
CIXIN LIU
NELLA
QUARTA
DIMENSIONE
MONDADORI


CIXIN LIU
NELLA
QUARTA
DIMENSIONE
MONDADORI

Il libro

A mezzo secolo dall'Ultima Battaglia sembra essersi creato un equilibrio tra terrestri e Trisolariani: i primi beneficiano della conoscenza degli invasori spaziali e stanno compiendo grandi progressi tecnologici, mentre gli alieni stanno assimilando la cultura terrestre. Pare che le due civiltà siano pronte per iniziare una convivenza pacifica, tra eguali, senza l'assurda minaccia della reciproca distruzione. Tutto cambia quando Cheng Xin, ingegnere aerospaziale ibernata all'inizio del XXI secolo, si risveglia. La donna porta con sé il ricordo di un programma ormai dimenticato, risalente agli albori dell'Epoca della Crisi, e la sua sola presenza potrebbe alterare il fragile equilibrio instauratosi tra terrestri e alieni. L'umanità riuscirà a raggiungere le stelle, o morirà nella sua culla?

L’autore

Cixin Liu (Yangquan, Cina, 1963) ha lavorato come ingegnere in una centrale elettrica prima di dedicarsi interamente alla letteratura. È uno dei più prolifici, noti e innovativi autori cinesi di fantascienza, vincitore per nove volte del Premio Galaxy (il più importante premio letterario cinese dedicato alla fantascienza) e unico asiatico ad aggiudicarsi il Premio Hugo nel 2015 con *Il problema dei tre corpi*, primo romanzo della trilogia del “Passato della Terra”.

Cixin Liu

NELLA QUARTA DIMENSIONE

MONDADORI

Nella quarta dimensione

PERSONAGGI

Nota del traduttore

I nomi cinesi e coreani sono resi con il cognome prima del nome, secondo le usanze di quelle culture. Per esempio, in “Yun Tianming”, Yun è il cognome e Tianming è il nome. I personaggi qui riportati compaiono nei due precedenti volumi, Il problema dei tre corpi e La materia del cosmo.

YE WENJIE fisica la cui famiglia fu perseguitata durante la Rivoluzione culturale; inaugurò il contatto con i Trisolariani e causò la successiva Crisi.

YANG DONG fisica; figlia di Ye Wenjie.

DING YI fisico teorico; primo essere umano a entrare in contatto con le gocce trisolariane; compagno di Yang Dong.

ZHANG BEIHAI ufficiale della Flotta Asiatica che dirottò la *Selezione Naturale* durante l’Ultima Battaglia, preservando così un barlume di speranza per l’umanità durante l’ora più buia; probabilmente, uno dei primi ufficiali a comprendere la natura delle battaglie dell’oscurità.

SEGRETARIO GENERALE SAY segretario generale dell’ONU durante la Crisi trisolariana.

MANUEL REY DIAZ Asceta Impenetrabile; propose il piano della superbomba all’idrogeno come forma di difesa contro i Trisolariani.

LUO JI Asceta Impenetrabile; scopritore della teoria della foresta oscura; creatore della deterrenza della foresta oscura.

Estratto dalla prefazione
di *Un passato fuori dal tempo*

Immagino che questa debba essere chiamata *storia*; ma siccome posso appellarmi soltanto alla mia memoria, a essa manca il rigore di quella disciplina.

Non è corretto nemmeno definirla *passato*, perché gli eventi raccontati in queste pagine non sono avvenuti nel passato, non stanno avendo luogo adesso e non accadranno nel futuro.

Non voglio registrare i dettagli. Voglio fornire solamente una cornice per una storia o un resoconto del passato. Di dettagli ne sono stati preservati già in abbondanza. Chiusi in bottiglie galleggianti, si spera che possano raggiungere il nuovo universo per continuare a esistere là.

Di conseguenza, ho scritto solo una cornice, che un giorno, forse, sarà più semplice da riempire con tutti i particolari. Ovviamente, è un compito che non spetterà a noi, ma mi auguro che quel giorno arrivi per qualcun altro.

Mi rammarico, tuttavia, che un simile momento non sia esistito nel passato, né esista adesso, né esisterà nel futuro.

Sposto il sole a occidente, e mentre la luce cambia angolatura, le gocce di rugiada sui germogli del campo luccicano come tanti occhi schiusi all’improvviso. Oscuro il sole affinché il crepuscolo giunga prima; allora, fisso il profilo dell’altra me stessa sul lontano orizzonte, di fronte al tramonto.

La saluto, mi risponde. Guardo la mia sagoma e mi sento di nuovo giovane.

Questa è un’ora deliziosa, perfetta per i ricordi.

PRIMA PARTE

La morte della Maga

Maggio 1453, Era Comune

Costantino XI si fermò un istante per prepararsi. Allontanò da sé la pila di mappe delle fortificazioni cittadine, si strinse la tunica viola attorno al corpo e attese.

Il suo senso del tempo era assai acuto: la scossa arrivò proprio quando se lo aspettava, un intenso, violento terremoto che parve originarsi dal profondo della terra. Le vibrazioni fecero tintinnare i candelabri d'argento e un filo di polvere, posato sul Grande Palazzo da almeno mille anni, cadde sulle fiamme delle candele, dove i granelli arsero in minuscole scintille.

Ogni tre ore – il tempo che i Turchi impiegavano per ricaricare una delle mostruose bombarde progettate dall'ingegnere Urban – un proiettile di pietra da cinque tonnellate e mezzo colpiva le mura di Costantinopoli. Queste erano le cinte murarie più solide del mondo; costruite da Teodosio II nel quinto secolo, erano state costantemente ampliate e rinforzate, ed era grazie a loro se la corte bizantina aveva resistito a così tanti nemici potenti.

Ma gli enormi proiettili di pietra cominciavano a sventrare le mura colpo dopo colpo, come i morsi di un invisibile gigante. L'imperatore immaginava la scena: mentre i detriti dell'impatto riempivano l'aria, innumerevoli soldati e cittadini si precipitavano verso la breccia sotto un cielo carico di polveri, come una colonia di prodi formiche. Tappavano lo squarcio con tutto ciò che avevano a portata di mano: pezzi di altri edifici, sacchi di lino pieni di terra, preziosi tappeti arabi… L'imperatore si figurava addirittura la nube polverosa, imbevuta della luce del tramonto, sospinta lentamente su Costantinopoli come un sudario dorato.

Durante le cinque settimane d'assedio, questi tremiti avevano scosso la città sette volte al giorno, rimbombando a intervalli regolari come i rintocchi di un colossale orologio. Essi scandivano il tempo e il ritmo di un altro mondo, il tempo degli idolatri. Rispetto ai boati, i tocchi argentini dell'orologio in rame con l'aquila a due teste, che stava posato all'angolo e simboleggiava il tempo

della cristianità, sembravano molto deboli.

La vibrazione cessò. Dopo un po' e con grande sforzo, l'imperatore Costantino ricondusse i suoi pensieri alla realtà contingente. Fece segno alla guardia che era pronto a ricevere l'ospite.

Franze, uno dei suoi consiglieri più fidati, entrò con una snella, fragile figura al seguito.

«Costei è Elena.» Franze si fece da parte per mostrare la donna.

L'imperatore la osservò. Di regola, le nobildonne di Costantinopoli preferivano vesti appesantite da intricati elementi decorativi, mentre le popolane indossavano indumenti bianchi, semplici e informi, che scendevano fino alle caviglie. Ma questa Elena pareva nobile e plebea allo stesso tempo. Al posto di una tunica ricamata a filo dorato, portava un vestito bianco da cittadina comune, ma con uno sfarzoso mantello drappeggiato sulle spalle, anche se la cappa non era viola o rossa, così come si conveniva a una donna aristocratica, bensì gialla. Il suo volto era accattivante e sensuale ed evocava nella mente l'immagine di un fiore che preferisse imputridire circondato d'amore, piuttosto che seccarsi in solitudine.

Una prostituta, una piuttosto abbiente, probabilmente.

Il suo corpo tremava. Teneva gli occhi bassi, ma l'imperatore notò che in essi brillava una luce febbrile, indizio di una trepidazione e un fervore insoliti per una della sua classe.

«Sostieni di avere poteri magici?» le domandò.

Voleva concludere quell'udienza il prima possibile. In genere, Franze era molto meticoloso. Dei circa ottomila soldati che stavano combattendo a difesa della città, ben pochi facevano parte dell'esercito regolare, e oltre duemila erano mercenari genovesi. Per quanto riguardava tutti gli altri, Franze si era occupato di reclutarli, pochi per volta, tra gli abitanti della città. L'imperatore non era molto interessato a questa sua ultima trovata, ma la reputazione del capace ministro lo aveva convinto a dargli una possibilità.

«Sì, posso uccidere il sultano.» La voce sommessa di Elena fremeva come un filo di seta al vento.

Cinque giorni prima, la donna si era presentata a palazzo e aveva chiesto di vedere l'imperatore. Quando le guardie avevano tentato di scacciarla, lei aveva mostrato loro un piccolo involto e gli uomini erano rimasti sgomenti. Non sapevano di preciso cosa stessero guardando, però erano sicuri che Elena non avrebbe dovuto avere una cosa del genere. Invece di essere condotta al cospetto dell'imperatore, era stata trattenuta e interrogata su come fosse venuta in

possesso di quell’oggetto. La sua confessione aveva trovato conferma, e solo allora era stata portata da Franze.

Il ministro tirò fuori il piccolo pacchetto, aprì il panno di lino che lo avvolgeva e posò il contenuto sul tavolo dell’imperatore.

L’espressione di Costantino era inebetita come quella dei soldati cinque giorni prima. Ma al contrario di loro, lui seppe subito cosa stesse guardando.

Oltre nove secoli prima, durante il regno di Giustiniano il Grande, i maestri artigiani avevano forgiato due coppe da un blocco d’oro purissimo, tempestate di gemme e scintillanti di una bellezza che rapiva l’anima. Le due coppe erano identiche, salvo per la disposizione e la forma delle pietre preziose. Uno dei calici fu conservato dai successivi imperatori bizantini, mentre l’altro venne sigillato, assieme ad altri tesori, in una camera segreta nelle fondamenta di Santa Sofia. Era il 537 E.C., anno della ricostruzione della grande basilica.

L’imperatore conosceva bene la coppa custodita nel Grande Palazzo, ma il brillio dell’oro si era offuscato col passare del tempo. Il manufatto che aveva di fronte a sé in quel momento, invece, era così luminoso che poteva essere stato forgiato il giorno prima.

Nessuno, inizialmente, aveva creduto alla confessione di Elena; tutti pensavano che avesse rubato la coppa da uno dei suoi ricchi clienti. Sebbene molti sapessero della camera segreta sotto la basilica, ben pochi conoscevano la sua esatta ubicazione. Inoltre, la sala era annidata tra le immani pietre nel profondo delle fondamenta, e non esistevano gallerie o porte che conducessero a essa. Era impossibile entrarvi senza un massiccio sforzo ingegneristico.

Quattro giorni prima, tuttavia, l’imperatore aveva ordinato di radunare tutti i preziosi artefatti della città, nel caso Costantinopoli cadesse. Una misura invero disperata, poiché egli sapeva bene che i Turchi avevano bloccato tutte le vie d’uscita, e non ci sarebbe stato alcun posto in cui fuggire assieme ai tesori.

Trenta operai avevano lavorato ininterrottamente per tre giorni onde accedere alla camera segreta; le mura erano fatte di lastroni imponenti come quelli della grande piramide di Cheope. Al centro della sala avevano trovato un maestoso sarcofago di pietra, chiuso da dodici, poderosi anelli di ferro disposti in una trama incrociata. Ci era voluta quasi un’altra giornata per segare gli anelli, prima che cinque operai, sotto lo sguardo di numerosi soldati, riuscissero finalmente a sollevare il coperchio del sarcofago.

Gli astanti erano rimasti sconvolti non tanto dalle preziosità e dagli oggetti sacri che vi erano rimasti nascosti per quasi mille anni, ma dal grappolo d’uva ancora fresco posato in cima al mucchio.

Elena aveva detto che era stata lei stessa a lasciarlo là cinque giorni prima e, così come aveva dichiarato, metà degli acini era stata mangiata; ne restavano soltanto sette attaccati al raspo.

Gli operai confrontarono i tesori rinvenuti con l'elenco trovato sotto il coperchio del sarcofago; gli articoli c'erano tutti, meno la coppa. Se il calice non fosse stato trovato nelle mani di Elena, e senza la sua testimonianza, tutti i presenti sarebbero stati messi a morte, anche se avessero giurato che la camera segreta e il sarcofago apparivano entrambi intatti.

«Come hai fatto a entrare in possesso di questa?» le domandò l'imperatore.

Elena tremò ancora di più. A quanto pareva, non si sentiva al sicuro, nonostante la sua magia. Fissò Costantino con occhi pieni di paura e riuscì a pronunciare una risposta. «Quei luoghi… io li vedo… li vedo come…» Si sforzò di trovare la parola esatta. «… aperti…»

«Puoi dimostrarlo? Estrai qualcosa da un contenitore chiuso.»

Elena scrollò il capo, ammutolita dal terrore. Levò gli occhi su Franze in cerca di aiuto.

Il ministro parlò. «Lei sostiene che può praticare la sua magia solo in un luogo specifico. Ma non può rivelarci quale sia, e nessuno deve seguirla. Altrimenti, la magia perderà per sempre il suo potere.»

Elena assentì energicamente.

«In Europa, saresti già stata arsa sul rogo» disse l'imperatore.

Elena crollò a terra e si raggomitolò. La sua piccola forma sembrava quella di una bambina.

«Sai uccidere?» domandò l'imperatore.

Ma la donna seguitò a tremare. Dopo ripetuti incoraggiamenti da parte di Franze, alla fine annuì.

«Bene» disse Costantino al suo ministro. «Mettila alla prova.»

Franze portò Elena in fondo a una lunga rampa di scale. Le torce che ardevano sui supporti lungo i muri gettavano fiochi aloni di luce. Sotto ciascuna torcia, stavano due armigeri le cui corazze riflettevano le fiamme, creando fantasie vivide e vibranti sulle pareti.

Finalmente, i due raggiunsero una segreta buia. Elena si strinse nel mantello. Quello era il luogo dove veniva conservato il ghiaccio per l'estate.

Ma al momento, di ghiaccio non ce n'era. Un prigioniero se ne stava accucciato in un angolo, sotto una lampada; un ufficiale anatolico, a giudicare dagli abiti. I suoi occhi, feroci come quelli di un lupo, fissarono biecamente i

nuovi arrivati da dietro le sbarre.

«Lo vedi?» chiese Franze.

Elena assentì.

Il ministro le diede una sacca di pelle di pecora. «Puoi andare. Ritorna con la sua testa prima dell'alba.»

Dal fodero, Elena estrasse una scimitarra, brillante al lume delle torce come una falce di luna. La restituì a Franze. «Di questa non ho bisogno.»

Si avviò su per le scale con passi felpati. Mentre attraversava le pozze di luce proiettata dalle fiamme, sembrava cambiare forma – ora una donna, ora un gatto. Poi, la sua figura scomparve.

Franze si rivolse a una delle guardie: «Rafforzate la sicurezza quaggiù». Indicò il prigioniero. «E lui tenetelo d'occhio costantemente.»

Dopo l'uscita del soldato, Franze fece un gesto con la mano e un uomo affiorò dalle tenebre, avvolto nelle vesti nere di un frate.

«Non avvicinarti troppo a lei» disse il ministro. «Non fa niente se la perderai, ma in nessun caso lei dovrà accorgersi di te.»

Il frate gli fece un cenno e cominciò a salire le scale, silenzioso quanto lo era stata Elena.

Quella notte, Costantino non dormì meglio di quanto avesse fatto sin dall'inizio dell'assedio; le tremende scosse delle bombarde lo svegliavano ogni singola volta, e proprio mentre era sul punto di riaddormentarsi. Prima dell'alba, si recò nel suo studio, dove trovò Franze ad aspettarlo.

Si era già dimenticato della strega. A differenza di suo padre, Manuele II, e suo fratello maggiore, Giovanni VIII, Costantino era un uomo pratico e credeva che chi riponesse troppa fede nei miracoli tendeva ad andare incontro a una morte prematura.

Franze fece un cenno verso la porta ed Elena entrò senza fare rumore. Sembrava terrorizzata come l'ultima volta e le mani le tremavano mentre teneva sollevata la sacca di pelle di pecora.

Non appena Costantino vide la borsa, seppe di aver soltanto perso tempo. Era piatta, e non sgocciolava sangue. Chiaramente, non conteneva la testa del prigioniero.

Ma l'espressione di Franze non era quella di un uomo deluso. Anzi, sembrava distratto, confuso, come uno che camminasse tra i sogni.

«Non ci ha portato ciò che le abbiamo chiesto, non è così?» chiese l'imperatore.

Franze prese la sacca dalle mani di Elena, la posò sul tavolo e la aprì. Scrutò Costantino come se stesse guardando un fantasma. «Lo ha quasi fatto.»

L'imperatore sbirciò nel contenitore di pelle. Qualcosa di molle e grigiastro giaceva sul fondo. Pareva grasso di montone. Franze avvicinò il candelabro.

«È il cervello dell'anatolico.»

«Gli ha spaccato il cranio?» Costantino lanciò un'occhiata a Elena, tremebonda sotto il mantello come un topolino spaurito.

«No, il cadavere del prigioniero era intatto. Ho messo venti uomini a sorvegliarlo, cinque per ogni turno di guardia. Lo hanno tenuto sempre sott'occhio da diversi punti di vista. Persino i soldati all'entrata del sotterraneo sono stati sempre all'erta. Neppure una mosca poteva entrare.» Franze si fermò, scosso dai propri ricordi.

L'imperatore gli fece segno di proseguire.

«Due ore dopo che lei se n'è andata, il prigioniero ha avuto le convulsioni ed è piombato a terra stecchito. Tra coloro che hanno assistito alla scena, c'erano un esperto greco di medicina e i veterani di molte battaglie. Nessuno ricorda di aver mai visto un uomo morire così. Un'ora dopo, lei è tornata e ha mostrato loro la sacca. Il medico greco ha aperto il cranio della vittima. Era vuoto.»

Costantino osservò il cervello nell'involucro di pelle: era completo, all'apparenza non danneggiato. Il fragile organo doveva essere stato estratto con estrema cura. Si concentrò sulle mani di Elena, serrate attorno agli orli del mantello all'altezza della gola. Immaginò le sue esili dita che si tendevano per cogliere un fungo nascosto nell'erba, staccare un bocciolo fresco dalla punta di un ramo…

L'imperatore levò gli occhi alla parete, come se vedesse un raggio di luce emergere dall'orizzonte appena oltre. Il palazzo venne scosso dal rombo di un'altra grande bombarda, ma per la prima volta, Costantino non avvertì le vibrazioni.

Se i miracoli esistono, questo sarebbe il momento giusto perché si manifestassero.

Costantinopoli era in condizioni disperate, ma non tutto era perduto. Dopo cinque settimane di guerra cruenta, anche il nemico aveva subito gravi perdite. In alcuni punti, i corpi dei Turchi formavano cataste alte quanto le mura, e gli invasori erano esausti al pari degli assediati. Giorni prima, una coraggiosa flotta genovese aveva sfondato la barriera sul Bosforo ed era penetrata nel Corno d'Oro, portando preziose provviste e assistenza. Tutti l'avevano scambiata per l'avanguardia di un altro esercito, mandato in loro aiuto dal resto della

cristianità.

Il morale era basso tra gli accampamenti ottomani. Gran parte dei comandanti voleva segretamente accettare la tregua offerta dalla corte bizantina e poi ritirarsi. Se i Turchi non si erano ancora arresi era a causa di un solo uomo.

Parlava fluentemente latino, era sapiente nelle arti e nelle scienze, e abile in guerra; non aveva esitato ad affogare suo fratello in una vasca da bagno per garantire la propria ascesa al trono; aveva decapitato una splendida schiava davanti alle truppe per dimostrare che le donne non potevano tentarlo… Il sultano Maometto II era l'asse attorno al quale ruotavano gli ingranaggi della macchina bellica ottomana. Senza di lui, l'intero meccanismo sarebbe andato in pezzi.

Ma forse un miracolo è arrivato.

«Perché vuoi farlo?» chiese l'imperatore, senza staccare lo sguardo dal muro.

«Per essere ricordata.» Elena aveva atteso quella domanda.

Costantino annuì. Il denaro o i tesori non esercitavano alcun fascino su quella donna; non esisteva cripta o serratura che potesse impedirle di ottenere ciò che desiderava. Eppure, la prostituta era in cerca di onore.

«Sei una discendente dei Crociati?»

«Sì.» Elena fece una pausa, quindi aggiunse con cautela: «Non della quarta».

L'imperatore le posò la mano sulla testa, e lei si inginocchiò.

«Va', bambina. Se uccidi Maometto II, salverai Costantinopoli e sarai per sempre ricordata come una santa. Una santa donna della Città Santa.»

All'imbrunire, Franze condusse Elena sui bastioni della porta di San Romano. La sabbia circostante era imbevuta del sangue dei morti; i cadaveri erano sparsi tutti intorno come se fossero piovuti dal cielo. Più in là, il fumo bianco degli enormi cannoni restava sospeso sul campo di battaglia, stranamente leggero e aggraziato. Ancora oltre, le tende ottomane si dispiegavano fino a perdita d'occhio, e gli stendardi, fitti come gli alberi di una foresta, garrivano sotto il cielo plumbeo, agitati dall'umida brezza marina.

Nella direzione opposta, le navi da guerra turche brulicavano sul Bosforo, una distesa di chiodi neri conficcati nell'azzurro del mare.

Elena chiuse gli occhi. *Questo è il mio campo di battaglia; questa è la mia guerra*.

Le leggende della sua infanzia, le storie sui suoi antenati che il padre le raccontava da bambina, le riaffiorarono alla mente. In Europa, dall'altra parte del Bosforo, in Provenza, c'era un villaggio. Un giorno, su questo villaggio era

discesa una nube, da cui era uscito un esercito di bambini guidati da un angelo, le croci rosse che parevano ardere sulle loro armature. L'antenato di Elena, un abitante di quel villaggio, aveva risposto alla loro chiamata, attraversando il Mediterraneo per andare a combattere in nome di Dio in Terra Santa. Si era fatto strada tra i ranghi dell'esercito ed era diventato un Cavaliere Templare. In seguito, a Costantinopoli aveva conosciuto una bellissima donna, una pia guerriera; si erano innamorati e avevano fondato la loro gloriosa famiglia…

Anni dopo, quando Elena era ormai grande, aveva scoperto la verità. La cornice generale della storia era vera: il suo antenato aveva effettivamente partecipato alla Crociata dei Fanciulli. Dopo che la peste aveva raso al suolo i villaggi, lui si era unito all'esercito nella speranza di riempirsi la pancia. Sceso dalla barca, si era ritrovato in Egitto, dove assieme ad altri diecimila bambini era stato venduto come schiavo. Dopo molti anni in catene, era riuscito a scappare e aveva vagabondato fino a Costantinopoli; lì aveva davvero conosciuto una donna guerriera, una soldatessa santa. Il destino di lei, tuttavia, non era stato migliore del suo. L'impero bizantino aveva sperato di tenere lontani gli infedeli con le truppe scelte della cristianità. E invece, non aveva ricevuto altro che un'armata di fragili donne, povere come mendicanti. La corte si era rifiutata di dare rifornimenti alle "sante guerriere" e le donne-cavaliere erano diventate prostitute.

Per oltre cento anni, la "gloriosa" famiglia di Elena si era arrabattata per sopravvivere. Alla nascita di suo padre, la povertà della dinastia era al culmine. L'affamata Elena aveva così seguito le orme della sua illustre antenata, ma quando il padre lo aveva scoperto, si era infuriato, picchiandola e minacciando di ucciderla se l'avesse colta di nuovo in flagrante… a meno che non avesse portato a casa i clienti per negoziare un prezzo migliore e occuparsi di tenere i soldi "per lei".

Elena se ne era andata di casa e aveva cominciato a vivere e lavorare per conto suo. Era stata a Gerusalemme e Trebisonda, e una volta aveva visitato persino Venezia. Non era più affamata e possedeva vestiti splendidi. Ma sapeva di non essere diversa da un filo d'erba spuntato nel fango ai margini della strada: chi la calpestava non la distingueva dal fango stesso.

E poi, Dio le aveva concesso un dono.

Nemmeno allora Elena si vedeva come una nuova Giovanna d'Arco, un'altra ragazza ispirata dalla divinità. Che cosa aveva ricevuto la Pulzella d'Orléans da Dio? Solo una spada. A Elena, invece, il Signore aveva dato qualcosa che avrebbe fatto di lei la donna più santa di tutte, seconda solo a Maria…

«Guarda, quello è il padiglione di *el-Fātiḥ*, il Conquistatore.» Franze, in piedi sulla porta di San Romano, puntò il dito in lontananza.

Elena rivolse lo sguardo in quella direzione e fece sì col capo.

Il ministro le consegnò un'altra sacca di pelle di capra. «Qui dentro ci sono tre suoi ritratti. Ognuno lo raffigura da una prospettiva diversa e con abiti diversi. Ti ho dato anche un pugnale, ti servirà. Vogliamo la testa intera, non soltanto il cervello. È meglio che aspetti il calare del buio. Il sultano non trascorre il giorno nella sua tenda.»

Elena accettò la sacca. «Ricordate il mio avvertimento.»

«Certamente.»

Non seguitemi. Non entrate nel luogo dove devo andare. Altrimenti, la magia perderà per sempre il suo potere.

La spia che l'aveva pedinata l'ultima volta, l'uomo vestito da frate, aveva detto a Franze che Elena era stata molto accorta; aveva preso numerose deviazioni ed era tornata più volte sui suoi passi, fino a raggiungere il sobborgo delle Blacherne, la zona della città su cui i cannoni turchi si erano accaniti di più.

La spia l'aveva vista entrare in un minareto in rovina, che una volta faceva parte di una moschea. Quando Costantino aveva dato ordine di distruggere tutte le moschee della città, solo quella torre era stata risparmiata, perché, durante l'ultima pestilenza, alcuni infetti vi avevano trovato rifugio ed erano morti, e nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi troppo. Dopo l'inizio dell'assedio, una bombarda si era portata via la sommità della struttura.

Rispettando le istruzioni di Franze, la spia non era entrata nella torre, ma aveva interrogato due soldati che vi si erano introdotti quand'era ancora integra. Quelli gli avevano detto che avrebbero voluto fare della cima una postazione di guardia, ma avevano rinunciato dopo essersi resi conto che non era abbastanza alta. Avevano aggiunto inoltre che non c'era nulla all'interno, salvo qualche cadavere talmente decomposto che ormai erano rimaste soltanto le ossa.

Stavolta, tuttavia, Franze non mandò nessuno dietro a Elena. La guardò farsi strada tra i soldati accalcati sulle mura; il colore acceso del suo mantello spiccava in mezzo alle armature incrostate di sangue e fango. I combattenti sfiancati non fecero nemmeno caso a lei. La donna discese dai bastioni e, senza fare alcuno sforzo apparente per seminare eventuali pedinatori, si avviò verso il sobborgo delle Blacherne.

Venne la notte.

Costantino guardava una macchia d'acqua asciugarsi sul pavimento, metafora

della sua sempre più flebile speranza.

La chiazza era stata lasciata da una dozzina di spie. Il lunedì precedente, abbigliati con le uniformi e i turbanti delle forze ottomane, gli uomini si erano intrufolati nello sbarramento a bordo di una barchetta a vela, per andare ad accogliere la flotta europea che, in teoria, stava venendo in soccorso dell'assediata Costantinopoli. Ma tutto ciò che avevano visto era stato il vuoto del mar Egeo, senza neanche l'ombra della tanto vociferata flotta. Deluse, le spie avevano assolto al proprio compito e avevano riattraversato la barriera per portare all'imperatore le terribili notizie.

Infine, Costantino aveva capito che l'aiuto promesso dall'Europa non sarebbe mai arrivato. I sovrani della cristianità avevano freddamente deciso di abbandonare Costantinopoli nelle mani degli infedeli, dopo che la città sacra aveva resistito alle maree dei Maomettani per tanti, tanti secoli.

Grida angustiate provenienti da fuori gli riempirono le orecchie. Una guardia entrò per annunciare un'eclisse lunare: pessimo presagio. Si diceva che Costantinopoli non sarebbe mai caduta finché la luna avesse continuato a splendere.

Dalla stretta fessura della finestra, Costantino osservò l'astro della notte sparire nell'ombra, come per entrare in una tomba celeste. Sapeva, senza essere certo del perché, che Elena non sarebbe mai più tornata, e lui non avrebbe mai visto la testa del suo nemico.

Passò un giorno intero, e poi una notte, e della maga non giunsero notizie.

Franze e i suoi uomini si fermarono davanti al minareto nel sobborgo delle Blacherne e smontarono da cavallo.

Erano tutti impietriti.

Sotto la fredda, bianca luce della luna appena sorta, la torre appariva ricostruita. La sommità aguzza trafiggeva il cielo stellato.

La spia giurò che l'ultima volta la vetta non c'era, e diversi soldati e ufficiali che conoscevano la zona convalidarono la sua dichiarazione.

Ma Franze scrutò la spia con gelida rabbia. Non importava quanti testimoni affermassero il contrario, evidentemente l'uomo mentiva, e il fatto che la torre fosse completa ne era la prova inconfutabile. Ciò nonostante, non aveva tempo per infliggere punizioni; ora che la città stava per cadere, nessuno sarebbe scampato al castigo del Conquistatore.

Un soldato che se ne stava in disparte era sicuro che la punta mancante dell'edificio non era stata distrutta da una palla di cannone. Lui stesso aveva

trovato la torre mozzata di punto in bianco la mattina di due settimane prima; non c'erano stati colpi di bombarda la notte precedente, e ricordava bene che il terreno circostante non era ingombro di macerie. I due soldati che erano con lui quella mattina erano entrambi morti in battaglia. Nondimeno, nel vedere l'espressione sul volto del ministro, l'uomo decise di tenere la bocca chiusa su quella faccenda.

Franze e i suoi uomini entrarono nella torre. Persino la spia che Franze stesso credeva un bugiardo venne con loro. Videro i resti delle vittime della pestilenza, che i cani randagi avevano smembrato e disseminato ovunque all'interno del rudere, ma di persone viventi non v'era traccia.

Salirono le scale. Alla luce incerta delle torce, trovarono Elena al secondo piano, rannicchiata sotto una finestra. Sembrava dormisse, ma i suoi occhi semichiusi riflettevano il baluginio delle fiamme. Aveva i vestiti sporchi e a brandelli, i capelli scarmigliati, il volto graffiato e sanguinante; forse, si era inferta quelle ferite da sola.

Franze si guardò attorno. Quella era la sommità del minareto, uno spazio vuoto a forma di cono. Notò che ogni cosa era ricoperta da una spessa coltre di polvere, ma c'erano delle impronte a terra, come se Elena fosse arrivata poco prima di loro.

Lei si svegliò e, grattando il muro con le unghie, si alzò in piedi. Il chiaro di luna che filtrava dalla finestra trasformò i suoi capelli arruffati attorno al viso in un'aureola argentata. Restò a fissare gli uomini con gli occhi sgranati e parve tornare al presente solo con immensa difficoltà. Poi riabbassò le palpebre, come nel tentativo di restare aggrappata a un sogno.

«Che cosa stai facendo qui?» gridò Franze.

«Non… non posso andare *là*.»

«Dove?»

Con gli occhi ancora socchiusi, Elena sembrò assaporare il suo ricordo, quasi fosse una bimba che stringeva a sé un giocattolo da cui non voleva separarsi. Rispose: «È così arioso là, così comodo…». Si riebbe e rivolse lo sguardo terrorizzato attorno a sé. «Ma qui è come stare chiusi in una bara, e dentro e fuori dal minareto è la stessa cosa. Io devo andare *là*!»

«E la tua missione?»

«Aspettate!» Elena si fece il segno della croce. «Aspettate!»

Franze puntò un dito fuori dalla finestra. «È troppo tardi per le attese.»

Un frastuono aleggiava su di loro. Se si ascoltava con attenzione, si potevano distinguere due tipi di rumore.

Uno veniva dall’altra parte delle mura. Maometto II aveva deciso di sferrare l’attacco decisivo l’indomani stesso e, in quel momento, il giovane sultano cavalcava tra le tende ottomane, assicurando ai soldati che lui desiderava tenere per sé soltanto la città, ma i tesori e le donne sarebbero appartenuti all’esercito; dopo la caduta di Costantinopoli, gli uomini avrebbero avuto tre giorni per depredare tutto ciò che volevano. I soldati esultavano alla promessa del sovrano e le loro acclamazioni si accompagnavano a squilli di trombe e rulli di tamburo. Lo strepito di gioia, mescolato al fumo e alle scintille che si levavano dai fuochi davanti agli accampamenti, ammantavano Costantinopoli come un’opprimente marea di morte.

L’altro rumore proveniva da dentro la città e, a differenza del primo, era lugubre e attutito. Tutti i cittadini avevano sfilato in processione per le vie della capitale e si erano radunati in Santa Sofia per partecipare a un’ultima messa. Era una scena a cui nessuno aveva mai assistito in tutta la storia della cristianità, una scena che non si sarebbe mai più verificata neanche in futuro: al ritmo di inni solenni, sotto le fiammelle di fioche candele, l’imperatore bizantino, il patriarca di Costantinopoli, i cristiani ortodossi d’Oriente e i cattolici italiani, i soldati in armatura completa, i mercanti e i navigatori di Genova e Venezia, e le moltitudini di cittadini comuni stavano raccolti al cospetto di Dio per prepararsi all’ultima battaglia delle loro vite.

Franze capì che il suo piano era fallito. Forse, Elena non era altro che un’abile imbrogliona e non possedeva nessuna magia. Il consigliere preferiva di gran lunga pensarla così, però c’era anche un’altra possibilità, una più pericolosa: la donna era davvero una maga ed era già andata da Maometto II, il quale le aveva affidato una nuova missione.

Dopotutto, cosa aveva da offrirle l’Impero bizantino, così in bilico sull’orlo della rovina? Era improbabile che l’imperatore mantenesse la sua promessa di farla santa. Né Costantinopoli né Roma avrebbero mai accettato di beatificare una strega e una prostituta. Anzi, di certo lei era tornata indietro con due obiettivi in mente: Costantino e lui stesso, Franze.

Del resto, c’era già stato l’esempio di Urban, l’ingegnere ungherese. Prima, era venuto da Costantino con i progetti dei suoi giganteschi cannoni, ma l’imperatore non aveva neppure il denaro per pagargli il salario, figurarsi le risorse per costruire macchine tanto imponenti. Così, Urban si era rivolto a Maometto II e, adesso, i bombardamenti quotidiani erano diventati il ricordo costante del suo tradimento.

Franze lanciò un’occhiata alla spia, che sfoderò la spada immediatamente e

trafisse il petto di Elena. La lama attraversò il suo corpo e si incastrò in una crepa del muro alle sue spalle. La spia cercò di estrarre l'arma, ma quella non si muoveva. Elena posò le mani sull'elsa, allora l'uomo mollò la presa, perché non voleva toccare la sua pelle.

Franze se ne andò assieme ai suoi uomini.

Durante l'esecuzione, Elena non emise alcun suono. A poco a poco, chinò la testa e gli aloni argentati delle sue trecce, non più toccate dal bagliore della luna, si confusero con l'oscurità. Nel buio del minareto, il bianco splendore si posò su un angolo di pavimento, illuminando un rivolo di sangue che scorreva come una snella, nera serpe.

Nei momenti precedenti alla grande battaglia, il chiasso cessò sia fuori, sia dentro la città. L'Impero romano d'Oriente salutò la sua ultima alba su questa terra, al confine tra l'Europa e l'Asia, tra la terra e il mare.

Al secondo piano della torre, la strega morì inchiodata al muro. Lei era stata, forse, l'unica vera maga nella storia dell'umanità. Sfortunatamente, dieci ore prima, anche l'era della magia, per quanto breve, era finita.

Essa era iniziata il 3 maggio del 1453, alle quattro del pomeriggio, quando il frammento alto-dimensionale aveva intersecato la Terra, ed era finita alle nove della sera del 28 maggio 1453, quando il frammento si era lasciato la Terra alle spalle. Dopo venticinque giorni e cinque ore, il mondo riprese a orbitare normalmente.

La sera del 29 maggio, Costantinopoli cadde.

Mentre l'eccidio di quel giorno si avviava alla sua inevitabile conclusione, Costantino, di fronte alle brulicanti masse ottomane, urlò: «La città è caduta ma io sono ancora vivo!». Si strappò di dosso la veste imperiale e sguainò la spada per contrastare le orde in arrivo. La sua armatura argentea scintillò per un istante, come un pezzo d'alluminio gettato in una vasca di acido solforico rosso, dopodiché scomparve.

Il significato storico della caduta di Costantinopoli si sarebbe colto solamente di lì a molti anni. Per tanti, essa fu l'ovvia rappresentazione dell'ultimo rantolo dell'Impero romano. Bisanzio era un solco millenario lasciato dalle ruote dell'Antica Roma, e, sebbene avesse goduto di prosperità per un certo tempo, alla fine evaporò come una pozzanghera sotto un sole rovente. Un tempo, gli antichi Romani fischiettavano nelle loro grandiose e magnifiche terme, convinti che il loro impero, così come il granito di cui erano fatte le vasche in cui si bagnavano, sarebbe durato per sempre.

Ma nessun banchetto era eterno. Tutto aveva una fine. Tutto.

L’opzione “vita”

Epoca della Crisi, anno 1

Yang Dong voleva salvarsi, ma nutriva ben poche speranze.

Si affacciò alla terrazza dell’ultimo piano del centro di controllo, osservando l’acceleratore di particelle ormai spento. Da lassù, poteva vedere l’anello di collisione nella sua interezza, una circonferenza di venti chilometri. A differenza di come avveniva di solito, quell’anello non era un tunnel sotterraneo, ma era racchiuso da un tubo di cemento sopra il livello del suolo. La struttura somigliava a un gigantesco punto fermo sotto il sole del tramonto.[1]

Ma quale frase chiuderà? Solo la fisica, si spera.

Una volta, Yang Dong credeva fermamente in una cosa: la vita e il mondo erano brutti, forse, ma a livello delle micro e macroscale, tutto era armonioso e bello. Il mondo delle cose quotidiane non era altro che spuma galleggiante sull’oceano perfetto della realtà profonda. Ma adesso, sembrava che la quotidianità fosse solo uno splendido guscio: le microrealtà che racchiudeva e le macro realtà che la contenevano erano di gran lunga più caotiche e brutte del guscio stesso.

Troppo spaventose.

Sarebbe stato meglio smettere di pensare a quelle cose. Avrebbe potuto scegliere una carriera lontana dalla fisica, sposarsi, avere figli e vivere serena e appagata come tanti altri. Ma ovviamente, questa per lei sarebbe stata una vita a metà.

C’era anche un’altra cosa che preoccupava Yang Dong: sua madre, Ye Wenjie. Per sbaglio, sul suo computer, aveva scoperto dei messaggi in entrata altamente cifrati. Questo l’aveva incuriosita non poco.

Come molte altre persone di una certa età, sua madre non aveva una conoscenza approfondita di internet e del suo stesso computer, e dunque si era limitata a cancellare i documenti decriptati senza distruggerli digitalmente. Non sapeva che, anche se avesse riformattato il disco rigido, recuperare i dati sarebbe stato semplice.

Per la prima volta in vita sua, Yang Dong tenne nascosta una cosa a sua madre e recuperò le informazioni dai documenti nel cestino. Impiegò diversi giorni a leggere tutto e, in quel lasso di tempo, apprese una scioccante quantità di fatti sul mondo di Trisolaris e sui segreti che sua madre condivideva con gli extraterrestri.

Era del tutto sbalordita. La persona da cui lei stessa era dipesa per gran parte della sua esistenza si era rivelata qualcuno che non conosceva affatto, o addirittura qualcuno che non credeva potesse esistere su questo mondo. Non osò affrontarla direttamente, né lo avrebbe mai fatto, perché una volta che avesse chiesto spiegazioni, la trasformazione di Ye Wenjie nella sua mente sarebbe stata completa, irrevocabile. Era meglio fingere che la sua mamma fosse ancora colei che aveva sempre conosciuto, e andare avanti come se niente fosse. Ma naturalmente, per Yang, quella sarebbe stata una vita a metà.

Ma era davvero così tremenda, una vita a metà? Da quanto poteva vedere, parecchi attorno a lei conducevano esistenze del genere. Fintanto che si era bravi a dimenticare e a adeguarsi, una vita a metà poteva essere soddisfacente, persino felice.

Ma tra la fine della fisica e il segreto di sua madre, Yang Dong aveva perso due mezze vite, che insieme ne formavano una intera. Cosa le restava?

Si appoggiò alla ringhiera e scrutò l’abisso sotto di lei, terrorizzata e affascinata allo stesso tempo. Avvertì il tremito del parapetto che sorreggeva tutto il suo peso e si ritrasse come percorsa da una scossa elettrica. Non ebbe il coraggio di restare ancora lassù. Si voltò e rientrò nella sala dei terminali.

Quella parte del centro ospitava gli apparati del supercomputer impiegato per analizzare i dati dell’anello di collisione. Qualche giorno prima, i terminali erano stati tutti spenti, ma adesso qualcuno era acceso. Questo le diede un minimo di conforto, anche se sapeva che quegli schermi non avevano più nulla a che fare con l’acceleratore; il supercomputer era ora impegnato per altri progetti.

C’era solo un uomo nella stanza, un giovane che si alzò in piedi non appena la vide entrare. Indossava un paio di occhiali con una vistosa montatura verde brillante, che gli conferiva un aspetto peculiare. Lei spiegò che era venuta solo per riprendere qualche oggetto personale, ma dopo che Occhiali Verdi ebbe saputo il suo nome, si entusiasmò e iniziò a illustrarle il programma in esecuzione sui terminali.

Era un modello matematico della Terra. Diversamente da altri progetti simili del passato, quel modello mescolava i fattori della biologia, della geologia, dell’astronomia, delle scienze atmosferiche e oceaniche e di altri campi di studio

per simulare l’evoluzione della crosta terrestre dal passato al futuro.

Occhiali Verdi diresse l’attenzione di Yang Dong su un gruppo di grossi schermi, che non mostravano colonne di cifre in scorrimento o grafici di curve serpeggianti, bensì foto vivaci e colorate, come delle riprese atmosferiche di continenti e oceani. Occhiali Verdi maneggiò il mouse e ingrandì dei punti per farle vedere alcune immagini ravvicinate di fiumi o boschetti.

Yang Dong percepì il respiro della natura filtrare in quel luogo un tempo dominato da numeri astratti e teorie, e si sentì come liberata da una prigionia.

Dopo la spiegazione del giovane, lei raccolse le sue cose, salutò educatamente e si voltò per andar via. Poteva avvertire lo sguardo di Occhiali Verdi sulla sua schiena, ma era abituata alle attenzioni degli uomini; invece di esserne infastidita, la rincuorò, come un raggio di sole in pieno inverno. Il desiderio di comunicare con gli altri la afferrò all’improvviso.

Si girò di nuovo verso Occhiali Verdi. «Tu credi in Dio?»

Quella domanda stupì persino lei. Ma dato il modello sui terminali, non era poi un quesito così fuori luogo.

Anche il ragazzo sembrò perplesso. Dopo un po’, riuscì a riaversi e chiese con cortesia: «Quale “Dio” intendi?».

«Solo… Dio.» La soverchiante sensazione di sfinimento era tornata. Non ebbe la pazienza di spiegarsi meglio.

«No, non ci credo.»

Yang indicò gli ampi display. «Ma i parametri fisici che determinano la vita sono assolutamente rigidi. Prendi l’acqua allo stato liquido, per esempio: può esistere soltanto a certe temperature. Se si considera l’universo nel suo insieme, ciò è ancora più lampante: se i parametri del Big Bang fossero stati diversi anche solo di un trilionesimo, non ci sarebbero stati gli elementi pesanti e, quindi, la vita. Non ti sembra la prova di un disegno razionale?»

Occhiali Verdi scosse la testa. «Non sono molto ferrato sul Big Bang e non posso risponderti, ma ti sbagli circa l’ambiente della Terra. Il pianeta ha creato la vita, sì, ma la vita ha cambiato il pianeta. L’attuale ecosistema in cui viviamo è il risultato dell’interazione tra le due cose.» Afferrò il mouse e cominciò a cliccare. «Facciamo una simulazione.»

Richiamò un pannello di configurazione su uno dei grandi schermi, una finestra piena di fitti campi numerici. Tolse una spunta da una casella sulla parte superiore per disabilitare tutti i campi. «Togliamo l’opzione “vita” e osserviamo come si sarebbe evoluta la Terra senza di essa. Semplificherò la simulazione al massimo, così non sprecheremo troppo tempo per i calcoli.»

Yang Dong spostò lo sguardo su un altro terminale e vide che il supercomputer stava operando a pieno regime. Un impianto come quello consumava la stessa quantità di energia elettrica di un piccolo centro urbano, ma lei non disse a Occhiali Verdi di fermarsi.

Un pianeta appena nato comparve sul display. La sua superficie era ancora magmatica, come un pezzo di carbone tirato fuori da una fornace. Il tempo passò sulla scala delle ere geologiche e il mondo, gradualmente, si raffreddò. I colori e le configurazioni sulla crosta si mossero lenti, in maniera ipnotica. Qualche minuto dopo, c'era un pianeta arancione sullo schermo, il quale indicava che la simulazione era terminata.

«I calcoli sono assolutamente approssimativi; un risultato più preciso avrebbe richiesto un mese.» Occhiali Verdi mosse il mouse per zoomare sulla superficie. La veduta sorvolò un vasto deserto, una catena di torreggianti vette dalla forma strana e una depressione circolare simile a un cratere meteoritico.

«Cosa stiamo guardando?» domandò Yang Dong.

«La Terra. Senza vita, la superficie adesso avrebbe questo aspetto.»

«Ma… dove sono gli oceani?»

«Non ci sono oceani. Né fiumi. La crosta è tutta asciutta.»

«Vuoi dire che, senza vita, l'acqua in forma liquida non esisterebbe?»

«La realtà, probabilmente, sarebbe persino più scioccante. Ricorda, questa è solo una simulazione grossolana, ma almeno così puoi vedere quale importanza abbia avuto la vita nel rendere la Terra ciò che è oggi.»

«Ma…»

«Credi che gli esseri viventi non siano altro che molli, sottili e fragili gusci, che restano aggrappati alla superficie di questo mondo?»

«Non lo sono?»

«Solo se si trascura la forza del tempo. Se una colonia di formiche continuasse a spostare delle zolle grandi quanto dei chicchi di riso, in un miliardo di anni potrebbe demolire il monte Tai. Se le si concede abbastanza tempo, la vita è più forte del metallo e della pietra, più potente dei cicloni e dei vulcani.»

«Ma la formazione delle montagne dipende da fattori geologici!»

«Non è detto. Forse, la vita non sarà in grado di sollevare una montagna, ma può modificare la distribuzione delle catene montuose. Diciamo che ci sono tre rilievi, due dei quali sono coperti di vegetazione. Il monte spoglio sarebbe ben presto raso al suolo dall'erosione. "Ben presto" qui significa milioni di anni, un batter d'occhio in termini geologici.»

«Come sono scomparsi gli oceani?»

«Dovremmo esaminare tutte le tappe della simulazione, sarebbe un lavoro enorme. Comunque, posso fare delle ipotesi plausibili: le piante, gli animali e i batteri hanno tutti avuto un ruolo fondamentale nell'attuale composizione atmosferica del nostro pianeta. Senza la vita, l'aria sarebbe molto diversa. È possibile che un altro tipo di atmosfera non riuscirebbe a schermare la crosta dai venti solari e dai raggi ultravioletti, e gli oceani evaporerebbero. Presto, l'effetto serra trasformerebbe lo strato gassoso terrestre in una copia di quello di Venere, e poi, col tempo, il vapore acqueo si disperderebbe nello spazio. Nel giro di qualche miliardo di anni, la Terra si prosciugherebbe.»

Yang Dong non aggiunse altro mentre fissava quel mondo arido e desolato.

«Pertanto, il pianeta in cui viviamo oggi è una dimora che la vita stessa ha costruito per sé. Non ha nulla a che fare con Dio.» Occhiali Verdi protese gli arti per far finta di abbracciare l'esteso schermo, evidentemente compiaciuto della sua stessa orazione.

Yang Dong non era proprio dell'umore adatto per discutere di quelle cose, ma nel momento in cui Occhiali Verdi aveva tolto la spunta all'opzione "vita" sul pannello di simulazione, un pensiero le era balenato nella testa.

Pose dunque la successiva, terrificante domanda: «E l'universo?».

«L'universo?»

«Se usassimo un modello matematico analogo per simulare l'intero universo, e togliessimo l'opzione "vita" sin dall'inizio, come sarebbe il cosmo risultante?»

Il giovane rifletté per qualche momento. «Sarebbe lo stesso. Quando ho parlato degli effetti della vita sull'ambiente, mi riferivo solo alla Terra. Ma se chiamiamo in causa l'universo, la vita è eccezionalmente rara e il suo impatto sull'evoluzione del cosmo sarebbe trascurabile.»

Yang Dong tenne a freno la lingua. Salutò di nuovo e si sforzò di ostentare un sorriso d'apprezzamento. Lasciò l'edificio e levò gli occhi al firmamento trapunto di stelle.

Dai documenti segreti di sua madre, aveva appreso che la vita non era poi così rara nell'universo. Anzi, il cosmo era proprio affollato!

Quanto sarà stato alterato dalla vita?

Un'ondata di terrore minacciò di sopraffarla.

Seppe che non poteva più salvarsi. Tentò di smettere di pensare, di volgere la mente al vuoto dell'oscurità, ma una nuova domanda non voleva lasciarla in pace: *la Natura è davvero naturale*?

1. Il punto fermo cinese ha questo aspetto: 。(*NdT*)

Yun Tianming

Epoca della Crisi, anno 4

Dopo la regolare visita di controllo, il dottor Zhang lasciò un giornale a Yun Tianming. Dato che era in ospedale da lungo tempo, gli disse, forse era il caso che sapesse cosa stava accadendo nel mondo. C'era la tv nella stanza del paziente, perciò Tianming rimase confuso da questo gesto e si chiese se, magari, il dottore non avesse qualche secondo fine.

Comunque, lesse il quotidiano e giunse alla seguente conclusione: rispetto a prima del suo ricovero, le notizie riguardanti Trisolaris e l'Organizzazione Terra-Trisolaris (l'OTT) non dominavano più gli organi di informazione. C'erano per lo meno alcuni articoli che non avevano nulla a che fare con la Crisi. La tendenza dell'umanità a concentrarsi sul qui e ora si era riaffermata, e la preoccupazione per un futuro lontano quattro secoli aveva ceduto il passo alla vita nel presente.

Non c'era da sorprendersi. Cercò di ricordare cosa fosse accaduto esattamente quattrocento anni prima: la Cina si trovava sotto la dinastia Ming, e gli sembrava – ma non ne era sicuro – che Nurhaci avesse appena fondato l'impero che avrebbe finito col rimpiazzare i Ming, dopo aver massacrato milioni di persone. I secoli bui erano appena finiti in Occidente; la macchina a vapore non avrebbe fatto la sua comparsa prima di altri cento anni abbondanti, e per quanto riguardava l'elettricità si sarebbero dovuti aspettare ancora tre secoli. Se qualcuno, a quel tempo, si fosse preoccupato per un'epoca così lontana, sarebbe diventato lo zimbello di tutti. L'ansia per l'avvenire era ridicola come il rimpianto per il passato.

Quanto a Tianming, stando all'evolversi delle sue condizioni, non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi nemmeno dell'anno successivo.

Ma un articolo in prima pagina attrasse la sua attenzione:

> Seduta speciale del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo approva legge sull'eutanasia.

Tianming era perplesso. Quella speciale sessione legislativa era stata convocata per affrontare la crisi trisolariana, ma la legge non sembrava pertinente all'argomento.

Perché il dottor Zhang vuole che veda queste notizie?

Un accesso di tosse lo obbligò a mettere giù il giornale e a provare a addormentarsi un poco.

Il giorno dopo, anche la tv mostrava interviste e servizi riguardanti la legge sull'eutanasia, ma l'interesse pubblico sembrava piuttosto limitato.

Tianming ebbe difficoltà a dormire quella notte; tossiva, annaspava per respirare, si sentiva debole e aveva la nausea per via della chemio. Il paziente che occupava il letto accanto si sedette sul suo giaciglio e gli tenne la maschera per l'ossigeno davanti alla bocca. Faceva Li di cognome, ma tutti lo chiamano Lao Li, "vecchio" Li.

Il signore si guardò attorno per assicurarsi che gli altri due malati nella stanza stessero dormendo, poi disse: «Tianming, io me ne andrò presto».

«Ti dimettono?»

«No. Sfrutterò quella legge.»

Tianming si sollevò a sedere. «Ma perché? I tuoi figli sono così premurosi e amorevoli…»

«È proprio per questo che ho deciso di farlo. Se la cosa si trascina ancora, dovranno vendere le loro case. E per che cosa? Alla fine, non c'è cura. È un atto di responsabilità nei confronti dei miei figli e dei loro figli.»

Lao Li sospirò, diede una leggera pacca sul braccio del compagno di stanza e ritornò al proprio letto.

Fissando le ombre che gli alberi oscillanti proiettavano sulle tende, Tianming si addormentò a poco a poco. Per la prima volta da quando si era ammalato, fece un bel sogno.

Sedeva su una barchetta di origami, senza remi, galleggiante su un mare placido. Il cielo era di un grigio scuro, caliginoso. Cadeva una fredda pioviggine, ma apparentemente le gocce non toccavano la superficie dell'acqua, che rimaneva immota come uno specchio. Il mare, anch'esso grigio, si confondeva con il cielo in ogni direzione. Non c'era orizzonte, nessuna riva…

Quando si svegliò al mattino, si meravigliò di come, nel sogno, fosse stato così sicuro che *là* sarebbe piovuto per sempre, la superficie sarebbe rimasta per sempre immota, e il cielo sempre di quel grigio scuro e nebbioso.

L'ospedale stava per condurre la procedura richiesta da Lao Li.

Ci vollero numerose discussioni interne, prima che gli organi di informazione optassero per il verbo “condurre”. “Eseguire”, ovviamente, non era appropriato; “effettuare” sembrava altrettanto sbagliato; “completare” pareva suggerire che la morte era già una certezza, e nemmeno questo termine era idoneo.

Il dottor Zhang domandò a Tianming se si sentisse abbastanza in forze per partecipare alla cerimonia. Il medico si affrettò a precisare che, dal momento che quello era il primo caso della città, sarebbe stato opportuno che ci fossero tutti i vari gruppi di interesse, compreso qualcuno che rappresentasse i pazienti. Non c’era altro dietro la sua proposta.

Ma Tianming non poteva fare a meno di pensare che l’invito contenesse un messaggio nascosto. Comunque, dato che il dottor Zhang si era sempre preso ottima cura di lui, alla fine accettò.

In seguito, si rese conto all’improvviso che sia il volto, sia il nome del dottor Zhang gli erano familiari – lo aveva forse conosciuto prima di entrare in ospedale? –, ma non ricordava il perché. Quell’intuizione non era sopraggiunta prima perché i due avevano sempre e solo discusso di condizioni mediche e terapie. Il modo in cui un dottore parlava e agiva durante l’esercizio del proprio mestiere era diverso da come si relazionava con gli altri nella vita normale.

Nessun parente di Lao Li era presente. Aveva tenuto loro nascosta la sua decisione e aveva chiesto che l’Ufficio degli affari civili, non l’ospedale, informasse la sua famiglia solo a procedura conclusa. La nuova legge gli consentiva di farlo.

C’era una frotta di giornalisti, ma quasi tutti vennero tenuti lontani. La stanza dell’eutanasia era stata riadattata da una camera del reparto emergenze dell’ospedale. Un’intera parete era occupata da uno specchio unidirezionale, affinché gli osservatori potessero vedere cosa accadeva all’interno senza che il paziente si accorgesse di loro.

Tianming si fece largo tra la folla finché non si trovò direttamente di fronte al vetro. Non appena vide la conformazione della sala, venne assalito dalla nausea e dal disgusto. Voleva vomitare.

Chiunque fosse il responsabile di quelle decorazioni si era impegnato parecchio: nuove e deliziose tendine alle finestre, fiori freschi nei vasi e una quantità di cuori di carta rosa incollati alle pareti. Senza dubbio, il tentativo di umanizzare la situazione era stato fatto con le migliori intenzioni, ma l’effetto che se ne ricavava era l’opposto: l’orrenda ombra gettata dalla morte si mescolava a quell’inquietante allegria, ed era come se avessero cercato di trasformare una tomba in una camera nuziale.

Lao Li giaceva su un letto al centro della stanza e sembrava tranquillo. Tianming ricordò che non si erano nemmeno salutati e il cuore cominciò a gravargli nel petto. Dentro, c'erano due notai che stavano ultimando la parte legale. Uscirono dalla stanza dopo che Lao Li ebbe firmato tutti i documenti.

Un'altra persona entrò per illustrare al paziente le tappe specifiche della procedura. L'uomo indossava un camice bianco, ma non si capiva se fosse davvero un dottore. Prima, indicò il grande schermo ai piedi del letto e domandò a Lao Li se riuscisse a leggervi tutto ciò che c'era scritto. L'altro fece un cenno d'assenso con la testa. Dopodiché, il presunto medico gli chiese di usare il mouse accanto al giaciglio per cliccare i pulsanti sullo schermo, spiegandogli che, se per lui l'operazione era troppo complicata, poteva avvalersi di altri dispositivi di input. Lao Li provò a maneggiare il mouse e rispose che andava bene così.

Tianming rammentò che, una volta, l'amico gli aveva confessato di non aver mai usato un computer in vita sua. Quando gli serviva denaro in contanti, doveva fare la fila in banca per prelevare direttamente allo sportello. Quella doveva essere la prima volta che maneggiava un mouse.

L'uomo col camice bianco gli spiegò che sullo schermo sarebbe apparsa una domanda, ripetuta cinque volte. Sotto, ci sarebbero stati sei pulsanti numerati da 0 a 5. Per rispondere di sì, bastava cliccare il pulsante specifico secondo le indicazioni sul display, pulsante che ogni volta avrebbe fatto riferimento a un numero diverso. Per rispondere di no, bisognava premere 0, e la procedura si sarebbe interrotta immediatamente. Non ci sarebbero stati pulsati con su scritto "sì" e "no".

La ragione per cui il processo era così complicato, spiegò l'uomo, era per evitare una situazione in cui il paziente continuava a spingere passivamente lo stesso bottone, senza riflettere di volta in volta sulla propria risposta.

Un'infermiera entrò nella camera e infilò un ago nel braccio sinistro di Lao Li. Il deflussore attaccato all'ago era collegato a un iniettore automatico grande quanto un computer portatile. L'uomo con il camice bianco tirò fuori una confezione sigillata, strappò gli strati di pellicola protettiva e rivelò una fialetta di vetro contenente un liquido giallastro.

Con attenzione, svuotò la fiala nell'iniettore e se ne andò assieme all'infermiera.

Lao Li rimase da solo nella stanza.

La domanda apparve sullo schermo, letta da una soave, gentile voce femminile.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 3. Se no, selezioni 0.

Lao Li selezionò 3.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 5. Se no, selezioni 0.

Lao Li selezionò 5.
Il processo si ripeté altre due volte, poi:

> Vuole porre fine alla sua vita? Questa è la sua ultima possibilità. Se sì, selezioni 4. Se no, selezioni 0.

Un'ondata di dolore stordì Tianming, che per poco non svenne. Nemmeno quando era morta sua madre aveva provato tanta sofferenza e rabbia. Voleva gridare a Lao Li di premere 0, di rompere quello specchio unidirezionale, di soffocare quella voce.

Ma l'uomo selezionò 4.

Silenziosamente, l'iniettore si attivò. Tianming vide il liquido giallo scendere e svanire all'interno del flacone. Lao Li non si mosse; chiuse gli occhi e si addormentò.

La gente attorno cominciò a disperdersi, ma Tianming restò dov'era, con la mano premuta contro il vetro. Non stava neanche guardando il corpo senza vita che giaceva nella stanza; i suoi occhi erano aperti ma non vedevano nulla.

«Non ha sofferto.» Il dottor Zhang parlò a voce talmente bassa che sembrava il ronzio di una mosca. Tianming sentì la mano del medico posarsi sulla sua spalla. «È una sostanza composta da una massiccia dose di barbiturici, rilassanti muscolari e cloruro di potassio. I barbiturici entrano in azione per primi e inducono nel paziente un sonno profondo, i rilassanti interrompono il respiro e il cloruro di potassio arresta il battito cardiaco. Tutto avviene in venti, trenta secondi.»

Dopo un po', il dottore tolse la mano e Tianming udì i suoi passi che si allontanavano. Non si voltò mai a guardarlo.

Di colpo, ricordò come lo conosceva. «Dottore» lo richiamò sottovoce. Il rumore di passi cessò, ma lui restò girato di spalle. «Tu conosci mia sorella, non è così?»

La risposta giunse dopo una lunga pausa. «Sì. Eravamo compagni di scuola al liceo. Quando eri piccolo, ricordo di averti visto un paio di volte.»

Tianming abbandonò meccanicamente l'edificio principale dell'ospedale. Era tutto chiaro, adesso. Il dottor Zhang agiva per conto di sua sorella, e lei lo voleva morto. Anzi, voleva che "si sottoponesse alla procedura".

Spesso ricordava l'infanzia felice condivisa con lei, ma crescendo si erano allontanati. Non c'era stato alcun aperto screzio tra di loro, nessuno dei due aveva ferito l'altro. Era solo che, col tempo, erano arrivati a considerarsi due persone molto diverse ed entrambi avvertivano il reciproco disprezzo.

Sua sorella era astuta ma non troppo intelligente e aveva sposato un uomo che era come lei. Non erano persone di successo e, pur avendo figli grandi, la coppia non poteva permettersi di comprarsi una casa. E dal momento che i genitori del marito non potevano accoglierli per mancanza di spazio, la famiglia aveva dovuto adattarsi a vivere dal padre di Tianming.

Lui, da parte sua, era un solitario. Sia nella carriera, sia nella vita privata non aveva avuto molto più successo della sorella. Era sempre vissuto per conto suo nei dormitori che appartenevano al datore di lavoro e aveva lasciato la responsabilità di occuparsi del loro cagionevole padre interamente nelle mani della sorella.

D'improvviso, Tianming comprese il ragionamento di lei. L'assicurazione sanitaria non bastava per coprire le spese dell'ospedalizzazione, e più la cosa si protraeva, più il conto cresceva. Fino a ora, aveva pagato suo padre con i risparmi di tutta una vita, ma il vecchio non si era mai offerto di usare quello stesso denaro per aiutare sua figlia e la sua famiglia ad acquistare una casa loro: un caso di favoritismo lampante. Dal punto di vista della sorella, il padre stava spendendo dei soldi che spettavano a lei. Inoltre, il denaro andava sprecato per delle terapie che potevano solo prolungare la malattia di Tianming, non curarla. Se avesse scelto l'eutanasia, sua sorella sarebbe entrata in possesso dell'eredità e lui avrebbe sofferto di meno.

Il cielo era cosparso di nubi scure e brumose, proprio come nel sogno. Osservando quel grigiore infinito, Tianming esalò un lungo sospiro.

D'accordo. Se vuoi che io muoia, allora morirò.

Ripensò a "La condanna" di Franz Kafka, in cui un padre maledice il figlio e lo condanna a morte. Il figlio si piega di buon grado alla volontà del genitore, come uno che accetti di portare fuori l'immondizia o di chiudere una porta; esce di casa, corre per le strade fino a raggiungere il ponte e si lancia dal parapetto tra le braccia della morte. In seguito, Kafka riferì al suo biografo che, quando aveva descritto quella scena, stava pensando a una "violenta eiaculazione".

Ora Tianming capiva Kafka, l'uomo con la bombetta e la valigia, l'uomo che,

oltre un secolo prima, si era aggirato silenziosamente per le strade buie di Praga, l'uomo che era solo quanto lui.

Quando tornò nella sua stanza d'ospedale, Tianming trovò qualcuno ad aspettarlo: Hu Wen, un vecchio compagno di università.

A quei tempi, Wen era stato quanto di più vicino a un amico per lui, ma tra loro non c'era un vero e proprio rapporto di amicizia. Wen era una di quelle persone che andavano d'accordo con tutti e conoscevano i nomi di tutti, ma persino allora Tianming si trovava alla periferia della sua cerchia sociale. Dopo la laurea, si erano persi di vista.

Wen non portava un mazzo di fiori o qualcosa di analogo, bensì un cartone pieno di bevande in lattina.

Dopo un breve, imbarazzato scambio di saluti, l'uomo rivolse a Tianming una domanda che lo lasciò di stucco. «Ricordi quell'uscita che organizzammo al primo anno? Fu la prima tutti insieme.»

Ma certo, la ricordava. Quel giorno, per la prima volta in assoluto, Cheng Xin si era seduta vicino a lui e gli aveva parlato.

Se non fosse stata lei a prendere l'iniziativa, Tianming dubitava che avrebbe mai avuto il coraggio di farsi avanti per i restanti quattro anni di corso. In quell'occasione, lui se ne stava in disparte, a contemplare il bacino di Miyun appena fuori Pechino. Lei gli si era seduta accanto e aveva cominciato a chiacchierare.

Mentre parlavano, la ragazza gettava ciottoli nell'acqua. La loro conversazione aveva toccato i tipici argomenti di due compagni di università che fanno conoscenza, ma Tianming poteva ancora ricordare ogni parola. Più tardi, Cheng Xin aveva preso un foglio di carta e ne aveva fatto una barchetta, che poi aveva posato sul pelo dell'acqua. Il vento l'aveva sospinta via lentamente, finché non era diventata un puntino minuscolo in lontananza…

Quella bellissima giornata dei tempi dell'università era avvolta da un alone dorato nella sua mente. In verità, il tempo non era dei migliori quel giorno: piovigginava, la superficie del bacino idrico era piena di increspature e i ciottoli che lanciavano in acqua erano umidi al tocco. Ma da allora in poi, Tianming aveva sempre amato le giornate uggiose, l'odore del terreno intriso d'acqua e dei sassi bagnati; di tanto in tanto, faceva barchette di carta e le posava sul comodino.

Con un sussulto, si domandò se il mondo del suo quieto sogno non fosse scaturito dalla sua memoria.

Ma Wen voleva parlargli di ciò che era successo più tardi durante quell'uscita, eventi che non avevano lasciato alcun segno in Tianming. Tuttavia, grazie alle rievocazioni dell'amico, alla fine riuscì a riportare alla mente quelle reminiscenze sbiadite.

Alcuni amici di Cheng Xin si erano avvicinati e l'avevano richiamata tra loro. A quel punto, Wen si era messo a sedere vicino a lui.

"Non essere tanto soddisfatto di te. Lei è carina con tutti."

Questo Tianming lo sapeva, ma poi Wen aveva notato la bottiglia d'acqua minerale che l'altro teneva in mano e la conversazione si era spostata su quello.

"Che diavolo stai bevendo?!"

Il liquido nella bottiglia era verde, con pezzi d'erba e foglie che vi galleggiavano dentro.

"Ho accartocciato delle erbe e le ho aggiunte all'acqua. È la bevanda più biologica di tutte."

Era di buon umore, quel giorno, così era più loquace del solito.

"In futuro, potrei fondare una compagnia che produce questa roba. Avrà un sacco di successo."

"Deve avere un sapore orribile."

"E credi che le sigarette e il liquore siano buoni? Scommetto che persino la Coca-Cola sapeva di medicina la prima volta che l'hai assaggiata. Le cose che creano dipendenza sono così."

«Amico, quella conversazione mi ha cambiato la vita!» esclamò Wen. Aprì il cartone e tirò fuori una lattina. L'esterno era di un verde scuro e sopra c'era raffigurato un prato. Il nome del prodotto era Tempesta Verde.

Wen tirò la linguetta e porse la lattina a Tianming, il quale ne bevve un sorso: aromatica, speziata, con un retrogusto amaro. Chiuse gli occhi e si ritrovò ancora sulla riva del bacino sotto la pioggia, con Cheng Xin seduta di fianco a lui…

«Questa è una versione speciale. La ricetta base è più dolce» spiegò Wen.

«Vende bene?»

«Vende alla grande! L'ostacolo maggiore adesso sono i costi. Uno penserebbe che le erbe siano economiche, ma finché non amplio il volume di affari, sono più dispendiose della frutta o delle noccioline. E poi, per rendere la bevanda sicura, gli ingredienti vanno depurati e trattati in laboratorio, e la procedura è complicata. Le prospettive di guadagno sono fantastiche, però. Molti investitori sono interessati, e la Huiyuan Juice vuole acquistare la mia compagnia. Che si fottano.»

Tianming fissò l'altro uomo, non sapendo cosa dire. Wen si era laureato come

ingegnere aerospaziale, e adesso era diventato un imprenditore nel campo delle bevande. Era una persona che faceva cose e le portava sempre a compimento. La vita apparteneva a gente del genere. Ma quelli come Tianming potevano soltanto guardare l'esistenza che passava loro accanto, e sentirsi abbandonati e dimenticati.

«Ti devo tutto» disse Wen. Gli consegnò tre carte di credito e un foglietto di carta, si diede un'occhiata in giro, si avvicinò e bisbigliò: «Ci sono tre milioni di yuan sul conto. La password è scritta sul foglio».

«Non ho mai richiesto nessun brevetto o roba del genere» ribatté Tianming.

«Ma l'idea è tua. Senza di te, Tempesta Verde non esisterebbe. Se sei d'accordo, direi che con questo siamo pari, almeno dal punto di vista legale. Ma visto che siamo amici, sarò per sempre in debito con te.»

«Tu non mi devi niente, né legalmente, né in qualsiasi altra maniera.»

«Non puoi rifiutare. So che hai bisogno di soldi.»

Tianming non aggiunse altro. Per lui, quella somma era astronomica, ma non era molto elettrizzato. Nemmeno il denaro lo avrebbe salvato.

Eppure, la speranza era una creatura ostinata. Dopo l'uscita di Hu Wen, Tianming chiese un consulto con un dottore che non fosse Zhang. Così, dopo molti sforzi, riuscì ad arrivare al vicedirettore dell'ospedale, un famoso oncologo.

«Se i soldi non fossero un problema, esisterebbe una cura per me?»

L'anziano medico esaminò la cartella clinica di Tianming sul suo computer e, dopo un po', scrollò la testa.

«Il tumore è partito dai polmoni e ha intaccato tutto il corpo. La chirurgia sarebbe inutile; non le restano altro che la chemio e la radioterapia, tecniche conservative. Anche se avesse molto denaro…

«Ragazzo mio, tenga a mente il detto: un medico può curare solo le malattie curabili; il Buddha può salvare solo quelli destinati alla salvezza.»

L'ultimo barlume di speranza si spense e il cuore di Tianming trovò la pace. Quello stesso pomeriggio, compilò i documenti per l'eutanasia.

Consegnò il modulo al suo medico curante, il dottor Zhang, il quale sembrava dilaniato da un qualche conflitto morale interiore ed evitò di incontrare lo sguardo del paziente. Gli disse che tanto valeva sospendere la chemio; non aveva senso continuare a soffrire.

L'ultima questione di cui Tianming doveva occuparsi era decidere come spendere il denaro di Wen. La cosa più "giusta" da fare sarebbe stata darlo a suo padre e poi fare in modo che lui lo distribuisse al resto della famiglia. Ma così

sarebbe stato come consegnarlo direttamente a sua sorella, e Tianming non voleva farlo. L'aveva già accontentata decidendo di morire, non le doveva più niente.

Tentò di considerare se avesse dei sogni irrealizzati. Sarebbe stato bello partire per una crociera attorno al mondo a bordo di una lussuosa nave… ma il suo corpo non ce l'avrebbe fatta, e non gli restava molto tempo da vivere. Peccato. Gli sarebbe piaciuto distendersi su un ponte assolato e ripensare alla sua vita contemplando il mare ipnotico. Oppure, sbarcare su una strana terra in un giorno uggioso, sedersi sulle sponde di un laghetto e gettare ciottoli bagnati nell'acqua piena di increspature…

Stava di nuovo pensando a Cheng Xin. Succedeva sempre più spesso, in quei giorni.

Quella sera, vide un servizio al telegiornale:

> La dodicesima seduta del Consiglio di difesa planetaria dell'ONU ha approvato la Mozione 479, che inaugura il progetto Destinazione Stelle. Un comitato formato dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (il PSNU), il Comitato per le risorse naturali e l'UNESCO ha ricevuto il permesso di avviare il progetto immediatamente.
>
> In Cina, il sito internet ufficiale di Destinazione Stelle sarà visitabile a partire da questo pomeriggio. Secondo un portavoce dell'ufficio del rappresentante del PSNU a Pechino, il progetto accetterà donazioni da parte di individui e imprese, ma non prenderà in considerazione le offerte delle organizzazioni non governative…

Tianming si alzò e disse all'infermiera che voleva fare una passeggiata. Ma siccome era già passata l'ora in cui si spegnevano le luci, la donna non volle farlo uscire. Ritornò nella sua stanza buia, aprì le tende e sollevò il vetro della finestra. Il nuovo paziente che occupava il letto di Lao Li si lamentava.

Tianming guardò il paesaggio notturno. Le luci della città parevano effondersi nel cielo buio, ma era ancora possibile distinguere qualche puntino argentato.

Ora sapeva come voleva impiegare il denaro: avrebbe comprato una stella per Cheng Xin.

L’infantilismo all’inizio della Crisi

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Numerosi eventi accaduti nel primo ventennio dell’Epoca della Crisi risultarono inspiegabili per chi era venuto prima e per chi venne dopo. Gli storici riassunsero queste tendenze sotto la dicitura “infantilismo da Crisi”.

Il pensiero comune era che l’infantilismo fosse una risposta a una minaccia senza precedenti nei confronti della civiltà. Questo poteva essere vero per i singoli individui, ma una tale spiegazione era troppo semplicistica se applicata all’umanità nel suo complesso.

L’impatto della crisi trisolariana sulla società fu molto più profondo di quanto non si fosse ritenuto inizialmente. Per formulare alcune analogie seppur imperfette, in termini biologici equivalse al momento in cui gli antenati dei mammiferi uscirono dalle acque e conquistarono la terraferma; in termini religiosi, fu come la cacciata di Adamo ed Eva dall’Eden; in termini storici e sociologici… non esistono paragoni calzanti, per quanto imprecisi. Rispetto alla crisi trisolariana, tutto ciò che la razza umana aveva vissuto prima perse valore. La Crisi scosse le fondamenta della cultura, della politica, della religione e dell’economia. Malgrado il fenomeno avesse intaccato il nucleo più profondo della civiltà, la sua influenza si manifestò innanzitutto in superficie. La radice dell’infantilismo da Crisi andrebbe dunque ricercata nel rapporto tra queste esternazioni e l’estrema inerzia che caratterizza l’innato conservatorismo della società umana.

Esempi classici dell’infantilismo da Crisi furono i progetti Asceti Impenetrabili e Destinazione Stelle, iniziative internazionali inquadrate nel contesto delle Nazioni Unite. Si trattò di imprese che divennero presto incomprensibili per coloro che non erano vissuti in quel periodo storico. Il Progetto Asceti Impenetrabili cambiò la storia e i suoi effetti influenzarono a tal punto il corso della cultura che l’argomento merita di essere trattato separatamente in un altro capitolo. Gli elementi che portarono alla nascita del grandioso progetto furono gli stessi da cui derivò Destinazione Stelle, ma questa seconda proposta sparì poco dopo il lancio e non se ne seppe più nulla.

Il Progetto Destinazione Stelle fu motivato da due ragioni principali: prima di tutto, per aumentare il potere dell'ONU all'inizio della Crisi, e in secondo luogo perché era legato all'ascesa e alla popolarità dell'escapismo.

La crisi trisolariana segnò il primo conflitto dell'umanità contro un nemico globale, ed era naturale che molti riponessero le proprie speranze nelle Nazioni Unite. Persino i più conservatori scesero a patti con l'idea che l'ONU dovesse essere completamente riformata, che bisognasse concederle più potere e più risorse. I radicali e gli idealisti facevano pressioni per la fondazione di un'Unione Terrestre, in cui l'ONU sarebbe diventata un governo mondiale.

I paesi più piccoli, in particolare, auspicavano la crescita dello status delle Nazioni Unite poiché volevano sfruttare la Crisi per ottenere più aiuti tecnologici ed economici. Ma la reazione delle grandi potenze fu meno entusiastica. In verità, dopo la Crisi, le nazioni più influenti del pianeta investirono molte delle loro risorse nella difesa spaziale. In parte, ciò avvenne perché capivano che contribuire alla difesa della Terra nello spazio avrebbe gettato le basi per accrescere il peso e il potere politico del proprio paese nelle future relazioni internazionali; inoltre, questo dava loro l'opportunità di investire nella ricerca di base su larga scala, opportunità a lungo desiderata, ma che non avevano potuto concretizzare prima a causa delle richieste interne della cittadinanza e dei freni imposti dalla politica internazionale. In un certo senso, la crisi trisolariana fornì ai leader delle superpotenze un vantaggio simile a quello che la Guerra Fredda aveva dato a Kennedy; simile, ma molto più grande. Se da una parte i grandi Stati erano riluttanti a porre i propri successi sotto l'egida delle Nazioni Unite, dall'altra le crescenti pretese per una vera globalizzazione costrinsero i paesi ad assicurare all'ONU un certo appoggio politico o quanto meno simbolico, che tuttavia non avevano alcuna intenzione di dimostrare concretamente. Per esempio, il sistema di difesa spaziale comune sostenuto dalle Nazioni Unite ricevette scarso appoggio effettivo da parte delle superpotenze.

Nella storia dei primi anni dell'Epoca della Crisi, il segretario generale Say fu una figura emblematica. Credeva che il tempo di una nuova ONU fosse giunto e propugnava la trasformazione dell'istituzione da luogo d'incontro per grandi potenze e foro internazionale a un apparato politico indipendente che dirigesse davvero la costruzione delle difese del Sistema Solare.

Per realizzare questo obiettivo, all'ONU occorrevano finanziamenti adeguati, una necessità che non poteva essere soddisfatta, dati gli equilibri internazionali del periodo. Il progetto Destinazione Stelle fu un tentativo da parte di Say di

raccogliere le risorse di cui l'ONU aveva bisogno. Indipendentemente dai risultati, l'iniziativa da sola bastò a dimostrare la sua competenza e la sua fantasia come personalità politica.

Il progetto affondava le sue radici nella Convenzione Spaziale, che fu un prodotto della politica pre-Crisi. Basata sui principi regolatori della Convenzione sul diritto del mare e del Trattato antartico, la Convenzione Spaziale fu il risultato di lunghe negoziazioni e numerose stesure. Ma nell'epoca pre-Crisi, riguardava soltanto le risorse al di qua della Fascia di Kuiper; la crisi trisolariana obbligò le nazioni del mondo a guardare oltre quel confine.

Dal momento che gli esseri umani non avevano nemmeno messo piede su Marte, qualsiasi discussione inerente allo spazio esterno non aveva senso, almeno fino alla scadenza della Convenzione Spaziale, che avvenne cinquant'anni dopo la sua stesura. Ma le grandi potenze la videro come la scusa perfetta per condurvi il dibattito politico e la modificarono aggiungendo disposizioni sulle risorse esterne al Sistema Solare. La modifica comportò che lo sviluppo delle risorse naturali oltre la Fascia di Kuiper, e altre attività economiche a esse legate, dovessero avere luogo sotto la guida delle Nazioni Unite. La rettifica definiva il concetto di "risorse naturali" fin nei minimi dettagli, ma sostanzialmente la locuzione si riferiva a luoghi non già appartenenti ad altre civiltà extraterrestri. Il trattato offriva anche la prima definizione ufficiale del termine "civiltà". Dal punto di vista storico, questo documento prese il nome di Emendamento della Crisi.

La seconda ragione della nascita del progetto Destinazione Stelle fu l'escapismo. A quel tempo, il movimento escapista si trovava ancora agli inizi e le sue conseguenze non erano ancora manifeste, tanto che molti lo consideravano una valida alternativa per l'umanità. In queste condizioni, le altre stelle, soprattutto quelle con pianeti propri, divennero preziose.

Secondo la risoluzione iniziale che lanciò il progetto Destinazione Stelle, l'ONU avrebbe venduto all'asta i diritti di proprietà di certe stelle con i relativi pianeti. Gli offerenti potevano essere Stati, imprese, ONG e privati, e i proventi avrebbero finanziato la ricerca di base dell'ONU sulle difese spaziali. Il segretario generale Say spiegò che nell'universo c'erano stelle in abbondanza; se ne contavano oltre trecentomila in una regione compresa entro i cento anni luce dal Sistema Solare, e più di dieci milioni in uno spazio di mille anni luce dalla Terra. Una stima prudente suggeriva che almeno un decimo di quei soli possedeva pianeti orbitanti. Vendere all'asta una piccola porzione di quei corpi celesti non avrebbe influenzato poi molto il futuro dello sviluppo spaziale.

Questa insolita risoluzione dell'ONU attrasse grande interesse e attenzione. I membri permanenti del Consiglio di difesa planetaria (CDP) vi rifletterono a lungo, ma poi ciascuno decise che approvare il progetto non avrebbe comportato svantaggi nell'immediato futuro. Un voto a sfavore, in verità, sarebbe stato dannoso, dato l'imperante clima politico internazionale. Nondimeno, seguirono numerosi dibattiti e compromessi e la versione definitiva della risoluzione, quella che venne approvata, interessò le stelle oltre i cento anni luce di distanza.

Il progetto venne sospeso poco dopo il suo avvio per un semplice motivo: nessuno acquistava gli astri. In tutto, solo diciassette stelle vennero vendute all'asta, e ognuna al prezzo minimo di riserva. Le Nazioni Unite guadagnarono in totale solo quaranta milioni di dollari.

I compratori non rivelarono mai la propria identità. La gente speculava sul perché avessero speso tanto denaro per un pezzo di carta inutile, sebbene il documento costituisse un contratto legale vincolante. Forse, l'idea di possedere un altro mondo esercitava un certo fascino, ma che senso aveva se quel pianeta non si poteva vedere né toccare? In realtà, molte delle stelle vendute non erano nemmeno visibili a occhio nudo.

Say, tuttavia, non considerò mai il progetto un fallimento. Affermò invece che i risultati combaciavano con le sue previsioni. Fondamentalmente, il progetto Destinazione Stelle fu un proclama politico dell'ONU.

Il programma, che venne presto dimenticato, fu il classico esempio delle anomalie comportamentali dell'umanità agli inizi della Crisi.

Yun Tianming

Epoca della Crisi, anno 4

Il giorno dopo aver preso la decisione di comprare una stella per Cheng Xin, Yun Tianming chiamò l'ufficio cinese del progetto Destinazione Stelle al numero indicato sul sito.

Dopo, contattò Hu Wen per avere qualche informazione generale sul conto di Cheng Xin: indirizzo, numero di previdenza sociale e così via. Era pronto a ogni tipo di reazione da parte di Wen in risposta a questa richiesta: sarcasmo, pietà, stupore. E invece, dopo un lungo silenzio, udì soltanto un lieve sospiro.

«D'accordo» disse Wen. «Ma probabilmente adesso non è in Cina.»

«Non le dire che te l'ho chiesto io.»

«Non preoccuparti, non glielo domanderò direttamente.»

Il giorno seguente, Tianming ricevette un SMS da Wen con tutte le informazioni che cercava, ma nulla riguardo l'impiego di Cheng Xin. Wen spiegò che nessuno sapeva che fine avesse fatto la donna dopo essersi diplomata all'Accademia di tecnologia di volo spaziale l'anno prima. Tianming vide che possedeva due indirizzi postali, uno a Shanghai e uno a New York.

Il pomeriggio stesso, Tianming chiese al dottor Zhang il permesso di uscire dall'ospedale per fare una commissione. Il medico si propose di accompagnarlo, ma lui insistette per andare da solo.

Prese un taxi e si fece portare alla sede dell'UNESCO a Pechino. Dopo la Crisi, ogni ufficio delle Nazioni Unite della città si era ampliato rapidamente, e adesso l'UNESCO occupava quasi un edificio intero fuori dal Quarto Anello.

Una gigantesca mappa stellare lo accolse all'entrata dello spazioso ufficio del progetto Destinazione Stelle. Righe argentate collegavano gli astri delle costellazioni su uno sfondo nero pece. Tianming vide che la mappa era proiettata su uno schermo ad alta definizione, e un computer lì accanto permetteva di zoomare e compiere ricerche. Nell'ufficio deserto, c'era soltanto una persona all'accoglienza.

Tianming si presentò e la ragazza si allontanò tutta contenta, ritornando poco dopo insieme a una donna dai capelli biondi.

«Lei è la direttrice dell'UNESCO di Pechino» spiegò la receptionist. «Ed è anche una delle persone responsabili del progetto Destinazione Stelle nell'area dell'Asia Pacifica.»

Anche la direttrice sembrava molto lieta di vedere Tianming. Lo prese per mano e gli disse, in cinese fluido, che era il primo individuo della nazione a mostrare interesse per l'acquisto di una stella. Avrebbe preferito una cerimonia speciale per generare quanta più risonanza mediatica possibile, ma si era astenuta per rispetto del suo desiderio di privacy. Pareva dispiaciuta di aver perso un'opportunità così splendida per pubblicizzare il progetto.

"Non preoccuparti" pensò Tianming. "Nessun altro cinese sarà stupido quanto me."

Un uomo di mezza età, occhialuto e benvestito, entrò nella sala. La direttrice lo presentò come il dottor He, ricercatore dell'osservatorio di Pechino. L'astronomo avrebbe assistito Tianming durante il suo acquisto. Dopo l'uscita della direttrice, il dottor He invitò il cliente a sedersi e chiese che fosse servito il tè.

«Si sente bene?» gli domandò.

Tianming sapeva di non essere esattamente il ritratto della salute, ma dopo aver interrotto le chemioterapie – che erano state delle vere e proprie sessioni di tortura – si sentiva molto meglio, quasi rinato. Ignorò la domanda del dottor He e ripeté la richiesta già presentata al telefono.

«Vorrei regalare una stella a una persona. Dovrà essere registrata sotto il nome di chi la riceverà. Non voglio fornire alcuna informazione personale su di me, e la mia identità dovrà restare segreta.»

«Nessun problema. Ha già in mente il tipo di stella che intende acquistare?»

«Vorrei che fosse molto vicina alla Terra. Con dei pianeti. Sarebbe perfetto se fossero pianeti terrestri» rispose Tianming, guardando la carta stellare.

Il dottor He scosse la testa. «Per quella cifra, temo che non sia possibile. I prezzi base per le stelle con quei requisiti sono troppo alti. Può comprare solamente un corpo celeste senza pianeti, e non così vicino. Mi permetta di dirle una cosa: il denaro che sta offrendo non basterebbe nemmeno per una stella solitaria. Ma dopo la sua chiamata di ieri, e in considerazione del fatto che lei è la prima persona in Cina a mostrare interesse per il progetto, abbiamo deciso di abbassare l'offerta di partenza per una stella in particolare; il prezzo sarà quello offerto da lei.» Spostò il mouse per ingrandire una regione della carta. «È questa

qui. Dica sì ed è sua.»

«Dove si trova?»

«A circa 286,5 anni luce da qui.»

«È troppo lontana.»

Il dottor He rise. «Vedo che non è completamente ignorante in fatto di astronomia. Ci pensi: c'è differenza tra 286,5 anni luce e 286 miliardi di anni luce?»

Tianming rifletté. L'astronomo aveva ragione. Non c'era nessuna differenza.

«Questa stella presenta un grande vantaggio» continuò il dottor He. «È visibile a occhio nudo. A mio avviso, l'estetica è ciò che conta di più quando si acquista un astro. È molto meglio possedere una stella lontana ma visibile, anziché una stella vicina ma invisibile. Ed è molto meglio avere una stella solitaria che può vedere, anziché una stella con dei pianeti che non può vedere. Alla fin fine, si può soltanto guardarla, non crede?»

Tianming assentì. *Cheng Xin potrà vederla. Ottimo.*

«Come si chiama?»

«Il primo a catalogarla fu Tycho Brahe centinaia di anni fa, ma non ha mai ricevuto un vero e proprio nome. Ha soltanto un numero.» Il dottor He mosse il cursore sul puntino scintillante e accanto a esso apparve subito una sfilza di lettere e cifre: DX3906. Con pazienza, l'astronomo spiegò a Tianming il significato di quel codice, il tipo di stella, le magnitudini apparente e assoluta, l'ubicazione nella sequenza principale e così via.

Le pratiche di acquisto furono completate in breve tempo. I notai lavorarono assieme al dottor He per assicurarsi che tutto fosse in ordine. A quel punto, la direttrice tornò accompagnata da due funzionari dell'ONU, uno del Programma di sviluppo e l'altro del Comitato per le risorse naturali. La receptionist portò una bottiglia di champagne per festeggiare tutti insieme.

La direttrice annunciò che adesso il diritto di proprietà di DX3906 apparteneva a Cheng Xin, poi consegnò a Tianming una cartellina di cuoio nero dall'aspetto molto costoso.

«La sua stella.»

Dopo l'uscita dei funzionari, il dottor He si rivolse a Tianming. «Può anche non rispondere se si sente a disagio, ma suppongo che abbia comprato quella stella per una donna, non ho ragione?»

Tianming esitò per un istante, ma dopo annuì.

«Ragazza fortunata!» Il dottor He sospirò. «Deve essere bello essere ricchi.»

«Ma per favore!» esclamò la receptionist. Fece la linguaccia all'astronomo.

«Ricchi? Anche se tu possedessi trenta miliardi di yuan, compreresti mai una stella per la tua fidanzata? Ah! Non ho certo dimenticato ciò che hai detto due giorni fa.»

Il dottor He parve alquanto in imbarazzo. Infatti, temeva che la ragazza rivelasse a tutti la sua vera opinione del progetto Destinazione Stelle: “Questa stupida trovata delle Nazioni Unite non è una novità. Un branco di furfanti ci provò anche una decina di anni fa, quando misero in vendita appezzamenti di terra sulla Luna e su Marte. Sarebbe un miracolo se qualcuno ci cascasse un’altra volta!”.

Per fortuna, la receptionist proseguì in tutt’altra direzione. «Non è solo una questione di denaro. Si tratta di *romanticismo*. Romanticismo! Conosci questa parola?»

Durante tutto il processo di vendita, la giovane donna non aveva fatto altro che lanciare a Tianming occhiate in tralice, come se fosse l’eroe di una fiaba. Dapprima, la sua espressione era curiosa, poi deferente e ammirata. Infine, alla consegna della cartellina contenente l’atto di proprietà della stella, il viso della ragazza si era riempito di invidia.

Il dottor He tentò di cambiare discorso. «Manderemo i documenti ufficiali alla destinataria non appena possibile. D’accordo con le sue istruzioni, non riveleremo alcuna informazione sul suo conto. Be’, non potremmo neanche se volessimo; non so nemmeno quale sia il suo nome!» Si alzò in piedi e guardò fuori dalla finestra. Era già buio. «Più tardi, potrei portarla a vedere la sua stella… mi scusi, intendevo la stella che ha comprato per lei.»

«Possiamo vederla dal tetto dell’edificio?»

«No. C’è troppo inquinamento luminoso in città. Dovremo allontanarci parecchio in periferia. Se non si sente bene, rimanderemo a un altro giorno.»

«Andiamo subito. Ho un grande desiderio di vederla.»

Guidarono per oltre due ore, finché il mare di luce che era Pechino non fu lontano alle loro spalle. Per evitare i fari delle auto di passaggio, il dottor He uscì dalla strada ed entrò in un campo. Là, spense i fanali ed entrambi gli uomini scesero dalla macchina. Nel cielo d’autunno inoltrato, le stelle erano particolarmente luminose.

«Vede l’Orsa Maggiore? Immagini una diagonale che taglia il quadrilatero formato dalle quattro stelle, poi la prolunghi. Esatto, in quella direzione. Vede le tre stelle che compongono un triangolo appiattito? Tracci una linea a partire dall’apice, perpendicolare alla base, e continui a estenderla. Vede? Proprio lì. Quella è la sua stella. La stella che ha regalato alla sua ragazza.»

Tianming indicò due astri in successione, ma l'astronomo gli disse che né l'uno né l'altro erano quelli giusti. «Si trova in mezzo a quelle due, un po' più a sud. La magnitudine apparente è 5,5. Normalmente, bisognerebbe essere allenati per localizzarla. Ma stanotte il tempo è ideale, perciò non dovrebbe avere difficoltà a trovarla. Provi così: non la cerchi direttamente, sposti lo sguardo un po' di lato. La visione periferica tende a essere più sensibile alle luci deboli. Dopo che l'avrà individuata, muova lo sguardo su di essa…»

Finalmente, con l'aiuto del dottor He, Tianming riuscì a vedere DX3906. Era molto fioca e continuava a sfuggire alla sua vista ogni volta che si distraeva. Nell'immaginario collettivo, le stelle erano tutte argentee, ma guardandole bene si capiva che erano di colori diversi. DX3906 era rosso scuro.

Il dottor He promise di fornirgli del materiale per individuare la stella nelle diverse stagioni. «Lei è fortunato. Fortunato quanto la donna che riceverà il suo dono» disse l'astronomo.

«Io non mi definirei "fortunato". Sto per morire.»

Lo scienziato non sembrò sorpreso dalla notizia. Accese una sigaretta e fumò in silenzio. Dopo un po', riprese: «Anche in questo caso, credo che lei sia benedetto. In genere, le persone ignorano l'universo al di là del mondo in cui viviamo fino al giorno della loro morte».

Tianming osservò il dottor He per un attimo, poi tornò a fissare il cielo. Stavolta, trovò facilmente DX3906. Il fumo della sigaretta fluttuò davanti ai suoi occhi e la flebile stella baluginò attraverso quel velo. *Quando lei la vedrà, io avrò già lasciato questo mondo*.

Ovviamente, la stella che stava guardando e la stella che lei avrebbe visto erano soltanto immagini vecchie di 286 anni. Il debole fascio di luce doveva attraversare tre secoli, prima di raggiungere le loro retine. Il raggio luminoso della stella in quello stesso momento avrebbe impiegato altri 286 anni per raggiungere la Terra. Ma per allora, di Cheng Xin sarebbe rimasta soltanto la polvere.

Come sarà la sua vita? Forse, ricorderà che, in mezzo all'oceano di stelle, ce n'è una che appartiene a lei.

Quello era l'ultimo giorno di Tianming.

Vi cercò qualcosa di speciale, ma non c'era nulla. Si svegliò alle sette, come sempre; un raggio di sole batteva al solito punto sulla parete; il tempo non era dei migliori, ma non era neanche pessimo; il cielo era dello stesso azzurro grigiastro di tutti i giorni; la quercia davanti alla finestra era spoglia, non restava

aggrappata, per dire, a una solitaria fogliolina simbolica. Persino la colazione fu la stessa.

Quel giorno era uguale a tutti gli altri dei suoi ventotto anni, undici mesi e sei giorni di vita.

Come Lao Li, non informò la famiglia della sua decisione. Tentò di scrivere una lettera da far recapitare a suo padre dopo la procedura, ma alla fine si arrese perché non sapeva cosa dire.

Alle dieci, entrò nella stanza dell'eutanasia da solo, calmo come se si trattasse della sua visita quotidiana. Era la quarta persona della città a sottoporsi alla procedura, per questo non attrasse l'attenzione dei media. Nella stanza, erano solo in cinque: lui, due notai, un'infermiera e un dirigente dell'ospedale. Il dottor Zhang non c'era.

Poteva andarsene in pace.

D'accordo con la sua richiesta, tutte le decorazioni erano state tolte dalla sala. Attorno a Tianming, c'erano soltanto le mura bianche di una normale stanza d'ospedale. Si sentiva a proprio agio.

Spiegò al direttore che conosceva già la procedura e non aveva bisogno di lui. L'uomo acconsentì e se ne andò dall'altra parte della parete a specchio. I notai sistemarono le ultime cose con lui, quindi lo lasciarono da solo con l'infermiera. La donna non mostrava più l'ansia e la paura che aveva dovuto superare la prima volta; mentre gli bucava la vena con l'ago, i suoi movimenti furono sicuri e delicati. Tianming si sentì stranamente legato a lei; dopotutto, sarebbe stata l'ultima persona a restargli accanto su questa terra. Avrebbe tanto voluto sapere chi era stato a farlo nascere ventinove anni prima. Quell'ostetrica e questa infermiera facevano parte del ristretto gruppo di persone che avevano davvero tentato di aiutarlo nel corso della sua vita. Voleva ringraziarle.

«Grazie.»

La donna gli rivolse un sorriso e se ne andò, i suoi passi silenziosi come quelli di un gatto.

Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 5. Se no, selezioni 0.

Era nato in una famiglia di intellettuali, ma ai suoi genitori erano mancate l'astuzia politica e la sagacia sociale per avere successo nella vita. Non avevano condotto l'esistenza delle classi privilegiate, ma avevano insistito nel dare a Tianming un'istruzione che reputassero degna di un privilegiato. Gli era permesso di leggere soltanto classici e ascoltare soltanto musica classica; le

amicizie che cercava di stringere provenivano tutte da famiglie che i genitori consideravano erudite e raffinate. Dicevano a Tianming che la gente attorno a loro era volgare, le loro preoccupazioni banali. I gusti della famiglia, invece, erano di gran lunga superiori.

Alle elementari, era riuscito a farsi qualche amico, ma non li aveva mai invitati a giocare in casa, perché sapeva che i genitori non gli avrebbero permesso di legarsi a bambini tanto "volgari". Arrivato alle scuole medie, le sempre più ossessive fissazioni dei genitori per un'educazione aristocratica lo avevano trasformato in un emarginato. Quello era stato anche il periodo in cui i due avevano divorziato, dopo che suo padre aveva incontrato una giovane donna che vendeva assicurazioni. Sua madre si era risposata con un ricco costruttore edile.

E così, entrambi i genitori erano finiti proprio con quel genere di persona "volgare" da cui avevano tentato di mettere in guardia il figlio e, alla fine, si erano resi conto di non possedere l'autorità morale per imporgli il tipo di educazione che volevano per lui. Ma ormai il danno era stato fatto. Tianming non poteva sfuggire al modo in cui era stato cresciuto; era come se fosse in manette, e più lottava per liberarsi, più la stretta attorno ai suoi polsi aumentava. Durante tutti gli anni delle scuole superiori, si era isolato sempre di più, diventando via via più sensibile, più alienato da tutti gli altri.

I ricordi della sua infanzia e adolescenza erano tristi.

Premette 5.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 2. Se no, selezioni 0.

Aveva immaginato che l'università fosse un posto spaventoso, un ambiente nuovo e strano, con persone nuove e strane, altre cose a cui doversi adattare con immenso sforzo. E quando era entrato al college, aveva scoperto che le sue previsioni erano esatte.

Finché non aveva conosciuto Cheng Xin.

Non era la prima volta che Tianming provava attrazione per una ragazza, ma mai così. Tutte le cose che prima gli erano risultate fredde e insolite adesso gli sembravano soffuse da una calda luce. Dapprima, non capiva da dove provenisse quell'aura luminosa. Era come il sole visto attraverso una pesante coltre di nubi, che si mostra come un disco sfocato a chiunque lo guardi; soltanto quando sparisce ci si rende conto che la luce del giorno proviene proprio da lì. Il sole di Tianming si oscurò all'inizio delle vacanze per la Giornata nazionale della

repubblica, quando Cheng Xin lasciò l'università e tornò a casa per la settimana di pausa. Tutto attorno a lui si rabbuiò e ingrigì.

Era praticamente certo che molti si sentivano nello stesso modo a proposito di Cheng Xin. Ma lui non soffriva quanto loro, perché non sperava di appagare il suo desiderio. Sapeva che le ragazze non gradivano il suo distacco, la sua sensibilità. Non poteva fare altro che guardare Cheng Xin da lontano, crogiolandosi nella luce calda che emanava, godendo in silenzio della bellezza della primavera.

Inizialmente, lei gli diede l'impressione di essere un tipo taciturno. Era raro riscontrare reticenza nelle belle donne, ma la ragazza non era nemmeno gelida e altezzosa. Parlava poco, però ascoltava, ascoltava davvero. Quando conversava con qualcuno, il suo sguardo concentrato e calmo faceva sentire l'interlocutore importante.

Cheng Xin era diversa dalle altre graziose fanciulle con cui Tianming era andato a scuola. Non ignorava la sua esistenza e, ogni volta che lo vedeva, gli offriva un sorriso e un saluto. Talvolta, quando si organizzavano uscite o feste, capitava che i compagni di corso – forse volontariamente, o forse no – si dimenticassero di lui, ma Cheng Xin veniva sempre a cercarlo e lo invitava. In seguito, lei per prima prese l'abitudine di chiamarlo semplicemente "Tianming", senza il cognome. Nelle occasioni in cui si trovavano a chiacchierare – per quanto sporadiche – la sensazione che la ragazza gli lasciava nel profondo del cuore era che fosse l'unica a comprendere le sue fragilità, a interessarsi alla sua sofferenza.

Ma Tianming non vi scorse mai più di quello che era. Hu Wen aveva ragione: Cheng Xin era gentile con tutti.

Un evento in particolare era sempre rimasto vivido nella sua mente. Lui e alcuni compagni di corso erano partiti per un'escursione su una piccola montagna. D'improvviso, Cheng Xin si era fermata, si era chinata e aveva raccolto qualcosa dai gradini di pietra del sentiero. Tianming aveva visto che si trattava di un bruco ripugnante a guardarsi, molle e viscido, che le si agitava tra le dita. Un'altra ragazza accanto a lei aveva gridato: "Che schifo! Perché lo tocchi?". Lei aveva adagiato il piccolo animale sull'erba ai margini del sentiero. "Perché altrimenti sarà calpestato."

In verità, Tianming non ebbe molte conversazioni con Cheng Xin. In quattro anni d'università, ricordava di averci parlato da solo al massimo un paio di volte.

Era una fresca notte d'inizio estate. Tianming era salito sulla loggia all'ultimo piano della biblioteca, il suo posto preferito. Pochi studenti ci andavano e lui era

libero di restare da solo con i propri pensieri. Il cielo notturno era terso dopo il temporale estivo. Persino la Via Lattea, che normalmente non era visibile, splendeva nel firmamento.

“Davvero sembra una strada fatta di latte!” [1]

Tianming si voltò verso chi aveva parlato. Una brezza faceva ondeggiare i capelli di Cheng Xin, ricordandogli del suo sogno. Insieme, contemplarono la galassia l’una accanto all’altro.

“Quante stelle! È come nebbia” aveva detto Tianming.

La ragazza si era voltata verso di lui e aveva indicato il campus e la città che si estendevano sotto di loro. «Anche laggiù è molto bello. Ricorda, noi viviamo qui, non in quella remota galassia.»

«Ma non stiamo studiando per diventare ingegneri aerospaziali? Il nostro obiettivo è lasciare la Terra.»

«Studiamo per migliorare la vita qui, non per abbandonare il pianeta.»

Tianming aveva compreso che Cheng Xin si stava riferendo, in quella sua maniera discreta, al suo starsene sempre da solo e in disparte. Non seppe cosa rispondere. Non erano mai stati più vicini di così. Forse era la sua immaginazione, ma gli parve di avvertire il calore che si sprigionava dal corpo di lei. Avrebbe voluto che il vento cambiasse direzione e che qualche ciocca dei suoi capelli gli sfiorasse il viso.

I quattro anni di corso giunsero al termine. Tianming non riuscì a essere ammesso al corso post laurea, ma Cheng Xin fu accettata subito nel programma per gli specializzandi. Dopo la laurea, lei tornò a casa per le vacanze. Tianming si trattenne nel campus all’unico scopo di rivederla all’inizio del successivo anno accademico. Siccome non gli era più permesso di alloggiare nei dormitori, affittò una stanza nelle vicinanze e tentò di trovare lavoro in città. Spedì innumerevoli curricula a destra e a manca, sostenne un colloquio dopo l’altro, ma non concluse mai nulla. Prima di accorgersene, l’estate era già finita.

Tianming ritornò al campus, ma di Cheng Xin non v’era traccia. Fece qualche cauta domanda in giro e scoprì che lei e il suo tutor si erano trasferiti all’istituto universitario dell’Accademia di tecnologia di volo spaziale a Shanghai, dove la ragazza avrebbe completato la specializzazione. Quello stesso giorno, Tianming trovò finalmente lavoro presso una nuova compagnia che si occupava del trasferimento di tecnologia al settore aerospaziale civile; erano alla ricerca disperata di ingegneri qualificati.

E così, il sole lo abbandonò. Con l’inverno nel cuore, Tianming entrò nella vita reale del lavoro.

Premette 2.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 4. Se no, selezioni 0.

Dopo aver cominciato a lavorare, era stato felice per un po’. Aveva scoperto che, rispetto al competitivo ambiente universitario, i colleghi nel mondo del lavoro erano molto più tolleranti e amichevoli. Pensò addirittura che i suoi giorni di emarginato fossero finiti. Ma dopo aver subito le manovre politiche interne e gli accordi tra colleghi, comprese la crudeltà del mondo reale e cominciò ad avere nostalgia della vita del campus. Di nuovo, si ritirò nel suo guscio e si allontanò dalla gente. Com’era prevedibile, le conseguenze per la sua carriera furono disastrose. Persino in un’impresa statale come quella in cui lavorava, l’arrivismo era spietato. Starsene in disparte significava non avere alcuna speranza di fare carriera. Anno dopo anno, rimase sempre più indietro.

In quel periodo, frequentò due donne, ma le relazioni si esaurirono in fretta, e non perché il suo cuore fosse già occupato da Cheng Xin. Lei sarebbe per sempre stata il suo sole dietro il velo di nuvole, ma tutto ciò che voleva era guardarla, sentire la sua luce e il suo calore. Non osava sognare di compiere un passo verso di lei; non si azzardò neppure a cercare informazioni sul suo conto. Data la sua grande intelligenza, supponeva che avrebbe optato per un dottorato, ma non faceva congetture sulla sua vita privata. La più grande barriera nel suo rapporto con le donne era la sua personalità introversa. Lui tentava di costruirsi un’esistenza, ma non ci riusciva.

Fondamentalmente, Tianming non era adatto a vivere nella società, ma neanche fuori da essa. Non possedeva l’abilità di prosperare in mezzo alle persone, e al tempo stesso non disponeva di sufficienti risorse per ignorare gli altri. Non poteva fare altro che rimanere in bilico sulla linea di confine, pieno di dolore. Non aveva idea di che fine avrebbe fatto.

Ma poi, scorse la fine della strada.

Premette 4.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 1. Se no, selezioni 0.

Il cancro ai polmoni gli fu scoperto quando era già a uno stadio avanzato. Forse, in precedenza c’era stata una diagnosi errata. Si trattava di uno di quei tumori che si diffondevano in fretta nell’organismo, perciò non gli restava molto tempo.

Mentre lasciava l’ospedale, non aveva provato paura. L’unica emozione di cui aveva avuto coscienza era la solitudine. Il suo senso di alienazione era cresciuto incessantemente, ma una diga invisibile lo aveva tenuto a bada fino a quel momento. Era una sorta di equilibrio che era riuscito a sopportare. Ma adesso la diga era crollata e il peso dell’isolamento accumulato nel corso degli anni lo aveva sopraffatto come un oscuro oceano. Non poteva più tollerarlo.

Voleva vedere Cheng Xin.

Senza esitare, aveva comprato un biglietto aereo ed era volato a Shanghai quello stesso pomeriggio. Quando il taxi ebbe raggiunto la sua destinazione, l’ardore di Tianming si era già smorzato un poco. Aveva detto a se stesso che, siccome stava per morire, non era il caso di importunarla. Non le avrebbe neanche fatto sapere che era lì. Voleva soltanto guardarla, per una sola volta, da lontano, come un naufrago che cerca di prendere il suo ultimo respiro prima di annegare.

Di fronte alle porte dell’Accademia di tecnologia di volo spaziale, si era calmato ancora di più. Si rese conto di quanto fosse stato irrazionale il suo comportamento in quelle ultime ore. Ammesso che Cheng Xin avesse proseguito gli studi con un dottorato, sicuramente aveva già completato il corso e, magari, non lavorava neanche più lì. Tianming parlò con la guardia all’entrata e seppe che l’accademia ospitava oltre ventimila lavoratori; era impossibile trovare qualcuno, a meno che non si conoscesse l’esatto dipartimento di appartenenza. Non era più in contatto con i suoi compagni d’università e non aveva altre informazioni da dare alla guardia.

Si sentiva debole, aveva il respiro corto, così si era seduto a una certa distanza dalle porte.

Poteva darsi che Cheng Xin lavorasse ancora qui. Era quasi la fine dell’orario di lavoro, e se avesse aspettato, magari l’avrebbe vista passare.

L’entrata del complesso era enorme. Il nome ufficiale del luogo era inciso a grossi caratteri dorati su un muretto nero di fianco all’ingresso. L’accademia si era ingrandita molto da quando era nata. Un centro così grande aveva sicuramente altri ingressi. Con grande sforzo, si era alzato di nuovo per andare a interrogare la guardia; infatti, c’erano altre quattro entrate.

Lentamente, era tornato al proprio posto, si era seduto e aveva atteso. Che altro avrebbe potuto fare?

Certo, aveva scarse possibilità di incontrarla: non solo Cheng Xin avrebbe dovuto lavorare ancora lì, ma anche trovarsi in ufficio quel giorno e non via per affari; inoltre, sarebbe dovuta passare da quella uscita al termine dell’orario di

lavoro.

Quel momento somigliava al resto della sua vita: la paziente ricerca di un sottile, esile barlume di speranza.

La giornata lavorativa era finita. La gente aveva cominciato a lasciare il complesso, qualcuno a piedi, qualcun altro in bicicletta, qualcun altro ancora in macchina. Il flusso di persone e auto si intensificò, poi si diradò. Dopo un'ora, era rimasto soltanto qualche ritardatario.

Di Cheng Xin neanche l'ombra.

Tianming era certo che non poteva essergli sfuggita, anche se era andata via in macchina. Ciò significava che non lavorava più lì, oppure che non era andata a lavoro quel giorno, oppure che aveva usato un'altra uscita.

Il tramonto allungava le ombre dei palazzi e degli alberi, rendendole simili a tante braccia protese verso di lui per invocare pietà.

Tianming era rimasto dov'era finché non fu completamente buio. In seguito, non ricordò di come avesse preso un taxi fino all'aeroporto e poi il volo di ritorno in città, e di come fosse tornato all'alloggio singolo che apparteneva alla sua compagnia.

Premette 1.

> Vuole porre fine alla sua vita? Questa è la sua ultima possibilità. Se sì, prema 3. Se no, selezioni 0.

Quale poteva essere il suo epitaffio? Non era nemmeno sicuro che avrebbe avuto una tomba. Costava molto acquistare un loculo nei dintorni di Pechino. Anche se suo padre avesse voluto comprargliene uno, sua sorella avrebbe dissentito – lei era ancora *viva*, e non possedeva neanche una casa! Molto probabilmente, le sue ceneri sarebbero state inumate in una celletta muraria nel cimitero Babaoshan. Ma se alla fine avesse avuto una tomba, gli sarebbe piaciuto che recasse la frase:

Venne; amò; le diede una stella; se ne andò.

Premette 3.

Dall'altra parte del vetro, si sentì un trambusto. Proprio mentre pigiava il pulsante del mouse, la porta si spalancò all'improvviso e un gruppo di gente si riversò nella stanza.

Per primo, entrò il direttore, che si lanciò verso il pulsante dell'iniettore automatico per spegnerlo. Il dirigente dell'ospedale dietro di lui corse a staccare l'alimentatore della macchina dalla presa di corrente. Dopo, venne l'infermiera, che strappò energicamente il deflussore collegato all'ago, e la violenza con cui quest'ultimo uscì dal braccio di Tianming lo fece sussultare di dolore.

Tutti si raccolsero attorno al tubo per esaminarlo.

«Ci è mancato poco! Nessuna sostanza è entrata in vena» disse qualcuno.

L'infermiera cominciò a fasciargli il braccio sinistro sanguinante.

C'era solo una persona fuori dalla porta, ma per Tianming tutto il mondo sembrò d'un tratto più luminoso: Cheng Xin.

Tianming si sentiva il petto bagnato: le lacrime di Cheng Xin gli avevano intriso i vestiti.

Dapprima, quando l'aveva vista, aveva pensato che non fosse cambiata affatto, ma poi notò che portava i capelli più corti: si fermavano all'altezza del collo, non le coprivano le spalle come una volta, e le punte si arricciavano in graziosi boccoli. Non aveva ancora il coraggio di tendere una mano e toccare quella testa per cui aveva spasimato tanto a lungo.

Sono proprio un inetto. Ma in verità si sentiva in paradiso.

Il silenzio sembrava la quiete del regno celeste, e Tianming avrebbe tanto voluto che durasse. "Non puoi salvarmi" le disse nella sua mente. "Farò come vuoi e non mi sottoporrò all'eutanasia, ma alla fine andrò sempre a finire nello stesso posto. Spero che accetti la stella che ti ho regalato e che trovi la felicità."

Cheng Xin parve udire questo suo discorso interiore. Alzò il capo. Era la prima volta che i loro occhi si scrutavano così da vicino, più vicino di quanto lui avesse mai osato sognare. Quelli della donna, resi ancora più belli dalle lacrime, gli spezzarono il cuore.

Ma quando finalmente Cheng Xin parlò, ciò che disse fu qualcosa di totalmente inaspettato.

«Tianming, lo sapevi che la legge sull'eutanasia è stata approvata proprio per te?»

1. Alcuni lettori potrebbero essere indotti a pensare che il nome della nostra galassia sia "Via Lattea" anche in cinese. Non è così. La denominazione cinese della galassia è *Yinhe*, "Fiume Argentato". Ma in Cina le lingue straniere sono materia di studio in tutti gli anni scolastici. (*NdT*)

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

L’inizio della crisi trisolariana coincise con il completamento degli studi specialistici di Cheng Xin. Appena dopo, venne scelta per unirsi a una task force di gente che stava progettando i sistemi propulsivi della successiva generazione di razzi vettori Long March. Questo, agli occhi degli altri, sembrava il lavoro perfetto, importante e di alto livello.

Ma Cheng Xin aveva perso l’entusiasmo per la professione che aveva scelto. A poco a poco, era giunta a considerare i razzi a propulsione chimica come le gigantesche ciminiere agli inizi della Rivoluzione industriale. I poeti di allora avevano cantato quelle foreste di fumaioli, pensando che fossero il simbolo della civiltà industriale. Oggi, le persone elogiavano i razzi chimici allo stesso modo, convinte che rappresentassero l’era spaziale. Ma se l’umanità si fosse affidata a quel tipo di propulsione, non avrebbe mai conquistato il cosmo.

La crisi trisolariana non fece altro che sottolineare questo fatto. Cercare di difendere il Sistema Solare con un apparato basato sui razzi chimici era pura follia. Cheng Xin si era sforzata di tenersi aperte più opportunità scegliendo dei corsi incentrati sulla propulsione nucleare. Dopo la Crisi, tutto il lavoro che riguardava il settore aerospaziale era decollato, e persino il progetto dell’aereo spaziale di prima generazione, impresa a lungo rimandata, aveva ricevuto il via libera. La sua task force venne anche incaricata di progettare il prototipo dei motori che il velivolo avrebbe usato fuori dall’atmosfera. Dal punto di vista professionale, Cheng Xin sembrava avere un futuro brillante davanti: le sue capacità erano riconosciute da tutti e, nell’ambito aerospaziale cinese, gran parte degli ingegneri a capo dei progetti aveva iniziato lavorando proprio sulla propulsione. Ma poiché lei pensava che i razzi chimici fossero una tecnologia sorpassata, era certa che non avrebbe fatto molto strada. Scegliere la direzione sbagliata era peggio che non fare niente, ma il suo lavoro richiedeva completa concentrazione e impegno. Era davvero frustrante.

Poi, era arrivata l’occasione per lasciarsi alle spalle i razzi chimici. Le

Nazioni Unite stavano creando ogni sorta di agenzie collegate alla difesa planetaria. A differenza di altri enti del passato, questi nuovi organismi facevano capo direttamente al CDP ed erano composti da esperti di vari paesi. Il settore aerospaziale cinese mandò parecchia gente a lavorare in queste agenzie, e un funzionario d'alto rango offrì a Cheng Xin una nuova posizione: assistente del direttore del Centro di pianificazione tecnologica per l'Agenzia di intelligence strategica del CDP. Fino a quel momento, l'opera di raccolta di informazioni contro i Trisolariani si era concentrata soprattutto sull'OTT, ma l'Agenzia di intelligence del consiglio di difesa (l'AIC) avrebbe rivolto i suoi sforzi direttamente alla Flotta Trisolariana e al mondo natio degli extraterrestri, Trisolaris. Avevano bisogno di persone con una grande preparazione negli aspetti tecnici della tecnologia aerospaziale.

Cheng Xin non ci pensò due volte ad accettare il lavoro.

Il quartier generale dell'AIC si trovava in un vecchio edificio a sei piani non lontano dalla sede dell'ONU. Risalente alla fine del diciottesimo secolo, il palazzo era solido e ben costruito, come un blocco massiccio di granito. Quando Cheng Xin vi entrò per la prima volta dopo un volo transoceanico, rabbrividì come se avesse messo piede in un castello. Il posto non corrispondeva affatto alla sua idea di agenzia internazionale di intelligence; le ricordava più un luogo di sussurri dove si ordivano intricati complotti.

L'edificio era praticamente vuoto; lei fu la prima a presentarsi a rapporto. In un ufficio pieno di mobili non ancora montati e scatole di cartone appena aperte, incontrò il suo capo, il direttore del Centro di pianificazione tecnologica dell'AIC.

Mikhail Vadimov era un uomo sui quaranta, alto e muscoloso, il cui inglese era caratterizzato da un pesante accento russo. Cheng Xin impiegò qualche momento per capire che, in effetti, stava parlando inglese. L'uomo si sedette su uno scatolone e cominciò a lamentarsi, dicendole che aveva lavorato nell'industria aerospaziale per oltre dodici anni e non aveva alcun bisogno di assistenti tecnici. Tutti i paesi erano ansiosi di riempire l'AIC con la propria gente, ma non altrettanto disposti a sborsare contanti. Poi, parve rendersi conto che il suo discorso stava deprimendo quella giovane donna piena di speranze, così tentò di consolarla: «Se l'agenzia riesce a fare la storia – e lo farà, anche se probabilmente non sarà una buona storia –, noi due saremo ricordati come i primi a essersi presentati a lavoro!».

Cheng Xin era lieta che lei e il suo capo avessero entrambi lavorato nell'ambito aerospaziale. Chiese a Vadimov a cosa si fosse dedicato in passato; lui menzionò con noncuranza un periodo trascorso sullo spazioplano Buran e un altro in qualità di progettista capo di un imprecisato velivolo spaziale da carico, ma dopo di ciò le sue spiegazioni divennero sempre più vaghe. Aggiunse che aveva lavorato un paio di anni come diplomatico, e poi era entrato in "un dipartimento" che "faceva le stesse cose che faremo noi".

«È meglio se non indaghi troppo sulle carriere dei tuoi futuri colleghi, d'accordo?» disse Vadimov. «C'è anche il capo qui. Il suo ufficio è di sopra. Dovresti fare un salto a salutare, ma non fargli perdere troppo tempo.»

Non appena Cheng Xin entrò nello spazioso ufficio del capo dell'AIC, fu assalita da un forte odore di sigaro. Un grosso dipinto stava appeso alla parete, occupato quasi interamente da un cielo plumbeo e un cupo terreno innevato; in lontananza, dove le nubi incontravano la terra, si vedevano delle sagome nere in agguato. Un'analisi più attenta rivelò che quelle figure erano edifici sporchi, soprattutto casette di legno su un piano solo, ma anche abitazioni in stile europeo che si sviluppavano su due o tre livelli. Stando alla forma descritta dal fiume in primo piano e altri indizi geografici, quello doveva essere un ritratto di New York all'inizio del diciottesimo secolo. Il dipinto trasmetteva un opprimente senso di freddezza, e Cheng Xin pensò che rispecchiasse in pieno l'atteggiamento della persona seduta sotto di esso.

Accanto al grande quadro, ce n'era un altro più piccolo, raffigurante un'antica spada con un guardamano dorato e una lama lucida e scintillante. L'arma stava stretta in un pugno racchiuso da un guanto di bronzo, ma si vedeva soltanto l'avambraccio di chi la brandiva. La spada era sollevata nell'atto di raccogliere una corona di fiori rossi, bianchi e gialli che galleggiava sull'acqua. A differenza dell'opera d'arte più grande, questa era luminosa e colorata, malgrado irradiasse un certo senso di angoscia. Cheng Xin notò che i fiori bianchi della ghirlanda erano imbrattati di schizzi di sangue.

Il capo dell'AIC, Thomas Wade, un americano, era molto più giovane di quanto Cheng Xin si aspettasse, persino più di Vadimov. Ed era anche più affascinante, con bei tratti classici. In seguito, Cheng Xin avrebbe capito che quella classicità derivava più che altro dall'inespressività di Wade, che somigliava a una fredda statua senza vita discesa direttamente dal gelido dipinto alle sue spalle. Non sembrava molto affaccendato, dato che la scrivania davanti a lui era sgombra e non c'erano né computer, né documenti cartacei. L'uomo alzò lo sguardo quando la sentì entrare, ma quasi subito tornò a fissare il sigaro che

teneva tra le dita.

Cheng Xin si presentò ed espresse la sua contentezza nell'avere l'opportunità di lavorare per lui; seguitò a parlare finché Wade non si degnò di guardarla.

A lei parve di scorgere stanchezza e pigrizia nei suoi occhi, ma c'era anche qualcosa di più profondo, qualcosa di tagliente che la mise a disagio. Un sorriso si affacciò sul volto dell'uomo, come un rivolo d'acqua che sgorga da una crepa su un fiume o un lago ghiacciato; non vi percepì calore e non servì a tranquillizzarla.

Tentò di rispondere al sorriso, ma le prime parole che uscirono dalla bocca di Wade gelarono il suo viso e tutto il suo corpo. «Venderesti tua madre a un bordello?» Cheng Xin scosse la testa per dire di no, ma in verità non stava neanche rispondendo alla domanda; era terrorizzata perché non aveva capito il significato di quelle parole. Ma Wade agitò il sigaro nella sua direzione. «Grazie. Va' pure a fare ciò che c'è da fare.»

Dopo aver raccontato a Vadimov quella conversazione, il collega rise. «Si tratta di una vecchia battuta molto popolare nel nostro… mestiere. Ho sentito che cominciò a circolare durante la Seconda guerra mondiale. I veterani la usavano per prendere in giro le reclute. Il punto è: la nostra professione è l'unica al mondo che poggi interamente su menzogne e tradimenti. Dobbiamo essere… flessibili quando si tratta di norme etiche comuni. L'AIC è formata da due gruppi di persone: tecnici esperti come te e veterani di altre agenzie di intelligence sparse per tutto il globo. Questi due gruppi hanno mentalità e modi di fare molto differenti. È un bene che io conosca entrambi e possa aiutarti a adeguarti all'altro.»

«Ma il nostro nemico è Trisolaris. Questa non è intelligence tradizionale.»

«Certe cose non cambiano mai.»

Nei giorni successivi, altri elementi del personale dell'AIC entrarono in servizio. Gran parte di loro proveniva da paesi che erano anche membri permanenti del CDP.

Erano cortesi l'uno con l'altro, ma non c'era fiducia. I tecnici esperti se ne stavano per i fatti loro e si comportavano in maniera sospettosa, come se temessero sempre di essere derubati. I veterani dell'intelligence, invece, erano gregari e amichevoli, ma stavano sempre all'erta nel caso trovassero qualcosa da rubare.

Era proprio come aveva predetto Vadimov: quella gente era molto più interessata a spiare i colleghi che a raccogliere informazioni su Trisolaris.

Due giorni dopo l'arrivo di Cheng Xin, l'AIC tenne la sua prima riunione generale, anche se non erano ancora entrati tutti in servizio. Oltre a Wade, c'erano tre assistenti capo: uno cinese, uno francese e uno inglese.

L'assistente capo Yu Weiming parlò per primo. Cheng Xin non aveva idea di che lavoro avesse svolto prima di allora in Cina, e il suo era un viso talmente insulso che si aveva difficoltà a ricordare com'era fatto. Per fortuna, non si dilungò troppo in discorsi tortuosi e interminabili, così com'era costume tra i burocrati cinesi, ma ripeté soltanto una quantità di luoghi comuni sulla missione dell'AIC. Almeno, il suo intervento fu breve.

L'assistente capo Yu si dichiarò consapevole che tutti i membri dell'agenzia erano stati mandati lì dal loro paese di origine, pertanto la loro lealtà era duplice. L'AIC non pretendeva – non sperava nemmeno – che la fedeltà all'agenzia fosse anteposta al dovere nei confronti delle nazioni di appartenenza. Tuttavia, siccome lo scopo dell'AIC era proteggere tutto il genere umano, si augurava almeno che i presenti avrebbero tentato di trovare un adeguato equilibrio tra i due estremi. Considerato che l'AIC avrebbe lavorato per contrastare direttamente la minaccia trisolariana, occorreva diventare la più unita di tutte le agenzie.

Durante il discorso dell'assistente capo Yu, Cheng Xin notò che Wade puntava i piedi contro le gambe del tavolo nel tentativo di allontanare lentamente la poltrona, come se non avesse alcun desiderio di stare là. Più tardi, ogni volta che qualcuno gli chiese di dire qualche parola, lui rifiutò con una scrollata della testa.

Dopo che tutti quelli che volevano parlare ebbero concluso i rispettivi discorsi, finalmente Wade si rivolse all'assemblea. Indicò le pile di scatoloni e le nuove forniture d'ufficio sparpagliate per la sala conferenze e disse: «Vorrei che il resto di voi si occupasse di queste faccende autonomamente». A quanto pareva, si riferiva alle questioni amministrative per mettere in piedi e rendere operativa l'agenzia. «Vi prego di non sprecare il mio o il loro tempo» proseguì, puntando il dito verso Vadimov e il suo staff. «Quelli del Centro di pianificazione tecnologica con esperienza in ingegneria di volo spaziale si trattengano. Tutti gli altri possono andare.»

Circa una dozzina di persone rimase nella sala, che ormai era molto meno affollata. Non appena le massicce porte in legno di quercia furono richiuse, Wade sganciò la bomba. «L'AIC deve lanciare una sonda spia verso la Flotta Trisolariana.»

Gli stupefatti membri dello staff si scambiarono delle occhiate. Anche Cheng Xin era sorpresa. Certo, aveva sperato che le affidassero subito qualche

importante incarico tecnico, ma non credeva che sarebbe avvenuto in maniera così improvvisa e diretta. Dato che l'AIC era stata appena istituita e, al momento, non era divisa in sottosezioni nazionali o regionali, a Cheng Xin sembrava che l'agenzia non fosse sufficientemente preparata per intraprendere progetti di un certo livello. Ma il vero shock fu l'audacia della proposta di Wade: le sfide tecniche e gli altri ostacoli parevano insuperabili.

«Quali sono i requisiti specifici?» domandò Vadimov, che era l'unico a non mostrarsi sconvolto dall'annuncio.

«Mi sono consultato con i delegati dei membri permanenti del CDP in privato, ma l'idea non è stata ancora formalmente presentata. Da ciò che so, al consiglio interessa soprattutto un requisito, ed è una cosa su cui non intendono accettare compromessi: la sonda deve raggiungere l'uno per cento della velocità della luce. Ci sono differenze d'opinione circa gli altri parametri, ma sono certo che arriveranno a un accomodamento nel corso delle discussioni formali.»

Un esperto della NASA prese la parola. «Vorrei puntualizzare delle cose. Se quelli sono i parametri della missione, e ammesso che ci si concentri solo sull'accelerazione senza inventarci un modo per far rallentare il veicolo, la sonda impiegherà due o tre secoli per raggiungere la Nube di Oort. Là, intercetterà ed esaminerà la flotta nemica in decelerazione. Mi perdoni, ma questo sembra più un progetto da attuare in futuro.»

Wade scosse la testa. «I sofoni sfrecciano a destra e a manca alla velocità della luce, spiano ogni nostra mossa e bloccano del tutto la ricerca nella fisica di base. In queste condizioni, non abbiamo più la certezza di conseguire traguardi tecnologici sostanziali nel prossimo futuro. Se tanto l'umanità è destinata a strisciare nello spazio a passo di lumaca, tanto vale iniziare il prima possibile.»

Cheng Xin sospettava che il piano di Wade fosse almeno in parte motivato da ragioni politiche. Il primo tentativo umano di stabilire un contatto attivo con una civiltà extraterrestre avrebbe aumentato non poco il prestigio dell'AIC.

«Ma con i nostri attuali mezzi tecnologici, ci vorranno ventimila o forse trentamila anni per raggiungere la Nube di Oort. Anche se lanciassimo la sonda immediatamente, tra quattrocento anni, cioè quando la Flotta Trisolariana arriverà, avremo superato al massimo la soglia della porta di casa.»

«Ecco perché la sonda deve viaggiare all'uno per cento della velocità della luce.»

«Questo significa centuplicare la velocità massima che possiamo padroneggiare adesso! Ci servirebbe una nuova forma di propulsione. Quell'accelerazione è impossibile con le odierne tecnologie, e non abbiamo

motivo di aspettarci svolte scientifiche nell'immediato futuro. Questa proposta è sostanzialmente irrealizzabile.»

Wade batté il pugno sul tavolo. «Dimentichi che adesso abbiamo le risorse! Prima, la navigazione spaziale era solo un lusso, ma oggi è un'assoluta necessità. Possiamo richiedere capitali che fino a poco tempo fa erano inimmaginabili. Possiamo riversare tutto ciò che abbiamo su questo problema, finché le leggi della fisica non si piegheranno. Usate la forza bruta, se dovete, ma dobbiamo spingere la sonda all'uno per cento della velocità della luce!»

Vadimov si guardò istintivamente attorno. Wade gli lanciò un'occhiata. «Non preoccuparti, non ci sono giornalisti o gente esterna nelle vicinanze.»

Vadimov rise. «La prego di non offendersi, ma dire che riverseremo tutto ciò che abbiamo su questo problema finché le leggi della fisica non si piegheranno farà di questa agenzia lo zimbello di tutto il mondo. Non lo ripeta di fronte al CDP.»

«Come se non sapessi che già mi deridete tutti.»

I presenti tacquero. Lo staff non vedeva l'ora che la riunione finisse. Wade posò lo sguardo su ciascuno, poi fissò gli occhi su Cheng Xin. «No, non tutti. Lei non ride.» E la indicò. «Cheng, tu che ne pensi?»

Sotto lo sguardo acuto di Wade, Cheng Xin si sentì come se le avesse puntato contro una spada, non un dito. Adocchiò gli altri attorno a sé con aria impaurita. Chi era *lei* per parlare?

«Bisogna proprio che adottiamo una DM qui» disse Wade.

Cheng Xin era davvero confusa. DM? Che cosa significava? Una dottoressa in medicina?

«Sei cinese! Come puoi non conoscere questa sigla?»

Guardò gli altri cinque connazionali nella stanza, ma sembravano perplessi quanto lei.

«Durante la guerra di Corea, gli americani scoprirono che persino i più umili prigionieri cinesi sembravano conoscere bene le strategie belliche del loro esercito. Venne fuori che i vostri comandanti avevano esposto i piani di battaglia a tutte le truppe per discuterne assieme a loro, sperando di migliorare le strategie. Ovviamente, se in futuro foste catturati dai Trisolariani come prigionieri di guerra, per noi non sarebbe un bene che voi sappiate *così* tanto.»

Qualcuno rise. Finalmente, Cheng Xin capì che cosa volesse dire DM: democrazia militare. I presenti in sala conferenze appoggiarono entusiasti la proposta di Wade. Chiaramente, quei luminari non si aspettavano che lei, una semplice assistente tecnica, avesse idee particolarmente brillanti, ma erano

soprattutto uomini e di certo pensavano che darle la possibilità di esprimersi avrebbe offerto loro la scusa perfetta per apprezzare i suoi attributi fisici. Cheng Xin si preoccupava sempre di vestire in maniera decorosa, ma comunque aveva a che fare con molestie del genere tutti i giorni.

Cominciò: «In effetti, avrei un'idea…».

«Per piegare le leggi della fisica?» domandò un'anziana francese di nome Camille, consulente dell'Agenzia spaziale europea. Camille godeva di molto rispetto ed era nota per la sua grande esperienza, ma guardava Cheng Xin in maniera sprezzante, come se fosse un'intrusa.

«Be', più che piegare, *aggirare* le leggi della fisica.» E sorrise educatamente a Camille. «La risorsa più promettente a nostra disposizione è la scorta di armi atomiche di tutto il mondo. In assenza di svolte tecnologiche, esse rappresentano le più potenti fonti d'energia che possiamo lanciare nello spazio. Immaginate un veicolo spaziale o una sonda equipaggiati con una vela radioattiva, simile a una vela solare: una pellicola leggerissima capace di far muovere l'oggetto grazie alle radiazioni. Se facciamo brillare le testate dietro alla vela a intervalli regolari…»

Seguì qualche risatina. Camille rise più forte di tutti. «Mia cara, hai dipinto per noi la scena di un cartone animato. Un veicolo spaziale pieno zeppo di bombe nucleari, con una gigantesca vela attaccata. A bordo, troviamo un eroe che somiglia in maniera sospetta ad Arnold Schwarzenegger, il cui compito è scaricare testate dietro la nave, e quando queste esplodono, la nave avanza. Oh, è *talmente* esilarante!» Il resto dello staff sghignazzò assieme a Camille, la quale continuò: «Forse, è il caso che tu riveda qualche concetto del primo anno d'università, poi potrai dirmi: uno, quante bombe nucleari dovrebbe trasportare la tua nave; due, dato il rapporto peso-spinta, quale accelerazione speri di raggiungere».

«Non è riuscita a piegare le leggi della fisica, però è risultata conforme all'altro requisito del capo» intervenne un consulente esperto. «Mi spiace solo che una ragazza così carina abbia ceduto all'incantesimo della forza bruta.» Le risate divennero fragorose.

«Le bombe non si troverebbero sul veicolo» rispose Cheng Xin con calma. L'ilarità generale cessò all'improvviso; era come se lei avesse fermato una campana risonante con la mano. «La sonda stessa sarebbe un minuscolo nucleo dotato di sensori e collegato a una grande vela, ma la massa totale dell'oggetto sarebbe quella di una piuma. In questo modo, potremo facilmente spingere la sonda in avanti grazie alle deflagrazioni extraveicolari.»

Sulla sala conferenze discese un silenzio di tomba. Tutti si scervellavano su dove avesse intenzione di mettere le bombe. Mentre gli altri la prendevano in giro, l'atteggiamento di Wade era rimasto gelido e indifferente, ma adesso il suo sorriso, quel rivolo d'acqua sgorgato da una fessura nel ghiaccio, si riaffacciò a poco a poco sul suo volto.

Cheng Xin prese alcuni bicchieri di plastica dal distributore d'acqua alle sue spalle e li posizionò in fila sul tavolo. «Potremmo usare i tradizionali razzi chimici per lanciare le bombe in anticipo, e quindi piazzare i missili lungo il primo tratto del percorso della sonda.» Prese una matita e spostò la punta da un bicchiere a un altro. «Quando l'oggetto passa in corrispondenza di ciascun ordigno, noi facciamo esplodere le testate appena dietro la vela, e così la sonda accelera sempre di più.»

Gli uomini distolsero lo sguardo dal suo corpo. Finalmente, erano disposti a prendere sul serio la sua idea. Soltanto Camille continuava a fissarla in cagnesco, come se fosse fuori posto.

«Questa tecnica potremmo chiamarla "propulsione *en-route*". Il segmento iniziale è quello in cui la sonda raggiunge l'accelerazione richiesta, ed è soltanto una minuscola parte dell'intero itinerario. Facendo una stima molto approssimativa, se usassimo mille bombe nucleari, potremmo distribuirle lungo un tratto di, diciamo, cinque unità astronomiche, cioè dalla Terra all'orbita di Giove. Oppure, potremmo comprimere il tutto e posizionare le bombe non oltre l'orbita di Marte. Mi sembra senz'altro un progetto fattibile con le nostre attuali tecnologie.»

Il silenzio venne interrotto da qualche bisbiglio. Gradualmente, tutti cominciarono a parlare a voce più alta e con crescente eccitazione, come una pioggerella che si trasforma in un violento temporale.

«Questo progetto non ti è venuto in mente adesso, vero?» domandò Wade, che aveva ascoltato la discussione con molta attenzione.

Cheng Xin gli sorrise. «È ispirato a una vecchia idea diffusa presso i circoli aerospaziali. Il primo a proporre una cosa del genere fu Stanislaw Ulam nel 1946. Si chiama "propulsione nucleare a impulso".»

«Dottoressa Cheng» disse Camille, «tutti noi conosciamo la propulsione nucleare a impulso. Ma quelle vecchie proposte prevedevano che la fonte degli impulsi si trovasse a bordo della nave. L'idea di distribuire bombe lungo la traiettoria del veicolo è una tua invenzione. Io, almeno, non ne ho mai sentito parlare.»

Il dibattito si fece più acceso. Gli esperti si gettarono sull'idea di Cheng Xin

come un branco di lupi su un pezzo di carne fresca.

Wade colpì il ripiano del tavolo per la seconda volta. «Basta! Non impantanatevi con i dettagli, adesso. Non stiamo valutando la fattibilità del piano, stiamo soltanto tentando di capire se valga la pena studiarne la fattibilità. Concentratevi sulle difficoltà maggiori.»

Dopo un breve silenzio, Vadimov disse: «La cosa migliore di questa proposta è che è semplice iniziare».

Tutti afferrarono il significato delle parole di Vadimov. Il primo passo del progetto di Cheng Xin prevedeva il lancio di un gran numero di bombe nucleari in orbita terrestre. Non soltanto l'umanità possedeva tale tecnologia, ma gli ordigni si trovavano già sui veicoli di lancio: i missili balistici intercontinentali ancora in servizio potevano essere facilmente riconvertiti per questo uso. I Peacemaker americani, i Topol russi e i Dongfeng cinesi erano in grado di sparare i rispettivi carichi direttamente nelle orbite basse terrestri. Persino i missili balistici a medio raggio, se ammodernati con razzi vettori, potevano svolgere questo compito. Rispetto al piano di disarmo nucleare post-Crisi, che prevedeva la distruzione dei missili stessi, il progetto di Cheng Xin avrebbe avuto costi molto più contenuti.

«Eccellente. Per adesso, sospendiamo le discussioni sull'idea della propulsione *en-route*. Qualche altra proposta?» Wade lasciò vagare lo sguardo sul gruppo di esperti.

Qualcuno sembrava voler prendere la parola, ma alla fine tutti decisero di tenere la bocca chiusa. Pensavano che le loro idee non potessero competere con quella di Cheng Xin. Dopo un po', tutti gli occhi tornarono a fissarla, ma stavolta il significato di quegli sguardi era del tutto diverso.

«Terremo altre due riunioni per confrontare i nostri pensieri e vedere se riusciamo a tirare fuori qualche altra opzione. Ma intanto, avvieremo lo studio di fattibilità per la propulsione *en-route*. Ci servirà un nome in codice.»

«Visto che la velocità della sonda aumenterà di volta in volta a ogni esplosione, sarà un po' come salire una rampa di scale» intervenne Vadimov. «Suggerisco di chiamarlo Progetto Risalita. Oltre al requisito di una velocità finale che superi l'uno per cento di quella della luce, un altro parametro da tenere presente sarà la massa della sonda.»

«Una vela a radiazioni può essere sottile e leggera. Basandoci sullo stato dell'arte della scienza dei materiali, possiamo creare una vela di circa cinquanta chilometri quadrati, limitando la sua massa a cinquanta chili. Dovrebbe essere sufficientemente grande.» L'uomo che aveva parlato era un esperto di

nazionalità russa, che una volta aveva diretto un esperimento sulle vele solari; il test, però, non aveva avuto successo.

«In tal caso, il punto è la massa della sonda stessa.»

Tutti gli occhi si volsero verso un altro uomo, il capo progettista della sonda Cassini-Huygens.

«Calcolando i sensori base, più l'antenna e il generatore a radioisotopi, che sono indispensabili per ritrasmettere le informazioni dalla Nube di Oort, tre tonnellate dovrebbero andare bene.»

«No!» Vadimov scrollò la testa. «Deve essere come ha detto Cheng Xin: leggera come una piuma.»

«Se manteniamo soltanto i sensori fondamentali, forse arriviamo a una tonnellata. Non posso garantire che funzionerà; del resto, non mi state dando quasi niente su cui lavorare.»

«Dovrai fare in modo che funzioni» disse Wade. «La massa della sonda, completa di vela, non deve superare la tonnellata. Dedicheremo tutti gli sforzi del genere umano allo spostamento di mille chili nello spazio. Speriamo che siano leggeri abbastanza.»

Nel corso della settimana successiva, Cheng Xin dormì soltanto sugli aerei. Come membro della task force guidata da Vadimov, faceva la spola avanti e indietro tra le agenzie spaziali americana, cinese, russa ed europea per coordinare lo studio di fattibilità del Progetto Risalita. In quella settimana, viaggiò in più posti di quanti ne avesse mai visti in vita sua, ma di visite turistiche non ne fece, salvo ciò che poté ammirare dai finestrini delle macchine o dalle finestre delle sale conferenze.

Dapprima, si era pensato di far collaborare tutte le agenzie spaziali per creare uno studio di fattibilità combinato, ma l'impresa si rivelò un esercizio politico inattuabile. Alla fine, ogni agenzia condusse un'analisi indipendente. Il vantaggio di quell'approccio era che si potevano confrontare quattro diversi studi e quindi ottenere un risultato più accurato, ma ciò significava anche che il lavoro dell'AIC si sarebbe quadruplicato. Cheng Xin si impegnò nel progetto come mai aveva fatto nella sua carriera; era una sua creatura, dopotutto.

I quattro studi di fattibilità raggiunsero presto delle conclusioni preliminari, che si rivelarono molto simili tra loro. La buona notizia fu che l'area della vela a radiazioni poteva essere ridotta a venticinque chilometri quadrati, e con l'impiego di materiali ancora più avanzati, poteva arrivare a una massa di soli venti chili.

Poi, però, vennero le brutte notizie: per poter raggiungere l'uno per cento della velocità della luce, la massa della sonda, completa in ogni sua parte, doveva diminuire dell'ottanta per cento, e cioè toccare al massimo i duecento chili. Togliendo il peso della vela, restavano solo centottanta chili per i sensori e i dispositivi di comunicazione.

L'espressione di Wade rimase immutata. «Non siate tristi. Ho notizie anche peggiori: l'ultima sessione del CDP ha bocciato la mozione del Progetto Risalita.»

Dei sette membri permanenti del consiglio, quattro avevano votato contro, e tutti per ragioni sorprendentemente affini. A differenza dello staff tecnico dell'AIC, il quale si occupava di teoria e pratica del viaggio spaziale, ai delegati non interessavano le tecnologie di propulsione. Obiettavano che il valore della sonda come strumento di intelligence era troppo limitato, anzi, nelle parole del rappresentante americano, "praticamente nullo".

Questo perché il modello veicolare proposto non avrebbe avuto modo di rallentare. Anche considerato il fatto che la Flotta Trisolariana era in decelerazione, la sonda e le navi aliene sarebbero passate l'una accanto alle altre a una velocità relativa corrispondente al cinque per cento di quella luminale (sempre che il veicolo non fosse stato catturato dai nemici). La finestra per la raccolta di informazioni sarebbe stata minuscola. E poiché la massa ridotta della sonda rendeva impraticabile la presenza di sensori attivi, quali i radar, l'oggetto si sarebbe limitato al rilevamento passivo, soprattutto di segnali elettromagnetici. Ma la tecnologia trisolariana era troppo avanzata, ed era altamente improbabile che gli extraterrestri usassero le radiazioni elettromagnetiche; di certo, si servivano di strumenti più evoluti come i neutrini o le onde gravitazionali, tecniche molto al di là delle facoltà tecnologiche umane.

Inoltre, a causa della presenza dei sofoni, il nemico avrebbe saputo immediatamente dell'intenzione di lanciare una sonda, e questo avrebbe azzerato ogni possibilità di raccogliere informazioni di valore. Dati gli enormi investimenti necessari di implementazione, i benefici erano troppo scarsi. Il progetto aveva una valenza puramente simbolica e, in sostanza, le grandi potenze non erano abbastanza interessate. Gli altri tre membri permanenti del CDP avevano votato a favore solo perché erano incuriositi dalla tecnologia propulsiva.

«E il CDP ha ragione» concluse Wade.

Tutti piansero in silenzio la fine del Progetto Risalita. La delusione di Cheng Xin era la più cocente, ma si consolava al pensiero di essere arrivata tanto

lontano con la sua prima idea originale, pur essendo giovane e alle prime armi, senza successi comprovati alle spalle. Di sicuro, aveva superato le sue stesse aspettative.

«Signorina Cheng, mi sembri triste» disse Wade. «Pensi forse che rinunceremo al Progetto Risalita?»

Tutti fissarono Wade, ammutoliti.

«Noi *non* ci fermeremo.» Il capo si alzò in piedi e prese a passeggiare su e giù per la sala conferenze. «Da questo momento in poi, che si tratti del Progetto Risalita o di qualsiasi altro piano, voi non vi fermerete finché *io* non vi dirò di fermarvi. Siamo intesi?» Abbandonò il suo consueto tono noncurante e urlò come una belva impazzita: «Andremo avanti! Avanti! Non ci fermeremo dinanzi a nulla!».

Wade si trovava proprio alle spalle di Cheng Xin, che si sentì come se dietro di lei fosse appena esploso un vulcano; si ritrasse e mancò poco che lanciasse un grido a sua volta.

«Qual è il nostro prossimo passo?» chiese Vadimov.

«Manderemo qualcuno.»

La voce di Wade aveva recuperato la sua imperturbabile calma. Ancora scombussolati dallo scoppio d'ira di poco prima, gli altri nella stanza impiegarono un po' per capire cosa intendesse dire. Non voleva mandare qualcuno al CDP, ma fuori dal Sistema Solare, a un anno luce di distanza; proponeva di spedire un esploratore in carne e ossa verso la desolata, gelida Nube di Oort, allo scopo di spiare la Flotta Trisolariana.

Wade sferrò un calcio al tavolo per allontanare la poltrona, affinché potesse sedersi in disparte e ascoltare la discussione in silenzio. Solo che nessuno parlava. Era una replica della riunione della settimana precedente, quando aveva per la prima volta presentato l'idea di mandare una sonda incontro alla flotta aliena. Tutti rimuginarono sulle sue parole nel tentativo di risolvere l'enigma. In breve, arrivarono a capire che il suo suggerimento non era poi così ridicolo come era parso all'inizio.

L'ibernazione era una tecnologia piuttosto matura. Un essere umano era più che in grado di completare il viaggio in uno stato di animazione sospesa. Supponendo un peso corporeo di settanta chili, restavano ancora centodieci chili per l'attrezzatura ibernativa e il veicolo che la conteneva – che avrebbe avuto la forma di una bara. Ma poi? Due secoli più tardi, quando la sonda avrebbe incontrato la Flotta Trisolariana, in che modo si sarebbe risvegliata quella persona, e che cosa avrebbe fatto a quel punto?

Quelli erano i pensieri che occupavano le menti di tutti i presenti; nessuno, tuttavia, si azzardava a pronunciarsi. Ma Wade sembrò leggergli dentro.

«Dobbiamo inviare un rappresentante dell'umanità nel cuore della flotta nemica» disse.

«Ma ciò sarebbe possibile solo se la sonda fosse catturata dai Trisolariani» rispose Vadimov. «La sonda e la nostra spia.»

«È molto probabile.» Wade alzò lo sguardo per aria. «Non è forse così?» Coloro che si trovavano nella sala compresero che parlava ai sofoni, le particelle che galleggiavano attorno a loro come fantasmi. Su un mondo lontano quattro anni luce, altri esseri invisibili stavano "partecipando" alla riunione. Le persone tendevano a dimenticare la presenza dei sofoni, e quando se ne ricordavano, oltre alla paura, provavano anche una sorta di irrilevanza riguardo loro stessi, come se fossero una colonia di formiche alla mercé di un bambino crudele con una lente di ingrandimento. Non era facile conservare la fiducia sapendo che il nemico aveva accesso a ogni loro piano ancora prima che fosse esposto al supervisore. L'umanità doveva lottare per adeguarsi a quel genere di guerra in cui si era completamente trasparenti agli occhi dell'avversario.

Ma adesso, pareva che Wade avesse alterato leggermente l'equilibrio. Nel suo caso, era un vantaggio che i Trisolariani conoscessero il piano. Sapendo ogni dettaglio riguardo la traiettoria della sonda, avrebbero potuto facilmente intercettarla. Sebbene i sofoni consentissero agli extraterrestri di conoscere l'umanità in ogni suo aspetto, di certo la prospettiva di catturare un esemplare vivo per studiarlo da vicino avrebbe suscitato non poco il loro interesse.

Nelle tradizionali strategie belliche di intelligence, infiltrare una spia la cui identità era nota costituiva un gesto privo di senso. Ma quella guerra era diversa. L'invio di un rappresentante umano era, di per sé, un'impresa coraggiosa, e non avrebbe fatto differenza se l'identità dell'individuo fosse stata svelata in anticipo. L'AIC non aveva nemmeno bisogno di istruire la spia su cosa fare una volta arrivata là: fintanto che fosse riuscita a penetrare tra gli avversari in tutta sicurezza, le possibilità erano infinite. E siccome i Trisolariani erano trasparenti nel pensiero e vulnerabili agli stratagemmi, l'idea di Wade risultava ancora più seducente.

Dobbiamo inviare un rappresentante dell'umanità nel cuore della flotta nemica.

L’ibernazione: il primo passo dell’uomo attraverso il tempo

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Una nuova tecnologia può trasformare la società, ma quando tale tecnologia è ancora acerba, in pochi sanno scorgere il suo vero potenziale. Per esempio, il computer fu inventato come strumento per facilitare il lavoro, e alcuni pensavano che cinque computer al mondo potessero bastare per tutti. L’ibernazione artificiale fu un caso analogo. Prima di diventare una realtà, si pensava che fosse solamente un’opportunità per i malati terminali di trovare una cura nel futuro. Spingendo il pensiero un po’ più avanti, forse poteva essere utile anche per i viaggi interstellari. Ma non appena l’ibernazione divenne una realtà, esaminandola attraverso la lente della sociologia, apparve chiaro che era destinata a cambiare completamente il volto della civiltà umana.

Tutto ciò si fondava su una sola idea: *il domani sarà migliore*.

Si trattava di una fede abbastanza recente, un prodotto dei secoli immediatamente precedenti alla Crisi. Prima, una tale idea di progresso sarebbe parsa ridicola. L’Europa medievale era materialmente più povera rispetto alla Roma classica di mille anni prima, e più repressa dal punto di vista intellettuale. In Cina, la qualità della vita durante le dinastie Wei, Jin, del Nord e del Sud era inferiore a quella della prima dinastia Han, e le dinastie Yuan e Ming erano di gran lunga peggiori delle precedenti Tong e Song. Ma dopo la Rivoluzione industriale, il progresso divenne un aspetto intrinseco della società, e la fiducia dell’uomo nel futuro si rafforzò.

Questa fede raggiunse l’apice alla vigilia della crisi trisolariana. La Guerra Fredda era finita da tempo, e sebbene persistessero ancora dei problemi, quali il degrado ambientale, essi rappresentavano niente di più che meri fastidi. Le comodità materiali della vita aumentarono a un ritmo vertiginoso, e la tendenza sembrò accelerare ulteriormente. Se alle persone dell’epoca fosse stato chiesto di esprimere la propria visione del futuro, di certo avrebbero dato risposte divergenti riguardo l’immediato domani, ma ben pochi avrebbero dubitato del paradiso che sarebbe stata la vita umana nei cent’anni successivi. Era facile trovare le basi per sostenere una credenza del genere: bastava confrontare la vita

di allora con quella dei loro antenati un secolo prima!

Se l'ibernazione era possibile, a che scopo rimanere nel presente?

Dal punto di vista sociologico, la svolta biotecnologica della clonazione fu molto meno complicata dell'ibernazione. La clonazione chiamava in causa difficoltà di ordine morale, che tormentavano più che altro coloro le cui concezioni etiche erano influenzate dal cristianesimo. Le difficoltà insite nell'ibernazione, invece, erano pratiche e condizionavano tutto il genere umano. Quando la tecnologia fosse stata commercializzata con successo, chi avrebbe potuto permettersela l'avrebbe usata per andare nel futuro, mentre il resto dell'umanità sarebbe dovuto restare in un presente molto meno eccitante, per costruire un paradiso per i privilegiati. Ma ancora più preoccupante era la maggiore attrattiva offerta dal futuro: la fine della morte.

Mentre la moderna biologia faceva passi da gigante, si diffuse l'idea che bisognasse aspettare solo un altro paio di secoli perché la scienza sconfiggesse la morte. Se così era, quelli che sceglievano l'ibernazione compivano il primo passo che li avrebbe portati alla vita perpetua. Per la prima volta nella storia, nemmeno la morte era più imparziale. Le conseguenze furono inimmaginabili.

La situazione fu analoga alla drammaticità dell'escapismo post-Crisi. In seguito, gli storici avrebbero definito quel fenomeno "pre-escapismo" o "escapismo temporale". Dunque, ancora prima dello scoppio della Crisi, i governi di tutto il mondo misero al bando la tecnologia ibernativa con più fervore di quanto non avessero fatto con quella clonativa.

Ma l'avvento della Crisi cambiò tutto. In una sola notte, il paradiso del futuro si tramutò nell'inferno in terra. Nemmeno ai malati terminali le epoche lontane potevano più offrire rifugio: al loro risveglio, forse il mondo sarebbe stato avvolto da una coltre di fuoco, e loro non avrebbero potuto trovare neanche un'aspirina.

E così, dopo la Crisi, all'ibernazione fu concesso di svilupparsi senza freni. Ben presto, la tecnologia fu messa in commercio e gli uomini ebbero, per la prima volta, uno strumento che avrebbe consentito loro di attraversare le ere.

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

Cheng Xin si recò a Sanya, sull'isola di Hainan, per indagare sull'ibernazione.

Il centro di ricerche, che era gestito dall'Accademia cinese delle scienze mediche, era il più grande della nazione e l'isola tropicale su cui sorgeva sembrava un luogo inadatto a ospitarlo. Mentre sul continente era metà inverno, lì regnava la primavera.

Il centro era un edificio bianco nascosto tra la rigogliosa vegetazione. All'interno, si stava conducendo un esperimento di ibernazione a breve termine su circa dodici soggetti. Fino ad allora, nessuno era stato messo in criogenesi con l'intento di attraversare i secoli.

Cheng Xin chiese innanzitutto se fosse possibile ridurre a non più di cento chili l'attrezzatura indispensabile per mantenere lo stato ibernativo.

Il direttore del centro scoppiò a ridere. «Cento chili? Se riuscissimo a portarla a cento tonnellate dovrebbe già ritenersi fortunata!»

L'uomo esagerava, sì, ma non così tanto. Condusse Cheng Xin in visita per il centro di ricerche, e lei scoprì che l'ibernazione artificiale non corrispondeva appieno alla sua immagine pubblica. Per prima cosa, non prevedeva il ricorso a temperature eccessivamente basse. La procedura consisteva nel sostituire il sangue con un crioprotettore antigelo, e poi portare il corpo a meno cinquanta gradi Celsius. Grazie a un sistema di bypass cardiopolmonare esterno, gli organi mantenevano un livello minimo di attività biologica. «È come mettere un computer in stand by» spiegò il direttore. L'intero apparato – la vasca, il sistema di supporto vitale e i dispositivi di raffreddamento – pesava in tutto circa tre tonnellate.

Mentre discuteva sui possibili modi per miniaturizzare l'attrezzatura con il personale tecnico del centro, Cheng Xin ebbe una tremenda epifania: se la temperatura corporea andava tenuta attorno ai meno cinquanta gradi Celsius, allora, nel gelo del cosmo profondo, la camera d'ibernazione doveva essere riscaldata, non raffreddata. Durante il lungo viaggio attraverso lo spazio

transnettuniano, in particolare, la temperatura avrebbe toccato quasi lo zero assoluto; in confronto, meno cinquanta gradi Celsius era come l'interno di una fornace. Considerando che il viaggio sarebbe durato due secoli, la soluzione più fattibile era usare il riscaldamento a isotopi. La stima del direttore riguardo le cento tonnellate non era dunque troppo lontana dalla realtà.

Cheng Xin tornò al quartier generale dell'AIC e riferì ciò che aveva scoperto. Dopo aver fatto una sintesi dei risultati più rilevanti, lo staff piombò di nuovo nella depressione. Ma stavolta, tutti adocchiarono Wade pieni di speranza.

«Perché guardate me? Non sono mica Dio!» Wade esaminò la sala conferenze. «Per quale motivo pensate che i vostri paesi vi abbiano mandato qui? Per ritirare lo stipendio e darmi pessime notizie? Io non ho una soluzione. Trovarne una è il vostro lavoro!» Diede un calcio alla gamba del tavolo e la sua poltrona scivolò più indietro che mai. Ignorò il divieto di fumare e si accese un sigaro.

I partecipanti rivolsero la propria attenzione ai nuovi esperti di ibernazione presenti in sala. Nessuno di loro proferì parola, ma non tentarono nemmeno di mascherare la rabbia e la frustrazione di professionisti messi di fronte alle ridicole pretese di quei fanatici ignoranti.

«Forse…» Cheng Xin si guardò attorno con esitazione. Non era ancora abituata alla DM.

«Va' avanti! Non ci fermiamo dinanzi a nulla!» la incitò Wade, soffiando fuori il fumo mentre parlava.

«Forse… non serve mandare una persona viva.»

I membri della squadra la fissarono, si scambiarono occhiate e poi guardarono gli esperti di ibernazione, i quali si strinsero nelle spalle perché non avevano ben chiaro cosa volesse dire.

«Potremmo congelare una persona a meno duecento gradi Celsius, magari anche meno, e poi lanciare il corpo nello spazio. Non avremmo bisogno di sistemi di supporto vitale, né di dispositivi di riscaldamento, e la capsula contenente il corpo sarebbe molto piccola e leggera. La massa totale non dovrebbe superare i centodieci chili. Per noi, un corpo congelato è un cadavere, ma forse per i Trisolariani è diverso.»

«Molto bene» disse Wade, e le fece un cenno d'assenso. Da quando lo conosceva, era la prima volta che lodava l'operato di un suo sottoposto.

Uno degli esperti di ibernazione disse: «Tu parli di crioconservazione, non di ibernazione. Il problema maggiore quando si tratta di rianimare un corpo in quello stato è impedire che i cristalli di ghiaccio danneggino le cellule durante il

processo di scongelamento. È ciò che accade al tofu surgelato: quando lo scongeli, diventa una spugna. Oh, immagino che gran parte di voi non abbia mai mangiato tofu surgelato». L'uomo, che era cinese, sorrise agli occidentali confusi attorno a lui. «Ora, magari i Trisolariani conoscono il modo di prevenire tale deterioramento. Magari, possono riportare il corpo a temperatura normale in pochissimo tempo: un millisecondo, o addirittura un microsecondo. Noi non siamo in grado di farlo, almeno non senza far evaporare il corpo.»

Cheng Xin non stava prestando molta attenzione al discorso, perché era concentrata su un'altra cosa: di chi sarebbe stato il cadavere congelato che avrebbero sparato nello spazio? Lei tentava con tutta se stessa di andare avanti senza pensare alle conseguenze, ma non poté reprimere un brivido alla sola idea.

La versione aggiornata del Progetto Risalita venne riproposta per una nuova votazione alla successiva seduta del CDP. Le discussioni private che Wade aveva tenuto con i delegati dei vari paesi lasciavano sperare per il meglio. Dal momento che il piano, nella sua forma modificata, avrebbe portato al primo contatto diretto tra l'umanità e una civiltà extraterrestre, il suo significato aveva acquisito una valenza ben diversa dal semplice invio di una sonda. Inoltre, l'essere umano mandato incontro ai Trisolariani poteva essere considerato una bomba a orologeria impiantata nel cuore del nemico. Sfruttando abilmente l'indiscussa superiorità umana nell'organizzare trucchi e stratagemmi, la persona in questione avrebbe potuto cambiare le sorti dell'intera guerra.

Siccome la seduta speciale dell'Assemblea Generale avrebbe annunciato il Progetto Asceti Impenetrabili quella sera stessa, la riunione del CDP fu rimandata di oltre un'ora. Il personale dell'AIC attese nell'atrio davanti alle porte dell'aula. Durante le precedenti sedute del consiglio di difesa, soltanto Wade e Vadimov avevano ricevuto il permesso di partecipare, mentre tutti gli altri erano dovuti rimanere fuori, in attesa di essere convocati qualora fosse servito un consulto sulla loro specifica area di competenza. Ma stavolta, Wade chiese a Cheng Xin di accompagnare lui e Vadimov per tutto il corso della sessione, un grande onore per un'umile assistente tecnica.

Dopo l'annuncio dell'Assemblea Generale, Cheng Xin e i colleghi videro un uomo circondato da una frotta di giornalisti attraversare l'atrio e uscire dall'edificio da un altro accesso; doveva essere uno degli Impenetrabili appena nominati. Poiché tutti quelli dell'AIC erano impegnati nel Progetto Risalita, a gran parte di loro gli Impenetrabili non interessavano, e solo un paio di persone si precipitò all'esterno per guardare l'uomo di sfuggita. E così, quando avvenne

il famoso tentato omicidio di Luo Ji, nessuno dell'AIC udì il colpo di pistola; videro solamente il trambusto improvviso attraverso le porte di vetro. Cheng Xin e gli altri corsero fuori e vennero accecati subito dalle abbaglianti luci degli elicotteri che stazionavano sulle loro teste.

«Oh mio Dio, hanno ucciso uno degli Impenetrabili!» Un collega di Cheng Xin li raggiunse di fretta. «Ho sentito che gli hanno sparato più volte. Alla testa!»

«Chi sono gli Impenetrabili?» domandò Wade con tono piuttosto noncurante.

«Non lo so neanche io, di preciso. Credo che tre siano stati scelti dalla rosa dei candidati famosi. Ma il quarto, quello a cui hanno sparato, era uno del tuo paese.» E indicò Cheng Xin. «Nessuno ha mai sentito parlare di lui. È uno qualunque.»

«In questi tempi straordinari, nessuno è "uno qualunque"» commentò Wade. «Chiunque può ritrovarsi improvvisamente a dover gestire una grande responsabilità, e chi è importante può essere sostituito in ogni momento.» Guardò prima Cheng Xin, poi Mikhail Vadimov. A quel punto, un segretario del CDP lo chiamò da parte.

«Sta minacciando me» le sussurrò Vadimov. «Ieri ha perso le staffe e mi ha detto che tu potresti tranquillamente rimpiazzarmi.»

«Mikhail, io…»

Vadimov alzò una mano per zittirla. La luce accecante di un elicottero gli investì il palmo, rivelando le vene sottopelle. «Non scherzava, sai? La nostra agenzia non ha bisogno di seguire procedure normali con le risorse umane. Tu sei misurata, calma, diligente, e anche creativa; mostri un senso di responsabilità che va oltre la tua mansione ufficiale. È un insieme di qualità assai rare per una della tua età. Davvero, Xin, sono convinto che avresti le carte per prendere il mio posto, ma non *potresti* fare ciò che faccio io, non fino *in fondo*.» Rivolse lo sguardo tutto attorno nel caos che li circondava. «Tu non venderesti mai tua madre a un bordello. Sei ancora una bambina, per quanto riguarda quell'aspetto del nostro lavoro. La mia più grande speranza è che tu non cambi mai.»

Camille si dirigeva verso di loro a grandi passi, con un fascio di fogli stretto tra le braccia. Cheng Xin immaginò che fosse la relazione intermedia sulla fattibilità del Progetto Risalita. Camille tenne sollevato il documento per qualche istante, ma anziché consegnarlo a uno dei due, lo sbatté per terra.

«Che si fottano tutti!» gridò. Malgrado il rombo degli elicotteri sulle loro teste, qualcuno si girò a guardarli con tanto d'occhi. «Fottuti porci, non sanno fare nient'altro che gingillarsi in mezzo al fango!»

«Di chi stai parlando?» domandò Vadimov.

«Di tutti! Della specie umana! Mezzo secolo fa, abbiamo camminato sulla Luna. Adesso, invece, non abbiamo niente, non possiamo cambiare niente!»

Cheng Xin si chinò a raccogliere il documento. Era proprio la relazione intermedia di fattibilità. La sfogliò insieme a Vadimov, ma era troppo tecnica e difficile per poterla scorrere così per sommi capi. Anche Wade ritornò da loro; il segretario del CDP lo aveva informato che la seduta sarebbe cominciata dopo quindici minuti.

Camille si placò un poco alla presenza del capo dell'AIC. «La NASA ha condotto due piccoli test spaziali sulla propulsione nucleare a impulso; i risultati potrete trovarli nella relazione. In sostanza, la nostra sonda è ancora troppo pesante per poter arrivare alla velocità desiderata. Hanno calcolato che la massa dell'intero apparato dovrà essere un ventesimo di quella che è ora. Un ventesimo! Sono dieci chili!

«Ma aspettate, almeno ci hanno dato anche qualche *buona* notizia. La vela, si è scoperto, può essere realizzata con un peso inferiore a dieci chili. Hanno avuto compassione di noi e ci hanno detto che possiamo impiegare un carico utile effettivo di mezzo chilo. Ma quello è il limite massimo; se il peso del carico aumenta, i cavi della vela dovranno essere più spessi, e ogni grammo in più nel carico utile corrisponderà a tre grammi in più di cavi. E così, siamo bloccati a 0,5 chili. Ah ah, proprio come ha detto il nostro angelo qui: leggera come una piuma!»

Wade sorrise. «Potremmo sempre spedire nello spazio la gatta di mia madre, Monnier. Ma anche lei dovrà dimagrire parecchio.»

Ogni volta che gli altri erano felicemente assorbiti dal proprio lavoro, Wade appariva cupo, mentre quando erano affranti, lui sembrava rilassato e di buon umore. All'inizio, Cheng Xin aveva scambiato quella stranezza per una caratteristica del suo modo di comandare. Ma Vadimov l'aveva rimproverata dicendole che non sapeva decifrare gli atteggiamenti delle persone. Il comportamento del capo non aveva nulla a che fare con il suo stile di comando, né con l'intenzione di spronare le truppe; a lui piaceva semplicemente vedere la gente disperata, anche se lui per primo avrebbe dovuto sentirsi allo stesso modo. Traeva piacere dal dolore degli altri. Cheng Xin era rimasta sorpresa che Vadimov, che aveva sempre tentato di parlare bene degli altri, avesse una tale opinione di Wade. Ma al momento, pareva davvero che il capo godesse nel veder soffrire i suoi tre sottoposti.

Cheng Xin si sentiva debole. Giorni e giorni di stanchezza le piombarono

addosso tutti insieme, e si accasciò nell’erba.

«Alzati» le disse Wade.

Per la prima volta, rifiutò di obbedire a un suo ordine e rimase seduta per terra. «Sono stanca» replicò con voce atona.

«Tu e tu» riprese Wade, indicando Cheng Xin e Camille. «In futuro, non vi sarà permesso di perdere il controllo in questo modo. Dovete andare avanti, non fermatevi dinanzi a nulla!»

«Non c’è modo di andare avanti» intervenne Vadimov. «Dobbiamo arrenderci.»

«Voi pensate che non ci siano più strade da percorrere perché non sapete ignorare le conseguenze di ciò che fate.»

«E la seduta del CDP? La annulliamo?»

«No, procederemo come se nulla fosse successo. Ma non possiamo preparare nuovi documenti, perciò dovremo presentare il nuovo piano a voce.»

«Quale nuovo piano? Quello della gatta che pesa mezzo chilo?»

«Certo che no.»

Gli occhi di Vadimov e Camille si illuminarono. Anche Cheng Xin sembrò aver recuperato le forze. Si alzò in piedi.

Accompagnata da una scorta di veicoli ed elicotteri militari, l’ambulanza trasportò via il quarto Asceta Impenetrabile. Con le luci di New York alle spalle, la figura di Wade somigliava a uno spettro nero, con gli occhi animati da uno scintillio gelido.

«Manderemo soltanto un cervello» concluse.

Il Progetto Risalita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Nella Cina del quattordicesimo secolo, durante la dinastia Ming, la marina cinese inventò un'arma chiamata *Huolong Chu Shui*, letteralmente: "Drago di fuoco che spunta dall'acqua". Si trattava di un razzo pluristadio alimentato a polvere nera, con un principio simile ai missili antinavali dell'Era Comune. Il missile stesso (*Huolong*) si muoveva grazie a dei razzi impulsori che, al momento del lancio, fungevano da propellente. In questo modo, il missile partiva verso la nave nemica, sfrecciando appena sopra il pelo dell'acqua. In un secondo momento, i razzi in esaurimento accendevano un grappolo di frecce di fuoco conservate all'interno, e queste partivano dalla parte anteriore del congegno, causando enormi danni alle imbarcazioni nemiche.

In quell'antica guerra si assistette anche all'impiego di balestre a ripetizione, antenate delle mitragliatrici dell'Era Comune. Queste armi fecero la loro comparsa sia in Occidente sia in Oriente, e ne furono scoperti esemplari cinesi anche in tombe risalenti al quarto secolo a.C.

Entrambi quei tipi di artiglieria corrisposero a tentativi di utilizzare una tecnologia antiquata in maniera innovativa, ma erano talmente avanzati che sembravano non appartenere all'epoca in cui nacquero.

Guardando al passato, il Progetto Risalita, attuato all'inizio dell'Epoca della Crisi, segnò un analogo passo avanti. Tramite la tecnologia primitiva disponibile a quel tempo, si riuscì a spingere una piccola sonda all'uno per cento della velocità della luce. In teoria, questo traguardo sarebbe stato impossibile da raggiungere, poiché la tecnologia adatta sarebbe stata inventata soltanto da lì a un secolo e mezzo.

All'epoca del Progetto Risalita, gli uomini erano già riusciti a lanciare veicoli spaziali fuori dal Sistema Solare e a far atterrare delle sonde sui satelliti di Nettuno. Dunque, i mezzi necessari per distribuire le bombe nucleari lungo il tratto d'accelerazione della sonda erano relativamente maturi. Ma controllare la rotta di volo dell'oggetto affinché passasse in corrispondenza di ogni ordigno e far detonare le bombe nel momento esatto rappresentavano sfide tecnologiche

enormi.

Ogni testata doveva esplodere appena dopo il passaggio della vela a radiazioni. La distanza di ciascuna bomba dalla vela al momento della detonazione era compresa tra tremila e diecimila metri, a seconda della potenza dell'ordigno. Man mano che la velocità della sonda aumentava, le tempistiche dovevano essere calcolate con precisione maggiore. Tuttavia, a dispetto della grande velocità, il margine d'errore non eccedeva la soglia del nanosecondo, un limite più che gestibile dalla tecnologia del tempo.

La sonda di per sé non aveva motori. La sua direzione dipendeva interamente dalle posizioni relative delle bombe. Ogni dispositivo disseminato lungo il tratto iniziale era dotato di piccoli propulsori. Quando la vela incrociava una delle testate, la distanza tra di loro era soltanto di poche centinaia di metri, ma con i propulsori di manovra era possibile modificare l'angolo tra la vela e la forza propulsiva nucleare, e quindi controllare la direzione dell'oggetto.

La vela a radiazioni non era altro che una sottilissima pellicola. L'unico modo per poter trasportare il carico utile era trascinarlo all'interno di una capsula. L'intera struttura ricordava un gigantesco paracadute, tranne per il fatto che, invece di cadere, saliva. Per evitare che il carico fosse danneggiato dalle deflagrazioni atomiche, i cavi che lo collegavano alla vela dovevano essere molto lunghi: circa cinquecento chilometri. Inoltre, la capsula era protetta da uno scudo ablativo. A ogni esplosione, il rivestimento si disfaceva a poco a poco, raffreddando l'involucro del carico e riducendo al contempo la massa totale.

I cavi erano fatti di un nanomateriale chiamato "lama volante". Con uno spessore corrispondente a un decimo di un filo di ragnatela, essi erano invisibili a occhio nudo. Otto grammi di quella materia potevano essere assottigliati in un cavo lungo cento chilometri, ma abbastanza resistente da riuscire a trainare la capsula durante l'accelerazione; inoltre, non si spezzava a causa delle massicce ondate radioattive.

Ovviamente, l'*Huolong Chu Shui* era ben diverso da un razzo a due stadi, così come la balestra a ripetizione era ben diversa da una mitragliatrice. Allo stesso modo, il Progetto Risalita non avrebbe portato all'avvento di una nuova era spaziale. Esso fu soltanto il tentativo disperato di attingere a tutto ciò che la rudimentale tecnologia umana aveva da offrire.

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

Il lancio in massa dei missili Peacemaker andava avanti da oltre mezz'ora. Le scie di sei razzi si fusero in una sola e, al chiaro di luna, giunsero a somigliare a un sentiero argenteo che portava in paradiso.

Ogni cinque minuti, una nuova sfera di fuoco percorreva quella strada verso il cielo. Le ombre gettate dagli alberi e dalle persone si spostavano sul terreno come le lancette dei secondi sugli orologi. Il primo lancio, consistente in una batteria di trenta missili, avrebbe mandato in orbita trecento testate nucleari, la cui energia esplosiva sarebbe stata compresa tra cinquecento kilotoni e due megatoni e mezzo.

In quello stesso momento, in Russia e in Cina, anche i missili Topol e Dongfeng stavano salendo verso l'alto. Sembrava una scena da fine del mondo, ma Cheng Xin poteva vedere dall'incurvatura delle scie che erano lanci orbitali, non attacchi intercontinentali. I congegni, capaci di uccidere miliardi di persone, non sarebbero mai più tornati sulla Terra. La loro enorme potenza congiunta sarebbe stata impiegata per accelerare una piuma all'uno per cento della velocità della luce.

Gli occhi di Cheng Xin si riempirono di calde lacrime, e ogni razzo in ascesa li accendeva come due stagni luminosi e luccicanti. Più e più volte ripeté a se stessa che, a dispetto di quanto fosse accaduto dopo, ne era valsa la pena portare così lontano il Progetto Risalita.

Ma i due uomini accanto a lei, Vadimov e Wade, non sembravano troppo colpiti dallo spettacolo che stava avendo luogo davanti a loro. Non si disturbavano nemmeno ad alzare lo sguardo, ma preferivano fumare e parlottare. Cheng Xin sapeva bene di cosa stessero discutendo: chi sarebbe stato scelto per il Progetto Risalita?

Per la prima volta nella storia, l'ultima seduta del CDP aveva approvato una mozione basata su una proposta non scritta. In quell'occasione, Cheng Xin aveva

potuto apprezzare anche le doti dialettiche di Wade, che di solito era un uomo di poche parole. Lui aveva sostenuto che, se i Trisolariani erano in grado di riportare in vita un corpo congelato, allora era lecito supporre che sapessero fare altrettanto anche con un cervello crioconservato, e magari comunicare con esso attraverso un'interfaccia esterna. Di certo, un'impresa del genere era una cosa da nulla, per una civiltà che aveva bidimensionalizzato un protone e inciso circuiti sulla superficie risultante. In un certo senso, non c'era differenza tra un cervello nudo e crudo e una persona intera: i pensieri, la personalità e i ricordi risiedevano proprio nell'encefalo. Se tutto fosse andato secondo i piani, persino l'organo da solo poteva essere una bomba a orologeria impiantata nel cuore del nemico.

Sebbene i membri del CDP non fossero del tutto convinti che un cervello e una persona intera fossero proprio la stessa cosa, non avevano alternative migliori, soprattutto perché il loro interesse per il Progetto Risalita aveva a che fare in primo luogo con la tecnologia d'accelerazione della sonda. Alla fine, la mozione era stata approvata con cinque favorevoli e due astenuti.

Dopo l'approvazione, la questione di chi dovesse essere il proprietario del cervello balzò in primo piano. Cheng Xin non aveva nemmeno il coraggio di immaginare quella persona. Se anche i Trisolariani avessero catturato e rivitalizzato il suo organo cerebrale, la vita di quel disgraziato o di quella disgraziata da lì in poi – sempre che si potesse chiamare vita – sarebbe stata un incubo senza fine. Ogni volta che ci pensava, il suo cuore si sentiva stretto in una mano congelata a meno duecento gradi Celsius.

Gli altri capi ed esecutori del Progetto Risalita non si sentivano in colpa quanto lei. Il problema sarebbe stato risolto da tempo, se l'AIC fosse stata un'agenzia nazionale di intelligence. Ma poiché era solo un comitato congiunto di intelligence formato dagli Stati permanenti del consiglio di difesa, la faccenda diventò estremamente delicata, soprattutto dopo che la comunità internazionale fu informata del programma.

Il punto era questo: prima del lancio, il soggetto doveva essere ucciso.

Il panico iniziale scatenato dalla Crisi si era placato, e una tendenza assai diffusa giunse a dominare a poco a poco la politica internazionale: bisognava impedire che la Crisi fosse usata come pretesto per distruggere la democrazia. I componenti dell'AIC ricevettero l'ordine da parte dei propri paesi di appartenenza di usare estrema cautela nel selezionare i potenziali soggetti, e di non commettere errori politici che avrebbero messo in imbarazzo le rispettive nazioni.

Fu di nuovo Wade a trovare una soluzione brillante a questo ostacolo, incoraggiando, attraverso il CDP e poi le Nazioni Unite, l'approvazione delle leggi sull'eutanasia in quanti più paesi possibile. Ma neanche lui era certo che il piano avrebbe funzionato.

Dei sette membri permanenti del CDP, tre approvarono subito i provvedimenti. Ma i decreti chiarivano espressamente che l'accesso all'eutanasia era riservato soltanto ai malati terminali. Questo non era l'ideale per il Progetto Risalita, però sembrava fosse il limite estremo dell'accettabilità politica.

E così, i candidati per il Progetto Risalita dovettero essere scelti tra la popolazione di malati terminali.

I fragori e le luci accecanti nel cielo si dileguarono. I lanci erano conclusi. Wade e qualche altro spettatore del CDP salirono sulle rispettive macchine e se andarono, lasciando Vadimov e Cheng Xin da soli.

«Perché non guardi la tua stella?» le chiese l'uomo.

Quattro giorni prima, Cheng Xin aveva ricevuto l'atto di proprietà di DX3906. Ne era rimasta completamente sbigottita ed era impazzita dalla gioia. Per una giornata intera, aveva continuato a ripetersi: "Qualcuno mi ha regalato una stella, qualcuno mi ha regalato una stella, qualcuno mi ha regalato una stella…".

Poi, era andata dal capo Wade per aggiornarlo sul suo lavoro e la sua felicità era così palpabile che lui le aveva chiesto che cosa avesse. Cheng Xin gli aveva mostrato l'atto.

«Un inutile pezzo di carta» aveva commentato Wade nel restituirle il documento. «Se hai un minimo di sale in zucca, lo rivenderai subito a un prezzo inferiore. Altrimenti, rimarrai con un pugno di mosche.»

Ma nemmeno il cinismo del capo aveva potuto rovinarle quel momento; aveva immaginato che avrebbe risposto così. Sapeva ben poco sul conto di Wade, salvo la sua storia professionale: aveva servito nella CIA, poi era diventato il vicesegretario della sicurezza interna, e infine il capo dell'Agenzia. Per quanto riguardava la sua vita privata, a parte il fatto che avesse una madre e che questa madre avesse una gatta, Cheng Xin non sapeva niente, così come tutti gli altri. Neppure il suo indirizzo era noto. Wade era come un automa: quando non lavorava, ricaricava le batterie chissà dove.

Cheng Xin non aveva saputo trattenersi dal parlare della stella a Vadimov, il quale le aveva offerto le sue entusiastiche congratulazioni. «Tutte le ragazze del mondo saranno invidiose di te» le aveva detto. «Tutte quelle vive e anche le

principesse morte. Di certo, sei la prima donna nella storia dell'umanità a cui abbiano regalato una stella.» Esisteva forse una gioia più grande per una ragazza, se non ricevere in dono un astro da parte di una persona che la amava?

«Ma chi *sarà* lui?» borbottò Cheng Xin.

«Non dovrebbe essere difficile arrivarci. È ricco, innanzitutto. Ha appena speso qualche milione per un regalo simbolico.»

Cheng Xin scrollò la testa. Aveva molti ammiratori e corteggiatori, ma nessuno *così* facoltoso.

«Ed è anche un animo colto. Si distingue dalla massa.» Vadimov sospirò. «E ha appena fatto un gesto romantico che io definirei fottutamente ridicolo, se lo avessi trovato scritto in un libro o visto in un film.»

Anche lei trasse un sospiro. Quando era molto più giovane, era solita abbandonarsi a sdolcinate fantasticherie che la Cheng Xin del presente avrebbe deriso. Tuttavia, quella stella vera spuntata fuori dal nulla aveva superato persino quei sogni romantici.

Era sicura di non conoscere un uomo del genere.

Forse, era un lontano ammiratore segreto, a cui era venuto il ghiribizzo di usare una minuscola parte della sua immensa fortuna per concedersi quel capriccio, e soddisfare così un desiderio che lei non avrebbe mai potuto comprendere. In ogni caso, gli era riconoscente.

Quella stessa notte, Cheng Xin salì in cima al One World Trade Center, ansiosa di vedere la sua stella. Aveva studiato con molta attenzione i documenti allegati all'atto, in cui era spiegato come trovarla. Ma il cielo di New York era nuvoloso, e così anche il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Le nubi formavano una gigantesca, dispettosa mano che le nascondeva il suo regalo, rifiutandosi di mollare. Ma lei non era delusa; sapeva che quel dono non poteva esserle portato via. DX3906 si trovava in questo universo, e magari sarebbe sopravvissuta persino alla Terra e al Sole. Prima o poi, l'avrebbe vista.

La notte, si affacciava alla terrazza del suo appartamento, contemplando il cielo e fantasticando sul suo astro luminoso. Le luci della città che si dispiegava in basso proiettavano un fioco bagliore giallo sulla coltre di nubi, ma lei immaginava che la sua stella tingesse le nuvole di rosa.

Fece un sogno in cui sorvolava la superficie del corpo celeste. Era una sfera color ciliegia, ma Cheng Xin non avvertiva l'ustione delle fiamme, solo la freschezza di una brezza primaverile. Sotto di lei, si estendevano le acque trasparenti di un oceano, attraverso le quali poteva distinguere ondeggianti foreste di alghe rosa…

Al risveglio, rise di se stessa. Come scienziata aerospaziale, nemmeno mentre dormiva riusciva a dimenticare che DX3906 non aveva pianeti.

Il quarto giorno dopo aver ricevuto il dono, Cheng Xin e altri dipendenti dell'AIC volarono a Cape Canaveral per assistere alla cerimonia di lancio della prima batteria di vettori. Per raggiungere l'orbita, occorreva sfruttare la rotazione terrestre e i missili balistici intercontinentali erano stati spostati lì dalle loro originarie basi di lancio.

Le scie che i grandi cilindri si erano lanciati dietro sparirono a poco a poco nel limpido cielo notturno. Cheng Xin e Vadimov riesaminarono la guida all'osservazione della stella. Entrambi avevano ricevuto rudimenti di astronomia e non impiegarono molto prima di individuare la zona a grandi linee. Ma nessuno dei due riuscì a localizzare l'astro.

Vadimov tirò fuori due binocoli per uso militare. Con quelli, fu semplice vedere DX3906. Dopo averla trovata, non ebbero più bisogno di cercarla una seconda volta, nemmeno con i binocoli. Cheng Xin ammirò ipnotizzata quel vago puntino rosso, sforzandosi di concepire l'inimmaginabile distanza tra loro, di tradurre quella distanza in termini che la mente umana potesse afferrare.

«Se mettessi il mio cervello sulla sonda del Progetto Risalita e lo sparassi verso quella stella, impiegherebbe trentamila anni ad arrivare.»

Cheng Xin non udì risposta. Quando si voltò, vide che Vadimov non stava più osservando il cielo assieme a lei, ma se ne stava appoggiato alla macchina e fissava il vuoto. Il suo volto era turbato.

«Cosa c'è?»

L'uomo restò in silenzio per un po'. «Non sto compiendo il mio dovere.»

«Di che stai parlando?»

«Sono io il candidato migliore per il Progetto Risalita.»

Dopo lo stupore iniziale, Cheng Xin capì che aveva ragione: Vadimov era un esperto di volo spaziale, possedeva doti diplomatiche e intelligenza, era affidabile e maturo… Anche se fossero riusciti ad allargare il bacino di candidati per includere gli individui sani, Vadimov sarebbe sempre rimasto la scelta migliore.

«Ma tu non sei malato.»

«Lo so. Ciò non toglie che io stia evitando le mie responsabilità.»

«Ti hanno fatto pressioni?» Cheng Xin pensava a Wade.

«No, ma io so cosa devo fare. Solo che non l'ho ancora fatto. Mi sono sposato tre anni fa e mia figlia ha appena compiuto un anno. Non ho paura di morire, ma la mia famiglia conta molto per me. Non voglio che mi vedano diventare

qualcosa di peggio di un cadavere.»

«Non sei *costretto* a farlo. Né l'AIC né il tuo governo ti hanno ordinato di sottoporti a una cosa del genere, e non possono!»

«Sì, ma volevo dirtelo lo stesso… alla fin fine, sono il candidato migliore.»

«Mikhail, l'umanità non è soltanto un concetto astratto. Per amarla, bisogna cominciare ad amare gli individui, tenendo fede alle proprie responsabilità nei confronti di chi si ama. Sarebbe assurdo che incolpassi te stesso per questo.»

«Grazie, Cheng Xin. Il tuo dono te lo meriti davvero.» Vadimov levò gli occhi alla stella. «Mi piacerebbe molto regalarne una a mia moglie e mia figlia.»

Una macchiolina di luce accecante comparve in cielo, subito seguita da un'altra. Il loro chiarore gettava ombre sulla Terra. Stavano testando la propulsione nucleare a impulso nello spazio.

Il processo di selezione del soggetto per il Progetto Risalita era pienamente in atto, ma per Cheng Xin non fu un lavoro particolarmente stressante. A lei fu richiesto soltanto di eseguire qualche incarico poco impegnativo, come per esempio esaminare i candidati sulla loro conoscenza del volo spaziale, che era un requisito primario. Dal momento che la rosa dei candidati comprendeva soltanto i malati terminali, era quasi impossibile trovare qualcuno che fosse abbastanza esperto in quel campo. Così, l'AIC intensificò i suoi sforzi per individuare un numero maggiore di aspiranti attraverso tutti i canali a sua disposizione.

Una vecchia compagna d'università andò a trovare Cheng Xin a New York. La conversazione si spostò su cosa ne fosse stato degli altri del loro corso e la sua amica nominò Yun Tianming; Hu Wen le aveva detto che il poverino stava morendo di cancro ai polmoni e gli restava pochissimo tempo. Allora, Cheng Xin andò immediatamente dall'assistente capo Yu e propose Tianming come candidato.

Avrebbe ricordato quel momento per il resto della sua vita. Ogni volta, tornava ad ammettere che, allora, non aveva pensato molto al suo vecchio amico in quanto persona.

Cheng Xin dovette ritornare in Cina per lavoro. Essendo la compagna di corso di Tianming, l'assistente capo Yu le chiese di rappresentare l'AIC e di discutere la questione con il diretto interessato. Lei acconsentì, prendendo la faccenda non troppo sul serio.

Dopo aver ascoltato tutta la storia, Tianming si sollevò lentamente,

mettendosi a sedere sul letto. Cheng Xin gli disse di distendersi, ma lui rispose che voleva stare da solo per un po'.

Lei uscì e si richiuse la porta alle spalle con delicatezza. A quel punto, Tianming sbottò in una risata isterica.

Che razza di fottuto idiota sono! Davvero pensavo che, avendole dato una stella per amore, lei avrebbe ricambiato quel sentimento? Davvero mi ero illuso che avesse attraversato il Pacifico per salvarmi con le sue lacrime di purezza? Quale favola ho raccontato a me stesso?

No, Cheng Xin era venuta per chiedergli di morire.

Arrivò a un'altra deduzione logica che lo fece ridere ancora di più, tanto che alla fine rischiò di soffocare. In base alle tempistiche del racconto di Cheng Xin, lei non poteva sapere che Tianming aveva già scelto l'eutanasia. In altre parole, se lui non avesse già intrapreso quella strada, la donna avrebbe tentato di convincerlo a farlo. Forse, avrebbe adottato dei mezzi per persuaderlo o fargli pressione, finché non avesse acconsentito.

"Eutanasia" significava "dolce morte", ma non c'era niente di soave nel destino che Cheng Xin aveva in mente per lui.

Sua sorella lo voleva morto perché pensava che le cure fossero uno spreco di soldi. Questo Tianming poteva capirlo, ed era certo che la sua parente nutrisse un sincero desiderio di vederlo dipartire in pace. Cheng Xin, invece, voleva farlo soffrire per l'eternità. Lo spazio lo terrorizzava. Come tutti quelli che lo avevano studiato per lavoro, ne comprendeva la natura sinistra meglio dei profani. L'inferno non era sulla Terra, ma in cielo.

Cheng Xin pretendeva che una parte di lui, quella in cui risiedeva la sua anima, vagasse per sempre in quel gelido, buio e infinito abisso.

E quello era il male minore.

Il vero incubo sarebbe stato se i Trisolariani avessero catturato il suo cervello, come voleva lei. Gli alieni, che non avevano nulla a che spartire con l'umanità, avrebbero riempito il suo organo di sensori e condotto esperimenti sui suoi sensi. Ovviamente, la cosa più interessante per loro sarebbe stata capire come funzionava il dolore, e così, a turno, Tianming avrebbe sperimentato la fame, la sete, la fustigazione, l'ustione, il soffocamento, le scariche elettriche, le torture medievali, mille ferite da taglio…

E dopo, avrebbero scandagliato la sua memoria alla ricerca delle forme di sofferenza che temeva di più. Avrebbero applicato una tecnica di tortura di cui aveva letto in un libro di storia: prima, la vittima veniva frustata fino a ridurla tutta una piaga, poi il corpo veniva avvolto da strettissime fasciature, e una volta

che avesse smesso di sanguinare, le bende venivano strappate via con violenza, riaprendo le ferite tutte insieme. Gli extraterrestri avrebbero mandato dei segnali al suo cervello per riprodurre il dolore di quel supplizio. La vittima di cui aveva letto nel libro di storia non sopravviveva a lungo in quelle condizioni, ma il cervello di Tianming non poteva morire. Al massimo, poteva andare in tilt per lo shock. Agli occhi dei Trisolariani, sarebbe stato come un computer inceppato. L'avrebbero semplicemente fatto ripartire per sottoporlo ad altri esperimenti, magari guidati dalla curiosità, o soltanto per divertirsi…

Non avrebbe avuto alcuna via d'uscita. Senza mani né corpo, non avrebbe potuto nemmeno suicidarsi. Il suo cervello sarebbe stato come una batteria, continuamente ricaricata dalla sofferenza.

Non avrebbe mai avuto fine.

Sghignazzò come un folle.

Cheng Xin riaprì la porta. «Tianming, tutto bene?»

Represse le risate e si immobilizzò come un cadavere.

«A nome dell'Agenzia di intelligence strategica dell'UN-CDP, ti chiedo se sei disposto a addossarti questa responsabilità come membro della razza umana, e dunque ad accettare la missione. È una scelta del tutto volontaria. Sei libero di rifiutare.»

Lui la guardò in viso e vi scorse un'espressione solenne, seppure impaziente. Quella donna lottava per l'umanità, per la Terra… Ma c'era qualcosa di stonato nella scena attorno a lui. La luce del tramonto che filtrava dalla finestra si posava sul muro come una chiazza di sangue; la triste quercia fuori dai vetri pareva un morto che tendesse le braccia scheletriche fuori dalla tomba…

La traccia di un sorriso – un sorriso straziato, malinconico – gli incurvò gli angoli delle labbra, ma a poco a poco gli riempì tutta la faccia.

«Come no, accetto» disse.

Il Progetto Risalita

Epoca della Crisi, anni 5-7

Mikhail Vadimov morì. Mentre attraversava il fiume Harlem sul ponte Alexander Hamilton, lungo l'Interstatale 95, la sua macchina sfondò il guardrail e precipitò in acqua. Ci volle un giorno intero per recuperare l'auto. L'autopsia rivelò che Vadimov era malato di leucemia; l'incidente era stato causato da un'emorragia retinica.

Cheng Xin era addolorata per lui; quell'uomo si era occupato di lei come un fratello maggiore, l'aveva aiutata a adattarsi a vivere in un paese straniero. Più di ogni altra cosa, le mancava la sua generosità. Nonostante Cheng Xin si fosse fatta notare per la sua grande intelligenza, tanto da mettere in ombra persino lo stesso Vadimov, lui non si era mai mostrato geloso di quella che, in teoria, doveva essere la sua assistente. Anzi, l'aveva sempre incoraggiata a esibire le sue doti e a salire alla ribalta.

All'interno dell'AIC, si riscontrarono due diverse reazioni alla morte di Vadimov. Quasi tutti quelli del personale tecnico, tra cui anche Cheng Xin, piangevano la perdita del loro superiore, mentre gli specialisti dell'intelligence parevano più dispiaciuti per il fatto che non si fosse riusciti a recuperare in tempo il suo corpo, rendendo il cervello inutilizzabile.

A poco a poco, il sospetto si insinuò nella mente di Cheng Xin. Sembrava una coincidenza troppo strana. La prima volta che l'idea le balenò in testa, fu scossa da un brivido; era troppo spaventosa, troppo ignobile per poterla sopportare.

Si consultò con degli specialisti e apprese che la leucemia poteva essere intenzionalmente provocata. Bastava mettere la vittima in un ambiente a contatto con le radiazioni. Ma gestire i tempi e le quantità non era una cosa da nulla. Troppe poche radiazioni avrebbero ritardato il manifestarsi della malattia, ma troppe radiazioni tutte insieme avrebbero avvelenato la vittima, e magari danneggiato il cervello. Per quanto riguardava i tempi, dato l'avanzato stadio della leucemia di Vadimov, i complotti contro di lui sarebbero dovuti iniziare nel

periodo in cui il CDP aveva cominciato a promuovere in tutto il mondo le leggi per l'eutanasia. Se c'era un mandante, era molto abile.

In segreto, Cheng Xin perlustrò l'ufficio e l'appartamento di Vadimov con un contatore Geiger, ma non scoprì nulla di insolito. Vide una foto di famiglia che l'uomo teneva sotto il cuscino: sua moglie era una ballerina di undici anni più giovane di lui, e la figlioletta… Cheng Xin si asciugò gli occhi.

Una volta, Vadimov le aveva detto che, per scaramanzia, non lasciava mai le foto di famiglia in bella vista sulle scrivanie o sui comodini. Farlo sarebbe stato come esporle al pericolo. Per questo le teneva nascoste e le tirava fuori solo quando voleva guardarle.

Ogni volta che Cheng Xin ripensava a Vadimov, la sua mente tornava anche a Yun Tianming, il quale, assieme ad altri sei candidati, era stato trasferito in una base segreta vicino al quartier generale dell'AIC per sottoporsi agli ultimi test; dopo gli esami, avrebbero scelto il soggetto definitivo.

Da quando lo aveva rivisto in Cina, Cheng Xin aveva avvertito un peso sempre più gravoso sul cuore; alla fine, era sprofondata nella depressione. Ricordò il loro primo incontro. Era stato appena dopo l'inizio del primo semestre all'università e tutti gli studenti di ingegneria aerospaziale si erano presentati a turno. Aveva notato Tianming seduto da solo in un angolo. Dal primo momento in cui l'aveva visto, aveva percepito la sua vulnerabilità e la sua solitudine. Cheng Xin aveva conosciuto altri ragazzi solitari e tristi come lui, ma non si era mai sentita in quel modo; era come se fosse penetrata nel suo cuore e avesse visto i suoi segreti.

A lei piacevano i tipi allegri e sicuri, ragazzi che erano come raggi di sole, capaci di scaldare non solo loro stessi, ma anche le ragazze a cui si accompagnavano. Tianming era l'esatto opposto del suo uomo ideale. Ciò nonostante, aveva sempre avvertito l'istinto di prendersi cura di lui. Era molto cauta quando ci parlava, perché aveva paura di ferirlo involontariamente. Non era mai stata così protettiva con gli altri ragazzi.

Quando la sua amica era andata a New York e aveva menzionato il nome di Tianming, Cheng Xin aveva scoperto che, sebbene lo avesse relegato in un angolo distante della sua memoria, l'immagine di lui era sorprendentemente nitida nella sua mente.

Una notte, ebbe un incubo. Si trovava ancora a sorvolare la sua stella, ma le rosse alghe marine si erano annerite. Poi, la stella stessa collassò all'interno di un buco nero, un'assenza priva di luce nel bel mezzo dell'universo. Attorno alla singolarità, si muoveva qualcosa di minuscolo, luminoso. Catturato dall'enorme

gravità, l’oggetto non sarebbe mai stato in grado di liberarsi; era un cervello congelato.

Cheng Xin si svegliò e vide le luci di New York brillare attraverso le tende. Allora, comprese ciò che aveva fatto.

Da una parte, aveva semplicemente trasmesso una richiesta dell’AIC; se avesse voluto, Tianming avrebbe potuto rifiutarsi. Lei lo aveva raccomandato perché il suo obiettivo era proteggere la Terra e la specie umana, e la vita di quell’uomo era quasi giunta al termine; se non fosse arrivata in tempo, sarebbe morto. In un certo senso, lo aveva salvato!

Non aveva fatto nulla di cui doversi vergognare, nulla che dovesse tormentare la sua coscienza.

Ma dall’altra parte, capì anche che vendere sua madre a un bordello significava esattamente questo.

Le venne in mente l’ibernazione. La tecnologia era piuttosto matura, ormai, tanto che alcuni – più che altro pazienti terminali in cerca di cure nel futuro – erano già entrati nel lungo sonno. Tianming aveva un’occasione. Dato il suo ceto sociale, difficilmente avrebbe potuto permettersi l’ibernazione, ma lei poteva aiutarlo. Era una possibilità, un’opportunità di cui lei lo aveva privato.

Il giorno successivo, andò a parlare con Wade.

Come al solito, l’uomo era in ufficio, intento a fissare il sigaro acceso che teneva tra le dita. Era raro che lo vedesse svolgere i tipici compiti amministrativi di un capo: fare telefonate, leggere documenti, partecipare alle riunioni e così via. Cheng Xin non sapeva quando vi si dedicasse, ammesso che lo facesse. Lo trovava sempre seduto, immerso nei suoi pensieri, perpetuamente immerso nei suoi pensieri.

Gli spiegò che, a suo avviso, il Candidato n. 5 era inadeguato. Voleva ritirare la sua raccomandazione e chiese che l’individuo non fosse più preso in considerazione come potenziale soggetto.

«Perché? Ha riportato i punteggi migliori nei test.»

Il commento di Wade la sbigottì e le raggelò il cuore. Uno dei primi esami effettuati consisteva nel somministrare una speciale forma di anestesia generale che addormentava tutte le parti del corpo e gli organi sensoriali del soggetto, ma non induceva lo stato di incoscienza. L’esperienza serviva a simulare l’esistenza del cervello in maniera indipendente dal corpo. Poi, gli esaminatori valutavano l’abilità psicologica della persona di adattarsi a situazioni aliene. Ovviamente, coloro che avevano progettato il test non potevano prevedere ciò che il cervello avrebbe incontrato nell’ambiente della Flotta Trisolariana, per questo avevano

riempito la simulazione di congetture. Nel complesso, il test era alquanto duro da sostenere.

«Ma ha soltanto una laurea di base» obiettò Cheng Xin.

«Certo, tu possiedi più titoli» disse Wade. «Ma se usassimo il tuo cervello per questa missione, esso sarebbe, senza ombra di dubbio, la peggior scelta in assoluto.»

«È un emarginato! Non ho mai visto uno tanto introverso. Non ha la capacità di adeguarsi e adattarsi a ciò che lo circonda.»

«Ma è proprio questa la qualità migliore del Candidato n. 5! Tu ti riferisci alla società umana. Chi si sente a proprio agio in questo ambiente impara a dipendere da esso. Ma nel momento in cui si distacca dal resto dell'umanità e si ritrova in un ambiente strano, crolla senza scampo. Tu sei un esempio perfetto di ciò che intendo.»

Cheng Xin dovette ammettere che la logica di Wade era inattaccabile. Probabilmente, lei sarebbe crollata anche durante la simulazione.

Sapeva bene di non essere nessuno per convincere il grande capo dell'AIC a rinunciare a un candidato per il Progetto Risalita, ma non voleva arrendersi. Si preparò. Avrebbe detto qualsiasi cosa fosse stata necessaria per salvare Tianming.

«Non ha stretto legami significativi durante la sua vita. Non nutre alcun senso di responsabilità, né amore, nei confronti della sua specie.» Dopo aver proferito queste parole, si chiese se in esse non ci fosse un fondo di verità.

«Oh, invece c'è qualcosa sulla Terra a cui è legato.»

Lo sguardo di Wade restò incatenato al sigaro, ma Cheng Xin percepì la sua attenzione spostarsi dalla punta accesa del sigaro a lei, portando con sé parte del calore della fiamma. Con suo grande sollievo, Wade cambiò discorso all'improvviso.

«Un'altra eccellente qualità del Candidato n. 5 è la creatività, che compensa la sua mancanza di competenze tecniche. Lo sapevi che una sua idea ha trasformato un vostro compagno di corso in un miliardario?»

In effetti, Cheng Xin aveva letto di quella storia nel fascicolo di Tianming. E così, dopotutto, la conosceva una persona molto facoltosa. Ma nemmeno per un istante aveva creduto che la stella fosse un regalo di Hu Wen. La sola idea era ridicola. Se avesse provato qualcosa per lei, le avrebbe donato una macchina di lusso, o una collana di diamanti, non una stella.

«Ero giunto alla conclusione che nessuno dei candidati fosse lontanamente adatto, ed ero a corto di idee. Ma tu mi hai fatto ritrovare la fiducia nel n. 5.

Grazie mille.»

Alla fine, Wade sollevò gli occhi su di lei, per guardarla con quel suo sorrisetto freddo e predatorio. Come già in precedenza, sembrava contento del suo dolore e della sua disperazione.

Ma lei non perse tutte le speranze.

Stava partecipando alla cerimonia del giuramento di fedeltà dei candidati del Progetto Risalita. Secondo la Convenzione Spaziale, con le opportune modifiche post-Crisi, chiunque attingesse alle risorse del pianeta allo scopo di perseguire lo sviluppo economico, l'emigrazione, la ricerca scientifica o altri obiettivi fuori dal Sistema Solare doveva prima giurare fedeltà alla razza umana. Tutti pensavano che quella disposizione non sarebbe stata messa in atto prima di un futuro molto lontano.

La cerimonia ebbe luogo nell'aula dell'Assemblea Generale dell'ONU. A differenza della seduta di alcuni mesi prima, in cui era stato annunciato il Progetto Asceti Impenetrabili, questo evento era chiuso al pubblico. Oltre ai sette candidati, c'erano soltanto il segretario generale Say, il presidente del CDP e pochi altri spettatori – tra cui Cheng Xin e alcuni membri dell'AIC impegnati nel programma – che riempivano le prime due file di poltrone.

La cerimonia non durò a lungo. Uno dopo l'altro, i candidati posarono la mano sulla bandiera dell'ONU sorretta dal segretario generale Say e recitarono il giuramento, promettendo "di essere fedeli alla razza umana per sempre e di non intraprendere nessuna azione nociva per la sua integrità".

Quattro candidati stavano in fila davanti a Yun Tianming – due americani, un russo e un inglese – e altri due stavano alle sue spalle: una donna americana e un altro cinese. Tutti erano molto malati e due dovevano usare la sedia a rotelle. Eppure, il loro morale sembrava ottimo; in effetti, non erano troppo diversi da lampade a olio che emanavano un ultimo fulgore prima di spegnersi.

Cheng Xin osservò Tianming. Dall'ultima volta che l'aveva visto, era più magro e pallido, ma appariva molto calmo. Non rivolse mai lo sguardo verso di lei.

I giuramenti dei primi quattro candidati procedettero senza intoppi. Uno degli americani, un fisico sui cinquant'anni con un cancro al pancreas, si alzò a fatica dalla sedia a rotelle e riuscì a salire sulla pedana con le sue sole forze. Le voci di quegli uomini riecheggiavano nell'aula vuota, flebili ma piene di devozione. Il normale svolgimento fu interrotto soltanto dal cittadino britannico, che chiese di poter giurare su una Bibbia e fu accontentato.

Era il turno di Tianming. Sebbene Cheng Xin fosse atea, in quel momento avrebbe tanto voluto strappare la Bibbia dalle mani dell'inglese e pregare: "Tianming, ti prego, fa' il giuramento, ti prego! So che sei un uomo responsabile. Sarai fedele alla razza umana. Come ha detto Wade, ci sono cose qui da cui non puoi sopportare di separarti…".

Lo guardò salire sul podio, portarsi di fronte al segretario generale Say, poi serrò gli occhi.

Non lo udì ripetere il giuramento.

Tianming prese la bandiera azzurra dell'ONU dalle mani di Say e la drappeggiò delicatamente sul leggio accanto a sé.

«Non presterò giuramento. In questo mondo, io mi sento un escluso. Non ho mai sperimentato molta gioia o felicità, né ricevuto molto amore. Ovviamente, tutto ciò può essere imputato ai miei difetti…»

Parlava con tono tranquillo, come se stesse passando in rassegna la propria vita. Cheng Xin, seduta sotto la pedana, cominciò a tremare come in attesa di un'apocalittica sentenza.

«… ma comunque non presterò giuramento. Dichiaro di non avere alcuna responsabilità nei confronti della razza umana.»

«Perché, allora, ha accettato di entrare nel Progetto Risalita?» domandò Say. La sua voce era gentile, così come i suoi occhi puntati su di lui.

«Voglio vedere un altro mondo. Se sarò fedele alla razza umana, dipenderà dal tipo di civiltà che incontrerò fra i Trisolariani.»

Say annuì. «Il suo giuramento è del tutto volontario. Può andare. Il prossimo candidato, prego.»

Cheng Xin era scossa dai brividi come se fosse caduta in una ghiacciaia. Si morsicò il labbro inferiore e si obbligò di reprimere il pianto.

Tianming aveva superato il test finale.

Wade, che era seduto in prima fila, si girò a guardarla. Traeva diletto da una disperazione e da un dolore addirittura maggiori. I suoi occhi parvero parlare a Cheng Xin.

Ora hai capito come è fatto davvero.

Ma… e se stesse dicendo la verità?

Se ci crediamo noi, anche il nemico lo farà.

Wade si girò di nuovo verso il podio, ma poi sembrò ricordare qualcosa di essenziale e le lanciò un'altra rapida occhiata.

Questo gioco è divertente, non trovi?

Il rifiuto inaspettato di Tianming aveva alterato l'atmosfera nell'aula.

L’ultima candidata, una quarantatreenne americana sieropositiva di nome Joyner, che lavorava alla NASA in qualità di ingegnere, rifiutò anche lei di prestare giuramento. Spiegò che non voleva nemmeno essere lì, ma si era sentita costretta a aderire perché era certa che, se avesse rinunciato, i suoi amici e familiari l’avrebbero disprezzata, lasciandola morire da sola. Nessuno sapeva se dicesse la verità o se Tianming l’avesse ispirata a mentire.

La notte successiva, le condizioni di Joyner si aggravarono di colpo. Un’infezione tramutatasi in polmonite le arrestò il respiro e la donna morì prima dell’alba. Il personale medico non ebbe il tempo di rimuovere il cervello per congelarlo: era inutilizzabile.

E così, Tianming venne scelto per svolgere la missione del Progetto Risalita.

Il momento era giunto. Cheng Xin fu informata che lo stato di salute di Tianming era peggiorato all’improvviso. Dovevano asportare il cervello immediatamente. La procedura avrebbe avuto luogo al Westchester Medical Center.

Cheng Xin indugiò davanti all’ospedale. Non osava entrare, ma non riusciva nemmeno a tollerare il pensiero di andarsene. Non poteva fare altro che soffrire. Wade, che era andato con lei, avanzò verso l’ingresso del centro da solo. Si fermò, si voltò e ammirò il suo dolore. Dopodiché, ritenendosi soddisfatto, sferrò il colpo finale.

«Oh, ho un’altra sorpresa per te: è stato lui a regalarti la stella.»

Cheng Xin si immobilizzò. Tutto attorno a lei parve trasformarsi. Ciò che aveva visto fino a quel momento non erano altro che ombre; solo adesso i veri colori della vita si erano rivelati. Il maremoto di emozioni che provava le tolse stabilità, come se non avesse più la terra sotto i piedi.

Irruppe nell’ospedale e si lanciò per le lunghe, tortuose corsie, finché due guardie fuori dal reparto di neurochirurgia non le sbarrarono la strada. Lei si dibatté per liberarsi, ma quelle la trattenevano con forza. Si frugò addosso in cerca del suo lasciapassare, lo esibì e proseguì la sua folle corsa in direzione della sala operatoria. Spalancò impetuosamente le porte sopra cui brillavano delle luci rosse.

Era arrivata troppo tardi.

Un gruppo di uomini e donne in camici da laboratorio si voltò a guardarla. Il corpo era già stato portato via. In mezzo alla stanza, posato sul tavolo operatorio, c’era un cilindro isolante d’acciaio inossidabile, alto circa un metro. Era stato appena sigillato e la nebbia bianca prodotta dall’elio liquido non si era ancora

del tutto dissolta; lentamente, scivolava lungo i lati del contenitore, scorreva sulla superficie del tavolo, ricadeva dai bordi come una cascata in miniatura e si raccoglieva in terra, dove finalmente si disperdeva. In quella nebbia, il cilindro appariva un oggetto ultraterreno.

Cheng Xin si gettò sul tavolo operatorio, aprendo un passaggio tra i fitti fumi. Si sentì avvolta in una sacca d'aria gelata che svanì quasi subito. Era come se fosse stata a un passo dall'afferrare ciò che più desiderava, prima di vederselo portato via in un altro tempo, un altro luogo, per sempre.

Prostrata davanti al cilindro di elio liquido, singhiozzò. Il suo dolore ricolmò la sala operatoria, traboccò dall'edificio ospedaliero e allagò la città di New York. Sopra di lei, la disperazione divenne un lago, poi un oceano, e lei, relegata sul fondo, sentiva di annegare.

Perse la cognizione del tempo, ma a un certo punto si accorse che qualcuno le aveva posato una mano sulla spalla, una mano che, forse, era lì già da molto, e forse colui a cui apparteneva parlava già da parecchio.

«C'è speranza.» Era la voce di un uomo anziano, dolce e lenta. «C'è speranza.»

Ancora scossa dai singhiozzi, Cheng Xin non riusciva a recuperare fiato, ma ciò che la persona disse dopo attrasse la sua attenzione.

«Ci pensi! Se possono riportare in vita quel cervello, in quale corpo lo impianterebbero?»

Quella voce non le stava offrendo vuoti luoghi comuni, ma un'idea concreta.

Sollevò la testa e, attraverso le lacrime che le offuscavano la vista, riconobbe il vecchio dai capelli bianchi: il neurochirurgo più accreditato del mondo, affiliato alla facoltà di medicina di Harvard. Era stato lui a dirigere la squadra durante l'operazione.

«Nel corpo a cui il cervello apparteneva in origine. Ogni cellula dell'organo contiene tutte le informazioni genetiche necessarie per ricostruirlo. Lo potrebbero clonare e impiantarvi il cervello e, in questo modo, lui sarebbe di nuovo intero.»

Cheng Xin fissò il cilindro di acciaio inossidabile. Le lacrime le scorrevano copiose sul viso, ma non le importava. D'un tratto, si riprese di colpo e stupì tutti quanti: «Di cosa si nutrirà?».

Si precipitò di corsa fuori dalla sala, con la stessa fretta con cui vi era entrata.

Il giorno dopo, Cheng Xin tornò nell'ufficio di Wade e poggiò un involto sulla sua scrivania. Era pallida come certi pazienti terminali.

«Richiedo che questi semi siano messi nella capsula del Progetto Risalita.»

Wade aprì la busta e ne svuotò il contenuto sul piano: erano oltre una dozzina di pacchetti più piccoli. Li esaminò uno per uno con interesse. «Grano, mais, patate, e queste sono… alcune verdure, giusto? Uhm, peperoncino?»

Cheng Xin annuì. «Uno dei suoi condimenti preferiti.»

Wade rinfilò tutte le confezioni nella custodia e allontanò la busta da sé. «No.»

«Perché? Pesano solo diciotto grammi in tutto.»

«Dobbiamo fare il possibile per ridurre al minimo la massa, a costo di sottrarre anche solo 0,18 grammi.»

«Allora, faccia finta che il cervello pesi diciotto grammi in più!»

«Ma sarebbe una *bugia*, non è così? Aggiungere questi semi significherebbe rallentare la velocità finale del velivolo e ritardare di molti anni l'incontro con i Trisolariani.» Il sorrisetto gelido apparve di nuovo sulle sue labbra. «E poi, non è altro che un cervello, ormai: niente bocca, né stomaco. Che senso avrebbe? Non credere a quella favola sulla clonazione. Metteranno il cervello in una bella incubatrice e lo terranno in vita così.»

Cheng Xin avrebbe tanto voluto strappare il sigaro dalle mani di Wade e spegnerglielo in fronte, ma si controllò. «La scavalcherò e inoltrerò la richiesta a qualcuno con più autorità di lei.»

«Non funzionerà. E poi?»

«Poi darò le dimissioni.»

«Non te lo permetterò. C'è ancora bisogno di te all'AIC.»

Cheng Xin proruppe in una risata amara. «Non può impedirmelo. Lei non è mai stato il mio vero capo.»

«Tu non farai un bel niente senza il mio permesso.»

Cheng Xin si voltò e fece per andarsene.

«Il Progetto Risalita deve mandare nel futuro qualcuno che conosca Yun Tianming.»

Lei si fermò.

«Tuttavia, quel qualcuno dovrà essere un membro dell'AIC sotto il mio comando. Ti interessa? Oppure, preferisci consegnare le dimissioni adesso?»

Cheng Xin continuò a camminare, ma più lentamente. Alla fine, si fermò per la seconda volta. Wade parlò ancora. «Farai meglio a essere sicura della tua scelta, stavolta.»

«Accetto di andare nel futuro» rispose lei. Si appoggiò contro lo stipite della porta per non cadere. Non si voltò neanche.

L’unica volta in cui Cheng Xin ebbe occasione di vedere il mezzo spaziale del Progetto Risalita fu quando la vela a radiazioni si dispiegò in orbita. La gigantesca pellicola, con un’area di venticinque chilometri quadrati, rifletté per un istante la luce del Sole verso la Terra. Cheng Xin, che si trovava già a Shanghai, vide un puntino rossastro brillare nel cielo buio, un lume che si spegneva a poco a poco. Cinque minuti dopo, era già scomparso, come un occhio materializzatosi dal nulla per guardare la Terra prima di chiudere lentamente la palpebra. Il viaggio della capsula accelerante fuori dal Sistema Solare non era visibile a occhio nudo.

Lei trasse conforto dall’idea che i semi, alla fine, si trovavano a bordo con Tianming; non proprio quelli proposti da lei, ma altri attentamente selezionati dal dipartimento di agricoltura spaziale.

La massa dell’immensa vela era di 9,3 chilogrammi. Quattro cavi lunghi cinquecento chilometri la collegavano alla capsula, il cui diametro misurava solo quarantacinque centimetri. Il piccolo mezzo spaziale era ricoperto da uno strato di materiale ablativo, pertanto, al momento del lancio, la sua massa era di 850 grammi. Ma dopo il tratto di accelerazione, la capsula sarebbe arrivata a soli 510 grammi.

Suddetto tratto era compreso tra la Terra e l’orbita di Giove. Distribuite lungo la traiettoria di volo, c’erano 1004 bombe, tre quarti delle quali a fissione nucleare, mentre le restanti a fusione. Erano come una fila di mine che la capsula innescava al suo passaggio. Oltre agli ordigni, la rotta era disseminata di sonde, il cui scopo era monitorare la direzione e la velocità del mezzo e coordinare i più piccoli cambi di posizione delle bombe rimanenti. Come le pulsazioni di un cuore, i lampi accecanti delle esplosioni atomiche illuminarono in successione lo spazio dietro la vela, e le tempeste di radiazioni alimentarono l’avanzata di quella leggera piuma. Una volta che la capsula fu entrata nell’orbita di Giove, dopo la detonazione dell’ordigno numero 997, le sonde di monitoraggio rilevarono che il mezzo aveva raggiunto l’uno per cento della velocità della luce.

Fu allora che avvenne l’incidente. Le analisi dello spettro delle frequenze luminose riflesse dalla vela mostrarono che la pellicola si stava accartocciando, forse perché uno dei cavi di traino si era spezzato. La bomba numero 998 deflagrò prima che si potesse regolare la sua posizione, e così la capsula fu deviata dalla rotta prevista. Man mano che la vela seguitava a ripiegarsi, il profilo radar del mezzo si affievolì rapidamente e, alla fine, la navetta scomparve dal sistema di monitoraggio. Senza parametri precisi circa il suo percorso, sarebbe stato impossibile rintracciarla.

Col passare del tempo, la sua traiettoria si sarebbe sempre più allontanata da quella prevista. Le speranze che intercettasse la Flotta Trisolariana erano molto scarse. Stando alla sua attuale rotta approssimativa, la capsula sarebbe passata accanto a un'altra stella dopo seimila anni e si sarebbe lasciata alle spalle la Via Lattea dopo cinque milioni di anni.

Ma il Progetto Risalita fu almeno in parte un successo. Per la prima volta, un oggetto costruito dall'uomo era stato accelerato a velocità quasi relativistiche.

Ormai, non c'era più ragione di mandare Cheng Xin nel futuro, ma l'AIC le chiese di entrare in animazione sospesa in ogni caso. La sua nuova missione era fungere da collegamento con il prossimo Progetto Risalita. Se quell'impresa pionieristica voleva essere utile allo sforzo spaziale dell'umanità due secoli dopo, allora bisognava inviare qualcuno con una profonda conoscenza del programma, qualcuno che potesse spiegare i dati sterili e interpretare i silenziosi documenti. Ovviamente, la vera motivazione dietro a tutto questo poteva essere un'altra: la vanità, il desiderio che il Progetto Risalita non fosse dimenticato. Altri grandi progetti ingegneristici coevi avevano compiuto la scelta analoga di spedire intermediari nel futuro, e per le stesse identiche ragioni.

Se quell'epoca lontana desiderava esprimere giudizi sul nostro operato, almeno adesso era possibile mandare una persona che chiarisse i malintesi sorti col tempo.

Mentre la sua coscienza si smorzava nel freddo, Cheng Xin si aggrappò a un'unica consolazione: come Tianming, anche lei avrebbe vagato per secoli in un abisso infinito.

SECONDA PARTE

Età del Bronzo

Epoca della Deterrenza, anno 12

Adesso, la Terra si vedeva a occhio nudo dalla finestra panoramica dell'*Età del Bronzo*. Mentre la nave decelerava, chi non era in servizio si recò sul ponte aperto di poppa per osservare la Terra attraverso gli enormi oblò.

Da quella distanza, il pianeta somigliava ancora a una stella, ma già si notava una sfumatura azzurra nella sua luce. La fase di decelerazione finale era iniziata, e quando fu attivato il reattore stellare, i membri dell'equipaggio, fino a poco prima fluttuanti a gravità zero, cominciarono a discendere verso il basso come foglie d'autunno, atterrando infine sulle ampie lastre di vetro. La gravità artificiale generata dalla decelerazione aumentò gradualmente fino a raggiungere 1 *g*. Gli oblò, adesso, formavano il pavimento e le persone ora distese su di essi avvertirono il peso come se fosse l'abbraccio della Madre Terra davanti a loro. Le esclamazioni di gioia riecheggiarono nella sala.

«Siamo a casa!»

«Riuscite a crederci?»

«Vedrò di nuovo i miei figli.»

«Possiamo avere figli!»

Quando l'*Età del Bronzo* aveva lasciato il Sistema Solare, la legge aveva imposto il divieto di procreazione a bordo, a meno che non ci fossero state delle morti.

«Lei ha detto che mi avrebbe aspettato.»

«Sempre che la vorrai ancora! Sei un eroe della razza umana, adesso; avrai stormi di ragazze carine che ti faranno il filo.»

«Oh, è da *un'era* che non vedo gli stormi degli uccelli!»

«Non vi sembra che tutto ciò che abbiamo passato sia un sogno?»

«A me sembra di sognare adesso.»

«Io ho una paura folle dello spazio.»

«Anche io. Me ne andrò in pensione non appena torneremo. Comprerò una fattoria e passerò il resto dei miei giorni sulla solida terra.»

Erano passati quattordici anni dall'annientamento totale della superflotta terrestre. I sopravvissuti, dopo aver combattuto tra loro nelle due distinte battaglie dell'oscurità, avevano interrotto tutti i contatti con il proprio pianeta. Per un anno e mezzo, tuttavia, l'*Età del Bronzo* aveva continuato a ricevere trasmissioni dalla Terra, gran parte delle quali erano comunicazioni radio di superficie, ma alcune erano destinate allo spazio.

E poi, agli inizi di novembre dell'anno 208 della Crisi, tutte le trasmissioni terrestri erano cessate. C'era silenzio su tutte le frequenze, come se la Terra fosse stata una lampada spenta all'improvviso.

Nictoilofobia

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Quando l’umanità scoprì finalmente che l’universo era una foresta oscura piena di cacciatori in agguato, il bambino che un tempo aveva gridato in cerca di attenzione accanto a un luminoso falò spense il fuoco e rabbrividì nelle tenebre. Anche solo una scintilla ora lo terrorizzava.

Durante i primi giorni, persino l’uso del telefono cellulare fu proibito, e le antenne di tutto il mondo vennero spente forzatamente. Una mossa del genere, che in passato avrebbe scatenato rivolte per le strade, venne accolta con ampio favore da tutta la popolazione.

A poco a poco, assieme alla ragione, anche le reti mobili furono ripristinate, ma si adottarono rigide limitazioni per quanto riguardava le radiazioni elettromagnetiche. Tutte le comunicazioni radio dovevano operare alla minima potenza e i trasgressori rischiavano di essere perseguiti per crimini contro l’umanità.

Gran parte della gente capiva di certo che tali reazioni erano eccessive e prive di significato. Il picco di emissioni dei segnali elettromagnetici nello spazio si era registrato durante l’era analogica, quando la televisione e le torri radio operavano ad altissimi livelli di potenza. Ma con l’affermarsi della comunicazione digitale, le informazioni presero a viaggiare tramite fili e cavi ottici, e le radiotrasmissioni dei segnali digitali giunsero a richiedere una potenza nettamente inferiore rispetto a quelli analogici. La quantità di radiazioni elettromagnetiche disperse nello spazio era diminuita in maniera così drastica che alcuni studiosi pre-Crisi paventarono l’incapacità della Terra di essere trovata dagli alieni amichevoli.

Le onde elettromagnetiche sono, per altro, il metodo più primitivo e inefficiente per trasmettere informazioni nell’universo. Le onde radio si attenuano e si degradano rapidamente nella vastità dello spazio, e gran parte dei segnali elettromagnetici emessi dalla Terra non poteva essere captata a più di due anni luce di distanza.

Solo una trasmissione come quella di Ye Wenjie, che aveva sfruttato la

potenza solare come un’antenna, poteva essere intercettata da altri ascoltatori tra le stelle.

Con il progresso della tecnologia umana, si diffusero due metodi trasmissivi di gran lunga più efficienti: i neutrini e le onde gravitazionali. Queste ultime furono il principale strumento di deterrenza in seguito impiegato dall’umanità contro Trisolaris.

La teoria della foresta oscura ebbe una profonda influenza sulla civiltà umana. Quel bambino seduto accanto alle ceneri del falò dimenticò il proprio ottimismo e divenne solitario e paranoico, un emarginato nell’universo.

Età del Bronzo

Epoca della Deterrenza, anno 12

L'equipaggio dell'*Età del Bronzo* aveva attribuito la cessazione improvvisa di tutti i segnali terrestri all'avvenuta conquista del Sistema Solare da parte di Trisolaris. E così, l'astronave aveva accelerato, facendo rotta per una stella con pianeti terrestri distante ventisei anni luce.

Ma dieci giorni dopo, l'*Età del Bronzo* ricevette una trasmissione radio dal Comando della Flotta, trasmissione che fu mandata in simultanea anche alla *Spazio Azzurro*, all'altro capo del Sistema Solare. La comunicazione forniva un breve resoconto di ciò che era accaduto sulla Terra e informò entrambe le navi della creazione di un sistema di deterrenza come forma di minaccia contro Trisolaris. I due veicoli ricevettero l'ordine di rientrare sul pianeta immediatamente. Inoltre, la Terra aveva corso un grave rischio nel mandare quel messaggio alle navi perdute, un rischio che non avrebbe affrontato una seconda volta.

In un primo momento, l'*Età del Bronzo* non si fidò; non poteva essere una trappola architettata dai nuovi conquistatori? L'astronave da guerra smise di decelerare e chiese più volte conferma di quanto dichiarato. Nessuna risposta pervenne; il pianeta aveva ripreso il silenzio radio.

Proprio mentre la nave si preparava ad accelerare nuovamente via da casa, accadde l'inimmaginabile: un sofone si dispiegò sul vascello nelle basse dimensioni, stabilendo un canale di comunicazione quantistico con la Terra. Infine, l'equipaggio ricevette conferma di tutto ciò che era avvenuto.

I membri del personale scoprirono che, essendo tra gli unici sopravvissuti del massacro della superflotta terrestre, erano diventati gli eroi dell'umanità. Tutto il mondo attendeva il loro rientro col fiato sospeso. Il comando della flotta avrebbe conferito le più alte onorificenze militari a tutto l'equipaggio.

L'*Età del Bronzo* cominciò il viaggio di ritorno verso casa. Al momento, si trovava nello spazio esterno, a circa ventitré unità astronomiche dalla Terra, molto al di là della Fascia di Kuiper ma ancora piuttosto lontana dalla Nube di

Oort. Poiché navigava quasi a regime massimo, la decelerazione consumò buona parte del combustibile di fusione e la velocità dovette essere ridotta al minimo. In quelle condizioni, il viaggio durò undici anni.

Mentre finalmente si approssimavano alla Terra, un puntino bianco apparve davanti a loro, ingigantendosi sempre di più. Era la *Gravity*, la nave mandata a incontrarli.

La *Gravity* era la prima astronave da guerra di classe stellare costruita dopo l'Ultima Battaglia. I veicoli dell'Epoca della Deterrenza non presentavano più un'anatomia fissa, ma erano composti da moduli multipli assemblabili in diverse configurazioni. La *Gravity*, tuttavia, costituiva un'eccezione. Era un cilindro bianco, così regolare da sembrare finto, come una figura geometrica proiettata nello spazio da un qualche software di modellazione matematica; un'idea platonica, più che qualcosa di concreto.

Se l'equipaggio dell'*Età del Bronzo* avesse visto le antenne gravitazionali sulla Terra, avrebbe capito che la *Gravity* ne era un'esatta replica. In effetti, lo scafo stesso era un'immensa antenna gravitazionale. Così come le sue gemelle sulla superficie del pianeta, la nave era capace di sfruttare le onde per trasmettere messaggi istantanei in ogni angolo dell'universo. Tale tecnologia, impiegata sia sulla Terra, sia nello spazio, costituiva il sistema di deterrenza della foresta oscura che l'umanità aveva messo in atto contro Trisolaris.

Dopo un altro giorno di navigazione, l'*Età del Bronzo*, scortata dalla *Gravity*, entrò nell'orbita geosincrona e attraccò lentamente allo spazioporto orbitale. L'equipaggio della prima nave poteva vedere l'immane folla brulicare sull'ampio habitat dello spazioporto; sembrava la cerimonia di apertura delle Olimpiadi o l'Hajj alla Mecca. Il veicolo avanzò in mezzo a una variopinta pioggia di fiori. La gente a bordo cominciò a scrutare la calca in cerca dei propri cari. Tutti parevano piangere di commozione e gridare di gioia.

Con un ultimo tremito, l'*Età del Bronzo* si arrestò. Il capitano presentò un aggiornamento di stato al Comando della Flotta e dichiarò la propria intenzione di lasciare a bordo un equipaggio ridotto, ma il comando rispose che la priorità era riunire subito tutti i membri del personale con le rispettive famiglie. Non occorreva che qualcuno restasse indietro. Un altro capitano salì sul veicolo insieme a una piccola squadra e i due gruppi di uomini si scambiarono abbracci commossi.

Dalle uniformi che indossavano, non si capiva a quale delle tre flotte spaziali appartenessero i nuovi arrivati, ma poi spiegarono che la neonata Flotta del Sistema Solare era diventata un'entità unificata, e tutti coloro che avevano

partecipato all’Ultima Battaglia – compresi gli uomini e le donne dell’*Età del Bronzo* – sarebbero diventati delle figure chiave di questa nuova forza spaziale.

«Durante le nostre vite, conquisteremo Trisolaris e fonderemo un secondo sistema solare da colonizzare!» disse il capitano della flotta.

Qualcuno replicò che lo spazio era troppo spaventoso e preferiva restare sulla Terra. L’uomo rispose che era un loro diritto; essendo eroi mondiali, erano liberi di scegliere la propria strada. Nondimeno, si augurava che, dopo un periodo di riposo e recupero, l’equipaggio avrebbe cambiato idea. Lui per primo sperava di vedere quella celebre nave di nuovo in azione.

Il personale cominciò a scendere dal veicolo ed entrò nell’area abitabile dello spazioporto, passando per un lungo corridoio. Gli uomini si trovarono nel bel mezzo di una grande piazza. A differenza dell’atmosfera all’interno della nave, lì si respirava un’aria fresca e fragrante, come dopo un temporale. Con la sfera azzurra della Terra che ruotava alle sue spalle, la folla proruppe in gioiose grida di benvenuto, che riempirono l’ampio settore.

Su richiesta del capitano della flotta, il capitano dell’*Età del Bronzo* fece l’appello. Il capitano insistette poi di ripetere la procedura, per essere sicuri che tutti i membri fossero scesi dalla nave e risultassero presenti.

Dopo, piombò il silenzio.

La folla in festa attorno a loro continuò a danzare e agitare le braccia, ma non produceva più alcun suono. Si sentiva solamente la voce del capitano della flotta. Sul suo viso, c’era ancora un sorriso gentile, ma in quella quiete conturbante le sue parole suonarono taglienti come il filo di una spada.

«Vi informo ufficialmente che siete stati congedati con disonore. Da questo momento, non farete più parte della Flotta del Sistema Solare. Ma la macchia con cui avete lordato la flotta stessa non potrà mai essere cancellata! Non vedrete mai più i vostri cari, poiché loro non vogliono vedervi. I vostri genitori si vergognano di voi e i vostri coniugi hanno chiesto il divorzio molto tempo fa. Anche se la società non ha voluto discriminare i vostri figli, essi hanno trascorso il decennio passato crescendo all’ombra della vostra infamia. Vi disprezzano!

«Sarete immediatamente trasferiti nel sistema giudiziario della Flotta Internazionale.»

Il capitano se ne andò in compagnia della sua squadra. Allo stesso momento, la folla esultante svanì, rimpiazzata dall’oscurità. Alcuni riflettori in movimento illuminarono i ranghi di polizia militare schierata attorno all’*Età del Bronzo*. Piazzati su delle piattaforme rialzate lungo il perimetro del vasto spazio, i militari tenevano i fucili puntati su di loro.

Alcuni membri dell’equipaggio si voltarono e videro che i bouquet di fiori galleggianti erano veri, non erano miraggi olografici. Solo che adesso sembravano rendere omaggio a una gigantesca bara in procinto di essere seppellita.

L’alimentazione degli anfibi magnetici indossati dal personale venne staccata e la gente prese a fluttuare nel vuoto, come un gruppo di impotenti manichini-bersaglio.

Una voce gelida parlò da chissà dove. «Tutti i membri armati dell’equipaggio consegnino subito le armi. Se non collaborerete, non garantiremo la vostra incolumità. Siete in arresto per omicidio di primo grado e crimini contro l’umanità.»

Processo

Epoca della Deterrenza, anno 13

Il caso dell'*Età del Bronzo* venne portato in giudizio davanti a una corte marziale della Flotta del Sistema Solare. Sebbene le strutture principali della Flotta Internazionale si trovassero in prossimità dell'orbita di Marte, sulla fascia di asteroidi e in orbita gioviana, dato il grande interesse dell'Internazionale Terrestre per il caso, il processo ebbe luogo sulla base in orbita geosincrona.

Onde accogliere i numerosi spettatori terrestri, la base ruotava per generare gravità artificiale. Davanti alle ampie finestre dell'aula di giustizia, la Terra azzurra, il Sole abbagliante e il brillio argenteo delle stelle passavano in successione, metafora cosmica del conflitto di valori. Il processo andò avanti per un mese sotto quel susseguirsi di luci e ombre. Un estratto della trascrizione del processo è riportato qui di seguito.

Neil Scott, maschio, 45 anni, capitano, ufficiale in comando dell'*Età del Bronzo*

GIUDICE Torniamo agli eventi che portarono alla decisione di attaccare la *Quantum*.

SCOTT Ripeto, attaccare fu una mia decisione, fui io a dare l'ordine, e agii senza consultare nessun altro ufficiale a bordo.

GIUDICE Lei sta facendo il possibile per assumersi tutta la responsabilità. Ma sappia che questa non è una saggia linea di condotta, né per lei né per quelli che vorrebbe proteggere.

ACCUSA Abbiamo già avuto conferma che ci fu una votazione, prima che l'attacco fosse sferrato.

SCOTT Come ho spiegato, dei 1775 membri del personale, solo 95 si pronunciarono favorevoli all'offensiva. Il voto non fu la causa o la ragione

della mia decisione.

GIUDICE Può fornire una lista di quelle 95 persone?

SCOTT La votazione fu condotta in forma anonima sulla rete interna dell'astronave. Vi basterà consultare il diario di navigazione e battaglia, e vedrete che dico la verità.

ACCUSA Menzogne. Numerose prove in nostro possesso dimostrano che la votazione non fu affatto anonima. Inoltre, il risultato reale fu un altro. Ha falsificato il diario di bordo in un secondo momento.

GIUDICE Deve fornirci i veri risultati del voto.

SCOTT Non possiedo ciò che volete. Gli esiti che ho riportato sono quelli veri.

GIUDICE Signor Neil Scott, mi permetta di ricordarle che, se continuerà a ostacolare le indagini di questo tribunale, danneggerà i membri innocenti del suo equipaggio. Alcuni votarono contro l'attacco, ma senza le prove che solo lei può fornirci, non possiamo esonerarli e saremo costretti a dichiarare tutti quanti, ufficiali, sottoufficiali e soldati semplici dell'*Età del Bronzo*, ugualmente colpevoli secondo l'accusa.

SCOTT Ma che dice? Lei è un vero giudice? Questa è una vera corte di giustizia? Che ne è stato della presunzione di non colpevolezza?

GIUDICE Quel principio non si applica ai crimini contro l'umanità. Ciò è chiaramente espresso dal decreto internazionale stabilito all'inizio dell'Epoca della Crisi, decreto che serve ad assicurare alla giustizia i traditori dell'umanità.

SCOTT Non siamo traditori dell'umanità! Dove eravate voi mentre combattevamo per la Terra?

ACCUSA Siete assolutamente dei traditori! Mentre l'OTT due secoli fa tradì solamente gli interessi dell'umanità, oggi voi avete tradito i nostri più sacri principi morali, e questo è un crimine di gran lunga peggiore.

SCOTT [*silenzio*]

GIUDICE Voglio che capisca le conseguenze della falsificazione delle prove. All'inizio di questo processo, lei ha letto una dichiarazione a nome di tutti gli imputati, in cui avete espresso il vostro rimorso per la morte delle 1847 persone a bordo della *Quantum*. Ora, è il momento di mostrare quel rimorso.

SCOTT [*dopo un lungo silenzio*] D'accordo. Avrete i veri risultati. Potrete recuperare i conteggi da un'entrata cifrata del diario direttamente a bordo dell'*Età del Bronzo*.

ACCUSA Ci metteremo all'opera immediatamente. Può darmi una stima

approssimativa di quanti si dichiararono a favore dell'attacco?

SCOTT 1670. Il novantaquattro per cento dell'equipaggio.

GIUDICE Ordine! Ordine in aula! Gli spettatori facciano silenzio durante il processo!

SCOTT Ma non sarebbe cambiato nulla. Anche se più della metà avesse votato no, io avrei attaccato lo stesso. La decisione finale spettava a me.

ACCUSA Bella trovata. Solo che l'*Età del Bronzo* era diversa dai veicoli più moderni all'altro capo del Sistema Solare, come la *Selezione Naturale*, per esempio. I sistemi di intelligenza artificiale della vostra nave erano primitivi. Senza la collaborazione di quanti erano sotto il suo comando, non avrebbe mai potuto lanciare quell'attacco da solo.

Sebastian Schneider, maschio, 31 anni, tenente comandante, responsabile dei sistemi di puntamento e dei modelli d'attacco dell'*Età del Bronzo*

ACCUSA Oltre al capitano, lei è l'unico ufficiale con le prerogative d'accesso al sistema, l'unico con le capacità per impedire o interrompere un attacco.

SCHNEIDER Sì.

GIUDICE Eppure, non ha fatto nessuna delle due cose.

SCHNEIDER No.

GIUDICE Cosa stava pensando, allora?

SCHNEIDER In quell'istante – non al momento dell'attacco, ma quando mi resi conto che l'*Età del Bronzo* non sarebbe mai più tornata a casa, che la nave sarebbe diventata tutto il mio mondo – in quell'istante, cambiai. Non fu una vera e propria evoluzione, ma una trasformazione radicale e improvvisa. Come il leggendario sigillo mentale.

GIUDICE E crede che questo sia possibile? Crede che a bordo ci fossero dei dispositivi per l'applicazione di sigilli mentali?

SCHNEIDER Certo che no. Era una metafora. Lo spazio stesso è una sorta di sigillo mentale… In quel momento, rinunciai alla mia individualità. La mia esistenza avrebbe avuto valore solo se tutti fossimo sopravvissuti… Non riesco a spiegarmi meglio di così. Non mi aspetto che capisca, vostro onore. Anche se si fosse trovato a bordo della nave e avesse viaggiato a ventimila unità astronomiche dal Sistema Solare, o magari anche di più, non avrebbe

capito lo stesso.

GIUDICE Perché?

SCHNEIDER Perché avrebbe vissuto con la consapevolezza di poter tornare! La sua anima sarebbe rimasta legata alla Terra. Solo se l'universo dietro alla nave fosse diventato un abisso senza fondo, solo se il Sole, la Terra e tutto il resto fossero stati inghiottiti dal nulla… Solo allora avrebbe potuto capire il cambiamento che avvenne dentro di me.

Io sono californiano. Nel 1967, secondo il vecchio calendario, un insegnante di liceo della mia città natale, Ron Jones, fece un esperimento interessante. Vi prego di non interrompermi, grazie.

Per aiutare gli studenti a comprendere il Nazismo e i totalitarismi, tentò di simulare il funzionamento di una società sotto un regime con gli alunni. Gli ci vollero solo cinque giorni e la classe divenne uno Stato fascista in miniatura. Ogni studente rinunciò volontariamente alla propria individualità e alla propria libertà, divenne un tutt'uno con la collettività suprema e cominciò a perseguire con zelo gli obiettivi di quella stessa collettività. Alla fine, questo esperimento scolastico, cominciato come un gioco innocuo, rischiò di andare fuori controllo. I tedeschi fecero un film ispirato all'esperienza del professore, e Jones scrisse un libro in proposito: *La terza onda*. Quando noi a bordo dell'*Età del Bronzo* scoprimmo di essere condannati a vagare per lo spazio in eterno, formammo una società totalitaria a nostra volta. E sa quanto tempo impiegammo?

Cinque minuti.

Esatto. Dopo cinque minuti di riunione plenaria dell'equipaggio, i valori fondamentali di questo Stato-regime ricevettero l'appoggio della stragrande maggioranza di noi. Perciò, lasciate che vi dica che quando gli uomini sono persi nello spazio, occorrono solo cinque minuti per uccidere la libertà.

Boris Rovinski, maschio, 36 anni, comandante, primo ufficiale dell'*Età del Bronzo*

GIUDICE Fu lei a condurre la prima spedizione a bordo della *Quantum* dopo l'attacco?

ROVINSKI Sì.

GIUDICE C'erano sopravvissuti?

ROVINSKI No.

GIUDICE Può descrivere la scena?

ROVINSKI Gli individui a bordo morirono a causa delle onde infrasoniche generate dallo scafo della nave, quando fu colpito dagli impulsi elettromagnetici sprigionati dell'esplosione della bomba all'idrogeno. I corpi erano ben conservati, non mostravano segni di danneggiamento.

GIUDICE Cosa ne faceste dei corpi?

ROVINSKI Costruimmo un monumento commemorativo, come fece la *Spazio Azzurro*.

GIUDICE Cioè, lasciaste i cadaveri all'interno del monumento?

ROVINSKI No. E dubito che il monumento eretto dalla *Spazio Azzurro* contenesse anch'esso dei cadaveri.

GIUDICE Non ha risposto alla mia domanda. Le ho chiesto che cosa ne faceste dei corpi.

ROVINSKI Li usammo per rifornire le scorte alimentari della nave.

GIUDICE Tutti quanti?

ROVINSKI Tutti quanti.

GIUDICE Di chi fu la decisione di nutrirvi di loro?

ROVINSKI Io… non me lo ricordo. Sembrava una cosa talmente naturale, in quelle circostanze. Io mi occupavo della logistica e del mantenimento della nave, perciò fui io a dirigere lo stivaggio e la distribuzione dei corpi.

GIUDICE Come li consumaste?

ROVINSKI Come cibo normale. Li mettemmo insieme alle verdure e alle altre carni nel sistema di bioriciclaggio, e poi li cucinammo.

GIUDICE Chi li mangiò?

ROVINSKI Tutti. L'equipaggio dell'*Età del Bronzo* aveva quattro sale mensa a disposizione, ma la fonte di cibo era una sola.

GIUDICE Sapevano tutti di cosa si stavano nutrendo?

ROVINSKI Certamente.

GIUDICE E come reagirono?

ROVINSKI Suppongo che qualcuno si sentisse a disagio. Ma nessuno protestò. Oh, ricordo che stavo mangiando nella mensa degli ufficiali, una volta, e sentii qualcuno dire: "Grazie, Carol Joiner".

GIUDICE Che intendeva dire?

ROVINSKI Carol Joiner era l'ufficiale addetto alle comunicazioni sulla *Quantum*.

Chi lo disse stava mangiando una parte di lei.

GIUDICE E come faceva a saperlo?

ROVINSKI Tutti noi avevamo una capsula di localizzazione e identificazione impiantata nel braccio sinistro. Non era più grande di un chicco di riso. Talvolta, sopravviveva al processo di cottura. Sono certo che l'ufficiale se la ritrovò nel piatto e usò il comunicatore per leggerla.

GIUDICE Ordine! Ordine in aula! Vi prego, portate via chi è svenuto. Signor Rovinski, suppongo foste coscienti che stavate violando le leggi fondamentali che ci rendono umani.

ROVINSKI Fummo obbligati da altri principi morali che non potete capire. Durante l'Ultima Battaglia, l'*Età del Bronzo* fu costretta a superare i suoi parametri d'accelerazione. I sistemi di alimentazione si sovraccaricarono, e quelli di supporto vitale restarono spenti per oltre due ore; tutta la nave subì gravissimi danni. Le riparazioni dovettero essere effettuate lentamente. Nel frattempo, anche i sistemi ibernativi avevano riportato danni e potemmo ibernare solo cinquecento persone. Siccome ve n'erano altre mille che dovevano essere sfamate, se non avessimo aggiunto delle risorse alimentari in più, metà di noi sarebbe morta di fame.

Anche in assenza di queste condizioni, considerato il viaggio interminabile che ci aspettava, abbandonare nello spazio una fonte di proteine così preziosa sarebbe stato un atto davvero immorale…

Non sto cercando di difendere me, né qualunque altro membro del mio equipaggio. Adesso che ho recuperato gli schemi mentali degli esseri umani legati alla Terra, è molto difficile parlare di queste cose. Molto difficile.

Dichiarazione finale del capitano Neil Scott

Non ho molto da dire, ma posso dare un avvertimento.

La vita raggiunse una pietra miliare evolutiva quando uscì dagli oceani e si avventurò sulla terraferma, ma quei primi pesci cessarono di essere pesci nel momento stesso in cui abbandonarono l'acqua.

Allo stesso modo, quando gli esseri umani saliranno davvero nello spazio e si libereranno dei vincoli che li tengono legati alla Terra, cesseranno di essere umani. Perciò, a tutti voi dico questo: se intendete andare nello spazio esterno senza guardarvi indietro, vi prego di ripensarci. Il prezzo da pagare è molto più alto di quanto immaginiate.

Alla fine, il capitano Neil Scott e altri sei ufficiali di alto grado vennero condannati per omicidio e crimini contro l'umanità. La pena fu l'ergastolo. Dei restanti 1768 membri dell'equipaggio, solo 138 furono assolti. Tutti gli altri ricevettero condanne che andavano dai venti ai trecento anni di carcere.

Il penitenziario della Flotta Internazionale si trovava nella fascia di asteroidi, tra l'orbita di Marte e quella di Giove. E così, i prigionieri furono costretti a lasciare nuovamente la Terra. Sebbene l'*Età del Bronzo* fosse riuscita a raggiungere l'orbita sincrona, quegli uomini erano condannati a non percorrere mai gli ultimi trentamila chilometri del loro viaggio verso casa, un viaggio lungo 350 miliardi di chilometri.

Mentre il mezzo di trasporto dei detenuti accelerava, di nuovo i passeggeri furono attirati verso il basso e atterrarono sugli oblò di poppa, come foglie cadenti destinate a non tornare mai alle radici dell'albero. All'esterno, videro il globo azzurro che aveva tormentato i loro sogni rimpiccolirsi e diventare ancora una volta una stella come tutte le altre.

Prima della partenza dalla base della flotta, l'ex comandante Rovinski, l'ex tenente comandante Schneider e una dozzina di altri ufficiali salirono scortati sull'*Età del Bronzo* per l'ultima volta, onde ultimare alcune procedure per il trasferimento della nave al nuovo equipaggio.

Per oltre dieci anni, quel luogo era stato tutto il loro mondo. Avevano accuratamente decorato gli interni con ologrammi di distese erbose, foreste e oceani, avevano coltivato giardini veri, costruito stagni da pesca e fontane, trasformando un mezzo spaziale in una casa vera. Ma adesso era tutto scomparso; ogni traccia della loro esistenza a bordo era stata cancellata. L'*Età del Bronzo* era ridiventata solo una fredda astronave da guerra di classe stellare.

Tutti quelli che i prigionieri incontrarono per i corridoi lanciarono loro occhiate glaciali, oppure semplicemente li ignorarono. Quando le guardie scattavano sull'attenti per il saluto militare, si assicuravano che i loro sguardi non vacillassero, affinché fosse chiaro che quel gesto era rivolto solo alla polizia militare che li scortava.

Schneider venne condotto in una cabina per discutere i particolari tecnici del sistema di puntamento con altri tre ufficiali. Questi lo trattarono come un computer: gli posero domande con voci inespressive e attesero le risposte. Non c'era alcuna cortesia, nemmeno una parola sprecata.

Ci volle solo un'ora per completare la sessione. Schneider pigiò qualche pulsante sull'interfaccia di controllo galleggiante, come se volesse chiudere delle

finestre per abitudine. Ma all'improvviso, puntò i piedi contro la parete curva e si diede una forte spinta dall'altra parte della cabina. Nello stesso momento, le pareti si spostarono e divisero l'ambiente in due metà; in una, rimasero intrappolati i tre ufficiali e l'agente di polizia militare, mentre nell'altra c'era Schneider da solo.

L'ex tenente comandante richiamò una finestra nel vuoto e la manipolò con gesti così rapidi che le sue dita si vedevano a stento. Era l'interfaccia di controllo per il sistema di comunicazione. Dopodiché, accese l'antenna per le trasmissioni interstellari ad alta potenza.

Si udì un leggero *pop*. Un piccolo foro era stato appena aperto nella parete del compartimento e la cabina si riempì di fumo bianco. La canna della pistola del poliziotto militare si infilò dall'apertura e tenne Schneider sotto mira.

«Questo è l'ultimo avvertimento. Interrompi subito ciò che stai facendo e apri la porta.»

«*Spazio Azzurro*, qui è l'*Età del Bronzo*.» Schneider lo disse quasi sommessamente; sapeva che la capacità di quel messaggio di arrivare lontano non aveva nulla a che fare con il tono della sua voce.

Un raggio laser gli perforò il petto e un fiotto di sangue vaporizzato proruppe dalla ferita. Circondato da una nebbiolina vermiglia, Schneider proferì le sue ultime parole con voce gracchiante: «Non tornate. Questa non è più la vostra casa!».

La *Spazio Azzurro* aveva sempre risposto alle richieste della Terra con più esitazione e sospetto dell'*Età del Bronzo*, motivo per cui aveva optato per una decelerazione più lenta. Di conseguenza, quando ricevette l'avvertimento di Schneider, il veicolo navigava ancora in allontanamento dal Sistema Solare.

Ma nell'apprendere della minaccia che la attendeva, la nave interruppe la decelerazione e fuggì accelerando alla massima velocità.

La Terra fu informata di questo grazie ai sofoni di Trisolaris e, per la prima volta nella storia, le due civiltà si ritrovarono a dover fronteggiare un nemico comune.

L'unico conforto per entrambi era la consapevolezza che la *Spazio Azzurro* era attualmente incapace di applicare la deterrenza della foresta oscura nei confronti dei due mondi. Anche se avesse utilizzato i sistemi alla massima potenza per trasmettere le coordinate dei due pianeti all'universo intero, era quasi impossibile che qualcuno la sentisse. La nave avrebbe potuto sfruttare la capacità amplificativa del sole più vicino, la Stella di Barnard, esattamente come

aveva fatto Ye Wenjie, ma per raggiungere quel corpo celeste avrebbe impiegato trecento anni. Inoltre, la *Spazio Azzurro* non aveva modificato la sua rotta in direzione della Stella di Barnard. Anzi, procedeva ancora verso NH558J2, presso cui non sarebbe arrivata prima di altri duemila anni.

Essendo l'unica astronave del Sistema Solare capace di compiere un viaggio interstellare, la *Gravity* partì subito all'inseguimento del veicolo in fuga. Trisolaris propose l'idea di mandare una scattante goccia – formalmente, si chiamava "sonda spaziale a interazione forte" – a intercettare e distruggere la *Spazio Azzurro*, ma la Terra si oppose fermamente. Dal punto di vista dell'umanità, liquidare quella nave era una questione di affari interni. L'Ultima Battaglia era stata la ferita più grave mai inferta alla specie umana, e dopo oltre dieci anni, il dolore non era affatto diminuito. Permettere che un'altra goccia attaccasse l'uomo era del tutto inaccettabile politicamente. Anche se quelli a bordo della *Spazio Azzurro* erano diventati alieni nella mente di molti, soltanto i loro simili potevano consegnarli alla giustizia.

In virtù del fatto che la nave sarebbe diventata una minaccia solo in un futuro molto lontano, Trisolaris acconsentì. Tuttavia, sottolineò che, siccome la *Gravity* era in grado di effettuare trasmissioni con le onde gravitazionali, la sua sicurezza era una questione di vita o di morte per gli extraterrestri. Pertanto, sarebbe partita in compagnia delle sonde trisolariane, che non solo le avrebbero fatto da scorta, ma avrebbero garantito anche uno schiacciante vantaggio sulla *Spazio Azzurro*.

E così, la *Gravity* navigò in formazione con due gocce, che si tenevano a qualche chilometro di distanza. La differenza di dimensioni tra i due tipi di veicolo non poteva essere più grande. Se ci si fosse allontanati abbastanza per vedere la *Gravity* nella sua interezza, le due sonde sarebbero scomparse. Se invece ci si fosse avvicinati a una goccia per osservarla meglio, la sua superficie liscia avrebbe riflettuto un'immagine chiara dell'imponente astronave.

La *Gravity* era stata costruita una decina d'anni dopo la *Spazio Azzurro* e, a eccezione dell'antenna gravitazionale, non era molto più avanzata di quest'ultima. Per esempio, in quanto a potenza, i suoi sistemi di propulsione erano solo leggermente superiori. Ma confidava nel buon esito di quella caccia perché le sue riserve di combustibile erano più ampie.

Anche in questo caso, però, date le attuali velocità e accelerazioni delle navi, la *Gravity* avrebbe impiegato cinquant'anni per riprendere la *Spazio Azzurro*.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

Cheng Xin alzò lo sguardo verso la sua stella dalla cima di un gigantesco albero. Era stata risvegliata appunto per questo.

Durante la breve esistenza del progetto Destinazione Stelle, i diritti di proprietà di diciassette corpi celesti erano stati concessi a quindici individui in tutto. A parte Cheng Xin, le altre quattordici persone erano state inghiottite dalla storia, e nessun erede legittimo poté essere rintracciato. Il Grande Baratro aveva agito come un enorme setaccio, attraverso cui sin troppi non erano riusciti a passare. Adesso, Cheng Xin era l'unica a possedere legalmente una stella.

Sebbene l'umanità non avesse ancora cominciato a prendere in considerazione i corpi celesti esterni al Sistema Solare, la velocità del progresso tecnologico aveva fatto in modo che le stelle comprese entro un raggio di trecento anni luce dalla Terra acquisissero un valore tutt'altro che simbolico. Si scoprì che DX3906, la stella di Cheng Xin, possedeva dei pianeti, dopotutto. Dei due mondi scoperti fino ad allora, uno sembrava molto simile alla Terra, almeno stando alla sua massa, alla sua orbita e all'analisi spettrale della sua atmosfera. Di conseguenza, il suo valore aveva raggiunto grandezze stratosferiche. E poi, con grande sorpresa da parte di tutti, si venne a sapere che la stella apparteneva già a qualcuno.

L'ONU e la Flotta del Sistema Solare volevano rivendicare DX3906, ma, dal punto di vista legale, potevano farlo solo se la proprietaria avesse acconsentito a trasferire il titolo. Così, dopo 264 anni di ibernazione, Cheng Xin era stata risvegliata dal suo profondo sonno.

La prima cosa che scoprì al suo ritorno alla vita fu questa: come si aspettava, non c'era nessuna notizia riguardante il Progetto Risalita. I Trisolariani non avevano intercettato la sonda, né avevano la più pallida idea di dove fosse. Il programma era stato del tutto dimenticato dalla storia e il cervello di Tianming vagava disperso negli abissi dello spazio. Ma quell'uomo, quell'uomo che era

diventato un tutt'uno con il nulla, aveva lasciato un mondo vero, concreto, alla sua amata, un mondo composto da una stella e due pianeti.

A scoprire i mondi attorno a DX3906 era stata una dottoressa in astronomia di nome 艾 AA.[1] Come parte della sua tesi, AA aveva sviluppato una nuova tecnica che consisteva nell'usare una stella come una lente gravitazionale per osservarne un'altra.

A Cheng Xin, AA ricordava un uccellino irrequieto che le svolazzava continuamente attorno. La ragazza le disse che conosceva bene le persone come lei, quelle venute dal passato – le chiamavano "gente dell'Era Comune", secondo il vecchio calendario – perché il professore che aveva seguito la sua tesi era un fisico di quell'epoca. L'Agenzia di sviluppo spaziale dell'ONU, dovendole affidare il suo primo incarico postdottorato, l'aveva nominata intermediaria di Cheng Xin proprio in virtù della sua familiarità con i risvegliati dell'Era Comune.

La richiesta delle Nazioni Unite e della flotta di ritornare in possesso della stella aveva messo Cheng Xin in una posizione scomoda. Si sentiva in colpa a possedere un mondo intero, ma l'idea di rivendere un dono che le era stato fatto per puro amore la faceva stare male. Avanzò la proposta di rinunciare a tutti i diritti di proprietà su DX3906 e di tenere l'atto solo per ricordo, ma le risposero che era impossibile. Legalmente, le autorità non potevano accettare un bene immobile così prezioso senza ripagare il proprietario originale, e dunque insistettero per acquistarlo. Ma Cheng Xin rifiutò.

Dopo molte riflessioni, escogitò una nuova soluzione: avrebbe venduto i due pianeti, ma sarebbe rimasta la sola proprietaria della stella. Allo stesso tempo, però, avrebbe firmato un accordo con l'ONU e la flotta, secondo cui l'umanità avrebbe avuto il diritto di sfruttare l'energia prodotta da quel sole. Gli esperti legali conclusero infine che la proposta era accettabile.

AA disse a Cheng Xin che, poiché aveva messo in vendita solo i pianeti, la somma corrisposta dall'ONU sarebbe stata molto più bassa. Ma era comunque una cifra astronomica, e avrebbe avuto bisogno di fondare una compagnia per amministrare bene tutti quei soldi.

«Vuoi che ti aiuti a dirigere questa società?» le chiese AA.

Cheng Xin accettò, allora la ragazza chiamò immediatamente l'Agenzia di sviluppo spaziale per dare le dimissioni.

«Lavoro per te, ora» le disse, «perciò parliamo per un attimo dei tuoi interessi. Sei pazza, per caso?! Di tutte le soluzioni possibili, hai scelto la *peggiore*! Potevi vendere stella e pianeti e diventare una delle persone più ricche

dell’universo! O in alternativa, potevi rifiutarti di vendere e tenere per te l’intero sistema stellare. La legge protegge la proprietà privata senza mezzi termini, nessuno avrebbe potuto portartelo via. E poi, potevi entrare in ibernazione e risvegliarti solo quando fosse stato possibile volare su DX3906. E una volta lì… tutto quello spazio! Gli oceani, i continenti… Sei libera di fare come credi, ovviamente, ma sarebbe il caso che io venissi con te…»

«Ho già preso la mia decisione» ribatté Cheng Xin. «Tra me e te c’è una differenza d’età di quasi tre secoli. Non mi aspetto che ci capiamo all’istante.»

«E va bene» sospirò AA. «Ma dovresti rivedere i tuoi concetti di dovere e coscienza. Il dovere ti ha portata a rinunciare ai pianeti e la coscienza a tenere la stella, ma poi è subentrato ancora il dovere, che ti ha spinta a mettere a disposizione l’energia rilasciata dal sole. Tu sei proprio come quelle persone del passato, tale e quale al mio relatore, dilaniate dal conflitto tra due ideali. Ma nella nostra era la coscienza e il dovere non sono ideali. Un eccesso dell’una o dell’altro è considerato una malattia mentale; si chiama disturbo di personalità da pressione sociale, e tu dovresti rivolgerti a uno specialista.»

A dispetto della luminosità della metropoli sottostante, Cheng Xin non ebbe difficoltà a trovare DX3906. L’aria era molto più pulita di quella del ventunesimo secolo. Spostò lo sguardo dal cielo notturno alla realtà che la circondava: lei e AA somigliavano a due formiche sulla cima di un luccicante albero di Natale, e tutto attorno a loro c’era una foresta di alberi addobbati. Gli edifici pieni di luci pendevano dai fusti arborei come foglie. Ma quella gigantesca città si trovava in superficie, non sotto terra. Con la pace dell’Epoca della Deterrenza, la seconda fase cavernicola dell’umanità era finita.

Avanzarono lungo il ramo verso l’estremità esterna. Ogni diramazione del tronco era un viale gremito di finestre informative semitrasparenti, che si muovevano sospese in aria; grazie a loro, la strada era simile a un fiume variopinto. Di tanto in tanto, un’interfaccia o due uscivano dal flusso principale e le seguivano per un po’, ma vedendo che AA e Cheng Xin non erano interessate, si allontanavano per rientrare nel traffico. Tutte le abitazioni lungo quella propaggine stavano appese sotto la strada. Dal momento che le due donne si trovavano sul ramo più alto, sopra di loro c’era soltanto il cielo stellato. Se si fossero trovate a passeggiare su una delle ramificazioni più basse, avrebbero visto gli edifici luminosi penzolare sopra le loro teste e si sarebbero sentite come insetti che volavano in una foresta incantata, dove ogni foglia e frutto brillavano fulgidamente.

Cheng Xin osservò gli altri pedoni per strada: una donna, due donne, un gruppo di donne, un'altra donna, tre donne… Erano tutte ragazze, e tutte bellissime. Vestite con abiti deliziosi e luminescenti, sembravano le ninfe di un bosco magico. Capitava che incontrassero anche delle persone più in là con gli anni, ma il loro fascino non era alterato dall'età. Raggiunta l'estremità del ramo, le due contemplarono il mare di lumi sotto di loro e Cheng Xin pose la domanda che la lasciava perplessa da giorni. «Che cosa è successo agli uomini?» Si era risvegliata da qualche giorno e non aveva ancora visto un solo individuo di sesso maschile.

«Che intendi? Sono ovunque.» AA indicò la gente attorno a loro. «Laggiù. Vedi l'uomo poggiato alla balaustra? E lì ce ne sono altri tre. E due che ci vengono incontro.»

Cheng Xin sgranò gli occhi. Quelli che AA aveva indicato avevano volti perfetti e delicati, capelli lunghi che ricadevano sulle spalle, corpi snelli e morbidi, come se le loro ossa fossero fatte di banana. I loro movimenti erano aggraziati e dolci e le loro voci, che le giungevano sulle ali del vento, erano flautate, tenere… Ai suoi tempi, uomini del genere erano considerati estremamente effeminati.

Capì tutto dopo un momento. La tendenza aveva cominciato a manifestarsi già in precedenza. Gli anni Ottanta del '900 erano stati probabilmente l'ultimo decennio in cui la virilità, intesa in senso tradizionale, era stata un ideale maschile. Dopo di allora, la società e la moda avevano iniziato a preferire uomini con caratteristiche associate all'altro sesso. Cheng Xin ricordava le pop star maschili della sua epoca in Asia; di primo acchito, pensava che sembrassero ragazze carine. Il Grande Baratro aveva interrotto quella particolare evoluzione della società, ma i cinquant'anni di pace e prosperità dell'Epoca della Deterrenza ne avevano accelerato la ripresa.

«È vero che di solito la gente dell'Era Comune ha difficoltà a distinguere gli uomini dalle donne, all'inizio» proseguì AA. «Ma ti insegno un trucco. Fa' attenzione al modo in cui ti guardano. Una bellezza classica come la tua è molto attraente per loro.»

Cheng Xin la guardò, un po' imbarazzata.

«No, no!» rise AA. «Io sono davvero una donna, non mi piaci in quel senso. Ma per essere sincera, capisco perché gli uomini dei tuoi tempi erano affascinanti. Rudi, selvaggi, sporchi… come se non si fossero ancora evoluti. Vedrai che saprai adeguarti e goderti quest'era di bellezza.»

Quasi tre secoli prima, mentre Cheng Xin si accingeva a entrare in

ibernazione, aveva immaginato di dover affrontare ogni genere di problematiche nel futuro, ma quella era una cosa a cui non era preparata. Immaginò cosa avrebbe significato vivere il resto della sua vita in un mondo effeminato… e fu pervasa dalla malinconia. Sollevò gli occhi in cerca della sua stella.

«Stai di nuovo pensando a lui, non è così?» AA la afferrò per le spalle. «Anche se non fosse andato nello spazio e avesse trascorso il resto della sua esistenza con te, i nipoti dei vostri nipoti sarebbero già morti, ormai. Questa è una nuova era, una nuova vita. Dimentica il passato!»

Cheng Xin provò a seguire il suggerimento di AA e si costrinse a pensare al presente. Era arrivata solo da pochi giorni, e aveva appreso la storia degli ultimi tre secoli soltanto a grandi linee. Ciò che la sconvolgeva di più era l'equilibrio strategico stabilitosi tra gli umani e i Trisolariani, effetto della deterrenza della foresta oscura.

Un pensiero le balenò nella mente. *Un mondo dedicato alla femminilità… Che conseguenze avrà sulla deterrenza?*

Le due donne ripercorsero i loro passi lungo il ramo. Come prima, alcune finestre informative le seguirono fluttuando, ma stavolta una attrasse l'attenzione di Cheng Xin. L'immagine mostrava un uomo chiaramente venuto dal passato: macilento, scarno e scapigliato, stava in piedi accanto a una lapide nera. Sia l'uomo sia la tomba erano in ombra, ma gli occhi di lui parevano brillare nel riflettere un'aurora lontana. Una riga di testo apparve in fondo allo schermo:

> Nella sua epoca, un assassino sarebbe stato condannato a morte.

Cheng Xin pensò che il viso dell'uomo le risultasse familiare, ma prima che potesse guardarlo più attentamente, l'immagine si dissolse. Al suo posto, apparve una donna di mezza età – be', almeno sembrava una donna. Indossava un completo elegante e non luminescente, che le ricordò subito l'abbigliamento tipico di una politica. Stava tenendo un discorso e il testo di poco prima faceva parte dei sottotitoli.

La finestra parve notare l'interesse di Cheng Xin, così si espanse e cominciò a trasmettere anche l'audio che accompagnava il video. La voce della politica era molto musicale e dolce, come se le sue parole fossero legate da fibre di zucchero filato. Ma il contenuto del discorso era terrificante.

"Perché la pena di morte? Risposta: perché ha ucciso. Ma questa è solo una delle risposte corrette.

"Un'altra potrebbe essere: perché ha ucciso troppo poco. In passato, uccidere

una persona era un omicidio; ucciderne alcune, o una dozzina, o magari di più, erano tanti omicidi. Perciò, l'assassinio di migliaia o decine di migliaia di innocenti dovrebbe essere punito con altrettante pene di morte. E se le vittime fossero di più? Se fossero svariate centinaia di migliaia? Sempre la pena di morte, non è così? Eppure, vedo che quelli di voi che conoscono un po' di storia cominciano a tentennare.

"E se ne avesse uccisi milioni? Posso garantirvi che una persona del genere non sarebbe considerata un assassino. Anzi, forse per la legge non sarebbe nemmeno un trasgressore. Se non mi credete, studiate la storia! Chiunque in passato abbia ucciso milioni di persone è definito un 'grande' uomo, un eroe.

"E se questa persona avesse distrutto un mondo intero, uccidendo ogni forma di vita su di esso, allora sarebbe glorificato come un salvatore!"

«Parlano di Luo Ji» spiegò AA. «Vogliono processarlo.»

«Perché?»

«È complicato. Ma in sostanza, è a causa di quel mondo, quello che è stato distrutto perché lui ne ha trasmesso le coordinate all'universo. Non sappiamo se fosse abitato, è una possibilità. Per questo lo hanno accusato di sospetto mondocidio, il reato più serio secondo le nostre leggi.»

«Ah, lei deve essere Cheng Xin!»

Quella voce la scioccò. Veniva dalla finestra galleggiante davanti a lei. La politica la fissava dallo schermo con un'espressione di gioia e sorpresa, come se avesse appena rivisto una vecchia amica. «Lei è la proprietaria di quel mondo lontano! Come un raggio di speranza, ha portato la bellezza del suo tempo qui da noi. Essendo l'unico essere umano della storia a possedere un mondo intero, salverà anche il nostro. Tutti abbiamo fede in lei. Oh, mi perdoni, dovrei presentarmi…»

AA sferrò un calcio alla finestra e la chiuse. Cheng Xin era del tutto sbalordita dal livello tecnologico di quell'epoca. Non aveva idea di come avesse fatto la sua immagine a raggiungere quella donna, né di come avesse fatto quest'ultima a riconoscerla tra le innumerevoli persone che stavano guardando il video.

AA si mise davanti a Cheng Xin e camminò all'indietro mentre le parlava. «Tu avresti mai distrutto un mondo per creare questa forma di deterrenza? E ancora più importante, se il nemico non fosse sottoposto a deterrenza, tu premeresti mai il bottone per assicurarti la distruzione di due pianeti?»

«Questa è una domanda senza senso. Non mi metterei mai in una posizione del genere.»

AA si fermò e la afferrò per le spalle, fissandola negli occhi. «Davvero? Non lo faresti?»

«Certo che no. Ritrovarsi in quella situazione è la cosa più terrificante che possa concepire. Di gran lunga peggiore della morte.»

Non capiva perché AA fosse così seria in quel momento, ma poi la ragazza annuì. «Questo mi tranquillizza… Perché non ne riparliamo domani? Sei stanca, dovresti riposare ancora. Ci vuole una settimana per riaversi completamente dall'ibernazione.»

Il mattino seguente, Cheng Xin ricevette una chiamata da AA.

Sullo schermo, la ragazza pareva eccitata per qualcosa. «Sto per farti una sorpresa. Ti porterò in un posto fichissimo. Vieni da me, la macchina ti aspetta in cima all'albero.»

Cheng Xin salì all'ultimo piano e vide un'auto volante con lo sportello aperto. Una volta salita a bordo, non vi trovò AA. La portiera si richiuse scorrendo senza fare rumore e il sedile si modellò attorno al suo corpo, avvolgendola come una mano. Con delicatezza, la macchina partì, immettendosi nel traffico della città-foresta.

Era ancora presto e i raggi del sole, quasi paralleli al suolo, investivano l'auto in maniera intermittente in mezzo ai tronchi. A poco a poco, i giganteschi alberi si diradarono, e infine sparirono. Sotto il cielo azzurro, Cheng Xin vide soltanto distese di pascoli e boschi, un inebriante mosaico verde.

Dopo l'inizio dell'Epoca della Deterrenza, gran parte delle industrie pesanti era stata trasferita in orbita e l'ambiente naturale della Terra aveva avuto modo di rifiorire. Adesso, la superficie del pianeta era tornata quella dei tempi precedenti alla Rivoluzione industriale. A causa del calo demografico e dell'aumento del cibo prodotto in fabbrica, ampie parti di terreno coltivabile erano state lasciate incolte e libere di tornare alla natura. La Terra stava diventando un immenso parco verde.

Quel magnifico luogo era surreale per Cheng Xin. Si era appena risvegliata dall'ibernazione, eppure ancora le sembrava di sognare.

Mezz'ora dopo, l'auto atterrò e lo sportello si aprì automaticamente. La passeggera scese, e la macchina, rialzatasi in volo, se ne andò. Quando la turbolenza dei propulsori si fu acquietata, su tutto calò il silenzio, interrotto di tanto in tanto dai versi di uccelli lontani. Cheng Xin si guardò attorno e vide che si trovava in mezzo a un gruppo di edifici abbandonati, che sembravano formare un'area residenziale dell'Era Comune. La metà inferiore di ogni palazzo era

ricoperta d’edera.

Vedere il passato che aveva ceduto il passo al verde di un nuovo tempo le diede quel senso del reale che le mancava.

Chiamò AA a voce alta, ma a rispondere fu qualcun altro. «Salve.»

Si voltò. C’era un uomo sul balcone verdeggiante del secondo piano di un fabbricato. Non era come gli individui delicati e belli di quell’epoca, ma apparteneva al passato. Le sembrò di sognare di nuovo, solo che stavolta era la continuazione dell’incubo dell’Era Comune.

Era Thomas Wade. Indossava un giacchetto di pelle, ma pareva un po’ più vecchio. Forse, si era ibernato più tardi di lei, o forse si era svegliato prima, o magari entrambe le cose.

Gli occhi di Cheng Xin si concentrarono sulla mano destra dell’uomo; rivestita da un guanto di pelle nera, stringeva una vecchia pistola, che teneva puntata contro di lei.

«Il proiettile qui dentro era stato progettato per essere sparato sott’acqua» disse Wade. «Doveva durare a lungo, ma sono passati più di 270 anni. Chi lo sa se funzionerà?» Quel sorrisetto familiare, quello che faceva sempre quando godeva della disperazione altrui, gli incurvò le labbra.

Un lampo, e poi un boato. Cheng Xin avvertì una violenta spinta alla spalla sinistra e la forza del colpo la sbatté contro la parete dietro di lei. L’edera fitta attutì lo schianto dello sparo. Gli uccelli lontani seguitarono a cinguettare.

«Non posso usare una pistola moderna» spiegò Wade. «Di questi tempi, tutti i colpi vengono registrati in automatico nei database di pubblica sicurezza.» Il suo tono era sereno, come quando, in passato, discuteva con lei di lavori di routine.

«Perché?» Cheng Xin non sentiva dolore, ma era come se la spalla sinistra le si fosse addormentata, come se non facesse più parte del suo corpo.

«Voglio essere io il Tiranno della Spada. Tu sei una mia avversaria e avresti vinto. Non nutro alcuna ostilità nei tuoi confronti. Che tu ci creda o no, in questo momento mi sento malissimo.»

«Hai ucciso tu Vadimov?» domandò lei. Un rivolo di sangue le colava dall’angolo della bocca.

«Sì. Il Progetto Risalita aveva bisogno di lui. Adesso, invece, il mio nuovo piano non ha bisogno di te. Siete state due brave persone, ma la vostra presenza mi ostacolava, e io devo andare avanti, avanti senza pensare alle conseguenze.»

Un secondo sparo. Il proiettile affondò nella parte sinistra dell’addome di Cheng Xin. Di nuovo, il dolore non arrivò, ma l’insensibilità le si diffuse per tutto il corpo e, alla fine, lei non poté più reggersi in piedi. Scivolò lungo il

muro, fino a terra, lasciando una strisciata di sangue sull’edera alle sue spalle.

Wade premette di nuovo il grilletto. Per fortuna, i quasi tre secoli di vecchiaia ebbero ragione della pistola: l’arma fece cilecca. Wade la scarrellò per espellere il proiettile inesploso dalla camera di caricamento. Poi, la puntò ancora contro Cheng Xin.

D’improvviso, il suo braccio destro saltò in aria. Uno sbuffo di fumo bianco salì verso l’alto, e l’avambraccio di Wade non c’era più. Schegge d’osso e pezzi di carne bruciati imbrattarono le foglie verdi attorno a lui, ma la pistola, intatta, cadde ai piedi dell’edificio. Wade non si mosse. Guardò ciò che restava dell’arto mozzato, dunque sollevò lo sguardo. Una macchina della polizia veniva a grande velocità verso di lui.

Mentre il veicolo delle forze dell’ordine si abbassava verso il suolo, diversi agenti armati balzarono fuori dall’auto e atterrarono sul folto tappeto d’erba, che oscillava sotto l’aria prodotta dai propulsori. Sembravano donne, snelle e agili.

L’ultima a saltare giù fu AA. La vista di Cheng Xin si stava offuscando, ma poté vedere il volto lacrimoso della ragazza e ascoltare la sua singhiozzante spiegazione.

«… ha finto una mia chiamata…»

Un’atroce ondata di dolore la percorse tutta. Cheng Xin perse conoscenza.

Quando rinvenne, si trovava a bordo di un’auto volante, fasciata da una stretta pellicola che la avvolgeva tutta. Non avvertiva dolore, non percepiva nemmeno il suo stesso corpo. Prima di svenire per la seconda volta, con un filo di voce che udì soltanto lei, chiese: «Chi è il Tiranno della Spada?».

1. Questo nome è scritto in una mescolanza di caratteri cinesi e lettere occidentali. 艾 è il cognome e si pronuncia “Ai”. (*NdT*)

Lo spettro degli Asceti Impenetrabili: il Tiranno della Spada

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La deterrenza della foresta oscura creata da Luo Ji contro Trisolaris rappresentò senza dubbio un grande traguardo, ma il Progetto Impenetrabili da cui essa era nata fu giudicato un provvedimento ridicolo e infantile. L'umanità, come un bambino che entra in società per la prima volta, si era gettata contro l'inquietante universo con atteggiamento di terrore e confusione. Una volta che Luo Ji ebbe trasferito il controllo del sistema deterrente all'ONU e alla Flotta del Sistema Solare, tutti giunsero alla conclusione che il Progetto Impenetrabili, quel leggendario pezzo di storia umana, fosse finito.

L'attenzione del mondo si volse allora alla deterrenza stessa, da cui scaturì un nuovo campo di studi: la teoria strategica della deterrenza.

Gli elementi principali di questa teoria sono i seguenti: un dissuasore e un dissuaso (nella foresta oscura, rispettivamente la specie umana e i Trisolariani), una minaccia (la trasmissione delle coordinate di Trisolaris e la distruzione di entrambi i mondi), un controllore (la persona o l'organizzazione che decide se attivare o meno il sistema) e un obiettivo (costringere Trisolaris a rinunciare al proprio piano di invasione e a condividere la sua tecnologia con gli esseri umani).

Quando il deterrente è l'annientamento completo sia del dissuasore sia del dissuaso, il sistema è definito "di deterrenza radicale".

Questa tipologia di dissuasione si distingue da tutte le altre perché, in caso di fallimento, l'attuazione della minaccia non porterebbe alcun beneficio per il dissuasore.

Pertanto, la chiave per il successo della forma radicale di deterrenza risiede nella convinzione, da parte del dissuaso, che il dissuasore provvederà quasi certamente a mettere in pratica la minaccia, qualora venisse ostacolato nel raggiungimento del suo obiettivo. Questa probabilità o grado di deterrenza costituisce un parametro importante per la teoria strategica afferente. Il grado di dissuasione deve superare l'ottanta per cento perché il dissuasore abbia successo.

Ben presto, tuttavia, la gente scoprì un fatto sconfortante: se la capacità di

mettere in atto la minaccia è affidata all'umanità nel suo complesso, allora il grado di deterrenza si riduce a zero.

Chiedere alla razza umana di provocare indirettamente la distruzione di due pianeti è un problema spinoso: una tale decisione violerebbe i principi e i valori morali di tutta la specie. E le condizioni particolari della deterrenza nella foresta oscura rendevano ancora più difficile il compito. In caso di inefficacia, l'umanità sarebbe sopravvissuta almeno per un'altra generazione; in un certo senso, nessuno degli esseri umani ancora in vita avrebbe subito effetti negativi. Dall'altra parte, però, dopo aver attuato la minaccia e inviato la trasmissione, la distruzione poteva arrivare in qualsiasi momento, e questo era un destino di gran lunga peggiore del mancato eseguimento della minaccia stessa. Dunque, se la deterrenza avesse fallito, la reazione dell'umanità in quanto specie sarebbe stata facilmente prevedibile.

Ma non poteva dirsi altrettanto per quanto riguardava la reazione di una singola persona.

La buona riuscita della deterrenza della foresta oscura era legata all'imprevedibilità di Luo Ji in quanto individuo. In caso di insuccesso, le sue azioni sarebbero dipese dalla sua personalità e dalla sua psicologia. Anche se avesse agito razionalmente, i suoi interessi potevano non corrispondere appieno con quelli dell'umanità. All'inizio dell'Epoca della Deterrenza, entrambi i mondi analizzarono accuratamente il carattere di Luo Ji e ne elaborarono modelli matematici dettagliati. I teorici strategici del deterrente, sia umani sia Trisolariani, giunsero a conclusioni sorprendentemente affini: a seconda del suo stato mentale al momento del fallimento della deterrenza, il grado di dissuasione di Luo Ji era compreso tra il 91,9 e il 98,4 per cento. Trisolaris non avrebbe mai rischiato di fronte a probabilità così elevate.

Com'era ovvio, un'analisi tanto precisa non poteva essere effettuata appena dopo la creazione della deterrenza; si trattò di una conclusione a cui l'umanità giunse presto grazie al proprio intuito. L'ONU e la Flotta del Sistema Solare si affrettarono dunque a restituire a Luo Ji l'autorità per azionare il sistema, neanche fosse una patata bollente. Questo passaggio di responsabilità da Luo Ji ad altri e da altri a Luo Ji durò in tutto diciotto ore. Un intervallo di tempo più che sufficiente perché le gocce distruggessero l'anello di bombe nucleari posizionate attorno al Sole, e privassero così la razza umana della capacità di trasmettere le loro posizioni. Ma i Trisolariani agirono altrimenti e questo venne in larga parte considerato il loro abbaglio strategico più grave durante la guerra. L'umanità, ricoperta di sudori freddi, poté tirare un sospiro di sollievo.

Da allora in poi, il potere di attivare il sistema di deterrenza appartenne a Luo Ji. Nelle sue mani, c'era prima il pulsante per far detonare le bombe atomiche attorno al Sole, e poi quello per mandare la trasmissione con le onde gravitazionali.

La deterrenza della foresta oscura pendeva sui due mondi come la spada di Damocle, e Luo Ji divenne il tiranno che ne era responsabile. Per questo, venne soprannominato il Tiranno della Spada.

Il Progetto Impenetrabili non era svanito nella storia, dopotutto, e l'umanità non poté sfuggire allo spettro dei suoi strateghi.

Sebbene il progetto fosse un'anomalia senza precedenti nel passato del genere umano, sia la deterrenza sia il Tiranno della Spada non erano novità. La strategia di distruzione reciproca assicurata tra la NATO e il Patto di Varsavia durante la Guerra Fredda fu un esempio di deterrenza radicale. Nel 1974, l'Unione Sovietica diede il via al sistema Perimetro (in russo, Система "Периметр") o "Mano Morta", che permetteva di sferrare un attacco di ritorsione in risposta a un primo bombardamento atomico americano, nel caso quest'ultimo avesse eliminato il governo sovietico e i principali centri di comando militare. Il sistema si affidava a un apparato di monitoraggio che ricercava le tracce di possibili detonazioni nucleari sul territorio dell'Unione Sovietica; tutti i dati erano poi trasmessi a un computer centrale, che li interpretava e decideva se rispondere con il lancio dell'arsenale atomico sovietico.

Il centro nevralgico del sistema si trovava in una sala di controllo segreta, nascosta nelle profondità del sottosuolo. Se l'apparato stabiliva la necessità di lanciare un contrattacco, la procedura era inizializzata da un operatore di servizio.

Nel 2009, un ufficiale che aveva prestato servizio in quella sala decenni prima raccontò a un giornalista che, a quel tempo, era un sottotenente venticinquenne appena diplomatosi all'accademia militare Frunze. Nell'eventualità in cui il sistema avesse deciso che era opportuno sferrare l'attacco, egli avrebbe rappresentato l'ultimo gradino prima della distruzione totale del mondo. L'Unione Sovietica e tutto l'Est Europa sarebbero state avvolte dalle fiamme, e nessuno dei suoi cari in superficie sarebbe sopravvissuto. Se avesse premuto il bottone rosso, anche il Nord America si sarebbe tramutato in un inferno nel giro di mezz'ora, e l'inverno nucleare che sarebbe seguito avrebbe decretato la fine della specie umana. Il destino della civiltà sarebbe dipeso da lui.

In seguito, molte volte gli fu posta la stessa domanda: se quel momento fosse davvero arrivato, lui avrebbe premuto il bottone?

Il primo Tiranno della Spada della storia soleva rispondere: “Non lo so”.

L’umanità sperava che la deterrenza della foresta oscura avrebbe avuto un lieto fine, come la distruzione reciproca assicurata nel ventesimo secolo.

Il tempo trascorreva in quella strana situazione di equilibrio. La deterrenza esisteva ormai da sessant’anni e Luo Ji, che aveva superato i cent’anni, aveva ancora il potere assoluto di avviare la trasmissione. Ma l’immagine che il popolo aveva di lui era mutata a poco a poco.

I falchi, che volevano usare il pugno di ferro contro Trisolaris, non lo amavano. Già dagli inizi dell’Epoca della Deterrenza, sostenevano la necessità di imporre condizioni più severe agli extraterrestri, con lo scopo ultimo di disarmare completamente il loro mondo. Alcune delle loro proposte erano assurde. Per esempio, il programma di “reinsediamento puro” prevedeva che tutti i Trisolariani fossero disidratati, e che si lasciassero trasportare, a bordo di astronavi da carico, sulla Nube di Oort; là, sarebbero stati recuperati da vascelli umani e portati nel Sistema Solare, per essere stivati in disidratatoi lunari o marziani. Successivamente, se avessero soddisfatto certe condizioni, sarebbero stati reidratati in piccoli gruppi.

Allo stesso modo, le colombe non vedevano Luo Ji di buon occhio. La loro preoccupazione principale riguardava la possibilità che 187J3X1, di cui l’Impenetrabile aveva trasmesso le coordinate, avesse ospitato dei pianeti con forme di vita e civiltà. Nessun astronomo, umano o trisolariano che fosse, poteva risolvere quel dubbio; la presenza o l’assenza di abitanti era impossibile da dimostrare. Ma certo era che Luo Ji era sospettato di aver commesso mondocidio. Le colombe ritenevano che, se l’umanità e Trisolaris volevano coesistere in pace, occorreva appellarsi a diritti “umani” universali; in altre parole, a tutti gli esseri civilizzati dell’universo andavano riconosciuti certi diritti fondamentali inviolabili, e per trasferire questo ideale nella realtà, Luo Ji doveva essere processato.

Ma l’Impenetrabile ignorava tutti. Custodì il pulsante del sistema di trasmissione a onde gravitazionali e mantenne il posto di Tiranno della Spada per oltre mezzo secolo.

L’umanità comprese infine che ogni politica riguardante i Trisolariani non poteva prescindere dalle decisioni di Luo Ji; senza la sua approvazione, nessuna linea di condotta aveva effetto su Trisolaris. E così, il Tiranno divenne un potente dittatore, proprio com’era stato per gli Asceti Impenetrabili.

Col passare del tempo, Luo Ji divenne, nella mente collettiva, un mostro delirante e un despota mondicida.

Ci si rendeva conto che l'Epoca della Deterrenza era un periodo strano. Da una parte, la società aveva raggiunto un livello di civiltà inaudito, dove la democrazia e i diritti umani regnavano supremi in ogni angolo del pianeta. Dall'altra parte, però, l'intero sistema prosperava all'ombra di un dittatore. Gli esperti ritenevano che, sebbene la scienza e la tecnologia di solito contribuissero a sopprimere i totalitarismi, quando la sopravvivenza della civiltà era messa a repentaglio da una crisi, gli elementi del progresso potevano anche portare a nuove politiche di regime. Negli Stati totalitari tradizionali, il dittatore poteva esercitare il proprio controllo solo attraverso altre persone, e ciò si traduceva in una scarsa efficienza e incertezza. In questo senso, la storia umana non aveva mai conosciuto una società pienamente e completamente totalitaria. Ma la tecnologia diede l'opportunità a questo super-regime di venire alla luce, e gli Impenetrabili e il Tiranno della Spada ne furono la perfetta concretizzazione. Insieme, la grave crisi e la tecnologia avanzata avevano il potere di gettare il mondo in un nuovo secolo buio.

Ciò nonostante, molti restavano del parere che la deterrenza fosse indispensabile. Una volta sparito il blocco dei sofoni sul progresso umano, i Trisolariani avevano cominciato a trasferire le loro conoscenze all'umanità e la scienza terrestre aveva fatto passi da gigante. Ma rispetto a Trisolaris, l'uomo era ancora due o tre ere tecnologiche indietro. L'idea di smantellare il sistema di deterrenza sarebbe stata concepibile solo quando i due mondi avessero raggiunto grosso modo lo stesso livello tecnologico.

Ma c'era un'altra soluzione: affidare il controllo del sistema di deterrenza all'intelligenza artificiale. L'umanità prese molto seriamente questa opzione e gli sforzi furono grandi per compiere ricerche sulla sua fattibilità. Il vantaggio maggiore sarebbe stato un elevato grado di deterrenza. Ma alla fine, si rinunciò. Il pensiero di consegnare il destino di due mondi nelle mani di una macchina era terrificante. Gli esperimenti mostrarono che le intelligenze artificiali tendevano a eseguire scelte errate nelle complicate condizioni della deterrenza, il che non era certo una sorpresa, dato che il ragionamento logico non bastava per operare un giudizio corretto. Inoltre, passare da un dittatore in carne e ossa a un dittatore meccanico non avrebbe fatto sentire la popolazione più al sicuro e, politicamente, era inammissibile. Senza contare che i sofoni avrebbero potuto interferire con il funzionamento dell'IA, e benché non si fossero trovati esempi di tale interferenza fino a quel momento, la sola possibilità rendeva la scelta inconcepibile.

Un compromesso consisteva nel nominare un nuovo Tiranno della Spada.

Indipendentemente dalle condizioni appena discusse, Luo Ji era ultracentenario. La sua mente e il suo stato psicologico diventavano via via più inaffidabili, e il fatto che la sopravvivenza di due mondi fosse legata a lui suscitava crescente disagio nella gente.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

La guarigione di Cheng Xin procedeva rapidamente. I dottori le dissero che la medicina moderna era in grado di rianimarla e rimetterla in sesto anche se fosse stata colpita da tutte e dieci le pallottole da sette millimetri contenute nella pistola, o anche se il suo cuore fosse stato disintegrato. Ma se l'organo danneggiato fosse stato il cervello, allora la questione sarebbe stata diversa.

La polizia le riferì che l'ultimo caso di omicidio al mondo risaliva a ventotto anni prima, e quella città in particolare non assisteva a un attentato da quasi quarant'anni. Le forze dell'ordine non erano più abituate a prevenire e sventare gli omicidi, e quella era anche la ragione per la quale Wade era quasi riuscito nel suo intento. Ad avvisare la polizia era stato un altro candidato alla posizione di Tiranno di Spada. Ma il concorrente di Wade non aveva fornito nessuna prova, soltanto un sospetto basato su un tipo di percezione che non esisteva più in quell'epoca. Gli agenti, non convinti, avevano temporeggiato a lungo, entrando in azione solo dopo aver scoperto che Wade aveva finto la chiamata di AA.

Molti andarono a trovare Cheng Xin in ospedale: funzionari del governo, dell'ONU e della Flotta del Sistema Solare, cittadini comuni e, ovviamente, AA e i suoi amici. Ormai, aveva imparato a distinguere gli uomini dalle donne, e si era abituata all'aspetto femminino dei maschi moderni, anzi, ravvisava in loro un'eleganza che gli uomini della sua epoca non avevano. Eppure, continuava a non esserne attratta.

Il mondo non sembrava più così strano e lei bramava di conoscerlo meglio, ma era bloccata nella stanza d'ospedale.

Un giorno, AA le portò un film olografico da guardare. La pellicola, intitolata *La favola dello Yangtze*, aveva vinto il premio per il Miglior Film agli Oscar di quell'anno. Era ispirata a una lirica scritta in versi busuanzi dal poeta Li Zhiyi, vissuto durante la dinastia Song:

Tu vivi a valle dello Yangtze, io a monte.
Non possiamo incontrarci, amata, ma ogni giorno ti penso.
Beviamo dallo stesso fiume…

Il film era ambientato in una non meglio identificata antichità d'oro e narrava la storia di due innamorati lontani; lui viveva alle sorgenti del fiume Yangtze, mentre lei alla foce. La coppia restava separata per tutta la durata del film; non si vedevano mai, neanche in scene immaginarie. Ma il loro amore era rappresentato con profondo dolore e pathos. Anche la fotografia era meravigliosa: l'eleganza e la finezza del delta dello Yangtze faceva da contraltare alla forza e al vigore dell'altopiano del Tibet, due opposti che si completavano a vicenda, formando una miscela inebriante nella mente di Cheng Xin. La pellicola non era forzata come i film di cassetta dei suoi tempi; la storia fluiva naturalmente come il fiume stesso e Cheng Xin ne restò subito coinvolta.

"Io mi trovo in fondo al fiume del tempo" pensò, "ma alla fonte non c'è più nessuno…"

Il film ebbe il merito di stimolare il suo interesse per la cultura della nuova era. Non appena fu in grado di camminare, AA la portò ad assistere ai concerti e alle mostre. Ricordava chiaramente le sue visite al distretto 798[1] e alla Biennale di Shanghai, con quelle strane "opere d'arte" contemporanea, e non riusciva a immaginare fino a dove si fosse spinta l'arte figurativa nei tre secoli in cui aveva dormito. Ma i dipinti che ebbe modo di ammirare erano tutti realistici, con splendide tinte permeate di sentimento e vitalità. Le sembrava che ogni quadro fosse un cuore, che pulsava dolcemente tra la bellezza della natura e la natura umana. Quanto alla musica, tutto quello che ascoltava le ricordava le sinfonie classiche e il fiume Yangtze del film: melodie grandiose e potenti, ma anche calme e rassicuranti. Fissava le acque finché il loro flusso non sembrava arrestarsi, e quel punto non era più il fiume a scorrere, ma lei che viaggiava verso una sorgente lontana, lontana…

L'arte e la cultura si erano sviluppate in modo del tutto inaspettato per lei, e non era semplicemente una questione di ritorno allo stile classico. Era più il risultato di una spiraleggiante sublimazione del postmodernismo, eretta su basi estetiche innovative. Per esempio, *La favola dello Yangtze* era tutto costellato di profonde metafore dell'universo, dello spazio e del tempo. Ma ciò che la colpiva di più era la scomparsa della cupa disperazione e dei caotici rumori che riempivano la cultura e l'arte postmoderna del ventunesimo secolo. Tali elementi erano stati sostituiti da una tiepida serenità e un ottimismo senza precedenti.

«Mi piace un sacco la vostra epoca» disse. «Sono molto sorpresa.»

«Lo saresti ancora di più se ti dicessi chi sono gli artisti dietro quei film, quei quadri e quella musica. Sono i Trisolariani a quattro anni luce da noi.» AA scoppiò in una risata fragorosa nel vedere che Cheng Xin la fissava a bocca aperta come una statua di sale.

1. Famosa comunità artistica di Pechino, sorta all'interno di edifici industriali abbandonati, un tempo deputati alla produzione di armamenti. Gli artisti cominciarono a radunarsi nel distretto negli anni Novanta. (*NdT*)

Riflesso culturale

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Dopo la creazione della deterrenza, nacque l'Accademia mondiale delle scienze, un'organizzazione internazionale parificata all'ONU il cui compito era ricevere e rielaborare le informazioni tecniche e scientifiche trasmesse da Trisolaris.

Inizialmente, si pensò che gli alieni avrebbero condiviso la loro conoscenza con la Terra in maniera frammentaria, casuale e sporadica, e solo dopo molte pressioni; si temeva che avrebbero disseminato quelle poche nozioni di deliberate falsità e idee fuorvianti, costringendo gli scienziati terrestri a passare al setaccio tutto il materiale in cerca di rare pepite di verità. Ma i Trisolariani tradirono le aspettative dell'uomo. In un brevissimo lasso di tempo, trasmisero un'enorme quantità di sapere. Quel tesoro comprendeva soprattutto informazioni scientifiche, riguardanti la matematica, la fisica, la cosmologia, la biologia molecolare delle forme di vita trisolariane, e così via. Ogni materia costituiva un sistema completo.

Il volume di conoscenze era di fatto così imponente che la comunità scientifica terrestre non seppe farvi fronte. Allora, Trisolaris offrì alla Terra un'assistenza continua nello studio e nell'assimilazione di quelle discipline. Per un po', il mondo assunse l'aria di una gigantesca università. Una volta sospesa l'interferenza dei sofoni sugli acceleratori di particelle, gli scienziati terrestri poterono verificare sperimentalmente i principi base della fisica trisolariana e diedero al mondo la certezza della veridicità di quelle rivelazioni. Addirittura, gli alieni lamentarono più volte la lentezza con cui l'umanità stava assorbendo le loro informazioni. Sembravano ansiosi che la Terra raggiungesse il loro stesso livello, almeno per quanto riguardava le scienze fondamentali.

Posti di fronte a una tale sorprendente risposta, gli umani formularono diverse spiegazioni. La teoria più plausibile ipotizzava che i Trisolariani comprendessero il vantaggio di accelerare il progresso scientifico umano e puntassero ad avere accesso a nuove conoscenze attraverso di noi. La Terra, per loro, era una sorta di batteria: una volta ricaricata di sapienza trisolariana, poteva alimentare ulteriori ricerche.

Gli alieni spiegarono così le loro azioni: un dono tanto generoso derivava dal loro rispetto per la civiltà terrestre. Dichiararono che Trisolaris aveva ricevuto dall'umanità benefici ben più grandi: la nostra cultura diede loro nuovi occhi, permise agli alieni di scorgere significati più profondi nella vita e nella civiltà, consentì a quel mondo distante di apprezzare la bellezza della natura umana e terrestre in modi che, prima, non avevano compreso. La nostra cultura era ampiamente diffusa su Trisolaris e ne stava trasformando la società in maniera rapida e radicale; in solo mezzo secolo, erano scoppiate diverse rivoluzioni, tutte aventi come obiettivo il cambiamento sociale e politico sulla base del modello terrestre. I valori umani erano accettati e rispettati e gli abitanti del remoto pianeta erano innamorati della nostra cultura.

All'inizio, la Terra accolse queste dichiarazioni con scetticismo, ma la successiva, incredibile ondata di riflessi culturali parve suffragarne l'autenticità.

Dopo il decimo anno dell'Epoca della Deterrenza, in aggiunta ad altre informazioni scientifiche, Trisolaris cominciò a trasmettere anche prodotti artistici e culturali d'imitazione terrestre: film, romanzi, poesia, musica, pittura e così via. Sorprendentemente, tali imitazioni non erano affatto goffe e infantili; anzi, sin dall'inizio, i Trisolariani seppero dare luogo a forme d'arte sofisticate e di valore. Gli studiosi chiamarono questo fenomeno "riflesso culturale". L'uomo possedeva ora una propria immagine speculare nell'universo, un'immagine che ci aiutò a comprendere meglio noi stessi in maniera nuova, attraverso prospettive inedite. Nei dieci anni che seguirono, la cultura di riflesso prodotta su Trisolaris divenne popolare anche sulla Terra e, a poco a poco, iniziò a prendere il posto dell'arte indigena, che ormai era esausta e decadente. La cultura di riflesso divenne una nuova fonte di ispirazione per gli eruditi che ricercavano nuovi stimoli culturali ed estetici.

A quei tempi, benché non fosse dichiarato in maniera esplicita, non era semplice distinguere se un film o un libro fossero di matrice umana o trisolariana. I personaggi delle creazioni artistiche aliene erano tutti uomini, le loro storie erano ambientate sulla Terra e non si percepiva alcun senso di estraneità in essi. Ciò sembrava confermare ancora di più l'accettazione della cultura terrestre da parte di Trisolaris. Allo stesso tempo, però, il loro mondo restava avvolto dal mistero, perché nelle trasmissioni c'erano ben pochi dettagli su di esso. I Trisolariani motivarono quella mancanza dicendo che la loro rozza cultura non era pronta per essere mostrata. A causa della grande differenza biologica e ambientale tra i due pianeti, si temeva che potessero sorgere barriere inaspettate in quel prezioso scambio.

L’umanità era lieta che le cose procedessero nel migliore dei modi. Un raggio di sole rischiarava quell’angolo della foresta oscura.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

Il giorno in cui Cheng Xin fu dimessa dall'ospedale, AA le disse che Sofone voleva incontrarla.

Lei capì subito che l'amica non si riferiva a una delle particelle subatomiche intelligenti mandate da Trisolaris, ma a una donna, un automa sviluppato grazie alla più avanzata tecnologia robotica e bionica umana. Era controllata dai sofoni e agiva come ambasciatrice trisolariana sulla Terra. Il suo aspetto antropomorfico facilitava la naturalezza degli scambi tra i due mondi ed era preferibile alle manifestazioni bassodimensionali dei sofoni.

Sofone viveva su un gigantesco albero ai margini della città. Visto dall'auto volante, il fogliame lungo il fusto era rado, come se fosse autunno inoltrato. La sua casa si trovava sull'ultimo ramo ed era l'unica foglia abitativa, un'elegante dimora di bambù circondata da una nube bianca. Poiché non c'erano nuvole in cielo, chiaramente era la casa di Sofone a produrre quella nebbia.

Cheng Xin e AA seguirono il ramo fino all'estremità. Il percorso era pavimentato di ciottoli levigati, fiancheggiato sui due lati da prati rigogliosi. Discesero una scala a chiocciola per raggiungere la porta dell'appartamento, dove Sofone le accolse. Lo splendido kimono giapponese che avvolgeva il suo corpo minuto somigliava a tante corolle sovrapposte, ma poi Cheng Xin vide il suo volto e i fiori parvero perdere colore. Non avrebbe potuto immaginare una bellezza più perfetta, pervasa com'era di spirito vitale. Sofone sorrise, e fu come uno stagno increspato da una brezza primaverile, un tiepido raggio di sole disintegrato sull'acqua in mille frammenti ondeggianti. Lentamente, Sofone si inchinò e Cheng Xin sentì che tutta la sua figura poteva essere racchiusa nel carattere cinese , "soave", sia nella forma, sia nel contenuto.

«Benvenute, benvenute! Avrei voluto venirvi a trovare presso le vostre onorevoli dimore, ma poi non avrei potuto intrattenervi adeguatamente per la cerimonia del tè. Vi prego di accettare le mie più umili scuse. Sono molto felice di vedervi.» E si inchinò di nuovo. La sua voce era dolce e delicata come il suo

corpo, a stento percettibile, ma dotata di un fascino irresistibile, come se tutte le altri voci dovessero farsi da parte e tacere quando lei proferiva parola.

Sofone fece loro strada in giardino. I minuscoli fiorellini bianchi che le adornavano lo chignon fremevano, e lei si voltava di tanto in tanto per sorridere alle due ospiti. Cheng Xin si era completamente dimenticata del fatto che, in realtà, quella era un'usurpatrice aliena, controllata da un mondo potentissimo lontano quattro anni luce dalla Terra. Tutto ciò che vedeva era una donna deliziosa, dalla femminilità senza pari, come un concentrato di pigmento capace di tingere un intero lago di rosa.

Ai due lati del sentiero che attraversava il giardino, crescevano boschetti di bambù. Una nebbia bianca aleggiava tra le canne ondeggianti, che arrivavano all'altezza della cintola. Attraversarono un ponticello di legno su una fonte tintinnante, poi Sofone si spostò da una parte, si profuse in un inchino e le invitò a procedere verso il salotto. La stanza era decorata in puro stile orientale, piena di luce e ampie aperture sulle quattro pareti, tanto da somigliare a un gazebo. All'esterno, si vedevano il cielo azzurro e le nuvole bianche, ma queste ultime erano generate dalla casa e si disperdevano in cirri. Una piccola stampa giapponese *ukiyo-e*, impressa con matrici di legno, stava appesa al muro, insieme a un ventaglio su cui era dipinto un paesaggio cinese. Il luogo emanava un senso di semplice eleganza.

Sofone attese che Cheng Xin e AA fossero sedute a gambe incrociate sui tatami, poi si accomodò a sua volta con movimenti aggraziati. Con attenzione, dispose di fronte a sé gli strumenti per la cerimonia del tè.

«Dovrai avere pazienza» sussurrò AA all'orecchio di Cheng Xin. «Ci vorranno due ore prima di poter bere il tè.»

Sofone tirò fuori un tovagliolo bianco candido dal kimono e cominciò a pulire gli altrettanto immacolati strumenti. Prima, lenta e meticolosa, lucidò ogni singolo cucchiaio da tè, fini posate dalle lunghe impugnature intagliate da pezzi di bambù. Poi, pulì ogni singola porcellana bianca e ciotola di rame. Con un mestolo di bambù, trasferì la pura acqua di fonte da un recipiente di ceramica a una teiera, che mise a bollire sopra un raffinato braciere di rame. Dopodiché, prese alcune cucchiaiate di polvere di tè verde dall'apposito contenitore e le versò nelle ciotole, usando un frullino di bambù per mescolarle con movimenti circolari…

Compiva ogni gesto con studiata lentezza, persino ripetendo alcuni passi della procedura. Impiegò quasi venti minuti solo per lustrare tutti gli strumenti. Era chiaro che quelle azioni non erano compiute in vista di un risultato, ma in virtù

del loro valore cerimoniale.

Nondimeno, Cheng Xin non era annoiata. I movimenti aggraziati e morbidi di Sofone la incantavano, la ipnotizzavano. Di tanto in tanto, una brezza lievissima spirava nella stanza, e in quei momenti sembrava che le braccia pallide della donna non si muovessero per loro stessa volontà, ma perché sospinte dal vento. Sembrava che le sue mani, lisce come giada, stessero accarezzando non gli strumenti del tè, bensì qualcosa di più delicato, più leggero, più impalpabile… come il tempo. Sì, Sofone stava accarezzando il tempo. Il tempo che s'era fatto malleabile e serpeggiava lentamente, come la nebbia tra le canne di bambù. Quello era un altro tempo. Lì, la storia di sangue e fuoco non esisteva più e il mondo delle preoccupazioni quotidiane si ritirava in lontananza. Restavano soltanto le nuvole, il boschetto di bambù e la fragranza del tè. Avevano raggiunto il *wa kei sei jaku*: armonia, rispetto, purezza e tranquillità, i quattro principi della Via del Tè.

Dopo un lasso di tempo imprecisato, la bevanda era pronta. Sofone effettuò un'ulteriore serie di complicati gesti rituali e, finalmente, passò le ciotole piene ad AA e Cheng Xin, la quale bevve un sorso dell'infuso verde e aromatico. Quel sapore aspro le pervase tutto il corpo, e la sua mente parve schiarirsi.

«Quando noi donne siamo insieme, il mondo è meraviglioso.» La voce di Sofone era ancora bassa, dolce, appena udibile. «Ma il nostro mondo è anche molto fragile. Spetta a noi donne il compito di proteggerlo.» Si inchinò profondamente e il suo tono si fece più animato. «Grazie in anticipo per la vostra cura! Grazie!»

Cheng Xin afferrò bene il senso implicito di ciò che aveva detto, così come capì il vero significato della cerimonia del tè.

Il successivo appuntamento riportò Cheng Xin alla complessa realtà che la circondava.

Il giorno dopo la visita a casa di Sofone, sei uomini dell'Era Comune andarono a parlare con lei. Erano i candidati in lizza per la posizione di Tiranno della Spada dopo Luo Ji. Avevano tra i trentaquattro e i sessantotto anni. Rispetto ai primi tempi dell'Epoca della Deterrenza, sempre meno individui del passato riemergevano dall'ibernazione, eppure i risvegliati formavano ancora uno strato a parte della società. Tutti avevano difficoltà a integrarsi nel nuovo mondo. Che ne fossero consapevoli o meno, molti uomini dell'Era Comune tentavano di femminilizzare il loro aspetto e la loro personalità per adattarsi agli attuali dettami sociali. Ma i sei uomini al cospetto di Cheng Xin erano rimasti testardamente aggrappati alla loro antiquata mascolinità, sia nell'aspetto sia nel

carattere. Se Cheng Xin li avesse incontrati qualche giorno prima, avrebbe tratto conforto da loro, ma adesso avvertiva soltanto un senso di oppressione.

Non scorgeva luce nei loro occhi; quei volti erano maschere che celavano le loro vere emozioni. Cheng Xin si sentiva come davanti a una cinta muraria composta da sei gelidi, durissimi lastroni di pietra. Le mura, rese più ruvide e resistenti dal passare degli anni, la raggelavano con la loro pesantezza e sembravano alludere a scenari di morte e carneficine.

Per prima cosa, Cheng Xin ringraziò il candidato che aveva avvisato la polizia. Era sincera; l'uomo le aveva salvato la vita, dopotutto. Si trattava di un quarantottenne di nome Bi Yunfeng, che un tempo aveva progettato l'acceleratore di particelle più grande del mondo. Come Cheng Xin, era stato mandato nel futuro in qualità di intermediario, nella speranza che il suo acceleratore fosse riavviato quando il genere umano avesse abbattuto la barriera dei sofoni. Sfortunatamente, nessuno degli acceleratori di particelle costruiti ai suoi tempi era sopravvissuto fino all'Epoca della Deterrenza.

«Spero di non dovermene pentire» disse. Forse cercava di essere simpatico, ma Cheng Xin non rise, e neanche gli altri.

«Siamo qui per chiederle di rinunciare a concorrere per la posizione di Tiranno della Spada.» Un altro uomo andò dritto al punto. Si chiamava Cao Bin e aveva trentaquattro anni, il più giovane dei candidati. All'inizio della crisi trisolariana, era stato un fisico, un collega del famoso Ding Yi. Dopo l'annuncio del blocco sofonico sulla ricerca, era rimasto deluso al pensiero che la fisica si fosse trasformata in un mero gioco matematico scisso dalla componente empirica, e si era ibernato in attesa che tale blocco venisse rimosso.

«Se dovessi dichiarare la mia candidatura, pensate che potrei vincere?» domandò Cheng Xin. Da quando era tornata dalla casa di Sofone, non aveva smesso un solo istante di riflettere su questa domanda. A stento riusciva a dormire.

«Se lo facesse, è quasi certo che vincerà lei» rispose Ivan Antonov. L'affascinante russo quarantatreenne era il secondo del gruppo in ordine di giovinezza. Aveva un curriculum formidabile: prima, era stato il più giovane viceammiraglio della marina russa, poi il vicecomandante della Flotta del Baltico. Si era ibernato per malattia terminale.

«Il mio grado di deterrenza è così elevato?» sorrise Cheng Xin.

«Lei non è del tutto sprovvista di qualifiche. Serviva nell'AIC, una volta. Negli ultimi secoli, quell'agenzia raccolse attivamente un'enorme quantità di informazioni su Trisolaris. Prima dell'Ultima Battaglia, aveva addirittura

avvisato le flotte umane circa l'imminente attacco della goccia, anche se l'avvertimento fu ignorato. Oggi, l'AIC è un'organizzazione leggendaria, e questo le darà punti. Inoltre, lei è l'unico essere umano a possedere un altro mondo, il che la rende idonea a salvare questo… Non importa che il salto logico sia discutibile, la gente ragiona così…»

Un uomo calvo interruppe Antonov. «Lasci che le dica come stanno le cose.» Si chiamava A.J. Hopkins, o almeno così si faceva chiamare. La sua identità era andata completamente persa durante la sua ibernazione; quando si era risvegliato, non aveva voluto divulgare alcuna informazione su di sé, non si era neppure scomodato a inventarsi qualcosa. Per questo, stentava a integrarsi nella società del nuovo mondo, ma il suo passato misterioso lo rendeva anche un candidato competitivo. Lui e Antonov erano considerati quelli con maggior forza deterrente. «Agli occhi della popolazione, l'ideale Tiranno della Spada ha una caratteristica: deve terrorizzare i Trisolariani ma non deve atterrire i terrestri. Siccome una tale combinazione non può esistere, gli umani propenderanno per chi si limiterà a non spaventare loro. Lei non li spaventa perché è una donna, e la vedono come un angelo, per giunta. Queste femminucce sono persino più ingenue dei bambini dei nostri tempi, non vanno oltre le qualità superficiali… Senta, loro sono convinti che tutto stia andando per il meglio, che siamo a un passo dal raggiungere l'amore e la pace universali. La deterrenza non è più così importante, per questo vogliono affidare la spada a una mano più gentile.»

«E non pensate che sia proprio così?» domandò Cheng Xin. Il tono sprezzante di Hopkins la indispettiva.

I sei uomini non le risposero, ma si scambiarono delle occhiate. I loro sguardi sembravano anche più freddi e cupi di prima. Circondata da quelle persone, Cheng Xin si sentiva come se stesse sul fondo di un pozzo. Rabbrividì.

«Bambina, lei non è qualificata per diventare il Tiranno della Spada.» A sessantotto anni, l'uomo che aveva parlato era il più vecchio del gruppo. Prima di ibernarsi, era stato viceministro per gli affari esteri sudcoreano. «Non ha esperienza politica, è troppo giovane, non saprebbe valutare le situazioni correttamente, e non possiede le qualità psicologiche necessarie per una posizione del genere. Lei non ha altro che gentilezza e senso del dovere.»

L'ultimo candidato, un avvocato esperto, prese la parola. «Io non credo che lei voglia davvero questa nomina. Di certo, saprà quanti sacrifici richiede.»

Quest'ultima affermazione la ammutolì. Cheng Xin aveva da poco appreso cosa avesse dovuto sopportare Luo Ji durante l'Epoca della Deterrenza.

Quando i sei candidati se ne furono andati, AA le disse: «Io non penso che la vita del tiranno si possa chiamare vita. È peggio dell'inferno. Perché quelli dell'Era Comune dovrebbero ambire a una cosa del genere?».

«Decidere il fato di tutta l'umanità e di un'altra razza con uno schiocco delle dita può essere molto allettante per le persone di quell'epoca. Alcuni dedicano la loro intera esistenza al perseguimento di un tale potere. Ne sono ossessionati.»

«Ah. E ne sei ossessionata anche tu?»

Cheng Xin non rispose. Le cose non erano più così semplici.

«È dura immaginare un uomo così oscuro, così folle, così depravato.» AA si riferiva a Wade.

«Non è lui il più pericoloso.»

Ed era vero. Wade non nascondeva la sua cattiveria nel profondo. Ma le persone dell'Era Comune erano abituate a celare i loro veri propositi e sentimenti sotto strati e strati di maschere, e ciò era inconcepibile per AA e gli umani del presente. Chi lo sapeva cosa ci fosse dietro le gelide, imperturbabili espressioni dei sei uomini? Uno di loro poteva essere un'altra Ye Wenjie, o un altro Zhang Beihai. Ma c'era anche una possibilità ancora più agghiacciante, e cioè che lo fossero tutti.

Lo splendido mondo moderno rivelò a Cheng Xin tutta la sua fragilità, come una deliziosa bolla di sapone sospesa su un cespuglio di rovi: un solo tocco poteva distruggere tutto.

Una settimana dopo, Cheng Xin si recò al quartier generale dell'ONU per assistere alla cerimonia di consegna dei due pianeti del sistema DX3906.

Dopo, il presidente del CDP la prese da parte. A nome delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare, le chiese di dichiarare la propria candidatura per la posizione di Tiranno della Spada. L'uomo le illustrò le incertezze legate agli altri sei candidati. Se uno di loro fosse stato eletto, il mondo sarebbe precipitato nel panico, perché una fetta consistente della popolazione li riteneva tutti pericolosi, delle vere e proprie minacce. Le conseguenze di una tale nomina sarebbero state imprevedibili. Inoltre, tutti i candidati diffidavano di Trisolaris ed esibivano tendenze aggressive nei confronti degli alieni. Il secondo Tiranno della Spada poteva allearsi con gli estremisti della Terra e della Flotta Internazionale, e imporre politiche più severe verso i Trisolariani, pretendendo dagli stessi maggiori concessioni. Una mossa del genere avrebbe posto fine al processo di pace e agli scambi culturali e scientifici tra i due mondi. Sarebbe stato un disastro…

Ma Cheng Xin poteva impedire tutto questo.

Alla fine della seconda fase cavernicola dell'umanità, il quartier generale dell'ONU era stato ritrasferito nella sua vecchia sede. Cheng Xin la conosceva bene: dall'esterno, l'edificio del segretariato era lo stesso di tre secoli prima, e persino le sculture sulla piazza antistante si erano conservate alla perfezione, così come il prato. Cheng Xin rimase lì a ricordare quella notte tumultuosa di 270 anni prima: l'annuncio del Progetto Asceti Impenetrabili, il tentato omicidio di Luo Ji, la folla ribollente sotto i riflettori, i capelli scompigliati dai vortici d'aria degli elicotteri, l'ambulanza che si allontanava a sirene spiegate, i lampeggianti rossi… Tutto nella sua mente era chiaro come se fosse accaduto il giorno precedente. Wade, di spalle alle luci di New York City, aveva pronunciato la frase dopo la quale la vita di Cheng Xin non era più stata la stessa: "Manderemo soltanto un cervello".

Senza quella decisione, tutto ciò che le stava accadendo intorno non avrebbe avuto nulla a che fare con lei. Sarebbe stata una donna qualunque, morta da duecento anni. Le tracce della sua esistenza si sarebbero perse a monte del lungo fiume del tempo. Se fosse stata fortunata, sarebbero stati i suoi discendenti di decima generazione ad attendere l'elezione del secondo Tiranno della Spada.

Ma lei era ancora in vita. Si trovò di fronte alla calca che ostruiva la piazza. Una sua immagine olografica stava sospesa sulla moltitudine come una nuvola variopinta. Una giovane madre le si avvicinò e le mise in braccio il figlio di pochi mesi. Il bimbo la guardò ridacchiando e lei lo strinse a sé, sfiorando le tenere guance con la pelle del suo viso. Il cuore le si sciolse nel petto. Si sentì come se stesse abbracciando un mondo intero, un mondo nuovo, fragile e meraviglioso come quel neonato.

«Guardate, è come la santa Vergine Maria, madre di Gesù!» gridò la giovane mamma in direzione della folla. Si girò di nuovo versò Cheng Xin e giunse le mani in preghiera. Aveva il volto rigato di lacrime. «Oh, splendida, dolce Madonna, proteggi questo pianeta! Non permettere che quei mostri selvaggi e assetati di sangue ne distruggano la bellezza!»

La gente lanciò grida di gioia. Spaventato, il bimbo tra le braccia di Cheng Xin cominciò a piangere. Allora, lei lo strinse ancora più forte.

Che scelta ho?

La risposta le arrivò, inequivocabile.

Nessuna. Non ne hai nessuna.

Le ragioni erano tre.

Primo: essere dichiarata una salvatrice era come essere trascinata sotto la

ghigliottina, non si poteva evitare. Lo stesso era accaduto a Luo Ji, e ora toccava a lei.

Secondo: la giovane madre e il tenero, tiepido fagotto che reggeva tra le braccia le fecero comprendere una cosa. Afferrò, per la prima volta, il suo vero sentimento verso il nuovo mondo: istinto materno. Non aveva mai provato una tale emozione ai tempi dell'Era Comune. Inconsciamente, considerava tutti gli abitanti del presente come suoi figli, e non poteva tollerare l'idea che fosse fatto loro del male. Prima, aveva scambiato quel pensiero per mero senso di responsabilità. Ma no, l'istinto materno non era razionalizzabile, non poteva sottrarvisi.

La terza ragione le giganteggiava davanti come un muro invalicabile. Se anche le due motivazioni precedenti non fossero esistite, l'ultima sarebbe rimasta: Yun Tianming.

Quella situazione era un inferno, un abisso senza fondo, lo stesso in cui Yun Tianming si era gettato per amor suo. Non poteva tirarsi indietro adesso. Doveva accettare il karma. Era il suo turno.

L'infanzia di Cheng Xin era stata colma dell'amore di sua madre, ma solo di sua madre. Da bambina, le aveva chiesto che cosa ne fosse stato del padre. A differenza di altre mamme single, la sua aveva risposto con calma che non lo sapeva, e poi, con un sospiro, aveva aggiunto che avrebbe tanto voluto saperlo anche lei. Cheng Xin le aveva domandato da dove fosse venuta, e la madre le aveva parlato di quando era stata trovata.

Non era una bugia. Cheng Xin era una trovatella. Sua madre non si era mai sposata, ma una notte, durante un appuntamento con il suo fidanzato dell'epoca, aveva scorto una bimba di tre mesi abbandonata su una panchina nel parco, insieme a una bottiglia di latte, cento yuan e un foglio di carta con la data del suo compleanno. Inizialmente, la coppia aveva deciso di consegnare la piccola alla polizia, che l'avrebbe affidata al dipartimento per gli affari civili della città. Da lì, però, l'avrebbero mandata in orfanotrofio.

Sua madre se l'era dunque portata a casa con l'intenzione di andare al commissariato la mattina successiva. Forse, fu a causa dell'esperienza di essere madre per una notte, o forse fu a causa di qualche altra ragione, ma di fatto, quando era arrivato il momento, non era riuscita a disfarsi della piccola. Ogni volta che pensava di separarsi da quella giovane vita, il suo cuore si spezzava, e così aveva deciso di adottarla.

Il fidanzato l'aveva lasciata per questo. Nei dieci anni successivi, la donna aveva frequentato altre quattro o cinque persone, ma tutti avevano finito col

lasciarla per colpa di Cheng Xin. Anni dopo, Cheng Xin stessa aveva scoperto che nessuno di quegli uomini era stato esplicitamente contrario alla scelta della madre, ma non appena uno di loro aveva mostrato segni di impazienza o scarsa comprensione, lei li aveva allontanati. Non sopportava che la sua bambina soffrisse.

Da piccola, Cheng Xin non aveva mai pensato che la sua famiglia fosse incompleta. Anzi, riteneva che fosse perfetta così com'era: un piccolo mondo abitato da madre e figlia. E quel bozzolo era così pieno di gioia e amore che, talvolta, sospettava che un padre sarebbe stato soltanto un estraneo. Crescendo, aveva cominciato a sentire la mancanza di una figura maschile; dapprima, era solo una sensazione vaga, ma poi divenne un dolore crescente. Ed era stato in quel momento che sua madre le aveva trovato un papà, un uomo amorevole, gentile e responsabile, che si era innamorato della donna soprattutto per il modo in cui amava la bambina. Un secondo sole si era acceso nella vita di Cheng Xin. Allora, le era sembrato davvero che il suo piccolo mondo fosse completo, per questo i genitori non avevano avuto altri figli.

Più tardi, si era trasferita all'università. Dopo di ciò, la sua vita era diventata un cavallo in corsa che la portava lontano, sempre più lontano. A un certo punto, era stata costretta a separarsi dalla famiglia non solo nello spazio, ma anche nel tempo: era dovuta andare nel futuro.

L'ultima sera insieme ai genitori sarebbe rimasta scolpita nella sua memoria per sempre. Mentendo, aveva assicurato loro che sarebbe tornata il giorno dopo; le era mancato il coraggio per un addio definitivo, così aveva scelto di andarsene senza dire niente. Ma loro sembravano aver intuito la verità.

Sua madre l'aveva presa per mano e le aveva detto: "Tesoro, noi tre stiamo insieme per amore…".

Cheng Xin aveva trascorso quella notte sotto la finestra dei genitori. Dentro di lei, la brezza notturna, le stelle luccicanti e ogni cosa attorno ripetevano le ultime parole di sua madre.

Tre secoli dopo, era finalmente pronta a fare qualcosa per amore.

«Mi candiderò alla posizione di Tiranno della Spada» disse alla giovane mamma.

Gravity, in prossimità della Nube di Oort

Epoca della Deterrenza, anno 62

La *Gravity* inseguiva la *Spazio Azzurro* da cinquant'anni.

Finalmente, era vicina al suo obiettivo. Solo tre unità astronomiche separavano la cacciatrice dalla preda. Rispetto all'anno luce e mezzo che le due navi avevano percorso, una simile distanza equivaleva a pochi centimetri.

Dieci anni prima, la *Gravity* aveva attraversato la Nube di Oort. La regione, distante all'incirca un anno luce dal Sole, si trovava ai margini del Sistema Solare ed era il luogo da cui partivano le comete. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano le prime astronavi umane a superare quel confine. A vederla, però, la zona sembrava tutto fuorché una nube. Ogni tanto, qualche palla di terra e ghiaccio – una cometa senza coda – passava a decine o centinaia di chilometri dalla nave, ma era invisibile a occhio nudo.

Solo quando la *Gravity* aveva superato la Nube di Oort era entrata veramente nello spazio esterno. Da qui, il Sole era soltanto l'ennesima stella alle sue spalle, perdeva i suoi connotati reali e diventava una sorta di illusione. Dovunque si guardasse, si vedeva soltanto un abisso infinito, e gli unici oggetti di cui i sensi potevano percepire l'esistenza erano le gocce che volavano in formazione con l'astronave. Le sonde fiancheggiavano la *Gravity* a cinque chilometri di distanza, appena visibili a occhio nudo. L'equipaggio amava guardarle al telescopio, perché erano fonte di consolazione in quel vuoto senza fine. Osservarle era, in un certo senso, come osservare loro stessi. La superficie a specchio di cui erano fatte rifletteva un'immagine del loro veicolo spaziale. Le proporzioni erano un poco deformate, ma grazie alla sua perfetta levigatezza, il materiale rifletteva in modo particolarmente chiaro. Se si aumentava a sufficienza l'ingrandimento del telescopio, gli osservatori potevano addirittura scorgere un riflesso dell'oblò e delle loro figure dietro di esso.

Gran parte delle persone a bordo della *Gravity* – un centinaio in tutto, tra ufficiali e tecnici – non aveva dovuto fare i conti con la solitudine, perché aveva passato gli ultimi cinquant'anni in ibernazione. Durante la normale navigazione,

bastavano solo cinque o dieci membri dell'equipaggio per far andare avanti la nave, e poiché ci si risvegliava a rotazione, ognuno restava in servizio da tre a cinque anni.

L'inseguimento era un complicato gioco di accelerazioni tra la *Gravity* e la *Spazio Azzurro*. Innanzitutto, la seconda non poteva accelerare continuamente, perché avrebbe sprecato prezioso combustibile e, alla fine, si sarebbe privata del tutto della possibilità di muoversi. Anche se fosse riuscita a sfuggire all'altra nave, dare fondo a tutte le riserve di combustibile sarebbe stato come suicidarsi nello sconfinato e vuoto deserto dello spazio siderale. Sebbene la *Gravity* avesse maggiori scorte di combustibile, non era priva di limiti. Dal momento che doveva pensare anche al viaggio di ritorno, le riserve andavano divise in quattro parti uguali: una per l'accelerazione fuori dal Sistema Solare, una per la decelerazione in vista dell'obiettivo, una per l'accelerazione verso casa e una per la decelerazione in prossimità della Terra. Pertanto, la quantità di combustibile utilizzabile per accelerare durante l'inseguimento ammontava, di fatto, a un quarto dell'intera capacità del serbatoio. Grazie ai calcoli delle precedenti manovre della *Spazio Azzurro* e alle informazioni raccolte dai sofoni, la *Gravity* aveva un'idea precisa di quanto combustibile restasse alla nave in fuga, ma quest'ultima brancolava nel buio circa le riserve dell'inseguitrice. E così, in questo gioco, la *Gravity* conosceva tutte le carte della *Spazio Azzurro*, mentre la *Spazio Azzurro* navigava nella più completa ignoranza. Durante l'inseguimento, la *Gravity* mantenne una velocità maggiore rispetto all'altra nave, ma nessuna delle due viaggiava al massimo. Inoltre, dopo venticinque anni dall'inizio della caccia, la *Spazio Azzurro* aveva smesso di accelerare, forse perché aveva esaurito tutto il combustibile che aveva deciso di impiegare.

In quei cinquant'anni, la *Gravity* aveva ripetutamente contattato l'altra astronave, spiegando che scappare era inutile. Anche se la fuga avesse avuto successo, le gocce l'avrebbero raggiunta e distrutta. Ma se invece fosse tornata sulla Terra, l'equipaggio avrebbe avuto diritto a un giusto processo. E poi, una resa avrebbe abbreviato di molto l'inseguimento. Ma la *Spazio Azzurro* aveva ignorato ogni tentativo di contatto.

Un anno prima, quando i due mezzi si trovavano a trenta unità astronomiche l'uno dall'altro, era accaduto qualcosa di non del tutto inaspettato: la *Gravity* e le due gocce erano entrate in una zona dello spazio in cui i sofoni avevano perso i legami quantistici con la loro casa, e tutte le comunicazioni in tempo reale con la Terra si erano interrotte. Da quel momento in poi, la *Gravity* aveva potuto comunicare col pianeta solo attraverso i neutrini e le radiotrasmissioni. Con quei

sistemi, i messaggi impiegavano un anno e tre mesi per raggiungere la Terra, e la nave doveva aspettare un tempo altrettanto lungo per ricevere una risposta.

Altre prove indirette della foresta oscura: le regioni cieche

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

All’inizio dell’Epoca della Crisi, Trisolaris non si limitò soltanto a spedire i sofoni verso la Terra. Ne lanciò altri sei a velocità quasi luminali per esplorare nuove regioni della galassia.

Ben presto, tutte le particelle inviate entrarono in zone cieche e persero i contatti con il pianeta madre. Quella che resistette più a lungo riuscì ad allontanarsi di sette anni luce. Altri sofoni lanciati successivamente andarono incontro allo stesso destino. La più vicina regione cieca, a soli 1,3 anni luce dalla Terra, fu quella in cui si trovarono a passare i sofoni che accompagnavano la *Gravity*.

Una volta rotta, la correlazione quantistica tra le particelle non poteva essere ripristinata. Se un sofone entrava in un settore cieco, era perso per sempre.

Trisolaris rimase interdetto da questo tipo di interferenza: forse, si trattava di un fenomeno naturale, o forse artificiale. Gli scienziati terrestri e trisolariani propendevano per la seconda ipotesi.

Prima di andare persi, i sofoni furono in grado di esplorare soltanto due vicine stelle dotate di pianeti, ma nessuno dei corpi celesti mostrava alcun segno di vita o civiltà. La Terra e Trisolaris pervennero alla conclusione che proprio perché quei mondi erano disabitati i sofoni avevano potuto avvicinarsi tanto.

Così, anche in piena Epoca della Deterrenza, l’universo in generale restò avvolto dal mistero per entrambe le civiltà. La presenza delle regioni cieche parve fornire la prova indiretta dell’esistenza della foresta oscura nell’universo. Qualcosa impediva al cosmo di essere trasparente.

Gravity, in prossimità della Nube di Oort

Epoca della Deterrenza, anno 62

Perdere i sofoni non compromise la missione della *Gravity*, ma la complicò non poco. Prima, le particelle potevano entrare nella *Spazio Azzurro* a loro piacimento e riferire tutto ciò che avveniva a bordo, mentre adesso la nave in fuga era una scatola chiusa. Inoltre, non avendo più la capacità di comunicare in tempo reale con Trisolaris, le gocce erano costrette a ricorrere unicamente ai sistemi IA di bordo. Questo portò a risultati imprevedibili.

Il capitano della *Gravity* decise di non poter più aspettare e ordinò di aumentare l'accelerazione.

Nel vedere il mezzo inseguitore che si avvicinava, la *Spazio Azzurro* si mise in contatto con esso per la prima volta e propose un piano: avrebbe messo i due terzi del proprio equipaggio – compresi i maggiori sospettati – a bordo di scialuppe che poi avrebbe consegnato alla *Gravity*, a patto che il resto del personale fosse libero di rimanere sulla *Spazio Azzurro* per proseguire il suo viaggio nel cosmo. Questo avrebbe assicurato la sopravvivenza di un'avanguardia e di un seme del genere umano nell'universo, mantenendo viva la speranza di nuove esplorazioni.

La *Gravity*, tuttavia, rifiutò categoricamente la proposta. Tutto l'equipaggio della *Spazio Azzurro* era sospettato di omicidio, e ognuno di loro doveva essere messo sotto processo. L'universo li aveva trasformati in qualcosa di alieno alla razza umana e in nessuna circostanza potevano "rappresentare" l'umanità nell'esplorazione spaziale.

Apparentemente, la *Spazio Azzurro* comprese l'inutilità di continuare a fuggire e opporre resistenza. Se fosse stata solo la *Gravity* a inseguirla, allora avrebbe potuto guadagnarsi un'opportunità combattendo, ma c'erano le due gocce ad alterare il calcolo strategico. Rispetto a loro, la *Spazio Azzurro* non era altro che un bersaglio di carta, e non poteva scappare. Quando restavano solo quindici unità astronomiche tra una nave e l'altra, i fuggitivi annunciarono la

propria resa e cominciarono a decelerare alla massima potenza. La distanza tra i due velivoli si ridusse rapidamente; sembrava proprio che la lunga caccia fosse giunta al termine.

L'equipaggio della *Gravity* uscì dall'ibernazione e preparò il vascello al combattimento. Le cabine, prima silenziose e deserte, si riempirono di gente.

I risvegliati si trovarono a dover fronteggiare sia la vicinanza del bersaglio sia la perdita dei contatti in tempo reale con la Terra. Ma questa incapacità di comunicare con il pianeta non li avvicinò spiritualmente al personale della *Spazio Azzurro*, anzi, tutto il contrario: come un bambino separato dai genitori, la *Gravity* non si fidava di quegli altri orfani inselvatichiti. Tutti volevano catturare i fuggitivi il prima possibile e poi tornarsene a casa. Anche se entrambe le navi erano perse nella fredda vastità dell'universo, e anche se si muovevano nella stessa direzione e grosso modo alla stessa velocità, i loro viaggi non potevano essere più diversi. La *Gravity* possedeva un'ancora spirituale, mentre la *Spazio Azzurro* andava alla deriva.

Novantotto ore dopo il risveglio dell'equipaggio, il dottor West, psichiatra della *Gravity*, ricevette il suo primo paziente. Il medico rimase sorpreso dalla visita del comandante Devon. Stando al suo fascicolo, Devon aveva registrato il punteggio di stabilità più alto di tutta la nave. Come capo della polizia militare di bordo, sarebbe stata sua precisa responsabilità disarmare la *Spazio Azzurro* e arrestare l'equipaggio, una volta catturato. Il personale maschile della *Gravity* apparteneva all'ultima generazione di uomini dall'aspetto mascolino, e il fisico di Devon era il più virile di tutti. Talvolta, veniva persino scambiato per uno dell'Era Comune. Si era pronunciato spesso a favore di una maggiore intransigenza nei confronti dei sospettati, ed era arrivato addirittura a suggerire che la pena di morte dovesse essere ripristinata.

«Dottore, so che non rivelerà a nessuno le mie confidenze» disse Devon circospetto. Il suo tono non si addiceva alla sua consueta durezza. «So che ciò che sto per dire potrà sembrarle buffo.»

«Comandante, io non deriderei mai nessuno in veste professionale.»

«Ieri, più o meno all'ora stellare 436950, sono uscito dalla sala conferenze 4 e ho imboccato il corridoio 17 in direzione della mia cabina. Vicino al centro di intelligence, mi sono imbattuto in un sottotenente, o quanto meno era un uomo con indosso la divisa da sottotenente delle Forze Spaziali. A quell'ora, tutti avrebbero dovuto essere a letto, a parte gli ufficiali di turno. Ma non mi è sembrato strano incontrare qualcuno per i corridoi. Solo che…» Devon scosse la

testa e parve deconcentrarsi, come nel tentativo di richiamare un sogno.

«Cosa c'era che non andava?»

«L'uomo e io ci siamo incrociati camminando. Lui ha fatto il saluto militare, poi io l'ho guardato e…»

Devon si fermò di nuovo, allora il dottore gli fece segno di continuare.

«Era… era il comandante dei marine della *Spazio Azzurro*, il tenente comandante Park Ui-gun.»

«Intende proprio la *Spazio Azzurro*, la nostra preda?» La voce di West era calma, non tradiva alcun accenno di stupore.

Devon non rispose alla domanda. «Dottore, sa che tra i miei doveri rientrava anche quello di monitorare gli interni della *Spazio Azzurro* attraverso le immagini simultanee trasmesse dai sofoni. L'equipaggio di quella nave lo conosco meglio del nostro. So bene che faccia abbia il tenente comandante Park Ui-gun.»

«Forse, era un ufficiale che gli somigliava.»

«No, non c'è nessuno… Io conosco tutti a bordo. Inoltre… dopo il saluto, mentre mi passava vicino, aveva il volto inespressivo. Io mi sono fermato: ero sbalordito. Ma quando mi sono girato, il corridoio era vuoto.»

«Quando si è risvegliato dall'ibernazione?»

«Tre anni fa. Dovevo tenere d'occhio le attività a bordo del bersaglio. Io sono anche tra quelli che sono rimasti più a lungo fuori dall'ibernazione.»

«Dunque, lei c'era quando siamo entrati nella regione cieca dei sofoni.»

«Certamente.»

«E prima di allora, ha passato così tanto tempo a osservare l'equipaggio della *Spazio Azzurro* che, suppongo, le sembrava di trovarsi là, anziché sulla *Gravity*.»

«Sì, dottore. Mi sentivo spesso così.»

«E poi, le immagini di sorveglianza si sono oscurate. Non poteva più controllare l'altra nave. Ed era stanco… Comandante, è molto semplice. Si fidi di me: è una reazione normale. Le consiglio di riposare di più. C'è tanta gente adesso che può sbrigare ciò che c'è da fare.»

«Dottore, io sono sopravvissuto all'Ultima Battaglia. Dopo l'esplosione del mio veicolo, mi sono raggomitolato in una capsula di salvataggio grande quanto la sua scrivania e sono andato alla deriva in prossimità dell'orbita di Nettuno. Quando sono stato salvato, ero quasi morto, ma la mia mente era ancora lucida e non ho mai sofferto di allucinazioni… Io credo a ciò che ho visto.» Devon si alzò in piedi e fece per andarsene, ma poi si voltò verso lo psichiatra sulla porta della cabina. «Se rivedo quel bastardo, non importa dove, lo uccido.»

Tempo dopo, ci fu un incidente nell'area ecologica n. 3: un condotto nutritivo si spaccò. La tubatura era in fibra di carbonio, e poiché non era sottoposta a nessuna pressione, le probabilità di un malfunzionamento erano molto scarse. L'ingegnere ambientale Ivantsov avanzò tra le piante a coltivazione aeroponica, fitte come la vegetazione di una giungla, e vide che la valvola che alimentava la conduttura era già stata chiusa; qualcuno era impegnato a raccogliere il giallo composto nutritivo che si era riversato a terra.

Ivantsov rimase di sasso quando vide il tubo rotto.

«Questo… questo è stato causato da un micrometeoroide!»

Quelli attorno a lui scoppiarono a ridere. Ivantsov era un ingegnere esperto e prudente, e ciò rese ancora più spassosa la sua esclamazione. Tutte le aree ecologiche erano sepolte al centro della nave, e la n. 3 in particolare si trovava a decine di metri dalla più vicina sezione di paratia esterna.

«Ho lavorato per oltre dieci anni alle riparazioni esterne e so che aspetto ha un danno da micrometeoroide! Guardate, si vedono i tipici segni di ablazione da alte temperature attorno ai bordi dello squarcio.»

Ivantsov esaminò da vicino l'interno del condotto, poi chiese a un tecnico di tagliare un anellino di materiale in corrispondenza del danno per osservarlo al microscopio. Il chiacchiericcio si interruppe mentre tutti scrutavano l'immagine ingrandita di mille volte. C'erano delle minuscole particelle nere, con un diametro non più grande di pochi micron, incastonate nella parete interna della tubatura. Le particelle luccicavano come occhi malevoli sotto la lente. Tutti sapevano cosa stessero guardando. Il diametro del meteoroide doveva essere stato di un centinaio di micron. L'infinitesimale pietra si era frantumata al momento dell'impatto e le schegge si erano conficcate nel rivestimento interno.

Gli uomini sollevarono lo sguardo allo stesso momento.

Il soffitto sopra la conduttura appariva integro e intatto. E poi, oltre la volta dell'area ecologica, c'erano decine, centinaia di paratie di vario spessore che isolavano quel posto dall'ambiente spaziale. Uno sfondamento in una qualsiasi di quelle lamiere avrebbe fatto scattare un allarme di massimo livello.

Eppure, il micrometeoroide doveva essere venuto dallo spazio. Stando alle caratteristiche del foro, il frammento aveva colpito il tubo a una velocità relativa di trentamila metri al secondo. Non avrebbe potuto raggiungere una tale accelerazione all'interno della nave, men che meno all'interno dell'area ecologica.

«È come uno spettro» bisbigliò un sottotenente di nome Ike, prima di andarsene. La sua scelta di parole era stata significativa: circa dieci ore prima,

aveva visto un altro spettro molto più grosso.

Ike stava cercando di addormentarsi nella sua cabina quando vide un'apertura rotonda prendere forma sulla parete davanti al letto. Era circa un metro in ampiezza ed era apparsa laddove prima era appeso un paesaggio hawaiano. Era vero che molte paratie della nave potevano muoversi e cambiare forma per dare luogo a delle porte, ma un buco circolare come quello era impossibile. E poi, le pareti delle cabine degli ufficiali di medio grado erano fatte di metallo, non potevano deformarsi così. Ike ispezionò l'apertura più da vicino e scoprì che i bordi erano perfettamente lisci e riflettenti, come uno specchio.

Benché fosse un fenomeno assai strano, a Ike piaceva. Il sottotenente Vera viveva nella cabina accanto.

Verenskaya era l'ingegnere dei sistemi IA a bordo della *Gravity*. Da tempo Ike tentava di convincere la bella russa a uscire con lui, ma la donna non aveva mostrato alcun interesse. Il sottotenente ricordava ancora il suo ultimo tentativo due giorni prima.

Lui e Verenskaya avevano appena finito il turno e, come sempre, stavano tornando insieme verso gli alloggi degli ufficiali. Arrivati alla cabina di lei, Ike aveva cercato di strapparle un invito a entrare. Ma la donna gli aveva sbarrato la strada.

«Andiamo, piccola» le aveva detto Ike. «Fammi entrare per un po'. Che razza di vicina sei se non mi inviti mai da te? Penseranno che non sono un vero uomo.»

Verenskaya lo aveva guardato di traverso. «Qualsiasi vero uomo su questa nave sarebbe troppo preoccupato per la nostra missione e non avrebbe il tempo di provarci con ogni donna che incontra.»

«Perché ti preoccupi? Dopo che avremo catturato quegli assassini, non ci sarà più pericolo. Potremo festeggiare!»

«Non sono assassini! Se non ci fosse la deterrenza, la *Spazio Azzurro* sarebbe l'unica speranza dell'umanità. Eppure, diamo loro la caccia in combutta con i nemici del genere umano. Non provi vergogna?»

«Be'… tesoro, se la pensi così, perché… insomma…»

«Perché ho accettato questa missione? È questo che volevi dire? Va' pure a farmi rapporto dallo psichiatra o dal capitano! Mi metteranno in ibernazione forzata e mi butteranno fuori dalla flotta non appena torneremo. È proprio ciò che voglio!» Verenskaya gli aveva sbattuto la porta in faccia.

Adesso, tuttavia, Ike aveva la scusa perfetta per intrufolarsi nella cabina della

collega. Si slacciò la cintura per muoversi liberamente nell'ambiente a gravità zero e si mise a sedere sul letto, ma si fermò quando vide che la metà inferiore dell'apertura rotonda faceva sparire anche la sommità dell'armadietto accostato al muro. La sezione superiore del mobile era anch'essa perfettamente liscia e riflettente, come l'apertura stessa. Pareva che un coltello invisibile avesse tagliato di netto l'arredo e tutto ciò che conteneva, comprese le pile di vestiti piegati. Lo specchiante piano trasversale del piccolo guardaroba si univa al bordo dell'apertura e l'intera superficie riflettente sembrava la porzione interna di una sfera.

Ike si diede una spinta contro il letto e fluttuò nel vuoto. Guardando attraverso il varco, trattenne un grido di terrore. *Deve essere un incubo!*

Al di là del buco, vide che un pezzo del letto di Verenskaya, che era addossato al muro, era sparito anch'esso. Le gambe della donna, dalle ginocchia in giù, erano come amputate. Laddove si interrompevano, il letto e gli arti erano diventati specchi a loro volta, come se fossero ricoperti da un velo di mercurio, ma Ike poteva distinguere in trasparenza le ossa e i muscoli della ragazza. Sembrava che Vera stesse bene, però. Era ancora profondamente addormentata e i suoi seni sodi si alzavano e si abbassavano con lentezza al ritmo del suo respiro. In situazioni normali, Ike avrebbe apprezzato uno spettacolo del genere, ma adesso sentiva soltanto una paura sovrannaturale. Attese di essersi calmato un poco e tornò a osservare meglio. Le gambe della donna e il letto formavano parte di una superficie sferica, che andava a integrarsi con l'apertura rotonda.

Ike stava guardando uno spazio a forma di bolla con un diametro di circa un metro, che inghiottiva tutto ciò che incontrava lungo il suo cammino. Prese un archetto da violino dal comodino e, con mano tremante, lo infilò nel varco. La parte finale dell'oggetto scomparve, ma il fascio di crini restava teso. Lo ritrasse e vide che era intatto. Ma comunque, Ike era contento di non essere passato attraverso quel buco; chi lo sapeva se sarebbe riemerso tutto intero dall'altra parte?

Si costrinse a rilassarsi e tentò di trovare la spiegazione più razionale per un fenomeno così inquietante. Poi, prese quella che ritenne una decisione saggia: si mise la cuffia per dormire e si coricò di nuovo sul letto. Riallacciò la cintura antigravità zero e impostò la cuffia perché lo svegliasse di lì a mezz'ora.

Dopo trenta minuti, si destò, ma la bolla ancora era là.

Così, impostò la cuffia per dormire un'altra ora. Stavolta, al suo risveglio, la sfera e il buco nel muro erano scomparsi. Il paesaggio hawaiano era tornato al suo posto e tutto era immutato rispetto a prima dell'incidente.

Ma Ike era in pensiero per Verenskaya. Si precipitò fuori dalla sua cabina e si fermò davanti all'alloggio di Vera. Anziché suonare il campanello, batté il pugno sulla porta. La sua mente era annebbiata da una scena terrificante: la ragazza in fin di vita, riversa sul letto con le gambe mozzate.

Ci volle un po' prima che la porta si aprisse. La donna, ancora mezzo addormentata, gli chiese che cosa volesse.

«Sono venuto a vedere se… stavi bene.» Ike abbassò lo sguardo e vide che le splendide gambe della russa spuntavano intatte da sotto l'orlo della camicia da notte.

«Idiota!» lo insultò, prima di chiudergli la porta in faccia.

Tornato in cabina, Ike rindossò la cuffia e la impostò per otto ore di sonno. Quanto a ciò che aveva visto, la cosa più sensata da fare era tenere la bocca chiusa e non raccontare niente a nessuno. Data la missione particolare della *Gravity*, lo stato psicologico del personale – soprattutto quello degli ufficiali – era costantemente monitorato. C'era un reparto speciale di soldati psicologi a bordo e tutti insieme costituivano circa il dodici per cento dell'intero equipaggio. Qualcuno si era chiesto infatti se la *Gravity* fosse una nave stellare o un ospedale psichiatrico. E poi, c'era anche West, quel fastidioso strizzacervelli civile, che interpretava tutto come un disordine, una malattia o un blocco mentale; avrebbe sottoposto a un'analisi psichiatrica persino un bagno intasato. Il processo di verifica psicologica dell'equipaggio era molto rigoroso, e persino i più lievi sintomi di malessere portavano all'ibernazione forzata del paziente. Ike tremava al pensiero di perdersi il prossimo, storico incontro tra le due navi. Se non fosse stato presente, quando la nave fosse tornata sulla Terra dopo mezzo secolo, nessuna ragazza lo avrebbe considerato un eroe.

Ma Ike provava anche un po' meno ostilità di prima nei confronti del reparto degli psicologi e del dottor West. Li aveva sempre reputati gente che faceva di una mosca un elefante, però non avrebbe mai immaginato che si potesse soffrire di allucinazioni così realistiche.

Rispetto al piccolo delirio di Ike, l'esperienza soprannaturale del sottoufficiale Liu Xiaoming poteva essere definita spettacolare.

Liu stava effettuando un'ispezione di routine dello scafo esterno. La procedura consisteva nell'allontanarsi a una certa distanza dalla *Gravity* a bordo di una scialuppa, e da lì esaminare lo scafo in cerca di anomalie, come per esempio i segni di un impatto con un meteorite. Si trattava di una pratica antica e sorpassata, non più strettamente necessaria e ormai eseguita di rado. La nave era

piena di sensori che tenevano sempre sotto controllo gli esterni; qualsiasi problema era rilevato immediatamente. E poi, l'ispezione poteva essere portata a termine soltanto quando il mezzo navigava a velocità di crociera, non durante l'accelerazione o la decelerazione. Ma siccome la *Gravity* si stava avvicinando alla *Spazio Azzurro*, era necessario accelerare e decelerare spesso per compiere manovre di aggiustamento. Questo era uno dei rari intervalli in cui la nave viaggiava per inerzia, e il sottoufficiale Liu ricevette l'ordine di cogliere al volo l'opportunità.

Liu pilotò la scialuppa fuori dall'hangar al centro della nave, scivolò via dalla *Gravity* e raggiunse un punto da cui poteva osservarla tutta intera. L'immane scafo era immerso nella luce della galassia. A differenza di quando gran parte dell'equipaggio era in ibernazione, adesso le luci delle cabine facevano brillare tutti gli oblò, rendendo il grande vascello ancora più magnifico.

Poi, Liu notò qualcosa di incredibile: la *Gravity* era fatta a forma di cilindro perfetto, ma in quel momento la sua coda terminava obliquamente! E inoltre, era molto più corta di quanto avrebbe dovuto – circa il venti per cento, per la precisione. Un gigantesco, invisibile coltello aveva troncato la parte finale dell'astronave!

Liu serrò gli occhi e li riaprì pochi secondi dopo. La coda mancava ancora. Si sentì raggelare fino alle ossa. Il gigantesco vascello stellare davanti a lui era un tutt'uno organico; se una sua estremità fosse stata separata all'improvviso dal resto, i sistemi di distribuzione di energia avrebbero subito un catastrofico collasso e la nave intera sarebbe esplosa nel giro di poco. Ma nulla di tutto ciò stava accadendo al momento. La *Gravity* navigava come se niente fosse, sospesa nello spazio. Nessun allarme di alcun tipo giungeva all'auricolare di Liu, o lampeggiava sui suoi schermi.

Premette il pulsante di comunicazione e si preparò a fare rapporto su ciò che vedeva, ma poi chiuse il canale prima di poter dire una sola sillaba. Ricordò le parole di un vecchio lupo dello spazio che aveva partecipato all'Ultima Battaglia: "Il tuo intuito non è affidabile quassù. Se devi agire basandoti su ciò che ti suggerisce l'intuito, conta fino a cento. O almeno, conta fino a dieci".

Così, Liu chiuse gli occhi di nuovo e cominciò a contare. Arrivato a dieci, aprì le palpebre. La coda dell'astronave non c'era. Riprese a contare da dove si era interrotto, sempre con gli occhi serrati, il respiro più affannoso, ma stavolta tentò di ricordare il suo addestramento e si costrinse a calmarsi. Tornò a guardare la nave quando fu arrivato a trenta: adesso, la *Gravity* era tutta intera. Liu riabbassò le palpebre, sospirò e attese che i battiti del suo cuore rallentassero.

Condusse la scialuppa a poppa, dove si vedevano i tre ugelli del propulsore a fusione. Il motore non era acceso e le funzioni del reattore erano al minimo; gli ugelli emettevano solo un tenue bagliore rosso, che gli ricordava le nuvole al crepuscolo sulla Terra.

Il sottoufficiale Liu era contento di non aver fatto rapporto. Un graduato avrebbe ricevuto assistenza psicologica, ma un soldato semplice come lui sarebbe stato condannato all'ibernazione forzata. Al pari di Ike, Liu Xiaoming non voleva tornare sulla Terra da perdente.

Il dottor West andò a trovare Guan Yifan, uno studioso civile che lavorava nell'osservatorio di poppa. L'astronomo aveva una cabina tutta per sé al centro della nave, assegnatagli come alloggio permanente, ma ce lo si trovava di rado. La maggior parte del tempo, restava nell'osservatorio e chiedeva ai robot di servizio di portargli i pasti. L'equipaggio lo aveva soprannominato "l'eremita di poppa".

L'osservatorio non era altro che una minuscola cabina sferica, dove Guan viveva e lavorava. L'uomo aveva un aspetto trasandato, barba e capelli incolti, ma sembrava relativamente giovane. Quando West lo vide, fluttuava a mezz'aria nel compartimento e aveva un'aria inquieta: fronte imperlata di sudore, occhi angosciati, la mano che continuava ad armeggiare con il colletto della camicia, come se si sentisse soffocare.

«Gliel'ho già detto: sono molto impegnato, non ho tempo di farmi visitare.»

«Sono venuto qui proprio perché la sua chiamata ha tradito segnali di disordine mentale.»

«Io non sono un membro delle Forze Spaziali. Fintanto che non sarò un pericolo per la nave o per l'equipaggio, lei non ha potere su di me.»

«D'accordo, me ne vado.» West si voltò. «Ma non penso che un uomo affetto da claustrofobia possa lavorare qui dentro senza risentirne.»

Guan lo richiamò, ma il dottore lo ignorò. Come West si aspettava, l'astronomo gli corse dietro e lo fermò. «Come lo sapeva? In effetti, sono… claustrofobico. Mi sembra di essere rinchiuso in un tubetto; certe volte, mi sento schiacciato tra due lamiere di metallo, finché non divento sottile come un foglio di carta…»

«Lo credo bene, guardi dove si trova.» Il medico indicò la cabina circostante; somigliava a un piccolo uovo, infossato in un nido labirintico di cavi e condutture. «Lei studia i fenomeni sulla più vasta delle scale, eppure se ne resta nel posto più angusto. Da quanto è qui? L'ultima volta che si è ibernato è stato

quattro anni fa, sbaglio?»

«Non mi sto lamentando. La missione della *Gravity* non è esplorare lo spazio, ma consegnare i fuggitivi alla giustizia. Sono grato anche solo di poter usufruire di questo luogo… Senta, la mia claustrofobia non ha nulla a che fare con questo.»

«Perché non andiamo a fare una passeggiata sul piazzale 1? La aiuterà.»

Il dottore lo trascinò dietro di sé, e i due avanzarono galleggiando verso la prua dell'astronave. Se il mezzo fosse stato in fase di accelerazione, andare da un capo all'altro della *Gravity* sarebbe stato come scalare un pozzo di un chilometro, ma nell'assenza di peso del movimento inerziale, il tragitto era molto più semplice. Il piazzale 1 si trovava a prua del mezzo cilindrico, sotto una volta trasparente. Stare là era come fluttuare nello spazio. Rispetto alle olografie del campo stellare proiettate sui muri delle cabine rotonde, quel luogo provocava un "effetto di desustanziazione" anche maggiore.

L'effetto di desustanziazione era un concetto elaborato dalla psicologia astronautica. Sulla Terra, gli uomini erano circondati da oggetti e, dunque, la loro immagine inconscia del mondo era concreta e sostanziale. Ma nello spazio profondo, lontano dal Sistema Solare, le stelle non erano altro che remoti punti di luce, e la galassia una nebbia luminosa. Per i sensi e per la mente, il mondo perdeva la propria materialità e la psiche era dominata dal senso del vuoto. Per un viaggiatore spaziale, l'immagine inconscia del mondo diventava perciò desustanziata. Tale modello mentale era la linea guida della psicologia astronautica. Nella coscienza dell'individuo, l'astronave diveniva l'unica entità materiale dell'universo. A velocità sub-luce, il movimento era impercettibile e l'universo si trasformava in una deserta, sconfinata sala espositiva. Le stelle erano solo chimere, e la nave l'unico oggetto in mostra. Quello stato mentale comportava un profondo senso di solitudine e poteva causare nel viaggiatore l'illusione inconscia di essere un "superosservatore" dell'unico "oggetto in mostra". La sensazione di essere completamente esposti poteva portare ad atteggiamenti passivi e all'ansia.

In quel senso, molti degli effetti psicologici negativi del viaggio nel cosmo profondo erano legati alla smisurata vastità dell'ambiente esterno. Secondo l'ampia esperienza professionale di West, una claustrofobia come quella di Guan Yifan era estremamente rara. E ancora più strano per il dottore era il fatto che Guan non sembrò trarre alcun sollievo dal cielo aperto e arioso del piazzale 1; l'inquietudine causata in lui dalla fobia parve non diminuire affatto. Ciò poteva essere una conferma di quello che l'astronomo gli aveva detto prima, e cioè che

la sua malattia non aveva nulla a che fare con lo spazio ristretto dell'osservatorio. L'interesse di West per il suo caso crebbe.

«Non si sente meglio?»

«Per niente. Mi sento in trappola. Qui è tutto così… chiuso.»

Guan adocchiò il cielo stellato e poi concentrò lo sguardo nella direzione in cui la *Gravity* si stava muovendo. Il dottore sapeva che stava cercando la *Spazio Azzurro*. Ormai, solo centomila chilometri separavano le due navi, e la loro velocità era grosso modo la stessa. Sulla scala dello spazio siderale, i mezzi stavano navigando praticamente in formazione compatta. I rispettivi ufficiali in comando si stavano accordando sui dettagli tecnici dell'attracco. Ma la *Spazio Azzurro* era troppo lontana per poter essere scorta a occhio nudo, e così anche le gocce. In virtù del patto stipulato con Trisolaris cinquant'anni prima, le sonde si erano portate a trecentomila chilometri sia dalla *Gravity* sia dalla *Spazio Azzurro*. Adesso, i due vascelli e le gocce formavano un triangolo isoscele dalla base stretta.

Guan Yifan tornò a rivolgersi a West. «Ieri notte, ho fatto un sogno in cui andavo in un posto, un posto *davvero* aperto, di un'enormità che lei non può nemmeno immaginare. Quando mi sono svegliato, la realtà mi è sembrata chiusa e soffocante, ed è così che sono diventato claustrofobico. È come… se appena nato la confinassero in una piccola scatola, non ne soffrirebbe, perché non avrebbe mai conosciuto altro. Ma se la facessero uscire per poi rimetterla lì dentro, la cosa cambierebbe non poco.»

«Mi parli ancora di questo posto che ha visto nel sogno.»

Guan fece un sorriso misterioso. «Lo descriverò agli altri scienziati della nave, magari a quelli della *Spazio Azzurro*, addirittura. Ma a lei non dirò niente. Non è nulla di personale, dottore, ma non sopporto l'atteggiamento di quelli che svolgono la sua professione: se pensate che uno sia afflitto da un disordine mentale, prendete tutto ciò che dice come il delirio di una mente malata.»

«L'ha detto lei che era un sogno.»

Guan scosse la testa, cercando di ricordare. «Non so se fosse un sogno, non so se ero sveglio. A volte, capita di avere l'impressione di risvegliarsi da un sogno, e poi invece si capisce che si sta ancora sognando. Altre volte, invece, sei sveglio, ma ti sembra di sognare.»

«La seconda situazione è estremamente rara. Se le è capitato, allora è quasi certamente un sintomo di disordine mentale. Oh, mi perdoni, adesso è di nuovo scontento di me.»

«No, no, in verità credo che io e lei siamo molto simili. Entrambi abbiamo

degli oggetti da osservare, solo che lei osserva gli squilibrati mentali, mentre io l'universo. Così come lei, anche io ho dei criteri per giudicare se gli oggetti osservati sono sani: armonia e bellezza, in senso matematico.»

«Gli oggetti che lei osserva sono ovviamente sani.»

«È qui che si sbaglia, dottore.» Guan indicò la scintillante Via Lattea, ma il suo sguardo rimase puntato su West, come se volesse dirigere la sua attenzione a un mostro apparso dal nulla all'improvviso. «Là fuori c'è un paziente che potrà pure essere sano di mente, ma il cui corpo è paraplegico.»

«Perché?»

Guan raccolse le ginocchia al petto e le cinse con le braccia. Quel movimento lo fece roteare lentamente nel vuoto. La magnifica Via Lattea gli girava attorno, ed egli si vide come il centro dell'universo.

«A causa della velocità della luce. L'universo conosciuto ha un diametro di sedici miliardi di anni luce, ed è ancora in espansione. Ma la velocità della luce misura soltanto trecentomila chilometri al secondo; in altre parole, viaggia a passo di lumaca. Ciò significa che la luce non può mai andare da un capo all'altro dell'universo. E poiché nulla si muove più veloce della luce, ne consegue che nessuna informazione o forza motrice può coprire l'intero diametro del cosmo. Se stessimo parlando di una persona, gli impulsi cerebrali non arriverebbero alle estremità del corpo; il cervello non saprebbe dell'esistenza degli arti, e gli arti non saprebbero dell'esistenza del cervello. Non è forse questa paraplegia? L'immagine nella mia mente è anche peggiore: l'universo è solo un cadavere che si sta gonfiando.»

«Interessante, dottor Guan, molto interessante!»

«Oltre alla velocità della luce, che è trecentomila chilometri al secondo, c'è un altro sintomo tripartito.»

«Che intende dire?»

«Le tre dimensioni. Secondo la teoria delle stringhe, a eccezione del tempo, l'universo possiede dieci dimensioni, ma solo tre sono accessibili sulla scala macroscopica. Quelle tre formano il nostro mondo. Tutte le altre stanno ripiegate all'interno del regno quantico.»

«Credo che la teoria delle stringhe offra una spiegazione di questo.»

«Alcuni pensano che le dimensioni possano dispiegarsi nel mondo macroscopico solo quando due stringhe si incontrano e certe caratteristiche si cancellano, ma le dimensioni oltre la terza non si incontreranno mai… A me non piace questa teoria. Non è matematicamente bella. Come ho detto, è la malattia dell'universo; io la chiamo "la sindrome dei tre e trecentomila".»

«Quale ritiene che sia la causa?»

Guan scoppiò in una risata fragorosa e mise il braccio attorno alle spalle del dottore. «Bella domanda! Non credo che qualcuno sia arrivato a pensare così lontano. Sono certo che esista un principio alla base, e potrebbe essere la verità più spaventosa che la scienza sia in grado di rivelare. Ma… dottore, per chi mi ha preso? Io sono solo un insignificante osservatore raggomitolato a poppa di un'astronave, e un assistente ricercatore, oltretutto.» Tolse il braccio dalle spalle di West e, girandosi verso la galassia, esalò un lungo sospiro. «Sono stato in ibernazione più di chiunque altro a bordo. Quando siamo partiti dalla Terra, avevo solo ventisei anni, e adesso ne ho ancora trentuno. Ma ai miei occhi, l'universo si è trasformato da una sorgente di bellezza e fede a un cadavere rigonfio. Mi sento vecchio. Le stelle non mi affascinano più. Voglio andare a casa.»

A differenza di Guan Yifan, West era rimasto sveglio per gran parte del viaggio. Aveva sempre pensato che, per salvaguardare la salute mentale altrui, dovesse tenere sotto controllo le emozioni. Ma qualcosa, in quel momento, sembrava sferzare il suo cuore, e mentre ripercorreva il suo mezzo secolo di peregrinazioni, le lacrime gli salirono agli occhi. «Amico mio, anch'io sono vecchio.»

Come in risposta alla loro conversazione, gli allarmi di battaglia imminente cominciarono a suonare, come le urla del cielo intero e di tutte le sue stelle. I monitor apparvero a mezz'aria sul ponte, piene di segnali di pericolo in scorrimento. Gli schermi spuntavano uno dopo l'altro, sovrapponendosi, finché in breve non coprirono la Via Lattea come tante nubi variopinte.

«Le gocce ci attaccano!» disse West a un confuso Guan Yifan. «Stanno accelerando entrambe. Una verso la *Spazio Azzurro*, l'altra verso di noi!»

Guan si guardò attorno, cercando istintivamente qualcosa a cui afferrarsi nel caso la nave avesse accelerato. Ma non c'era niente nelle vicinanze. Alla fine, si aggrappò al dottore.

West gli prese le mani. «Non avremo tempo per una manovra evasiva. Ci restano pochi secondi.»

Dopo un fugace momento di panico, entrambi avvertirono un inatteso senso di sollievo. Erano contenti che la morte sarebbe arrivata così presto da non lasciare loro il tempo di avere paura. Forse, quel discorso sull'universo era stato il modo migliore per prepararsi alla fine.

I due uomini pensarono la stessa cosa, ma Guan fu il primo a esprimerla a voce alta. «Pare che non dovremo più preoccuparci dei nostri pazienti.»

Centro di Deterrenza

Epoca della Deterrenza, anno 62

28 novembre, dalle ore 16.00 alle ore 16.17

L’ascensore ad alta velocità continuava a scendere, e gli strati e strati di terra sulla testa di Cheng Xin sembravano gravarle sul cuore.

Sei mesi prima, una seduta congiunta dell’ONU e della Flotta del Sistema Solare l’aveva eletta erede di Luo Ji come nuovo Tiranno della Spada, consegnandole l’autorità per controllare il sistema di deterrenza a onde gravitazionali. Aveva ricevuto quasi il doppio dei voti degli altri candidati. E adesso, si apprestava a entrare nel Centro di Deterrenza nel deserto del Gobi, dove la cerimonia del passaggio d’autorità stava per avere luogo.

Il Centro di Deterrenza era la struttura più profonda che l’uomo avesse mai costruito; si trovava quarantacinque chilometri sotto la superficie, già oltre la crosta e la discontinuità di Mohorovičić, nel mantello terrestre. La pressione e la temperatura erano entrambe molto più elevate di quanto non fossero nella crosta e la composizione geologica era costituita in larga parte di dura e solida peridotite.

L’ascensore impiegò quasi venti minuti per raggiungere l’ultimo piano interrato. Cheng Xin scese e si trovò al cospetto di una porta d’acciaio nero, sulla cui superficie il nome ufficiale del centro era scritto a lettere bianche: “Stazione di controllo zero del sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali”. Gli stemmi delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare erano scolpiti in rilievo sulla porta stessa.

La struttura ultraprofonda era piuttosto complessa. Era dotata di un impianto di ventilazione indipendente, senza collegamenti diretti con l’ambiente della superficie – altrimenti, l’elevata pressione atmosferica generata dalla grande profondità avrebbe creato gravi disagi agli occupanti del centro. Per controbilanciare le temperature roventi del mantello terrestre, che sfioravano i cinquecento gradi Celsius, il complesso disponeva inoltre di un potente apparato

di raffreddamento.

Cheng Xin, tuttavia, vedeva soltanto vuoto. A quanto pareva, tutte le mura dell'ingresso potevano fungere da schermi elettronici, ma al momento non erano altro che superfici bianche, come se l'edificio non fosse stato ancora messo in uso. Mezzo secolo prima, quando il centro era stato progettato, gli ingegneri avevano chiesto il parere di Luo Ji, il quale aveva dato un solo e unico suggerimento: "Che sia semplice quanto una tomba".

La cerimonia del passaggio era un evento solenne, ma la parte più importante della celebrazione si era già tenuta in superficie, quarantacinque chilometri più su. Là, tutti i governanti dell'Internazionale Terrestre e della Flotta Internazionale, rappresentanti l'umanità tutta, erano convenuti per assistere al momento in cui Cheng Xin fosse entrata nell'ascensore. Soltanto due persone avrebbero supervisionato il trasferimento finale: il presidente del CDP e il capo di stato maggiore della Flotta del Sistema Solare, delegati delle due istituzioni che gestivano direttamente il sistema di deterrenza.

Il presidente del CDP indicò l'atrio deserto e spiegò a Cheng Xin che il posto poteva essere ridecorato secondo i suoi gusti. Se voleva, poteva avere un prato, delle piante, una fontana, e così via. A meno che non avesse preferito una simulazione olografica della superficie.

«Non vogliamo che viva come lui» disse il capo di stato maggiore. Forse era un effetto della divisa militare che indossava, ma Cheng Xin scorse in lui una traccia degli uomini del passato. Le sue parole la confortarono un poco, ma il peso che le opprimeva il cuore, gravoso quanto i quarantacinque chilometri di terra sopra di lei, non si alleggerì affatto.

La scelta del Tiranno della Spada: dieci minuti tra esistenza e annientamento

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Il primo sistema di deterrenza della foresta oscura consisteva in oltre tremila bombe nucleari avvolte in gusci di pellicola oleosa e schierate in orbita attorno al Sole. Dopo la detonazione, la sostanza avrebbe fatto baluginare la luce della stella, e così la posizione di Trisolaris sarebbe stata trasmessa a tutto l'universo. Per quanto superbo, il sistema era anche estremamente instabile. Quando le gocce smisero di schermare le radiazioni elettromagnetiche solari, si provvide subito a integrare il deterrente delle bombe nucleari con un secondo metodo di trasmissione, basato sull'uso del Sole come una superantenna.

Entrambi i sistemi impiegavano le radiazioni elettromagnetiche, compresa la luce visibile, come strumenti di diffusione del messaggio. Oggi, sappiamo che quella era la tecnica di comunicazione interstellare più primitiva, paragonabile, nello spazio, ai segnali di fumo. Poiché le onde elettromagnetiche sono soggette a rapido decadimento e distorsione, la trasmissione ha una portata molto limitata.

Al tempo della fondazione della deterrenza, l'umanità conosceva già a grandi linee i principi tecnologici basilari per rilevare le onde gravitazionali e i neutrini, ma non aveva ancora conseguito l'abilità di modularli e trasmetterli. Quelle furono proprio le prime tecnologie che la Terra pretese da Trisolaris. In confronto alle comunicazioni quantistiche, si trattava di mezzi ancora rudimentali, essendo subordinati alla velocità della luce; ciò nondimeno rappresentavano un grande passo avanti rispetto alle onde elettromagnetiche.

Sia le onde gravitazionali, sia i neutrini decadevano in maniera relativamente lenta e il loro raggio di trasmissione era molto lungo. I neutrini, in particolare, avevano la capacità di non interagire con niente, o quasi. Dal punto di vista teorico, un fascio modulato di neutrini poteva far pervenire un messaggio dall'altra parte dell'universo, e la decadenza e la distorsione che lo accompagnavano non interferivano in nessun modo con la decodifica dell'informazione. Ma mentre i neutrini dovevano essere indirizzati verso un punto preciso, le onde gravitazionali erano omnidirezionali, e dunque divennero il principale strumento di deterrenza della foresta oscura.

Il principio fondamentale della trasmissione con le onde gravitazionali si basava sulla vibrazione di una lunga stringa di materia ultradensa. L'antenna ideale per una trasmissione del genere sarebbe stata una sequenza di buchi neri collegati tra loro a formare una catena, le cui vibrazioni generassero onde gravitazionali. Ma nemmeno Trisolaris possedeva un tale livello tecnologico, e così l'umanità dovette accontentarsi di creare la stringa vibrante con la materia degenere. L'elevatissima densità della materia degenere permetteva di stipare una massa enorme all'interno di stringhe dal diametro nanometrico. Una sola stringa occupava una minuscola parte dell'immensa antenna; il resto del congegno era destinato agli apparati di supporto e protezione della stringa stessa. Dunque, la massa totale dell'antenna era davvero imponente.

La materia degenere che formava la stringa vibrante si trovava in natura soltanto nelle nane bianche e nelle stelle di neutroni. In condizioni normali, quegli elementi decadevano e si trasformavano a poco a poco in materia normale. In genere, le stringhe vibranti realizzate dall'uomo avevano un'emivita di circa cinquant'anni, dopo i quali le antenne perdevano di efficacia. Perciò, ogni mezzo secolo, i vecchi dispositivi andavano rimpiazzati con trasmettitori nuovi.

Durante le prime fasi della deterrenza con le onde gravitazionali, la principale preoccupazione strategica era assicurarsi un'elevata potenza di dissuasione. Furono avviati dei progetti per costruire cento stazioni di trasmissione disseminate in tutti i continenti. Ma quel tipo di comunicazione aveva un difetto: l'apparato non poteva essere miniaturizzato. Le elaborate, immani antenne avevano costi di produzione esorbitanti, e alla fine ne furono costruite soltanto ventitré. Ma l'assillo di garantire forza deterrente al pianeta venne meno in un secondo momento a causa di un altro evento.

L'OTT era gradualmente scomparsa durante l'Epoca della Deterrenza, ma altre organizzazioni estremiste erano nate al suo posto. I loro membri credevano nella causa della supremazia umana e propugnavano la totale distruzione di Trisolaris. I "Figli della Terra" fu la più grande di queste cellule. Nell'anno 6 dell'Epoca della Deterrenza, oltre trecento Figli della Terra presero d'assalto una stazione di trasmissione in Antartide con l'obiettivo di impadronirsi del trasmettitore. Equipaggiati con armi avanzate, quali minibombe nucleari infrasoniche, e aiutati dai propri accoliti infiltratisi precedentemente nella stazione, gli assalitori arrivarono quasi a conseguire i loro scopi. Se le truppe di difesa schierate in loco non avessero distrutto l'antenna in tempo, le conseguenze sarebbero state disastrose.

Questo incidente terrorizzò entrambi i mondi. La gente cominciò a rendersi conto che i trasmettitori per onde gravitazionali potevano trasformarsi in una grave minaccia. Allo stesso tempo, Trisolaris fece pressioni alla Terra affinché tale tecnologia fosse messa sotto stretto controllo. Così il numero di stazioni venne ridotto a quattro; tre si trovavano a terra, rispettivamente in Asia, Nord America e Europa, mentre l'ultima era l'astronave *Gravity*.

Tutti i trasmettitori si affidavano a un congegno di innesco attivo, perché la tecnica della "mano morta" usata nel sistema nucleare in orbita attorno al Sole non serviva più. Luo Ji aveva creato la deterrenza da solo, ma adesso, se il Tiranno della Spada fosse stato ucciso, altri sarebbero potuti subentrare al suo posto.

Inizialmente, le ciclopiche antenne dovettero essere costruite in superficie. Ma grazie ai progressi della tecnologia, nell'anno 12 dell'Epoca della Deterrenza, i tre dispositivi terrestri con i relativi sistemi di supporto vennero spostati sotto terra. Tutti comprendevano che seppellire i trasmettitori e i centri di controllo sotto la superficie del pianeta serviva innanzitutto a proteggerli da una minaccia che era tutta umana, ma sarebbe stato inutile contro un attacco trisolariano. Per le gocce, fatte di materiale a interazione forte, le decine e decine di chilometri di roccia erano attraversabili come un liquido; in altre parole, potevano raggiungere le strutture sotterranee senza nemmeno rallentare.

Dopo l'istituzione della deterrenza, la flotta di invasione trisolariana aveva cambiato rotta, così come confermato anche dalle osservazioni. Con l'allontanamento del pericolo, molti cominciarono a interrogarsi su cosa ne fosse stato delle dieci gocce che avevano già raggiunto il Sistema Solare. Trisolaris insistette perché quattro sonde restassero nel sistema e si giustificò affermando che i trasmettitori per onde gravitazionali potevano cadere in mano a fazioni estremiste umane, e se ciò fosse successo, Trisolaris avrebbe avuto il potere di intervenire per proteggere i due mondi. La Terra acconsentì con riluttanza, ma pretese che le quattro gocce non superassero la Fascia di Kuiper. Inoltre, ogni goccia doveva essere scortata da una sonda terrestre, affinché le loro coordinate e orbite fossero note in ogni momento. Dunque, in caso d'attacco da parte delle gocce, la Terra avrebbe avuto circa cinquanta ore di preavviso. Di quelle quattro lacrime, due furono spedite assieme alla *Gravity* per dare la caccia alla *Spazio Azzurro*, mentre le altre due rimasero nelle vicinanze della Fascia di Kuiper.

Ma nessuno sapeva dove fossero le altre sei.

Trisolaris assicurò che avevano lasciato il Sistema Solare per ricongiungersi alla Flotta Trisolariana, ma sulla Terra non ci credeva nessuno.

I Trisolariani non erano più creature dal pensiero trasparente. Nei due secoli passati, avevano appreso molto sul pensiero strategico: menzogne, stratagemmi e trucchi. Quello, forse, era stato il più grande vantaggio che avevano guadagnato dallo studio della cultura umana.

Tanti erano convinti che le sei gocce si nascondessero da qualche parte nel Sistema Solare. Ma poiché erano piccole, veloci e invisibili ai radar, non si potevano né localizzare né tracciare. Anche spargendo pellicola oleosa o ricorrendo ad altre avanzate tecniche di rilevamento, gli uomini avrebbero potuto individuare le gocce in maniera affidabile soltanto se queste si fossero avvicinate alla Terra 1/10 di unità astronomiche, o quindici milioni di chilometri. Al di fuori di quella distanza, erano libere di scorrazzare indisturbate.

Alla massima velocità, una goccia poteva percorrere quindici milioni di chilometri in dieci minuti.

Qualora la deterrenza della foresta oscura avesse fallito, il Tiranno della Spada avrebbe avuto soltanto quel lasso di tempo per prendere una decisione.

Centro di Deterrenza

Epoca della Deterrenza, anno 62

28 novembre, dalle ore 16.00 alle ore 16.17

Con un cavernoso rombo, la massiccia porta di metallo spessa un metro si aprì. Cheng Xin e gli altri entrarono nel cuore del sistema di deterrenza della foresta oscura.

Ad accoglierla, trovò ancora vuoto e deserta vastità. Era una sala semicircolare, con la parete curva davanti a lei. La superficie era traslucida, sembrava ghiaccio. Il pavimento e il soffitto erano di un bianco puro. La prima impressione di Cheng Xin fu quella di trovarsi al cospetto di un occhio senza iride, trasudante un mesto senso di perdita.

Poi, vide Luo Ji.

Sedeva a gambe incrociate sul pavimento nel bel mezzo dell'aula bianca, di fronte al muro curvo. I capelli lunghi e la barba, ben curati e pettinati, erano candidi anch'essi, tanto che quasi non si distinguevano dalle pareti. Tutto quel bianco contrastava con il colore nero del suo *zhongshan*.[1] A vederlo così, sembrava un'inamovibile T rovesciata, un'ancora solitaria su una spiaggia, indifferente ai venti del tempo che ululavano sopra di lui e alle onde ruggenti delle ere che spumeggiavano dinanzi a lui; pareva in risoluta attesa di una nave già salpata che non sarebbe mai più tornata. Nella mano destra, stringeva un fiocco rosso, l'elsa della sua spada: i comandi per la trasmissione con le onde gravitazionali. La sua presenza era come un'iride nell'occhio bianco di quella sala. Benché la sua figura non fosse altro che un puntino nero, il dolente senso di vuoto si alleviò e l'occhio guadagnò un'anima. Luo Ji era rivolto verso la parete e l'espressione del suo viso non era visibile, ma non mostrò reazioni all'entrata dei nuovi arrivati.

Si diceva che il maestro Batuo, fondatore del tempio di Shaolin, avesse meditato davanti a un muro per dieci anni, fino a imprimervi la sua ombra. Se così era, Luo Ji avrebbe potuto stampare la sua sagoma su quella parete per ben

cinque volte.

Il presidente del CDP fermò Cheng Xin e il capo di stato maggiore della flotta. «Mancano ancora dieci minuti al passaggio» bisbigliò.

E negli ultimi dieci minuti di una carriera da tiranno durata cinquantaquattro anni, Luo Ji rimase imperturbato.

All'inizio dell'Epoca della Deterrenza, aveva anche goduto di un breve periodo di felicità. Si era ritrovato con sua moglie, Zhuang Yan, e sua figlia, Xia Xia, e aveva rivissuto la gioia di due secoli prima. Ma due anni dopo, la donna aveva preso la bambina e l'aveva lasciato. Circolavano molte storie sulle cause della loro separazione. Una versione popolare era la seguente: mentre agli occhi del mondo Luo Ji era sempre un salvatore, la sua immagine si era già trasformata nei cuori di coloro che amava di più. A poco a poco, Zhuang Yan aveva preso coscienza del fatto che l'uomo con cui viveva aveva già distrutto un mondo, ed era padrone del destino di altri due pianeti. Era uno strano mostro che le faceva paura, e così se n'era andata assieme alla piccola. Secondo un'altra storia a cui molti davano credito, era stato Luo Ji a lasciarle, affinché potessero vivere una vita normale. Nessuno sapeva che fine avessero fatto la donna e la bimba; probabilmente, erano ancora vive e conducevano esistenze tranquille e ordinarie da qualche parte.

La sua famiglia lo aveva abbandonato quando i trasmettitori per le onde gravitazionali erano diventati i nuovi strumenti di deterrenza, in sostituzione dell'anello di bombe atomiche che circondava il Sole. Da quel momento in poi, era iniziata la lunga carriera di Luo Ji come Tiranno della Spada.

Nell'arena cosmica, egli non aveva a che fare con l'eleganza della scherma cinese, che sembrava una danza più che una lotta, né con la platealità dei duelli occidentali, fatti apposta per mettere in mostra l'abilità dello spadaccino; aveva a che fare, invece, con i colpi fatali del *kenjutsu* giapponese. I veri combattimenti di spade giapponesi finivano spesso dopo un breve scambio di fendenti, che non durava più di uno o due secondi. Le lame si scontravano una volta sola, e già uno dei due contendenti era riverso a terra in una pozza di sangue. Ma prima di quel momento, gli avversari si fissavano come statue, talvolta per un tempo che superava i dieci minuti. Durante la sfida, lo spadaccino non brandiva l'arma con le mani, ma con il cuore. La spada interiore, trasformata in sguardo attraverso gli occhi, infilzava il nemico nel profondo della sua anima. Il vero vincitore si rivelava in quel momento: nel silenzio sospeso tra i due avversari, le lame del loro spirito bloccavano stoccate e menavano affondi, come silenziosi schianti di tuono. Prima che un solo colpo fosse inferto, la vittoria e la sconfitta, la vita e la

morte erano già state decise.

Luo Ji fissava il muro bianco con quella stessa intensità, lo sguardo diretto verso un mondo lontano quattro anni luce. Sapeva che i sofoni potevano mostrare i suoi occhi al nemico, ed essi erano pervasi dal gelo degli inferi e dal peso delle rocce sopra la sua testa, dalla determinazione a sacrificare tutto. Quello sguardo faceva palpitare il cuore degli avversari e li obbligava a rinunciare a ogni proposito sconsiderato.

C'era sempre una fine a quel lungo osservarsi, un ultimo istante di verità in quel confronto. Per Luo Ji, che era uno dei partecipanti alla sfida universale, l'attimo in cui la spada avesse vibrato il primo e ultimo colpo poteva non arrivare mai.

Ma poteva anche arrivare di lì a un secondo.

In quella maniera, Luo Ji e Trisolaris si erano scrutati a vicenda per cinquantaquattro anni. Da uomo superficiale e irresponsabile qual era, era diventato un vero Impenetrabile, uno che aveva fissato il suo muro per più di mezzo secolo; il protettore della civiltà terrestre, che per cinque decenni si era tenuto pronto a infliggere il colpo finale con un solo attimo di preavviso.

E in quell'arco di tempo, era rimasto in silenzio, senza proferire parola. Di fatto, se una persona non parlava più per dieci o quindici anni, poi perdeva la capacità di farlo; poteva ancora comprendere il linguaggio, ma non usarlo per comunicare. Di certo, Luo Ji non sapeva più parlare; tutto ciò che aveva da dire lo esprimeva attraverso quegli occhi fissi sul muro. Aveva trasformato se stesso in una macchina deterrente, una mina pronta a esplodere ogni singolo momento degli ultimi cinquant'anni, e così aveva mantenuto il precario equilibrio del terrore tra i due mondi.

«È tempo di consegnare l'autorità finale per il sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali.» Il presidente del CDP ruppe il silenzio solennemente.

Luo Ji non mosse un muscolo. Il capo di stato maggiore della flotta si avvicinò con l'intenzione di aiutarlo ad alzarsi, ma Luo sollevò una mano per fermarlo. Cheng Xin notò quanto fosse forte ed energico il gesto del suo braccio, del tutto privo dell'esitazione che ci si sarebbe potuti aspettare da un centenario. Poi, si alzò da solo senza vacillare. Con sua sorpresa, Cheng Xin vide che non poggiò le mani a terra per tirarsi su, ma si limitò a scavallare le gambe e ad affidarsi solo alla loro forza. Nemmeno gli uomini più giovani potevano eseguire quel movimento con tanta naturalezza.

«Signor Luo, questa è Cheng Xin, la sua erede. La prego di consegnarle il

dispositivo di controllo.»

Luo Ji si erse dritto come un fuso. Per alcuni secondi, guardò il muro bianco che aveva contemplato per oltre mezzo secolo, quindi fece un lieve inchino.

Stava porgendo i suoi rispetti al nemico. Essersi scrutati così a lungo attraverso un abisso di quattro anni luce li aveva legati col filo del destino.

Si voltò dunque verso Cheng Xin. Il vecchio tiranno e quello nuovo stavano l'uno davanti all'altra, in silenzio. I loro occhi si incrociarono solo per un istante, ma fu allora che Cheng Xin avvertì un limpido fascio di luce attraversare la notte oscura della sua anima. In quello sguardo si sentiva leggera e sottile come un foglio di carta, trasparente, addirittura. Non poteva neanche immaginare quale tipo di illuminazione avesse raggiunto il vecchio che le stava di fronte, dopo cinquantaquattro anni passati a meditare davanti a un muro. Si figurò i pensieri di Luo Ji sottoposti a precipitazione, li vide diventare densi e pesanti come la crosta terrestre sopra di loro, o eterei come il cielo azzurro ancora oltre. Cheng Xin non poteva sapere come si sentisse, non finché non avesse percorso lei stessa quella strada. All'infuori di una profondità senza fondo, lo sguardo di Luo Ji era illeggibile.

Con entrambe le mani, il vecchio le consegnò i comandi, e sempre con entrambe le mani, Cheng Xin accettò l'oggetto più pesante della storia della Terra. E così, il fulcro su cui poggiavano due mondi interi passò da un uomo di centouno anni a una donna di ventinove.

Il dispositivo di controllo conservava ancora il calore della mano di Luo Ji e davvero somigliava all'elsa di una spada. Aveva quattro pulsanti, tre sul lato e uno all'estremità. Per scongiurare un'attivazione accidentale, i bottoni andavano premuti con un po' di forza e secondo un certo ordine.

Luo Ji arretrò di due passi e fece cenni del capo alle tre persone di fronte a lui. Dopodiché, con andatura decisa e forte, si avviò alla porta.

Cheng Xin notò che, durante l'intera procedura, nessuno aveva offerto una sola parola di ringraziamento a Luo Ji per i suoi tanti anni di servizio. Non sapeva se il presidente del CDP o il capo di stato maggiore della flotta volessero dire qualcosa, ma di certo, alle prove per la cerimonia, non si era mai parlato del momento in cui i presenti avrebbero espresso gratitudine nei confronti del vecchio tiranno.

L'umanità sentiva di non dovere niente a Luo Ji.

Sulla soglia, alcuni uomini con completi scuri lo fermarono. Uno di loro disse: «Signor Luo, a nome del Tribunale internazionale, la informiamo che è accusato di sospetto mondicidio. La dichiariamo in arresto per essere sottoposto

a indagini».

Luo Ji non li degnò nemmeno di un'occhiata mentre continuava a camminare verso l'ascensore. Gli accusatori si fecero da parte istintivamente. Forse, Luo Ji non li aveva neanche visti. La luce penetrante nei suoi occhi si era spenta, rimpiazzata da una serenità che era come il bagliore del crepuscolo. La sua missione lunga tre secoli era finalmente terminata e il gravoso peso della responsabilità non poggiava più sulle sue spalle. Da quel momento in poi, anche se l'effeminata umanità lo avesse visto come un demonio e un mostro, nessuno avrebbe potuto negare che la sua vittoria era la più superba dell'intera storia della civiltà.

La porta d'acciaio rimase aperta, e Cheng Xin udì le parole degli uomini all'ingresso. Avvertì l'impulso di lanciarsi verso Luo Ji e ringraziarlo, ma si trattenne. Demoralizzata, lo guardò sparire nell'ascensore.

Anche il presidente del CDP e il capo di stato maggiore se ne andarono senza dire una parola.

Con un cupo fragore, la porta blindata cominciò a richiudersi. Cheng Xin percepì che la sua vita di prima scivolava via dalla fessura tra i battenti come acqua da un imbuto. Quando la porta fu serrata del tutto, una nuova Cheng Xin venne al mondo.

Guardò il pulsante rosso tra le proprie mani. Era già parte di lei. Sarebbero stati per sempre inseparabili. Anche durante il sonno avrebbe dovuto tenerlo accanto al cuscino.

Nella bianca sala semicircolare discese un silenzio di morte, come se il tempo fosse stato sigillato all'interno e non scorresse più. Davvero somigliava a una tomba. Ma quello sarebbe stato il suo mondo da quel giorno in poi. Decise che ci avrebbe riportato la vita, perché non voleva essere come Luo Ji. Non era una guerriera, una duellante; era una donna, e sarebbe dovuta rimanere tanto tempo in quel posto – forse dieci anni, forse mezzo secolo. In effetti, era tutta la vita che si preparava ad affrontare quella missione. Ora che si trovava all'inizio del suo lungo viaggio, era calma.

Ma il destino era di diverso avviso. La sua carriera di Tiranno della Spada, una carriera per cui era pronta fin dalla nascita, durò soltanto quindici minuti dall'istante in cui accettò il pulsante rosso.

1. Questo tipico indumento cinese è conosciuto in Occidente con il nome di "giacca maoista". Ho scelto di

tradurre letteralmente il termine per evitare che assumesse una connotazione troppo specifica. Sun Zhongshan (o Sun Yat-Sen) fu il fondatore della Repubblica di Cina, quello Stato della zona continentale che precedette la Repubblica Popolare Cinese. (*NdT*)

Centro di Deterrenza

Ultimi dieci minuti dell’Epoca della Deterrenza, anno 62
28 novembre, dalle 16.17.34 alle 16.27.58

Le bianche pareti diventarono color sangue, come se l’infernale magma che le circondava le avesse arroventate. Massima allerta. Una riga di testo bianco comparve sullo sfondo, ogni carattere un urlo di terrore.

> Impatto imminente: sonde spaziali a interazione forte.
>
> Numero totale: 6.
>
> Una si dirige verso il punto di Lagrange L1 tra la Terra e il Sole.
>
> Le altre 5 si dirigono verso la Terra in formazione 1-2-2.
>
> Velocità: 25.000 chilometri al secondo. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 10 minuti.

Cinque numeri apparvero a mezz’aria accanto a Cheng Xin, scintillanti di luce verde. Erano pulsanti olografici; premerne uno avrebbe richiamato un’altra finestra galleggiante con informazioni più dettagliate, raccolte dal sistema di preallarme che monitorava una regione spaziale di quindici milioni di chilometri attorno alla Terra. Lo stato maggiore della Flotta del Sistema Solare aveva analizzato i dati e li aveva trasmessi al Tiranno della Spada.

In seguito, la Terra avrebbe appreso che, per tutto il tempo, le sei gocce erano rimaste nascoste appena oltre il confine di preallarme. Tre avevano sfruttato le interferenze solari per evitare di essere individuate, mentre le altre si erano mescolate ai rifiuti spaziali che orbitavano in quella regione. Molti di quegli scarti erano materiale espulso dai primi reattori a fusione. Ma anche senza quegli accorgimenti, sarebbe stato quasi impossibile per la Terra rilevare le gocce al di fuori della zona di preallarme, perché tutti avevano sempre dato per scontato che si trovassero nella molto più lontana fascia di asteroidi.

Il fulmine che Luo Ji aveva aspettato per mezzo secolo arrivò cinque minuti dopo la sua partenza, e si abbatté su Cheng Xin.

Lei non si disturbò nemmeno a premere uno dei pulsanti olografici. Non le servivano altre informazioni.

Subito comprese la gravità del suo errore. Nel profondo della sua coscienza, l'idea che si era fatta della missione del Tiranno della Spada era completamente, irrimediabilmente sbagliata. Certo, aveva sempre ragionato pensando al peggio, o almeno si era sforzata di farlo. Guidata dagli specialisti del CDP e della flotta, aveva studiato il sistema di deterrenza fin nei minimi dettagli, discutendo tutte le varie ipotesi assieme agli strateghi. Aveva immaginato scenari ben peggiori di quello.

Ma aveva anche commesso un errore fatale, un errore di cui non si era resa conto e non avrebbe mai potuto farlo. Esso era, tuttavia, proprio il motivo per cui era stata eletta Tiranno della Spada.

Nel suo inconscio, non aveva mai accettato che tali eventi potessero verificarsi davvero.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 14 milioni di chilometri. La più vicina dista 13,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 9 minuti.

Dentro di sé, Cheng Xin si vedeva come una protettrice, non una distruttrice; era una donna, non una guerriera. Era disposta a sacrificare il resto della sua vita per mantenere l'equilibrio tra i due mondi, finché la Terra non fosse diventata sempre più forte grazie alla scienza trisolariana, finché Trisolaris non fosse diventato sempre più civilizzato grazie alla cultura umana, finché un giorno una voce non le avesse detto: "Metti giù quel pulsante rosso e risali in superficie. Il mondo non ha più bisogno di una deterrenza della foresta oscura, non ha più bisogno di un Tiranno della Spada".

Quando si confrontava con quel mondo lontano in qualità di tiranno, Cheng Xin, a differenza di Luo Ji, non concepiva la situazione come una sfida mortale. La riteneva più una partita a scacchi. Sarebbe rimasta seduta in tranquillità davanti alla scacchiera, pensando a ogni possibilità, anticipando gli attacchi dell'avversario, elaborando le proprie risposte. Era pronta a giocare quella partita anche per tutta la sua esistenza.

Solo che gli avversari non si erano scomodati a muovere neanche un pezzo. Avevano semplicemente preso la scacchiera e gliel'avevano spaccata sulla testa.

Nel momento stesso in cui Luo Ji le aveva consegnato il pulsante rosso, le sei gocce avevano accelerato alla massima velocità in direzione della Terra. Il

nemico non aveva sprecato neppure un secondo.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 13 milioni di chilometri. La più vicina dista 12 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 8 minuti.

Vuoto.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 11,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 10,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 7 minuti.

Vuoto, nient'altro che vuoto. Oltre alle pareti bianche e alle bianche lettere, tutto il resto attorno a lei era diventato del colore del nulla. Cheng Xin si sentiva sospesa in un universo candido, come una bolla di latte dal diametro di sedici miliardi di anni luce. In quell'infinito vuoto, lei non trovò nulla a cui aggrapparsi.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 10 milioni di chilometri. La più vicina dista 9 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 6 minuti.

Che cosa doveva fare?

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 9 milioni di chilometri. La più vicina dista 7,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 5 minuti.

Il vuoto cominciò a dileguarsi. I quarantacinque chilometri di crosta sopra di lei tornarono a far sentire la loro presenza: era il tempo sedimentario. Con ogni probabilità, lo strato più basso, quello immediatamente sopra il Centro di Deterrenza, si era depositato quattro miliardi di anni prima. La Terra si era formata solo cinquecento milioni di anni prima di allora. Gli oceani erano appena nati, la loro superficie bersagliata da lampi e fulmini ininterrotti. Il Sole era solo una nebulosa sfera di fuoco in un cielo velato di brume, che gettava riflessi cremisi sui mari. Spesso, altre luminose palle infuocate solcavano il cielo, schiantandosi in mare e lasciandosi dietro delle lunghe scie di fuoco. Le

meteore causavano tsunami, le cui gigantesche onde spazzavano i continenti ancora irrorati di fiumi di lava, e l'incontro dell'acqua col fuoco sollevava nuvole di vapore che concorrevano a oscurare il Sole…

Per contrasto con tale apocalittico ma grandioso spettacolo, le acque melmose covavano una storia microscopica. Qui, dai fulmini e dai raggi cosmici, nacquero le molecole organiche, e queste cozzavano, si fondevano, si separavano, in un lunghissimo gioco di costruzioni durato cinquecento milioni di anni. Finalmente, una catena di molecole organiche, tremando, si divise in due filamenti, che a loro volta attirarono altre molecole vicine, dando luogo a due identiche copie dell'originale. Poi, le copie si scissero ancora e si duplicarono… In questo gioco di costruzioni, le probabilità che si generasse una catena di composti organici capace di autoreplicarsi erano minuscole; fu come se un tornado avesse raccolto un mucchio di ferraglia e l'avesse depositato altrove sotto forma di una Mercedes-Benz completamente assemblata.

Eppure, così era accaduto, e in questo modo era cominciata una prodigiosa storia lunga tre miliardi e mezzo di anni.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 7,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 6 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 4 minuti.

Dopo l'Archeano, venne il Proterozoico, entrambi eoni durati miliardi di anni. Poi, il Paleozoico, diviso in: Cambriano (settanta milioni di anni), Ordoviciano (sessanta milioni di anni), Siluriano (quaranta milioni di anni), Devoniano (cinquanta milioni di anni), Carbonifero (sessantacinque milioni di anni) e Permiano (cinquantacinque milioni di anni). Dopodiché, fu la volta del Mesozoico: il Triassico (trentacinque milioni di anni), il Giurassico (cinquantotto milioni di anni) e il Cretaceo (settanta milioni di anni). Dopo ancora, il Cenozoico: il Terziario (64,5 milioni di anni) e il Quaternario (due milioni e mezzo di anni).

E poi, era apparso l'uomo. Rispetto agli eoni precedenti, la storia del genere umano era breve quanto un battito di ciglia. Epoche e dinastie esplosero come fuochi d'artificio; la mazza d'osso scagliata in aria dalla scimmia antropomorfa si trasformò in un'astronave. Alla fine, la strada lunga 3,5 miliardi di anni, piena di prove e tribolazioni, si arrestò al cospetto di uno striminzito esemplare umano, solo uno tra i cento miliardi di individui che avevano vissuto sulla Terra sin dall'inizio dei tempi, una donna con in mano un pulsante rosso.

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 6 milioni di chilometri. La più vicina dista 4,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 3 minuti.

Quattro miliardi di anni erano accumulati sulla testa di Cheng Xin, e lei si sentiva soffocare. La sua mente inconscia tentò di raggiungere la superficie per prendere un respiro d'aria pulita. Nel suo subconscio, la superficie pullulava di vita, e la forma più notevole erano i rettili giganti, tra cui i dinosauri, che a branchi ricoprivano il suolo fino all'orizzonte. E tra i dinosauri, in mezzo alle loro zampe e sotto i loro ventri, c'erano i mammiferi, inclusi gli umani. Ancora più in basso, sotto e in mezzo a innumerevoli piedi, si vedevano flussi d'acqua, impetuosi e neri: trilobiti e formiche, più di quanti se ne potessero contare… In cielo, centinaia di miliardi di uccelli formavano un vortice nero che ottundeva il firmamento, ed enormi pterodattili si notavano di tanto in tanto nella moltitudine volante…

Su tutto regnava un silenzio di morte. Gli occhi erano la cosa più terrificante: gli occhi dei dinosauri, dei trilobiti e delle formiche, degli uccelli e delle farfalle, dei batteri… Gli umani, da soli, possedevano duecento miliardi di occhi, come le stelle della Via Lattea. Fra loro, c'erano gli sguardi di uomini e donne normali, ma anche quelli di Da Vinci, Shakespeare e Einstein.

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 4,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 3 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 2 minuti.

Due sonde sono dirette in Asia, due in Nord America e una in Europa.

Premere il pulsante avrebbe fermato lo scorrere di quei 3,5 miliardi di anni. Tutto sarebbe scomparso nella notte eterna dell'universo, come se non fosse mai esistito.

A Cheng Xin parve di tenere di nuovo quel bambino tra le braccia: morbido, dolce, tiepido, il faccino umido, un sorriso accennato, la voce che chiamava "mamma".

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 3 milioni di chilometri. La più vicina dista 1,5 milioni di chilometri ed è in rapida decelerazione. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 1 minuto e 30 secondi.

«No!» gridò Cheng Xin, lanciando il pulsante lontano da lei. Lo osservò scivolare sul pavimento come se guardasse un mostro.

> Sonde spaziali a interazione forte prossime all'orbita lunare e in costante decelerazione. Le loro traiettorie suggeriscono che i bersagli sono le stazioni di trasmissione dislocate in Nord America, Europa e Asia, e la stazione di controllo zero del sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali. Tempo stimato all'impatto: 30 secondi.

Come un filo di ragnatela, quegli ultimi momenti si dilatarono all'infinito. Ma Cheng Xin non vacillò; ormai, aveva già deciso. E non lo aveva fatto con la ragione, bensì perché era inscritto nei suoi cromosomi. I geni risalivano a quattro miliardi di anni prima, quando la decisione era stata presa per la prima volta. I miliardi di anni venuti dopo non avevano fatto altro che rafforzare quella determinazione. Giusta o sbagliata che fosse, sapeva di non avere altra scelta.

Era un bene che non mancasse molto alla liberazione.

Un forte scossone la fece cadere a terra: le gocce avevano penetrato la crosta. Le parve che la solida roccia attorno a lei fosse svanita e il Centro di Deterrenza poggiasse sulla pelle di un immenso tamburo. Chiuse gli occhi, immaginò una goccia che attraversava gli strati geologici come un pesce nell'acqua e restò in attesa dell'arrivo, a velocità cosmica, del demonio dalla levigatezza perfetta, che avrebbe trasformato lei e tutto ciò che la circondava in lava fusa.

Ma il terremoto si fermò dopo qualche violenta scossa, come un percussionista che rullava per segnalare la fine del pezzo.

La luce rossa sullo schermo si spense, sostituita dallo sfondo bianco di prima. La sala pareva ora più ariosa e luminosa. Apparvero alcune righe di testo nero:

> Trasmettitore gravitazionale nordamericano distrutto.
> Trasmettitore gravitazionale europeo distrutto.
> Trasmettitore gravitazionale asiatico distrutto.
> Funzione di radio-amplificazione solare soppressa su tutte le frequenze.

Di nuovo, piombò il silenzio assoluto. Si udiva solamente un lieve sgocciolio d'acqua, proveniente da chissà dove. Il sisma aveva spaccato una tubatura.

Cheng Xin capì che era stato l'attacco di una goccia al trasmettitore asiatico a provocare il terremoto. L'antenna si trovava a venti chilometri da lì, anch'essa sepolta sotto terra.

Le gocce non si erano neppure disturbate a eliminare il Tiranno della Spada.

Il testo nero si spense. Dopo qualche minuto di vuoto, un ultimo messaggio del sistema apparve in dissolvenza:

Sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali non recuperabile.

La deterrenza della foresta oscura è terminata.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, ora 1

Cheng Xin risalì in superficie con l'ascensore. Uscita dalla cabina, vide lo spazio aperto in cui la cerimonia del passaggio aveva avuto luogo un'ora prima. Tutti i partecipanti se n'erano andati e il piazzale era deserto, popolato soltanto dalle lunghe ombre gettate dalle aste portabandiera. Le insegne delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare pendevano dai pali più alti, mentre dietro si vedevano le bandiere delle varie nazioni. I drappi seguitavano a sventolare tranquillamente al vento leggero. Oltre, si estendeva l'infinito deserto del Gobi. Alcuni uccelli canterini si posarono in un boschetto di tamerici lì accanto. In lontananza, si potevano scorgere i monti Qilian, lumeggiati d'argento dalle poche cime innevate.

Tutto sembrava normale, ma quel mondo non apparteneva più agli esseri umani.

Cheng Xin non sapeva cosa fare. Nessuno l'aveva contattata dopo la fine della deterrenza. Il Tiranno della Spada non esisteva più, proprio come la deterrenza stessa.

Avanzò senza alcuna meta. Quando uscì dai cancelli del complesso, due guardie la omaggiarono col saluto militare. Tremava al pensiero di incontrare altre persone, eppure negli occhi di quei due uomini non vide altro che curiosità – erano ancora ignari dell'accaduto. Esistevano delle norme che consentivano al tiranno di risalire in superficie per brevi lassi di tempo; le guardie dovevano aver pensato che fosse uscita per indagare sul terremoto. Appena fuori dai cancelli, Cheng Xin vide alcuni ufficiali dell'esercito raccolti attorno a un aereo da trasporto. Non stavano guardando lei, ma qualcos'altro nella direzione da cui veniva. Uno puntò un dito proprio da quella parte.

Cheng Xin si voltò e vide una nuvola a fungo all'orizzonte. Sollevatasi a causa della terra e della polvere scagliate in aria dal profondo sottosuolo, era molto densa, tanto che sembrava quasi solida. Era così fuori posto in quel paesaggio quieto che pareva un pessimo fotomontaggio di Photoshop.

Osservandola con più attenzione, le ispirò nella mente l’immagine di un orrendo busto, che scrutava il crepuscolo con una strana espressione. Quello era il punto in cui la goccia aveva penetrato la Terra.

Qualcuno chiamò il suo nome. Si girò e vide 艾 AA che le andava incontro correndo. Vestita di una giacca bianca, i capelli che ondeggiavano al vento, le disse ansimante che era venuta a trovarla, ma le sentinelle non l’avevano lasciata passare.

«Ti ho portato dei fiori per la tua nuova casa» continuò, indicando la sua auto parcheggiata. Poi, si voltò a guardare la nube a fungo. «È un vulcano? È stato quello a causare il terremoto poco fa?»

Cheng Xin avrebbe voluto stringere l’amica tra le braccia e piangere, ma si controllò. Desiderava rimandare il momento in cui l’allegra ragazza avrebbe appreso la verità, desiderava lasciare che gli echi dei bei tempi appena finiti risuonassero ancora per un po’.

Riflessioni sul fallimento della deterrenza della foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La concausa principale del fallimento della deterrenza fu, ovviamente, l'elezione di un Tiranno della Spada sbagliato. Questo argomento verrà discusso altrove in un capitolo a parte. Per ora, concentriamoci sulle pecche tecniche che contribuirono all'insuccesso del sistema.

Dapprima, molti imputarono il fallimento della deterrenza al ridotto numero di antenne presenti sulla Terra, e accusarono coloro che, nei primi anni della dissuasione, avevano smantellato ben diciannove dei ventitré trasmettitori assemblati. Questa reazione dimostrò l'incapacità di afferrare la sostanza del problema. Dai dati raccolti durante l'attacco, si calcolò che una goccia impiegava in media poco più di dieci secondi per penetrare la crosta terrestre e distruggere un'antenna. Anche se tutti e cento i trasmettitori fossero stati costruiti e messi in opera, così come era stato programmato all'inizio, le gocce non ci avrebbero messo molto ad annientare l'intero apparato.

Il punto era che il sistema *poteva* essere distrutto. Il genere umano aveva avuto la possibilità di realizzare congegni di trasmissione universale che fossero indistruttibili, ma non lo aveva fatto.

Il problema, dunque, non era il numero di antenne, bensì le loro dislocazioni.

Immaginiamo che i ventitré trasmettitori non fossero stati costruiti sopra o sotto la crosta del pianeta, ma nello spazio; in altre parole, immaginiamo ventitré astronavi come la *Gravity*, sparpagliate per il Sistema Solare. Nemmeno con un attacco a sorpresa le gocce sarebbero riuscite a distruggere tutte le antenne. Una o più navi avrebbero avuto il tempo di fuggire nello spazio profondo.

Ciò avrebbe aumentato parecchio il grado di deterrenza dell'intero sistema, rendendolo non più dipendente dal Tiranno della Spada. I Trisolariani avrebbero preso coscienza del fatto che le forze di cui disponevano nel Sistema Solare non erano sufficienti per cancellare la deterrenza, e quindi si sarebbero comportati in maniera più cauta.

Purtroppo, però, esisteva una sola *Gravity*.

Le ragioni per cui si rinunciò alla creazione di altre navi-antenna erano due: la

prima fu l’attacco dei “Figli della Terra” al trasmettitore in Antartide. I veicoli spaziali, infatti, erano considerati vulnerabili alle minacce degli estremisti umani molto più delle stazioni sotterranee. La seconda ragione era di natura economica. Siccome le antenne a onde gravitazionali erano immense, dovevano fungere da scafi di per sé, e pertanto andavano realizzate con materiali capaci di affrontare lo spazio, il che aumentava non poco le spese. La *Gravity* da sola era costata quasi quanto le ventitré antenne terrestri messe insieme. Inoltre, l’involucro dei mezzi non poteva semplicemente essere rimesso a nuovo; quando la stringa vibrante di materia degenere, che correva per tutta la lunghezza nel vascello, superava la sua emivita di cinquant’anni, più che sostituire lo scafo, si doveva costruire da capo una nuova nave.

Tuttavia, una vera e più autentica motivazione andava rintracciata nella mente collettiva dell’umanità. Sebbene si trattasse di un ragionamento implicito, e forse nemmeno compreso fino in fondo, un’astronave con quelle capacità era troppo potente; così potente, in effetti, da impaurire persino i suoi creatori. Se qualcosa avesse costretto un veicolo del genere a fuggire nello spazio profondo – l’attacco di una goccia o qualche altro pericolo –, l’astronave non avrebbe mai più fatto ritorno nel Sistema Solare a causa della presenza della minaccia nemica, e si sarebbe trasformata in una nuova *Spazio Azzurro* o *Età del Bronzo*, o magari in qualcosa di ancora più spaventoso. Ogni astronave a onde gravitazionali, con il suo equipaggio non più umano, sarebbe stata in grado di propagare messaggi per tutto l’universo (benché fosse sempre limitata dall’emivita della stringa vibrante); in questo modo, avrebbe controllato il destino dell’umanità. Un rischio costante, per sempre perduto tra le stelle.

Alla radice, questa paura non era altro che la paura della dissuasione stessa. Ciò era insito nella natura della deterrenza radicale: dissuasore e dissuaso provavano entrambi terrore nei confronti dell’equilibrio che avevano instaurato.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, ora 1

Cheng Xin andò dai militari e chiese loro di portarla nel punto dell'eruzione. Un tenente colonnello responsabile della sicurezza del complesso mandò subito a chiamare due auto; in una avrebbe viaggiato lei, nell'altra alcune guardie del corpo. Cheng Xin chiese ad AA di restare ad aspettarla lì, ma la ragazza insistette per accompagnarla e si infilò in macchina lo stesso.

Le auto volanti si librarono a qualche centimetro dal suolo e partirono verso la nube a fungo a bassa velocità. AA chiese al conducente che cosa stesse accadendo, ma l'uomo non lo sapeva. Il vulcano aveva eruttato due volte a distanza di pochi minuti. Disse che forse era la prima volta nella storia documentata che un vulcano eruttava dentro i confini della Cina.

Il guidatore non poteva certo immaginare che il "vulcano" un tempo nascondeva sotto di sé il fulcro strategico del mondo: l'antenna per le onde gravitazionali. La prima esplosione era stata causata dall'impatto della goccia con la crosta terrestre. Dopo aver distrutto l'antenna, la lacrima aveva ripercorso il tragitto attraverso gli strati geologici ed era riaffiorata dal terreno, provocando un secondo scoppio. Le eruzioni non erano state il prodotto di una violenta espulsione di materiale dal mantello, bensì della straordinaria energia cinetica che la goccia aveva liberato nella terra; per questo erano state tanto brevi. E in virtù della sua immensa velocità, la goccia non era stata visibile a occhio nudo, né quando aveva penetrato il suolo né quando ne era riemersa.

Piccole buche fumanti costellavano il Gobi che scorreva sotto l'auto: minicrateri da impatto, creati dalla lava e dalle rocce semifuse scagliate in aria dall'eruzione. Man mano che si avvicinavano, i crateri erano sempre più numerosi e ravvicinati e una densa coltre di fumo ricopriva il deserto; dalla nebbia, in alcuni punti, spuntavano i rami bruciacchiati delle tamerici. Sebbene non ci vivessero molte persone, ogni tanto si incontravano edifici crollati a causa del sisma. La scena somigliava a un campo di battaglia su cui era appena finito lo scontro.

La nube si era diradata un poco e non aveva più la forma di un fungo; ora somigliava a una testa arruffata, con le punte dei capelli tinte di cremisi dal sole morente. Un cordone di sicurezza fermò le auto in avvicinamento e le costrinse ad atterrare, ma grazie alla sua perseveranza, Cheng Xin ricevette il permesso di proseguire. I soldati non sapevano che il mondo era già caduto, e ancora rispettavano la sua autorità come Tiranno della Spada. AA, tuttavia, fu fermata, e per quanto sbraitasse e si dimenasse, non la lasciarono passare.

Le forti raffiche di vento avevano già spazzato via gran parte della polvere, ma il fumo disintegrava la luce del crepuscolo in tante ombre incerte. Cheng Xin avanzò per un centinaio di metri tra i chiaroscuri, finché non pervenne sul bordo di un gigantesco cratere. Fatto a forma di imbuto, al centro era profondo quaranta o cinquanta metri ed essudava densi sbuffi di fumo bianco. Il fondo emanava un cupo bagliore rossastro: una pozza di lava.

Quarantacinque chilometri al di sotto di quel punto, l'antenna per le onde gravitazionali, un cilindro lungo mille e cinquecento metri e largo cinquanta, sospeso in una caverna sotterranea grazie alla levitazione magnetica, era stato sbriciolato e inghiottito da un fiume di lava rovente.

Quello avrebbe dovuto essere il destino di Cheng Xin. Sarebbe stata la fine perfetta per un Tiranno della Spada che aveva rinunciato al potere di dissuadere.

Quel lucore scuro sul fondo del cratere la attraeva. La liberazione che tanto bramava era a un passo da lei. Mentre le folate d'aria bollente le schiaffeggiavano il viso, Cheng Xin fissò ipnotizzata quel bacino rosso scuro. D'un tratto, uno scoppio di risate alle sue spalle la riscosse dalle sue riflessioni.

Si voltò. Tra i fasci di sole setacciati dal fumo, una figura snella andava verso di lei. La riconobbe soltanto quando fu molto vicina: Sofone.

A eccezione del bel volto pallido, il robot appariva del tutto diverso dall'ultima volta. Indossava una tuta mimetica e i suoi capelli, non più raccolti in uno chignon né adornati da fiorellini bianchi, sfoggiavano un taglio corto e funzionale. Attorno al collo, portava una sciarpa nera da ninja, e una lunga katana stava infoderata dietro la sua schiena. Trasmetteva un senso di coraggio ed eroismo, ma la sua estrema femminilità non era del tutto scomparsa: le sue pose e le sue movenze erano ancora fluide e delicate come l'acqua, solo che adesso erano anche pervase da un'affascinante aura di morte e crudeltà, come un letale cappio di seta. Nemmeno il calore del cratere poteva dissipare la freddezza che sprigionava.

«Hai agito proprio come ci aspettavamo» disse Sofone con un sogghigno. «Non essere troppo dura con te stessa. Il fatto è che l'umanità ha scelto te e, di

conseguenza, se l'è cercato. Di tutti i membri della razza umana, tu sei l'unica vera innocente.»

Cheng Xin ebbe un tuffo al cuore. Non si sentiva certo confortata dalle parole di Sofone, ma doveva ammettere che il carisma dello splendido demonio sapeva penetrarle l'anima.

Poi, vide AA che si avvicinava. A quanto pareva, aveva scoperto o indovinato ciò che era successo. La ragazza fissava Sofone con occhi ardenti di rabbia; raccolse un sasso da terra e con entrambe le mani fece per colpire la nuca dell'automa. Ma Sofone si voltò e scansò la pietra come se fosse un insetto. AA la insultò usando tutti gli epiteti peggiori che le venissero in mente e fece per raccogliere un altro macigno. Sofone sfoderò la katana che le pendeva dietro la schiena. Con l'altra mano, respinse senza sforzo la supplicante Cheng Xin e mulinò la spada. Con un forte sibilo, la lama fendette l'aria, più veloce delle pale di un ventilatore. Quando si fermò, i capelli di AA si muovevano ancora per lo spostamento d'aria. La ragazza se ne stava immobile, terrorizzata, la testa incassata nelle spalle.

Cheng Xin ricordò di aver visto quella katana nella nebbiosa, orientaleggiante foglia abitativa di Sofone. L'arma, assieme a due spade più corte, era posata su una raffinata rastrelliera in legno accanto al tavolo da tè, ma allora era parsa più decorativa che mortale.

«Perché?» borbottò Cheng Xin, come per interrogare se stessa.

«Perché l'universo non è una favola.»

Razionalmente, Cheng Xin capiva che, se l'equilibrio della deterrenza fosse rimasto intatto, il futuro più roseo sarebbe appartenuto all'umanità, non a Trisolaris. Ma dentro di lei, l'universo era sempre rimasto una favola, una storia sull'amore. Il suo più grande errore era stato quello di non considerare il problema dalla prospettiva del nemico.

Dallo sguardo di Sofone, comprese infine perché non l'avessero uccisa.

Visto che il sistema di trasmissione a onde gravitazionali era stato distrutto, e dato che la capacità radio-amplificativa del Sole era stata cancellata, Cheng Xin non era più una minaccia per nessuno. Inoltre, nell'improbabile eventualità che gli umani disponessero ancora di uno strumento di trasmissione sconosciuto a Trisolaris, eliminare il Tiranno della Spada avrebbe potuto spingere altri ad attivarlo. Ma finché il tiranno fosse rimasto in vita, le probabilità che ciò accadesse erano praticamente pari a zero; gli altri avrebbero avuto una ragione e una scusa per non assumersi le proprie responsabilità.

Invece di un dissuasore, Cheng Xin era diventata uno scudo di sicurezza. Il

nemico l’aveva decifrata fin nel profondo.

Era lei la favola.

«Aspetta a cantare vittoria» disse AA, che aveva recuperato un po’ di coraggio. «Abbiamo ancora l’astronave *Gravity*.»

Sofone rinfoderò la katana con un fluido movimento. «Sciocca ragazza, la *Gravity* è stata distrutta. È successo un’ora fa, mentre il passaggio del pulsante rosso stava avendo luogo a un anno luce di distanza. Mi spiace solo di non potervi mostrare il rottame, perché i sofoni si sono addentrati in una regione cieca.»

I Trisolariani avevano pianificato e si erano preparati a lungo per quel momento. L’orario esatto del trasferimento era stato deciso cinque mesi prima, quando i sofoni partiti assieme alla *Gravity* non erano ancora entrati nella zona cieca. Le due gocce di scorta avevano già ricevuto l’ordine di distruggere l’astronave a passaggio avvenuto.

«Me ne vado» disse Sofone. «Vi prego di porgere i miei più profondi rispetti al dottor Luo da parte di tutto Trisolaris. Era un dissuasore potente, un grande guerriero. Oh, e se vi capita, dite al signor Thomas Wade che ci dispiace molto.»

Cheng Xin alzò gli occhi su di lei, sorpresa.

«Secondo i nostri studi sulla personalità, il tuo grado di deterrenza si aggirava attorno al dieci per cento, come un verme che si contorce per terra. Il grado di Luo Ji è sempre rimasto costante attorno al novanta per cento, come un temibile cobra pronto a colpire. Ma Wade…» Sofone spinse lo sguardo oltre la coltre di fumo, verso il sole del tramonto, di cui si vedeva soltanto uno spicchio all’orizzonte. Una scintilla di terrore le balenò negli occhi. Scosse la testa energicamente, come nel tentativo di scacciare un miraggio indesiderato. «Lui non aveva oscillazioni. A dispetto dei parametri ambientali, il suo grado di deterrenza rimaneva stabile al cento per cento! Un vero mostro! Se fosse diventato lui il tiranno, nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. La pace sarebbe dovuta durare. Abbiamo già aspettato sessantadue anni, ma in quel caso avremmo dovuto aspettare ancora, forse altri cinquant’anni, o ancora di più. E allora, Trisolaris avrebbe dovuto fare i conti con una Terra potente e tecnologicamente avanzata quanto noi. Saremmo dovuti scendere a compromessi… A ogni modo, sapevamo che l’umanità avrebbe scelto te.»

Sofone si allontanò a grandi passi. A un certo punto, si fermò e si voltò, gridando alle ammutolite Cheng Xin e AA: «Preparatevi a partire per l’Australia, pietosi insetti».

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, giorno 60

Nel trentottesimo giorno dopo la fine della deterrenza, la stazione di osservazione Ringier-Fitzroy, posizionata sull'orlo esterno della fascia di asteroidi, scoprì 415 nuove tracce nella nube di pulviscolo interstellare prossima al Sistema Trisolare. A quanto pareva, Trisolaris aveva mandato una seconda flotta verso il Sistema Solare.

Le astronavi avevano lasciato il pianeta cinque anni prima ed erano passate per la nube a un anno dalla partenza. Così facendo, Trisolaris aveva corso un grave rischio; se non fossero riusciti a distruggere il sistema deterrente nel giro di cinque anni, la scoperta di quella flotta avrebbe potuto indurre l'umanità ad avviare la trasmissione. Ma ciò significava anche che, non meno di un lustro prima, Trisolaris aveva già percepito un cambiamento nel modo in cui il genere umano guardava alla deterrenza della foresta oscura e aveva previsto correttamente l'elezione di un diverso tipo di Tiranno della Spada.

La storia era stata resettata; un nuovo ciclo aveva avuto inizio.

La fine della deterrenza gettò di nuovo un'ombra sul futuro dell'umanità, ma così com'era stato oltre duecento anni prima, allo scoppio della prima Crisi, gli individui non videro il collegamento di questa nuova ombra con le loro sorti personali. Secondo le analisi delle scie, la velocità della Seconda Flotta Trisolariana non era poi molto diversa da quella della prima. Anche se le navi avessero accelerato di più, non avrebbero raggiunto il Sistema Solare prima di altri due o trecento anni. Chiunque fosse in vita in quel momento avrebbe potuto finire in pace il resto dei suoi giorni. Dopo la lezione appresa dal Grande Baratro, gli uomini e le donne moderni non avrebbero mai più sacrificato il presente per il futuro.

Ma stavolta, il mondo non fu così fortunato.

La flotta era uscita dall'ammasso pulviscolare solo da tre giorni quando l'apparato di osservazione rilevò 415 tracce nella seconda nube di polveri. Quelle scie non potevano essere state causate da un'altra flotta. La prima

formazione di navi aliene aveva impiegato cinque anni per andare dalla prima alla seconda nuvola di pulviscolo, mentre la seconda aveva compiuto quel viaggio in soli sei giorni.

I Trisolariani avevano conquistato la velocità della luce.

L'analisi dei segni lasciati nel secondo ammasso pulviscolare confermò che le tracce seguitavano ad allungarsi proprio alla velocità della luce, grazie alla quale l'impatto delle navi era stato tale da lasciare striature particolarmente evidenti.

Dal punto di vista temporale, sembrava che la flotta fosse entrata nell'iperspazio non appena uscita dalla prima nube; non furono riscontrate fasi intermedie di accelerazione.

Ma se ciò era vero, perché, allora, la Seconda Flotta Trisolariana non aveva ancora raggiunto il Sistema Solare, né vi si era ancora approssimata? Con telescopi di medie dimensioni, si poteva osservare una macchia formata da 415 luci, distante circa seimila unità astronomiche dalla Terra. Quelle luci erano generate dalla decelerazione. Sembrava, dunque, che gli extraterrestri impiegassero ancora sistemi propulsivi convenzionali. Ora, la velocità della flotta si aggirava attorno al quindici per cento di quella della luce; evidentemente, tali erano i limiti massimi per una decelerazione sicura in vista dell'entrata nel Sistema Solare. Sulla base dei parametri osservati, i nemici avrebbero lambito l'orlo del complesso planetario di lì a un anno.

Questo comportamento lasciava perplessi. Pareva che le navi trisolariane fossero in grado di entrare e uscire dall'iperspazio in brevissimi periodi di tempo, eppure avevano preferito non farlo nelle vicinanze del Sistema Trisolare e Solare. Dopo la partenza dal pianeta madre, la flotta aveva mantenuto una velocità normale per un anno intero, operando il salto luminale solo quando aveva superato la soglia delle seimila unità astronomiche da casa. Parimenti, aveva atteso di avvicinarsi alla medesima distanza dalla Terra, prima di commutare alla decelerazione tradizionale. Un viaggio del genere, se condotto alla velocità della luce, poteva essere compiuto in un mese, ma gli extraterrestri avevano scelto di farlo durare un anno. Di conseguenza, per via di queste interruzioni, la traversata sarebbe stata più lunga di due anni.

Si poté pervenire a una sola spiegazione per questa strana decisione: derivava dal desiderio di non arrecare danno a nessuno dei due sistemi stellari durante i processi di entrata e uscita dall'iperspazio. Il raggio più sicuro superava di duecento volte la distanza del Sole da Nettuno. Ciò suggeriva che la potenza sprigionata dai motori era il doppio di quella di una stella, e perciò era inimmaginabile.

L’esplosione tecnologica su Trisolaris

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Non si sapeva, di preciso, quando il progresso tecnologico trisolariano avesse smesso di essere costante e fosse divenuto esplosivo. Alcuni studiosi ritenevano che lo sviluppo fosse iniziato prima dell’Epoca della Crisi, altri che il balzo in avanti fosse avvenuto solo all’alba dell’Epoca della Deterrenza. Tuttavia, c’era accordo sulle cause di tale fenomeno.

In primo luogo, la civiltà terrestre aveva avuto un impatto tremendo su quella trisolariana; su questo punto, almeno, gli alieni non mentirono. Sin dall’arrivo del primo sofone, lo spaventoso afflusso di elementi culturali terrestri aveva causato cambiamenti profondi in Trisolaris, tanto che i suoi abitanti avevano fatto propri alcuni valori umani. La società trisolariana abbatté le barriere che ostacolavano il progresso scientifico, barriere erette dall’estremo totalitarismo politico nato in reazione alle Ere del Caos, e cominciò a incoraggiare la libertà di pensiero e il rispetto dell’individuo. Era possibile che, su quel mondo lontano, tali cambiamenti avessero favorito l’insorgere di una rivoluzione del pensiero molto affine al Rinascimento, e che la trasformazione ideologica avesse gettato le basi per un rapido progresso scientifico e tecnologico. Doveva essere stato un momento glorioso per la storia di Trisolaris, i dettagli del quale restavano però ignoti.

Esisteva una seconda spiegazione solo ipotetica: le missioni esplorative dei sofoni, che erano stati mandati in altri punti dell’universo, non erano state affatto infruttuose, come invece sostenevano i Trisolariani. Prima di entrare nelle regioni cieche, forse avevano scoperto almeno un altro mondo civilizzato. Se così era, Trisolaris poteva aver appreso, da questa razza, non soltanto le conoscenze tecnologiche, ma anche informazioni preziose sulle condizioni della foresta oscura universale. Ciò significava che, rispetto alla Terra, possedeva un vantaggio immenso in tutti gli ambiti del sapere.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, giorno 60

Per la prima volta dopo la fine della deterrenza, Sofone si fece viva. Ancora vestita in tuta mimetica e con la katana appesa dietro la schiena, annunciò al mondo che la Seconda Flotta Trisolariana sarebbe arrivata di lì a quattro anni per ultimare la conquista totale del Sistema Solare.

La politica trisolariana nei confronti dell'umanità era cambiata dai tempi della prima Crisi. Sofone rese noto che Trisolaris non aveva più intenzione di sterminare gli uomini, ma avrebbe creato per loro delle riserve all'interno del Sistema Solare; nello specifico, gli extraterrestri avrebbero relegato l'umanità in Australia e su un terzo della superficie di Marte. Questo avrebbe dovuto garantire lo spazio vitale necessario alla perpetuazione della civiltà umana.

Onde prepararsi alla conquista trisolariana di lì a quattro anni, Sofone dichiarò che gli abitanti del pianeta dovevano cominciare subito a emigrare. Per rendere il genere umano inoffensivo, e per prevenire la ricomparsa della deterrenza o di altre minacce simili in futuro, l'umanità doveva essere completamente spogliata delle proprie armi e insediarsi "ignuda" nei suoi nuovi spazi. Nessuna attrezzatura pesante o struttura artificiale sarebbe stata consentita all'interno delle riserve, e il reinsediamento doveva essere completato nel giro di un anno.

Gli habitat umani su Marte e nello spazio potevano ospitare al massimo tre milioni di individui, pertanto la riserva principale sarebbe stata l'Australia.

Nondimeno, la gente restava ancora aggrappata all'illusione di poter vivere una vita tranquilla almeno per un'altra generazione. Dopo il discorso di Sofone, nessun paese rispose e nessuno emigrò.

Cinque giorni dopo lo storico "Annuncio delle riserve", una delle cinque gocce che solcavano l'atmosfera terrestre attaccò tre grandi città, che si trovavano rispettivamente in Asia, Europa e Nord America. Lo scopo degli attacchi non era distruggere le metropoli, ma infondere terrore. La goccia attraversò le immense foreste cittadine, passando da parte a parte tutti gli edifici

pendenti che incrociava sul suo cammino. Le foglie colpite si incendiavano e poi precipitavano per diverse centinaia di metri, come frutti maturi. Oltre trecentomila persone morirono in quello che fu, di fatto, il disastro peggiore dall'Ultima Battaglia.

Alla fine, la gente comprese che, per le gocce, il mondo umano era fragile quanto un uovo sotto un macigno pronto a cadere. Le città e le grandi strutture costruite dall'uomo non possedevano difese adeguate da opporre. Se avessero voluto, i Trisolariani potevano radere al suolo ogni singolo centro abitato, fino a trasformare la superficie terrestre in un'immensa rovina.

In realtà, gli umani lavoravano da tempo per ovviare a questo svantaggio. Avevano capito che soltanto i materiali a interazione forte (MIF) potevano essere usati come difesa contro le gocce. Prima dell'interruzione della deterrenza, i materiali in questione erano già stati prodotti in piccole quantità nei laboratori di ricerca della Terra e della flotta, anche se la fabbricazione e l'uso su vasta scala sarebbero stati possibili solo di lì a molti anni. Se l'umanità avesse avuto un decennio in più, la produzione in massa di MIF sarebbe divenuta una realtà. Anche se i sistemi propulsivi delle gocce erano ancora molto al di sopra delle capacità umane, almeno si sarebbero potuti costruire dei missili MIF capaci di annientare le sonde aliene per puro vantaggio numerico. Oppure, si sarebbero potuti realizzare degli scudi difensivi a interazione forte. Anche nell'evenienza in cui le gocce avessero osato sferrare un attacco contro di essi, gli schermi sarebbero potuti diventare strumenti di difesa usa e getta.

Ma purtroppo, nessuna di queste alternative si sarebbe avverata, ormai.

Sofone fece un secondo discorso, in cui spiegò che Trisolaris aveva cambiato idea sullo sterminio della razza umana perché provava amore e rispetto nei confronti degli uomini. All'inizio, il reinsediamento in Australia sarebbe stato doloroso, questo non si poteva evitare, ma si sarebbe trattato di resistere soltanto tre o quattro anni. All'arrivo della Flotta Trisolariana, i conquistatori avrebbero aiutato i quattro miliardi di emigrati a condurre vite dignitose. E poi, avrebbero assistito l'umanità nella costruzione di altri habitat su Marte e nello spazio. Cinque anni dopo l'arrivo della flotta, il genere umano avrebbe potuto cominciare l'emigrazione di massa sul pianeta rosso e nell'universo, un processo che, si stimava, sarebbe durato quindici anni. Allora, l'uomo avrebbe posseduto un adeguato spazio vitale, e le due civiltà avrebbero potuto iniziare la loro pacifica convivenza.

Ma tutto questo dipendeva dal successo del trasferimento iniziale in Australia. Se l'opera di reinsediamento non fosse cominciata subito, le gocce avrebbero

seguitato ad attaccare le città. Allo scadere del periodo di un anno, tutti gli individui scoperti a vagare al di fuori delle riserve sarebbero stati uccisi come invasori del territorio trisolariano. Ovviamente, se gli umani avessero lasciato le città e si fossero sparpagliati per i continenti, le gocce da sole non sarebbero state in grado di localizzare ed eliminare ogni singola persona. Ma la Seconda Flotta Trisolariana, che sarebbe arrivata quattro anni dopo, sì.

«La gloriosa e magnifica civiltà della Terra ha fatto in modo che all'umanità fosse concessa questa occasione» disse Sofone. «Vi prego di non sprecarla.»

E così, ebbe luogo il Grande Trasferimento in Australia.

Australia

Epoca Post-deterrenza, anno 2

Cheng Xin se ne stava davanti alla casa del vecchio Fraisse e spingeva lo sguardo sul Gran Deserto Vittoria, baluginante di miraggi sotto la canicola. Gli ammassi di semplici casette appena ultimate ricoprivano la distesa fino a perdita d'occhio. Nel sole di mezzogiorno, le costruzioni di compensato e lamiere sembravano nuove di zecca e allo stesso tempo fragili, come giochi di origami disseminati sulla sabbia.

Quando James Cook aveva scoperto l'Australia cinque secoli prima, non avrebbe mai immaginato che, un giorno, tutta l'umanità si sarebbe riversata su quello spoglio, vasto continente.

Cheng Xin e 艾 AA ci erano andate con la prima ondata migratoria forzata. Cheng Xin sarebbe potuta andare a vivere in una grande città, come Canberra o Sydney, dove la vita era relativamente più confortevole; invece, aveva scelto l'esistenza di una semplice migrante e si era trasferita in una zona di reinsediamento dell'interno, nei deserti vicini a Warburton, dove il tenore di vita era molto più basso. AA aveva insistito per accompagnarla, rifiutando a sua volta di stabilirsi in una metropoli. Cheng Xin ne era stata commossa.

La vita nella zona di reinsediamento era difficile. All'inizio, quando la gente era poca, la situazione era ancora tollerabile. Gli attacchi degli altri erano di gran lunga più insopportabili delle privazioni materiali. Dapprima, Cheng Xin e AA ebbero una casa-rifugio tutta per loro. Ma con l'arrivo di altri migranti, sempre più donne vennero stipate in quell'abitazione, finché alla fine il numero totale di inquiline non arrivò a otto. Le altre sei erano tutte nate durante la paradisiaca Epoca della Deterrenza. Ora, per la prima volta in vita loro, conobbero il razionamento dell'acqua e del cibo, le pareti morte che non trasmettevano informazioni, le stanze senza l'aria condizionata, i bagni e le docce comuni, i letti a castello… Questa era una società basata sull'uguaglianza assoluta: il denaro non aveva valore, e tutti ricevevano esattamente le stesse razioni. Una tale austerità l'avevano vista soltanto nei film storici, e la vita nelle zone di

reinsediamento era come l’inferno. Naturalmente, Cheng Xin era l’oggetto del loro risentimento. La insultavano senza motivo e la accusavano di essere uno spreco di spazio; dopotutto, non era stata capace di dissuadere Trisolaris. La sua colpa peggiore era stata arrendersi appena dopo aver ricevuto l’allarme: se avesse attivato la trasmissione a onde gravitazionali, i Trisolariani sarebbero fuggiti via terrorizzati, e almeno l’umanità avrebbe potuto godere di qualche altro decennio di felicità. Anche se la trasmissione avesse causato la distruzione immediata della Terra, una morte rapida sarebbe stata preferibile a una vita in quelle condizioni.

Inizialmente, gli abusi contro di lei erano solo verbali, ma ben presto divennero anche fisici. Cominciarono a sottrarle le razioni. AA faceva tutto il possibile per proteggere la sua amica. Si azzuffava con le altre donne, talvolta anche più volte al giorno. In un’occasione, agguantò la più cattiva per i capelli e le sbatté la testa contro il montante del letto fino a ridurle la faccia a una maschera di sangue. Da quel momento in poi, le lasciarono entrambe in pace.

Ma non erano soltanto le coinquiline a mostrare ostilità nei confronti di Cheng Xin, anche i migranti dei ricoveri vicini la prendevano di mira. A volte, tiravano pietre contro la casa, altre volte la casa veniva circondata da una folla che gridava ingiurie.

Cheng Xin sopportava con compostezza. In verità, gli insulti le davano persino sollievo. Essendo stata un fallimento come Tiranno della Spada, meritava anche di peggio.

Quello stato di cose andò avanti finché un vecchio di nome Fraisse non invitò Cheng Xin e AA a trasferirsi a casa sua. Fraisse era un aborigeno ultraottantenne, ma ancora vispo nel corpo e nella mente, il viso scuro ricoperto da una barba candida. Essendo un indigeno, gli avevano temporaneamente consentito di rimanere nella sua abitazione. Durante l’Era Comune, era stato il capo di un’organizzazione per la salvaguardia della cultura aborigena e si era ibernato all’inizio dell’Epoca della Crisi allo scopo di proseguire la sua impresa anche nel futuro. Quando si era risvegliato, aveva scoperto che le sue predizioni si erano avverate: gli aborigeni australiani e la loro cultura erano quasi scomparsi.

La casa di Fraisse, risalente al ventunesimo secolo, era antica ma solida, e un bel boschetto vi sorgeva accanto. Una volta trasferitesi là, Cheng Xin e AA cominciarono a condurre esistenze più equilibrate. Soprattutto, l’anziano uomo donava loro tranquillità spirituale. Diversamente dagli altri, non provava quella rabbia cocente e quell’odio inveterato nei confronti dei Trisolariani; anzi, di rado

parlava della Crisi e diceva soltanto: “Qualunque cosa facciano le persone, gli dei ricordano”.

Ed era vero. Anche le *persone* ricordavano cosa avessero fatto le altre persone. Cinque secoli prima, gli uomini civilizzati della Terra – che in verità erano quasi tutti criminali europei – erano sbarcati su quel continente e, per divertirsi, avevano dato la caccia agli aborigeni in mezzo alla vegetazione. Anche dopo aver ammesso che le loro prede erano in realtà uomini e donne anziché animali, la carneficina non era cessata. Le popolazioni aborigene vivevano in quelle terre da decine di migliaia di anni. All’arrivo dell’uomo bianco, gli indigeni superavano il mezzo milione, ma presto il loro numero si ridusse a trentamila rifugiati, costretti a cercare la sopravvivenza nei desolati deserti occidentali…

Quando Sofone aveva annunciato l’apertura delle “riserve”, tutti avevano prestato attenzione. Nelle loro menti, avevano ricordato il tragico destino dei nativi del Nord America, un altro continente lontano dove l’arrivo dell’uomo civilizzato aveva portato dolore.

La prima volta in casa di Fraisse, AA mostrò curiosità per tutti gli oggetti della vecchia dimora. Somigliava a un museo di cultura aborigena. Ovunque c’erano pitture su pietra o corteccia, strumenti musicali ricavati da rami e tronchi, gonne d’erba intrecciata, boomerang, lance, e altre suppellettili del genere. Ciò che più la intrigava, però, erano le ciotole contenenti i pigmenti di creta bianca e ocra rossa e gialla. Capì subito a cosa servissero, così immerse un dito in uno dei vasetti e iniziò a pitturarsi la faccia. Poi, prese a danzare nel tentativo di imitare i guerrieri tribali che aveva visto chissà dove, accompagnando il ballo a spaventose grida di battaglia.

«Questo avrebbe terrorizzato persino quelle stronze con cui vivevamo» disse.

Fraisse rise e scosse la testa. Spiegò che AA non stava imitando gli aborigeni dell’Australia, ma i Maori della Nuova Zelanda. Capitava spesso che gli stranieri confondessero le due popolazioni, ma gli aborigeni australiani erano gente pacifica, mentre i Maori erano spietati guerrieri. A ogni modo, neanche l’imitazione della danza era corretta, perché non catturava lo spirito di coloro che l’avevano inventata. Allora, Fraisse si pitturò il viso per farne una splendida maschera, dopodiché si tolse la maglietta, denudando il petto scuro e vigoroso, con dei muscoli che sembravano fuori posto su un uomo della sua età. Prese una *taiaha* e iniziò a danzare una vera Haka di guerra.

Cheng Xin e AA erano impressionate. La consueta cortesia di Fraisse era scomparsa, e lui era diventato un minaccioso, temibile demone. Tutto il suo

corpo sembrava pervaso da una grandiosa forza. Ogni urlo e ogni schianto dei piedi a terra facevano vibrare i vetri delle finestre, e le due donne tremarono. Ma erano i suoi occhi a scioccarle di più: le orbite sporgenti sprigionavano un gelo omicida, un'ira ustionante, e in essi pareva scatenarsi la potenza dei tifoni e del tuono dell'Oceania. Il suo sguardo intimidatorio sembrava lanciare grida capaci di spaccare la terra: "Non scappate! Vi ucciderò! Vi divorerò!".

Finita la danza, Fraisse tornò alla sua consueta gentilezza. «Il guerriero maori punta a sostenere lo sguardo del nemico. Prima, deve sconfiggere l'avversario con gli occhi, poi ucciderlo con la *taiaha*.» Si avvicinò e si fermò di fronte a Cheng Xin. «Bambina, tu non sei riuscita a sostenere lo sguardo del tuo nemico.» Le diede una lieve pacca sulla spalla. «Ma non è colpa tua. Davvero, non è colpa tua.»

Il giorno dopo, Cheng Xin fece una cosa che sorprese persino se stessa: andò a trovare Wade.

L'uomo stava oscurando le finestre di una casetta con dei pannelli di legno, affinché lo stabile potesse servire da magazzino. Una delle maniche gli pendeva floscia lungo il fianco. In quel periodo, sarebbe stato semplice per lui procurarsi una protesi identica a un braccio vero, ma per qualche motivo non ne aveva voluto sapere.

Altri due prigionieri – anche loro gente dell'Era Comune – fecero fischi di apprezzamento a Cheng Xin, ma non appena capirono chi fosse andata a incontrare, chiusero la bocca e tornarono a lavorare senza più alzare lo sguardo.

Mentre si avvicinava a Wade, si stupì nel constatare che, sebbene stesse scontando la sua pena in condizioni di miseria, il suo aspetto era molto più curato dell'ultima volta che si erano visti. Era ben rasato e pettinato. Di quei tempi, i detenuti non indossavano più le tute da carcerati, ma la sua camicia era la più pulita di tutte, persino più immacolata di quelle delle guardie. Teneva qualche chiodo tra le labbra, li prendeva uno per uno con la mano sinistra e li martellava sulle assi con colpi netti e decisi. Lanciò un'occhiata a Cheng Xin senza alterare la sua espressione indifferente e non smise di lavorare.

Lei capì da subito che non si era arreso. Le ambizioni, gli ideali, il tradimento e tutto quanto teneva celato nel cuore, propositi a lei sconosciuti… non aveva rinnegato nulla.

Tese una mano verso di lui. Wade la guardò di nuovo; mise giù il martello, sputò i chiodi e glieli depositò sul palmo. Uno dopo l'altro, lei glieli passò man mano che li piantava, finché non li ebbe usati tutti.

«Vattene» disse Wade. Agguantò un altro pugno di chiodi dalla cassetta per gli attrezzi; stavolta, non li consegnò a lei né se li mise tra le labbra, ma li poggiò a terra accanto ai piedi.

«Io… volevo solo…» Cheng Xin non sapeva che dire.

«Ti sto dicendo di lasciare l'Australia.» La bocca di Wade si mosse appena in quel sussurro. I suoi occhi rimasero fissi sui pannelli. Chiunque l'avesse visto avrebbe pensato che fosse semplicemente concentrato sul suo lavoro. «Sbrigati, prima che il trasferimento sia ultimato.»

Come in tante altre occasioni tre secoli prima, Wade era riuscito a pietrificare Cheng Xin con una sola frase. Ogni volta, era come se le tirasse un gomitolo di spago annodato, che lei doveva sbrogliare con pazienza prima di comprendere il significato complesso delle sue parole. Adesso, tuttavia, quella affermazione l'aveva fatta rabbrividire. Non aveva neppure il coraggio di cominciare a dipanare la matassa.

«Vattene.» Wade non le diede neanche la possibilità di porre domande. Si voltò verso di lei e, di nuovo, le mostrò il suo peculiare sorrisino, simile a una crepa su uno stagno ghiacciato. «*Adesso* ti sto dicendo di lasciare questo edificio.»

Sulla via di ritorno per Warburton, Cheng Xin vide il tappeto di casette estendersi fino all'orizzonte, la gente affaccendata che sfacchinava nei viottoli in mezzo ai rifugi. All'improvviso, la sua visione cambiò, come se stesse osservando tutto da una prospettiva esterna a quel mondo, e la distesa di casette si trasformò in un brulicante formicaio. Un terrore senza nome si impossessò di lei e il luminoso sole australiano parve gelido come la pioggia d'inverno.

A tre mesi dall'inizio del Grande Trasferimento, oltre un miliardo di persone era già emigrato in Australia. Allo stesso tempo, i governi dei paesi del mondo iniziarono a spostarsi nelle grandi città del continente. Le Nazioni Unite trasferirono il quartier generale a Sydney. Ciascun governo sovrintendeva alla rilocalizzazione dei propri cittadini, ma a coordinare tutto c'era la Commissione di reinsediamento dell'ONU. Nella loro nuova terra, i migranti si suddivisero in distretti in base al paese di provenienza, e l'Australia divenne una riproduzione della Terra in miniatura. A parte i nomi delle città più grandi, i vecchi toponimi vennero abbandonati. Adesso, New York, Tokyo e Shanghai non erano altro che campi profughi gremiti di spartane casette.

Nessuno aveva esperienza con trasferimenti di massa su scala così vasta, né i singoli governi nazionali né tantomeno l'ONU, e ben presto sorsero numerosi

pericoli e difficoltà.

Innanzitutto, c'era il problema delle abitazioni. I capi di Stato si resero conto che, seppure tutti i materiali da costruzione al mondo fossero stati spediti in Australia, e lo spazio pro capite fosse stato ridotto alle dimensioni di un letto, alla fine neanche un quinto della popolazione totale avrebbe avuto un tetto sulla testa. Solo cinquecento milioni di migranti erano stati accomodati in Australia, e i materiali per costruire le casette erano già esauriti. Dovettero accontentarsi di erigere dei tendoni, ciascuno dei quali copriva l'area di un campo da calcio ed era in grado di ospitare oltre diecimila persone. Ma in quelle terribili condizioni igienico-sanitarie, le epidemie costituivano una minaccia costante.

C'era anche scarsità di cibo. Le industrie agrarie di tutta l'Australia non erano affatto sufficienti per soddisfare le necessità della popolazione, tanto che si dovettero importare risorse alimentari da tutto il mondo. Con l'aumentare della popolazione sul continente, la distribuzione del cibo divenne più problematica e soggetta a ulteriori dilazioni.

Ma il pericolo più grande era la prospettiva di una caduta dell'ordine sociale. Nelle zone di reinsediamento, la società iper-informatica era scomparsa. I nuovi arrivati toccavano invano i muri, i comodini, persino i propri vestiti, prima di capire che tutto era morto, disconnesso. Non potevano essere garantite nemmeno le telecomunicazioni più elementari, e la gente era costretta a procacciarsi le ultime notizie dal mondo attraverso una gamma di canali molto limitata. Per una popolazione abituata a vivere in un universo super collegato e pieno di informazioni, era come se fossero diventati ciechi. I governi moderni non avevano più la capacità di amministrare efficacemente e comunicare con le masse, e non avevano idea di come mantenere l'ordine in una società sovraffollata oltre i limiti tollerabili.

Al contempo, il reinsediamento stava avvenendo anche nello spazio.

Alla fine dell'Epoca della Deterrenza, gli abitanti dello spazio erano più o meno un milione e mezzo. Cinquecentomila appartenevano all'Internazionale Terrestre e vivevano in città e stazioni orbitanti attorno al pianeta, oppure sulle basi lunari. Il resto erano cittadini della Flotta del Sistema Solare e si distribuivano tra la superficie di Marte e l'orbita di Giove, oltre che sulle astronavi da guerra che pattugliavano la regione spaziale.

Quelli dell'Internazionale Terrestre, che abitavano in larga parte al di sotto dell'orbita della Luna, non ebbero altra scelta che ritornare sulla Terra ed emigrare in Australia.

Tutti gli altri si trasferirono sulla base marziana, che Trisolaris aveva indicato come la seconda riserva umana.

Dopo l'Ultima Battaglia, la Flotta del Sistema Solare non era mai più tornata alle sue dimensioni originali. Persino alla fine dell'Epoca della Deterrenza, la flotta contava non più di un centinaio di elementi di classe stellare. La tecnologia aveva continuato a evolversi, eppure la velocità del viaggio spaziale era rimasta sempre la stessa, perché la propulsione a fusione aveva già raggiunto i suoi massimi limiti. Il vantaggio schiacciante dei Trisolariani consisteva non soltanto nel saper navigare nell'iperspazio, ma nell'ancora più terrificante capacità di poter operare il balzo luminale senza una fase intermedia di accelerazione prolungata. Per poter arrivare al quindici per cento della velocità della luce, le navi umane dovevano accelerare per un anno intero, tenendo sempre presente il consumo di combustibile e la necessità di conservarne una parte per il viaggio di ritorno. Rispetto ai veicoli alieni, quelli terrestri erano lenti come lumache.

Dopo il collasso della deterrenza, le astronavi stellari della Flotta del Sistema Solare avevano avuto la possibilità di fuggire nello spazio profondo. Se, in quel frangente, gli oltre cento vascelli si fossero lasciati il Sistema Solare alle spalle, allontanandosi alla massima velocità e tutti in direzioni diverse, le otto gocce presenti nel sistema non avrebbero potuto inseguire ogni singola unità. Eppure, nessuna nave aveva scelto di agire in quel modo; tutte avevano obbedito a Sofone ed erano ritornate in orbita marziana. La ragione della loro sottomissione era semplice: il reinsediamento su Marte non sarebbe stato come quello terrestre in Australia. Nell'habitat chiuso della base marziana, una popolazione di un milione di individui avrebbe potuto condurre un'esistenza agiata e civile. La base era stata appunto progettata per soddisfare i bisogni a lungo termine di un tale numero di cittadini. Ciò era, senza alcun dubbio, molto meglio che vagare nello spazio siderale per il resto delle loro vite.

Trisolaris rimase sempre diffidente nei confronti degli umani su Marte. Le due gocce richiamate dalla Fascia di Kuiper trascorrevano gran parte del tempo a sorvolare i cieli dell'insediamento. A differenza delle nuove riserve terrestri, benché la Flotta del Sistema Solare fosse stata essenzialmente disarmata, chi viveva lassù aveva ancora accesso alla tecnologia moderna; essa era infatti necessaria per mantenere l'abitabilità della città. Ma la gente di Marte non osò mai intraprendere certe iniziative, come la costruzione di un trasmettitore per onde gravitazionali. I sofoni avrebbero di certo scoperto un'impresa di quelle dimensioni, e la gente non aveva dimenticato gli orrori dell'Ultima Battaglia. La base marziana era fragile come un guscio d'uovo e la depressurizzazione causata

dal potenziale attacco di una goccia avrebbe portato alla catastrofe completa.

Il reinsediamento spaziale si concluse nel giro di tre mesi. A parte la base sul pianeta rosso, non esistevano più presenze umane nel vuoto del Sistema Solare, soltanto città abbandonate e navi alla deriva attorno alla Terra, Marte e Giove, e all'interno della fascia di asteroidi. Insieme, formavano un silenzioso cimitero fatto di metallo, dov'erano sepolti i sogni e la gloria del genere umano.

Nel porto sicuro della casa di Fraisse, Cheng Xin poteva aggiornarsi circa la situazione del mondo soltanto attraverso la televisione. Un giorno, vide le immagini in diretta da un centro di distribuzione alimentare. La proiezione olografica le dava l'illusione di essere veramente lì. Quel tipo di tecnologia richiedeva una connessione a banda ultralarga e, in quei tempi, si impiegava soltanto per notizie molto importanti. Gran parte dei telegiornali era trasmesso in 2D.

Il centro di distribuzione si trovava a Carnegie, ai margini del deserto. Sullo schermo olografico, si vedeva un gigantesco tendone, simile a un mezzo guscio d'uovo che spargeva gente sulla sabbia come fosse albume. La folla si riversava all'esterno perché era appena arrivata una nuova spedizione di cibo. Due immensi cubi di alimenti imballati, trattenuti da reti, penzolavano da due piccoli ma potenti trasporti aerei.

Dopo che il primo velivolo ebbe posato delicatamente il suo carico a terra, la calca si avventò sulla pila di vettovaglie come la piena di una diga abbattuta e la sommerse rapidamente. La barriera di sicurezza, formata da alcune dozzine di militari, fu sopraffatta in un istante, e gli addetti alla distribuzione risalirono sull'aereo in attesa in preda al terrore. Il mucchio di cibo fu demolito dalla moltitudine come una palla di neve buttata in una pozza d'acqua fangosa.

L'inquadratura zoomò. Adesso, gli affamati avevano cominciato a strappare il cibo dalle mani di chi lo aveva già preso. I sacchi di alimenti, come chicchi di riso in mezzo a una colonia di formiche, furono presto lacerati, e l'orda iniziò a litigarsi il loro contenuto. Il secondo trasporto depositò il carico un po' più lontano, in un punto deserto. Stavolta, non essendoci soldati a garantire la sicurezza, gli operai della distribuzione si guardarono bene dallo scendere dal velivolo. La massa sciamò verso il nuovo cumulo come schegge di metallo attirate da un magnete, e ricoprì anche quello.

Una figura in verde, snella e agile, balzò giù dall'aereo e, dopo un salto di dodici metri, atterrò in maniera aggraziata sul mucchio di cibo. La folla si fermò. Era Sofone. Indossava sempre la tuta mimetica e un lembo della sciarpa nera che

portava attorno al collo sventolava nel vento rovente, accentuando il pallore del suo viso.

«Formate una fila!» gridò.

L'inquadratura zoomò ancora. Sofone fulminò la folla con i suoi splendidi occhi. La sua voce era straordinariamente alta e poteva essere udita al di sopra del rombo dei motori. Ma la gente sotto di lei rimase immobile solo per un attimo, prima di lasciarsi cogliere di nuovo dalla frenesia. Quelli più vicini al cubo provvidero a tagliare le reti per poter estrarre i sacchi. La smania della folla si fece inarrestabile, tanto che i più coraggiosi iniziarono ad arrampicarsi sul cumulo, ignorando Sofone.

«Siete un branco di inetti! Perché non siete quaggiù a mantenere l'ordine?» Sofone sollevò il viso e urlò verso l'aereo sopra di lei. Dalla portiera aperta, si vedevano i volti scioccati di alcuni funzionari della Commissione di reinsediamento dell'ONU. «Dove sono i vostri eserciti? La vostra polizia? Che ne avete fatto delle armi che vi abbiamo permesso di portare qui? Dov'è il vostro *senso di responsabilità*?»

Il presidente della commissione stava affacciato alla portiera dell'aereo; con una mano, si reggeva al bordo, mentre con l'altra faceva cenni di diniego verso di lei, scuotendo la testa con aria rassegnata.

Sofone sguainò la katana. Con una rapidità inconcepibile all'occhio, sferrò tre fendenti verso altrettanti uomini arrampicati sul mucchio di cibo. I loro corpi furono tagliati in due. I colpi micidiali erano stati sferrati esattamente nello stesso modo: dalla spalla sinistra della vittima all'anca destra. Nel cadere, i sei resti umani cosparsero di viscere e sangue il resto della folla. Tra le grida di orrore, Sofone saltò a terra senza smettere di vibrare colpi e uccise altre sei persone. I rifugiati si ritrassero fino a farle il vuoto intorno, come una patina d'olio bruciato sciolta da una goccia di sgrassatore. I cadaveri lasciati in quel cerchio occupato soltanto da lei erano stati anch'essi affettati dalla spalla sinistra all'anca destra; sembrava che questo metodo garantisse il massimo spargimento di organi e sangue.

Davanti a uno spettacolo tanto raccapricciante, molti persero i sensi. Mentre Sofone avanzava, la gente sgattaiolava via in tutta fretta. Un campo di forza invisibile sembrava circondarla, un'energia che respingeva la massa e creava uno spazio vuoto attorno a lei. Si fermò dopo qualche passo, al che la gente si gelò.

«Formate una fila» disse Sofone. Il suo tono di voce, adesso, era basso.

La caotica moltitudine si dispose rapidamente in una lunga, serpeggiante fila, come per rappresentare un algoritmo di ordinamento. La coda arrivava fino al

gigantesco tendone e lo aggirava.

Sofone scattò di nuovo in cima al mucchio e puntò la katana insanguinata verso la gente. «L'era della dissoluta libertà dell'uomo è finita. Se volete sopravvivere qui, dovrete apprendere da capo il collettivismo e riappropriarvi della dignità della vostra razza!»

Quella notte, Cheng Xin non riusciva a prendere sonno. Senza fare rumore, uscì dalla sua stanza.

Era tardi, ma vide una fonte di luce incerta sui gradini della veranda: era Fraisse che fumava. Sulle sue ginocchia, era posato un *didgeridoo*, lo strumento musicale aborigeno lungo circa un metro, ricavato da un ramo di eucalipto svuotato. Il vecchio lo suonava sempre tutte le notti. Il suono che produceva era profondo, pieno, come un gemito cupo, non molto musicale, ma più simile al russare della terra stessa. Ogni notte, Cheng Xin e AA si addormentavano ascoltando quella musica.

Lei si sedette accanto a Fraisse. Le piaceva passare il tempo con lui. Il suo distacco dalla miseria della realtà davvero sapeva risanare il suo cuore spezzato. Il vecchio non guardava mai la tv e sembrava disinteressato agli eventi del mondo esterno. Di notte, di rado tornava nella sua camera, ma si addormentava poggiato contro lo stipite della porta d'ingresso; si svegliava solo quando il calore dell'aurora riscaldava il suo corpo. Lo faceva anche quando pioveva, sosteneva che era più comodo che dormire in un letto. Una volta, disse che, qualora quei bastardi del governo fossero venuti a portargli via la sua casa, non si sarebbe mai trasferito nelle zone di reinsediamento; sarebbe scappato nei boschi e si sarebbe costruito una capanna d'erba intrecciata. AA aveva obiettato che, data la sua età, quel piano non era molto realistico, ma lui aveva risposto che, se i suoi antenati erano vissuti così, allora anche lui poteva farlo. Durante la quarta glaciazione, gli antenati di Fraisse erano partiti a bordo di canoe e avevano attraversato il Pacifico. Ciò era accaduto quarantamila anni prima, quando la Grecia e l'Egitto non esistevano nemmeno come idee. Nel ventunesimo secolo, Fraisse era stato un medico facoltoso, con una clinica tutta sua a Melbourne. Dopo il risveglio nell'Epoca della Deterrenza, aveva vissuto anche la vita comoda dell'umanità moderna. Ma all'inizio del Grande Trasferimento, qualcosa nel suo corpo sembrava essersi risvegliato. Si sentiva diventare sempre di più una creatura della terra e della foresta e si era reso conto che ben poche cose erano indispensabili alla vita. Dormire all'aperto era bello; molto comodo, in effetti.

A detta sua, Fraisse non sapeva quale strano prodigio lo avesse colto.

Cheng Xin osservava la zona di reinsediamento in lontananza. A quell'ora della notte, le luci erano poche e le interminabili schiere di casette emanavano una tranquillità rara. Cominciò ad avvertire una strana sensazione, come se stesse assistendo alla colonizzazione di un'altra epoca, dell'Australia di cinque secoli prima. Coloro che dormivano in quelle casette erano rudi cowboy e fattori, e nell'aria si sentiva addirittura l'odore del fieno e dello sterco di cavallo. Cheng Xin parlò a Fraisse di quella singolare impressione.

«Non era così affollato, allora» replicò il vecchio. «Si dice che, se un uomo bianco voleva comprare un pezzo di terra da un altro uomo bianco, lo pagava solo il prezzo di una cassa di whisky, e poi partiva a cavallo all'alba e tornava al tramonto, e la zona che riusciva che percorrere quel giorno sarebbe appartenuta a lui.»

L'idea che Cheng Xin aveva dell'Australia era stata molto influenzata dall'omonimo film di tanti anni prima. L'eroe e l'eroina della storia attraversavano lo spettacolare paesaggio settentrionale del continente assieme a una mandria di bestiame. La vicenda non era ambientata durante l'epoca della colonizzazione, ma ai tempi della Seconda guerra mondiale; quando Cheng Xin era una ragazza, la guerra era ancora considerata storia recente, ma ormai era antichissima. Provò un'ondata di dolore al pensiero che, probabilmente, Hugh Jackman e Nicole Kidman erano morti da due secoli. Ricordò quanto Wade somigliasse al protagonista del film, quando lo aveva visto impegnato a lavorare sulla casetta.

Pensando a lui, Cheng Xin riferì a Fraisse cosa gli avesse detto. Aveva avuto intenzione di confidarsi col vecchio, ma aveva esitato nel timore di disturbare il suo distacco mentale.

«Conosco quell'uomo» disse Fraisse. «Bambina, secondo me dovresti dargli retta. Ma lasciare l'Australia è impossibile, perciò non vale la pena preoccuparsi. È inutile tormentarsi per ciò che non si può fare.»

Era vero. Lasciare l'Australia adesso sarebbe stata un'impresa assai ardua. Non soltanto le gocce esercitavano una sorveglianza ininterrotta, ma Sofone aveva anche reclutato una sua forza navale composta da esseri umani. Qualunque velivolo o mezzo acquatico di superficie sorpreso a lasciare il continente con dei fuggitivi a bordo sarebbe stato attaccato immediatamente. Inoltre, con l'avvicinarsi della scadenza imposta da Sofone, ben pochi avevano il coraggio di tentare un ritorno a casa. Le cose in Australia erano difficili, ma restare era sempre meglio che andare incontro a morte certa. Capitava di tanto in

tanto che ci fossero dei piccoli traffici illeciti, ma Cheng Xin era una figura pubblica e una possibilità del genere le era interdetta.

Non si angustiava. A dispetto di quanto fosse accaduto, non avrebbe mai lasciato il continente.

Fraisse sembrava voler cambiare argomento, ma il suo silenzio nell'oscurità esprimeva l'esigenza di continuare a parlarne. «Io sono un ortopedico. Probabilmente saprai che, quando un osso si rompe, diventa ancora più forte dopo la guarigione, perché si forma un nodo attorno alla frattura. Se al corpo viene data l'opportunità di compensare una mancanza, può reagire in maniera eccessiva e sviluppare la capacità recuperata più di chi non ne è mai stato privo.» Indicò il cielo notturno. «Un tempo, i Trisolariani erano carenti rispetto agli umani. Credi che anche loro abbiano tentato di compensare la mancanza in modo esagerato? E fino a che punto? Non lo sa nessuno.»

Quell'idea sbalordì Cheng Xin. Ma Fraisse non voleva più proseguire la discussione. Alzò gli occhi al firmamento trapunto di stelle e iniziò a declamare versi a bassa voce. I componimenti parlavano di sogni antichi, di fiducia tradita e armi spezzate, di popoli e stili di vita estinti.

Ciò la commosse come quando Fraisse suonava il *didgeridoo*.

«Sono le opere di Jack Davis, poeta aborigeno del ventesimo secolo.»

Il vecchio si appoggiò allo stipite della porta e, qualche minuto dopo, cominciò a russare. Ma lei rimase seduta sotto le stelle – il cui corso restava eternamente fisso, nonostante gli sconvolgimenti che affliggevano il mondo – finché l'aurora non accese l'est.

A sei mesi dall'inizio del Grande Trasferimento, l'Australia aveva già accolto metà della popolazione mondiale, cioè 2,1 miliardi di persone.

Tutte le crisi esplosero una dopo l'altra. Il massacro di Canberra, sette mesi dopo il principio del reinsediamento, fu soltanto il primo di una serie di incubi.

Sofone aveva richiesto che l'umanità si insediasse "ignuda" nei nuovi spazi. Durante l'Epoca della Deterrenza, gli estremisti della Terra avevano proposto una politica simile per gestire l'eventualità di un'immigrazione trisolariana nel Sistema Solare. A parte i materiali da costruzione, i componenti indispensabili per l'edificazione di nuove industrie agricole, le apparecchiature mediche e altri beni di prima necessità, la popolazione di reinsediati non aveva il permesso di possedere nessuna attrezzatura pesante, che fosse per uso civile o militare. Gli stessi eserciti mandati in Australia dalle varie nazioni potevano ricorrere soltanto ad armi leggere per mantenere l'ordine. L'umanità doveva essere completamente disarmata.

Ma al governo australiano, esonerato da quell'obbligo, venne consentito di conservare tutto, compresi gli arsenali militari, della marina e dell'aeronautica. E così, il paese che fin dalla sua nascita era rimasto ai margini degli affari internazionali divenne il più potente del mondo.

Nessuno poté criticare il comportamento del governo australiano durante le prime fasi del trasferimento. La dirigenza e la popolazione fecero tutto quanto in loro potere per accogliere al meglio i migranti. Ma con l'aumentare del numero di rifugiati da ogni angolo del pianeta, l'atteggiamento dell'Australia – che un tempo era l'unico Stato a possedere un continente intero – cambiò. Gli abitanti cominciarono a protestare apertamente ed elessero un nuovo governo che fosse più rigido nei confronti degli ultimi arrivati. La nuova amministrazione scoprì presto che la propria egemonia sul resto del mondo era paragonabile all'egemonia trisolariana sulla Terra. Le successive ondate di migranti vennero stipate nelle desolate regioni dell'interno, mentre le aree più ricche e desiderabili, come quelle costiere del Nuovo Galles del Sud, divennero territori "riservati" solo agli australiani. Canberra e Sydney furono dichiarate città "chiuse", similmente interdette agli immigrati. L'unica grande metropoli in cui i rifugiati potevano stabilirsi era Melbourne. Il governo assunse atteggiamenti dittatoriali verso il resto del mondo, ritenendosi superiore all'ONU e agli altri Stati.

Sebbene i rifugiati non potessero insediarsi nel Nuovo Galles del Sud, era impossibile impedire loro di entrarvi come turisti. Molti migranti si riversarono a Sydney per saziare la loro sete di vita cittadina; anche se non potevano rimanere, vagabondare per le strade senza un tetto sulla testa era preferibile che vivere nelle zone di reinsediamento. Qui, almeno, si aveva la sensazione di trovarsi ancora nella civiltà. In breve, il sovrappopolamento diventò un problema, così il governo australiano provvide a espellere tutti i migranti con la forza e a vietare l'ingresso turistico nella città. La polizia e l'esercito dovettero scontrarsi con quelli che non volevano saperne di partire, e ci furono delle vittime.

I fatti di Sydney fecero esplodere la rabbia repressa della popolazione reinsediata nei confronti del governo australiano, e oltre cento milioni di persone invasero il Nuovo Galles del Sud alla volta di Sydney. Di fronte a un mare di gente in rivolta, l'esercito abbandonò le sue posizioni. Furono in milioni a riversarsi in città e a saccheggiarla, come una colonia di formiche che spolpa un cadavere, lasciandosi dietro soltanto lo scheletro. Sydney venne lasciata alle fiamme e all'assenza di legge, trasformata in una foresta del terrore. La vita, per chi era rimasto, divenne peggiore di quella delle zone di reinsediamento.

Dopo, la massa di rifugiati prese d'assalto Canberra, distante solo duecento chilometri. Poiché Canberra era la capitale della nazione, essa ospitava anche metà dei governi del mondo. Persino l'ONU ci si era appena trasferita da Sydney. E per assicurare l'incolumità delle dirigenze politiche, l'esercito fu costretto a sparare sulla folla. Oltre mezzo milione di persone perse la vita, ma molti morirono non per mano delle forze australiane, bensì a causa della fame e della sete, e schiacciati sotto i piedi della fiumana che fuggiva terrorizzata. Durante il caos, che durò più di dieci giorni, decine di milioni di persone non ebbero più accesso al cibo e all'acqua potabile.

Allora, la società reinsediata cambiò profondamente. La gente si rese conto che, su quell'affollato, affamato continente, la democrazia faceva più paura del dispotismo. Tutti auspicavano un governo forte che garantisse l'ordine. La struttura sociale costituita crollò, e tutto ciò che i cittadini cominciarono a pretendere dai propri ministri furono cibo, acqua e spazio vitale; nulla più importava. A poco a poco, la società cedette alle lusinghe del totalitarismo, come la superficie di un lago indurita da un'ondata di gelo. Le parole che Sofone aveva pronunciato dopo aver ucciso quelle persone al centro di distribuzione alimentare – "L'era della dissoluta libertà dell'uomo è finita" – divennero uno slogan popolare, e fu allora che i cadaveri ideologici della storia, incluso il fascismo, strisciarono fuori dalle loro tombe, riaffiorarono in superficie e presero il sopravvento. Anche le religioni riacquistarono vigore, e la gente ricominciò a aderire a diversi culti e fedi. E così, la teocrazia, un morto vivente ancora più antico del totalitarismo, tornò in vita.

La guerra fu il risultato inevitabile delle politiche di regime. I conflitti tra le nazioni si fecero più frequenti. Dapprima, si trattava di scontri per assicurarsi acqua e viveri, ma ben presto l'oggetto della contesa divenne lo spazio vitale. Dopo il massacro di Canberra, le forze armate australiane si trasformarono in un deterrente potente all'interno dell'Internazionale reinsediata. Su richiesta dell'ONU, l'esercito fu incaricato di mantenere l'ordine con la forza. Senza i militari, sarebbe scoppiata una guerra mondiale intra-continentale e, proprio come qualcuno aveva predetto nel ventesimo secolo, sarebbe stata combattuta con bastoni e pietre. Ormai, gli eserciti delle varie nazioni – esclusa l'Australia – non riuscivano nemmeno a equipaggiarsi con armi antisommossa. Gli strumenti offensivi più comuni erano spranghe di metallo precedentemente usate per l'edilizia, ma persino le antiche spade esposte nei musei vennero rimesse in servizio.

In quei giorni bui, innumerevoli persone si svegliavano la mattina incredule

che quella fosse la loro realtà. Nel giro di sei mesi, la società umana era regredita così tanto che un nuovo Medioevo si profilava all'orizzonte.

L'unica cosa che impedì il completo collasso degli individui e della società nel suo complesso era l'avvicinamento della Seconda Flotta Trisolariana. Le navi avevano già superato la Fascia di Kuiper. Nelle notti serene, talvolta era addirittura possibile vedere a occhio nudo le fiamme emesse dai mezzi in decelerazione. In quelle 415 fioche luci, l'umanità riponeva tutte le sue speranze. Il mondo rammentava la promessa di Sofone e sognava che l'arrivo della flotta riportasse serenità e agiatezza per tutti gli abitanti del continente. Un demone del passato si trasformò in un angelo di salvezza, unico supporto spirituale dell'umanità. La gente pregava per la loro venuta.

Man mano che il processo di reinsediamento proseguiva, le città di tutti gli altri continenti caddero a una a una nelle tenebre, tramutandosi in gusci vuoti e silenziosi. Sembrava di vedere un lussuoso ristorante in cui le luci fossero state spente dopo l'uscita dell'ultimo cliente.

Al nono mese del Grande Trasferimento, ben 3,4 miliardi di persone erano emigrate in Australia. Poiché le condizioni di vita continuavano a peggiorare, l'afflusso di rifugiati dovette essere interrotto per qualche tempo. Le gocce reagirono subito attaccando di nuovo le città del mondo, e Sofone ribadì la sua minaccia: allo scadere del periodo di un anno, lo sterminio di tutti gli umani sorpresi al di fuori delle riserve sarebbe cominciato immediatamente. L'Australia adesso somigliava a un carro di detenuti che percorreva una strada da cui non sarebbe più tornato; la gabbia era già sul punto di scoppiare, tanti erano i prigionieri a bordo, eppure avrebbe dovuto accoglierne ancora settecento milioni.

Sofone ponderò le difficoltà dell'accogliere altri rifugiati e propose una soluzione: la Nuova Zelanda e altre isole vicine potevano fungere da zona cuscinetto. Il suo suggerimento funzionò, e nel corso dei due mesi e mezzo che seguirono, 630 milioni di persone si trasferirono in Australia passando per la zona cuscinetto.

Finalmente, tre giorni prima della scadenza del termine, gli ultimi tre milioni di reinsediati partirono dalla Nuova Zelanda a bordo di navi e aerei e raggiunsero l'Australia.

Il Grande Trasferimento era concluso.

A quel punto, il continente raccoglieva gran parte della popolazione mondiale: 4,16 miliardi di persone. Al di fuori dell'Australia, c'erano circa altri

otto milioni di individui, che si dividevano in tre diversi ambiti: un milione sulla base di Marte, cinque milioni nelle Forze di sicurezza terrestre e due milioni scarsi nel Movimento per la resistenza della Terra. Pochissime persone, che non poterono essere reinsediate per vari motivi, erano sparpagliate per il globo, ma quante fossero di preciso non si sapeva.

Sofone aveva reclutato le Forze di sicurezza terrestre per controllare la procedura di reinsediamento. Promise a tutti quelli che ne facevano parte che il trasferimento forzato non li avrebbe riguardati, che avrebbero potuto vivere liberamente nei territori conquistati dai Trisolariani. Molti si offrirono volontari con grande entusiasmo, tanto che, secondo gli ultimi conteggi, a inoltrare le domande online furono circa un miliardo di persone. Di queste, venti milioni vennero chiamate per un colloquio e, alla fine, solo cinque milioni furono accettate nelle FST. Quei pochi fortunati non si curavano degli sputi e delle occhiatacce di disprezzo lanciati loro dagli altri esseri umani; sapevano che molti avevano fatto domanda a loro volta.

Alcuni paragonavano le Forze di sicurezza terrestre all'Organizzazione Terra-Trisolaris risalente a tre secoli prima. Ma le due compagini erano diverse nella loro sostanza. L'OTT era formata da guerrieri di fede, mentre le reclute delle FST volevano soltanto evitare la deportazione e vivere bene.

Le FST si dividevano in tre unità militari, l'Asiatica, l'Europea e la Nordamericana, ed ereditarono tutti gli arsenali che gli eserciti nazionali erano stati costretti a lasciarsi dietro durante il reinsediamento. All'inizio, le FST agivano con moderazione; si limitavano a eseguire gli ordini di Sofone, supervisionavano l'emigrazione dei vari paesi e tentavano di prevenire i danneggiamenti e le razzie che interessavano le infrastrutture essenziali delle città e delle regioni. Ma con l'aumentare dei disagi in Australia, il reinsediamento fallì nel rispettare la tabella di marcia imposta da Sofone. Traendo forza dalle sue continue pretese e minacce, le FST si fecero più incontrollabili e ricorsero alla violenza su larga scala. In quel periodo, uccisero quasi un milione di persone. Poi, allo scadere del periodo per la procedura di reinsediamento, Sofone diede l'ordine di sterminare tutti gli individui al di fuori delle riserve. Le FST divennero un esercito di demoni. Sfrecciando sulle macchine volanti, armati di fucili di precisione al laser, i soldati volteggiavano come falchi sulle città deserte e sui campi e scendevano in picchiata per uccidere chiunque scorgessero.

Il Movimento per la resistenza della Terra, invece, rappresentava il meglio dell'umanità ed era stato forgiato nella fornace del disastro. Il movimento era

così tentacolare e attivo anche a livello locale che i suoi membri non potevano essere contati con precisione. In totale, si stimava che vi partecipassero un milione e mezzo o due di persone. Nascosti tra remote montagne e nei profondi tunnel sotto le città, organizzavano guerriglie armate contro le FST ed erano ansiosi di poter combattere la guerra finale contro gli invasori trisolariani al momento del loro arrivo di lì a quattro anni. Rispetto a tutti gli altri movimenti di resistenza della storia, l'MRT fu senza dubbio quello che compì il sacrificio più grande. Siccome le Forze di sicurezza terrestre erano assistite da Sofone e dalle gocce, ogni missione del movimento era praticamente suicida. Le condizioni nelle quali lottavano impedivano loro di riunirsi in un esercito più grande, e ciò permetteva alle FST di eliminare una cellula per volta.

La composizione del Movimento per la resistenza della Terra era molto complessa e comprendeva individui provenienti da ogni strato della società. Buona parte dei membri, tuttavia, apparteneva all'Era Comune; i sei candidati per la posizione di Tiranno della Spada erano tutti comandanti della resistenza. Alla fine del periodo di reinsediamento, tre di loro morirono in azione; soltanto Bi Yunfeng, ingegnere dell'acceleratore di particelle, Cao Bin, il fisico, e Ivan Antonov, ex viceammiraglio russo, riuscirono a sopravvivere.

Ciascun combattente era consapevole che la loro era una lotta senza speranza. L'arrivo della Seconda Flotta Trisolariana avrebbe segnato la loro completa disfatta. Affamati, vestiti di stracci, nascosti nelle grotte montane o acquattati nelle fogne delle città, i guerrieri si battevano per l'ultimo brandello di dignità rimasto alla razza umana. La loro esistenza fu l'unica nota positiva in quello che fu il periodo più buio della storia del genere umano.

Una serie di fragorosi boati svegliò Cheng Xin all'alba. Non aveva dormito bene durante la notte, disturbata dal continuo trambusto di un gruppo di rifugiati appena arrivati. Ma poi le sovvenne che la stagione dei temporali era finita e, dopo i rimbombi, fuori era calato il silenzio. Rabbrividì, scese dal letto, si gettò addosso i vestiti e uscì. All'ingresso, mancò poco che inciampasse sulla figura dormiente di Fraisse. Il vecchio aprì gli occhi assonnati per un istante, poi ripiombò nel suo sonno contro lo stipite della porta.

Cominciava ad albeggiare. Parecchie persone si erano radunate all'esterno e guardavano a oriente con espressioni ansiose, borbottando tra loro. Cheng Xin spinse lo sguardo nella stessa direzione e scorse una densa colonna di fumo nero all'orizzonte, come se la pallida aurora fosse stata spezzata in due.

Alla fine, venne a sapere dagli altri che, circa un'ora prima, le FST avevano

cominciato una serie di raid aerei in Australia. Sembrava che gli obiettivi principali fossero i sistemi elettrici, i porti e i grandi apparati di trasporto. La colonna di fumo saliva da una centrale nucleare appena distrutta, distante solo cinque chilometri da lì. La gente sollevò gli occhi impauriti e vide cinque scie bianche rigare il cielo violetto: bombardieri delle FST.

Rientrò in casa. Anche AA era sveglia e aveva acceso la tv, ma Cheng Xin non si mise a guardarla assieme a lei; non le occorreva sapere altro. Per quasi un anno aveva pregato che quel giorno non arrivasse mai. Era diventata estremamente perspicace e giungeva a conclusioni corrette anche sulla base di un minimo indizio. Nel momento stesso in cui era stata destata dai boati, aveva subito capito cosa fosse successo.

Wade aveva ragione, di nuovo.

Si scoprì già preparata per quel momento. Senza pensare, seppe ciò che doveva fare. Disse ad AA che doveva fare un salto alla sede del governo cittadino, poi prese una bicicletta – il mezzo di trasporto più conveniente nelle zone di reinsediamento. Portò con sé anche cibo e acqua, perché sapeva che non sarebbe riuscita a portare a termine il suo compito e avrebbe dovuto viaggiare a lungo.

Percorse le tortuose, affollate strade alla volta del municipio. Le varie nazioni avevano spostato i loro uffici amministrativi nelle zone di reinsediamento, e la zona di Cheng Xin ospitava gli ex abitanti di una città di medie dimensioni situata nel nordovest della Cina. Il comune si trovava in un grosso tendone due chilometri più giù, e già si riusciva a distinguerne la punta bianca.

Nelle ultime due settimane, un gran numero di rifugiati si era riversato qui per le fasi finali del processo di trasferimento. Non c’era il tempo di ridistribuirli nelle zone corrispondenti ai loro luoghi di origine, perciò venivano piazzati dovunque ci fosse posto. Per questo la zona di Cheng Xin era piena di gente di altre città, regioni e province, e persino di persone che non venivano proprio dalla Cina. I settecento milioni di rifugiati stipati a forza in Australia negli ultimi due mesi rendevano le già sovrappopolate tendopoli ancora più insopportabili.

A entrambi i lati della strada, erano ammucchiati oggetti di ogni sorta. I nuovi arrivati non avevano un posto in cui vivere e dormivano all’aperto. Le esplosioni li avevano svegliati, e adesso puntavano gli sguardi angosciati in direzione della colonna di fumo. L’alba gettava un chiarore azzurrognolo su tutto quanto, rendendo ancora più cerei i loro volti. Di nuovo, Cheng Xin avvertì l’inquietante sensazione di sovrastare una colonia di formiche. Mentre tentava di farsi strada in mezzo a quei visi pallidi, la sua mente inconscia disperò di rivedere il sorgere

del sole.

Un accesso di nausea e debolezza la obbligò a fermare la bicicletta e ad accostarsi al lato della strada per vomitare. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, continuò a essere scossa dai conati finché la nausea non passò. Udì il pianto di un bambino vicino; alzò lo sguardo e vide una madre rannicchiata sotto un mucchio di stracci, con il figlio tra le braccia. Smunta e spettinata, non si muoveva nemmeno mentre il piccolo si aggrappava a lei, ma seguitava a fissare vacuamente a oriente. L'aurora le accendeva gli occhi, che però riflettevano soltanto torpore e senso di perdita.

Ripensò a un'altra madre, più curata, florida e piena di vita, che le consegnava il suo neonato di fronte all'edificio dell'ONU… dov'erano adesso quella donna e il suo bambino?

Essendosi avvicinata al tendone del governo cittadino, Cheng Xin fu costretta a scendere dalla bicicletta e a sgomitare in mezzo alla calca. Quel posto era sempre zeppo di gente, ma adesso lo era più che mai, perché tanti erano andati lì per avere spiegazioni sull'accaduto. Cheng Xin dovette spiegare chi fosse alla sentinella che sorvegliava l'entrata, prima che l'uomo la facesse passare. Il soldato non la conosceva e chiese di vedere la sua carta d'identità. Una volta avuto conferma che era proprio lei, le diede un'occhiata che si impresse a fuoco nella memoria di Cheng Xin.

Perché abbiamo scelto te, allora?

L'interno del tendone del municipio le rievocò ricordi dell'era dell'iper-informazione. Numerose finestre olografiche erano sospese a mezz'aria nell'ampio spazio, galleggianti su funzionari e impiegati. A vederli, molti di loro avevano passato la notte in piedi e apparivano esausti, ma si davano comunque da fare. Lì dentro, erano ammassati un gran numero di dipartimenti che dovevano contendersi lo spazio; tutto questo ricordò a Cheng Xin la borsa di Wall Street nell'Era Comune. I lavoratori digitavano operazioni sulle finestre fluttuanti oppure vi scrivevano sopra, e poi gli schermi volavano automaticamente davanti al successivo impiegato. I display luminosi erano come fantasmi di un'era appena finita, e il tendone del municipio era il loro ultimo luogo di ritrovo.

In un minuscolo ufficio chiuso da tramezzi compositi, Cheng Xin vide il sindaco. Era molto giovane e il suo volto femmineo e bello sembrava stremato quanto quello degli altri. Ma vi leggeva anche un po' di confusione e smarrimento, come se fosse costretto a sorreggere un peso che andava oltre le capacità della sua fragile generazione. Una grossa finestra informativa si aprì su

una parete. Le immagini che mostrava erano quelle di una città con edifici vecchi e tradizionali, e pochi alberi abitativi che svettavano qua e là; evidentemente, si trattava di un centro urbano di medie dimensioni. Cheng Xin si accorse che l'inquadratura non era statica, perché ogni tanto si vedeva qualche macchina volante solcare il cielo, ed era primo mattino anche lì. Si rese conto che il display simulava la veduta dalla finestra di un ufficio, perciò forse era proprio là che il sindaco viveva e lavorava un tempo, prima del Grande Trasferimento.

L'uomo osservò Cheng Xin e anche i suoi occhi parvero chiedersi: "Perché abbiamo scelto te?". Ciò nonostante, rimase sempre cortese e le domandò in che modo potesse aiutarla.

«Devo contattare Sofone» disse lei.

Il sindaco scosse la testa, benché l'inaspettata richiesta avesse dileguato parte della sua stanchezza. Aveva un'aria seriosa. «Non si può. Innanzitutto, questo dipartimento è di livello troppo basso per stabilire un contatto diretto con lei. Nemmeno il governo provinciale possiede tale autorità. Nessuno sa in quale parte del pianeta si trovi Sofone in questo momento. E poi, comunicare con il mondo esterno è estremamente difficile. Siamo stati appena isolati dal governo della provincia, e l'elettricità sta per abbandonarci.»

«Potete mandarmi a Canberra?»

«Non posso mettere a disposizione un mezzo aereo, però posso mandare a chiamare un veicolo di terra. Tuttavia, sappia che probabilmente farebbe prima ad andare a piedi. Signorina Cheng, la esorto a non muoversi. Il caos dilaga ovunque, ed è molto pericoloso. Le città cadono sotto i bombardamenti; che lei ci creda o no, qui la situazione è relativamente tranquilla.»

Data l'assenza di sistemi di alimentazione senza fili, le macchine volanti non si potevano usare nelle zone di reinsediamento. Soltanto i trasporti aerei autoalimentati e i veicoli di terra erano disponibili, ma le strade non erano più percorribili.

Non appena Cheng Xin ebbe lasciato il tendone del comune, udì un'altra esplosione.

Una nuova colonna di fumo salì in un altro quadrante del cielo e la preoccupazione della folla si tramutò in agitazione vera e propria. Lei si fece largo tra la ressa e ritrovò la sua bicicletta. Avrebbe dovuto pedalare più di cinquanta chilometri per raggiungere la sede della provincia e cercare di contattare Sofone da là. Se non ci fosse riuscita, avrebbe provato a raggiungere Canberra.

Qualunque cosa fosse accaduta, non si sarebbe arresa.

La calca si zittì quando un'immensa finestra informativa si materializzò sopra il municipio; era larga quasi quanto il tendone stesso ed era usata soltanto nei casi in cui il governo doveva trasmettere notizie di vitale importanza. Poiché la tensione elettrica non era stabile, il display tremolava, ma contro il pallore del primo mattino, le immagini risultavano molto nitide.

Sullo schermo, era inquadrata la sede del parlamento di Canberra. Sebbene l'edificio fosse stato completato nel 1988, la gente lo chiamava ancora il "nuovo" parlamento. Da lontano, somigliava a un bunker rannicchiato contro una collina, sul tetto del quale c'era forse l'asta della bandiera più alta del mondo. Il palo, che misurava oltre ottanta metri, era ulteriormente rialzato da quattro enormi travi di acciaio. Dovevano simboleggiare stabilità, ma sembravano più lo scheletro di un grosso padiglione. La bandiera dell'ONU garriva sulla cima del palazzo; infatti, le Nazioni Unite avevano spostato il loro quartier generale a Canberra nel periodo delle rivolte di Sydney.

Cheng Xin si sentì il cuore stretto in una morsa. Sapeva che il giorno del Giudizio Finale era giunto.

L'immagine mostrava adesso l'interno della Camera dei rappresentanti, che era occupata da tutti i leader dell'Internazionale Terrestre e della Flotta Internazionale. Sofone aveva indetto una seduta d'emergenza dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Lei si trovava alla postazione da cui solitamente parlavano i ministri, sempre vestita in tuta mimetica e sciarpa nera, ma senza katana. Sul suo viso non v'era traccia dell'affascinante crudeltà che tutti si erano abituati a vedere nel corso dell'anno passato; appariva, invece, raggiante di bellezza. Si inchinò ai rappresentanti riuniti dell'umanità, e Cheng Xin la riconobbe come l'ospite gentile che si era esibita nella Via del Tè due anni prima.

«Il Grande Trasferimento è concluso!» Si profuse di nuovo in un inchino. «Grazie! Sono riconoscente a tutti voi. Questo è un eccezionale traguardo, paragonabile alla diaspora africana dei vostri antenati migliaia di anni fa. Comincia oggi una nuova era per le nostre due civiltà!»

Tutti i presenti in sala girarono ansiosamente le teste nell'udire un'esplosione all'esterno. Le quattro lampade pendenti dal soffitto oscillarono, e assieme a loro anche tutte le ombre, come se il palazzo stesse per crollare. Ma Sofone continuò a parlare. «Prima che la magnifica Flotta Trisolariana arrivi a portarvi una nuova vita colma di felicità, tutti dovranno sopportare un periodo difficile di tre mesi. Spero che l'umanità possa ottenere risultati ottimi come ha fatto col Grande

Trasferimento.

«Da questo momento in poi, proclamo il completo isolamento della Riserva Australiana dal resto del mondo. Sette sonde spaziali a interazione forte e le Forze di sicurezza terrestre imporrano un blocco assoluto. Chiunque tenti di lasciare il continente sarà trattato alla stregua di un invasore di Trisolaris e verrà ucciso senza pietà!

«Il disarmo dell'umanità deve proseguire. Nei prossimi tre mesi, la riserva dovrà essere mantenuta in regime agricolo di sussistenza. L'uso di tecnologie moderne, compresa l'elettricità, è severamente vietato. Come tutti qui possono vedere, le Forze di sicurezza terrestre sono impegnate nella distruzione sistematica di tutte le centrali elettriche dell'Australia.»

Le persone attorno a Cheng Xin si scambiarono occhiate incredule, sperando che qualcuno spiegasse loro ciò che il robot aveva appena detto.

«Questo è genocidio!» gridò un uomo nella Camera dei rappresentanti. Le ombre continuavano a spostarsi, cadaveri che penzolavano da cappi.

Era di fatto un genocidio.

L'impresa di tenere in vita 4,2 miliardi di esseri umani in Australia era difficile, ma non impossibile. Persino a trasferimento concluso, la densità di popolazione era di cinquanta persone per chilometro quadrato, più bassa di quella del Giappone prima dell'emigrazione forzata.

Ma il piano si fondava sull'impiego di industrie agricole ad alta efficienza. Durante il reinsediamento, numerose fabbriche erano state trasferite in Australia; molte erano state ricostruite da capo e rimesse in funzione. In quelle industrie, le colture geneticamente modificate crescevano più rapide delle colture tradizionali, ma l'illuminazione naturale non era sufficiente per consentire la crescita accelerata, così si era dovuti ricorrere a lampade artificiali ultrabrillanti, che però richiedevano enormi quantità di energia.

Senza elettricità, le colture nelle vasche degli stabilimenti, la cui fotosintesi dipendeva dalla luce ultravioletta o dai raggi X, sarebbero marcite nel giro di un paio di giorni.

Le scorte di cibo esistenti in quel momento avrebbero sfamato i 4,2 miliardi di persone soltanto per un mese.

«Non comprendo la vostra reazione» disse Sofone all'uomo che aveva gridato al genocidio. Sembrava sinceramente confusa.

«Come faremo col cibo? Dove prenderemo il *cibo*?» urlò qualcun altro. Non avevano più paura di lei, provavano soltanto disperazione.

Sofone lasciò vagare lo sguardo sulla sala, incontrando gli occhi di tutti i

presenti. «Cibo? Guardatevi intorno: siete circondati di cibo. Cibo vivente.»

Il suo tono di voce era sereno, come se stesse ricordando all'umanità un deposito alimentare di cui si erano dimenticati.

Nessuno proferì parola. Il processo di eliminazione a lungo programmato era arrivato alla sua fase finale. Era troppo tardi per le parole.

Sofone proseguì. «L'imminente lotta per la sopravvivenza decimerà l'umanità. Quando la flotta arriverà tra tre mesi, saranno rimaste solo da trenta a cinquanta milioni di persone su questo continente. I sopravvissuti potranno cominciare un'esistenza libera e civile nella riserva. Il fuoco del genere umano non si estinguerà, ma continuerà ad ardere in forma ridotta, come l'eterna fiammella di una tomba.»

La Camera australiana dei rappresentanti era costruita sul modello della Camera dei Comuni britannica. Ai lati, stavano i posti sopraelevati delle gallerie pubbliche, mentre al centro, in platea, c'erano i seggi riservati ai membri del parlamento, che ora erano occupati dai leader del mondo. Coloro che sedevano lì in quel momento si sentivano come in una fossa che stava per essere riempita.

«La vita stessa è già il risultato di un'incredibile colpo di fortuna. Così è avvenuto sulla Terra in passato, e così è sempre stato in questo universo crudele. Ma a un certo punto, l'umanità ha sviluppato l'illusione di avere il *diritto* alla vita, e che la vita possa essere data per scontata. Questa è la ragione fondamentale della vostra sconfitta. Lo stendardo dell'evoluzione sarà nuovamente issato su questo mondo, e adesso dovrete combattere per sopravvivere. Spero che, alla fine, tutti i presenti faranno parte di quei cinquanta milioni di sopravvissuti. Spero che mangerete cibo, e che non sia il cibo a mangiare voi.»

«*Aaaaaaah!*» Nella folla, una donna accanto a Cheng Xin lanciò un grido, squarciando il silenzio come una lama affilata. Ma una quiete di morte inghiottì immediatamente la sua voce.

Cheng Xin sentì cielo e terra crollare attorno a lei. Non si rese conto di essere caduta. Vide soltanto la volta celeste rimpiazzare il tendone del governo e la finestra olografica, fino a riempire il suo campo visivo. D'un tratto, il terreno le toccò la schiena, come se si fosse appena sollevato alle sue spalle. Il cielo dell'alba somigliava a un oceano slavato e le nuvole cremisi, accese dal sole nascente, vi fluttuavano sopra come chiazze di sangue. Poi, una macchiolina nera si ingigantì rapidamente davanti ai suoi occhi, simile alla bruciatura di una candela su un foglio di carta. Infine, l'oscurità divorò ogni cosa.

Si riebbe presto dallo svenimento. Le sue mani trovarono il terreno, la soffice

sabbia, e fecero pressione su di esso perché il suo corpo si sollevasse. Si afferrò il braccio sinistro con la mano destra per accertarsi di stare bene. Ma il mondo era svanito, tutto era avvolto dalle tenebre. Sbarrò gli occhi; non vedeva altro che buio. Era diventata cieca.

Le sue orecchie furono aggredite dal frastuono; non riusciva a distinguere i rumori veri dalle illusioni: un tramestio di piedi come una marea, urla, singhiozzi e gemiti indistinti, che sembravano un vento sferzante fra i tronchi di una foresta morta.

Qualcuno la travolse mentre correva. Cheng Xin si sforzò di rimettersi a sedere. Nero, solo nero le ottundeva la vista, denso come pece. Si voltò verso quello che credeva fosse l'est, ma nemmeno nella sua mente riuscì a vedere l'alba. Ciò che si levava all'orizzonte era invece una ruota immensa, irradiante una luce oscura sul mondo.

In quell'infinita tenebra, le parve di scorgere un paio di occhi; anche quelli erano neri e si disciolsero subito nell'ombra, ma lei avvertiva la loro presenza, avvertiva quello sguardo su di sé. Erano forse gli occhi di Tianming? Era precipitata nell'abisso, dunque lo avrebbe incontrato presto. Lo sentì chiamare il suo nome. Tentò di scacciare quella voce inesistente dalla sua testa, ma non se ne andava. Alla fine, ebbe la certezza che era reale; una voce maschile, sì, ma femminea, e poteva appartenere soltanto a un uomo di quell'epoca.

«La dottoressa Cheng Xin?»

Lei annuì, o meglio, si sentì annuire. Era come se il suo corpo si muovesse da sé.

«Che le è successo agli occhi? Non può vedere?»

«Chi è lei?»

«Sono il comandante di una squadra speciale delle Forze di sicurezza terrestre. Sofone ci ha mandati a prelevarla dall'Australia.»

«Dove volete portarmi?»

«Dovunque voglia. Sofone si prenderà cura di lei. Ovviamente, ci ha detto che doveva essere disposta a seguirci.»

Cheng Xin notò un altro suono. Dapprima, pensò che fosse l'ennesima allucinazione: il rombo di un elicottero. Sebbene l'umanità avesse imparato a padroneggiare la tecnologia antigravità, quei sistemi richiedevano troppa energia per poter essere utilizzati. Più che altro, i velivoli si servivano ancora di propulsori tradizionali. Percepì delle raffiche di vento, la prova che l'elicottero stazionava poco distante.

«Posso parlare con Sofone?»

Un oggetto le venne messo in mano: un telefono cellulare. Se lo portò all'orecchio e udì la voce dell'automa.

«Salve, Tiranno della Spada.»

«Ti stavo cercando.»

«Perché? Credi ancora di essere la salvatrice del mondo?»

Cheng Xin scosse la testa con lentezza. «No. Non mi sono mai considerata tale. Voglio salvare solo due persone. Ti prego.»

«Chi sarebbero?»

«艾 AA e Fraisse.»

«Ah, la tua amica chiacchierona e quel vecchio aborigeno? Mi cercavi solo per questo?»

Cheng Xin era sorpresa. Sofone aveva conosciuto AA, ma come faceva a sapere chi fosse Fraisse?

«Sì. Fa' in modo che la gente venuta a prelevarmi li porti via dall'Australia, affinché possano vivere liberamente.»

«Facile. Quanto a te?»

«Non devi preoccuparti di me.»

«Non vedi cosa sta accadendo?»

«Non vedo, no, non vedo nulla.»

«Vuoi dire che sei diventata cieca? Non hai mangiato a sufficienza?»

Nel corso dell'ultimo anno, Cheng Xin, AA e Fraisse avevano sempre ricevuto razioni di cibo adeguate, e la casa del vecchio non era stata confiscata dal governo. Quando vi si era trasferita insieme ad AA, nessuno le aveva più dato fastidio. Cheng Xin aveva sempre creduto che il governo locale volesse proteggerla, ma ora comprese che era stata Sofone a vegliare su di lei per tutto quel tempo.

Era consapevole che il robot era controllato da un gruppo di alieni lontani quattro anni luce, eppure, così come tutti gli altri esseri umani, Cheng Xin pensava a Sofone come a un individuo, una donna in carne e ossa. E quella donna, che stava per massacrare 4,2 miliardi di persone, si preoccupava del suo benessere.

«Se resti lì, sarai divorata dagli altri.»

«Lo so.» La voce di Cheng Xin era calma.

È un sospiro, quello? «D'accordo. Sarai sempre accompagnata da un sofone. Qualora dovessi cambiare idea, o avessi bisogno di aiuto, parla, e io ti sentirò.»

Cheng Xin non rispose. Non le disse neanche grazie.

Qualcuno la afferrò per il braccio: il comandante delle FST. «Ho ricevuto

l’ordine di andare a prendere quei due. È meglio che venga con noi, dottoressa Cheng. Questo posto diventerà l’inferno in men che non si dica.»

Lei scrollò il capo. «Sapete dove sono? Bene. Vi prego, andate. Grazie.»

Ascoltò il suono dell’elicottero. La cecità sembrava aver acutizzato il suo udito, come se fosse un terzo occhio. Sentì il velivolo allontanarsi e atterrare un paio di chilometri più giù. Qualche minuto dopo, decollò di nuovo e volò via.

Lei chiuse gli occhi, soddisfatta. Che li tenesse aperti o meno, non faceva differenza. Finalmente, il suo cuore spezzato trovò un po’ di pace, immerso com’era in una pozza di sangue. Le ombre impenetrabili divennero adesso una sorta di protezione. Al di fuori dell’oscurità, c’era solo altro terrore. Ciò che si era verificato lì faceva rabbrividire persino il gelo stesso, faceva inciampare persino l’oscurità stessa.

La follia che la circondava s’era fatta più sfrenata: rumore di piedi che correvano, schianti, colpi d’arma da fuoco, imprecazioni, urla, morti, pianti… *Avranno già cominciato a mangiarsi? Non dovrebbe accadere così presto.* Cheng Xin era convinta che, anche di lì a un mese, una volta esaurite le scorte di cibo, in molti si sarebbero rifiutati di mangiare i loro simili.

Sarà così che moriranno quasi tutti.

Non importava cosa sarebbero diventati quei cinquanta milioni di sopravvissuti, se potevano essere considerati ancora umani oppure qualcos’altro. Il concetto di umanità in sé sarebbe scomparso.

La storia dell’uomo poteva essere ora riassunta in una sola frase: siamo partiti dall’Africa, abbiamo camminato per settantamila anni e siamo arrivati in Australia.

Lì, la razza umana tornava alle sue origini. Ma non ci sarebbe stato un altro viaggio. Quella era la fine.

Un bambino piangeva nelle vicinanze. Cheng Xin avrebbe voluto stringere quella nuova vita tra le braccia. Ricordò il neonato che aveva stretto a sé davanti alla sede delle Nazioni Unite: morbido, tiepido, con un sorriso talmente dolce. L’istinto materno le fracassò il cuore. Temeva che il piccino avrebbe sofferto la fame.

Astronavi *Gravity* e *Spazio Azzurro*, universo profondo

Ultimi dieci minuti dell’Epoca della Deterrenza, anno 62 28 novembre, dalle 16.17.34 alle 16.27.58

Quando le sirene annunciarono l’attacco della goccia, solo un uomo a bordo della *Gravity* si sentì sollevato: James Hunter, il più anziano dell’equipaggio. Aveva settantotto anni, e tutti lo chiamavano “vecchio Hunter”.

Mezzo secolo prima, sul Comando della flotta orbitante attorno a Giove, il capo di stato maggiore aveva affidato quella missione all’allora ventisettenne Hunter.

“Sarai il supervisore culinario della *Gravity*.”

Non era altro che un modo più elegante per definire il cuoco di bordo. Dato che, sulle astronavi da guerra, erano soprattutto i programmi di intelligenza artificiale a preparare i piatti, la responsabilità del supervisore culinario si limitava soltanto alla gestione del sistema. In altre parole, doveva inserire il menu di ogni pasto e scegliere gli alimenti di base. In genere, i supervisori culinari erano sottoufficiali, solo che Hunter era appena stato promosso al rango di capitano; in effetti, era il più giovane capitano della flotta. Ma non era rimasto sorpreso per quell’incarico. Sapeva bene quali sarebbero state le sue vere mansioni.

“La tua vera missione sarà sorvegliare il trasmettitore per onde gravitazionali. Se gli ufficiali superiori perderanno il controllo della nave, tu dovrai distruggere l’antenna. In situazioni inaspettate, sarai libero di usare tutti i mezzi che reputerai necessari al raggiungimento del tuo scopo.”

Il sistema di trasmissione della *Gravity* era composto dall’antenna e dai controlli. L’antenna era lo scafo della nave e non poteva essere distrutta, ma disabilitare i controlli era sufficiente per arrestare la trasmissione. Con i materiali disponibili a bordo della *Gravity* e della *Spazio Azzurro*, non si sarebbe mai potuto assemblare un nuovo trasmettitore.

Hunter sapeva che uomini come lui avevano servito sui sottomarini atomici

del passato. A quei tempi, negli equipaggi dei sommergibili lanciamissili balistici della NATO e dell'Unione Sovietica, c'erano marinai e ufficiali di basso rango che in apparenza ricoprivano ruoli umili, ma che in realtà svolgevano missioni segrete simili alla sua. Se qualcuno avesse preso il controllo di un sottomarino e delle testate che trasportava, quegli uomini si sarebbero inaspettatamente manifestati per quello che erano, pronti a ricorrere a misure drastiche per sventare i complotti.

"Dovrai prestare attenzione a tutto ciò che accade sulla nave. La tua missione richiede che monitori la situazione per tutti i cicli di lavoro. Perciò, non potrai ibernarti."

"Non so se vivrò fino a cent'anni."

"Dovrai vivere solo fino a ottanta. Per allora, la materia degenere della stringa vibrante avrà raggiunto la sua emivita, il sistema di trasmissione della nave cesserà di funzionare, e tu avrai completato la tua missione. Quindi, sarai obbligato a restare sveglio durante il viaggio d'andata, ma potrai ibernarti per il viaggio di ritorno. A ogni modo, è richiesto che dedichi il resto della tua esistenza a questa missione. Hai il diritto di rifiutare."

"Accetto."

Il capo di stato maggiore gli aveva posto una domanda che i comandanti del passato non si sarebbero mai disturbati a rivolgere. "Perché?"

"Durante l'Ultima Battaglia, ero un analista di intelligence dell'AIC d'istanza sulla *Newton*. Prima che la goccia distruggesse la mia nave, fuggii in una capsula di salvataggio. Era del tipo più piccolo, però poteva ospitare cinque persone. C'erano alcuni miei compagni che correvano verso di me, e la mia capsula era vuota. Ma io la lanciai lo stesso…"

"Lo so. I risultati della corte marziale furono inequivocabili. Non hai fatto nulla di male. Dieci secondi dopo l'espulsione della tua capsula, la nave esplose. Non avevi il tempo di aspettare nessuno."

"Sì. Ma… ancora oggi sento che avrei fatto meglio a restare con la *Newton*."

"Capisco che i nostri fallimenti ci perseguitino con la colpa dei sopravvissuti, ma stavolta avrai l'occasione di salvare miliardi di vite."

I due erano rimasti in silenzio per un po'. Fuori dalla finestra della stazione spaziale, la grande macchia rossa di Giove li fissava come un occhio gigantesco.

"Prima che ti spieghi i dettagli della tua missione, voglio che tu capisca una cosa: la priorità è impedire che il sistema cada nelle mani sbagliate. Se non potrai stabilire con certezza il livello di rischio, dovrai propendere sempre per la soluzione estrema: distruggere il trasmettitore. Fallo anche a costo di sbagliare.

Quando decidi di agire, non preoccuparti dei danni collaterali. Se necessario, anche far saltare l'intera nave sarà accettabile."

Quando l'astronave lasciò la Terra, Hunter fu assegnato al primo ciclo di lavoro. Durante quei cinque anni, prese regolarmente delle speciali pilloline azzurre. Alla fine del ciclo, quando avrebbe dovuto ibernarsi, un dottore scoprì che soffriva di un disturbo della coagulazione cerebrovascolare, altrimenti conosciuto come "malattia della non ibernazione". I pazienti afflitti da questa rara disfunzione non accusavano sintomi negativi nella vita quotidiana, ma non potevano entrare nel lungo sonno perché il risveglio avrebbe causato seri danni al cervello. Quella era l'unica condizione medica riconosciuta che poteva pregiudicare l'ibernazione. Una volta confermata la diagnosi, tutti attorno a lui cominciarono a guardare Hunter come se fossero al suo funerale.

E così, per tutto il viaggio, Hunter era rimasto sveglio. Ogni volta che i suoi compagni riemergevano dallo stato ibernativo, lo vedevano più invecchiato, e lui raccontava loro tutte le cose interessanti che erano accadute nei dodici anni in cui avevano dormito. L'umile cuoco divenne dunque la figura più amata dell'astronave, benvoluto tanto dagli ufficiali quanto dai soldati semplici. Col tempo, ne fecero il simbolo stesso della lunga traversata della *Gravity*. Nessuno sospettava che quell'uomo così generoso e alla mano fosse nientemeno che un capitano, nonché l'unico, a parte il capitano stesso, a possedere l'autorità e la capacità di distruggere la nave in caso di crisi.

Durante i primi trent'anni di viaggio, Hunter ebbe diverse fidanzate. In questo, egli godeva di un vantaggio rispetto a tutti gli altri: i cicli di lavoro gli consentivano di frequentare ragazze sempre diverse, una di seguito all'altra. Ma dopo qualche decennio, quando ormai era diventato il vecchio Hunter, le donne, ancora giovani, presero a trattarlo solo come un amico con storie avvincenti da raccontare.

Per mezzo secolo di vita, però, il vecchio Hunter aveva amato davvero soltanto una donna: Reiko Akihara. Solo che i due erano rimasti quasi sempre separati da oltre dieci milioni di unità astronomiche, perché il sottotenente Akihara era un ufficiale di rotta della *Spazio Azzurro*.

La caccia alla suddetta nave fu l'unica impresa in cui la Terra e Trisolaris cooperarono con le medesime finalità, in quanto quel vascello solitario in fuga nello spazio profondo costituiva una minaccia per entrambi i pianeti. Al tempo in cui la Terra aveva tentato di richiamare a sé le due navi sopravvissute alle battaglie dell'oscurità, la *Spazio Azzurro* aveva scoperto che l'universo era una foresta oscura. Se un giorno avesse acquisito l'abilità di inviare trasmissioni nel

cosmo, le conseguenze sarebbero state inimmaginabili. Per questo la caccia aveva ricevuto la collaborazione incondizionata di Trisolaris. Prima di entrare nella regione cieca, i sofoni avevano permesso alla *Gravity* di osservare, ininterrottamente e in diretta, tutti gli interni della sua preda.

Nel corso dei decenni, Hunter venne promosso da sottoufficiale di seconda classe a sottoufficiale di prima classe, e poi, come gratifica esclusiva, fu nominato ufficiale vero e proprio. Iniziò come guardiamarina e fece carriera fino al rango di tenente. Ma nemmeno con quella carica ricevette mai l'autorizzazione formale per assistere alle trasmissioni dal vivo degli interni della *Spazio Azzurro*. Lui, però, possedeva i codici per bypassare tutti i sistemi della nave, e spesso guardava una versione palmare dei video sofonici dalla sua cabina.

Apprese che la *Spazio Azzurro* era una società completamente diversa dalla *Gravity*. Era militarista, autoritaria, governata da una rigidissima disciplina. Tutti consacravano le proprie energie spirituali al bene della collettività. La prima volta che vide Reiko fu due anni dopo l'inizio della caccia. Rimase immediatamente incantato da quella bellezza orientale. La osservava per ore, tutti i giorni, e talvolta aveva l'impressione di conoscere la vita di lei meglio di quanto non conoscesse la sua. Ma l'anno seguente, Reiko si ibernò e lui la rivide solo trent'anni dopo. La ragazza era ancora giovane, ma Hunter aveva quasi sessant'anni.

Il giorno della vigilia di Natale, dopo una festa sfrenata, tornò in cabina e si mise a guardare la diretta dalla *Spazio Azzurro*. Il video cominciava con una raffigurazione della complessa struttura interna della nave. Toccò lo schermo sull'area corrispondente al centro di navigazione e la veduta zoomò su Reiko. Era in servizio e stava scrutando una grande mappa stellare olografica, attraversata da una linea di un rosso acceso: la rotta della *Spazio Azzurro*. Dietro, c'era un'altra riga bianca quasi perfettamente congruente alla prima, indicante il percorso della *Gravity*. Hunter notò che la linea non corrispondeva in pieno alla vera traiettoria della sua nave, ma al momento i due vascelli si trovavano ancora a qualche migliaio di unità astronomiche l'uno dall'altro e, a quella distanza, non era semplice tracciare con accuratezza un bersaglio così piccolo. La linea bianca rappresentava, probabilmente, un'approssimazione, sebbene la stima dell'intervallo spaziale tra i due mezzi era piuttosto precisa.

Hunter zoomò ancora. Reiko si voltò all'improvviso verso di lui, e con un sorriso che gli serrò il cuore in una morsa, disse: «Buon Natale!». Hunter sapeva che la donna non stava parlando proprio a lui, ma a tutti quelli che braccavano la

Spazio Azzurro. Era consapevole di essere osservata dai sofoni, anche se non riusciva a vedere i suoi inseguitori. Ciò nonostante, quello fu uno dei momenti più felici della vita di Hunter.

Visto che l'equipaggio della *Spazio Azzurro* era numeroso, il ciclo di lavoro di Reiko non durò a lungo. Un anno dopo, rientrò di nuovo in ibernazione. Hunter non vedeva l'ora di incontrare la sua amata dal vivo, quando la *Gravity* avesse finalmente raggiunto la nave in fuga. Purtroppo, sapeva che sarebbe stato un ottantenne quando ciò fosse accaduto. Sperava soltanto di poterle dire che la amava e assistere al suo trasferimento in vista del processo.

Per mezzo secolo, Hunter svolse fedelmente la sua missione. Tenne sempre gli occhi aperti nell'evenienza di situazioni anomale sulla nave, elaborando, nella sua mente, dei piani d'azione per ogni tipo di crisi. Ma quell'incarico non era un fardello troppo pesante per lui. Sapeva che ad accompagnare la *Gravity* c'era un'altra forma di assicurazione, del tipo più affidabile. Come molti altri, spesso si accostava agli oblò per osservare le gocce che solcavano lo spazio in lontananza. Ma ai suoi occhi, esse recavano ben altri significati. Se fosse accaduto qualcosa di strano a bordo, specialmente se si fossero riscontrati segnali di ammutinamento, o tentativi non autorizzati di prendere il controllo del sistema di trasmissione a onde gravitazionali, sapeva che le gocce avrebbero distrutto la nave. Potevano muoversi molto più velocemente di lui – una sonda aliena era capace di accelerare in poche migliaia di metri e raggiungere l'obiettivo in soli cinque secondi.

Adesso, la missione di Hunter era quasi terminata. La stringa vibrante di materia degenere che costituiva il cuore dell'antenna per le onde gravitazionali – una stringa il cui diametro misurava meno di dieci nanometri, ma percorreva in lunghezza tutti i mille e cinquecento metri dello scafo – aveva quasi toccato la soglia della sua emivita. Nel giro di due mesi, la densità della stringa sarebbe calata al di sotto del limite minimo per le trasmissioni e il sistema avrebbe smesso di funzionare. La *Gravity* non sarebbe più stata un'antenna e una minaccia per i due pianeti, bensì una normale astronave stellare, e a quel punto Hunter avrebbe concluso il suo lavoro. Solo allora avrebbe rivelato la sua vera identità. Era curioso di vedere se i suoi compagni di bordo avrebbero reagito con ammirazione o biasimo. In ogni caso, avrebbe smesso di prendere quelle pillole azzurre, e il suo disordine della coagulazione cerebrovascolare sarebbe scomparso. Poi, Hunter sarebbe entrato in ibernazione, risvegliandosi sulla Terra per vivere il resto della sua vita in una nuova era. Ma avrebbe dormito solo dopo aver visto Reiko, cosa che sarebbe accaduta presto.

D’un tratto, però, i sofoni entrarono nella regione cieca. Durante il viaggio, aveva immaginato centinaia di possibili calamità, e quella era una delle peggiori. La perdita dei sofoni significava che le gocce e Trisolaris non potevano più vedere cosa accadeva a bordo della *Gravity*. Se fosse successo qualcosa di inaspettato, le sonde non avrebbero potuto reagire in tempo. Ciò rese la situazione di gran lunga più pericolosa, e Hunter sentì il peso sulle sue spalle decuplicarsi, come se la sua missione fosse cominciata solo allora.

Di conseguenza, prestava molta più attenzione a ciò che avveniva sulla nave. Tutto l’equipaggio era stato risvegliato dall’ibernazione, e questo complicava la sua opera di sorveglianza. Ma Hunter era l’unico ad avere confidenza con tutti, i colleghi gli erano affezionati, e di rapporti sociali ne aveva molti. Inoltre, i suoi modi amichevoli e le sue mansioni insignificanti spingevano la gente a confidarsi con lui apertamente. I soldati semplici e gli ufficiali subalterni, in particolare, gli raccontavano tutto ciò che non osavano dire ai loro superiori dei corpi psichiatrici. Questo consentiva a Hunter di avere un quadro chiaro della situazione.

Dopo l’accecamento dei sofoni, strane cose cominciarono ad accadere sulla *Gravity*. Un’area ecologica al centro della nave fu colpita da un micrometeoroide; diverse persone dichiararono di aver visto delle aperture comparire all’improvviso sulle paratie, con conseguente sparizione di certi oggetti che poi erano tornati, del tutto intatti, al loro posto…

Di tutte le stranezze, l’esperienza del comandante Devon, capo della polizia militare, fu quella che più lo impressionò. Devon era uno degli ufficiali anziani dell’astronave, gente con cui, normalmente, Hunter non aveva molti contatti. Ma quando lo vide rivolgersi allo psichiatra di bordo – un uomo che quasi tutti tendevano a evitare –, Hunter divenne più guardingo. Con l’aiuto di una bottiglia di whisky invecchiato, finalmente riuscì a farsi raccontare da Devon tutta la storia del suo bizzarro incontro.

Ovviamente, tolto il caso del micrometeoroide, la spiegazione più ragionevole per tutti quegli strambi eventi era che l’equipaggio avesse cominciato a soffrire di allucinazioni. La perdita dei sofoni poteva aver generato, chissà come, una sorta di disordine mentale di massa; o almeno, così dissero il dottor West e gli altri psicologi. Data la sua posizione, Hunter non poteva permettersi di accettare tanto facilmente quell’interpretazione; eppure, escludendo le allucinazioni e i disordini mentali di massa, le incredibili storie riferite dall’equipaggio sembravano impossibili. Ma la missione di Hunter era proprio affrontare qualcosa di impossibile nel momento in cui diventava possibile.

A dispetto dell’immensa antenna, l’unità di controllo del trasmettitore a onde gravitazionali occupava pochissimo spazio. Situato a poppa in una piccola cabina sferica, il dispositivo era del tutto indipendente, non collegato alle altre parti della nave. Il compartimento sferico che lo ospitava era come una cassaforte blindata. Nessuno sulla *Gravity* aveva i codici d’accesso, nemmeno il capitano. Soltanto il Tiranno della Spada poteva attivare la trasmissione, inviando, dalla Terra, un fascio di neutrini che avrebbe acceso il congegno. Al momento, un segnale del genere avrebbe impiegato un anno a raggiungere l’astronave.

Ma se la *Gravity* fosse stata dirottata, le misure di sicurezza attorno alla cabina sferica avrebbero retto per poco.

C’era un pulsante speciale sull’orologio di Hunter, un pulsante che, una volta premuto, avrebbe innescato una bomba termica nel compartimento; l’ordigno avrebbe vaporizzato tutto ciò che c’era nella cabina. Il suo lavoro era molto semplice: di qualunque crisi si fosse trattato, non appena avesse ritenuto che il rischio superava una certa soglia, Hunter doveva premere il bottone e distruggere il dispositivo di controllo, rendendo il trasmettitore inutilizzabile.

In un certo senso, Hunter era un “Anti-tiranno” della Spada.

Ma non si fidava molto di quel pulsante, né della bomba termica che non aveva mai visto. L’ideale sarebbe stato sorvegliare l’entrata del vano giorno e notte, ma naturalmente ciò avrebbe destato sospetti, e la sua identità segreta era il più grande vantaggio che possedesse. In ogni caso, voleva restare il più vicino possibile alla cabina di controllo, così tentò di recarsi regolarmente all’osservatorio astronomico, poiché anch’esso era ubicato a poppa. Dal momento che tutto l’equipaggio era fuori ibernazione, Hunter poteva delegare i suoi doveri culinari agli assistenti, il che gli dava parecchio tempo per sé. Inoltre, dato che il dottor Guan Yifan era l’unico scienziato civile a bordo e dunque non era soggetto alla disciplina miliare, a nessuno sembrava strano che Hunter andasse spesso a trovarlo, per gustare assieme a lui il liquore di cui poteva disporre grazie alla sua posizione. L’astronomo, da parte sua, apprezzava quelle bevute e lo istruiva circa la “sindrome dei tre e trecentomila” dell’universo. Ben presto, Hunter cominciò a trascorrere gran parte del suo tempo nell’osservatorio, separato dai comandi del trasmettitore da un corridoio lungo solo venti metri.

Un giorno, mentre Hunter si stava dirigendo all’osservatorio, incrociò Guan Yifan e il dottor West che andavano verso la prua della nave. Decise di dare una sbirciata nella cabina di controllo. Mancavano una ventina di metri alla porta quando le sirene cominciarono a urlare per l’attacco delle gocce. Il grado di

Hunter era basso e la finestra informativa che gli apparve davanti mostrava ben pochi dettagli, ma lui sapeva che le gocce, in quel momento, si trovavano più lontane rispetto a quando avevano volato in formazione con la nave. Restavano soltanto dieci secondi all'impatto.

In quegli ultimi istanti, il vecchio Hunter provò solo gioia e sollievo. Qualunque cosa fosse accaduta dopo, aveva completato la sua missione. Attendeva con ansia non la morte, bensì il successo.

Ecco perché, mezzo minuto dopo, quando le sirene cessarono di gridare, egli fu l'unico di tutta la *Gravity* a non sentirsi affatto liberato dall'opprimente terrore. Lo spegnimento dell'allarme significava, per lui, grande pericolo: in una situazione di estrema incertezza, il trasmettitore a onde gravitazionali era ancora intatto. Senza esitare, premette il pulsante sull'orologio.

Ma non accadde nulla. Anche se la cabina di controllo era sigillata, avrebbe dovuto avvertire i tremiti della detonazione. Una riga di testo comparve sul display dell'orologio da polso:

> Malfunzionamento: il modulo di autodistruzione è stato smantellato.

Hunter non poteva neanche dirsi troppo sorpreso. Il suo intuito gli aveva già suggerito che era accaduto il peggio. Era stato così vicino al suo riscatto, ma adesso non sarebbe mai arrivato.

Nessuna delle due gocce colpì il rispettivo bersaglio. Entrambe sfiorarono la *Gravity* e la *Spazio Azzurro* a distanze molto ravvicinate: solo qualche decina di metri.

Tre minuti dopo lo spegnimento dell'allarme, Joseph Morovich, capitano della *Gravity*, riuscì finalmente a radunare i suoi ufficiali superiori nella sala di comando, nel mezzo della quale campeggiava una gigantesca mappa della situazione. Non si vedevano stelle sull'oscuro campo spaziale, soltanto le posizioni delle due navi e le traiettorie d'attacco delle gocce. Le due lunghe righe bianche sembravano rettilinee, ma i dati indicavano che erano parabole dalle curve quasi impercettibili. Sulla simulazione, mentre le sonde acceleravano verso gli obiettivi, parvero effettuare un cambiamento di manovra. Le alterazioni di rotta erano solo accennate, ma alla fine risultarono nello sfioramento dei bersagli. Molti degli ufficiali presenti avevano partecipato all'Ultima Battaglia e il ricordo di come le gocce sapessero operare improvvisi cambi di direzione ad altissima velocità ancora raggelava i loro cuori. Eppure, le traiettorie sul display

erano del tutto diverse: era come se una forza esterna perpendicolare ai vettori d'attacco le avesse costrette a deviare.

«Rimanda la registrazione dall'inizio» ordinò il capitano. «Spettro della luce visibile.»

Le stelle e la galassia si manifestarono sulla mappa. E non era più una simulazione del computer. In un angolo, si vedevano dei numeri luminosi indicanti il passaggio del tempo. Tutti rivissero la paura di poco prima, quando non avevano potuto fare altro che attendere la morte, giacché ogni manovra evasiva o contrattacco sarebbero stati inutili. Presto, il conteggio temporale si arrestò. Le gocce erano già passate vicino alle astronavi, ma poiché si spostavano veloci, era impossibile vederle a occhio nudo.

Lo schermo mostrò il replay del video al rallentatore. Dal momento che il filmato intero durava dieci secondi e sarebbe stato troppo lungo per rivederlo tutto, ci si focalizzò solo sull'ultima parte. Sullo sfondo del mare stellato, gli ufficiali videro una goccia passare davanti alla telecamera come una fioca meteora. La registrazione ricominciò da capo e si bloccò proprio con la sonda al centro dell'inquadratura. L'immagine zoomò finché l'oggetto alieno non arrivò a occupare quasi tutto lo schermo.

Dopo mezzo secolo di viaggio in formazione con le gocce, tutti quanti sapevano come fossero fatte, ma ciò che videro ora li sbalordì. La sonda sul display aveva sempre la forma di una lacrima, ma la sua superficie non era più uno specchio perfettamente liscio; al contrario, era opaca e di un giallo quasi ramato, neanche fosse ricoperta di ruggine. Era come se un incantesimo di eterna giovinezza avesse perso efficacia, e gli effetti di tre secoli di traversata spaziale si fossero palesati tutti insieme all'improvviso. Da spirito scintillante qual era, la goccia si era tramutata in una vecchia granata vagante per il cosmo. Nel corso degli ultimi anni, le comunicazioni con la Terra avevano permesso agli ufficiali di afferrare a grandi linee i principi dei materiali a interazione forte. Sapevano che la superficie di una goccia era circondata da un campo di forza generato da un meccanismo interno. Il campo controbilanciava l'energia elettromagnetica tra le particelle e faceva in modo che la potente forza nucleare si disperdesse. Senza il campo di forza, i materiali a interazione forte regredivano allo stato di semplice metallo.

Le gocce erano morte.

Dopo, esaminarono i dati successivi al mancato attacco. Secondo la simulazione, dopo che la sonda aveva sfiorato la *Gravity*, la misteriosa forza perpendicolare che l'aveva obbligata ad apportare quei minimi cambiamenti di

rotta era venuta meno, e la goccia aveva continuato a sfrecciare lungo il suo vettore finale. Ma ciò era durato solo pochi secondi, perché poi aveva cominciato a decelerare. Il computer concluse quanto segue: la forza che aveva fatto rallentare la goccia misurava quanto la forza che l'aveva fatta deviare. La teoria più ovvia fu che una fonte sconosciuta aveva applicato quella forza prima sul lato della sonda, e dopo sulla parte anteriore.

Siccome le immagini erano state riprese con lenti telescopiche ad alto rapporto di ingrandimento, gli ufficiali poterono vedere il retro della goccia che si allontanava; aveva virato di novanta gradi, perpendicolarmente alla direzione di movimento, e poi aveva continuato indisturbata. Dopo un po', aveva iniziato a decelerare. La scena successiva sembrava tratta da una favola; era un bene che anche il dottor West fosse presente, perché altrimenti avrebbe gridato all'allucinazione collettiva per l'ennesima volta. Un oggetto triangolare, lungo quasi il doppio della goccia, si materializzò davanti a essa. Gli ufficiali lo riconobbero immediatamente come uno shuttle inviato dalla *Spazio Azzurro*! Al fine di aumentare l'energia propulsiva del mezzo, sullo scafo erano stati agganciati numerosi razzi a fusione. Sebbene gli ugelli dei motori non puntassero verso la telecamera, era ancora possibile scorgere il bagliore che emanavano nell'operare alla massima potenza. Lo shuttle spingeva contro la goccia nel tentativo di frenarla. Ed era logico dedurre che esso fosse anche la sorgente della forza che aveva cambiato i vettori d'attacco delle sonde.

Dopo l'apparizione dello shuttle, due figure umane con delle tute spaziali addosso comparvero sul lato opposto della goccia, quello più vicino alla telecamera. La decelerazione le schiacciava contro la superficie dell'oggetto, e sembrava che una impugnasse una sorta di strumento con cui stava conducendo delle analisi. In passato, le sonde aliene erano circondate da un'aura quasi divina agli occhi del genere umano, che le considerava inaccessibili e trascendenti. Gli unici che si fossero mai avvicinati tanto da toccarle erano stati vaporizzati durante l'Ultima Battaglia. Ma adesso, la goccia aveva perso tutto il suo alone di mistero. Senza il suo brillio specchiante, sembrava banale, deteriorata, più vecchia e meno avanzata dello shuttle e degli astronauti, come uno scadente pezzo d'antiquariato o un avanzo raccolto in un cassonetto. Pochi secondi dopo, la navetta e gli uomini si dissolsero e la sonda rimase di nuovo sola nello spazio. Ma non smise di decelerare, e ciò significava che lo shuttle era ancora là, invisibile, che premeva contro di lei.

«Sanno come disabilitare le gocce!» esclamò qualcuno.

Il capitano Morovich poté pensare a una sola cosa. Come aveva fatto Hunter

pochi minuti prima, non esitò a premere il bottone sul suo orologio. Il messaggio d'errore apparve su una finestra informativa rossa spuntata a mezz'aria.

> Malfunzionamento: il modulo di autodistruzione è stato smantellato.

Il capitano si lanciò fuori dalla sala di comando e partì di corsa verso la poppa della nave. Gli altri ufficiali lo seguirono.

La prima persona della *Gravity* ad arrivare alla sala comandi del trasmettitore per le onde gravitazionali fu il vecchio Hunter. Sebbene non avesse l'autorizzazione per entrare nella cabina, voleva tentare di interrompere il collegamento tra l'antenna e il dispositivo di controllo. Questo avrebbe, almeno temporaneamente, disabilitato il sistema di trasmissione finché non avesse trovato il modo di distruggere il congegno.

Ma c'era già qualcuno là, intento a esaminare la cabina di controllo.

Hunter estrasse l'arma che portava appesa al fianco e la puntò contro di lui. Contrariamente a quanto aveva immaginato, l'uomo non indossava un'uniforme risalente ai tempi dell'Ultima Battaglia, ma una divisa da sottotenente della *Gravity*. L'aveva rubata. Hunter lo riconobbe da dietro. «Sapevo che il comandante Devon aveva ragione.»

Il tenente comandante Park Ui-gun, capo dei marine della *Spazio Azzurro*, si voltò. Non sembrava avere più di trent'anni, ma il suo viso era segnato da esperienze inimmaginabili per i membri dell'equipaggio della *Gravity*. Aveva un'espressione lievemente sorpresa. Forse, non aveva previsto di venire scoperto così presto, o forse non si aspettava di vedere Hunter. Comunque, rimase calmo. Con entrambe le mani appena sollevate, disse: «Ti prego, lascia che ti spieghi…».

Ma il vecchio Hunter non era interessato ad ascoltare spiegazioni. Non voleva sapere come avesse fatto quell'uomo a salire a bordo, né se fosse davvero un uomo o uno spettro. La situazione era troppo pericolosa, e i fatti non contavano. Il suo unico desiderio era distruggere l'unità di controllo del trasmettitore; era l'unico scopo della sua vita, e il soldato della *Spazio Azzurro* lo stava ostacolando. Perciò, premette il grilletto.

Il proiettile colpì Park al petto e l'impatto lo sbatté contro la porta della cabina alle sue spalle. La pistola di Hunter era caricata con proiettili speciali, fatti apposta per essere usati all'interno dell'astronave: non avrebbero danneggiato le paratie o le attrezzature, ma non erano letali quanto i fasci laser. Un rivolo di sangue fuoriuscì dalla ferita di Park, che comunque riuscì a

mantenersi in posizione eretta anche in assenza di peso. Fece per estrarre la sua arma dalla divisa insanguinata, così Hunter sparò un altro colpo, che scavò un secondo foro nel petto del nemico. Ne uscì ancora sangue, galleggiante nell'aria a gravità zero. Infine, Hunter mirò alla testa, ma non ebbe la possibilità di esplodere il terzo colpo.

Quella fu la scena che il capitano Morovich e gli altri ufficiali si trovarono davanti al loro arrivo: la pistola di Hunter fluttuava lontano da lui. Il corpo dell'anziano cuoco era rigido, gli occhi sbarrati mostravano solo il bianco delle orbite, le membra scattavano convulsamente. Il sangue si riversava copioso dalla sua bocca come da una fontana e si addensava attorno a lui in tante, fittissime sfere di varie dimensioni. In mezzo a quei globi sanguigni e lucidi, stava un oggetto rosso scuro grande più o meno quanto un pugno, con due tubi simili a code.

Pulsava ritmicamente nel vuoto e, a ogni spasmo, altro sangue sgorgava dalle sue estremità tubolari. L'oggetto si spostava da solo, come una medusa vermiglia che nuotava nell'aria.

Era il cuore di Hunter.

Pochi attimi prima, durante lo scontro, Hunter si era schiaffeggiato il torace con la mano destra, e poi si era strappato disperatamente i vestiti. Per ciò si trovava a petto nudo, e tutti poterono vedere che la sua pelle era intatta, senza nemmeno un graffio.

«Possiamo salvarlo, se lo operiamo subito» disse a fatica il sottotenente Park con voce strozzata. Le sue ferite continuavano a sanguinare. «Meno male che i dottori non devono più aprirgli il petto per impiantare di nuovo il cuore… Non muovetevi! Per loro è semplice strapparvi gli organi dal corpo, come per voi lo è cogliere una mela che pende da un ramo. La *Gravity* è stata catturata.»

Un gruppo di marine armati fino ai denti accorse da un altro corridoio. Gran parte di loro indossava le leggerissime tute spaziali blu dei tempi antecedenti all'Ultima Battaglia; a quanto pareva, erano gli uomini della *Spazio Azzurro*, e tutti imbracciavano potenti fucili laser da assalto.

Il capitano Morovich fece un cenno ai suoi ufficiali, e quelli, senza parlare, deposero le armi. L'equipaggio della *Spazio Azzurro* era dieci volte quello della *Gravity*; solo il loro distaccamento di marine contava oltre cento soldati, e già questi avrebbero potuto facilmente controllare la nave.

Ciò andava oltre ogni immaginazione. La *Spazio Azzurro* si era tramutata in un'astronave soprannaturale, capace di padroneggiare la magia. Il personale della *Gravity* rivisse il trauma dell'Ultima Battaglia.

Oltre mille e cinquecento persone fluttuavano al centro della grande sala sferica della *Spazio Azzurro*. La maggior parte, oltre mille e duecento, erano i membri dell'equipaggio della medesima nave. Sessanta anni prima, gli ufficiali e i soldati semplici del vascello si erano schierati in riga proprio lì, per accettare il comando di Zhang Beihai; molti di quelli che c'erano allora erano presenti anche quel giorno. Per la normale navigazione, era richiesto che solo un ridotto numero di individui restasse sveglio e in servizio, e dunque l'equipaggio era invecchiato in media solo di tre o cinque anni. Per quella gente, il tempo intercorso non era esistito, e le fiamme cocenti delle battaglie dell'oscurità, con quei gelidi funerali nello spazio, erano ricordi ancora freschi nella loro memoria. Gli altri ufficiali radunati nella grande cabina erano i cento uomini della *Gravity*. I due equipaggi – uno numeroso e uno esiguo, con indosso divise diverse e reciprocamente sospettosi – stavano raccolti in due gruppi separati, ben lontani l'uno dall'altro.

Davanti a loro, gli ufficiali superiori delle due navi erano mescolati. Il capitano Chu Yan della *Spazio Azzurro* attirava quasi tutta l'attenzione su di sé. Aveva quarantatré anni, ma sembrava più giovane e incarnava il modello dell'ufficiale istruito. Sofisticato e pacato tanto nel modo di parlare quanto nella maniera di comportarsi, trasmetteva anche una certa timidezza. Ma sulla Terra, Chu Yan era già una figura leggendaria. Durante le battaglie dell'oscurità, era stato l'unico a dare l'ordine di togliere aria agli interni della *Spazio Azzurro*, impedendo così lo sterminio dell'equipaggio a opera della bomba nucleare infrasonica. L'opinione pubblica terrestre ancora non sapeva decidere se le azioni della *Spazio Azzurro* in quella situazione dovessero essere considerate una forma di autodifesa o un omicidio. Dopo l'istituzione della deterrenza della foresta oscura, Chu Yan aveva resistito alle gravi pressioni da parte del suo equipaggio e aveva rimandato il ritorno dell'astronave, dandole tempo sufficiente per scappare dopo l'avviso dell'*Età del Bronzo*. Ma c'erano molti altri pettegolezzi su di lui. Per esempio, quando la *Selezione Naturale* aveva deciso di disertare e fuggire dal campo dell'Ultima Battaglia, Chu Yan era stato l'unico capitano a chiedere il permesso di inseguire i traditori. Alcuni pensavano che avesse ben altri scopi in mente, che volesse dirottare la *Spazio Azzurro* e scappare insieme alla *Selezione Naturale*. Ma ovviamente, erano solo voci.

«Quasi tutti i membri delle due navi sono radunati qui» esordì Chu Yan. «Benché molte cose ancora ci dividano, io preferisco pensare a noi tutti come agli abitanti di un unico mondo, un pianeta formato dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity*. Prima di pianificare insieme il futuro della nostra società, dobbiamo occuparci di una questione urgente.»

Una grande finestra olografica si aprì a mezz'aria, vi era raffigurata una zona dello spazio dove le stelle erano poche. Al centro della regione si vedeva una lievissima nebbia bianca, rigata da diverse centinaia di solchi dritti e paralleli, come le setole di una spazzola. Quelle linee erano state ulteriormente schiarite affinché risaltassero meglio nell'immagine. Nei due secoli passati, tutti avevano imparato a conoscere le "spazzole", e alcuni marchi ne avevano persino fatto il loro logo.

«Queste tracce sono state osservate otto giorni fa nella nube di pulviscolo interstellare più prossima a Trisolaris. Vi prego di prestare attenzione al video.»

Tutti fissarono l'immagine e notarono che le scie nella nuvola si allungavano a vista d'occhio.

«Di quante volte avete accelerato il filmato?» domandò un ufficiale della *Gravity*.

«Non l'abbiamo accelerato affatto.»

La folla cominciò ad agitarsi, come una foresta sotto un temporale improvviso.

«Secondo una stima approssimativa… quelle navi si muovono quasi alla velocità della luce» aggiunse il capitano Morovich con voce molto tranquilla. Di cose incredibili ne aveva viste sin troppe negli ultimi due giorni.

«Esatto. La Seconda Flotta Trisolariana viaggia verso la Terra alla velocità della luce e dovrebbe arrivare tra quattro anni.» Chu Yan guardò l'equipaggio della *Gravity* con preoccupazione, come se gli dispiacesse di dover comunicare una tale notizia. «Dopo la vostra partenza, la Terra è sprofondata in un sogno di pace e prosperità universali e ha completamente sottovalutato la situazione. Trisolaris ha atteso con pazienza, e ora ha colto l'occasione.»

«Come facciamo a sapere se il video è autentico?» gridò qualcuno della *Gravity*.

«Posso dimostrarlo io!» esclamò Guan Yifan. Nel piccolo gruppo di persone davanti agli equipaggi, era l'unico in abiti civili. «Anche io ho rilevato le stesse tracce dal mio osservatorio. Tuttavia, essendo focalizzato su osservazioni cosmologiche di entità maggiore, non vi ho dato peso. Ma sono andato a ritroso e ho recuperato i dati registrati. Il Sistema Solare, quello Trisolare e le nostre navi formano un triangolo scaleno. Il lato che collega i due sistemi stellari è il più lungo, mentre quello che collega il Sistema Solare a noi è il più corto. Il segmento che unisce il Sistema Trisolare a noi è il lato mediano. In altre parole, siamo più vicini al Sistema Trisolare di quanto non lo sia il Sistema Solare. Tra quaranta giorni a partire da oggi, anche la Terra rileverà quelle tracce.»

Chu Yan prese la parola. «Crediamo che sia già accaduto qualcosa sul pianeta. Nello specifico, dovrebbe essere avvenuto cinque giorni fa, quando le gocce hanno tentato di attaccare le nostre navi. Secondo le informazioni fornite dalla *Gravity*, quello era proprio il momento programmato per il passaggio di autorità del Tiranno della Spada. Trisolaris ha aspettato questa opportunità per cinquant'anni. È chiaro che le due gocce avevano ricevuto gli ordini prima di entrare nella regione cieca. Si è trattato di un attacco coordinato e a lungo progettato.

«Devo concludere che la pace assicurata dalla deterrenza della foresta oscura è stata infranta. Le possibilità sono due: la trasmissione universale a onde gravitazionali è stata avviata, oppure non lo è stata.»

Chu Yan toccò il galleggiante display olografico per richiamare una foto di Cheng Xin. Anche quell'immagine del nuovo Tiranno della Spada era stata ottenuta dalla *Gravity*. La donna si trovava davanti al segretariato dell'ONU, con un bambino tra le braccia. La fotografia era stata ingrandita quanto le riprese della "spazzola", ma il contrasto tra le due immagini non poteva essere più estremo. I colori fondamentali dello spazio erano il nero e l'argento, cioè, la profondità del cosmo e la luce fredda delle stelle. Cheng Xin, invece, somigliava a una Madonna orientale; un bagliore caldo e dorato avvolgeva questa Natività, e tutti quelli che la stavano guardando ebbero l'impressione di essere al cospetto del Sole, una sensazione che non avvertivano più da mezzo secolo.

«Crediamo che la seconda possibilità sia quella vera» disse Chu Yan.

«Come hanno fatto a scegliere una persona del genere come Tiranno della Spada?» domandò una persona della *Spazio Azzurro*.

Il capitano Morovich rispose: «Sono passati sessant'anni da quando avete lasciato la Terra, mentre per noi cinquanta. Tutto è cambiato sul nostro pianeta. La deterrenza è diventata una comoda culla in cui l'umanità si è appisolata, regredendo a uno stato infantile».

«Non lo sapete che non ci sono più maschi sulla Terra?» sbraitò qualcuno della *Gravity*.

«Gli abitanti del mondo hanno perso l'abilità di mantenere la deterrenza della foresta oscura» riprese Chu Yan. «Il nostro piano era catturare l'astronave *Gravity* per ristabilire l'equilibrio. Ma abbiamo appena scoperto che, a causa del declino dell'antenna, la capacità di trasmettere onde gravitazionali durerà solo per altri due mesi. Credetemi, questo è stato un duro colpo per tutti noi. Non abbiamo altra scelta: dobbiamo attivare subito la trasmissione universale.»

La folla esplose. Accanto alla veduta del gelido spazio, con le tracce della

Flotta Trisolariana che si estendevano a velocità luminale, Cheng Xin li guardava con occhi pieni d'amore. Le immagini simboleggiavano due scelte possibili.

«Vuole davvero commettere mondocidio?» chiese il capitano Morovich.

Chu Yan mantenne la propria imperturbabilità di fronte al caos. Ignorò le parole del collega e si rivolse agli equipaggi. «Per noi, avviare la trasmissione non porterà alcuna conseguenza. Né la Terra né Trisolaris possono raggiungerci, ormai.»

Tutti compresero cosa ciò significasse. I sofoni erano permanentemente tagliati fuori dalla loro casa, e le gocce erano diventate inoffensive. Dunque, la Terra e Trisolaris non avrebbero potuto rintracciare le due navi in nessun modo. Nel vasto, profondo cosmo oltre la Nube di Oort, nemmeno i mezzi trisolariani viaggianti nell'iperspazio potevano ritrovare quei due granelli di polvere.

«Allora, lei sta soltanto cercando vendetta!» disse un ufficiale della *Gravity*.

«Vendicarci contro Trisolaris è un nostro diritto. Devono pagare per i crimini che hanno commesso. In guerra, è giusto annientare i nemici. Se la mia deduzione è corretta, i trasmettitori di cui il genere umano disponeva sono stati tutti distrutti, e la Terra è sotto occupazione. È molto probabile che il genocidio della nostra specie sia già cominciato.

«Attivare la trasmissione offrirà almeno un'ultima possibilità di scampo al pianeta. Se la posizione del Sistema Solare fosse rivelata, la Terra non avrebbe più alcun valore per Trisolaris, perché potrebbe essere eliminata in qualsiasi momento. Questo obbligherebbe i Trisolariani a lasciare il Sistema Solare e la loro velocissima flotta sarebbe costretta a cambiare strada. Abbiamo la possibilità di salvare la razza umana dall'estinzione immediata. Per dare loro più tempo, la nostra trasmissione segnalerà soltanto la posizione di Trisolaris.»

«Ma questo equivarrebbe a indicare anche le coordinate del Sistema Solare! Sono troppo vicini!»

«Ne siamo consapevoli, ma speriamo che questo conceda alla Terra un po' più di tempo per provvedere alla fuga di quante più persone possibili. Decidere se scappare o meno è una scelta che spetta a loro.»

«Lei parla di condannare a morte due mondi!» sbottò il capitano Morovich. «E uno di quei mondi è il nostro pianeta natale. Una tale decisione porterebbe all'Ultimo Giudizio, e non può essere presa troppo alla leggera.»

«Concordo.»

Un pulsante rettangolare olografico di colore rosso, lungo circa un metro, spuntò in mezzo alle due finestre informative. Sotto, c'era il numero 0.

Chu Yan continuò. «Come ho detto prima, insieme formiamo un mondo solo. Chiunque ne faccia parte è una persona come tante, ma il fato ha rimesso a noi la scelta di decretare l'Ultimo Giudizio dei due pianeti. La decisione va presa, ma non può essere presa da uno o da pochi. Sarà il mondo intero a esprimersi in proposito, attraverso un referendum. Chi è a favore della trasmissione delle coordinate di Trisolaris all'universo prema il bottone rosso. Chi non lo è si astenga, non faccia nulla.

«Al momento, gli equipaggi della *Spazio Azzurro* e della *Gravity*, inclusi i presenti e quelli in servizio, sono composti da 1415 persone in tutto. Se i sì raggiungeranno o supereranno i due terzi del totale, cioè 944 voti favorevoli, la trasmissione inizierà immediatamente. Altrimenti, l'attivazione non avverrà, e noi lasceremo che l'antenna decada e cessi di funzionare.

«Cominciamo.»

Chu Yan si voltò e premette il gigantesco bottone rosso che fluttuava nel vuoto. Il pulsante lampeggiò e il numero sotto di esso passò da 0 a 1. Dopo di lui, due vicecapitani della *Spazio Azzurro* espressero il loro voto in rapida successione. Il conteggio arrivò a tre. Poi, gli ufficiali superiori dell'astronave, seguiti dagli ufficiali subalterni e dai soldati semplici, formarono una lunga fila davanti al pulsante rosso, premendolo ancora e ancora.

Più quel bottone sfolgorava, più i numeri del conteggio aumentavano. Quelli erano gli ultimi battiti cardiaci della storia, i passi finali verso il punto di non ritorno.

Quando lo spoglio arrivò a 795, Guan Yifan spinse anche lui il pulsante. Era il primo della *Gravity* ad appoggiare la trasmissione, e diversi altri ufficiali e soldati semplici della stessa nave seguirono il suo esempio.

Alla fine, quando il conteggio arrivò a 943, una riga di testo a caratteri grandi comparve sulla barra rossa:

> Il voto successivo attiverà la trasmissione universale.

Il successivo della fila era un soldato semplice, e molti altri stavano accodati dietro di lui. Mise la mano sul bottone, ma non lo spinse subito. Attese che il collega alle sue spalle posasse la mano sulla sua, e poi anche gli altri militari fecero altrettanto. Alla fine, si creò una vera e propria piramide di mani.

«Aspettate» intervenne il capitano Morovich. Fluttuò dagli uomini e, sotto gli occhi di tutti, poggiò il palmo in cima alla pila.

Dozzine e dozzine di mani pigiarono insieme, e il pulsante balenò un'ultima

volta.

Erano passati 315 anni da quella mattina del ventesimo secolo in cui Ye Wenjie aveva premuto un altro bottone rosso.

La trasmissione a onde gravitazionali iniziò. I presenti avvertirono un forte tremore. La sensazione non sembrava originarsi dall'esterno, ma dai loro stessi corpi, come se ognuno fosse diventato una stringa vibrante. Lo strumento di morte operò per dodici secondi soltanto prima di spegnersi, e a quel punto calò il silenzio.

Fuori dalla nave, la sottile membrana dello spazio-tempo si increspò al tocco delle onde gravitazionali, come la placida superficie di un lago disturbata da una brezza notturna. La sentenza di morte per entrambi i mondi si propagò, sfrecciando nel cosmo alla velocità della luce.

Australia

Epoca Post-deterrenza, anno 2
Mattino seguente al Grande Trasferimento

I rumori attorno a lei si acquietarono. Cheng Xin udì delle voci parlare dalla finestra informativa sul tendone del municipio. Una la riconobbe come quella di Sofone, ma ve n'erano altre due. Tuttavia, era troppo lontana per capire cosa dicessero. Pensò che quelle parole gettassero un incantesimo sulla folla, perché il frastuono che la circondava si affievolì, fino a scomparire del tutto. Il mondo sembrava essersi gelato.

D'un tratto, uno tsunami squassò la terra circostante, e Cheng Xin tremò. Aveva perso la vista già da un po' e le illusioni stavano pian piano scacciando le immagini del mondo reale dalla sua mente. L'improvvisa baraonda le diede la sensazione che i flutti del Pacifico si fossero sollevati e stessero inghiottendo l'Australia.

Impiegò qualche secondo prima di capire che la folla stava esultando. *Perché sono tanto contenti? Sono impazziti, per caso?* Il clamore non scemava, ma a lungo andare venne rimpiazzato da fitti discorsi. Le voci si sovrapponevano l'una all'altra, tutte insieme, e sembrava che la superficie del mare, dopo aver inondato il continente, fosse sferzata da una tempesta. Era impossibile distinguere frasi di senso compiuto in quel tumulto.

Eppure, Cheng Xin colse le parole "*Spazio Azzurro*" e "*Gravity*" più di una volta.

Il suo udito si riacutizzò a poco a poco, e lei notò un rumore vago in mezzo al caos generale: passi che si avvicinavano. Qualcuno si fermò davanti a lei.

«Dottoressa Cheng Xin, cosa le è successo agli occhi? Non può vedere?» Cheng Xin avvertì piccoli spostamenti d'aria. Forse, l'uomo le stava agitando una mano davanti al viso. «Il sindaco mi ha mandato a prenderla. Torniamo a casa, in Cina.»

«Io non ho una casa» rispose lei. La parola "casa" fu come una coltellata al

cuore, che per quanto intorpidito dal dolore, si contrasse un'altra volta. Ricordò quella notte d'inverno di tre secoli prima, quando aveva lasciato il suo appartamento, l'alba che la accoglieva mentre se ne stava sotto la finestra… I suoi genitori erano morti prima del Grande Baratro. Non avrebbero mai potuto immaginare dove era finita la loro bambina, scaraventata lontano dai cicloni del tempo e del fato.

«No. Tutti si preparano a tornare a casa. Stiamo lasciando l'Australia, torniamo ai nostri rispettivi luoghi d'origine.»

La testa di Cheng Xin scattò verso l'alto. Non riusciva ancora ad abituarsi alla ostinata oscurità che le copriva gli occhi aperti. Tentò di capire ciò che sentiva. «Cosa?»

«La *Gravity* ha avviato la trasmissione universale.»

Com'è possibile?

«Le coordinate di Trisolaris sono state rivelate, il che significa, ovviamente, che anche il Sistema Solare è esposto. I Trisolariani si danno alla fuga. La Seconda Flotta ha cambiato rotta, non è più diretta qui. Tutte le gocce sono andate via. Sofone stava spiegando che non dobbiamo più preoccuparci dell'invasione. Come il Sistema Trisolare, questo adesso è diventato un posto di morte da cui tutti vorranno scappare.»

Come?!

«Ce ne torniamo a casa. Sofone ha ordinato alle Forze di sicurezza terrestre di fare il possibile per facilitare l'evacuazione dell'Australia. Col tempo, le cose si velocizzeranno, ma per spostare tutti i rifugiati ci vorranno da tre a sei mesi. Lei sarà tra i primi a partire. Il sindaco vuole che la porti al governo della provincia.»

«È stata la *Spazio Azzurro*?»

«Nessuno conosce i dettagli, neanche Sofone. Ma Trisolaris ha ricevuto la trasmissione universale; è stata attivata un anno fa, appena dopo il fallimento della deterrenza.»

«Potrei restare da sola per un po'?»

«Certo, dottoressa Cheng. Ma stia allegra! Loro hanno fatto ciò che avrebbe dovuto fare lei.»

L'uomo smise di parlare, ma Cheng Xin percepiva ancora la sua presenza. Il disordine attorno a lei si era placato, si udiva soltanto un pandemonio di passi. Il rumore di piedi in movimento si affievolì gradualmente, segno che tutti stavano lasciando la tenda del governo cittadino per andarsi a occupare dei propri affari. Cheng Xin avvertiva il mare ritirarsi, rivelare il duro suolo sottostante. Si

trovava al centro di un continente deserto, l’unica sopravvissuta all’inondazione. Sul suo volto si posò la carezza del calore: stava sorgendo il sole.

Gravity e *Spazio Azzurro*, spazio profondo oltre la Nube di Oort

Epoca Post-deterrenza, giorni 1-5

«È possibile vedere le curvature a occhio nudo» disse Chu Yan. «Ma il modo migliore è monitorare la radiazione elettromagnetica. L'emissione di questi punti è molto debole, però ha una firma spettrale precisa. I normali sensori delle nostre navi possono rilevarli e localizzarli. In genere, in questa regione, un volume spaziale corrispondente a un'astronave contiene uno o due punti curvati; una volta, ne abbiamo trovati addirittura dodici insieme. Guardate, lì ce ne sono tre.»

Chu Yan, Morovich e Guan Yifan galleggiavano in un lungo corridoio della *Spazio Azzurro*. Davanti a loro, era sospesa una finestra informativa, su cui c'era una mappa degli interni della nave. Tre punti rossi lampeggiavano sulla pianta, e i tre uomini si stavano avvicinando a uno di essi.

«Eccolo!» Guan puntò il dito di fronte a sé.

Nella paratia poco più avanti, c'era un buco circolare del diametro di circa un metro. Il bordo era liscio, come uno specchio. Attraverso di esso, si vedevano tubature di vario spessore. Intere sezioni mediane di alcuni condotti non c'erano più. In due o tre tubazioni più spesse, si distinguevano i liquidi che fluivano all'interno, che sembravano scomparire nel mezzo e poi riapparire nel segmento successivo. Le parti mancanti erano di varia lunghezza, ma nel complesso descrivevano uno spazio sferico. A giudicare dalla forma degli intervalli assenti, una calotta dell'invisibile bolla protrudeva nel corridoio. Morovich e Guan la evitarono accuratamente.

Chu Yan, incauto, infilò la mano nel globo incorporeo, ed essa svanì insieme a metà del suo braccio. Stando di lato, Guan Yifan vide una sezione precisa dell'arto interrotto del capitano, identica alle gambe mozzate di Vera scorte dal sottotenente Ike sulla *Gravity*. Chu Yan ritrasse il braccio e mostrò agli sgomenti colleghi che era del tutto sano. Dopodiché, li incoraggiò a provare. Morovich e Guan tesero prudentemente le mani. Anche le loro braccia sparirono nella sfera, eppure non sentirono nulla.

«Andiamo dentro» disse Chu Yan. E saltò nella bolla, come se si tuffasse in

una piscina. Morovich e Guan non poterono fare altro che osservare costernati mentre il capitano si volatilizzava da capo a piedi. La sezione del suo corpo sulla superficie del globo invisibile cambiò rapidamente forma, e il bordo specchiante della breccia gettò riflessi acquatici sulle paratie circostanti.

Mentre gli uomini si scambiavano occhiate sbigottite, due avambracci riemersero dalla bolla, restando sospesi a mezz'aria. Ciascuna delle due mani afferrò quella dei compagni e li trascinò entrambi nello spazio tetradimensionale.

Tutti quelli che lo avevano sperimentato affermavano che la sensazione di trovarsi in uno spazio a quattro dimensioni era indescrivibile. Sostenevano che era l'unica cosa conosciuta dall'uomo fino a quel momento che sfuggiva completamente a ogni espressione del linguaggio.

Di solito, per spiegarlo, si ricorreva a una analogia: bastava immaginare una specie vivente bidimensionale all'interno di una foto. Per quanto ricca e colorata potesse essere l'immagine, gli esseri piatti vedevano soltanto il profilo delle cose che li circondavano. Ai loro occhi, il mondo appariva come una serie di linee di svariate lunghezze. Soltanto quando fossero stati prelevati dalla foto e portati nello spazio tridimensionale, gli esseri avrebbero visto l'immagine nella sua interezza.

Il paragone aiutava a rappresentare, in termini semplici e più dettagliati, l'indescrivibile esperienza di trovarsi nello spazio tetradimensionale.

Una persona che per la prima volta guardasse il mondo che conosceva da un altro a quattro dimensioni se ne rendeva conto all'istante: non aveva mai *visto* davvero la realtà in cui viveva. Recuperando l'analogia tra una foto e un ambiente a tre dimensioni, un essere umano non conosceva altro che una ristretta veduta laterale del suo universo: una linea. Soltanto dallo spazio tetradimensionale poteva afferrare la totalità dell'immagine, e l'avrebbe descritta così: nulla copriva gli oggetti retrostanti, persino gli interni dei luoghi sigillati si dischiudevano. A sentirlo, non sembrava un cambiamento tanto estremo, ma quando la realtà assumeva quella configurazione, l'effetto visivo era sconvolgente. Se si eliminavano tutte le barriere e gli impedimenti spaziali, e se tutto era compresente, la quantità di informazioni catturate dagli occhi dell'osservatore era centinaia di milioni di volte maggiore rispetto a ciò che si vedeva nel mondo tridimensionale. Il cervello non sapeva neppure elaborare tante conoscenze tutte insieme.

Agli occhi di Morovich e Guan, la *Spazio Azzurro* si rivelò come un magnifico, immenso dipinto dispiegato. Riuscivano a spingere lo sguardo fino a poppa, e dall'altra parte fino a prua; potevano vedere dentro ogni cabina e ogni

container ermetico della nave; erano in grado di scorgere i fluidi che scorrevano nel dedalo di tubi, e la palla infuocata del reattore a poppa… Ovviamente, le regole della prospettiva non erano annullate, e gli oggetti più lontani apparivano indistinti, benché sempre *visibili*.

In base a questa spiegazione, chi non aveva mai avuto a che fare con lo spazio quadridimensionale poteva giungere alla conclusione sbagliata che si potesse guardare "attraverso" gli oggetti. No, non si poteva guardare attraverso le cose, però tutto era accessibile allo sguardo, come quando si disegnava un cerchio su un pezzo di carta ed era possibile vedere cosa contenesse senza guardare "attraverso" di esso. Quel tipo di apertura si ripeteva a ogni livello, e il difficile era spiegare in che modo si applicasse agli oggetti solidi. La struttura interna di certi materiali, come quelli delle paratie, o il metallo, o la pietra, era perfettamente visibile; addirittura, si potevano ravvisare tutte le sezioni trasversali insieme! Morovich e Guan affondavano in un mare di informazioni, e tutti i dettagli dell'universo li accerchiavano, in lotta per attirare la loro attenzione con vividi colori.

I due dovettero imparare a gestire un fenomeno visivo del tutto nuovo: i dettagli illimitati. Nello spazio tridimensionale, il sistema oculare umano si confrontava con un numero ristretto di particolari. Per quanto complicato fosse l'ambiente o l'oggetto osservato, gli elementi visibili erano ridotti. Col tempo, era sempre possibile indugiare su ognuno di essi singolarmente. Ma quando si guardava lo spazio tridimensionale da quello tetradimensionale, tutte le piccolezze nascoste e segrete delle cose si mostravano allo stesso momento, giacché gli oggetti a tre dimensioni si percepivano su tutti i livelli. Per esempio, un container chiuso: non solo si poteva vedere cosa ci fosse dentro, ma anche l'interno degli oggetti che custodiva. L'illimitata compresenza di particolari era una conseguenza della sconfinata apertura e dello svelamento totale della realtà.

Ogni cosa sulla nave era accessibile alla vista di Morovich e Guan, ma anche scrutando un oggetto specifico come una tazza o una penna, le minuzie erano infinite e le informazioni che i due dovevano processare erano incalcolabili. Una vita intera non sarebbe bastata a introiettare la forma di tutti gli elementi della quarta dimensione. Quando un oggetto si discerneva su tutti i livelli, l'osservatore ne ricavava un senso di vertiginosa profondità, come se guardasse una matrioska russa in cui ne erano racchiuse innumerevoli altre. Essere confinati in un guscio di noce e tuttavia ritenersi signori di uno spazio infinito non era più soltanto una metafora.

Morovich e Guan si guardarono a vicenda, poi fissarono Chu Yan che se ne

stava da una parte. I corpi anche si rivelavano da ogni punto di vista, con tutti i particolari esposti in parallelo: le ossa, gli organi, il midollo dentro le ossa, il sangue che scorreva nei ventricoli e negli atri del cuore, le aperture e le chiusure delle valvole mitrale e tricuspide. E guardandosi negli occhi, si vedeva la struttura interna del cristallino…

Anche la locuzione “in parallelo” poteva far sorgere fraintendimenti. Le parti del corpo non cambiavano di posto, la pelle ancora avvolgeva gli organi e lo scheletro, e l’aspetto di una persona per come lo si conosceva nello spazio tridimensionale restava inalterato, solo che tutto diventava un particolare in un mare di altri particolari, manifesto allo stesso tempo, in parallelo.

«Fate attenzione a non gesticolare troppo» disse Chu Yan. «Potreste inavvertitamente toccare un organo, il vostro o quello di un altro. Ma fintanto che doserete la vostra forza, nemmeno un contatto del genere dovrebbe portare gravi conseguenze. Sentireste un po’ di dolore e nausea, e poi ci sarebbe il rischio di infezioni. Inoltre, non toccate e non spostate le cose, a meno che non sappiate di preciso cosa siano. Tutto ciò che si trova sulla nave adesso è tangibile; potreste sfiorare un filo scoperto o un getto di vapore ad alte temperature, o magari dei circuiti integrati, il che causerebbe malfunzionamenti nei sistemi. In generale, potete intervenire sul mondo tridimensionale come se foste divinità, ma dovete abituarvi a questo nuovo spazio prima di poter usare bene i vostri poteri.»

Morovich e Guan impararono presto a evitare di toccare gli organi interni. Capirono come, muovendosi in una certa direzione, era possibile afferrare la mano di qualcuno anziché le ossa. Per toccare lo scheletro e gli organi, bisognava esercitare una forza in *un’altra* direzione, una che non esisteva nel mondo a tre dimensioni.

Dopo, scoprirono qualcos’altro che li entusiasmò: potevano vedere le stelle ovunque, lo scintillante bagliore della Via Lattea che si estendeva all’infinito nella notte eterna. Sapevano di trovarsi ancora all’interno della nave – nessuno indossava tute spaziali, e tutti respiravano normalmente – ma nella quarta dimensione erano anche esposti allo spazio. I tre ufficiali veterani avevano compiuto innumerevoli camminate spaziali, ma non avevano mai avvertito un legame così intimo con il cosmo. Durante le camminate spaziali, indossavano almeno delle tute, mentre adesso nulla li separava dall’esterno. La nave che schiudeva infiniti dettagli non li schermava dall’ambiente dello spazio. Nella quarta dimensione, il mezzo stellare esisteva in parallelo con tutto l’universo.

Un cervello che sin dalla nascita si era adattato a percepire e sentire

esclusivamente il mondo tridimensionale non poteva sopportare le molteplici informazioni generate da tutte quelle finezze, e inizialmente il sovraccarico di stimoli minacciava di mandare in corto il pensiero. Ma il cervello si abituava presto al nuovo contesto e, senza compiere scelte consapevoli, imparava a ignorare la gran mole di particolari, per concentrarsi solo sulle cornici degli oggetti.

Dopo le vertigini iniziali, Morovich e Guan subirono uno shock ancora più grande. Siccome la loro attenzione non era più assorbita dalle inesauribili sfumature dell'ambiente circostante, cominciarono ad avvertire lo spazio stesso, o meglio, la quarta dimensione. In seguito, quello stato di coscienza avrebbe preso il nome di "senso spaziale alto-dimensionale". Chi lo aveva vissuto non riusciva a spiegarlo a parole. Di solito, si cercava di chiarirlo in questa maniera: certe idee proprie dello spazio tridimensionale, come "la vastità" o "l'immensità", si moltiplicavano infinite volte, e in una direzione che non esisteva nell'universo a cui era assuefatto l'uomo. Ci si riferiva all'analogia di due specchi posti l'uno di fronte all'altro: in entrambi il riflesso del gemello creava una moltitudine sterminata di altri specchi, una galleria che proseguiva all'infinito. In questa analogia, ciascuno specchio rappresentava uno spazio tridimensionale; in altre parole, la grandezza percepita nel mondo a tre dimensioni diventava, nel mondo a quattro, solo una componente di se stessa. La difficoltà nel descrivere il senso spaziale alto-dimensionale derivava dal fatto che l'ambiente visibile era vuoto e uniforme, ma possedeva una *profondità* non definibile col linguaggio. Tale *profondità* non dipendeva dalla distanza, ma era legata a ogni punto dello spazio. Il commento di Guan Yifan divenne in seguito proverbiale: «C'è un abisso senza fondo in ogni centimetro».

L'esperienza sensoriale alto-dimensionale era un battesimo spirituale. In un istante, concetti quali *libertà*, *apertura*, *profondità* e *infinità* acquisivano tutti un nuovo significato.

Chu Yan disse: «Dovremmo tornare. Le curvature rimangono stabili per brevi periodi di tempo, prima di spostarsi o sparire. Per trovare un nuovo punto deformato, occorre che ci si muova nello spazio quadridimensionale. È un'impresa troppo pericolosa per i neofiti come voi».

«Come si fa a trovare un punto curvato qui?» domandò Morovich.

«Semplice. In genere, sono di forma sferica. La luce vi si rifrange all'interno e gli oggetti si mostrano distorti, la loro immagine appare spezzata. Ovviamente, questo è solo un effetto ottico, non una vera alterazione nella forma delle cose. Guardate là…»

Chu Yan puntò il dito nella direzione da cui erano venuti. Morovich e Guan videro le stesse tubature di prima, sempre dischiuse, con il flusso di liquidi ben visibile all'interno. Dentro la regione sferica, i condotti erano curvi e deformati, e il globo somigliava a una goccia di rugiada su una ragnatela. Ma nello spazio tridimensionale, quell'area appariva diversa. Lì la curvatura non rifletteva la luce ed era completamente invisibile. La sua presenza si manifestava solo attraverso la sparizione degli oggetti che abbracciava.

«Se tornate qui, dovrete indossare delle tute spaziali. Gli inesperti tendono a confondersi. C'è il rischio di imboccare la bolla sbagliata e ritrovarsi fuori dall'astronave.»

Chu Yan fece segno agli altri due di seguirlo e si tuffò in quella goccia di rugiada. In un attimo, gli uomini rientrarono nel mondo tridimensionale, di nuovo nel corridoio della nave, in quello stesso luogo in cui, dieci minuti prima, avevano trovato l'accesso al mondo superiore. Per la verità, non si erano mai mossi da lì; lo spazio che li conteneva aveva solo acquistato una dimensione in più. L'apertura circolare nella paratia non era ancora svanita, e nemmeno i tubi "troncati" all'interno.

Ma ormai, per Morovich e Guan, il mondo era irriconoscibile. Lo spazio delle tre dimensioni risultava angusto e soffocante. Guan ne risentì di meno, perché aveva già avuto esperienze alto-dimensionali in passato, benché in stato di semi-incoscienza. Ma Morovich avvertì tutti i sintomi della claustrofobia e si sentì come se lo stessero strangolando.

«È normale. Ci farà il callo dopo le prime volte.» Chu Yan rise. «Adesso, voi due sapete cosa sia la vera vastità. Persino lo spazio vi sembrerebbe un luogo ristretto, se adesso indossaste le tute e usciste fuori.»

«Ma perché è successo tutto questo?» Morovich si allentò il colletto dell'uniforme, boccheggiando.

«Perché siamo entrati in una zona dello spazio con quattro dimensioni. Tutto qui. Questa regione la chiamiamo "frammento tetradimensionale".»

«Ma adesso siamo nello spazio tridimensionale!»

«Le quattro dimensioni contengono anche le prime tre, così come le tre contengono le prime due. Ecco un'altra analogia: noi viviamo su un foglio tridimensionale, ma in uno spazio con una dimensione in più.»

«Permettetemi di proporre un modello» disse Guan con entusiasmo. «L'intero mondo tridimensionale è un grosso, sottilissimo foglio di carta, largo sedici miliardi di anni luce. Da qualche parte su questo foglio, c'è una minuscola bolla di sapone a quattro dimensioni.»

«Molto acuto, dottor Guan!» Chu Yan gli diede una pacca sulla spalla, facendogli fare una capriola in aria. «Da tempo cercavo un'analogia perfetta, e lei l'ha trovata al primo colpo. Ecco perché c'è bisogno di un cosmologo! Ha proprio ragione. Prima, ci muovevamo sulla superficie di questo foglio tridimensionale, poi siamo entrati nella bolla di sapone. La curvatura ci ha permesso di lasciare la carta e visitare lo spazio dentro la bolla.»

«Ma i nostri corpi erano tridimensionali anche lì» intervenne Morovich.

«Esatto. Eravamo persone piatte in un ambiente con dimensioni superiori. Non è chiaro in che modo gli esseri umani sopravvivano là dentro, dato che probabilmente le leggi della fisica sono diverse. I misteri sono così tanti.»

«Cosa sono di preciso i punti curvati?»

«Il foglio tridimensionale non è del tutto piatto in ogni sua parte. Ci sono delle zone in cui si incurva, zone che immettono nella quarta dimensione. E un punto curvato è proprio questo: un tunnel che porta dalle dimensioni più basse a quelle più alte. Saltandovi dentro, ci si ritrova dove siamo appena stati.»

«Ce ne sono molti, di questi punti?»

«Oh, sì. Sono ovunque. La *Spazio Azzurro* è riuscita a scoprire prima i loro segreti perché l'equipaggio era più numeroso, e le opportunità di incontrare un punto curvato erano maggiori. La *Gravity*, invece, oltre ad avere personale ridotto, era anche sottoposta a un controllo psicologico più rigido; se qualcuno ha visto dei punti curvati, non ha osato discuterne.»

«Le curvature sono tutte così piccole?»

«No, alcune sono gigantesche. C'è un mistero che non siamo mai riusciti a risolvere. Una volta, abbiamo osservato che il terzo posteriore della *Gravity* era stato inghiottito dallo spazio quadridimensionale ed è rimasto così per alcuni minuti. Com'è possibile che non abbiate notato nulla di strano?»

«Be', di solito non c'è equipaggio nella parte terminale della nave. Oh, aspettate, lui c'era.» Morovich si voltò verso Guan Yifan. «Di certo avrà percepito qualcosa. Credo di averne sentito parlare dal dottor West.»

«Ero in dormiveglia. Quell'idiota mi ha convinto che era stata tutta un'allucinazione.»

«Spingere lo sguardo nella quarta dimensione mentre ci si trova nella terza non è possibile. In compenso, si *può* essere nella quarta dimensione e vedere tutto ciò che accade nella terza, anche al punto di intervenire sugli oggetti. Siamo stati in grado di tendere un agguato alle gocce dallo spazio tetradimensionale. Per quanto potenti fossero le sonde a interazione forte, erano pur sempre degli oggetti a tre dimensioni. In un certo senso, la tridimensionalità

è sinonimo di fragilità. Da una prospettiva superiore, erano come dipinti srotolati, indifesi. Ne abbiamo avvicinata una e, senza comprenderne i principi di funzionamento, abbiamo manomesso i suoi meccanismi interni – completamente esposti – in maniera casuale.»

«Trisolaris è al corrente dell'esistenza del frammento?»

«Pensiamo di no.»

«La bolla di sapone… cioè, il frammento, quanto è grande?»

«Non ha alcun senso parlare delle proporzioni dello spazio alto-dimensionale da qui. Possiamo solo discutere di quanto sia grande la sua proiezione nel nostro mondo. Comunque, dalle indagini preliminari, riteniamo che tale proiezione sia sferica. Se è così, stando ai dati raccolti finora, il raggio è compreso tra le quaranta e le cinquanta unità astronomiche.»

«Quanto il Sistema Solare, più o meno.»

La breccia rotonda nella paratia accanto ai tre uomini cominciò a spostarsi lentamente e a restringersi. Quando si fu allontanata di dieci metri, si richiuse del tutto. Ma la finestra che galleggiava loro davanti li informò che altri due punti curvati erano apparsi sulla *Spazio Azzurro*.

«Come può essere che un frammento simile si manifesti nella nostra realtà?» borbottò Guan Yifan tra sé e sé.

«Nessuno lo sa. Sta a lei risolvere l'enigma, dottore.»

Dopo la scoperta del frammento dimensionale, la *Spazio Azzurro* ne aveva esplorato e studiato l'interno in lungo e in largo. La *Gravity* contribuì con tecniche e attrezzature più avanzate, e così gli equipaggi poterono condurre analisi maggiormente accurate e approfondite.

Nello spazio a tre dimensioni, quella regione dell'universo sembrava vuota, senza alcuna irregolarità. Gran parte delle esplorazioni avvenne dunque nella quarta dimensione. Siccome inviare delle sonde nell'ambiente alto-dimensionale non era un'impresa da poco, le indagini furono effettuate mediante un telescopio inserito nel frammento e fatto passare da un punto curvato. Manipolare uno strumento di tre parametri in una realtà che ne possedeva quattro richiedeva un po' di pratica e un periodo di adattamento, ma una volta afferrati i principi generali, gli scienziati compirono da subito delle scoperte sconvolgenti.

Grazie al telescopio, riscontrarono la presenza di un oggetto a forma di anello. Poiché non si poteva determinare la sua distanza dalla nave, neanche le sue dimensioni erano misurabili. Secondo l'ipotesi più affidabile, il suo diametro tridimensionale era compreso tra gli ottanta e i cento chilometri, mentre la fascia era spessa una ventina di chilometri. L'intero oggetto somigliava a una

gigantesca fede nuziale che ruotava nello spazio. Sulla superficie della fascia, si distinguevano complicati reticoli simili a circuiti. Tutto lasciava supporre che l'anello fosse stato costruito da esseri intelligenti.

Era la prima volta che l'umanità osservava le tracce di una civiltà extraterrestre che non fosse quella trisolariana.

La cosa più stupefacente era che "l'Anello" era impenetrabile. Esisteva nello spazio a quattro dimensioni, ma non rivelava il proprio interno come qualsiasi altro oggetto tridimensionale. E da ciò si poteva dedurre soltanto che esso era nato nella quarta dimensione. Era il primo, vero oggetto del genere che l'umanità avesse mai osservato dopo essere entrata nel mondo quadridimensionale.

Inizialmente, si temeva un attacco, ma la superficie dell'Anello non dava alcun segno di attività, né emetteva impulsi elettromagnetici, gravitazionali o riconducibili ai neutrini. A parte quella lenta, costante rotazione, non accelerava nemmeno. La teoria più plausibile era che fosse qualcosa ormai in rovina, magari una città spaziale o un'astronave abbandonata.

Le successive osservazioni rivelarono la presenza di altri oggetti ignoti nelle profondità dello spazio superiore. Erano tutti impenetrabili, dalle forme e dalle dimensioni più disparate; molti sembravano veri e propri artefatti creati da civiltà intelligenti – piramidi, croci, strutture poliedriche e così via. Alcuni avevano forme irregolari, risultanti dall'aggregazione di solidi più semplici, ed erano altrettanto innaturali. Una dozzina potevano essere guardati al telescopio, ma più in lontananza ve n'erano altri, che però apparivano solo come dei puntini. In totale, si scoprirono circa cento oggetti. Così come l'Anello, nessuno di essi mostrava attività di alcun tipo, né produceva segnali che potessero essere captati.

Guan Yifan propose al capitano Chu di pilotare una scialuppa fino all'Anello per studiare quest'ultimo da vicino. Se possibile, avrebbe tentato di entrarci. Ma il rifiuto del capitano fu categorico. Navigare attraverso lo spazio a quattro dimensioni era troppo rischioso. Per stabilire precisamente una posizione, occorrevano quattro coordinate, ma gli strumenti dello spazio tridimensionale potevano indicarne soltanto tre. Quindi, gli esploratori non avrebbero potuto determinare con esattezza l'ubicazione di quegli oggetti. E se le attrezzature e l'osservazione visiva non bastavano per definire né la posizione né la distanza dell'Anello, il pericolo era di andarci a sbattere contro in qualsiasi momento.

Parimenti, rintracciare un punto curvato per ritornare nello spazio tridimensionale sarebbe stata un'impresa ardua. In mancanza della quarta coordinata, del punto si sarebbe conosciuta soltanto la direzione, ma non la distanza dall'osservatore. L'equipaggio della navetta si sarebbe introdotto in una

curvatura, solo per ritrovarsi, con sua sorpresa, lontanissimo dalla *Spazio Azzurro*.

Infine, le radioonde che collegavano l'astronave alla navetta si sarebbero disperse nella quarta dimensione, causando il rapido declino della potenza del segnale e, di conseguenza, serie difficoltà nella comunicazione.

Dopo di allora, la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* subirono l'impatto di ben sei micrometeoroidi in una giornata. Uno in particolare, del diametro di 140 nanometri, colpì il nucleo del reattore a fusione della *Spazio Azzurro* e ne ridusse in pezzi il dispositivo di levitazione magnetica. Si trattava di un sistema fondamentale per la nave. Il nucleo poteva raggiungere una temperatura non inferiore a un milione di gradi ed era in grado di vaporizzare qualunque materiale con cui fosse venuto a contatto. Un campo magnetico lo teneva sospeso al centro della camera di reazione, ma se il congegno di controllo smetteva di funzionare, il reattore surriscaldato rischiava di uscire dal campo magnetico e distruggere l'astronave. Per fortuna, un'unità di backup subentrò immediatamente a isolare il reattore – che operava a potenza minima – e scongiurò così la catastrofe.

Man mano che i due vascelli si addentravano nelle profondità del frammento, gli impatti con i micrometeoroidi aumentarono. Anche detriti rocciosi più grandi, visibili a occhio nudo, sfrecciavano accanto alle navi. La loro velocità relativa ai due mezzi superava di alcune volte la terza velocità cosmica. Nello spazio tridimensionale, le parti vitali dei veicoli erano avvolte in strati protettivi, ma lì, nella quarta dimensione, erano del tutto esposti e privi di difese.

Chu Yan decise che la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* dovessero uscire al più presto da quel quadrante. L'immane bolla si stava allontanando dal Sistema Solare, ma lungo una rotta che corrispondeva in pieno a quella delle due navi. Perciò, nonostante l'elevata velocità, i mezzi avanzavano troppo lentamente rispetto al frammento ed era impossibile superarlo. In compenso, si trovavano ancora nelle sue regioni periferiche, e dunque non avrebbero avuto problemi a decelerare e a uscire.

Guan Yifan contestò energicamente la decisione. «Il più grande mistero dell'universo è proprio qui, di fronte a noi. Le risposte a tutti i nostri quesiti sul cosmo potrebbero essere a portata di mano. Perché andare via?»

«Si riferisce alla "sindrome dei tre e trecentomila"? Il frammento me l'ha ricordata.»

«Anche se ci concentriamo soltanto sul lato pratico, le conoscenze e gli artefatti che potremmo acquisire da quei resti a forma di anello sono

inimmaginabili.»

«Un guadagno simile ha senso solo se sopravviviamo a questa ordalia. Attualmente, le nostre navi rischiano di essere fatte a pezzi da un momento all'altro.»

Guan sospirò e scosse la testa. «D'accordo. Ma prima di uscire, mi permetta di prendere una navetta per andare a esplorare l'Anello. Mi dia una possibilità. Ha parlato di sopravvivenza, ma forse il nostro futuro dipende da ciò che riuscirò a scoprire là.»

«Si potrebbe prendere in considerazione l'idea di mandare un drone.»

«Nel mondo quadridimensionale, solo un osservatore vivente può capire quello che vede. Lo sa meglio di me.»

Dopo una breve discussione, gli ufficiali superiori di entrambe le navi approvarono la proposta di Guan. L'astronomo, il tenente Zhuo Wen e il dottor West sarebbero stati i membri della squadra di spedizione. Il tenente Zhuo era l'ufficiale scientifico della *Spazio Azzurro* e, in quanto a esperienza di navigazione nella quarta dimensione, non aveva rivali. Il dottor West, d'altro canto, aveva semplicemente insistito per partecipare alla missione, e alla fine la sua richiesta era stata accettata solo perché, prima del viaggio, aveva studiato la lingua trisolariana.

A parte la spedizione, il viaggio più lungo nello spazio tetradimensionale era avvenuto in occasione dell'attacco alle gocce e alla *Gravity*. Durante l'offensiva, una scialuppa era entrata nella realtà superiore per avvicinarsi all'astronave, e tre persone, tra cui anche il comandante Park Ui-gun, erano salite a bordo per una ricognizione. Successivamente, oltre sessanta marine si erano intrufolati nella *Gravity* in tre ondate separate. Per l'attacco alle gocce, si erano serviti di shuttle più piccoli. Ma quel viaggio alla scoperta dell'Anello sarebbe stato molto più lungo.

La navetta penetrò nella quarta dimensione da un punto curvato in mezzo alle due navi. In coda, il nucleo del piccolo reattore a fusione passò da un rosso cupo a un cobalto sbiadito per l'aumento di potenza. La fiamma, insieme alle palle di fuoco nucleari dei due mezzi più grandi, rischiararono quel mondo infinitamente infinito. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* rimpiccolivano rapidamente alle spalle del piccolo mezzo, e mentre questo avanzava verso le profondità del frammento, la sensazione spaziale alto-dimensionale si acuì. Sebbene il dottor West avesse visitato la quarta dimensione già due volte, esclamò: «Quanto deve essere grande uno spirito capace di afferrare un mondo simile!».

Il tenente Zhuo pilotava la navetta usando i comandi vocali, oppure spostando il cursore con lo sguardo; evitare di usare le mani era un'ottima idea, perché così si minimizzava il rischio di toccare le parti meccaniche sensibili ora messe allo scoperto. A occhio nudo, l'Anello era ancora un puntino remoto, ma Zhuo scelse avvedutamente di mantenere la velocità al minimo. Data la presenza di un'ulteriore e non misurabile dimensione, la vista era uno strumento niente affatto affidabile per giudicare una distanza. L'Anello poteva essere lontano un'unità astronomica, o magari trovarsi tanto vicino quanto la prua della navetta.

Dopo tre ore, la scialuppa aveva già superato il limite umano dei chilometri percorsi nello spazio quadridimensionale. L'Anello era ancora un puntino. Il tenente Zhuo guidò con cautela ancora maggiore, pronto a decelerare alla massima potenza e a cambiare rotta con un istante di preavviso. Guan Yifan si spazientì e gli chiese di volare più veloce. Proprio allora, West lanciò un grido di sorpresa.

L'Anello si era appena tramutato in qualcosa di reale, così, all'improvviso. Un momento prima, era minuscolo, e il momento dopo aveva assunto le dimensioni di una moneta. Non fu una trasformazione graduale, ma subitanea.

«Dovete ricordare che siamo praticamente ciechi qui» disse il tenente Zhuo. E rallentò ancora.

Passarono altre due ore. Se fossero stati nello spazio tridimensionale, avrebbero coperto circa duecentomila chilometri.

D'un tratto, l'Anello grande quanto una moneta si ingigantì. Con una brusca sbandata, il tenente Zhuo riuscì a malapena a evitare la collisione. La scialuppa passò attraverso l'Anello come se fosse un arco nello spazio, poi decelerò, si girò e si fermò a breve distanza da esso.

Era la prima volta che gli umani si avvicinavano tanto a un oggetto di quattro dimensioni. Avvertirono qualcosa di simile al senso spaziale alto-dimensionale, la magnificenza della materialità su un livello più elevato. L'Anello era completamente impenetrabile, nel senso che non potevano vedere cosa contenesse la fascia, però ne ricavarono una smisurata idea di profondità e contenutezza insieme. Ciò che stavano guardando non era solo un Anello, ma un numero infinito di Anelli occulti, l'uno di seguito all'altro. L'emozione di quadridimensionalità si imprimeva nell'anima, e gli osservatori vissero l'esperienza di vedere una montagna in un granello di senape, come dicevano le parabole buddhiste.

Da vicino, la superficie dell'Anello era del tutto diversa da come appariva al telescopio. Anziché emanare una luce dorata, effondeva un cupo bagliore

ramato. Quei lievi solchi, che prima erano stati scambiati per reticoli circuitali, erano in verità i segni lasciati dai micrometeoroidi che l'avevano colpito. Tuttora non si riscontrava alcun segno di attività, né alcuna emissione di radiazioni luminose o di altro tipo. Di fronte all'antico Anello, i tre percepirono un senso di familiarità. Ricordarono le gocce neutralizzate e tentarono di immaginare l'immane oggetto con una liscia superficie specchiante; sarebbe stato uno spettacolo da togliere il fiato.

D'accordo con il piano prestabilito, il tenente Zhuo trasmise un messaggio all'Anello usando radioonde a media frequenza. Si trattava di una semplice immagine bitmap, una configurazione di bit che poteva essere interpretata come sei file di punti risultanti in una sequenza di numeri primi: 1, 3, 5, 7, 11, 13.

Non si aspettavano una risposta, eppure la risposta arrivò immediatamente, così veloce che non poterono credere ai loro occhi. La finestra informativa galleggiante al centro della cabina della navetta mostrò un'altra immagine bitmap simile a quella che avevano mandato. Anch'essa consisteva in sei linee, ciascuna raffigurante i successivi numeri primi: 17, 19, 23, 29, 31, 37.

In origine, il piano prevedeva che il messaggio fosse solo un esperimento; nessuno era stato istruito su come procedere per continuare la comunicazione. Mentre i tre discutevano sul da farsi, l'Anello inviò una seconda trasmissione bitmap alla navetta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 1, 4, 2, 1, 5, 9.

E poi una terza: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 16, 6, 10, 10, 4, 7.

Una quarta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 19, 5, 1, 15, 4, 8.

Una quinta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 7, 2, 16, 4, 1, 14.

Le bitmap arrivarono una dopo l'altra. Le prime sei cifre di ciascuna serie erano i sei numeri primi che la scialuppa aveva mandato come forma di saluto. Per quanto riguardava gli altri sei, il tenente Zhuo e il dottor West si girarono entrambi verso Guan Yifan, lo scienziato. Il cosmologo fissò gli elenchi numerici che scorrevano sul monitor galleggiante e si strinse nelle spalle.

«Non vedo alcuno schema.»

«Supponiamo, allora, che non ci sia uno schema.» West indicò il finestrino. «I primi sei numeri li abbiamo trasmessi noi, dunque è possibile che vogliano dire "voi". I sei successivi non mostrano alcun modello riconoscibile, perciò, forse, significano "tutto". "Tutto di voi."»

«Loro – oppure lui – vuole sapere tutto di noi?»

«Vuole un campione linguistico, quanto meno. Intende codificarlo, studiarlo e poi comunicare ancora con noi.»

«In tal caso, dovremmo inviare il Sistema Rosetta.»

«Prima ci occorre l’autorizzazione.»

Il Sistema Rosetta era un database sviluppato per insegnare le lingue terrestri ai Trisolariani. Includeva documenti per un totale di due milioni di caratteri, concernenti la storia naturale e umana della Terra, corredati da numerosi video e immagini. C’era anche un software che permetteva di formulare associazioni tra i simboli linguistici e le immagini, affinché una civiltà aliena potesse decodificare e studiare gli idiomi terrestri.

La nave madre acconsentì alla richiesta della squadra di spedizione, ma la navetta non possedeva il Sistema Rosetta sulla memoria del computer di bordo, e data la debolezza delle comunicazioni tra il piccolo mezzo e l’astronave, era impossibile trasmettere una simile mole di dati. L’unica soluzione era che il vascello inviasse un fascio di informazioni direttamente all’Anello. Ma per farlo, non si poteva ricorrere alle onde radio; per fortuna, la *Gravity* disponeva di un sistema di comunicazione ai neutrini, anche se non era certo che l’Anello sapesse captare segnali di quel tipo.

Nondimeno, la *Gravity* trasmise il Sistema Rosetta attraverso un fascio di neutrini e, tre minuti dopo, la navetta ricevette una serie di bitmap dall’Anello. La prima immagine raffigurava un quadrato perfetto, formato da sessantaquattro punti disposti in file da otto; la seconda mostrava un punto in meno in un angolo, la terza ne mostrava due per un totale di sessantadue…

«È un conto alla rovescia, una barra di avanzamento» disse West. «Credo voglia dirci che ha ricevuto il Sistema Rosetta e lo sta decodificando. Aspettiamo.»

«Perché sessantaquattro punti?»

«È un numero piuttosto alto, se ragioni in base due. Lo stesso facciamo noi quando usiamo il cento in base dieci.»

Il tenente Zhuo e Guan erano contenti di avere West a bordo. Lo psicologo sembrava avere una certa abilità nello stabilire comunicazioni con intelligenze sconosciute.

Quando il conto alla rovescia arrivò a cinquantasette, accadde qualcosa di entusiasmante: la serie successiva non arrivò sotto forma di un insieme di punti, ma in numeri arabi. 56.

«Accidenti, impara in fretta!» disse Guan.

I numeri scalavano di una cifra ogni dieci secondi circa. Dopo qualche minuto, il conto arrivò a 0. L’ultimo messaggio pervenne in quattro caratteri cinesi:

Io sono una tomba.

Il Sistema Rosetta era scritto in una lingua che mescolava l'inglese con il cinese. Avrebbe avuto senso se l'Anello avesse usato il medesimo codice per comunicare con loro, ma questo messaggio era arrivato solo in caratteri cinesi. Guan Yifan digitò una domanda sulla finestra galleggiante, e così avviò una conversazione tra l'umanità e l'Anello.

Di chi è la tomba?

Di coloro che l'hanno creata.

È un'astronave?

Un tempo lo era. Ma ora è morta, e quindi è una tomba.

Chi sei tu? Chi è che parla con noi?

Io sono la tomba. È la tomba che vi parla. Sono morta.

Cioè, una volta eri un'astronave il cui equipaggio è morto? In altre parole, sei il sistema di controllo dell'astronave?

(Non ci fu risposta.)

Ci sono molti altri oggetti in questa regione dello spazio. Anche quelli sono tombe?

Per la maggior parte. Gli altri lo diventeranno presto. Non li conosco tutti.

Vieni da molto lontano? O sei sempre stato qui?

Vengo da molto lontano; lo stesso vale per loro, vengono tutti da posti diversi e molto lontani.

Da dove?

(Nessuna risposta.)

Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?

Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?

Vuoi dire che, per te, o almeno per i tuoi creatori, questo spazio a quattro dimensioni è come il mare per noi?

Più come una pozza. Il mare si è prosciugato.

Perché ci sono tante navi, o tombe, radunate in uno spazio così piccolo?

Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.

I pesci sono tutti qui?

I pesci che hanno causato il prosciugamento non sono qui.

Ci spiace, non riusciamo a capire.

I pesci che hanno prosciugato il mare sono scappati sulla terraferma prima di fare questo. Sono andati da una foresta oscura a un’altra foresta oscura.

L’ultima frase fu come uno schianto di tuono. I tre uomini nella cabina della navetta, e tutti quelli sulle lontane astronavi madri, che stavano ascoltando la conversazione attraverso un debole collegamento, rabbrividirono.

Foresta oscura? Cosa intendi dire?

La stessa cosa che intendete voi.

Ci attaccherai?

Sono una tomba, sono morta, non attaccherò nessuno. Lo stato della foresta oscura non esiste tra spazi appartenenti a dimensioni diverse. Lo spazio basso-dimensionale non è una minaccia per quello alto-dimensionale, e le risorse del primo sono inutili per il secondo. Ma la foresta oscura esiste ovunque tra coloro che si trovano nelle stesse dimensioni.

Hai qualche consiglio da darci?

Lasciate questa pozza immediatamente. Siete sottili figurine. Siete fragili. Se resterete qui, diventerete presto una tomba anche voi… Aspettate, sembra che ci sia un pesce sulla vostra navetta.

Guan, se ne rimase seduto là, sgomento, per qualche secondo, poi ricordò che c’era davvero. Lui aveva una sfera ecologica che portava sempre con sé, un contenitore di vetro grande più o meno quanto un pugno; all’interno, c’era dell’acqua, un pesciolino e delle alghe, che insieme formavano un ecosistema chiuso, miniaturizzato e attentamente bilanciato. Era la cosa a cui teneva di più, perciò aveva fatto in modo che lo accompagnasse in quell’avventura. Se non fosse più tornato indietro, la sfera sarebbe andata con lui nell’aldilà.

Mi piacciono i pesci. Posso averlo?

Come faccio a dartelo?

Lanciamelo.

I tre indossarono i caschi delle tute spaziali e aprirono il portellone della navetta. Guan si portò la sfera ecologica davanti agli occhi. Con cautela, poiché si trovava nello spazio tetradimensionale, la prese per il bordo tridimensionale e la osservò per l’ultima volta. Nella quarta dimensione, la sfera rivelava ogni

singolo dettaglio; quel minuscolo mondo pieno di vita sembrava ancora più ricco, multiforme e variopinto. Guan spostò indietro il braccio, lanciò il globo in direzione dell'Anello e lo vide, piccolo e trasparente com'era, sparire nel cosmo. Dopodiché, richiuse il portellone e riprese la conversazione.

Questa è l'unica pozza dell'universo?

L'Anello non rispose. Da quel momento in poi, tacque e non reagì più a nessun tentativo di comunicazione.

La *Gravity* informò la squadra di spedizione che altri micrometeoroidi avevano colpito la *Spazio Azzurro*. Un numero crescente di materia vagante, compresi alcuni piccoli oggetti tetradimensionali – che probabilmente erano i detriti delle astronavi o di altri manufatti – circondavano entrambi i vascelli. Il capitano Chu Yan ordinò il rientro immediato. Il piano di attraccare sull'Anello doveva essere annullato.

Poiché adesso conoscevano l'esatta distanza dalla nave madre, il viaggio di ritorno poté essere compiuto al doppio della velocità d'andata. Nel giro di due ore, la navetta aveva già raggiunto le vicinanze della *Spazio Azzurro* e trovato un punto curvato per tornare a casa.

Gli esploratori furono trattati da eroi e accolti con un benvenuto festoso, anche se le loro scoperte non avrebbero avuto alcuna applicazione pratica per il futuro dei vascelli.

Il capitano Chu chiese: «Dottor Guan, quale pensa che sia la risposta all'ultima domanda che ha posto all'Anello?».

«Mi appello di nuovo alla mia precedente analogia. La probabilità di essere incappati nell'unica bolla di sapone con diametro così ridotto sulla superficie di un foglio largo sedici miliardi di anni luce è così ridotta che è praticamente pari a zero. Sono certo che ce ne sono altre, forse molte, molte altre.»

«Crede che ne incontreremo in futuro?»

«Ritengo che ci sia una domanda ancora più interessante: ne abbiamo già incontrate in passato? Pensi alla Terra: sfreccia nello spazio da miliardi di anni. Non è possibile che sia entrata in un frammento tetradimensionale già in precedenza?»

«Sarebbe stato uno spettacolo sensazionale. Mi riesce difficile immaginare che l'umanità vi abbia assistito… Ma chissà che i dinosauri non si siano imbattuti in qualche punto curvato…»

«Perché queste bolle di sapone esistono? Perché ci sono così tanti frammenti

quadridimensionali nello spazio tridimensionale?»

«È un grande mistero.»

«Capitano, io ritengo piuttosto che sia un oscuro segreto.»

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* cominciarono a retrocedere dal frammento. Man mano che le navi acceleravano, la gravità attirava gli equipaggi verso poppa. Guan Yifan ed entrambi gli ufficiali scientifici tentarono di condurre quante più ricerche possibile in quei pochi giorni prima dell'uscita dal frammento, e così trascorsero gran parte del loro tempo nello spazio tetradimensionale. Ma ciò era solo in parte dovuto alle esigenze di studio; la verità era che il senso di chiusura e claustrofobia della realtà a tre dimensioni era insopportabile, ormai.

A cinque giorni dall'inizio dell'accelerazione, tutti quelli che si trovavano nello spazio tetradimensionale si accorsero all'improvviso di essere tornati in quello tridimensionale senza passare per una curvatura. I sensori elettromagnetici delle due navi indicavano che non c'erano più punti curvati su nessuno dei due vascelli.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano fuori dal frammento.

Quella fu una sorpresa per tutti. I calcoli avevano previsto ancora ventiquattro ore di navigazione all'interno della regione. In tutta probabilità, l'uscita anticipata era dovuta a una delle seguenti ragioni: il frammento aveva accelerato in direzione opposta rispetto all'attuale rotta delle navi, oppure si stava restringendo. Gli equipaggi credevano che la seconda spiegazione fosse quella più plausibile. Oltre ai dati, ricordavano anche le parole dell'Anello:

> Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.

Le due navi smisero di accelerare e cominciarono a decelerare alla massima potenza. Alla fine, si fermarono nei pressi del margine del frammento, in un punto sicuro.

Il bordo era invisibile. L'universo davanti a loro era vuoto, fermo come la superficie di uno stagno profondo. Il mare di stelle che era la Via Lattea splendeva luminoso e non dava a intendere che un grande segreto fosse celato a poca distanza.

Ma presto, notarono qualcosa di strano e spettacolare: di tanto in tanto, delle striature abbaglianti si materializzavano nello spazio antistante. Di primo

acchito, parevano molto sottili e perfettamente diritte, senza alcuno spessore che si potesse distinguere a occhio nudo, e le loro lunghezze erano comprese tra i cinquemila e i trentamila chilometri. Apparivano all'improvviso. Dapprima, emanavano un bagliore azzurro, poi viravano al rosso e, curvando, si spezzavano in tanti segmenti. Alla fine, si dissolvevano del tutto. Stando alle osservazioni, le linee si manifestavano all'estremità del frammento, come se una penna gigantesca volesse costantemente segnalarne il confine.

Le navi lanciarono una sonda senza equipaggio nella regione dello spazio dove si palesavano le linee e, per un puro colpo di fortuna, lo strumento riuscì a osservarne una a distanza ravvicinata proprio mentre quest'ultima prendeva forma. La sonda distava cento metri e avanzava a gran velocità verso la linea. Ma il tempo di raggiungerla, e la retta si era già incurvata, spezzata e dissolta. Il congegno rilevò massicce quantità di idrogeno ed elio nell'ambiente circostante, e anche polveri di elementi pesanti, soprattutto ferro e silicio.

Dopo l'analisi dei dati, Guan e gli scienziati conclusero che le linee erano l'effetto della materia tetradimensionale che sconfinava nello spazio a tre dimensioni. Col restringersi del frammento, tale materia fuoriusciva e deperiva all'istante. Sebbene, in origine, quei corpuscoli occupassero un volume assai ridotto, il loro decadimento nella tridimensione appiattiva il quarto parametro, aumentando enormemente il loro volume e dispiegandolo nella forma di rette. Si calcolò che poche decine di grammi di materia a quattro dimensioni potessero formare, nel mondo basso-dimensionale, una linea lunga decine di migliaia di chilometri.

Stando alla velocità con cui il margine del frammento si ritirava, l'Anello stesso sarebbe entrato nell'ambiente tridimensionale di lì a venti giorni. Le due astronavi decisero di aspettare per osservare un tale prodigio dell'universo; di tempo ne avevano in abbondanza, dopotutto. Usando le linee in decadimento come indicatori, i due velivoli avanzavano con molta cautela, mantenendo una velocità pari al margine posteriore del frammento.

Nei dodici giorni successivi, Guan Yifan si dedicò a profonde riflessioni e calcoli, e gli ufficiali scientifici si confrontarono in accesi dibattiti. Alla fine, tutti convennero che, con l'attuale fisica teorica, non si potevano condurre molte indagini astratte sul frammento. Ma le teorie sviluppate nei trecento anni passati poterono almeno fornire qualche previsione, che in seguito fu confermata anche dalle osservazioni: il fatto che una dimensione alta in forma macroscopica degradasse nelle dimensioni più basse era inevitabile quanto il fatto che l'acqua, precipitando da una rupe, desse luogo a una cascata. Il decadimento dello spazio

quadridimensionale in quello tridimensionale era la causa del restringimento del frammento.

Ma la quarta dimensione non andava persa per davvero; essa si ripiegava dal macroscopico al microscopico e diventava una delle sette dimensioni racchiuse nel regno quantico.

L'Anello era di nuovo visibile a occhio nudo. L'esistenza di quell'autodichiarata tomba sarebbe finita presto nell'ambiente tridimensionale.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* smisero di avanzare e si allontanarono di trecentomila chilometri. Quando l'Anello fosse uscito dal frammento, il processo di deperimento avrebbe sprigionato un'enorme quantità di energia; ecco perché le linee apparse in precedenza avevano emesso tanta luce.

Ventidue giorni dopo, il margine del frammento lambì l'Anello. Nel momento in cui l'oggetto entrò nella tridimensione, l'universo sembrò scindersi in due. La superficie attraversata dalla spaccatura dritta abbagliava di una luce accecante; sembrava che, improvvisamente, la materia luminosa di una stella fosse stata srotolata nello spazio. Dalle astronavi, era impossibile scorgere le estremità della linea, però era come se Dio avesse posato un righello sulla pianta dell'universo e vi avesse tracciato un segmento che andava da un capo all'altro. Le accurate osservazioni degli strumenti rivelarono che la lunghezza della retta sfiorava l'unità astronomica, cioè 130 milioni di chilometri; era quasi la distanza tra la Terra e il Sole. A differenza di altre linee riscontrate in precedenza, questa aveva uno spessore che poteva essere rilevato da svariate centinaia di migliaia di chilometri. La luce che emetteva passò da uno sfolgorante azzurro perlato a un tiepido rosso, e poi si affievolì gradualmente. La linea stessa parve incurvarsi, farsi meno tesa, e a lungo andare si disintegrò in una fascia di pulviscolo. A quel punto, non brillava più di luce propria, ma pareva soffusa dal bagliore stellare, che le conferiva un mite color argento. Gli equipaggi che stavano assistendo al fenomeno dalle navi furono colti da una strana impressione: la fascia di polveri ricordava la Via Lattea che splendeva sullo sfondo. Ciò che era appena successo faceva pensare al flash di una gigantesca macchina fotografica che avesse scattato un'istantanea della galassia. Dopo, la foto si sviluppava lentamente nello spazio.

Guan provò un vago rimpianto di fronte a un tale grandioso spettacolo. Pensava alla sfera ecologica che aveva regalato, un dono che l'Anello non aveva potuto godersi a lungo. Degradando nello spazio tridimensionale, l'oggetto aveva perso all'istante le sue strutture interne tetradimensionali. Quelle altre astronavi morte o morenti che popolavano il frammento avrebbero subito lo

stesso destino. In quel vasto universo, potevano sopravvivere solo temporaneamente nel minuscolo angolo delle quattro dimensioni.

Un vasto e oscuro segreto.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* spedirono un certo numero di sonde verso la fascia di pulviscolo. Al di là dell'indagine scientifica, speravano di trovarvi qualche risorsa utile. L'Anello era deperito in elementi assai comuni nello spazio tridimensionale – elio e idrogeno, più che altro – che potevano fungere da combustibile per la fusione nucleare. Tuttavia, siccome tali elementi si trovavano soprattutto in forma gassosa, la loro dispersione fu rapida e, alla fine, se ne poterono raccogliere ben misere quantità. In compenso, c'erano anche elementi pesanti nella fascia di pulviscolo, e le sonde riuscirono a riportare a bordo alcuni metalli assai utili.

Adesso, le due navi dovevano pensare al loro futuro. Un consiglio temporaneo, formato da alcuni membri degli equipaggi della *Spazio Azzurro* e della *Gravity*, annunciò che tutti potevano scegliere se continuare il viaggio oppure tornare nel Sistema Solare.

Il programma era di costruire un'arca ibernativa indipendente, alimentata da uno dei sette reattori a fusione presenti sui vascelli. Chiunque desiderasse tornare a casa poteva imbarcarsi sull'arca e rientrare nel Sistema Solare dopo una traversata di trentacinque anni. La Terra sarebbe stata informata del piano tramite una trasmissione ai neutrini, affinché potesse inviare dei mezzi per intercettare il velivolo prima del suo arrivo. Per evitare che la trasmissione svelasse a Trisolaris la posizione delle due navi, il fascio di neutrini sarebbe stato trasmesso qualche tempo dopo la partenza dell'arca. Se la Terra era in grado di mandare delle navi che assistessero nel processo di rallentamento, il mezzo avrebbe potuto usare una maggiore quantità di combustibile per la fase di accelerazione e accorciare così il viaggio di un decennio abbondante.

Ammesso che la Terra e il Sistema Solare esistessero ancora, per allora.

Soltanto duecento persone scelsero di tornare. Il resto non desiderava più fare parte di un mondo destinato alla distruzione, preferiva restare sulle astronavi e continuare a solcare le ignote profondità dello spazio.

Un mese più tardi, sia l'arca ibernativa, sia la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* partirono tutte alla volta delle loro nuove destinazioni. La prima fece rotta per il Sistema Solare, mentre le altre due decisero di aggirare il frammento e dirigersi verso un nuovo sistema stellare bersaglio.

La luce intensa dei reattori a fusione rischiarò la già diradata fascia di polveri,

accendendola di una sfumatura ramata, come un tiepido tramonto terrestre. Tutti, che fossero diretti a casa o ancora più lontano, avevano gli occhi traboccanti di calde lacrime. Lo splendido crepuscolo spaziale si affievolì rapidamente e la notte eterna ridiscese su tutte le cose.

I due semi della civiltà umana tornarono a navigare per l’oceano stellato. Qualunque cosa il fato avesse in serbo per loro, almeno era un nuovo inizio.

TERZA PARTE

Cheng Xin

Epoca della Trasmissione, anno 7

艾 AA disse a Cheng Xin che i suoi occhi erano ancora più belli e brillanti di prima, e forse non mentiva. Cheng Xin aveva sofferto di una leggera miopia, in passato, ma adesso vedeva tutto in maniera estremamente nitida, come se il mondo fosse stato ridipinto con una mano di vernice fresca.

Sei anni erano trascorsi dal loro ritorno dall'Australia, ma il dramma del Grande Trasferimento e il tempo intercorso da allora non avevano lasciato alcuna traccia su AA. La ragazza era come una vigorosa, resistentissima pianta, le cui foglie erano capaci di scrollarsi di dosso le difficoltà del passato. In quei sei anni, l'impresa di Cheng Xin era cresciuta rapidamente sotto la guida di AA, divenendo un'azienda leader nel campo dell'edilizia spaziale basso-orbitale. Ma AA sembrava tutto fuorché un'autorevole amministratrice delegata; conservava, piuttosto, l'aria di un'esuberante, ironica giovane donna. Non che ciò fosse raro, a quei tempi.

Neanche Cheng Xin era stata toccata dagli anni, anche perché li aveva passati in ibernazione. Dopo il rientro dall'Australia, le cause della sua cecità erano state scandagliate e diagnosticate. Il disturbo era nato come un sintomo psicosomatico – risultato di uno stress emotivo estremo –, ma in seguito aveva dato luogo al distacco della retina con conseguente necrosi. La cura raccomandata prevedeva il trapianto delle retine con membrane clonate dalle cellule staminali del suo DNA, ma tutta la procedura sarebbe durata non meno di cinque anni, e restare al buio per tutto quel tempo, con la grave depressione che la affliggeva, avrebbe significato per lei il totale crollo nervoso; perciò i dottori le permisero di ibernarsi.

Il mondo era davvero rinato. Dopo la notizia dell'avvenuta trasmissione universale, l'intero pianeta si era dato ai festeggiamenti. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano diventate due astronavi mitiche, nonché portatrici di salvezza, i rispettivi equipaggi idolatrati da tutti come supereroi. L'accusa di sospetto

omicidio di cui la *Spazio Azzurro* si era macchiata nelle battaglie dell'oscurità venne ritirata e sostituita con una proclamazione di innocenza, in quanto la nave aveva agito per legittima difesa dopo essere stata attaccata. Allo stesso tempo, anche i membri del Movimento per la resistenza della Terra, in virtù della loro caparbia e disperata lotta durante il Grande Trasferimento, furono acclamati come eroi. Nelle apparizioni pubbliche, i guerriglieri vestiti di stracci suscitavano commozione in chiunque. La *Spazio Azzurro*, la *Gravity* e il movimento divennero i simboli della grandezza dello spirito umano, e innumerevoli devoti parevano convinti di possedere quello spirito in prima persona.

Seguirono le rappresaglie contro le Forze di sicurezza terrestre. Da un punto di vista oggettivo, il bene compiuto dalle FST superava di gran lunga quello compiuto del movimento. Del resto, le FST avevano protetto le grandi città e le infrastrutture di base. Lo avevano fatto a beneficio di Trisolaris, sì, ma i loro sforzi avevano consentito la tempestiva ripresa economica mondiale dopo il Grande Trasferimento. Al termine del periodo di reinsediamento e durante l'evacuazione dell'Australia, il continente rischiò più volte di precipitare nel caos a causa della scarsità di cibo e della mancanza di elettricità, e furono proprio le FST a mantenere l'ordine, oltre che il flusso di provviste; se l'evacuazione era stata completata in quattro mesi era stato grazie a loro. In quel momento straordinario e tumultuoso, se l'esercito così ben equipaggiato non fosse stato presente, le conseguenze sarebbero state di una tragicità inimmaginabile. Ma nessuno di quei meriti venne loro riconosciuto dai tribunali giudicanti. Tutti i soldati delle FST furono sottoposti a processo, e metà vennero condannati per crimini contro l'umanità. All'epoca del Grande Trasferimento, molti paesi avevano ripristinato la pena capitale, che rimase in vigore anche dopo l'abbandono dell'Australia. Nei cinque anni che seguirono, numerose furono le esecuzioni degli ex membri delle FST, anche se molti tra quelli che esultavano nell'assistere alla loro morte erano stati i primi a fare domanda per entrare tra le loro fila.

Alla fine, tornò la pace e i popoli ricominciarono a vivere. E siccome le città e le infrastrutture industriali erano rimaste intatte, il recupero fu rapido. Nel giro di due anni, le metropoli risanarono le cicatrici inflitte dai disordini e tornarono ai livelli di ricchezza pretrasferimento. Tutti avevano deciso di godersi la vita.

Il clima di tranquillità era dovuto principalmente a un fatto: quando Luo Ji aveva scagliato il suo "incantesimo" nella foresta oscura, inviando le coordinate di 187J3X1 nell'universo, la stella era stata distrutta 157 anni dopo la prima

trasmissione, un intervallo di tempo che equivaleva proprio alla durata dell'esistenza di un essere umano moderno. Ovviamente, il tasso delle nascite raggiunse i minimi storici, perché nessuno voleva mettere al mondo un figlio destinato a soccombere presto. Ma molti erano convinti di poter vivere il resto dei loro giorni in pace e in tutta tranquillità.

Le onde gravitazionali erano un mezzo di trasmissione molto più potente di quello impiegato da Luo Ji, che era ricorso all'amplificazione solare delle radioonde, ma presto l'umanità trovò una nuova fonte di consolazione: contestare la validità della teoria della foresta oscura.

Manie di persecuzione cosmica: l’ultimo tentativo di invalidare la teoria della foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Per una sessantina d’anni – cioè, per tutta la durata dell’Epoca della Deterrenza – la teoria della foresta oscura aveva fatto da sfondo alla storia umana. Ma gli studiosi l’avevano sempre messa in discussione, e la sua validità non era mai stata dimostrata, almeno fino all’avvento dell’Epoca della Trasmissione. Le poche prove della sua esistenza mancavano tutte di rigore scientifico.

La prima prova era la seguente: l’esperimento di Luo Ji aveva causato la distruzione di 187J3X1 e del suo sistema planetario. L’idea che la stella fosse stata polverizzata da un’intelligenza extraterrestre era sempre stata controversa, e la comunità astronomica era quella che più tendeva a confutarla. Esistevano due scuole di pensiero a riguardo. Da una parte, l’oggetto che, secondo le osservazioni, aveva colpito la stella alla velocità della luce era stato giudicato troppo piccolo per provocarne la distruzione, pertanto la morte di 187J3X1 era verosimilmente avvenuta a causa di una normalissima supernova. Vista l’incompletezza dei dati antecedenti all’esplosione, era impossibile stabilire con certezza se l’astro fosse nelle condizioni di diventare una supernova. Considerato il lungo periodo di tempo intercorso tra la trasmissione di Luo Ji e l’esplosione della stella, c’era un’alta probabilità che l’evento fosse stato scatenato da fattori naturali. Qualcun altro, invece, ammetteva che la stella era stata disintegrata dallo schianto di un oggetto a velocità luce, ma il “fotoide” in questione poteva essere un fenomeno del tutto naturale nella galassia. Nessun altro corpuscolo di quel tipo era stato più avvistato, però si erano registrati casi di grandi oggetti accelerati a velocità estreme da forze naturali. Per esempio, un buco nero supermassivo vicino al centro della galassia era perfettamente in grado di spingere un corpo di modeste dimensioni a velocità luminali. In effetti, il centro della galassia poteva essere l’origine di un gran numero di oggetti sfreccianti, ma che si vedevano di rado perché erano molto piccoli.

La seconda prova era la seguente: il terrore di Trisolaris nei confronti della deterrenza della foresta oscura. Questa, finora, era la dimostrazione più convincente della validità della teoria, sebbene l’umanità non conoscesse le

deduzioni e le prove a cui gli alieni si appellavano; di conseguenza, scientificamente parlando, la loro paura non avvalorava nessuna teoria. Poteva darsi che Trisolaris si fosse prestato a mantenere l'equilibrio deterrente con l'umanità per ragioni sconosciute, e alla fine avesse rinunciato alla conquista del Sistema Solare. Per spiegare tali ragioni sconosciute, furono formulate numerose ipotesi, nessuna del tutto convincente, ma nessuna inequivocabilmente sbagliata. Alcuni studiosi proposero la nuova teoria delle "manie di persecuzione cosmica", secondo la quale i Trisolariani non avevano alcuna prova della validità della foresta oscura, ma a causa dell'ambiente rigido in cui si erano evoluti, avevano sviluppato un complesso persecutorio di massa nei confronti della società cosmica. Quelle manie erano simili a ciò che le religioni rappresentavano durante il Medioevo terrestre, risultato di una superstizione in cui credevano quasi tutti.

Veniamo ora alla terza prova: la conferma della teoria della foresta oscura offerta dall'Anello tetradimensionale. Naturalmente, l'Anello aveva imparato la locuzione "foresta oscura" dal Sistema Rosetta, per la precisione dalla parte riguardante la storia umana. Il sintagma era nominato spesso negli annali storici dell'Epoca della Deterrenza, e non c'era da sorprendersi che l'Anello lo usasse per esprimersi. Inoltre, nel dialogo con la squadra di spedizione, la sezione in cui si era fatto riferimento alla foresta oscura era breve e semanticamente ambigua, e il fatto che l'Anello avesse impiegato proprio quelle parole non significava che ne comprendesse il concetto di fondo.

Dopo l'Epoca della Deterrenza, la foresta oscura diventò una vera e propria disciplina di studio. Oltre alle ricerche teoriche, gli studiosi si impegnavano anche nelle osservazioni astronomiche e nella costruzione di modelli matematici. Ma per la maggior parte di loro, la teoria restava sempre un'ipotesi che non poteva essere né confermata né smentita. Chi davvero ci credeva erano i politici e la popolazione; la gente comune, in particolare, sceglieva se darvi credito a seconda delle situazioni personali. Dopo l'inizio dell'Epoca della Trasmissione, un numero crescente di persone cominciò a trattare la teoria della foresta oscura solo come una mania di persecuzione.

Cheng Xin

Epoca della Trasmissione, anno 7

Una volta che le acque si furono calmate, l'attenzione dell'umanità si spostò dalla trasmissione universale all'Epoca della Deterrenza, su cui si cominciò a riflettere. Un'autentica marea di accuse e condanne seppellì il secondo Tiranno della Spada. Se Cheng Xin avesse avviato la trasmissione all'inizio dell'attacco delle gocce, quanto meno il disastro del Grande Trasferimento si sarebbe potuto evitare. Comunque, ciò contro cui l'opinione pubblica si scagliava di più era la modalità con cui il Tiranno era stato scelto.

L'elezione era stata un affare complicato – il parere collettivo aveva esercitato una vera e propria pressione politica sull'ONU e sulla Flotta Internazionale. La gente discuteva animatamente su chi fosse il responsabile, ma non osava ammettere che era stato il risultato di una mentalità da gregge da cui nessuno era esente. L'opinione pubblica guardava a Cheng Xin con una certa indulgenza; la sua immagine positiva agli occhi del mondo le garantì una sorta di protezione, e il fatto che avesse scelto di soffrire come una persona normale durante il Grande Trasferimento le procurò qualche simpatia in più. Quasi tutti la consideravano una vittima al pari loro.

In generale, la decisione del Tiranno di capitolare segnò una lunga deviazione per il corso della storia, ma non un cambiamento di rotta. Del resto, la trasmissione universale era stata inviata lo stesso, e alla fine le controversie riguardo quel periodo si esaurirono. Cheng Xin scomparve gradualmente dalla coscienza collettiva. Dopotutto, la cosa più importante era godersi la vita.

Ma per la stessa Cheng Xin, la vita era diventata una tortura infinita. Sebbene avesse recuperato la vista, il suo cuore rimase avvolto dalle tenebre, inabissato in un mare di depressione. Il dolore che sentiva dentro non era più così intenso e dilaniante, solo che non ne scorgeva la fine. La sofferenza e l'abbattimento sembravano pervadere ogni cellula del suo corpo, al punto che non riusciva più a ricordare la presenza del sole nella sua vita. Non parlava con nessuno, non

cercava notizie sul mondo esterno, non si occupava nemmeno della sua compagnia in crescita. AA si prendeva cura di lei, ma era così impegnata che le due non riuscivano a trascorrere molto tempo insieme. Fraisse era l'unico che offrisse a Cheng Xin il supporto di cui aveva bisogno.

Durante quel periodo buio alla fine del Grande Trasferimento, Fraisse e AA erano stati portati via dall'Australia insieme. Lui era andato a vivere a Shanghai per un po', ma non aveva atteso che l'evacuazione fosse completa prima di tornarsene a casa sua vicino a Warburton. Una volta che le cose in Australia furono tornate alla normalità, Fraisse donò la sua dimora al governo affinché ne facesse un museo di cultura aborigena, mentre lui andò a vivere tra i boschi, dove si costruì una capanna e cominciò davvero a condurre l'esistenza primitiva dei suoi antenati. Nonostante vivesse all'aperto, la sua salute parve migliorare. L'unica comodità moderna che si concedeva era un telefono cellulare, che usava per chiamare Cheng Xin più volte al giorno.

Le loro conversazioni erano costituite da poche, semplici frasi:

"Bambina, il sole qui sta sorgendo."

"Bambina, il tramonto qui è stupendo."

"Bambina, ho passato la giornata a raccogliere i calcinacci delle vecchie casette. Mi piacerebbe che il deserto tornasse com'era prima."

"Bambina, piove. Ricordi il profumo dell'aria umida del deserto?"

C'erano due ore di fuso orario tra la Cina e l'Australia e, col tempo, Cheng Xin si abituò ai ritmi quotidiani di Fraisse. Ogni volta che sentiva la voce del vecchio, immaginava di vivere anche lei in quella lontana foresta circondata dalle sabbie, protetta da una pace che teneva a bada il resto del mondo.

Una notte, il telefono la svegliò. Era Fraisse. Era l'1.14 del mattino in Cina ed erano le 3.14 in Australia. Il vecchio sapeva che Cheng Xin soffriva di una grave insonnia e che, senza una macchina che la aiutasse a dormire, riusciva a riposare soltanto due o tre ore per notte. A meno che non fosse stata un'emergenza, non l'avrebbe mai disturbata a quell'ora.

Sembrava agitato. «Bambina, va' fuori a guardare il cielo.»

Cheng Xin aveva già capito che era accaduto qualcosa di insolito. Aveva avuto un incubo durante il suo sonno irrequieto, un incubo familiare: nel bel mezzo di una pianura avvolta dall'oscurità della notte, si ergeva una gigantesca tomba, dal cui interno trapelava un bagliore bluastro che illuminava il terreno circostante…

Adesso, quella stessa luce poteva essere vista davvero.

Uscì sul balcone e notò una stella azzurra nel cielo, più brillante di tutte le altre. La sua immobilità la distingueva dalle strutture artificiali che orbitavano attorno alla Terra. Era un astro non appartenente al Sistema Solare. La sua luminosità cresceva di secondo in secondo, tanto da oscurare persino le luci della città e gettare ombre per le strade. Due minuti dopo, il chiarore raggiunse l'apice e superò lo splendore di una luna piena. Non si poteva più guardarla direttamente. La luce stessa divenne di un bianco abbagliante, e la città ne fu rischiarata come se fosse giorno.

Cheng Xin riconobbe quella stella. Per quasi tre secoli, gli uomini l'avevano osservata più di qualsiasi altro punto del firmamento.

Qualcuno nella foglia abitativa accanto lanciò un grido, seguito dallo schianto di qualcosa che cadeva per terra.

La stella cominciò ad affievolirsi. Da bianca che era, divenne gradualmente rossa, e mezz'ora dopo si spense del tutto.

Cheng Xin non aveva portato il telefono con sé, ma la finestra informativa fluttuante l'aveva seguita. Poteva sentire la voce di Fraisse, che aveva recuperato la sua nota di serenità e distacco. «Bambina, non avere paura. Andrà come deve andare.»

Era la fine di uno splendido sogno. La teoria della foresta oscura aveva trovato la sua conferma definitiva: Trisolaris era stato distrutto.

Un nuovo modello per la foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Trisolaris venne disintegrato tre anni e dieci mesi dopo l'inizio dell'Epoca della Trasmissione. Nessuno si aspettava che l'attacco sarebbe arrivato così presto.

Poiché il pianeta era da sempre sottoposto ad attenta vigilanza, i dati riguardanti la sua distruzione erano abbondanti. L'annientamento del Sistema Trisolare presentava le stesse caratteristiche di quello di 187J3X1, la stella di Luo Ji: un piccolo oggetto che si muoveva quasi alla velocità della luce aveva colpito uno dei tre astri del sistema, polverizzandolo con l'amplificazione della sua massa relativistica. Trisolaris aveva appena cominciato a orbitare attorno a quella stella, e dunque anch'esso era stato devastato dall'esplosione.

Quando aveva inviato la trasmissione, la *Gravity* si trovava a tre anni luce dal pianeta. Considerando che le onde gravitazionali si propagavano alla velocità della luce, il fotoide doveva essere partito da un punto ancora più vicino a Trisolaris, e immediatamente dopo la ricezione delle coordinate. Le osservazioni lo confermarono: il fotoide aveva lasciato una chiara impronta nella vicina nube di pulviscolo, solo che in quella zona non esistevano altri sistemi stellari. La spiegazione poteva essere una soltanto: il fotoide era stato lanciato da un'astronave.

Il presupposto del vecchio modello teorico della foresta oscura era sempre stato l'esistenza di sistemi planetari analoghi a quello solare. Se un corpo celeste veniva distrutto a causa della divulgazione delle sue coordinate, la gente dava per scontato che l'attacco provenisse da altri complessi planetari. Ma la possibilità che le offensive partissero da mezzi spaziali complicò non poco la situazione. Mentre le posizioni delle stelle erano relativamente note, l'umanità brancolava nel buio per quanto riguardava i velivoli extraterrestri, a eccezione della Flotta Trisolariana. Quante astronavi aliene si aggiravano per l'universo? Quanto era denso il loro schieramento nello spazio? Qual era la loro velocità? Quali le loro rotte? Quesiti senza risposta.

Le sorgenti degli attacchi erano diventate imprevedibili, e i fotoidi potevano arrivare più rapidamente di quanto si fosse immaginato. Tolte le stelle

sopravvissute del Sistema Trisolare, l’astro più vicino distava sei anni luce dal Sistema Solare. Ma le astronavi aliene che scivolavano nel cosmo come fantasmi potevano anche aver raggiunto il Sole, ormai. La morte, un tempo una figura accennata all’orizzonte, adesso incombeva davanti ai nostri occhi.

Sofone

Epoca della Trasmissione, anno 7

Per la prima volta, l’umanità assistette all’estinzione di una civiltà e comprese che anche la Terra poteva andare incontro allo stesso destino in qualsiasi momento. La minaccia di Trisolaris, una crisi durata oltre tre secoli, sparì dal giorno alla notte, eppure ciò che prese il suo posto fu una prospettiva ancora più crudele.

Tuttavia, l’isteria di massa che tutti si aspettavano non si manifestò. Di fronte alla catastrofe verificatasi a quattro anni luce di distanza, la società umana sprofondò in una stranissima quiete. Tutti sembravano in attesa di qualcosa, ma non sapevano cosa.

Sin dal Grande Baratro, per quanto la storia avesse compiuto numerose e radicali svolte, l’umanità nel suo complesso aveva sempre conservato un assetto sociale democratico, in un clima di grande benessere. Per due secoli, il genere umano si era inconsapevolmente aggrappato a una convinzione: per quanto le cose si fossero messe male, *qualcuno* sarebbe sempre intervenuto per risolvere la situazione. Questa fiducia aveva rischiato di venire meno durante il disastroso Grande Trasferimento, ma in quella buia mattina di sei anni prima, il miracolo era avvenuto nonostante tutto.

Adesso, l’umanità aspettava un altro miracolo.

Il terzo giorno dopo la distruzione di Trisolaris, Sofone invitò Cheng Xin e Luo Ji a bere il tè da lei. Disse di non avere secondi fini. Erano vecchi amici, dopotutto, e sentiva la loro mancanza.

L’ONU e la Flotta Internazionale erano molto interessate a quell’incontro. L’atteggiamento di attesa e smarrimento che dominava la collettività era tremendamente pericoloso. La società umana era fragile quanto un castello di sabbia su una spiaggia e poteva crollare sotto le raffiche di una burrasca passeggera. I governanti del mondo volevano che i due ex Tiranni della Spada raccogliessero da Sofone informazioni rassicuranti per la popolazione. In una

seduta di emergenza convocata dal CDP proprio a quel proposito, qualcuno diede addirittura a intendere che, qualora Cheng Xin e Luo Ji non fossero riusciti a ottenere nessun chiarimento da Sofone, allora era accettabile che ne inventassero qualcuno.

Dopo la trasmissione universale di sei anni prima, Sofone si era ritirata a vita privata. Appariva ogni tanto in pubblico, ma solo in veste di impassibile portavoce di Trisolaris. Viveva ancora in quell'elegante foglia abitativa pendente, anche se gran parte del tempo lo passava probabilmente in modalità stand by.

Cheng Xin incontrò Luo Ji sul ramo che portava alla casa di Sofone. Luo Ji aveva trascorso il periodo del Grande Trasferimento a lottare insieme al Movimento per la resistenza. In verità, non aveva comandato di persona nessuna operazione, né vi aveva partecipato, però era rimasto sempre il fulcro spirituale dei combattenti. Le Forze di sicurezza terrestre e le gocce avevano fatto ogni sforzo possibile per trovarlo ed eliminarlo, ma in qualche modo lui era riuscito a eluderle. Neanche i sofoni avevano potuto localizzarlo.

Agli occhi di Cheng Xin, l'uomo sembrava aver conservato il suo contegno rigido e freddo. A parte il fatto che la barba e i capelli apparivano ancora più bianchi al vento, gli ultimi sette anni non avevano lasciato alcuna traccia su di lui. Ma poi, senza parlare, Luo Ji le rivolse un sorriso e questo la riempì di calore. Le ricordava Fraisse. I due non potevano essere più diversi, eppure entrambi erano circondati da un'aura di incrollabile forza, eredità dell'Era Comune, e Cheng Xin aveva l'impressione di potersi appoggiare a loro in quella nuova, strana epoca. Lo stesso Wade – l'uomo del ventunesimo secolo che era cattivo e spietato come un lupo e che l'aveva quasi uccisa – irradiava quell'aura, e lei sentiva di potersi affidare anche a lui. Era una bizzarra sensazione.

Sofone li accolse sulla porta di casa. Indossava ancora uno splendido kimono, lo chignon adornato da fiorellini freschi. La perfida ninja vestita in tuta mimetica non esisteva più; al suo posto, c'era di nuovo una donna che assomigliava a una sorgente gorgogliante adagiata tra i fiori.

«Benvenuti, benvenuti! Avrei voluto venirvi a trovare presso le vostre onorevoli dimore, ma poi non avrei potuto intrattenervi adeguatamente per la cerimonia del tè. Vi prego di accettare le mie più umili scuse. Sono molto felice di vedervi.» Sofone si inchinò, le sue parole dolci e gentili come la prima volta che Cheng Xin le aveva udite. Li condusse attraverso il giardino circondato dai boschetti di bambù, oltre il ponte di legno sulla fonte argentina, e nel salotto che sembrava un gazebo. Là, i tre si sedettero sui tatami e Sofone cominciò a

disporre gli strumenti per la Via del Tè. Il tempo scorreva placido e, all'esterno, le nuvole scivolavano e si dispiegavano nel cielo azzurro.

Una complessa mescolanza di emozioni inondò il cuore di Cheng Xin mentre guardava i movimenti aggraziati di Sofone.

Sì, lei (oppure loro?) non avrebbe avuto difficoltà a sterminarli tutti, e diverse volte ci era quasi riuscita. Ma grazie alla tenacia, all'astuzia e alla fortuna, l'umanità era sempre riuscita a strappare la vittoria dalle fauci della sconfitta. Dopo tre secoli di marcia, tutto ciò che Sofone aveva concluso era vedere la sua casa rasa al suolo da un mare di fiamme.

L'automa sapeva della distruzione di Trisolaris da quattro anni. Solo tre giorni prima, quando la luce dell'esplosione aveva raggiunto la Terra, si era rivolta al pubblico con un breve discorso. Raccontò della morte di Trisolaris con parole semplici, e non espresse denunce o giudizi circa la sua causa: la trasmissione a onde gravitazionali inviata dalle due astronavi umane. Molti sospettavano che, quattro anni prima, al momento della disintegrazione del pianeta, coloro che la controllavano erano periti nel fuoco; sicuramente, i suoi attuali manipolatori si trovavano sui vascelli della Flotta Trisolariana. Durante il discorso, Sofone mantenne un tono e un'espressione del tutto calmi. Ma quel decoro non aveva nulla a che fare con l'insensibilità che mostrava quand'era stata portavoce di Trisolaris; sembrava piuttosto un'eco dello spirito e dell'anima di chi la controllava adesso, esseri la cui dignità e la cui compostezza di fronte alla tragedia erano ineguagliabili per la razza umana. La gente sentiva ora una riverenza senza precedenti per quella civiltà che aveva perso il suo mondo natale.

Le poche informazioni fornite da Sofone, oltre alle osservazioni condotte dalla Terra, tracciarono un quadro generale della distruzione di Trisolaris.

Al momento della catastrofe, il pianeta stava vivendo un'Era dell'Ordine. Orbitava attorno a una delle tre stelle, a una distanza di circa 0,6 unità astronomiche. Il fotoide colpì il sole e bucò la fotosfera e la zona di convezione. Il foro misurava circa cinquantamila chilometri di diametro ed era ampio abbastanza da accogliere quattro Terre. Che fosse una deliberata scelta degli aggressori o una mera coincidenza, il proiettile colpì l'astro in un punto della retta ideale che intersecava il piano eclittico di Trisolaris. Dalla superficie del pianeta, si vide una macchia ultrabrillante lampeggiare sul sole. Come da una fornace aperta, le forti radiazioni generate dal nucleo si riversarono fuori dallo squarcio, passarono per la zona di convezione, la fotosfera e la cromosfera e investirono in pieno il pianeta. Tutte le forme di vita presenti all'aperto

sull’emisfero esposto alle radiazioni furono carbonizzate nel giro di pochi secondi.

Dopo, il materiale del nucleo eruttò dal foro, formando un cilindro di fuoco largo cinquantamila chilometri. La sostanza fuoriuscita aveva una temperatura di milioni di gradi, e mentre una parte ricadde sul sole per effetto della gravità, il resto raggiunse la velocità di fuga e si proiettò nello spazio. Da Trisolaris, il pennacchio sembrava un abbagliante albero di fiamma che svettava dalla stella. Circa quattro ore dopo, il materiale espulso raggiunse le 0,6 unità astronomiche di distanza dalla superficie e la punta dell’albero fiammeggiante intersecò l’orbita di Trisolaris. Dopo altre due ore, il pianeta passò per le propaggini dell’albero e continuò a sfrecciare nella cortina di materiale fuso per circa mezz’ora. Durante questo percorso, fu come se il mondo si muovesse all’interno del sole stesso; anche dopo il viaggio nello spazio, la temperatura dell’incandescente magma solare misurava ancora svariate decine di migliaia di gradi. Quando Trisolaris riemerse dalla chioma di fuoco, era una sfera brillante di un rosso cupo. Tutta la superficie si era liquefatta e un oceano di lava ricopriva la crosta. Sfrecciando nel cosmo, il pianeta si lasciava dietro una lunga scia bianca: i mari evaporati. I venti solari prolungavano lo strascico e facevano in modo che Trisolaris somigliasse a una cometa dalla lunga coda.

Tutta la vita era stata spazzata via, ma quello era solo l’inizio della catastrofe.

Si creò attrito tra il materiale eruttato e il mondo già morto. Dopo esservi passato in mezzo, Trisolaris cominciò a rallentare e la sua orbita calò verso la stella. L’albero di fuoco agì come un artiglio proteso dal sole e, a ogni rivoluzione, attirava la sfera sempre più verso il basso. Compiute altre dieci orbite complete, il pianeta sarebbe precipitato sull’astro e la partita cosmica in atto tra i tre corpi celesti sarebbe finita. Ma la stella in questione non sarebbe vissuta abbastanza per godersi la vittoria.

L’eruzione aveva anche abbassato la pressione interna del nucleo, rallentandone la fusione. Il sole si offuscò rapidamente, fino a diventare una forma indistinta. Il gigantesco albero di fuoco che si levava dalla superficie, invece, appariva più eclatante, più luminoso, come uno sfregio sulla pellicola nerissima dell’universo. A causa della ridotta reazione di fusione, le radiazioni del nucleo non esercitavano più una pressione sufficiente per sostenere il peso dell’involucro solare, e così la stella cominciò a collassare. L’opaco guscio crollò nel nucleo, innescando un’esplosione finale.

La deflagrazione fu ciò a cui aveva assistito la Terra tre giorni prima.

Lo scoppio annientò tutto ciò che c’era nel sistema planetario; quasi tutte le

astronavi e gli habitat spaziali furono vaporizzati mentre tentavano la fuga. Solo poche e fortunatissime navi si salvarono, poiché per caso si trovavano dietro agli altri due soli, che le schermarono dall'esplosione.

Da allora in poi, le due stelle restanti formarono un sistema binario stabile, ma nessuna specie vivente avrebbe più assistito al regolare sorgere e calare del sole. Le ceneri del corpo celeste deflagrato e di Trisolaris diedero luogo a due grandi dischi di accrescimento attorno agli astri, come due grigi cimiteri.

«Quanti sono riusciti a scappare?» domandò Cheng Xin a voce bassa.

«Contando le Flotte Trisolariane lontane da casa, non più di un millesimo dell'intera popolazione.» La replica di Sofone fu anche più sommessa della domanda. Era concentrata sulla cerimonia del tè e non sollevò neanche la testa.

Cheng Xin aveva molte altre cose da dire, parole di una donna a un'altra, ma apparteneva alla razza umana e l'abisso che adesso la separava da Sofone non era attraversabile. Passò allora a porle le domande a cui i leader del mondo cercavano risposta. La conversazione che seguì avrebbe preso il nome di "Conversazione della Via del Tè" e avrebbe profondamente cambiato il corso della storia seguente.

«Quanto tempo ci resta?» volle sapere Cheng Xin.

«Impossibile dirlo. L'attacco potrebbe arrivare in qualsiasi momento. Ma da un punto di vista probabilistico, è possibile che avrete più tempo di noi; forse addirittura due secoli, come il vostro ultimo esperimento.» Sofone lanciò un'occhiata a Luo Ji e raddrizzò la schiena, inespressiva.

«Ma…»

«La situazione di Trisolaris era diversa da quella del Sistema Solare. Innanzitutto, la trasmissione conteneva solo le nostre coordinate. Scoprire l'esistenza della Terra per deduzione sarebbe possibile solo se si esaminassero le comunicazioni tra i due mondi risalenti a tre secoli fa. Accadrà di certo, ma ci vorrà del tempo. Ancora più importante, da lontano il Sistema Trisolare appare di gran lunga più pericoloso di quello Solare.»

Cheng Xin guardò scioccata Luo Ji, il quale non mostrò alcuna reazione. Chiese allora: «Perché?».

Sofone scosse la testa con aria decisa. «Questo non ve lo spiegheremo mai.»

Cheng Xin riprese con le domande prestabilite. «In entrambi gli attacchi a cui abbiamo assistito, un fotoide ha colpito una stella. È un metodo diffuso, questo? Anche il Sistema Solare sarà attaccato allo stesso modo?»

«Le offensive nella foresta oscura hanno tutte due caratteristiche in comune: sono casuali e sono economiche.»

«Spiegati meglio, per favore.»

«Queste aggressioni non sono conseguenza di una qualche guerra interstellare, ma avvengono soltanto per eliminare opportunamente possibili minacce. Per “casuale” io intendo che l’unica ragione dell’attacco è lo svelamento della posizione del bersaglio. Prima, non verrà condotta alcuna ricognizione o esplorazione. Per una superciviltà, esplorare l’obiettivo costa più che sferrare un colpo alla cieca. Per “economico” io intendo che l’attacco sarà effettuato usando il metodo meno dispendioso: un piccolo proiettile senza valore, capace di scatenare il potenziale distruttivo già presente nel sistema bersaglio.»

«L’energia interna delle stelle.»

Sofone annuì. «Così, almeno, è stato fino a ora.»

«Esistono difese?»

Il robot sorrise e scosse la testa, poi parlò con pazienza, come se si rivolgesse a una bambina. «Tutto l’universo è nell’oscurità, ma noi siamo esposti alla luce. Nella foresta oscura, siamo un uccellino legato a un ramo, con un faro puntato addosso. L’attacco potrebbe venire da qualunque direzione, in qualunque momento.»

«Ma stando ai due attacchi che abbiamo visto, potrebbe esserci un modo per opporre una resistenza passiva. Alcune navi trisolariane che si trovavano nel sistema stellare madre sono sopravvissute riparandosi dietro agli altri soli.»

«Ti prego di credermi. Il genere umano non ha speranze di sopravvivere a un attacco. La vostra unica scelta è tentare la fuga.»

«Diventare rifugiati tra le stelle? Non riusciremmo a portare via nemmeno un millesimo della popolazione.»

«Sempre meglio dell’annientamento totale.»

“Non secondo i nostri valori” pensò Cheng Xin, che tuttavia non disse nulla.

«Non parliamo più di questo. Ti prego, non fare più domande. Vi ho detto tutto ciò che posso. Ho invitato qui i miei amici per bere il tè.» Sofone si inchinò ai due ospiti, quindi offrì loro le tazze di tè verde.

Cheng Xin aveva molti altri interrogativi sulla sua lista. Accettò la bevanda con un po’ di agitazione, ma sapeva che insistere non sarebbe servito a nulla.

Luo Ji, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, sembrava del tutto a proprio agio. Doveva conoscere la cerimonia del tè, perché tenne la tazza sul palmo della mano sinistra e la ruotò tre volte con la destra prima di portarsela alle labbra. Bevve lentamente, lasciò che il tempo scorresse in silenzio, e finì soltanto quando il tramonto aveva tinto d’oro le nuvole fuori dalle finestre. Poggiò la tazza con cura e pronunciò le sue prime parole. «Potrei rivolgere delle

domande, ora?»

Il rispetto di cui Luo Ji godeva fra i Trisolariani traspariva dall'atteggiamento di Sofone. Cheng Xin aveva notato che, mentre con lei aveva delle maniere gentili e amichevoli, di Luo Ji pareva avere soggezione. Ogni volta che lo guardava, i suoi occhi rivelavano ciò che provava; sedeva sempre un po' discosta da lui, più di quanto non facesse con l'altra ospite, e gli riservava inchini più solenni, più profondi.

In risposta alla domanda di Luo Ji, Sofone chinò il capo. «La prego, aspetti.» Abbassò le palpebre e rimase immobile, come assorta nei suoi pensieri. Cheng Xin sapeva che, a diversi anni luce di distanza, sulle navi della Flotta Trisolariana, chi comandava il robot stava discutendo con urgenza su cosa fare. Circa due minuti dopo, Sofone riaprì gli occhi.

«Nobile Luo Ji, può porre una sola domanda. Io potrò rispondere affermativamente, negare o dire che non lo so.»

Luo Ji poggiò la tazza, ma Sofone sollevò una mano come per dirgli di aspettare. «Questo è un gesto di rispetto da parte del nostro mondo nei suoi confronti. La mia risposta sarà sincera, anche se dovesse danneggiare i Trisolariani. Ma potrà porre una sola domanda, e la mia replica sarà una di quelle tre opzioni. La prego di considerare attentamente il suo quesito prima di formularlo.»

Cheng Xin adocchiò Luo Ji con ansia, ma l'uomo parlò immediatamente. In tono deciso, disse: «L'ho considerato. Questa è la mia domanda: se Trisolaris ha dato segni di essere pericoloso anche da lontano, esiste un modo per indicare che una civiltà è innocua e non minaccerà nessun altro, un modo per evitare un attacco nella foresta oscura? I terrestri potrebbero mandare una "notifica di inoffensività", per così dire, a tutto l'universo?».

Sofone tacque a lungo. Di nuovo, restò seduta nella più completa immobilità, riflettendo a occhi chiusi. Per Cheng Xin, il tempo scorreva più lento che mai. A ogni secondo che passava, la sua speranza si spegneva un poco; era sicura che Sofone avrebbe risposto "no" oppure "non lo so". Ma d'improvviso, il robot osò incontrare direttamente lo sguardo di Luo Ji e rispose senza esitazione: «Sì».

«Come?» Cheng Xin non poté trattenersi dal chiederlo.

Sofone distolse gli occhi da Luo Ji, scosse la testa e riempì le tazze di tè. «Non posso dirvi altro. Sul serio. Non potrò mai più dirvi altro.»

La Conversazione della Via del Tè diede all'umanità fremente un minuscolo barlume di speranza: era possibile trasmettere al cosmo una notifica di

inoffensività ed evitare così gli attacchi della foresta oscura.

La notifica cosmica di inoffensività: una solitaria performance artistica

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Dopo che la conversazione tra Sofone, Luo Ji e Cheng Xin venne resa pubblica, tutti cominciarono a riflettere su come trasmettere la notifica di inoffensività. Le proposte fioccavano sia da fonti prestigiose, quali l'Accademia mondiale delle scienze, sia da fonti meno influenti, come per esempio le scuole elementari. Questa, forse, era la prima volta nella storia dell'umanità in cui tutta la specie concentrava ogni grammo di energia intellettuale su uno stesso problema pratico.

Più vi si rifletteva, più la notifica assumeva i caratteri di un enigma.

Tutte le proposte potevano essere divise in due categorie principali: dichiarative e automutilanti.

Il concetto di base dell'ala dichiarativa, così come si intuisce dal nome, consisteva semplicemente nel trasmettere una proclamazione di inoffensività della civiltà terrestre. Il punto era come esprimere un messaggio di questo tipo. Ma agli occhi della maggioranza, la proposta sembrava insensata. Per quanto il messaggio fosse stato formulato a regola d'arte, nessuno, in questo universo crudele, avrebbe mai creduto alla sincerità del suo contenuto. Il presupposto fondamentale della notifica era che le innumerevoli civiltà del cosmo la prendessero per vera.

Le proposte automutilanti incarnavano il punto di vista della maggioranza. Teorizzavano che la notifica dovesse rappresentare la verità, il che racchiudeva in sé non soltanto l'atto del "parlare", ma anche quello del "fare". E tra i due, il "fare" era la chiave. L'umanità doveva pagare un prezzo, se voleva vivere nella foresta oscura e trasformare la Terra in una civiltà che fosse davvero inoffensiva; in altre parole, l'umanità doveva "mutilarsi" per annullare le sue capacità di minacciare gli altri.

In generale, i piani di automutilazione riguardavano in larga parte la tecnologia. Sostenevano la necessità di ritirarsi dall'era spaziale e abbandonare gli strumenti informatici, optando invece per la fondazione di una società di bassa tecnologia. Tale società poteva affidarsi, per esempio, all'elettricità e al motore a combustione intera, come era avvenuto alla fine del diciannovesimo

secolo, o persino diventare in tutto e per tutto una società agraria. Considerato il rapido calo demografico, questi piani erano più che fattibili. E in quel caso, la notifica non sarebbe stata altro che un annuncio in cui si dichiarava che la Terra possedeva una tecnologia di basso livello.

Ma l'ambito automutilante diede luogo anche a proposte più estreme, come la disabilità mentale indotta. Attraverso l'uso di farmaci o di tecniche di neuromanipolazione, gli umani potevano far regredire la loro intelligenza; inoltre, questa condizione poteva essere resa ereditaria grazie all'ingegneria genetica. Come risultato più naturale e diretto, la civiltà terrestre si sarebbe trasformata da sé in una società di bassa tecnologia. La gente provava disgusto alla sola idea, eppure tali proposte goderono sempre di un'ampia circolazione. Secondo i sostenitori, la notifica sarebbe consistita nella divulgazione della stupidità umana.

C'erano anche altri suggerimenti. Per esempio, l'ala autodeterrente proponeva di costruire un sistema che, una volta attivato, non sarebbe stato più controllabile dall'umanità. Il dispositivo avrebbe monitorato la società in cerca di comportamenti non coerenti con la sua dichiarata inoffensività e avrebbe distrutto il mondo non appena ne avesse rilevato qualcuno.

Questa era una vera festa per l'immaginazione umana. Innumerevoli piani gareggiavano per attirare l'attenzione, e alcuni erano geniali, mentre altri erano inquietanti e terribili come culti religiosi.

Ma nessuna proposta riuscì mai a catturare l'essenza della notifica di inoffensività.

Così come aveva sottolineato Sofone, una caratteristica chiave degli attacchi nella foresta oscura era la loro casualità. Chi attaccava non si preoccupava di studiare il bersaglio da vicino. Tutti quei piani erano come delle performance artistiche senza pubblico; per quanto ben rappresentate, nessuno, a parte l'artista, vi avrebbe mai assistito. Ciò valeva persino nelle condizioni più ottimistiche; se alcune culture, come genitori apprensivi, avessero deciso di osservare la Terra in maniera ravvicinata, magari anche destinando al Sistema Solare un apparato di sorveglianza perenne come i sofoni, queste avrebbero rappresentato solo una minuscola parte di tutte le civiltà sparse per il cosmo. Per le specie extraterrestri, il Sole non era altro che un puntino fioco e assai remoto, di cui non si scorgeva alcun dettaglio. Tale era la realtà matematica fondamentale della foresta oscura dell'universo.

Un tempo, quando l'umanità era molto più ingenua, gli scienziati erano convinti che l'osservazione astronomica bastasse per dimostrare l'esistenza di

civiltà lontane, per questo avevano ricercato le firme spettrali d'assorbimento dell'ossigeno, dell'anidride carbonica e del vapore acqueo nelle atmosfere degli esopianeti, oppure le tracce delle emissioni elettromagnetiche. Si erano concentrati, addirittura, su idee stravaganti quali l'individuazione di eventuali sfere di Dyson. Ma noi ci trovavamo in un universo in cui ogni specie tentava di restare nascosta. Se un sistema stellare lontano non mostrava alcun segno di vita, poteva darsi che fosse davvero disabitato, come poteva darsi che le civiltà che lo abitavano fossero molto evolute.

Una notifica di inoffensività era, di fatto, una trasmissione universale, ed era essenziale che tutti gli ascoltatori credessero a ciò che il messaggio affermava.

Prendiamo come esempio una stella distante, un puntino a stento visibile. Se qualcuno la scorgesse per caso, direbbe: "Oh, quella stella è innocua, quella stella non ci minaccerà". La notifica puntava a conseguire proprio questo risultato.

Ma era del tutto impossibile.

E poi, c'era un altro mistero che nessuno riusciva a risolvere: perché Sofone non aveva voluto spiegare all'umanità come trasmettere la notifica?

Era comprensibile che i sopravvissuti di Trisolaris non avessero più interesse a trasferire la loro tecnologia all'umanità. Dopo la trasmissione a onde gravitazionali, entrambi i mondi si trovavano a dover fronteggiare l'ostilità dell'intera galassia, o persino dell'intero universo. Non costituivano più una reciproca minaccia, e i Trisolariani non avevano tempo da perdere con la Terra. Man mano che la flotta si allontanava, il filo che legava le due civiltà si assottigliava sempre di più. Ma c'era un fatto che nessuna delle due specie poteva dimenticare: tutto ciò era accaduto per colpa di Trisolaris. Erano stati loro ad aver iniziato l'invasione del Sistema Solare, ad aver tentato, invano, di commettere un genocidio. Se l'umanità fosse riuscita a compiere grandi balzi tecnologici, la vendetta sarebbe stata inevitabile. Gli umani avrebbero inseguito i nemici sopravvissuti fino alla loro nuova casa tra le stelle, e il rischio era che si vendicassero prima che la Terra fosse distrutta da un attacco.

Ma una notifica di inoffensività era ben altra cosa. Se un messaggio del genere poteva far credere a tutto l'universo che la Terra era innocua, allora, per definizione, la Terra diventava innocua anche per i Trisolariani. Non era proprio questo che volevano?

Sofone

Epoca della Trasmissione, anno 7

Sebbene non ci fossero indizi su come completare una vera notifica di inoffensività, e sebbene tutte le ricerche più autorevoli avessero confermato l'impossibilità di compiere una tale impresa, la popolazione desiderava che il messaggio fosse inviato a tutti i costi. Molti comprendevano che nessuna delle proposte esistenti avrebbe funzionato, ma i tentativi per eseguire i progetti non cessarono mai.

Una ONG europea cercò di realizzare un'antenna superpotente al fine di trasmettere una bozza della notifica; l'idea era quella di sfruttare l'abilità amplificativa del Sole per propagare il messaggio. La polizia li fermò appena in tempo. Le sei gocce presenti nel Sistema Solare se ne erano andate sei anni prima, e le funzioni amplificative del Sole non erano più compromesse; ciò nondimeno, una trasmissione del genere avrebbe esposto la Terra a un grave pericolo, divulgando le sue coordinate ancora prima del tempo.

Un'altra organizzazione denominata Green Saviours, che contava diversi milioni di membri, propugnava il ritorno a un'esistenza rurale; speravano, in tal modo, di annunciare all'universo l'inoffensività degli abitanti della Terra. Circa ventimila dei suoi affiliati si trasferirono in Australia – sul continente scarsamente popolato, il Grande Trasferimento era già solo un ricordo – allo scopo di fondare una società modello. Le vite semplici dei Green Saviours venivano continuamente trasmesse in tutto il mondo. In quel periodo, gli strumenti agricoli tradizionali non esistevano più, e dunque gli attrezzi che impiegavano dovevano essere costruiti appositamente grazie agli stanziamenti degli sponsor. Non c'era molta terra coltivabile in Australia, e gran parte di essa era destinata ad alimenti costosi e di alto livello, così i nuovi coloni furono costretti a stabilirsi su aree desolate indicate loro dal governo.

Il progetto agricolo collettivo di quei pionieri durò solo una settimana. Non perché fossero pigri – il loro entusiasmo da solo avrebbe potuto sostentare le

loro fatiche per un certo periodo – ma perché il fisico degli esseri umani era molto cambiato rispetto al passato. Era più agile e flessibile di quello delle generazioni antiche, solo che non era più adatto a svolgere lavori fisici noiosi e ripetitivi. E rendere abitabili delle terre incolte, anche in epoche rurali, richiedeva un impegno fisico estremo. Dopo che i capi dei Green Saviours ebbero opportunamente espresso il loro rispetto nei confronti degli antenati contadini, il movimento si dissolse e l'idea di fondare un modello di società rurale fu abbandonata.

La notifica di inoffensività si prestò anche a interpretazioni distorte, che diedero luogo a violenti atti terroristici. Alcune organizzazioni "anti intelletto" furono espressamente create per mettere in pratica la proposta di istupidire l'umanità. Una, in particolare, progettò di avvelenare la rete idrica della città di New York con elevate quantità di "soppressori neurali", capaci di provocare danni cerebrali permanenti. Per fortuna, il complotto fu scoperto in tempo e la catastrofe fu scongiurata, anche se la città rimase senza acqua per diverse ore. Com'era ovvio, tutte quelle organizzazioni, senza alcuna eccezione, pretendevano che i loro membri si mantenessero intellettualmente capaci; affermavano, infatti, che la loro responsabilità era quella di diventare gli ultimi esemplari intelligenti della specie, affinché potessero ultimare la creazione di una società di umani stupidi e poi comandarla.

Di fronte all'onnipresente minaccia della morte e all'attrattiva esercitata da un diverso tipo di esistenza, le religioni tornarono al centro della vita sociale.

Storicamente, la scoperta della foresta oscura universale aveva inflitto un duro colpo a gran parte dei culti religiosi, soprattutto al Cristianesimo. In realtà, la decadenza di quest'ultimo era evidente già durante l'Epoca della Crisi. Dopo la scoperta della civiltà trisolariana, i fedeli dovettero fare i conti con il fatto che gli alieni non erano presenti nel giardino dell'Eden, e Dio non ne accennava nella Genesi. Per oltre un secolo, la Chiesa e i teologi avevano tentato in ogni modo di reinterpretare la Bibbia e le dottrine accettate, ma proprio quando erano quasi riusciti a raffazzonare la fede, quel mostro che era la foresta oscura aveva fatto la sua comparsa. La gente dovette accettare che molte, molte civiltà intelligenti popolavano l'universo, e se esisteva un Adamo e una Eva per ognuna di esse, allora la popolazione dell'Eden doveva essere numerosa almeno quanto l'attuale popolazione della Terra.

Ma durante la tragedia del Grande Trasferimento, le religioni riacquistarono vigore. Una nuova credenza divenne assai popolare: nei passati settant'anni, per ben due volte l'umanità si era trovata sull'orlo della distruzione, ma in entrambi i

casi era riuscita a sfuggirvi miracolosamente. I due miracoli in questione, la creazione della deterrenza della foresta oscura e l'avvio della trasmissione universale a onde gravitazionali, condividevano molte caratteristiche: erano avvenuti grazie a un ristretto numero di individui ed erano dipesi da un'improbabile serie di coincidenze (come il fatto che la *Gravity*, la *Spazio Azzurro* e le gocce fossero entrate nel frammento tetradimensionale tutte allo stesso momento)… Questi erano i chiari segni di un intervento divino. All'insorgere delle due crisi, i fedeli si erano raccolti in massa per pregare pubblicamente, ed era stata proprio una tale fervente dimostrazione di fede a portare alla salvezza divina, sebbene si dibattesse all'infinito su quale fosse la divinità responsabile.

E così, la Terra diventò una gigantesca chiesa, un pianeta di preghiera. Tutti invocavano un altro atto misericordioso con una devozione senza precedenti. Il Vaticano organizzò numerose messe globali e ovunque si pregava in piccoli gruppi o individualmente. Prima dei pasti e di coricarsi, tutti chiedevano a Dio la stessa cosa: "Ti prego, Signore, dacci un segno, guidaci per esprimere la nostra benevolenza verso le stelle, fa' che il cosmo sappia che non siamo una minaccia".

Fu costruita anche una chiesa spaziale multiculturale in orbita bassa. Sebbene tutti la chiamassero "chiesa", in realtà non era una vera e propria costruzione, ma solo un'immane croce, le cui assi misuravano rispettivamente venti e quaranta chilometri. Brillava così intensamente che di notte era visibile persino dalla Terra. I fedeli in estasi vi si accalcavano sotto, galleggianti in assenza di gravità con le tute spaziali addosso, talvolta decine di migliaia tutti insieme. E fluttuanti assieme a loro, c'erano innumerevoli, gigantesche candele capaci di bruciare nel vuoto, le fiamme che rivaleggiavano con le stelle per chi di loro splendesse di più. Dalla superficie, i ceri e la congregazione sembravano una luccicante nube di pulviscolo spaziale. E ogni notte, frotte di esseri umani sulla Terra rivolgevano le loro preghiere alla croce tra le stelle.

Anche la civiltà trisolariana divenne oggetto di culto. Nel corso della storia, l'immagine degli alieni era cambiata continuamente agli occhi dell'umanità. All'inizio dell'Epoca della Crisi, erano visti come perfidi ma potenti invasori extraterrestri, già deificati dall'OTT. In seguito, da demoni e divinità che erano, si trasformarono in *popolo*. Con la creazione della deterrenza della foresta oscura, la reputazione di Trisolaris toccò il suo punto più basso e i suoi abitanti divennero rozzi selvaggi che vivevano per buonagrazia dell'umanità. Nel periodo successivo al fallimento della deterrenza, si rivelarono spietati

conquistatori. Tuttavia, una volta avvenuta la trasmissione universale – e soprattutto dopo la distruzione di Trisolaris –, gli alieni si mutarono in vittime meritevoli di comprensione da parte degli umani, compagni rifugiati che si trovavano sulla nostra stessa barca.

Non appena diffusa l'idea della notifica di inoffensività, la reazione del pubblico fu unanime: la gente chiese a gran voce che Sofone divulgasse il metodo per trasmettere il messaggio, e accompagnò questa richiesta all'avvertimento di non commettere mondocidio tenendo segrete queste informazioni. Ciò nonostante, presto ci si rese conto che la rabbia e le accuse erano inutili contro una civiltà che padroneggiava una tecnologia molto al di sopra delle conoscenze umane, una civiltà che si allontanava sempre di più nello spazio interstellare. Era molto meglio chiederlo con gentilezza, anche se poi i toni gentili divennero suppliche. A poco a poco, mentre gli esseri umani si abituavano a implorare in un clima culturale di crescente devozione, l'immagine di Trisolaris si trasformò ancora. Siccome possedevano il segreto per trasmettere la notifica cosmica, gli alieni diventarono angeli di salvezza mandati da Dio. L'unica ragione per cui l'umanità non aveva ancora ricevuto tale liberazione era perché non esprimeva abbastanza la sua fede. E così, le suppliche dirette a Sofone si tramutarono in preghiere e i Trisolariani assunsero di nuovo caratteristiche divine. La dimora di Sofone era vista come un santuario, presso il quale, sotto il gigantesco albero, si radunavano tutti i giorni schiere e schiere di credenti; nelle occasioni di maggior afflusso, la congregazione era svariate volte più numerosa dei pellegrini a La Mecca: un mare infinito. La casa di Sofone era sospesa in aria a circa quattrocento metri sopra la folla. Dalla superficie, la struttura appariva minuscola, nascosta di tanto in tanto tra le nubi che generava. Capitava che lei si affacciasse, e benché nessuno riuscisse a scorgere i dettagli della sua figura, il suo kimono spiccava come un fiorellino tra le nuvole. Quei momenti erano davvero sporadici, e per questo ancora più sacri. Seguaci di ogni confessione sfogavano il loro ardore religioso in vari modi: c'era chi pregava con più sentimento, chi esultava, chi piangeva e schiudeva i segreti della propria anima, chi si gettava a terra e toccava il suolo con la fronte. Sofone, allora, rispondeva inchinandosi appena alla moltitudine umana, e poi si ritirava in silenzio in casa sua.

«Anche se la salvezza dovesse arrivare ora, sarebbe inutile» era solito dire Bi Yunfeng. «Non ci è rimasto più un briciolo di dignità.» Un tempo era stato un candidato alla posizione di Tiranno della Spada, oltre a essere il comandante della squadra asiatica del Movimento per la resistenza della Terra.

Di gente avveduta come lui, che perseguiva ricerche approfondite a tutto tondo sulla notifica di inoffensività, ce n'era ancora molta. Gli esploratori lavoravano senza posa nel tentativo di trovare un metodo fondato su solide basi scientifiche. Ma le strade intraprese dalla ricerca sembravano condurre tutte a un'inevitabile conclusione: se davvero esisteva un modo per trasmettere la notifica, esso prevedeva l'uso di mezzi nuovi, una tecnologia ancora sconosciuta, molto più avanzata di quella di cui la Terra poteva disporre al momento.

La società umana, come un bambino capriccioso, alterò il proprio atteggiamento anche nei confronti della *Spazio Azzurro,* già inghiottita dalle profondità dell'universo. Da angelo salvifico qual era, l'astronave ridiventò un'emissaria delle tenebre, un vascello di demoni. Aveva dirottato la *Gravity* e scagliato un peccaminoso maleficio di distruzione su due mondi. I suoi crimini erano imperdonabili. Era Satana incarnato. Gli adoratori di Sofone arrivarono addirittura a chiederle che la Flotta Trisolariana trovasse e annientasse le due navi, per salvaguardare la giustizia e la dignità del Signore. Ma Sofone, così come per le altre preghiere, non rispose.

Allo stesso tempo, anche l'immagine di Cheng Xin cambiò gradualmente nella coscienza collettiva. Non era più un Tiranno della Spada non qualificato per la sua posizione, ma di nuovo una grande donna. La gente riesumò un antico testo, "La soglia" di Ivan Turgenev, per descriverla. Come la giovane ragazza russa della storia, Cheng Xin aveva varcato la soglia a cui nessun altro aveva osato avvicinarsi, poi, nell'istante cruciale, si era sobbarcata di un peso inimmaginabile e, rifiutando di propagare un segnale di morte nell'universo, aveva accettato l'infinita umiliazione che sarebbe stata la sua sorte nei giorni venturi. Non ci si soffermava sulle conseguenze del suo fallimento, ma solo sul suo amore per l'umanità, un amore così doloroso da indurle la cecità.

A un livello più profondo, i sentimenti della gente verso Cheng Xin rispondevano all'inconsapevole istinto materno che la animava. In un'epoca in cui la famiglia non esisteva, l'affetto di una madre era una cosa assai rara. Il paradisiaco stato sociale bastava a saziare i bisogni affettivi dei suoi figli. Ma adesso, il genere umano era esposto alla fredda crudeltà dell'universo, dove la scure della Morte poteva calare senza preavviso. Il bimbo che era l'umanità era stato abbandonato in una sinistra, terrificante foresta oscura, e piangeva cercando la carezza di una madre. Cheng Xin era la perfetta depositaria di un tale desiderio, incarnazione stessa dell'affetto genitoriale. Mentre i sentimenti che la popolazione nutriva per lei si mescolavano alla sempre più densa atmosfera di

religiosità, la sua immagine fu di nuovo assimilata a quella di una Madonna della nuova era.

Ma questo privò Cheng Xin di ciò che restava della sua voglia di vivere.

Già da lungo tempo l'esistenza era diventata un fardello e una tortura, per lei. Sceglieva di non morire perché non voleva scansare la croce che portava sulle spalle; continuare a vivere era la punizione più giusta per il suo grande errore, e lei la accettava. Ma adesso si era trasformata in un simbolo culturale pericoloso. Il culto che le cresceva attorno non faceva altro che infittire la nebbia in cui l'umanità si era perduta. Sparire per sempre sarebbe stato il suo ultimo atto di responsabilità.

Cheng Xin non ebbe alcuna difficoltà a prendere la decisione; in realtà, le venne spontaneo. Era come una che, tanto tempo prima, aveva programmato di partire per un lungo viaggio, e ora che si era liberata della routine quotidiana, era pronta a mettersi in marcia, munita solo di un leggero bagaglio.

Prese un flacone di medicinali: il farmaco per l'ibernazione a breve termine. Era rimasta una sola pillola. Era la stessa sostanza che aveva assunto per ibernarsi per sei anni, ma senza un sistema esterno di bypass cardiopolmonare che la mantenesse in vita, era fatale.

La mente di Cheng Xin era trasparente e vuota come lo spazio: non aveva memorie né impressioni. La superficie della sua coscienza era liscia quanto uno specchio, con il crepuscolo della sua esistenza che vi si rifletteva sopra, naturale come tutti i tramonti… Era un gesto giusto e appropriato. Se un mondo poteva essere incenerito in un batter d'occhio, la fine di una persona doveva avvenire in maniera serena e indifferente, come una goccia di rugiada che scivola su un filo d'erba, fino a terra.

Cheng Xin prese la pillola tra le dita, e proprio allora squillò il telefono. Era Fraisse.

«Bambina, c'è una luna bellissima stanotte. Ho appena visto un canguro. I rifugiati non se li sono mangiati tutti, quindi.»

Fraisse non usava mai la videochiamata; pareva fosse convinto che le sue parole fossero più vivide di qualsiasi immagine. Cheng Xin sapeva che il vecchio non poteva vederla, ma sorrise lo stesso. «È meraviglioso, Fraisse. Grazie.»

«Bambina, tutto si aggiusterà.» E riattaccò.

Non doveva aver notato nulla di strano. Le loro conversazioni erano sempre così brevi.

Quella mattina, 艾 AA era andata a trovarla in un turbine di gioia,

informandola che la sua compagnia aveva vinto la gara d'appalto per un altro importante progetto: la costruzione di una croce ancora più grande in orbita geosincrona.

Cheng Xin si rese conto che le restavano ancora due amici. In quel fugace, atroce periodo della storia, i suoi affetti veri erano solo quelle due persone. Se avesse posto fine alla sua vita, come si sarebbero sentiti? Il suo cuore vuoto e trasparente si irrigidì, si contrasse, come stretto nella morsa di tante mani. La placida superficie del lago nella sua mente andò in frantumi e i riverberi del sole fiammeggiarono come un incendio. Sette anni prima, non era stata in grado di premere il pulsante rosso al cospetto di tutta l'umanità; adesso, pensando ai suoi due amici, non riusciva a inghiottire la pillola che le avrebbe portato eterno sollievo. Intravide di nuovo la sua infinita debolezza. Era una nullità.

Un momento prima, il fiume davanti a lei era ghiacciato, tanto che avrebbe potuto facilmente attraversarlo per arrivare sull'altra sponda, mentre adesso che la superficie si era sciolta, avrebbe dovuto calarsi in acque nere e gelate. Sarebbe stato un lungo e doloroso incubo, ma era certa di poter guadagnare la riva opposta. Magari, avrebbe lottato contro i dubbi fino al mattino seguente, ma alla fine avrebbe preso quella pillola. Non aveva scelta.

Il telefono squillò di nuovo. Era Sofone. Voleva invitare lei e Luo Ji a casa sua per l'ultima volta. Intendeva dire loro addio.

Lentamente, Cheng Xin rimise la pillola nel flacone. Non avrebbe mancato quell'appuntamento. Significava soltanto che aveva più tempo per guadare il fiume della sofferenza.

La mattina dopo, Cheng Xin e Luo Ji tornarono nella dimora aerea di Sofone. Qualche centinaio di metri sotto la casa, era radunata un'imponente folla. La notte precedente, Sofone aveva annunciato al mondo che si preparava a partire e la torma di fedeli era più numerosa del solito. Ma invece di abbandonarsi a preghiere e suppliche come sempre, la congregazione era taciturna, come se aspettasse qualcosa.

Davanti alla porta della sua abitazione, Sofone accolse gli ospiti con le consuete parole.

Stavolta, la cerimonia del tè si svolse in silenzio. Tutti sapevano che ciò che i due mondi dovevano dirsi era già stato detto.

Cheng Xin e Luo Ji percepivano entrambi la presenza della gente sotto la casa. La folla in attesa era come un immenso tappeto insonorizzante che appesantiva la quiete del salotto. C'era quasi un senso di oppressione, come se le

nuvole fuori dalle finestre si fossero solidificate. Ma i movimenti di Sofone erano sempre calmi e aggraziati, e non producevano rumore nemmeno quando gli strumenti entravano in contatto con le porcellane. Sofone sembrava ricorrere alla sua delicatezza e alla sua eleganza per controbilanciare l'atmosfera pesante. Passò più di un'ora, ma i due ospiti non avvertirono il trascorrere del tempo.

Sofone porse a Luo Ji una tazza di tè con entrambe le mani. «Me ne vado. Vi auguro di riguardarvi e di stare bene.» Poi, offrì una tazza a Cheng Xin. «L'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Forse il destino ci guiderà per incontrarci di nuovo.»

Cheng Xin sorseggiò la bevanda senza parlare. Chiuse gli occhi per concentrarsi sul sapore. Quel gusto aspro e fresco sembrò pervaderle tutto il corpo, come se avesse bevuto un assaggio di fredda luce stellare. Consumò il tè con lentezza, finché non lo ebbe finito.

I due invitati si alzarono in piedi per l'ultimo commiato. Sofone li accompagnò fino al ramo, dove videro che le nubi bianche generate dalla costruzione si erano dissipate per la prima volta a memoria d'uomo. Sotto di loro, il mare di gente attendeva ancora in silenzio.

«Prima di salutarci, completerò la mia ultima missione. Si tratta di un messaggio.» Sofone rivolse un profondo inchino a entrambi, poi si erse e guardò Cheng Xin.

«Yun Tianming vorrebbe vederti.»

La lunga Risalita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Verso l’inizio dell’Epoca della Crisi, prima che il Grande Baratro soffocasse l’entusiasmo dell’umanità, le nazioni della Terra avevano unito le forze e compiuto una serie di grandi opere per la difesa del Sistema Solare. Questi imponenti progetti ingegneristici avevano tutti raggiunto e superato i limiti imposti dalle più avanzate tecnologie dell’epoca. Alcuni, come l’ascensore spaziale, il test mercuriano delle bombe atomiche stellari, le nuove scoperte nell’ambito della fusione nucleare controllata, e così via, erano tutti passati alla storia, gettando le basi per il balzo tecnologico che sarebbe avvenuto dopo il Grande Baratro.

Ma il Progetto Risalita non era tra questi; se ne era persa memoria addirittura prima del Grande Baratro. Agli occhi degli storici, era stato una diretta conseguenza della mal concepita impulsività che aveva caratterizzato l’inizio dell’Epoca della Crisi, un’avventura in cui ci si era gettati in maniera affrettata e senza l’adeguata preparazione. Oltre a non aver conseguito gli obiettivi prefissati, il Progetto Risalita non aveva lasciato nessuna eredità tecnologica utile. La scienza tecnica spaziale si era sviluppata in una direzione del tutto diversa.

Chi poteva mai immaginare che, quasi tre secoli dopo, il programma avrebbe portato un raggio di speranza in un pianeta impantanato nella disperazione?

In che modo i Trisolariani fossero riusciti a intercettare e catturare la sonda contenente il cervello di Yun Tianming sarebbe per sempre rimasto un mistero.

Uno dei cavi che collegava la vela alla sonda si era spezzato in prossimità dell’orbita di Giove. Il veicolo aveva così deviato dalla rotta prestabilita e la Terra, non avendo più parametri di volo, lo aveva perso nelle insondabili profondità dell’universo. Se i Trisolariani erano stati in grado di intercettarlo successivamente, allora avevano acquisito i suoi parametri dopo la rottura del cavo, perché nemmeno la loro avanzatissima tecnologia avrebbe potuto aiutarli a localizzare un oggetto così piccolo, smarrito com’era nelle vastità esterne al Sistema Solare. La spiegazione più plausibile era che i sofoni avessero seguito la

sonda, almeno per tutto il tratto dell'accelerazione, onde raccogliere i suoi parametri finali. Ma era improbabile che i sofoni l'avessero accompagnata anche per il resto del suo lungo viaggio. La sonda era passata attraverso la Fascia di Kuiper e la Nube di Oort. In quelle regioni, la polvere interstellare rischiava di rallentarla o spingerla fuori rotta. Ma sembrava che niente di tutto questo fosse accaduto, perché altrimenti i Trisolariani non avrebbero mai ottenuto i parametri di volo aggiornati. In questo senso, il fatto che la sonda fosse stata intercettata era dipeso anche da una certa dose di fortuna.

Non v'era dubbio che il mezzo fosse stato catturato da un'astronave della Prima Flotta Trisolariana, magari proprio da quella che non aveva mai decelerato. Al tempo, il vascello in questione era stato mandato avanti per poter raggiungere il Sistema Solare con un secolo di anticipo, ma a quella velocità non avrebbe mai decelerato in tempo e sarebbe stato costretto ad attraversare il nostro sistema senza fermarsi. Il vero obiettivo di quella nave era ancora sconosciuto. Dopo la creazione della deterrenza della foresta oscura, il veicolo, così come tutte le altre unità della flotta aliena, aveva deviato la propria traiettoria dal Sistema Solare. La Terra non aveva mai appurato con precisione quali fossero i suoi parametri di volo, ma se aveva preso la stessa direzione generale delle altre navi, allora era possibile che si fosse semplicemente imbattuto nella sonda del Progetto Risalita. Ovviamente, anche così, i due mezzi si trovavano a grande distanza l'uno dall'altro; senza parametri accurati, la nave trisolariana non avrebbe potuto individuare la sonda.

Secondo una stima approssimativa – l'unica possibile, data la mancanza di ulteriori informazioni – la cattura era avvenuta fra i trenta e i cinquanta anni precedenti, ma di certo non prima dell'avvento dell'Epoca della Deterrenza.

Era comprensibile che gli extraterrestri tentassero di impadronirsi della sonda. Fino alla fine, il contatto diretto fra i Trisolariani e gli umani era avvenuto solo tramite le gocce, pertanto era naturale che fossero interessati a studiare un esemplare umano vivente.

Yun Tianming si trovava quindi insieme alla Prima Flotta Trisolariana. Gran parte delle navi si stava dirigendo verso Sirio. Le esatte condizioni dell'organo erano sconosciute; forse, riusciva a sopravvivere da sé, o forse era stato impiantato in un corpo clonato. Ma la gente era più concentrata su un quesito diverso: Yun Tianming lavorava ancora per il bene dell'umanità?

Questa era una preoccupazione ragionevole. Il fatto che la sua richiesta di incontrare Cheng Xin fosse stata accolta mostrava che si era già integrato nella società aliena, e forse godeva anche di una certa posizione.

La domanda successiva era ancora più inquietante: aveva preso parte agli eventi della storia recente? Ciò che era successo tra i due mondi nell'ultimo secolo aveva qualcosa a che fare con lui?

Nondimeno, Yun Tianming aveva fatto la sua comparsa nell'esatto momento in cui la civiltà terrestre era più disperata. Quando la notizia divenne pubblica, la gente pensò subito che le sue preghiere fossero state esaudite: l'angelo redentore era finalmente arrivato.

Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Visto dagli oblò dell'ascensore, l'intero mondo di Cheng Xin consisteva in una guida di scorrimento spessa ottanta centimetri. Il binario proseguiva all'infinito sopra e sotto di lei, affusolandosi fino a svanire in entrambe le direzioni. Era a bordo dell'elevatore già da un'ora ed era salita a oltre mille chilometri sopra il livello del mare, fuori dall'atmosfera. La Terra sotto di lei era avvolta dall'ombra della notte, i continenti percettibili soltanto come sagome indistinte, senza sostanza. Lo spazio sopra di lei era nero come l'inchiostro, e la stazione del capolinea, lontana ancora trentamila chilometri, non si vedeva. Lassù, ci si sentiva come se la guida dell'ascensore indicasse una strada da cui non si poteva fare ritorno.

Sebbene fosse ingegnere aerospaziale nell'Era Comune, Cheng Xin non era mai andata nello spazio fino a quel giorno, tre secoli più tardi. Non occorrevano più addestramenti particolari per guidare i veicoli, ma data la sua mancanza di esperienza, il personale di supporto tecnico le aveva suggerito di usare quel mezzo per salire. La velocità di ascesa restava costante per tutto il viaggio, pertanto non avrebbe avvertito gli effetti dell'ipergravità. All'interno della cabina, in quel momento, la gravità era di poco inferiore rispetto al normale; sarebbe diminuita gradualmente, fino a sparire del tutto in vista del capolinea in orbita geosincrona. A quell'altitudine, l'assenza di peso si percepiva soltanto per i corpi orbitanti, non all'interno di un ascensore spaziale. Di tanto in tanto, si scorgevano dei puntini che sfrecciavano in lontananza; probabilmente, erano satelliti che viaggiavano alla prima velocità cosmica.

La superficie del binario era molto liscia ed era quasi impossibile accorgersi del movimento; la cabina sembrava semplicemente appesa alla guida. In realtà, si spostava a mille e cinquecento chilometri orari, come un jet supersonico. Ci volevano circa venti ore per raggiungere l'orbita geosincrona, il che rendeva il viaggio molto lungo in termini spaziali. Cheng Xin ricordò una conversazione avuta con Tianming ai tempi dell'università, in cui lui aveva evidenziato che, in

teoria, era possibile guadagnare lo spazio anche a velocità ridotte; bastava mantenere una velocità d'ascesa costante, e le stelle erano raggiungibili persino a passo d'uomo, o alla stessa andatura di un'automobile. Si poteva addirittura camminare fino all'orbita lunare in quella maniera, anche se scendere sul satellite sarebbe stato impossibile, perché la velocità relativa della Luna in confronto all'osservatore avrebbe superato i tremila chilometri orari; se uno voleva conseguire l'immobilità rispetto al satellite terrestre, doveva per forza ricorrere all'astronautica ad alta velocità. Cheng Xin rammentava chiaramente che, alla fine, lui aveva aggiunto quanto sarebbe stato bello trovarsi in prossimità dell'orbita lunare e guardare l'immenso satellite sfrecciare davanti ai suoi occhi. In quel momento, lei stava vivendo proprio il tipo di lento viaggio che Tianming aveva sognato.

L'ascensore spaziale aveva la forma di una capsula, ma era suddiviso in quattro ponti. Lei occupava il ponte superiore, mentre coloro che la accompagnavano i tre ponti inferiori. Nessuno salì a disturbarla. L'ambiente era una lussuosa cabina di prima classe, come una stanza d'hotel a cinque stelle. C'era un comodo letto e una doccia, ma la suite era piccola, grosso modo delle stesse dimensioni di un dormitorio universitario.

Pensava sempre ai tempi del college, nell'ultimo periodo, e a Tianming.

A quell'altitudine, il cono d'ombra della Terra era più ristretto e il Sole si vedeva bene. Tutto ciò che c'era fuori era sommerso dall'accecante, potente luce, e i vetri degli oblò si regolarono automaticamente per diminuire la trasparenza. Cheng Xin giaceva sul divano e fissava la guida attraverso il vetro sopra la sua testa. La linea infinita sembrava discendere direttamente dalla Via Lattea. Avrebbe tanto voluto scorgere segnali di movimento sul binario, o per lo meno immaginarli. Era ipnotico guardarlo, tanto che alla fine si addormentò.

Udì qualcuno che bisbigliava il suo nome, una voce maschile. Si ritrovò in un dormitorio universitario, sonnecchiante sulla cuccetta inferiore di un letto a castello. Non c'era altro nella stanza. Una traccia di luce si spostava sulla parete, come lampioni stradali nell'abitacolo di una macchina. Spinse lo sguardo fuori dai vetri della finestra e vide che, attraverso il fogliame del familiare Albero parasole cinese, il sole faceva avanti e indietro nel cielo, sorgendo e tramontando rapidamente nello spazio di pochi secondi. Ma persino quando era allo zenit, il firmamento dietro di esso non si illuminava, restava nero come l'inchiostro, e si vedevano anche le stelle. La voce seguitò a chiamare il suo nome. Lei voleva alzarsi in piedi e darsi un'occhiata in giro, ma si scoprì a fluttuare sul letto. I libri, le tazze, il computer portatile e tutti gli altri oggetti attorno a lei erano

sospesi nel vuoto…

Si svegliò di soprassalto e si accorse che non era un sogno, che davvero galleggiava in aria a pochi centimetri dal divano. Tese gli arti per aggrapparsi ai cuscini, ma inavvertitamente si sospinse dalla parte opposta. Si librò verso l'alto fino a toccare l'oblò del soffitto; lì, si rivoltò nel vuoto, si diede una spinta contro il vetro e finalmente riuscì a ritornare sul sofà. Nella cabina, tutto era uguale a prima, tranne per il fatto che l'assenza di gravità aveva distaccato qualche granello di polvere dalle superfici, e adesso le particelle luccicavano al Sole.

Cheng Xin vide che un funzionario del CDP era salito dalla cabina inferiore. Probabilmente, era stato lui a chiamarla, poco prima. L'uomo la fissava stupito. «Dottoressa, questa è la sua prima volta nello spazio, vero?» le chiese. A un suo cenno d'assenso, lui le sorrise e scrollò la testa. «Eppure, sembra proprio una cosmonauta esperta.»

Anche Cheng Xin era sorpresa. La sua prima esperienza di viaggio spaziale non le causava disagio o ansia. Si sentiva rilassata e non provava né vertigini né nausea. Era come se quello fosse il suo ambiente naturale, come se fosse un essere appartenente allo spazio.

«Siamo quasi arrivati» le disse il funzionario, puntando un dito verso l'alto.

Cheng Xin alzò lo sguardo. C'era sempre l'immancabile binario, ma adesso il movimento era percettibile se si osservava la superficie, segno che stavano rallentando. Alla fine della guida, si cominciava a distinguere il capolinea in orbita geosincrona. La struttura era formata da un certo numero di anelli concentrici, collegati da cinque raggi radiali, ma la stazione originaria occupava solo una piccola parte centrale; i cerchi erano stati aggiunti successivamente, e i più esterni erano i più recenti. L'intero apparato ruotava lentamente su se stesso.

Attorno, si vedevano anche altri edifici spaziali. La densità di fabbricati in quella regione si spiegava col fatto che gli ingegneri si erano avvalsi della vicinanza dell'ascensore per trasportare in orbita i materiali da costruzione. Le strutture erano tutte di forme diverse e da lontano sembravano un ammasso di complicati giocattoli; solo da vicino se ne poteva davvero apprezzare l'immensità. Cheng Xin sapeva che una di quelle costruzioni ospitava la sede principale dell'Halo Group, la sua impresa edile spaziale. AA si trovava proprio là, in quel momento, ma nemmeno lei sapeva in quale dei tanti edifici fosse.

L'ascensore passò in mezzo a una gigantesca impalcatura. Il Sole si mostrava a sprazzi attraverso la fitta rete di montanti. Quando il mezzo riemerse dall'altra parte, la stazione del capolinea giganteggiava davanti a Cheng Xin. Il baluginio

della Via Lattea si coglieva soltanto negli interstizi tra gli anelli concentrici. L'immane impianto opprimeva la vista; non appena l'ascensore vi penetrò, tutto si oscurò all'istante, come se la cabina fosse appena entrata in un tunnel. Una manciata di minuti dopo, una luce intensa splendette all'improvviso all'esterno: erano entrati nella galleria del capolinea. Il cavernoso ambiente ruotava attorno all'ascensore e, per la prima volta, Cheng Xin fu assalita dal capogiro. Ma poi la cabina si staccò dal binario, fissandosi alla banchina, e dopo un lieve sussulto anch'essa prese a ruotare insieme a tutta la stazione; le cose attorno parvero tornare immobili.

Accompagnata da quattro persone, Cheng Xin scese nell'aula circolare. Il loro mezzo era l'unico lungo la banchina e la grande sala sembrava deserta. Sin da subito, tuttavia, avvertì un senso di familiarità: le finestre informative riempivano l'aria, ma la struttura portante era fatta di materiali metallici assai rari per l'epoca, soprattutto acciaio inossidabile e leghe di piombo. Il tempo aveva lasciato tracce ovunque e non sembrava affatto di trovarsi nello spazio, bensì in una vecchia stazione ferroviaria. L'ascensore a bordo del quale era salita era il primo mai realizzato e quel posto, finito di costruire nell'anno 15 dell'Epoca della Crisi, era rimasto ininterrottamente in funzione per oltre due secoli, anche durante il Grande Baratro. Cheng Xin notò dei corrimano che si intersecavano per tutta la sala, installati per aiutare la gente a spostarsi in assenza di peso; erano fatti in larga parte d'acciaio inossidabile, ma alcuni erano in rame. Osservandone le superfici consumate dal passaggio di innumerevoli mani in oltre due secoli di servizio, le vennero in mente i solchi profondi lasciati di fronte ai portali delle antiche città.

Quelle ringhiere erano retaggi di un tempo passato, giacché oggi ci si affidava a piccoli propulsori individuali, indossabili a mo' di cintura o di zaino; essi generavano una spinta sufficiente per far muovere una persona in uno spazio a gravità zero ed erano controllati da un telecomando manuale. Gli accompagnatori di Cheng Xin si offrirono di darle la sua prima lezione nello spazio: come usare i propulsori. Ma lei preferì aggrapparsi ai corrimano. Arrivati all'uscita della sala, si fermò per ammirare i cartelloni propagandistici appesi alle pareti. Erano antichi, vertenti soprattutto sulla costruzione delle difese del Sistema Solare. Su uno dei manifesti campeggiava la figura di un soldato, vestito con un'uniforme che Cheng Xin non conosceva, gli occhi ardenti che fissavano direttamente l'osservatore. Sotto l'immagine, c'era una riga di testo a caratteri grandi: "La Terra ha bisogno di te!". Accanto, c'era un cartellone di dimensioni ancora maggiori, raffigurante gente di tutte le razze e le nazionalità che

intrecciava le braccia a formare una densa barriera umana; alle loro spalle, la bandiera delle Nazioni Unite faceva da sfondo. Il testo sottostante recitava: “Costruiamo una nuova Grande Muraglia di persone per il Sistema Solare!”. Sebbene Cheng Xin fosse interessata ai poster, pure le risultavano estranei. Sembravano rimandare a uno stile ancora più vetusto, ricordo di un’era antecedente alla sua nascita.

«Risalgono all’inizio del Grande Baratro» le spiegò uno dei suoi compagni di viaggio, un funzionario del CDP.

Era stato un breve e tirannico periodo della storia, in cui le forze armate avevano assunto il controllo del mondo, prima che ogni cosa, dalla fede alla vita, andasse in pezzi… Ma perché i cartelloni non erano stati rimossi? Servivano a ricordare o a dimenticare?

Cheng Xin e gli altri infilarono un lungo corridoio circolare, che si estendeva davanti a lei senza che se ne vedesse la fine. Sapeva che questo era uno dei cinque raggi radiali della stazione. Al principio, il gruppo avanzava in totale assenza di peso, ma presto la “gravità” si manifestò sotto forma di forza centrifuga, debole, inizialmente, ciò nondimeno sufficiente per restituire il senso della discesa verso il basso. Il corridoio si trasformò all’improvviso in un profondo pozzo e, invece di galleggiare, iniziarono a precipitare. Cheng Xin si sentiva stordita, ma le pareti del “budello” erano piene di maniglie a cui afferrarsi per rallentare la caduta.

Superarono l’intersezione tra il raggio e il primo anello. Sia a destra sia a sinistra, il pavimento si inclinava verso l’alto, come se fossero sul fondo di una valle. Sopra entrambi gli ingressi, c’erano scritte luminose di colore rosso: “Primo anello, gravità 0,15 *g*”. Le pareti del corridoio in pendenza erano punteggiate di innumerevoli porte, che si aprivano e si chiudevano di tanto in tanto. Cheng Xin vide un andirivieni di persone; la gente teneva i piedi ben piantati a terra grazie alla microgravità, ma avanzava a balzi con l’aiuto dei propulsori.

Dopo il primo anello, la gravità aumentò e la caduta libera non era più sicura. Allora, si poteva percorrere il passaggio con le scale mobili, una ascendente e una discendente. Cheng Xin osservò i passeggeri che salivano e notò che erano vestiti in maniera informale, proprio come gli abitanti della Terra. Numerose finestre informative di tutte le dimensioni si susseguivano lungo le pareti; la maggior parte di esse trasmetteva l’imbarco di Cheng Xin sull’ascensore spaziale, immagini risalenti a venti ore prima. Al momento, tuttavia, essendo circondata dai quattro uomini di scorta e indossando occhiali da sole dalla

montatura spessa, nessuno la riconobbe.

Durante il tragitto, superarono altri sette anelli concentrici, e man mano che il diametro di ognuno aumentava, l'inclinazione dei corridoi si faceva meno evidente. Cheng Xin aveva l'impressione di attraversare gli strati della storia. I materiali con cui era stato realizzato ciascun anello erano diversi da quelli del precedente, e più nuovi. I metodi di costruzione e gli stili decorativi sempre differenti erano come il ritratto delle varie epoche in cui gli anelli erano stati aggiunti: l'uniformità repressiva e militaristica del Grande Baratro, l'ottimismo e il romanticismo della seconda metà dell'Epoca della Crisi, la libertà edonistica e l'indolenza dell'Epoca della Deterrenza. Fino al quarto anello, gli ambienti annessi ai corridoi erano strutturalmente inseparabili da questi ultimi, ma dal quinto anello in poi i passaggi diventavano soltanto degli spazi da riempire; gli edifici erano stati progettati e integrati in un secondo momento come impianti supplementari, e ciò dava luogo a una ricca varietà di stili. Più si scendeva più si perdeva la sensazione di trovarsi in una stazione spaziale, e più l'ambiente ricordava la vita quotidiana della superficie. Arrivati all'ottavo anello, quello più esterno, l'architettura e i paesaggi non erano più distinguibili da quelli di un piccolo centro urbano. Il corridoio somigliava a un frequentatissimo viale cittadino; se a ciò si aggiungeva la gravità standard di 1 *g* presente in quella zona, quasi ci si dimenticava di essere in orbita a trentaquattromila chilometri dalla Terra.

Ma poi la scena metropolitana svanì, perché Cheng Xin e gli altri salirono su un piccolo veicolo a motore che li portò di nuovo in un luogo da cui si vedeva lo spazio. Si trattava di un ponte piatto sul cui accesso era indicato "Porto A225". Decine di astronavi di piccole dimensioni erano parcheggiate sul piazzale. Da una parte, l'hangar era completamente aperto, esposto all'universo e alle stelle che ruotavano attorno alla stazione. Non lontano da loro, una luce intensa illuminò all'improvviso tutto lo spazioporto; a poco a poco, il bagliore mutò dall'arancione a un azzurro puro, e il mezzo che aveva appena acceso i motori si sollevò da terra, accelerò e schizzò attraverso la grande apertura direttamente nello spazio. Cheng Xin stava assistendo a un miracolo tecnologico; per gli altri poteva essere una cosa banale, ma lei ancora non riusciva a capacitarsi di come fosse possibile mantenere la pressione e l'atmosfera in un'area non sigillata a contatto diretto con l'universo.

Costeggiarono le file di navette finché non raggiunsero un angolino a un'estremità dell'hangar. Là, un piccolo mezzo – quasi una capsula, in realtà – stava parcheggiato un po' discosto dagli altri. Poco distante, c'era un gruppo di

persone che, a quanto pareva, stava aspettando proprio lei. La Via Lattea transitò lentamente davanti al lato aperto del porto, proiettando le lunghe ombre del veicolo e della gente; sembrava di guardare il gigantesco quadrante di un orologio, in cui le sagome erranti fungevano da lancette.

Il gruppo in attesa presso la navicella altro non era che una squadra speciale messa insieme dal CDP e dalla flotta appositamente per quell'incontro. Cheng Xin conosceva gran parte di loro, perché li aveva già visti sette anni prima, in occasione della cerimonia del passaggio del Tiranno della Spada. La duplice squadra era capeggiata dal presidente del CDP e dal capo di stato maggiore della flotta. Il primo era fresco di nomina, ma il secondo era lo stesso dell'epoca. Gli ultimi sette anni, i più lunghi della storia umana, avevano lasciato segni indelebili sui loro volti. Nessuno proferì parola mentre ci si scambiava strette di mano e silenziosi ricordi.

Cheng Xin esaminò la navicella di fronte a sé. Ormai, gli astro-veicoli a corto raggio si presentavano nelle forme più disparate, ma i profili aerodinamici che riempivano l'immaginario delle passate generazioni erano assenti. La forma di quella navetta era, forse, del tipo più comune: una sfera. Ed era così regolare che non si riusciva nemmeno a localizzare il propulsore. Le dimensioni erano quelle di un normale autobus, e non aveva nome, solo un numero di serie. Quell'anonima navetta avrebbe portato Cheng Xin all'appuntamento con Yun Tianming.

L'incontro sarebbe avvenuto in un luogo in cui le gravità della Terra e del Sole erano in equilibrio: un punto di Lagrange lontano circa 1,5 milioni di chilometri. I sofoni avrebbero coadiuvato il colloquio stabilendo un collegamento in tempo reale con la Prima Flotta Trisolariana. Oltre al canale audio, ci sarebbe stato anche il video.

Perché organizzare un incontro del genere nello spazio? Nell'epoca delle comunicazioni via neutrini, l'universo non era tanto più isolato della superficie terrestre. Sofone aveva spiegato che la richiesta aveva un valore simbolico: i due dovevano vedersi in un contesto slegato e indipendente da entrambi i mondi. Il punto lagrangiano era stato selezionato per consentire alla posizione di Cheng Xin di essere relativamente stabile. E poi, era antico costume dei Trisolariani condurre trattative in punti di equilibrio tra i corpi celesti.

Questo Cheng Xin lo sapeva già, ma poi le comunicarono qualcosa di molto più importante.

Il capo di stato maggiore della flotta la portò a bordo della navicella. Non era molto spaziosa all'interno, bastava appena per accogliere quattro persone. Una

volta che i due ebbero preso posto, una parte dello scafo sferico – la metà di fronte al loro – divenne trasparente. Sembrava di star seduti dentro un gigantesco casco spaziale. Il veicolo era stato scelto anche perché permetteva un'ampia visuale.

I moderni mezzi spaziali non possedevano più apparati di guida fisici – i comandi erano proiezioni olografiche – e dunque l'abitacolo era completamente sgombro. Una persona dell'Era Comune che fosse entrata in quella sfera per la prima volta avrebbe pensato di trovarsi in un guscio vuoto senza niente dentro. Ma Cheng Xin notò subito tre oggetti insoliti, chiaramente delle nuove aggiunte: tre cerchi fissati sullo scafo al di sopra della calotta trasparente. Erano di colore verde, giallo e rosso e ricordavano i semafori del passato. Il capo di stato maggiore spiegò: «Quelle tre luci sono controllate da Sofone. I Trisolariani monitoreranno tutto l'incontro. Se il contenuto della vostra conversazione sarà giudicato accettabile, la luce verde resterà accesa. Se invece vorranno avvisarvi che gli argomenti trattati tendono verso l'inaccettabilità, si accenderà la luce gialla».

Il capo di stato maggiore tacque come per prepararsi, e solo dopo un lungo silenzio procedette a svelare il significato della luce rossa.

«Se pensano che lui le stia dando informazioni che non deve ricevere, si accenderà la luce rossa.»

Si voltò per indicare la parte non trasparente della sfera. Cheng Xin vide un piccolo oggetto di metallo fissato alla paratia, somigliante ai contrappesi che si usavano sulle antiche bilance.

«Quella bomba è controllata da Sofone. Detonerà tre secondi dopo l'accensione della luce rossa.»

«E che cosa distruggerà?» domandò Cheng Xin. Non pensava affatto a se stessa.

«Solo il nostro polo della conversazione. Non dovrà preoccuparsi della sicurezza di Tianming. Sofone ha specificato che, se la luce rossa dovesse accendersi, sarà questa navicella a saltare in aria. A Tianming non sarà fatto alcun male.

«Il rosso potrebbe illuminarsi mentre parlate, ma anche se il colloquio dovesse concludersi con successo, i Trisolariani potrebbero decidere, riesaminando ciò che vi siete detti, di far brillare la luce. Adesso, sto per dirle la parte più importante…» L'uomo fece un'altra pausa.

Lo sguardo di Cheng Xin rimase fermo su di lui. Gli rivolse un cenno per incoraggiarlo a continuare.

«Deve ricordare che le luci non funzioneranno come quelle dei semafori. È possibile che non la avviseranno prima di stabilire che ha passato il segno. La luce verde potrebbe direttamente diventare rossa, senza passare per il giallo.»

«D'accordo, capisco.» La voce di Cheng Xin era delicata come il soffio di una brezza.

«Sofone potrebbe accenderla non solo per il contenuto del vostro discorso, ma anche se scoprisse la presenza di dispositivi di registrazione qui a bordo, o qualche altro tipo di apparecchiatura per trasmettere il colloquio fuori dalla navicella. Su questo, vorrei tranquillizzarla. Abbiamo esaminato più volte il veicolo in cerca di congegni del genere e abbiamo rimosso tutti gli apparati di comunicazione. Il sistema di navigazione non è neppure in grado di tenere un diario di bordo. Sarà l'IA della navicella a condurla durante tutto il viaggio, e non si metterà in contatto con il mondo esterno fino al suo ritorno. Dottoressa Cheng, la prego, rifletta bene su ciò che le ho detto, si assicuri di comprenderne tutte le implicazioni.»

«Se non dovessi tornare, voi non ricavereste nulla.»

«Sono lieto che abbia capito. Volevamo porre l'accento proprio su questo. Faccia come dicono loro e cerchi di parlare soltanto delle questioni private tra voi due. Non affronti altri argomenti, nemmeno per allusioni o metafore. E ricordi in ogni momento che, se non dovesse tornare, la Terra non otterrà assolutamente nulla.»

«Ma se facessi come dice lei e sopravvivessi, la Terra non otterrebbe nulla in ogni caso. Non è questo che voglio.»

Il capo di stato maggiore non la guardò in maniera diretta, ma fissò il suo riflesso sullo scafo trasparente. La sua immagine si sovrapponeva a quella dell'universo e i suoi occhi limpidi riflettevano placidamente il mare di stelle. Sembrava che l'uomo la vedesse come il centro del cosmo, con gli astri che le ruotavano attorno. Di nuovo, si sforzò di non dissuaderla dal correre rischi.

Si limitò a puntare un dito dietro di sé. «Quella è una bomba all'idrogeno in miniatura. Secondo la vecchia scala di valori che lei conosce, ha una potenza di circa cinque kiloton. Se… se dovesse accadere il peggio, finirà tutto in un baleno. Non sentirà niente.»

Cheng Xin sorrise al capo di stato maggiore. «Grazie. Capisco.»

Cinque ore dopo, la navicella partì per il suo viaggio. L'ipergravità di 3 *g* schiacciò Cheng Xin contro il sedile; 3 *g* era il limite massimo d'accelerazione che un individuo non addestrato poteva sopportare. Da una finestra che fungeva

da retrovisore, vide le fiamme del propulsore riflettersi sull'immensa struttura della stazione. La navetta sembrava una scintilla che schizzasse fuori da una fornace, e la stazione rimpiccolì in fretta e presto diventò solo un puntino minuscolo in lontananza. Solo la Terra giganteggiava ancora, riempiendo metà del cielo.

La squadra speciale le aveva ribadito più volte che era un volo di routine, non più eccezionale dei normali viaggi aerei di un tempo. La distanza tra la stazione del capolinea e il punto lagrangiano era di 1,5 milioni di chilometri circa, o un centesimo di un'unità astronomica. Era considerato un volo spaziale molto breve, e il veicolo su cui si trovava era ben equipaggiato per tragitti così corti. Cheng Xin ricordò che, tre secoli prima, una delle cose che l'avevano spinta ad appassionarsi all'ingegneria aerospaziale era stata una grande impresa compiuta dall'umanità nel ventesimo secolo: quindici uomini erano riusciti a mettere piede sulla Luna. Il loro viaggio era stato lungo un quinto di quello che lei aveva appena intrapreso.

Dieci minuti dopo, assistette all'alba nello spazio. Il Sole affiorò lentamente dalla rotondità della Terra. Da quella distanza, le onde del Pacifico non si vedevano e l'oceano somigliava a uno specchio che catturava i raggi del mattino. Le nubi su quello specchio erano come schiuma saponata. Da lassù, il Sole appariva molto più piccolo della Terra, come uno scintillante uovo dorato deposto da quel mondo blu scuro. Quando il globo solare fu del tutto sorto sull'arco terrestre, lo spicchio di Terra baciato dalla luce si trasformò in un'immane falce, così accecante che il resto del pianeta si confuse tutto in una fitta ombra. Il Sole e la falce parevano formare un ciclopico simbolo sospeso nello spazio. Cheng Xin pensò che quel segno stesse a significare "rinascita".

Era cosciente che poteva essere la sua ultima aurora. Nell'imminente incontro, anche se lei e Tianming avessero seguito fedelmente tutte le regole della conversazione, esisteva una possibilità che i lontani Trisolariani la uccidessero comunque, tanto più che a Cheng Xin non interessava affatto seguire le regole. Ma andava bene così; non aveva rimpianti.

Man mano che la navetta avanzava, la porzione di Terra illuminata aumentò. Si notavano ora le forme dei continenti, e fu semplice riconoscere l'Australia. Pareva una foglia secca che fluttuava sul Pacifico. Proprio allora, stava emergendo dalle tenebre e il confine tra luce e ombra la tagliava in due. Era mattina a Warburton, e Cheng Xin pensò a Fraisse, che se ne stava sul margine delle foreste a guardare l'alba sorgere sul deserto.

La navicella si lasciò la Terra alle spalle. L'orizzonte curvo era appena

scomparso dietro il bordo della calotta panoramica quando l'accelerazione si interruppe. L'ipergravità scomparve e Cheng Xin si sentì come se due braccia, che l'avevano tenuta stretta fino a quel momento, avessero d'improvviso allentato la presa. Il piccolo veicolo scivolava verso il Sole, in un chiarore che soggiogava quello delle stelle. Grazie all'autoregolazione, lo scafo trasparente si oscurò e l'astro diventò un disco dalla luminosità non più accecante. Cheng Xin manovrò i comandi per scurirlo ancora di più; voleva che somigliasse a una luna piena. Restavano ancora sei ore di viaggio. Si lasciò trasportare nella leggerezza dell'assenza di peso e nella luce lunare del Sole.

Cinque ore più tardi, la navicella operò una virata di 180 gradi e il motore si riaccese per la fase di decelerazione. Mentre il mezzo seguiva la curva, Cheng Xin vide il Sole allontanarsi a poco a poco, e poi le stelle e la Via Lattea le passarono davanti agli occhi, come una lunga pergamena. Quando il velivolo si fermò, la Terra occupava di nuovo il centro del suo campo visivo, solo che adesso era grande quanto la Luna vista dalla superficie del mondo e l'immensità di cui aveva dato sfoggio ore prima era scomparsa. Sembrava fragile, un feto sospeso in un liquido amniotico azzurro, in procinto di essere espulso dal tiepido grembo materno alla mercé del freddo e dell'oscurità dell'universo.

Con il motore di nuovo acceso, la gravità tornò ad abbracciare Cheng Xin. La decelerazione durò circa mezz'ora, dopodiché il propulsore cominciò a operare a intermittenza, per effettuare le manovre di posizione. Alla fine, la gravità sparì nuovamente e ogni cosa fu avvolta dal silenzio.

Quello era il punto di Lagrange. Lì, la navetta era un satellite del Sole, attorno a cui orbitava in sincrono con la Terra.

Cheng Xin guardò l'orologio. Il viaggio era stato pianificato alla perfezione. Mancavano ancora dieci minuti all'appuntamento. Lo spazio circostante era vuoto, e lei tentò di svuotare anche la mente. Si stava preparando a memorizzare tutto; l'unica cosa che avrebbe potuto trattenere i dettagli dell'incontro era il suo cervello. Doveva fare di se stessa un registratore audiovisivo senza emozioni, affinché, nelle successive due ore, potesse ricordare quanto più possibile di ciò che avrebbe visto e sentito.

Immaginò l'angolo d'universo in cui si trovava. La gravità del Sole prevaleva su quella della Terra, raggiungendo un equilibrio con essa, perciò, in quella posizione, c'era una grandezza di vacuità in più rispetto ad altri punti dello spazio. Nel nulla, lei era uno zero, una presenza solitaria e indipendente, che non intratteneva nessun legame con altre parti del cosmo… Allora, riuscì a depurare

la mente dalle emozioni complicate che provava, fino a conseguire quella condizione di assenza e trascendenza che andava ricercando.

Poco più avanti, un sofone cominciò a dispiegarsi nello spazio bassodimensionale. Cheng Xin vide una sfera di tre o quattro metri di diametro materializzarsi davanti alla navetta, coprendo la Terra e occupando gran parte del suo campo visivo. La superficie della particella era perfettamente riflettente, tanto che Cheng Xin poteva scorgervi la chiara immagine della minuscola astronave con lei dentro. Non sapeva se il sofone fosse rimasto nascosto nell'abitacolo per tutto il tempo o se fosse appena arrivato.

D'improvviso, il riflesso sulla sfera scomparve perché la superficie si opacizzò, come una palla di ghiaccio. Per alcuni istanti, Cheng Xin pensò che somigliasse a una buca scavata nello spazio. Dopo, innumerevoli puntini simili a fiocchi di neve affiorarono dalle profondità del globo e diedero luogo a un brulicante sfarfallio. Capì che si trattava di rumore bianco, come quello che si vedeva sugli schermi dei televisori quando l'antenna non aveva ricezione.

Il rumore bianco durò circa tre minuti, poi lasciò il posto a una scena trasmessa da diversi anni luce di distanza. Le immagini erano limpide, cristalline, senza deformazioni o interferenze.

Cheng Xin aveva fatto ogni tipo di congettura su ciò che avrebbe visto. Forse, solo un testo, accompagnato da una voce; forse, un cervello immerso in una soluzione nutritiva; o forse, Yun Tianming di nuovo tutto intero. Sebbene l'ultima possibilità la considerasse assurda, tentò comunque di immaginare l'ambiente in cui viveva. Fantasticò su innumerevoli scenari, ma nessuno era come quello che poi effettivamente vide.

Un campo di grano dorato illuminato dal sole.

Il terreno misurava circa quattrocento metri quadrati. Le spighe sembravano rigogliose ed era tempo di raccolto. Il suolo, però, era poco rassicurante: era di un nero assoluto, fatto di granelli che luccicavano al sole come infinite stelle. Una pala stava conficcata nella terra corvina ai margini del campo. Aveva un aspetto del tutto ordinario, persino il manico sembrava fatto di legno, solo che all'estremità dell'impugnatura era appeso un cappello di steli intrecciati, vecchio e logoro, con qualche pagliuzza che spuntava dal bordo consunto. Oltre la distesa dorata, se ne spalancava un'altra di colore verde; probabilmente, vi erano piantate delle verdure. Una folata di vento passò sulle spighe e tutto il campo ondeggiò.

Sopra il paesaggio dal suolo bruno si stendeva un cielo alieno – un soffitto, per la precisione, formato da un denso groviglio di tubi, alcuni grandi, altri più

piccoli, ma tutti tendenti al grigio piombo. In quel molteplice intrico, due o tre condutture brillavano di rosso. La luce che emanavano era molto luminosa, tanto che li faceva sembrare filamenti incandescenti. Le sezioni esposte dei tubi rischiaravano i campi e, apparentemente, fornivano il nutrimento indispensabile per la crescita delle coltivazioni. Ciascuno brillava solo per qualche istante, poi si spegneva, e un altro se ne accendeva in una zona diversa del dedalo. In ogni momento, ne splendevano due o tre insieme. Quei bagliori mutevoli animavano anche le ombre del campo, spostandole in continuazione, come un sole incostante attraverso un banco di nubi.

Cheng Xin era sbalordita di fronte all'inestricabilità di quei tubi. La confusione non era indice di noncuranza, anzi, tutto il contrario: un caos così estremo era concepibile solo in virtù di un'attenta riflessione e un grande sforzo. L'ammasso ingarbugliato sembrava proibire volutamente ogni accenno d'armonia, e ciò suggeriva il ricorso a un'estetica diametralmente opposta a quella umana: la simmetria delle forme era brutta, mentre la mancanza d'ordine era bella. Quei tubi irradianti conferivano alla disorganica struttura una sorta di grazia, come un sole che si mostrava a sprazzi attraverso le nuvole. Cheng Xin si chiese addirittura se il soffitto volesse essere una rappresentazione artistica di un cielo semicoperto. Un attimo dopo, tuttavia, sentì che il gigantesco viluppo evocava un modello del cervello umano, e gli improvvisi lampi tra i tubi erano gli impulsi neurali…

Razionalmente, doveva liberarsi di quelle fantasie. Era assai più verosimile che l'intero sistema non fosse altro che un apparato di dispersione del calore, e che le luci fossero effetti collaterali che campi sottostanti sfruttavano per alimentarsi. A giudicare soltanto dalle apparenze, e senza comprenderne il funzionamento, Cheng Xin intuì che il sistema mostrava un ideale ingegneristico inafferrabile per l'umanità. Si sentiva disorientata, ma anche affascinata.

Un uomo avanzava verso di lei dal cuore del campo di grano. *Tianming*.

Indossava una giacca argentata, fatta di una qualche pellicola riflettente. Sembrava vecchia quanto il cappello di paglia, ma a parte questo non aveva nulla di particolare. Cheng Xin non poteva vedere i pantaloni che indossava, perché il grano gli arrivava alla cintola, ma sicuramente erano fatti dello stesso materiale. Mentre Tianming si avvicinava, lei riuscì a osservare meglio il suo viso. Era giovane, sembrava avere la stessa età di tre secoli prima, quando si erano separati. Ma il suo corpo era più vigoroso, la pelle abbronzata. L'uomo guardava altrove. Strappò una spiga, se la strofinò tra le dita, poi gettò via la buccia e mangiò i chicchi. Uscì dal campo ancora masticando. Proprio quando

Cheng Xin aveva cominciato a chiedersi se lui fosse consapevole della sua presenza, Tianming alzò lo sguardo, sorrise e la salutò con la mano.

«Ciao, Cheng Xin!» disse. Dai suoi occhi, traspariva una gioia pura, una contentezza spontanea, come un giovane contadino a lavoro sui campi che avesse rivisto una ragazza del suo stesso villaggio appena ritornata dalla città. I tre secoli intercorsi parvero non avere importanza, così come gli svariati anni luce che li dividevano. In verità, i due erano sempre rimasti insieme. Cheng Xin non lo avrebbe mai immaginato. Lo sguardo di Tianming la accarezzò come una mano delicata, e i suoi nervi tesi si rilassarono un poco.

La luce verde sopra la calotta trasparente si accese.

«Ciao!» rispose Cheng Xin. La marea di sentimenti che aveva attraversato tre secoli si gonfiò nella sua coscienza, come un vulcano pronto a eruttare. Ma lei arginò ogni sfogo emotivo con decisione e si ripeté in silenzio: *Memorizza, limitati a memorizzare, memorizza tutto quanto*. «Puoi vedermi?»

«Sì.» Tianming le sorrise e annuì, e si gettò in bocca un altro chicco di grano.

«Che stai facendo?»

Lui parve sorpreso da quella domanda. Sollevò un braccio per indicare il campo. «Coltivo.»

«Per te?»

«Certo. Altrimenti, di cosa mi nutrirei?»

Il Tianming che lei ricordava era diverso. Ai tempi del Progetto Risalita, era un macilento, debole malato terminale, e prima di allora, uno studente universitario che se stava sempre per i fatti suoi. Ma sebbene il Tianming del passato avesse chiuso il suo cuore al mondo esterno, la sua condizione esistenziale era sempre stata chiara agli occhi degli altri; si poteva indovinare al primo sguardo quale fosse la sua storia. Il Tianming del presente, invece, rivelava soltanto maturità. Era impossibile decifrare i suoi trascorsi, sebbene di certo ne avesse, e si trattava di esperienze che offrivano più colpi di scena, stranezze e spettacoli di dieci *Odissee* messe insieme. Tre secoli di vagabondaggio solitario nelle profondità dello spazio, una vita inimmaginabile tra gli alieni, innumerevoli patimenti e prove sopportati dal suo spirito e dal suo corpo… Niente di tutto questo aveva lasciato alcuna traccia su di lui. Restava soltanto la maturità, un’assolata maturità, come le ondeggianti spighe di grano alle sue spalle.

Tianming aveva trionfato nella vita.

«Grazie per i semi che mi hai mandato» le disse con tono sincero. «Li ho piantati tutti. Generazione dopo generazione, sono cresciuti bene. Non sono

riuscito a coltivare i cetrioli, però. Sono ossi duri.»

Cheng Xin rimuginò sulle sue parole. *Come fa a sapere che gli ho mandato dei semi? Gli è stato detto? Oppure…*

«Credevo che li avessi piantati usando l'aero-coltura e l'acqua-coltura. Non pensavo che avresti trovato della terra a bordo di un'astronave.»

Tianming si chinò a raccogliere una manciata di suolo nero, lasciando che i granelli gli scorressero tra le dita in una cascata scintillante. «È fatta di meteoroidi. Una terra come questa…»

La luce verde si spense e si accese quella gialla.

A quanto pareva, anche Tianming poteva vederlo. Si fermò, sorrise e alzò una mano. L'espressione e il gesto erano chiaramente indirizzati a chi era in ascolto. La luce gialla si spense e la verde si riaccese.

«Da quanto tempo?» gli chiese Cheng Xin. Formulò la domanda in modo volutamente ambiguo, affinché potesse essere interpretata in molti modi: da quanto tempo coltivava? Oppure, da quanto tempo il suo cervello era stato impiantato in un corpo clonato? Da quanto tempo era stata catturata la sonda del Progetto Risalita? E molti altri quesiti. Voleva lasciargli ampio spazio per passare informazioni.

«Tanto.»

La risposta di Tianming fu ancora più ambigua. Sembrava calmo come prima, ma la luce gialla doveva averlo spaventato. Non voleva che a Cheng Xin fosse fatto del male.

«All'inizio, non ne sapevo niente di agricoltura» proseguì lui. «Volevo imparare guardando gli altri. Ma come sai, non esistono più i veri contadini, perciò ho dovuto arrangiarmi da solo. Ho imparato lentamente, ed è un bene che non mangi un granché.»

Dunque, la precedente deduzione di Cheng Xin era corretta. Ciò che Tianming voleva dire in realtà era molto chiaro: se sulla Terra ci fossero stati ancora dei contadini in carne e ossa, lui avrebbe potuto osservarli; in altre parole, aveva accesso alle informazioni che i sofoni raccoglievano sul pianeta! Questo dimostrava che Tianming intratteneva una stretta relazione con la società trisolariana.

«Quel grano è magnifico. Non è tempo di mieterlo?»

«Sì. È stato un anno davvero buono.»

«Un anno buono?»

«Oh, se i motori operano ad alta potenza, allora l'anno è buono, altrimenti…»

La luce gialla si accese.

Un’altra ipotesi aveva trovato conferma. La massa di tubi sul soffitto era una specie di impianto di raffreddamento dei motori. Le luci provenivano dal sistema di propulsione ad antimateria impiegato dalle astronavi.

«D’accordo, parliamo di qualcos’altro.» Cheng Xin sorrise. «Vuoi sapere che cosa ho fatto in questi anni? Dopo che te ne sei andato…»

«So tutto. Sono sempre rimasto con te.»

Il tono di Tianming era fermo e controllato, ma il cuore di Cheng Xin sussultò. Sì, era sempre rimasto con lei, osservando la sua vita attraverso i sofoni. Doveva averla vista diventare il Tiranno della Spada, lanciare lontano il pulsante rosso negli ultimi momenti dell’Epoca della Deterrenza; doveva aver assistito alla sua ordalia australiana, al modo in cui aveva perso la vista a causa dell’insopportabile dolore, e quando, alla fine, aveva preso in mano quella minuscola pillola… Aveva patito insieme a lei. Era semplice immaginare che avesse sofferto anche di più nel vederla attraversare l’inferno da diversi anni luce di distanza. Se Cheng Xin avesse saputo che l’uomo che la amava tanto stava vegliando su di lei da lontano, si sarebbe sentita confortata. Ma credeva di averlo perso per sempre nell’immensità dello spazio, e in generale non pensava che fosse ancora vivo.

«Se lo avessi saputo…» mormorò, come se lo dicesse a se stessa.

«Non potevi saperlo.» Tianming scosse la testa.

Le emozioni che Cheng Xin aveva provato a relegare nel profondo di sé si gonfiarono di nuovo. Lottò per reprimere le lacrime.

«Allora… qual è stata la tua esperienza? Puoi dirmi qualcosa?» gli chiese. Questo era un chiaro tentativo di raccogliere qualche informazione, ma doveva tentare.

«Mmm, fammi pensare…» Tianming rifletté.

La luce gialla si accese, e lui non aveva neanche proferito parola. Era un serio avvertimento.

L’uomo scrollò la testa con aria risoluta. «Non posso dirti niente. Niente di niente.»

Cheng Xin tacque. Sapeva che, per quanto riguardava la sua missione, aveva fatto tutto il possibile. Adesso, non le restava altro da fare che aspettare e vedere le intenzioni di Tianming.

«Non possiamo parlare così» disse lui con un sospiro. E i suoi occhi aggiunsero: *per il tuo bene*.

Sì, era troppo pericoloso. La luce gialla si era già accesa tre volte.

Cheng Xin sospirò nel suo cuore. Tianming si era arreso. Non avrebbe potuto

completare la missione, ma non c'era altra scelta. Lo capiva.

Una volta messo da parte il proposito per cui si era recata lì, lo spazio che li conteneva entrambi, una manciata di anni luce, diventò il loro mondo segreto. In verità, le parole non servivano, tra loro; gli occhi potevano esprimere tutto ciò di cui c'era bisogno. Ora che il pensiero della missione non la tormentava più, Cheng Xin riscontrò un significato anche maggiore nello sguardo di Tianming. Ritornò ai tempi dell'università, quando capitava spesso che lui la scrutasse in quel modo. Era un ragazzo discreto, ma il suo sesto senso femminile l'aveva percepito. Adesso, una nuova maturità arricchiva il suo sguardo, e i raggi del sole attraversarono gli anni luce per sommergere Cheng Xin nel calore e nella felicità.

Avrebbe voluto che il silenzio tra loro durasse per sempre, ma poi Tianming parlò di nuovo. «Ricordi come passavamo il tempo da bambini?»

Cheng Xin fece no con la testa. La domanda era inaspettata e incomprensibile. *Da bambini?* Ma riuscì con successo a dissimulare il suo stupore.

«Certe notti, ci telefonavamo per chiacchierare prima di dormire. Inventavamo storie e ce le raccontavamo, anche se le tue erano sempre migliori. Quante ce ne siamo raccontate? Cento, almeno?»

«Sì, credo di sì. Moltissime.» Cheng Xin non era mai stata brava a mentire, ma in quel momento scoprì con sua sorpresa di saper recitare piuttosto bene.

«Ne ricordi qualcuna?»

«Poche. Mi sono allontanata molto dalla mia infanzia.»

«Per me non è così, invece. In questi anni, ho raccontato quelle storie – le mie e le tue – un'infinità di volte.»

«A te stesso?»

«No, non a me stesso. Sono venuto qui e ho avvertito l'esigenza di dare qualcosa di mio a questo mondo. Ma cosa? Dopo molte riflessioni, ho deciso di portare qui l'infanzia e ho cominciato a raccontare le nostre storie. I bambini le adorano. Ho persino pubblicato una raccolta, *Favole della Terra*, che è diventata molto popolare. Ma quel libro appartiene anche a te, non mi sono appropriato delle tue invenzioni; le storie che mi raccontavi recano il tuo nome sull'intestazione. Sei un'autrice famosa, qui.»

Secondo le ancora scarse conoscenze che gli umani avevano dei Trisolariani, il sesso tra di loro prevedeva la fusione di due corpi. L'essere che ne scaturiva si suddivideva da un minimo di tre a un massimo di cinque nuove vite. Quelli erano la prole, i "bambini" a cui si riferiva Tianming. Ma ereditando parte dei

ricordi dei genitori, gli individui nascevano già relativamente maturi, e ciò li rendeva molto diversi dai bambini umani. I Trisolariani, di fatto, non avevano un'infanzia. Alcuni studiosi di entrambi i mondi ritenevano che quella differenza biologica stesse alla radice della grande distanza culturale e sociale tra le due civiltà.

Cheng Xin fu di nuovo assalita dall'ansia. Tianming non si era affatto arreso, e il momento cruciale era giunto. Doveva fare qualcosa, ma con molta, molta cautela. Sorridendo, disse: «Non possiamo parlare di nient'altro, ma almeno possiamo ricordare le nostre storie. Quelle appartengono solamente a noi».

«Quelle che inventavi tu o quelle che inventavo io?»

«Vorrei riascoltare le mie. Riportami indietro a quando ero bambina.» Cheng Xin non ebbe alcuna esitazione. Persino lei era sorpresa dalla rapidità con cui aveva assecondato il piano di Tianming.

«D'accordo. Allora, non parleremo d'altro. Solo le storie. Le tue storie.» Tianming spalancò i palmi e sollevò lo sguardo verso l'alto, come per rivolgersi a coloro che monitoravano la conversazione. Ciò che voleva dire era chiaro: "Non avete nulla in contrario, giusto? Sono argomenti sicuri". Poi, si rivolse a Cheng Xin. «Abbiamo circa un'ora. Quale storia? Mmm… che ne pensi de "Il nuovo pittore di corte"?»

E così, Tianming cominciò a narrare la favola. La sua voce era profonda e rassicurante, come se cantasse un'antica canzone. Cheng Xin fece del suo meglio per memorizzare tutto, ma a poco a poco si lasciò coinvolgere dal racconto. Trascorse molto tempo. Tianming raccontò tre fiabe, tutte collegate l'una all'altra: "Il nuovo pittore di corte", "Il Mare del Ghiotto" e "Il principe Acqua Profonda". Dopo la fine dell'ultima storia, Sofone fece apparire un conto alla rovescia, per indicare loro che avevano soltanto un minuto di tempo.

Il momento di salutarsi era vicino.

Cheng Xin si risvegliò dal sogno delle favole. Qualcosa le inferse un duro colpo al cuore, e lei poté sopportarlo a stento. Disse: «L'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Ci rincontreremo di nuovo». Solo quando ebbe finito di pronunciarlo, si rese conto di aver ripetuto l'addio di Sofone quasi per filo e per segno.

«Allora, scegliamo un luogo per il nostro prossimo appuntamento. Un posto che non sia la Terra, un posto che si trovi nella Via Lattea.»

«Che ne pensi della stella che mi hai regalato? La nostra stella.» Cheng Xin non dovette neanche pensarci.

«Va bene. Alla nostra stella!»

Mentre si guardavano a vicenda attraverso l'abisso dello spazio, il conto alla rovescia arrivò a zero e l'immagine si dissolse, per lasciare nuovamente il posto al rumore bianco. La sfera tornò riflettente.

La luce verde si spense. Adesso, non ne era accesa nessuna. Cheng Xin capì di essere sospesa sul baratro della morte. Su una nave della Prima Flotta Trisolariana, a diversi anni luce di distanza, gli alieni stavano rivedendo e riesaminando la conversazione tra lei e Tianming. La lampadina rossa della fine poteva accendersi in ogni momento, e non ci sarebbe stata nessuna luce gialla d'avvertimento, stavolta.

Sulla superficie curva, Cheng Xin vide riflessa se stessa e la sua navetta. La metà del piccolo mezzo rivolta verso il sofone era del tutto trasparente; sembrava un complicato medaglione appeso a una collana, e lei l'effigie custodita all'interno. Indossava una tuta spaziale leggerissima, di un bianco immacolato, e in quel riflesso appariva pura, giovane, bellissima. Ma furono i suoi stessi occhi a sorprenderla di più, perché erano limpidi e sereni, e non mostravano nulla della tempesta emotiva che le si era scatenata dentro. Si sentì meglio immaginando lo splendido medaglione posato sul cuore di Tianming.

Dopo un imprecisato lasso di tempo, il sofone si dissolse. La luce rossa non si era accesa. Il cosmo circostante era lo stesso di prima, con la Terra di nuovo visibile in lontananza e il Sole dietro di essa. I due corpi celesti erano stati testimoni di tutto.

Cheng Xin avvertì ancora la pressione dell'ipergravità, segno che il propulsore della navicella stava accelerando e lei sarebbe tornata a casa.

Per le poche ore del viaggio di ritorno, scelse di togliere la trasparenza allo scafo del veicolo, affinché fosse completamente solido. Si isolò all'interno e fece di se stessa una macchina mnemonica. Più e più volte si ripeté nella mente le parole e le storie di Tianming. L'accelerazione cessò, la navicella continuò a procedere per abbrivio, il propulsore puntò l'ugello nella direzione opposta, poi iniziò la fase di decelerazione, ma Cheng Xin non notò niente di tutto questo. Alla fine, dopo una serie di tremori, il portellone si aprì e la luce dello spazioporto della stazione invase la cabina.

Due dei funzionari che l'avevano accompagnata fino al capolinea vennero ad accoglierla. Avevano volti impassibili. Dopo uno sbrigativo saluto, la condussero dall'altra parte dell'hangar, davanti a una porta chiusa ermeticamente.

«Dottoressa Cheng, deve riposare. Non resti aggrappata al passato. Non abbiamo mai avuto molte speranze che riuscisse a ottenere qualcosa di utile» le disse il funzionario del CDP. Poi, le fece cenno di superare la porta che si era

appena aperta.

Cheng Xin credeva che quella fosse l'uscita dello spazioporto, e invece si ritrovò in una stanzetta minuscola, con le pareti fatte di un qualche metallo scuro. Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, non riuscì nemmeno più a vederne il contorno. Quello non era un posto in cui poter riposare. Gli arredi erano molto semplici, c'erano solo una sedia e un tavolino, e sul ripiano era posato un microfono. I microfoni si vedevano di rado in quell'epoca e si usavano esclusivamente per registrazioni ad alta fedeltà. L'odore nella stanza era acre, quasi solforico, e Cheng Xin sentiva prurito sulla pelle; chiaramente, l'aria era carica di elettricità statica.

Inoltre, la camera era piena di gente: tutti i membri della squadra speciale erano raccolti lì. Non appena i due funzionari che l'avevano accolta furono entrati, le loro espressioni cambiarono; adesso, sembravano ansiosi e preoccupati quanto gli altri.

«Questa è una zona cieca per i sofoni» le spiegò qualcuno. Solo allora lei si rese conto che gli esseri umani avevano finalmente sviluppato una tecnologia capace di schermarli dagli onnipresenti ascoltatori, benché fosse possibile metterla in pratica solo in ambienti ristretti come quello.

Il capo di stato maggiore della flotta le disse: «Per favore, reciti la vostra conversazione in ogni sua parte. Non ometta nessun dettaglio che riesce a ricordare. Ogni parola può essere importante».

Dopodiché, i membri della squadra speciale uscirono uno dopo l'altro. L'ultimo ad andarsene fu un ingegnere, ma prima le spiegò che le pareti della stanza inaccessibile ai sofoni erano tutte elettrificate, e dunque doveva fare attenzione a non toccarle.

Cheng Xin rimase da sola. Si sedette al tavolo e iniziò a registrare tutto ciò che la sua memoria aveva trattenuto. Un'ora e venti minuti dopo, si interruppe. Bevve un po' d'acqua e latte, fece una breve pausa e cominciò una seconda sessione di registrazione, e poi una terza. Mentre si accingeva a registrare per la quarta volta, le venne chiesto di raccontare gli eventi al contrario, partendo dalla fine. La quinta registrazione avvenne sotto la guida di una squadra di psicologi. Le diedero un farmaco per mantenerla in uno stato di semi-ipnosi, in cui lei non fu cosciente di ciò che diceva. Prima di accorgersene, erano passate più di sei ore.

Dopo l'ultima ripetizione, la squadra speciale confluì di nuovo nella stanza. La abbracciarono a turno e le strinsero la mano. Con volti rigati di lacrime, le dissero che aveva compiuto un'impresa eroica, ma lei rimase insensibile come

una macchina mnemonica.

Soltanto quando fu rientrata nella confortevole cabina dell'ascensore spaziale riuscì a spegnere il congegno nel suo cervello. Era tornata una persona normale. L'infinita stanchezza e la grande emozione la sopraffecero, e posta di fronte al globo azzurro della Terra che si avvicinava, Cheng Xin scoppiò in lacrime. Solo una voce le riecheggiava nella testa:

La nostra stella. La nostra stella.…

In quello stesso momento, oltre trentamila chilometri più in basso, sulla superficie del pianeta, la casa di Sofone prese fuoco e il robot che era stato il suo avatar si consumò tra le fiamme. Prima di allora, lei stessa aveva annunciato al mondo che i sofoni presenti nel Sistema Solare sarebbero stati ritirati.

La gente ci credeva solo in parte. Probabilmente, l'unico ad andarsene davvero sarebbe stato il robot, e di certo si sarebbe lasciato dietro qualche sofone. Ma poteva anche darsi che l'automa avesse detto la verità. Del resto, i sofoni erano risorse preziose. Tutto ciò che restava della civiltà trisolariana si trovava a bordo di una flotta di astronavi, dove la realizzazione di nuove particelle non sarebbe stata possibile per molto, molto tempo a venire. Inoltre, sorvegliare il Sistema Solare e la Terra non aveva più senso, per loro. Se la flotta fosse entrata in una regione cieca, avrebbe soltanto rischiato di perdere i sofoni nel vuoto del Sistema Solare.

E in quest'ultima eventualità, Trisolaris e gli umani avrebbero perso ogni contatto, tornando a essere degli sconosciuti cosmici. Una storia secolare di guerra e risentimento si sarebbe tramutata, nell'universo, in un evento senza importanza. Anche se il destino li avesse fatti rincontrare – come predetto da Sofone – sarebbe stato in un lontano futuro. Ma nessuno dei due mondi era certo di averlo, un futuro.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

La prima riunione del Comitato per la decifrazione delle informazioni (CDI) si tenne anch'essa in una stanza inaccessibile ai sofoni. Sebbene molti tendessero a prestare fede all'idea della loro partenza, e al fatto che la Terra e il Sistema Solare fossero ora "liberi", si ritenne più prudente procedere in questo modo. Ci si preoccupava soprattutto della sicurezza di Yun Tianming, che i sofoni eventualmente presenti avrebbero potuto mettere a repentaglio.

La conversazione tra lui e Cheng Xin venne resa pubblica, ma le vere informazioni trasmesse da Tianming – vale a dire, il contenuto delle tre favole – restarono avvolte dalla più assoluta segretezza. Per una società moderna e trasparente, nascondere informazioni del genere fu un'ardua impresa, sia per l'ONU sia per la Flotta Internazionale. Ma le nazioni del mondo si accordarono in fretta: se le favole fossero state rivelate, il mondo intero si sarebbe lasciato travolgere dall'entusiasmo nel tentativo di decifrarle, e questa reazione avrebbe messo in pericolo Tianming. La sua sicurezza non era importante solo per lui in quanto individuo, ma anche perché era l'unico essere umano nella storia a essersi inserito in una società aliena. Era insostituibile per la futura sopravvivenza dell'umanità.

L'interpretazione segreta del messaggio di Tianming fu l'ennesimo segnale dell'autorità dell'ONU e delle sue capacità operative, nonché un ulteriore passo verso la fondazione di un governo mondiale.

La stanza interdetta ai sofoni era più grande di quella usata da Cheng Xin sulla stazione dell'ascensore, anche se non era spaziosa come una sala conferenze. Il campo di forze che serviva a isolarla poteva racchiudere soltanto un volume circoscritto.

Erano presenti una trentina di persone. Oltre a Cheng Xin, c'erano due altri individui dell'Era Comune: l'ingegnere dell'acceleratore di particelle Bi Yunfeng e il fisico Cao Bin, entrambi ex candidati alla posizione di Tiranno della

Spada.

Tutti indossavano tute elettrostatiche, perché le pareti metalliche della stanza erano elettrificate. In particolare, ai convenuti fu richiesto di indossare dei guanti protettivi, per timore che qualcuno, spinto dalla forza dell'abitudine, si mettesse a digitare sulle pareti nel tentativo di richiamare una finestra informativa. Nessun apparato elettronico funzionava all'interno del campo di forze, e dunque non c'erano finestre informative là dentro. Per mantenere l'uniformità della distribuzione del campo, il numero di oggetti all'interno della stanza era stato limitato al minimo. C'erano solo le sedie, ma non il tavolo. Le tute elettrostatiche erano state prese in prestito dagli ingegneri elettrici, e quindi la riunione nella sala metallica somigliava a un'antica assemblea del personale di una fabbrica prima dell'inizio dei turni di lavoro.

Nessuno, tuttavia, si lamentò per l'affollamento o per la scomodità, né per l'odore acre che aleggiava nell'ambiente o il prurito causato dall'aria elettrificata. Dopo aver vissuto per quasi tre secoli sotto la costante sorveglianza dei sofoni, essere finalmente liberi da quei guardoni alieni suscitava una fresca e improvvisa sensazione di benessere. La tecnologia per isolare lo spazio dai sofoni era stata ideata poco dopo il Grande Trasferimento. Si vociferava che i primi a entrare in una stanza scevra da particelle extraterrestri avessero poi sviluppato una malattia chiamata "sindrome da schermo": parlavano di continuo, come sotto l'effetto dell'alcol, e confessavano tutti i loro segreti agli altri. Un giornalista aveva descritto tale condizione così: "In questo piccolo angolo di paradiso, le persone aprono i loro cuori. I nostri sguardi non sono più velati".

Il CDI fu il risultato di uno sforzo congiunto della Flotta Internazionale e del CDP delle Nazioni Unite, allo scopo di decifrare il messaggio di Tianming. Prevedeva l'intervento di venticinque gruppi di lavoro appartenenti a diversi ambiti e aree di competenza. I presenti a quella riunione, però, non erano né esperti né scienziati, ma semplicemente i membri del comitato, i direttori dei vari gruppi di lavoro.

Il presidente del CDI ringraziò innanzitutto Yun Tianming e Cheng Xin a nome della Flotta Internazionale e dell'ONU. Definì Tianming "il guerriero più coraggioso della storia umana". Era stato il primo a sopravvivere con successo in un mondo alieno. Solo e abbandonato in mezzo ai nemici, situato in un ambiente inimmaginabile, non aveva smesso di lottare e aveva portato speranza alla Terra in crisi. Cheng Xin, invece, era brillantemente riuscita a raccogliere informazioni preziose grazie a una combinazione di audacia e ingegno.

Con un filo di voce, lei stessa chiese di poter dire qualcosa. Si alzò in piedi e

lasciò correre lo sguardo sui presenti. «Tutti noi dobbiamo questo trionfo al Progetto Risalita. Non si può separare tale impresa dall'uomo che la rese possibile. Tre secoli fa, la sua guida tenace e risoluta, assieme a una creatività senza pari, permise al Progetto Risalita di superare molteplici ostacoli e diventare realtà. L'uomo di cui parlo è Thomas Wade, capo dell'Agenzia di intelligence strategica del CDP. Credo che dovremmo ringraziare anche lui.»

La sala conferenze sprofondò nel silenzio. Nessuno assecondò il suggerimento di Cheng Xin. Per gran parte di loro, Wade era il simbolo dell'oscurità connaturata nell'uomo dell'Era Comune, vera e propria antitesi dell'amorevole donna che stava in piedi di fronte a loro, e che Wade aveva quasi ucciso. Rabbrividirono anche solo pensando a lui.

Il presidente – che casualmente era anche l'attuale capo dell'AIC e il successore di Wade, benché i loro due mandati fossero separati da un intervallo di tre secoli – non disse nulla in risposta alla proposta di Cheng Xin, ma si limitò a proseguire con il programma della riunione. «Il comitato ha stabilito i principi base e le aspettative del processo di interpretazione. Riteniamo inverosimile che il messaggio contenga informazioni tecniche concrete; più probabilmente, ci indicherà la direzione in cui far procedere le nostre ricerche. Potrebbe fornirci un quadro teorico esatto per lo sviluppo di tecnologie sconosciute, come il volo iperspaziale, o la notifica cosmica di inoffensività. Se arrivassimo così lontano, potremmo portare una grande speranza all'umanità.

«In totale, abbiamo raccolto due elementi di intelligence: la conversazione tra la dottoressa Cheng e Yun Tianming e le tre storie da lui raccontate. Secondo le analisi preliminari, le informazioni cruciali sono nascoste soltanto nelle tre storie. Non ci soffermeremo molto sulla conversazione in futuro, ma cercherò di sintetizzare in questa sede ciò che abbiamo desunto da essa.

«Prima di tutto, sappiamo che, per poter inviare il suo messaggio, Yun Tianming si è dovuto preparare a lungo. Ha creato oltre cento favole e, tra queste, ne ha inserite tre contenenti informazioni segrete. Le ha raccontate, le ha pubblicate nell'arco di un lungo periodo di tempo, affinché i Trisolariani acquisissero familiarità con esse; non è stato un lavoro da poco. Se gli alieni non hanno mai scoperto i segreti celati dentro le favole, allora è probabile che continueranno a trattarle come storie innocue anche in futuro. Ma persino così, Yun Tianming ha voluto proteggere ulteriormente quei contenuti.»

Il presidente si rivolse a Cheng Xin. «Vorrei chiederle una cosa. Voi due vi conoscevate anche da bambini, come ha detto Tianming?»

Lei scrollò il capo. «No. Ci siamo conosciuti all'università. Eravamo della

stessa città, ma non abbiamo frequentato le stesse scuole.»

«Che bastardo! Quella bugia poteva uccidere Cheng Xin!» sbraitò AA, che le sedeva accanto. Gli altri le lanciarono delle occhiatacce. Non era un membro del CDI, e aveva ricevuto il permesso di presenziare in qualità di assistente di Cheng Xin soltanto perché quest'ultima aveva insistito. Un tempo, AA era stata una brillante astronoma, ma poiché il suo curriculum era piuttosto scarno, la gente tendeva a guardarla dall'alto in basso. Ritenevano che Cheng Xin dovesse avvalersi di un aiutante tecnico più qualificato, e persino lei talvolta dimenticava che AA era una scienziata.

Un ufficiale dell'AIC disse: «La bugia non è stata un rischio serio. Le loro infanzie sono precedenti all'Epoca della Crisi, risalgono a prima dell'arrivo dei sofoni sulla Terra. E allora, nessuno dei due poteva essere oggetto di sorveglianza».

«Ma avrebbero potuto controllare le fonti dell'Era Comune.»

«Non è così semplice trovare documenti su due bambini vissuti prima dell'Epoca della Crisi. E anche se, in qualche modo, fossero riusciti ad accedere agli archivi dell'anagrafe o ai registri scolastici, scoprendo così che i due non avevano frequentato la stessa scuola elementare o media, comunque non avrebbero potuto scartare la possibilità che si conoscessero. E poi, c'è un'altra cosa che lei sta trascurando.» L'ufficiale dell'AIC non si sforzò minimamente di nascondere il suo disprezzo per la scarsa esperienza professionale di AA. «Tianming poteva comandare i sofoni. Sicuramente, aveva già controllato gli atti.»

Il presidente proseguì. «Era un rischio che andava corso. Attribuendo le tre storie a Cheng Xin, ha convinto ancora di più il nemico che le fiabe erano inoffensive. Nell'ora che ha impiegato a raccontarle, la luce gialla non si è mai accesa. Abbiamo inoltre scoperto che il tempo concesso da Sofone per il colloquio era già scaduto prima che Tianming finisse la terza storia. I Trisolariani, come gesto di pietà, hanno prolungato l'incontro di sei minuti, affinché lui potesse concludere l'ultimo racconto. Questo conferma che le considerano davvero semplici favole. Tianming ha indicato Cheng Xin come l'inventrice delle storie per un motivo ben preciso: per indicarci che contengono informazioni importanti.

«Non abbiamo potuto ricavare molto altro dalla conversazione. Siamo tutti concordi nell'affermare che le ultime parole di Tianming siano essenziali.» Il presidente agitò la mano in aria per abitudine; cercava di richiamare una finestra informativa. Una volta accortosi di non produrre alcun effetto, riprese a parlare

con un po’ di imbarazzo. «“Allora, scegliamo un luogo per il nostro prossimo appuntamento. Un posto che non sia la Terra, un posto che si trovi nella Via Lattea.” Con questo, voleva dirci due cose: la prima è che non potrà mai più fare ritorno nel Sistema Solare, e la seconda…» Il presidente fece una pausa e mosse ancora la mano, come se volesse accantonare l’argomento. «Non fa niente. Andiamo avanti.»

L’aria nella stanza parve appesantirsi. Tutti sapevano ciò che il presidente stava per dire: Yun Tianming non nutriva molte speranze che la Terra sarebbe sopravvissuta.

Una cartellina con una copertina azzurra fu distribuita a tutti i partecipanti. In quell’epoca, i documenti cartacei erano assai rari. Sopra, c’era solo un numero di serie, ma nessun titolo.

«Questo file può essere letto solo qui dentro. Non portatelo fuori da questa stanza e non registratelo in alcun modo. Gran parte di voi lo leggerà per la prima volta. Procediamo.»

Il silenzio discese nella sala. Tutti iniziarono a leggere le tre favole che forse erano in grado di salvare la civiltà umana.

La prima favola di Yun Tianming

“Il nuovo pittore di corte”

C’era una volta un reame chiamato Regno Senzastorie.

In questo regno, non esistevano racconti, ma per un regno è sempre un bene che non ve ne siano. I suoi abitanti, infatti, erano tra i più felici. Le storie portavano solo colpi di scena e catastrofi.

Nel Regno Senzastorie, vivevano un re saggio, una regina gentile, un gruppo di ministri equanimi e competenti e un popolo onesto di grandi lavoratori. La vita nel regno era placida come uno specchio: ieri era come oggi, e oggi come domani; gli anni passati erano come l’anno presente, e il presente come l’anno a venire. Non c’erano mai storie.

Finché i principi e la principessa non crebbero.

Il re aveva due figli: il principe Acqua Profonda e il principe Sabbia di Ghiaccio. Ma aveva anche una figlia femmina: la principessa Goccia di Rugiada.

Da bambino, il principe Acqua Profonda si era recato sull’Isola delle Tombe nel cuore del Mare del Ghiotto e non era più tornato. Ma questa storia la racconteremo in seguito.

Il principe Sabbia di Ghiaccio era cresciuto accanto al re e alla regina e i genitori erano molto preoccupati per lui. Il piccolo era intelligente, ma sin da bambino aveva manifestato una certa crudeltà d’animo. Ordinava ai servitori di catturare piccoli animali nel giardino del palazzo, e poi giocava a essere l’imperatore di quelle creature. I “sudditi” erano suoi schiavi, e se gli disobbedivano anche solo un pochino, li faceva decapitare. Spesso, alla fine di una giornata di giochi, tutti gli animali erano morti e lui se ne stava in piedi in una pozza di sangue, ridendo a crepapelle…

Crescendo, il principe imparò a trattenersi. Era un uomo di poche parole e dallo sguardo severo. Ma il re sapeva che il lupo aveva solo nascosto le zanne, che un serpente velenoso era congelato nel cuore del principe Sabbia di Ghiaccio, in attesa del momento giusto per rivelarsi. Alla fine, il re decise di non fare di lui il suo successore e nominò la principessa Goccia di Rugiada sua erede legittima. Il Regno Senzastorie avrebbe finalmente avuto una regina.

Se il re e la sua consorte avevano trasmesso la stessa quantità di bontà a ciascuno dei loro figli, allora la principessa Goccia di Rugiada doveva aver ereditato la parte che al fratello mancava. Era intelligente, gentile e bella oltre ogni misura. Quando vagava di giorno, la luce del sole si affievoliva, umiliata dal confronto con lei; quando usciva a passeggio di notte, la luna spalancava gli occhi per guardarla meglio; quando parlava, gli uccelli smettevano di cinguettare per ascoltarla; e quando incedeva sulla terra arida, i fiori sbocciavano sotto i suoi piedi. Il popolo era entusiasta all'idea di averla come regina e i ministri si riproposero di impegnarsi al massimo per aiutarla a governare. Nemmeno il principe Sabbia di Ghiaccio obiettò, ma il suo sguardo divenne ancora più severo e gelido.

E così, la storia arrivò nel Regno Senzastorie.

Il re annunciò il nuovo piano di successione il giorno del suo sessantesimo compleanno. Quella sera, il reame festeggiò: i fuochi d'artificio tramutarono il cielo in uno splendido giardino, e le lanterne abbaglianti fecero del palazzo un luogo magico e cristallino. Ovunque, si rideva e si parlava gioiosamente, e il vino scorreva a fiumi…

Tutti erano felici, persino il cuore freddo del principe Sabbia di Ghiaccio parve essersi sciolto. Contrariamente al suo solito umore tetro e taciturno, presentò i suoi umili auguri al padre ed espresse il desiderio che il re vivesse a lungo quanto il sole, così da inondare il regno con la sua luce. Dichiarò inoltre il proprio appoggio alla decisione del re e disse che Goccia di Rugiada era davvero più adatta di lui a diventare sovrana. Si congratulò con la sorella minore e le augurò che apprendesse dal padre tutto ciò che c'era da sapere sul governo di un regno, affinché potesse assolvere al meglio ai suoi compiti futuri. La sua sincerità e la sua generosità commossero tutti i presenti.

«Figlio mio, sono molto lieto di sentirti parlare così» disse il re, accarezzando la fronte del principe. «Voglio che tutto resti come adesso, sempre.»

Un ministro suggerì di immortalare la scena in un grande dipinto da appendere nel palazzo, a perpetuo ricordo di quella notte.

Ma il re mosse la testa in segno di diniego. «Il pittore di corte è vecchio. Il mondo ai suoi occhi è ammantato dalla nebbia e le sue mani tremano così tanto che non può più catturare la gioia sui nostri volti.»

«Stavo proprio per parlarvene.» Il principe Sabbia di Ghiaccio si profuse in un inchino. «Padre, permettetemi di presentarvi un nuovo pittore.»

Il principe si voltò e fece un cenno col capo, e il nuovo pittore fece il suo ingresso. Era un ragazzo appena più grande di lui, di quattordici o quindici anni.

Avvolto in un saio grigio da frate, con il cappuccio tirato sulla testa, somigliava a un topolino terrorizzato in mezzo agli ospiti ingioiellati, circondati dalla sontuosità del palazzo. Mentre si avvicinava, ingobbì la schiena e fece in modo di sembrare ancora più esile di quel che era, come se tentasse di evitare dei rovi invisibili tutti attorno a lui.

Il re era piuttosto scontento di ciò che vedeva. «È così giovane! Sarà un pittore abbastanza bravo?»

Il principe si inchinò ancora. «Padre, questi è Occhio Pungente, viene da He'ershingenmosiken. È il miglior apprendista del celebre pittore Etereo. Ha cominciato a studiare con il maestro all'età di cinque anni, e dieci anni dopo aveva già appreso tutto ciò che il grande uomo aveva da insegnargli. È sensibile ai colori e alle forme del mondo come noi lo siamo a un ferro arroventato. Questa sua sensibilità si fissa e si esprime attraverso il pennello. A parte il maestro Etereo, non esiste un talento come il suo in tutto il mondo.» Il principe si rivolse a Occhio Pungente. «Come pittore di corte, hai il permesso di guardare il re direttamente senza violare le regole formali.»

Occhio Pungente sollevò lo sguardo sul monarca, poi lo riabbassò subito.

Il re sembrava sorpreso. «Figliolo, i tuoi occhi sono penetranti come una spada sguainata davanti a un falò ruggente. Altrettanto non si può dire per la tua lingua.»

Il ragazzo parlò per la prima volta. «Vostra Maestà, temuto sovrano, vi prego di perdonare un umile artista se vi ha arrecato offesa. I miei sono occhi da pittore. Un pittore deve prima dipingere nel suo cuore. Io ho già disegnato dentro di me l'immagine di voi, della vostra dignità e della vostra saggezza. Queste trasferirò sulla mia tela.»

«Puoi guardare anche la regina» disse il principe.

Occhio Pungente obbedì, dunque chinò lo sguardo. «Vostra Maestà, nobile regina, vi prego di perdonare l'insolenza di un umile pittore. Ho disegnato nel mio cuore un'immagine di voi, della vostra nobiltà e della vostra eleganza. Queste trasferirò sulla mia tela.»

«Ora, guarda la principessa, la futura regina. Dovrai ritrarre anche lei.»

Occhio Pungente osservò la principessa in maniera ancora più fugace. Dopo un brevissimo sguardo, piegò la testa e disse: «Vostra Altezza Reale, amata principessa del popolo, vi supplico di scusare le mie cattive maniere. La vostra bellezza mi ferisce come il sole di mezzogiorno. Per la prima volta, mi rammaricherò dell'inadeguatezza del mio pennello. Ma ho già disegnato nel mio cuore un'immagine di voi e della vostra impareggiabile grazia. Queste trasferirò

sulla mia tela».

Dopo, il principe chiese a Occhio Pungente di guardare uno per uno tutti i ministri. Il giovane eseguì, scrutando ciascun volto solo per pochi attimi. Abbassò gli occhi. «Prego le Signorie Vostre di tollerare l'affronto di un umile pittore. Ho già disegnato nel mio cuore un'immagine di voi, del vostro talento e del vostro intelletto. Questi trasferirò sulla mia tela.»

Le celebrazioni ripresero, e il principe Sabbia di Ghiaccio trasse Occhio Pungente in un angolo appartato. In un sussurro, gli domandò: «Li hai memorizzati tutti?».

Il giovane artista tenne la testa bassa. Dentro il cappuccio, la cui ombra gli nascondeva il viso, sembrava esserci soltanto vuoto, tenebra e nessuna sostanza. «Sì, mio re.»

«Tutto?»

«Tutto, mio re. Adesso, sono in grado di dipingere fino all'ultimo capello dei loro corpi e della loro testa, e sarà l'esatta copia dell'originale.»

La festa finì dopo la mezzanotte. Le luci nel palazzo si spensero una dopo l'altra. Era l'ora più buia prima dell'aurora; la luna era già tramontata e le nubi scure velavano il cielo da est a ovest, come un sipario. La terra era sommersa dal nero dell'inchiostro. Soffiava un vento gelido, e gli uccelli tremavano nei loro nidi, i fiori impauriti richiudevano i petali.

Come spettri, due cavalli uscirono dal palazzo e partirono al galoppo verso occidente, montati dal principe Sabbia di Ghiaccio e da Occhio Pungente. Arrivarono a un sotterraneo segreto a qualche chilometro dalla reggia. Sembrava affondato nel profondissimo mare della notte: umido, buio, come il ventre di una dormiente bestia a sangue freddo. Le loro ombre ondeggiavano e tremolavano alla luce di una torcia, e i loro corpi non erano altro che nere figure al termine delle lunghe sagome inconsistenti. Occhio Pungente tirò fuori un rotolo da una sacca di tela e lo svolse: un dipinto, ma a grandezza naturale. Era il ritratto di un vecchio; la barba e i capelli canuti gli incorniciavano il viso come fiamme d'argento, e i suoi occhi penetranti erano molto simili a quelli di Occhio Pungente, ma pervasi da una maggiore profondità. Il ritratto faceva sfoggio del talento dell'artista: era realistico, infinitamente dettagliato.

«Mio re, questi è – era – il mio insegnante, il maestro Etereo.»

Il principe annuì. «Eccellente. È stata una saggia decisione ritrarre prima lui.»

«Sì, ho dovuto, cosicché non mi dipingesse lui per primo.» Con grande cura, Occhio Pungente appese il ritratto all'umida parete. «Bene, ora posso mettermi a

lavoro sui vostri nuovi quadri.»

Da un angolo della caverna, l'artista recuperò un rotolo di un bianco purissimo. «Mio re, questa è la sezione del tronco di un albero della neve, prelevata a He'ershingenmosiken. Quando l'albero raggiunge i trecento anni, il tronco può essere srotolato come carta e diventa una superficie perfetta su cui dipingere. La mia magia ha effetto solo quando dipingo sulla carta dell'albero della neve.» Posò il rotolo su un tavolino di pietra, ne svolse un angolo e lo fermò con una lastra d'ossidiana. Poi, prese un coltellino affilato e tagliò la carta seguendo il bordo della lastra. Quando tolse il sasso, il foglio era appiattito sul ripiano. La superficie bianca e pura sembrava brillare di luce propria.

Il pittore prese i propri strumenti dalla sacca di tela e li dispose ordinatamente. «Mio re, guardate questi pennelli, fatti della peluria auricolare dei lupi di He'ershingenmosiken. Anche le tinte provengono da lì: il rosso è ricavato dal sangue dei pipistrelli giganti, il nero dall'inchiostro dei calamari catturati negli abissi marini, l'azzurro e il giallo sono estratti dai meteoriti… Tutti i colori vanno mescolati alle lacrime di una specie particolare di gigantesco volatile, chiamato drappo di luna…»

«Smetti di parlare e procedi» gli intimò il principe.

«Subito, subito. Chi volete che ritragga per primo?»

«Il re.»

Occhio Pungente prese il pennello. Lavorò in maniera casuale, una macchia qui, un segno là. A poco a poco, la tela si riempì di colori, ma non si distingueva ancora nessuna forma. Era come se la carta fosse stata imbrattata da una pioggia variopinta, e gocce di ogni colore vi continuassero a cadere sopra. Col tempo, il foglio si riempì di sfumature; era un vortice caotico, un giardino fiorito calpestato da cavalli imbizzarriti. La punta del pennello scivolava in quel labirinto di tinte, ed era come se non fosse più il pittore a guidarla, bensì lei a guidare la mano dell'artista. Interdetto, il principe assisteva in disparte. Voleva porre domande, ma il movimento dei colori che affioravano e si intrecciavano aveva un effetto ipnotico su di lui e sospendeva le sue facoltà.

D'un tratto, in un istante, come se uno stagno increspato congelasse all'improvviso, tutte quelle chiazze incoerenti si collegarono l'una all'altra e i colori acquisirono un significato. Le forme emersero dalla carta, diventando limpide come il cristallo.

Il principe guardava ora il ritratto del re. Suo padre indossava le stesse vesti di quella sera a palazzo: una corona dorata sulla testa e un magnifico abito da cerimonia drappeggiato sulle spalle. L'espressione del suo viso, tuttavia, era

diversa; non si scorgeva più nobiltà e saggezza nei suoi occhi, ma una complicata mescolanza di emozioni: il risveglio da un sogno, confusione, sgomento, dolore… e sullo sfondo un vago terrore, come se il suo più fidato compagno lo avesse aggredito con una spada.

«Il ritratto del re è finito» annunciò Occhio Pungente.

«Molto bene» replicò il principe con un gesto d'assenso. La torcia gli baluginava nelle iridi, e sembrava che la sua anima bruciasse in pozzi profondi.

A chilometri di distanza, nel palazzo reale, il re scomparve dalla sua stanza da letto. Sul giaciglio, sorretto da quattro montanti scolpiti a forma di altrettante divinità, le coperte trattenevano ancora il calore del suo corpo, le lenzuola lo stampo dello stesso. Ma di lui non v'era più traccia.

Il principe prese il dipinto appena terminato e lo gettò in terra. «Voglio che sia incorniciato e appeso su queste pareti. Verrò qui di tanto in tanto per ammirarlo. Ora, ritrai la regina.»

Occhio Pungente appiattì un altro foglio d'albero della neve con la lastra d'ossidiana e cominciò a lavorare. Stavolta, il principe non se ne restò in disparte a guardare, ma cominciò a camminare avanti e indietro per il sotterraneo. I suoi passi ripetitivi riecheggiavano nello spazio vuoto. Il secondo dipinto fu concluso in metà del tempo impiegato per il precedente.

«Mio re, il ritratto della regina è finito.»

«Molto bene.»

Nel palazzo, anche la regina sparì dalla sua camera da letto. Sul giaciglio, sorretto da quattro montanti scolpiti a forma di altrettanti angeli, le coperte trattenevano ancora il calore del suo corpo, le lenzuola lo stampo dello stesso. Ma di lei non v'era più traccia.

Nel giardino della reggia, un cane parve percepire qualcosa e lanciò qualche guaito. Ma i latrati vennero subito inghiottiti dalla sconfinata oscurità, e la creatura, spaventata, piombò nel silenzio. Mentre si ritirava con la coda tra le zampe, la sua forma si diluì nella notte.

«È il turno della principessa?» domandò Occhio Pungente.

«No, prima ritrai i ministri. Sono più pericolosi. Ovviamente, dipingi solo quelli fedeli a mio padre. Li ricordi?»

«Certamente, io ricordo tutto. Posso disegnare fino all'ultimo capello sui loro corpi e sulle loro teste…»

«Fallo e basta, svelto. Devi finire prima che sorga il sole.»

«Non sarà affatto un problema, mio re. Prima dell'alba, realizzerò un dipinto di ciascun ministro fedele al re, e della principessa.»

Occhio Pungente stese diversi fogli d'albero della neve e iniziò a dipingere come un folle. Ogni volta che finiva un quadro, il soggetto si volatilizzava dalla sua camera da letto. E mentre la notte si consumava rapidamente, i nemici del principe Sabbia di Ghiaccio si tramutavano a uno a uno in dipinti appesi nel sotterraneo.

La principessa Goccia di Rugiada fu destata da colpi forti e insistenti. Nessuno prima d'allora aveva mai osato bussare alla sua porta in quel modo. Si alzò e si diresse all'uscio, che zia Wide aveva appena aperto.

Zia Wide era la balia di Goccia di Rugiada e si era occupata di lei anche dopo che la bimba era cresciuta. La principessa la amava più di sua madre, la regina. Zia Wide fissava con tanto d'occhi il capitano delle guardie del palazzo. L'uomo era in piedi oltre la soglia della stanza e la sua armatura era ancora soffusa dal gelo dell'aria notturna.

«Sei forse impazzito? Come osi svegliare la principessa! Sono diverse notti che non dorme bene!»

Il capitano ignorò la balia e fece un lieve inchino a Goccia di Rugiada. «Principessa, qualcuno vuole vedervi.» Si fece da parte, rivelando, alle sue spalle, un vecchio.

La barba e i capelli canuti gli incorniciavano il viso come fiamme d'argento. Il suo sguardo era al contempo tagliente e profondo. Era l'uomo del primo ritratto che Occhio Pungente aveva mostrato al principe. Il suo volto e il mantello erano incrostati di sporcizia, gli scarponi ricoperti di fango, e una grossa sacca di tela gli pendeva dietro la schiena; chiaramente, era reduce da un lungo viaggio.

Stranamente, tuttavia, reggeva un ombrello aperto. E ancora più strano era il modo in cui lo reggeva, dato che la sua mano lo faceva roteare senza posa. Osservando l'oggetto più da vicino, si poteva intuire perché lo agitasse in quella maniera. L'asta e la cupola erano entrambi di un nero pece, e all'estremità di ogni bacchetta penzolava una piccola pietra sferica di un materiale semitrasparente, all'apparenza non troppo leggero. Le stecche interne erano tutte spezzate e non riuscivano a tenere aperta la cupola, così l'uomo faceva vorticare l'ombrello in continuazione affinché il tessuto restasse teso grazie al peso delle pietre.

«Come puoi fare entrare uno sconosciuto qui dentro? E un vecchio così bizzarro, per giunta!» esclamò zia Wide.

«Le sentinelle lo hanno fermato, naturalmente, ma lui ha detto…» Il capitano delle guardie adocchiò angosciato la principessa «… che il re è già sparito.»

«Che cosa stai dicendo? Sei pazzo *davvero*, allora!» urlò zia Wide.

La principessa tacque. Le sue mani si aggrapparono al tessuto della sua camicia da notte.

«Ma il re è scomparso sul serio, e anche la regina. I miei uomini affermano che entrambe le stanze da letto sono vuote.»

La principessa lanciò un grido e si appoggiò a zia Wide per non cadere.

Il vecchio parlò. «Vostra Altezza Reale, lasciate che vi spieghi.»

«Prego, maestro, entrate pure» disse Goccia di Rugiada, prima di rivolgersi al capitano. «Sorvegliate questa porta.»

Con l'ombrello ancora roteante, il vecchio si inchinò alla principessa, come a omaggiare il suo sangue freddo in un momento di crisi.

«Perché muove quell'arnese come un buffone di corte?» chiese zia Wide.

«Devo tenerlo sempre aperto, se non voglio sparire come il re e la regina.»

«In tal caso, portate anche l'ombrello con voi» disse la principessa. La balia spalancò di più la porta per far passare sia l'uomo sia il paracqua.

Una volta dentro, il vecchio posò in terra la sacca di tela ed esalò un lungo sospiro di stanchezza. Ma l'ombrello non smise mai di vorticare sopra la sua testa e le piccole pietre rotonde agli orli della cupola brillavano al lume di candela, punteggiando i muri di luci che sembravano stelle al galoppo.

«Io sono Etereo, pittore di He'ershingenmosiken. Il vostro nuovo pittore di corte, Occhio Pungente, è – o meglio, era – il mio apprendista.»

«L'ho conosciuto» disse la principessa.

«E vi ha guardato?» chiese Etereo ansioso.

«Sì, certamente.»

«Terribili notizie, principessa, terribili!» Etereo sospirò. «Egli è un demone. Con la sua diabolica arte, intrappola le persone nei dipinti.»

«Quanto fiato sprecato» commentò zia Wide. «Non è proprio il lavoro di un pittore quello di catturare l'aspetto delle persone?»

«Avete frainteso» spiegò Etereo. «Quando finisce di ritrarre qualcuno, il soggetto svanisce. Una persona in carne e ossa si tramuta in un quadro senza vita.»

«Allora, occorre mandare subito degli uomini a ucciderlo.»

Il capitano ficcò la testa nella stanza. «Ho mandato già tutte le guardie. Non

riusciamo a trovarlo. Volevo svegliare il ministro della guerra per chiedergli di mobilitare la guarnigione cittadina. Ma il maestro Etereo sostiene che, probabilmente, anche il ministro sarà già scomparso.»

Etereo scrollò il capo. «Altri soldati sarebbero inutili. Il principe Sabbia di Ghiaccio e Occhio Pungente non sono più a palazzo, ne sono certo. Occhio Pungente potrebbe trovarsi ovunque ed essere in grado di ucciderci tutti da lontano.»

«Avete detto il principe Sabbia di Ghiaccio?» domandò zia Wide.

«Sì. Il principe intende usare il mio apprendista come un'arma per eliminare il sovrano e tutti coloro che gli sono fedeli. Il suo scopo è diventare il nuovo re.»

Etereo vide che la principessa, zia Wide e il capitano della guardia non erano affatto sorpresi dalla sua rivelazione.

«Dobbiamo scongiurare il pericolo più grande! Occhio Pungente potrebbe ritrarre la principessa in qualsiasi momento, forse lo sta già facendo!» Zia Wide strinse Goccia di Rugiada tra le braccia come per proteggerla.

Etereo continuò: «Solo io posso fermare Occhio Pungente. Mi ha già dipinto, ma questo ombrello fa in modo che io non mi dissolva. Se lo ritrarrò, sarà lui a svanire».

«Mettetevi al lavoro, allora!» disse zia Wide. «Ve lo terrò io, l'ombrello.»

Etereo scosse la testa di nuovo. «No. La magia funziona solamente se si usa la carta dell'albero della neve. Ma quella di cui dispongo non è stata appiattita e non può fungere da superficie di pittura.»

Zia Wide aprì la sacca del maestro e ne estrasse un foglio d'albero della neve. La corteccia era già stata rimossa, restava soltanto il rotolo di carta sottostante. La balia e la principessa ne distesero un angolo e quel biancore parve illuminare tutta la stanza. Tentarono di appiattire il foglio sul pavimento, ma per quanto pigiassero, si ripiegava non appena sollevavano le mani.

Il pittore disse: «Non funzionerà. Solo una lastra di ossidiana di He'ershingenmosiken può distendere la carta dell'albero della neve. Quel tipo di minerale è assai raro e ne avevo solo un blocco, ma Occhio Pungente me l'ha rubato».

«Non esiste un altro modo per appiattire questo foglio?»

«No. Solo l'ossidiana di He'ershingenmosiken può farlo. Speravo di rimpadronirmene dal mio apprendista.»

«He'ershingenmosiken? Ossidiana?» Zia Wide si schiaffeggiò la fronte. «Possiedo un ferro con cui stiro gli abiti migliori della principessa. È stato realizzato a He'ershingenmosiken ed è fatto di ossidiana!»

«Potrebbe funzionare!»

Zia Wide si precipitò fuori dalla stanza e ritornò poco dopo con un lucido ferro nero, poi, insieme alla principessa, provò ancora a srotolare il foglio. Premette la pietra su un angolo per alcuni secondi e, quando la rimosse, il lembo della carta rimase disteso.

«Tenetemi l'ombrello, per favore. Lo appiattirò io» disse Etereo a zia Wide. Mentre le consegnava l'arnese, aggiunse: «Continuate a farlo girare! Se dovesse chiudersi, sparirò». Osservò la balia per essere sicuro che lo muovesse a dovere. Soddisfatto, si accucciò sul pavimento e cominciò a stendere il foglio, un angolino per volta.

«Non potete semplicemente riparare le stecche?» volle sapere la principessa, che fissava l'ombrello roteante.

«Un tempo le aveva, le stecche.» Il vecchio parlava senza smettere di spianare il foglio. «Questo ombrello ha una storia insolita. In passato, altri artisti di He'ershingenmosiken possedevano lo stesso talento che abbiamo io e il mio apprendista. Oltre alle persone, erano capaci di catturare animali e piante. Un giorno, un drago degli abissi arrivò nel nostro paese. Era nero e non solo poteva nuotare nelle profondità del mare, ma anche volare. Tre pittori lo ritrassero, eppure la bestia non poté essere fermata. Allora, tutti i pittori misero insieme le loro risorse e assoldarono un guerriero magico, che finalmente riuscì a uccidere il drago con una spada di fuoco. La lotta fu così feroce che l'oceano vicino a He'ershingenmosiken evaporò. Il corpo del drago degli abissi finì quasi tutto carbonizzato, ma in mezzo alle ceneri io fui in grado di raccogliere alcuni frammenti per costruire questo ombrello. Il tessuto della cupola è fatto delle membrane alari della bestia, mentre l'asta, l'impugnatura e le stecche le intagliai dalle sue ossa. Le pietre che vedete alle estremità dei raggi sono state prelevate dai reni inceneriti del drago. L'ombrello ha il potere di proteggere chi lo usa dall'essere intrappolato in un dipinto.

«In seguito, le stecche si ruppero. Provai a sostituirle con delle canne di bambù, ma scoprii che la magia non aveva effetto. Una volta tolto il bambù, la magia tornò. Tentai di tenere aperta la cupola con la mano, e neanche quello funzionò. A quanto pareva, non potevo usare nessun materiale di altro tipo per riparare l'ombrello. Non ho più ossa di drago, ma non esiste altro modo per sorreggere il tessuto…»

L'orologio all'angolo della stanza rintoccò. Etereo alzò lo sguardo e vide che era quasi l'alba. Abbassò gli occhi; solo una spanna scarsa del foglio di neve giaceva appiattita sul pavimento, e non sarebbe bastata per un dipinto. Lasciò

cadere il ferro e sospirò.

«Non c'è tempo. Impiegherei troppo a completare il ritratto di Occhio Pungente, ma lui potrebbe finire quello della principessa da un momento all'altro. Voi due.» Indicò zia Wide e il capitano. «Occhio Pungente ha visto anche voi?»

«Io sono certa che non mi abbia visto» rispose Wide.

«Io l'ho guardato da lontano quando è arrivato a palazzo» replicò il capitano. «Ma sono sicuro che non abbia visto neanche me.»

«Bene.» Etereo si alzò in piedi. «Vi prego di accompagnare la principessa al Mare del Ghiotto. Cercate il principe Acqua Profonda sull'Isola delle Tombe.»

«Ma… anche se riuscissimo ad arrivare al mare, non possiamo raggiungere l'isola. Sapete bene che l'acqua è…»

«Dovete attraversare quel tratto, quando ci arriverete. È l'unico modo. All'alba, tutti i ministri fedeli al re saranno rimasti intrappolati nei dipinti, e il principe Sabbia di Ghiaccio avrà il controllo della guarnigione cittadina e delle guardie del palazzo. Prenderà il trono. Solo il principe Acqua Profonda può fermarlo.»

«Se il principe Acqua Profonda tornasse a palazzo, Occhio Pungente non dipingerà anche lui?» volle sapere la principessa.

«Non preoccupatevi. Occhio Pungente non sarà in grado di ritrarre vostro fratello. Il principe è l'unica persona del regno che il mio apprendista non possa immortalare. Fortunatamente, gli ho insegnato soltanto la pittura in stile occidentale; quella orientale non la conosce.»

La principessa e gli altri due non avevano idea di cosa volesse dire il maestro pittore, ma Etereo non si soffermò e proseguì: «Dovete riportare Acqua Profonda a palazzo e fare in modo che uccida Occhio Pungente. Poi, troverete il ritratto della principessa e lo darete alle fiamme. È l'unico modo per salvarla».

«E se trovassimo anche i ritratti del re e della regina…»

«Vostra Altezza Reale, è troppo tardi. Loro se ne sono andati. Ora sono solo dei quadri. Se li trovate, non bruciateli. Conservateli per ricordo.»

Il dolore assalì Goccia di Rugiada, che crollò a terra singhiozzante.

«Principessa, non è il momento di disperarsi. Se volete vendicare vostro padre e vostra madre, sarà meglio che partiate subito.» Il vecchio maestro disse a zia Wide e al capitano: «Ricordate, finché non avrete trovato e distrutto il ritratto della principessa, dovrete sempre tenere l'ombrello aperto sopra la sua testa. Non deve mai privarsi della sua protezione, neanche per un secondo». Prese l'ombrello dalle mani di Wide, senza smettere di farlo roteare. «Non lo agitate

troppo piano, altrimenti si chiuderà. Ma cercate di non muoverlo con troppa foga, poiché è vecchio e potrebbe andare in pezzi. L'ombrello è vivo, in un certo senso. Se lo farete vorticare con eccessiva lentezza, urlerà come un uccellino. Ascoltate…» Placò un poco la rotazione; le pietre penzolanti dal tessuto cominciarono a calare, e allora l'oggetto emise un verso simile a quello di un usignolo. Più lenta girava la cupola, più il suono si acuiva. L'anziano pittore riprese a rotearlo come prima. «Se lo farete girare troppo velocemente, invece, risuonerà come una campana. Così.» L'anziano maestro accelerò il movimento dell'ombrello, e dalla cupola ne uscì un tintinnio come di campane a vento, ma più svelto e più squillante. «Bene. Ora, proteggete la principessa» concluse, e restituì l'ombrello a zia Wide.

«Maestro Etereo, venite con noi» lo pregò la principessa Goccia di Rugiada, guardandolo con occhi traboccanti di lacrime.

«No. L'ombrello di drago può proteggere solo una persona alla volta. Se due individui ritratti da Occhio Pungente osassero usarlo insieme, perirebbero entrambi di un'atroce morte: metà dei loro corpi finirebbe intrappolata nel dipinto, mentre l'altra metà resterebbe sotto l'ombrello… Ora, coprite la principessa e andate! Ogni istante di indugio aumenta il pericolo. Occhio Pungente potrebbe finire il ritratto da un momento all'altro!»

Zia Wide continuò a far girare l'ombrello sul capo del vecchio maestro. Guardò la principessa, poi di nuovo il pittore, ed esitò.

«Sono stato io a insegnare la pittura a quel vile demonio. La morte è ciò che merito. Cosa aspettate? Volete vedere la principessa dileguarsi davanti ai vostri occhi?»

Zia Wide rabbrividì e spostò l'ombrello sopra Goccia di Rugiada.

L'anziano artista si lisciò la barba e sorrise. «Va tutto bene. Ho dipinto tutta la vita. Essere trasformato in un quadro non è poi un modo così brutto di andarsene. Confido nella tecnica del mio apprendista. Il ritratto sarà eccezionale…»

Mentre parlava, il suo corpo divenne pian piano trasparente, e infine si dissolse come un soffio di nebbia.

La principessa Goccia di Rugiada fissò il vuoto dove, fino a poco prima, c'era stato il vecchio pittore, quindi mormorò: «Andiamo. Al Mare del Ghiotto».

Zia Wide disse al capitano: «Potete tenere l'ombrello per un po'? Devo andare a preparare i bagagli».

Il soldato obbedì. «Svelte! Gli uomini del principe Sabbia di Ghiaccio sono ovunque. Sarà arduo riuscire a scappare dopo il sorgere del sole!»

«Ma devo preparare l’essenziale! La principessa non è mai stata lontano da casa. Devo prendere il suo mantello e le scarpe da viaggio, e tanti vestiti, e l’acqua e… e anche il sapone di He’ershingenmosiken; non può dormire senza essersi fatta il bagno…» Zia Wide continuò a borbottare mentre se ne andava.

Mezz’ora dopo, alla tenue luce dell’aurora, una carrozza leggera lasciò il palazzo da un’uscita laterale. Il capitano era alla guida, mentre la principessa e zia Wide erano a bordo della vettura, con la balia che teneva l’ombrello roteante sulla testa della fanciulla. Erano tutti vestiti come gente del popolo. Ben presto, la carrozza svanì nella bruma.

In quel lontano sotterraneo segreto, Occhio Pungente aveva appena ultimato il ritratto della principessa Goccia di Rugiada.

«Questo è il dipinto più bello che abbia mai realizzato» disse l’artista al principe Sabbia di Ghiaccio.

La seconda favola di Yun Tianming
“Il Mare del Ghiotto”

Una volta fuori dal palazzo, il capitano spronò i cavalli a correre più veloce che potevano. Tutti e tre i passeggeri erano in ansia. Nell’oscurità che si andava schiarendo, avvertivano pericoli incombenti in ogni boschetto ombroso e in ogni campo che attraversavano. Dopo che il cielo fu sbiadito ancora di più, la carrozza raggiunse il poggio di una collina, dove il capitano arrestò i cavalli in modo da poter osservare la strada percorsa. Il regno si spalancava sotto il monte e la via era come uno spartiacque che tagliava il mondo in due. All’estremità della linea, sorgeva il palazzo, somigliante a un mucchietto di costruzioni giocattolo dimenticate all’orizzonte. Nessuno li inseguiva; a quanto pareva, il principe Sabbia di Ghiaccio era convinto che la principessa non esistesse più perché era stata catturata dal pennello di Occhio Pungente.

Proseguirono il viaggio in maniera più distesa. Il cielo si faceva più brillante, a mano a mano che la luce illuminava le cose circostanti, il mondo rassomigliava sempre di più a un dipinto. Dapprima, si vedevano solo contorni vaghi e tinte confuse, ma dopo le forme divennero più definite, e i colori più ricchi e più vividi. L’attimo che precedette il sorgere del sole fu quello in cui il dipinto ricevette il tocco finale.

La principessa, che era sempre vissuta a palazzo, non aveva mai visto un tale vibrante mosaico di colori: il verde delle foreste, delle distese erbose e dei campi coltivati, il rosso acceso e il giallo brillante dei fiori selvatici, l’argento del cielo riflesso sui laghi e sugli stagni, il bianco niveo delle greggi… E all’apparire dell’aurora, fu come se l’artista di questa tela universale cospargesse abbondantemente la sua opera di polvere d’oro.

«È così bello fuori» disse la principessa. «È come se fossimo già nel quadro.»

«È vero» concordò zia Wide, continuando a girare l’ombrello. «Ma in *questo* voi siete viva, mentre nell’altro siete già morta.»

Il ricordo dei defunti genitori sovvenne nella mente della principessa. Si costrinse a trattenere le lacrime. Capiva di non essere più una bambina, ma una regina con dei doveri da assolvere.

Parlarono del principe Acqua Profonda.

«Perché è stato esiliato sull'Isola delle Tombe?» volle sapere la principessa.

«Dicono che sia un mostro» replicò il capitano.

«Il principe Acqua Profonda non è affatto un mostro!» protestò zia Wide.

«Si dice che sia un gigante.»

«Non è un gigante! Io l'ho tenuto tra le braccia quando era piccolo, lo so.»

«Lo vedrete quando arriveremo al mare. Molti altri hanno posato lo sguardo su di lui in passato. Egli è davvero un gigante.»

«Ma anche se è un gigante, è pur sempre un principe» obiettò la principessa. «Perché è stato mandato in esilio sull'isola?»

«Non è stato esiliato. Quando era bambino, ha preso una barca per andare a pescare sull'Isola delle Tombe. Ma proprio allora i pesceghiotti hanno invaso i mari. Il principe non è più riuscito a tornare, perciò è stato costretto a crescere sull'isola.»

Ora che s'era fatto giorno, la strada si riempì a poco a poco di viandanti e carrozze. Dato che la principessa era uscita dal palazzo soltanto una o due volte in passato, nessuno la riconobbe. Inoltre, indossava un velo che le copriva il volto e le lasciava scoperti soltanto gli occhi, ma chiunque la vedesse si lanciava in esclamazioni di estasi per la sua bellezza. La gente ammirava anche l'affascinante, giovane guidatore del carro e ridacchiava alla vista dell'anziana e sciocca madre che riparava la bella figlia sotto un ombrello; e com'era strano il modo in cui teneva quell'arnese, poi! Era una splendida giornata di sole, e tutti pensavano che fosse un parasole.

A mezzogiorno, il capitano cacciò due lepri con il suo arco. I tre mangiarono sul prato al margine della strada, sotto le chiome di un gruppetto di alberi. La principessa Goccia di Rugiada accarezzava l'erba soffice attorno a lei, assaporava la fragranza dei campi e dei fiori selvatici, osservava la luce del sole che screziava la terra e ascoltava i canti degli uccelli tra i boschi, un pastore lontano che suonava il flauto… Era curiosa e deliziata da quel nuovo mondo.

Ma zia Wide sospirò. «Oh, principessa, mi duole così tanto vedervi qui, lontana dal palazzo, sofferente.»

«Io credo che stare all'aperto sia meglio che stare nella reggia.»

«Sciocchina, come potete dire una cosa del genere? Non sapete cosa ci sia qui fuori. Adesso è primavera. Ma l'inverno è freddo, e l'estate è calda. Ci sono bufere, temporali, e gente di ogni tipo…»

«Io non ho mai conosciuto il mondo esterno. A palazzo, studiavo musica,

pittura, poesia, matematica e due lingue che gli uomini non parlano più. Ma nessuno mi ha mai parlato di tutto il resto. Come potrei mai governare questo regno?»

«Principessa, i ministri vi aiuteranno.»

«I ministri che avrebbero dovuto aiutarmi sono stati tutti intrappolati nei loro dipinti… Credo fermamente che stare all'aperto sia meglio.»

Tra il palazzo e il mare c'era una giornata di viaggio, ma il gruppo della principessa si tenne alla larga dalle città e dalle strade principali, e così raggiunse l'acqua solo dopo la mezzanotte.

Goccia di Rugiada non aveva mai visto un cielo così sconfinato, aperto e stellato, e per la prima volta avvertì quanto potesse essere *oscura* e *silenziosa* la notte. La torcia che ardeva sulla carrozza illuminava solo una piccola zona attorno, oltre la quale il mondo era velluto nero. Il rumore degli zoccoli dei cavalli sembrava così fragoroso da scuotere il firmamento e far precipitare le stelle. La principessa si aggrappò al braccio del capitano e gli chiese di fermarsi.

«Ascoltate! Che cos'è? Somiglia al respiro di un gigante.»

«È il suono del mare, principessa.»

Avanzarono ancora, e Goccia di Rugiada poté distinguere delle vaghe forme sia a destra sia a sinistra; banane giganti?

«Che cosa sono quelle?»

Il capitano tirò le redini, balzò giù dal carro e, afferrata la torcia, si avvicinò a uno degli oggetti. «Principessa, non le riconoscete?»

«Barche?»

«Esatto, barche.»

«Perché sono… tirate in secco?»

«Perché il mare è invaso dai pesceghiotti.»

La luce della torcia del capitano rivelò un'imbarcazione abbandonata da lungo tempo. Era mezzo sepolta dalla sabbia e la parte scoperta pareva lo scheletro di un animale.

«Guardate lì!» La principessa puntò un dito davanti a sé. «Un grosso serpente bianco!»

«Non abbiate paura. Non è un serpente, ma spuma. Abbiamo raggiunto il mare.»

La principessa e zia Wide, che teneva sempre l'ombrello sospeso sopra di lei, scesero dalla carrozza. Goccia di Rugiada aveva visto gli oceani soltanto nelle raffigurazioni, e quelle acque dipinte erano solo onde azzurre sotto una volta

celeste. Ma ciò che vedeva adesso era il mare corvino di notte, colmo della grandiosità e del mistero della luce stellare, come un altro cielo in forma liquida. Avanzò verso il bagnasciuga, attirata da una sconosciuta forza. Il capitano e zia Wide la fermarono.

«È pericoloso avvicinarsi troppo» disse il soldato.

«Non penso che l'acqua sia profonda. Annegherò?»

«I pesceghiotti vi dilanieranno e vi divoreranno!» la avvisò zia Wide.

Il capitano prese una tavola che giaceva poco distante e, avvicinatosi un poco alla battigia, la lanciò nel mare. L'asse ballonzolò per qualche secondo, poi una forma nera affiorò dagli abissi, puntando dritto verso di essa. Poiché gran parte della creatura rimase sott'acqua, non si poté dire quanto fosse grande. Le squame sul suo corpo luccicavano alla luce della torcia. Altre tre o quattro ombre appena venute a galla nuotarono verso la tavola e cominciarono a contendersela. Tra gli spruzzi e gli schizzi, si udiva lo scricchiolio e lo stridore del legno sotto i morsi dei denti affilati. In pochi momenti, tutto scomparve, le sagome scure e la tavola.

«Potrebbero fare a pezzi persino una nave di grandi dimensioni» disse il capitano.

«Dov'è l'Isola delle Tombe?» chiese zia Wide.

«In quella direzione.» L'uomo indicò l'orizzonte. «Ma adesso non si vede. Dovremo aspettare che faccia giorno.»

Si accamparono sulla spiaggia. Zia Wide consegnò al capitano l'ombrello e prese dal carro un catino di legno.

«Principessa, temo che non potrete fare il bagno, stanotte. Ma almeno potrete sciacquarvi il viso.»

Il capitano restituì l'ombrello a Wide, prese il catino e partì alla ricerca di un po' d'acqua. La sua figura si confuse nella notte.

«Ah, che giovane di buon cuore.» Zia Wide sbadigliò.

Poco dopo, la guardia ritornò con il recipiente colmo d'acqua fresca. Zia Wide recuperò il sapone della principessa e ve lo immerse. Con un *pop*, la superficie si riempì di schiuma, così tanta che strabordò dagli orli.

Il capitano la fissò con tanto d'occhi, dunque domandò a Wide: «Potrei vedere quel sapone?».

La balia gli passò la saponetta; era di un bianco purissimo. «Tenetela stretta! È leggera quanto una piuma. Se mollerete la presa, se ne volerà via.»

Il capitano la soppesò in mano. Sembrava non avere sostanza, era come tenere sul palmo un'ombra candida. «Questo è davvero sapone di He'ershingenmosiken! Mi meraviglio che ne esista ancora.»

«Credo che ne restino soltanto due saponette in tutto il palazzo… no, in tutto il regno. Ne conservo una da tanti anni per la principessa. Tutte le cose di He’ershingenmosiken sono di qualità superiore, ma di questi oggetti ne rimangono sempre meno.» Zia Wide si riprese il sapone e lo ripose accuratamente.

Osservando la schiuma bianca, la principessa ricordò, per la prima volta dall’inizio del viaggio, la sua vita a palazzo. Ogni notte, nell’elegante stanza da bagno, la vasca si ricopriva di bollicine identiche a quelle. Certe volte, al bagliore di diverse lampade, esse apparivano candide come nuvole raccolte dal cielo, mentre altre volte erano iridescenti come le pietre preziose. E quando lei vi si immergeva, sentiva il corpo ammorbidirsi, disciogliersi *dentro* quella schiuma. E stava così bene che non voleva più muoversi, e le serve dovevano sollevarla di peso, asciugarla e poi trasportarla a letto per dormire. La magnifica sensazione durava fino al mattino seguente.

Il viso della principessa si rilassò e si distese dopo essere stato lavato con il sapone di He’ershingenmosiken, ma il suo corpo rimase stanco e rigido. Al termine di una rapida cena, Goccia di Rugiada si coricò sulla spiaggia; dapprima, tentò di reclinarsi su una coperta, ma poi scoprì che era più comodo dormire direttamente sulla sabbia, perché tratteneva il calore del sole e le dava l’impressione di essere adagiata sul tiepido palmo di una mano gigante. Il rumore ritmico delle onde era come una ninnananna, e la principessa si addormentò presto.

Dopo un po’, Goccia di Rugiada fu destata da un trillo di campane. Il suono proveniva dall’ombrello nero che le vorticava sopra la testa. Zia Wide le dormiva a fianco, e adesso era il capitano a provvedere al continuo movimento dell’oggetto. Le torce si erano già spente e la notte ammantava tutto come un drappo di velluto nero. Il soldato sembrava un ritaglio sullo sfondo stellato; solo la sua armatura rifletteva la luce degli astri, e i suoi capelli ondeggiavano al vento. L’ombrello girava ininterrottamente tra le sue dita, una minuscola cupola che copriva metà del cielo. La principessa non poteva vedere gli occhi dell’uomo, ma ne percepiva lo sguardo su di sé, così come quello delle innumerevoli stelle luccicanti.

«Scusate, principessa. L’ho mosso un po’ troppo velocemente» sussurrò il capitano.

«Che ore sono?»

«È passata la mezzanotte.»

«Sembra che il mare si sia allontanato.»

«È la bassa marea. Domani mattina, l’acqua rifluirà.»

«Avete fatto a turno per l’ombrello?»

«Sì. Lo ha tenuto zia Wide per tutto il giorno. Ora, lo reggerò io un po’ di più, così potrà riposare stanotte.»

«Ma voi guidate da stamattina. Lasciate che ci pensi io. Voi fermatevi.»

La principessa Goccia di Rugiada era un poco sbalordita dalle sue stesse parole. Che ricordasse, era la prima volta che pensava ai bisogni degli altri.

«No, principessa, le vostre mani sono lisce e delicate; roteare l’ombrello vi farà venire le vesciche. Permettetemi di proseguire.»

«Come vi chiamate?»

Avevano viaggiato insieme per tutto il giorno, e solo adesso le era venuto in mente di chiedergli il suo nome. Prima, ciò le sarebbe parso perfettamente normale, ma oggi si sentiva alquanto in colpa.

«Mi chiamo Lungavela.»

«Vela?» La principessa si guardò attorno. Si erano accampati a ridosso di una grande barca spiaggiata che li proteggeva dal vento. A differenza di tutte le altre imbarcazioni arenate, quella aveva ancora l’albero, una spada puntata verso le stelle. «La vela non è quel tessuto appeso al lungo bastone?»

«Sì. Si chiama albero. La vela vi sta appesa affinché il vento possa sospingere la barca.»

«Le vele sono così bianche sul mare, così belle a guardarsi.»

«Solo nei dipinti. Le vere vele non sono così chiare.»

«Voi venite da He’ershingenmosiken, vero?»

«Sì. Mio padre era un architetto di quella città. Portò tutta la famiglia qui quando ero bambino.»

«Non sentite mai il desiderio di tornare a casa? Voglio dire, a He’ershingenmosiken?»

«Direi di no. Ero così giovane quando sono partito che non ricordo molto di quel luogo. E anche se ricordassi, non servirebbe a nulla. Non potrei mai andarmene dal Regno Senzastorie.»

Le onde si frangevano più giù sul litorale, come per ripetere insistentemente le parole di Lungavela: *Non potrei mai andarmene, non potrei mai andarmene, non potrei mai andarmene…*

«Raccontatemi delle storie del mondo di fuori. Io non so niente» disse la principessa.

«Non occorre che sappiate. Siete la sovrana del Regno Senzastorie, è naturale che il reame non offra racconti per voi. In effetti, nessuno fuori dal palazzo narra

favole ai propri bambini. I miei genitori, però, erano diversi. Venivano da He’ershingenmosiken, e di storie me ne hanno raccontate diverse.»

«Mio padre mi ha detto che, tanto tempo fa, i racconti esistevano anche nel Regno Senzastorie.»

«È vero… Principessa, sapete che il reame è circondato dal mare? Il palazzo sorge al centro esatto del regno. Dovunque voi volgiate i vostri passi, finirete sempre per arrivare sulla riva. Il Regno Senzastorie è una grande isola.»

«Ma certo, lo sapevo.»

«In passato, il mare che circonda il reame non si chiamava Mare del Ghiotto, poiché allora non c’erano i pesceghiotti, e le barche solcavano le acque liberamente. Ogni giorno, tante e tante navi facevano la spola tra il Regno Senzastorie e He’ershingenmosiken. Ebbene, allora questo posto si chiamava il Regno delle Storie.»

«Davvero?»

«La vita era piena di racconti, piena di cambiamenti e sorprese. Il reame era disseminato di grandi e popolose città, e il palazzo non era circondato da foreste e campi, ma da una prospera capitale. Ovunque nei borghi potevate trovare le merci pregiate e gli insoliti attrezzi e utensili di He’ershingenmosiken. E i prodotti del Regno Senzastorie – oh, voglio dire, del Regno delle Storie – fluivano incessantemente a He’ershingenmosiken al di là del mare. L’esistenza della gente era imprevedibile, come valicare le montagne su un cavallo lanciato al galoppo: un istante prima, si stava sulla vetta di un monte, e il momento dopo eri precipitato in un burrone. C’erano opportunità e pericoli; una persona povera poteva diventare ricca dal giorno alla notte, e un’altra poteva perdere tutto in un attimo. Ogni giorno, al risveglio, nessuno sapeva cosa lo aspettava, né chi avrebbe incontrato. La vita era stimolante e sorprendente.

«Ma un giorno, una nave mercantile di He’ershingenmosiken portò una partita di rari pesciolini, chiusi in barili di ghisa. Ogni pesce era lungo quanto un dito, ed era nero, e dall’aspetto normalissimo. Il mercante si esibiva di fronte al pubblico dei mercati: ficcava una spada in un barile, e dopo una serie di assordanti stridii, la estraeva per mostrare a tutti che era stata rosicchiata. I pesci si chiamavano pesceghiotti ed erano una specie d’acqua dolce, scoperta nelle oscure pozze in fondo alle grotte di He’ershingenmosiken.

«I pesceghiotti vendevano bene nel regno. Per quanto minuscoli, i loro denti erano duri come diamanti e potevano essere usati come punte con cui bucare i materiali. Anche le pinne erano molto affilate e potevano essere modellate in punte di freccia o piccoli coltelli. E così, sempre più pesceghiotti venivano

importati nel regno da He’ershingenmosiken. Una volta, un tifone ribaltò un mercantile in prossimità della costa, e oltre venti barili di pesceghiotti si dispersero in mare.

«Si scoprì che le creature potevano prosperare anche nell’acqua salata e crebbero fino a raggiungere le dimensioni di un uomo; erano diventate molto più grandi di com’erano un tempo negli stagni sotterranei. E poi, si riproducevano in fretta, e il loro numero aumentò all’improvviso. Divoravano tutto ciò che galleggiava in superficie. Se non si era lesti a mettere in salvo le imbarcazioni sulla spiaggia, le belve marine le facevano a pezzi. Quando i pesceghiotti circondavano le navi, i loro morsi aprivano grosse falle nelle chiglie. Ma le barche non facevano neanche in tempo ad affondare, perché i pesceghiotti le distruggevano prima, come se si fossero disciolte in acqua. Densi banchi infestavano le acque del reame e, ben presto, formarono una barriera marina.

«E così, i pesceghiotti avevano cinto d’assedio il Regno delle Storie e le rive divennero terre di morte. Non c’erano più vele e bastimenti, e il reame restò isolato; tutti i collegamenti con He’ershingenmosiken e il vasto mondo erano stati interrotti. L’isola regredì a un paese rurale autosufficiente. Le città popolose si svuotarono, e di esse restarono soltanto piccoli villaggi e allevamenti. La vita divenne piatta e monotona, senza più cambiamenti, né stimoli, né sorprese. Ieri era come oggi, e oggi come domani. La gente si abituò a poco a poco a questa situazione e smise di desiderare una quotidianità diversa. I ricordi del passato, come le merci esotiche di He’ershingenmosiken, diminuivano di giorno in giorno. Gli abitanti tentarono addirittura di dimenticare volutamente i giorni andati, e anche il presente. Tutto sommato, non avevano bisogno di storie, e fecero della loro vita una vita priva di racconti. E così, il Regno delle Storie si tramutò nel Regno Senzastorie.»

La principessa Goccia di Rugiada era affascinata dalla narrazione. Solo molto dopo che Lungavela ebbe finito di parlare domandò: «I pesceghiotti sono ancora sparsi per tutto il mare?».

«No. Vivono solo lungo le coste del Regno Senzastorie. Talvolta, gli uomini con la vista più acuta riescono a scorgere lontanissimi uccelli marini che galleggiano sull’oceano a caccia di cibo. Non ci sono pesceghiotti, là. Gli oceani sono immensi e sconfinati.»

«Dunque, esistono altri posti nel mondo, a parte il Regno Senzastorie e He’ershingenmosiken?»

«Principessa, davvero eravate convinta che il mondo fosse fatto di due luoghi soltanto?»

«Così mi ha insegnato il precettore di corte quando ero bambina.»

«Neanche lui crede alla sua stessa menzogna. Il mondo è molto, molto grande. L'oceano non ha limiti e contiene innumerevoli isole. Alcune sono più piccole del nostro reame, altre sono più grandi. Esistono addirittura i continenti.»

«Cosa sono i continenti?»

«Sono terre vaste quanto i mari. Anche se viaggiaste per mesi su un cavallo velocissimo, non riuscireste ad attraversarli tutti da un capo all'altro.»

«Sono così grandi?» La principessa esalò un sospiro. D'un tratto, chiese: «Riuscite a vedermi?».

«Solamente i vostri occhi. Sono pieni di stelle.»

«Quindi potete scorgere anche i miei desideri. Voglio portare una barca a vela dall'altra parte del mare, voglio visitare posti lontani.»

«Impossibile. Non lasceremo mai il Regno Senzastorie, mai e poi mai… Se avete paura del buio, possiamo accendere le torce.»

«Va bene.»

Le torce furono accese. La principessa Goccia di Rugiada scrutò il capitano Lungavela, ma notò che l'uomo guardava da tutt'altra parte.

«Cosa state osservando?» domandò a bassa voce.

«Laggiù, principessa. Guardate laggiù.»

Lungavela indicò un ciuffetto d'erba nella sabbia; i fili erano ingemmati di goccioline che luccicavano alla luce delle fiamme.

«Quelle si chiamano gocce di rugiada» spiegò Lungavela.

«Ah, come me. E mi somigliano?»

«Sì. Siete bellissime, come cristalli.»

«Saranno ancora più splendide al sole, quando farà giorno.»

Il capitano si abbandonò a un sospiro profondo; non produsse alcun rumore, ma la principessa lo percepì lo stesso.

«Cosa avete?»

«La rugiada evapora al sole, si dissolve.»

La principessa annuì; le si velarono gli occhi. «In tal caso, mi somiglia ancora di più. Se questo ombrello si chiude, io scomparirò. Sarò come la rugiada al sole.»

«Io non permetterò che ve ne andiate.»

«Sappiamo entrambi che non avremo modo di raggiungere l'Isola delle Tombe. Non potremo mai riportare indietro il principe Acqua Profonda.»

«Se è così, allora terrò l'ombrello sulla vostra testa per l'eternità.»

La terza favola di Yun Tianming
“Il principe Acqua Profonda”

Quando la principessa Goccia di Rugiada si svegliò per la seconda volta, era giorno. Il mare non era più nero ma blu, eppure le sembrava ancora completamente diverso dalle raffigurazioni che aveva visto. La vastità che la notte aveva nascosto era ora manifesta. Sotto i raggi del mattino, la superficie dell’acqua era deserta. Tuttavia, nell’immaginazione della principessa, la desolazione non era causata dai pesceghiotti; era come se il mare fosse vuoto per lei, proprio come le stanze che la attendevano a palazzo. La brama che aveva espresso a Lungavela la notte precedente non era più così ardente. Si figurò una vela bianca comparire sulle onde, una barca tutta sua, sospinta via dal vento fino a perdersi nell’azzurro.

Era zia Wide adesso a tenere l’ombrello per lei. Il capitano le chiamò più giù lungo la spiaggia. Quando le due lo ebbero raggiunto, il soldato indicò l’oceano. «Guardate, è l’Isola delle Tombe.»

La prima cosa che la principessa vide non fu l’isola, bensì il gigante che vi stava sopra. Era inequivocabilmente il principe Acqua Profonda. Si ergeva sul quel frammento di terra come una montagna solitaria: la pelle abbronzata dal sole, i muscoli gonfi e poderosi come macigni, i capelli scompigliati dal vento come le chiome degli alberi vicino alla vetta. Era identico al principe Sabbia di Ghiaccio, ma non aveva la stessa mestizia o tetraggine del fratello, anzi, il suo sguardo e la sua espressione trasmettevano a chi lo osservava un senso di apertura, simile a quello del mare. Il sole non era ancora del tutto sorto, ma la testa del gigante era già inondata di luce dorata, come se andasse a fuoco. Si schermò gli occhi con la ciclopica mano e, per un istante, alla principessa parve che i loro sguardi si incontrassero, così gridò: «Fratellone! Sono Goccia di Rugiada, tua sorella! Sono la tua sorellina Goccia di Rugiada! Siamo qui!».

Il gigante non diede alcun segno di aver udito e spinse lo sguardo più in là, in un’altra direzione. Poi, abbassò la mano, scrollò il capo con aria pensierosa e voltò loro le spalle.

«Perché ci ignora?» chiese ansiosa la principessa.

«Chi noterebbe tre formiche da lontano?» Il capitano parlò a zia Wide: «Ve l'avevo detto che il principe Acqua Profonda è un gigante».

«Ma quando lo tenevo in braccio era solo un bimbo minuscolo! Come ha fatto a crescere così tanto? A ogni modo, è un bene che sia un gigante. Sarà imbattibile. Punirà quei malvagi e recupererà il ritratto della principessa.»

«Prima, però, occorre metterlo a parte dell'accaduto» precisò il soldato.

«Dobbiamo arrivare da lui! Andiamo sull'Isola delle Tombe!» La principessa afferrò il braccio di Lungavela.

«Non possiamo. In tutti questi anni, nessuno è riuscito a raggiungere l'isola. E nessuno che sia lì può tornare indietro.»

«Non esiste alcun modo?» Le lacrime traboccarono dagli occhi della principessa. «Siamo venuti qui per cercarlo! Di certo avrete una soluzione.»

Di fronte alla fanciulla piangente, Lungavela non sapeva che fare. «Non conosco alcun modo. Ma venire qui è stata la decisione più giusta, perché dovevate allontanarvi dal palazzo; restare sarebbe stato come aspettare la morte. Ma sin dall'inizio sapevo che l'Isola delle Tombe era fuori dalla nostra portata. Forse… potremmo mandargli un messaggio con un piccione viaggiatore.»

«Ottima idea! Cerchiamone subito uno!»

«Ma a cosa servirebbe? Se anche ricevesse il messaggio, comunque non potrebbe venire qui. Sarà pure un gigante, ma persino lui finirebbe sbranato in mare dai pesceghiotti… Facciamo colazione, poi decideremo il da farsi. La preparerò io.»

«Oh, no! Il mio catino!» gridò zia Wide. L'alta marea stava rifluendo e le onde sempre più alte si erano portate via il bacile di legno in cui la principessa si era lavata il viso la sera prima. Il recipiente galleggiava già a una certa distanza dalla spiaggia. Essendo capovolto, i residui di sapone all'interno avevano imbiancato di schiuma l'acqua circostante. Si vedevano già i pesceghiotti nuotare verso la bacinella, le pinne affilate che fendevano l'acqua come lame; i loro denti ne avrebbero fatto segatura di lì a un secondo.

Invece, accadde qualcosa di incredibile: le bestie marine non arrivarono mai al catino. Non appena toccarono l'acqua insaponata, smisero di avanzare e vennero a galla. I feroci pesci avevano perso il loro impulso, diventando mansueti. Alcuni agitavano le code di qua e di là, non per nuotare, ma in segno di beatitudine. Certi decisero addirittura di mettersi a galleggiare con le pance all'insù.

I tre assistettero alla scena in silenzio, sbigottiti. La principessa disse: «Credo… di sapere come si sentono. La schiuma è così confortevole che è come

se non avessi più le ossa. Non vogliono muoversi».

Zia Wide commentò: «Il sapone di He'ershingenmosiken è davvero un portento. Peccato che ne siano rimaste solo due saponette».

«Quella sostanza è preziosa persino nel luogo da dove proviene» intervenne il capitano Lungavela. «Sapete di cosa è fatta? A He'ershingenmosiken c'è una foresta magica, gremita di altissimi, millenari alberi delle bolle. Normalmente, non hanno nulla di speciale, ma ogni volta che spira un vento impetuoso, le chiome liberano sfere di sapone, ed esse sono tanto più numerose quanto più forti soffiano le raffiche. Il sapone di He'ershingenmosiken deriva proprio da quelle bolle, anche se raccoglierle non è affatto semplice; volano veloci nella brezza, e siccome sono trasparenti, è molto difficile vederle. Solo se qualcuno corresse come loro, vale a dire, solo se una persona fosse immobile rispetto alle bolle stesse, allora potrebbe scorgerle. Ciò è possibile esclusivamente cavalcando i cavalli più veloci, e ce ne sono al massimo dieci in tutta He'ershingenmosiken. Quando gli alberi cominciano a spandere le bolle, i saponieri saltano in groppa a questi sauri per inseguire il vento e cercano di raccogliere le delicate sfere con un retino di mussola. Le bolle sono tutte di dimensioni diverse, ma persino la più grande, una volta catturata nella rete, si rompe, dando luogo a bollicine talmente piccole da essere invisibili. Se ne devono intrappolare centinaia di migliaia, talvolta milioni, per fare una sola saponetta.

«Ma poi, a contatto con l'acqua, ciascuna bolla crea un'altra infinità di sue simili. Ecco perché si genera così tanta schiuma. Gli impalpabili globi non hanno peso, e di conseguenza nemmeno il puro e autentico sapone di He'ershingenmosiken lo ha. È la sostanza più leggera al mondo, ma preziosissima. In tutta probabilità, le saponette che zia Wide custodisce furono doni che l'ambasciatore di He'ershingenmosiken diede al re nel giorno della sua incoronazione. Dopo di allora…»

Lungavela si interruppe all'improvviso e prese a fissare il mare, immerso in profondi pensieri. I pesceghiotti continuavano a sguazzare pigramente nella schiuma bianca, il catino ancora integro davanti a loro.

«Credo che ci sia un modo per arrivare sull'Isola delle Tombe!» Lungavela indicò il bacile. «E se quello fosse una piccola nave?»

«Assolutamente no!» affermò Wide. «La principessa non può correre un tale rischio.»

«Non pensavo a lei, infatti.»

Goccia di Rugiada capì, dallo sguardo risoluto dell'uomo, che aveva già preso

la sua decisione.

«Se andrete solo, come farete a convincere il principe Acqua Profonda che dite la verità?» Le gote della principessa erano rosse d'agitazione. «Verrò anch'io. Devo!»

«E una volta sbarcata sull'isola, come potrete dimostrare che siete chi sostenete di essere?» Il capitano indugiò con lo sguardo sulle vesti contadinesche della fanciulla.

Zia Wide non disse nulla. Sapeva che esisteva un modo.

«Potrei avvalorare la nostra parentela tramite un'analisi del sangue» rispose la principessa.

«In ogni caso, voi non potete andare. È troppo pericoloso!» Ma il tono della balia non era più così categorico.

«E pensate che qui sia più al sicuro?» Goccia di Rugiada puntò il dito all'ombrello che zia Wide faceva roteare. «Attireremo troppo l'attenzione, e Sabbia di Ghiaccio ci inseguirà fin qui. Se resto, il suo esercito mi acciufferà anche se non dovessi rimanere intrappolata in un dipinto. Sull'Isola delle Tombe sarò più protetta.»

E così, decisero di partire tutti insieme.

Il capitano trovò la barca più piccola che ci fosse sulla spiaggia e si servì dei cavalli per trascinarla sul bagnasciuga, dove le onde la sfioravano soltanto. Non riuscì a recuperare una vela intatta, però ripescò un vecchio paio di remi dalle altre imbarcazioni. Fece salire a bordo prima la principessa e poi Wide, che reggeva l'ombrello. Dopodiché, infilzò la saponetta con la sua spada e porse l'elsa alla ragazza.

«Non appena la chiglia sarà in acqua, immergete il sapone.»

Goccia di Rugiada annuì.

L'uomo spinse la barca in mare, ma saltò a bordo solo quando le onde gli ebbero lambito i fianchi. Remò con tutte le sue forze, e il piccolo naviglio fece rotta per l'Isola delle Tombe.

Le pinne nere dei pesceghiotti affiorarono tutte intorno a loro, sempre più vicine. La principessa sedette a poppa e affondò la lama con la saponetta sotto il pelo dell'acqua. La schiuma lievitò istantaneamente sul mare, crescendo fino ad altezza umana, poi si sparse e si distribuì lungo la scia della barca. Quando i pesceghiotti incontrarono le bolle, cominciarono ad abbandonarsi alla corrente, come se stessero godendo l'impareggiabile sensazione di adagiarsi su una soffice, bianca, morbidissima coperta. Era la prima volta che la principessa vedeva i predatori marini da vicino; a parte i ventri candidi, erano

completamente neri, come macchine fatte d’acciaio e ferro, anche se adesso, nella schiuma, erano docili e pigri.

L’imbarcazione solcava l’oceano calmo, lasciandosi dietro una lunga traccia insaponata, simile a una nuvola caduta in mare. Innumerevoli pesceghiotti assediavano la barchetta da entrambi i lati e nuotavano nelle bolle come pellegrini confluiti in un fiume di nubi. Di tanto in tanto, qualcuno si avventava sulla prua e riusciva a strapparne un pezzetto; uno, addirittura, si portò via una parte del remo che il capitano teneva in mano. Ma in breve la schiuma li attirava all’estremità opposta della barca, quindi non causavano danni importanti. Mentre la principessa osservava quel niveo, nebuloso fiume di bolle dietro la barca e le moltitudini di pesceghiotti intossicati, ricordò il paradiso per come lo descrivevano i preti.

La riva si allontanava a mano a mano che la barca si avvicinava all’Isola delle Tombe.

Zia Wide gridò: «Guardate! Il principe Acqua Profonda sembra essersi accorciato!».

La principessa lo scrutò da lontano. La balia aveva ragione. Il fratello era ancora un gigante, ma era chiaramente più piccolo di come era apparso dalla spiaggia. Si ergeva ancora dando loro le spalle e puntava lo sguardo in un’altra direzione.

La principessa adocchiò Lungavela, che era impegnato a remare. Sembrava ancora di più l’incarnazione stessa della forza, tutti i muscoli in tensione, le mani che stringevano i remi, facendoli oscillare ritmicamente come un paio d’ali che spingevano la barca in avanti. Quell’uomo pareva una creatura del mare; le sue movenze sembravano più sciolte e sicure di com’erano sulla terraferma.

«Il principe ci vede!» urlò zia Wide. Sull’Isola delle Tombe, Acqua Profonda si era girato verso di loro. Una delle sue mani li stava indicando e nei suoi occhi comparve un’espressione di stupore. La sua bocca si mosse come per gridare qualcosa. Era naturale che fosse sorpreso. La loro era l’unica imbarcazione su quell’oceano di morte, e più in lontananza la scia di schiuma continuava ad allargarsi. Da dov’era lui, il mare parve diventare all’improvviso la casa di una cometa dalla lunga coda.

Presto, tuttavia, si resero conto che il principe non gridava verso di loro. Un gruppo di individui di normali dimensioni si era radunato ai suoi piedi. Da quella distanza, erano minuscoli e le fattezze dei loro volti non si distinguevano. Ma tutti fissavano la barca, e alcuni agitavano le braccia in segno di saluto.

Un tempo, l’Isola delle Tombe era disabitata. Venti anni prima, quando il

principe vi si era recato per pescare, aveva portato con sé un guardiano del palazzo, un precettore di corte, una manciata di guardie e qualche servo. Non appena avevano messo piede sull'isola, i banchi di pesceghiotti avevano occupato le secche vicine, chiudendo loro la via del ritorno.

La principessa e gli altri notarono che Acqua Profonda sembrava ancora più piccolo, e continuava a restringersi mentre la barchetta si avvicinava all'isola.

Ormai, avevano quasi raggiunto la riva. Potevano vedere una decina scarsa di persone a grandezza umana, molte delle quali indossavano ruvidi abiti di tela, come il principe stesso. Un paio, però, portavano ancora le lunghe vesti da cerimonia del palazzo, sebbene i tessuti fossero vecchi e logori. Quasi tutti erano armati di spada. Accorsero sulla spiaggia, lasciando il principe alle loro spalle. Adesso, Acqua Profonda era alto il doppio di un uomo normale, non più un vero e proprio gigante.

Il capitano prese a remare più alacremente e la barca scattò in avanti. Le onde la spinsero a riva come il tocco di un titano, e la carena urtò la sabbia con un violento sussulto; mancò poco che la principessa fosse sbalzata fuori bordo. Le persone sulla spiaggia esitarono, apparentemente preoccupate per i pesceghiotti, ma quattro uomini si fecero avanti ed entrarono in acqua per stabilizzare la barca e aiutare Goccia di Rugiada a scendere.

«Attenti! La principessa deve sempre restare sotto l'ombrello» sbraitò zia Wide. Aveva acquisito una certa abilità con quell'arnese, tanto che ormai riusciva a farlo girare anche con una mano sola.

Coloro che erano venuti ad accoglierli non tentarono nemmeno di mascherare la loro meraviglia. Spostavano gli occhi dall'ombrello roteante alla scia della barca; la bianca schiuma del sapone di He'ershingenmosiken e i tantissimi pesceghiotti galleggianti formavano sul mare un sentiero screziato di nero e di bianco, un ponte che collegava il regno all'Isola delle Tombe.

Il principe Acqua Profonda venne verso di loro, non più alto di un uomo normale; anzi, in effetti, era anche più basso di due suoi servitori. Sorrise ai nuovi arrivati come un pescatore dal cuore generoso, ma la principessa riscontrò l'ombra di suo padre nei movimenti di lui. Con gli occhi colmi di lacrime, esclamò: «Fratello! Sono Goccia di Rugiada, tua sorella».

«Sì, le somigli.» Il principe le sorrise ancora e protese le braccia verso di lei. Ma le guardie impedirono alla principessa di procedere e separarono gli ospiti dal principe. Alcuni avevano addirittura sfoderato le spade, e adesso osservavano il capitano con sospetto. Lungavela li ignorò; raccolse la spada che la principessa aveva fatto cadere e la esaminò. Onde rassicurare i soldati innervositi, prese

l’arma per l’estremità affilata. Vide che il viaggio all’Isola delle Tombe aveva consumato circa un terzo della saponetta infilzata alla lama.

«Dovete dimostrare l’identità della principessa» disse un vecchio. La sua uniforme, per quanto consunta e rattoppata, era ancora pulita. Sul suo viso restavano le tracce di anni e anni di patimenti, ma la sua barba era ben curata. Persino su quell’isola desolata aveva voluto mantenere la propria dignità di guardia del palazzo.

«Non mi riconoscete?» domandò zia Wide. «Voi siete il guardiano Foresta Ombrosa, e quello laggiù è il precettore Vastocampo.»

Entrambi gli uomini annuirono. Vastocampo disse: «Balia Wide, sembrate forte e in salute nonostante gli anni».

«Anche voi due siete invecchiati.» Zia Wide si asciugò gli occhi con la mano libera.

Ma il volto del guardiano Foresta Ombrosa rimase cupo. «Sono passati vent’anni, non abbiamo idea di cosa possa essere accaduto a palazzo. Richiediamo che la principessa ci dia una prova della sua identità.» Si rivolse alla fanciulla. «Siete disposta a far analizzare il vostro sangue?»

Goccia di Rugiada acconsentì.

«Non credo sia necessario» intervenne il principe. «So che è mia sorella.»

«Vostra Altezza Reale, non possiamo fidarci» insistette il guardiano.

Qualcuno portò loro dei minuscoli pugnali; uno fu consegnato a Foresta Ombrosa, mentre l’altro al precettore Vastocampo. A differenza delle armi arrugginite appese al fianco dei soldati, queste brillavano come appena forgiate. La principessa allungò una mano, allora il guardiano le punse delicatamente l’indice con il pugnale e raccolse una goccia di sangue con la punta della lama. Vastocampo fece altrettanto con il principe. Dopodiché, Foresta Ombrosa afferrò entrambi i coltelli e fece in modo che le due gocce di sangue si toccassero. Da rosso che era, il fluido divenne subito blu.

«Costei è invero la principessa Goccia di Rugiada» proferì solenne il guardiano, che si inchinò al suo cospetto insieme al precettore di corte. Tutti i membri del seguito del principe si inginocchiarono, poi si rialzarono e si fecero da parte per dare ai due reali consanguinei la possibilità di abbracciarsi.

«Ti tenevo in braccio quando eri bambina» disse il principe. «Allora, non eri più grande di un fagottino.»

Singhiozzando, la principessa gli raccontò tutto ciò che era accaduto nel Regno Senzastorie. Acqua Profonda le tenne la mano e ascoltò senza interromperla. Il suo volto, segnato da vent’anni di tribolazioni, era ancora

giovane e si conservò calmo e imperturbabile per tutto il tempo.

Tutti si radunarono attorno ai due reali per ascoltare la storia, ma il capitano Lungavela cominciò a comportarsi in modo bizzarro. Si allontanò lungo la spiaggia per studiare il principe, quindi tornò indietro, ma dopo corse via di nuovo. Alla fine, zia Wide lo trasse in disparte.

«Ve l'ho detto, il principe Acqua Profonda non è un gigante» sussurrò la donna.

«*Lo è* e *non lo è*» sussurrò l'armigero. «Quando guardate una persona normale, più vi allontanate e più rimpiccolisce, giusto? Ma per lui non è così. Per quanto sia distante, le sue dimensioni non cambiano ai vostri occhi. Ecco perché da lontano sembra un gigante.»

Zia Wide mosse il capo su e giù. «Ho notato la stessa cosa.»

Dopo che la principessa ebbe terminato il racconto, il principe disse solamente: «Torniamo a casa».

Presero due barche. Acqua Profonda si unì al gruppo di Goccia di Rugiada sull'imbarcazione più piccola, mentre gli altri otto del seguito salirono su quella più grande, la stessa con cui erano arrivati sull'Isola delle Tombe vent'anni prima; c'era una falla nello scafo, ma era abbastanza sicura per un viaggio breve. Fecero molta attenzione a ripercorrere il sentiero di schiuma lasciato dalla barchetta della principessa. A dispetto del fatto che le bolle si erano dissipate un poco, i pesceghiotti ancora si lasciavano cullare dalle onde senza muoversi troppo. Di tanto in tanto, una barca o un remo ne colpivano uno che galleggiava sul pelo dell'acqua, ma la creatura si limitava a contorcersi pigramente, senza reagire in modo violento. Il naviglio più grande aveva una vela che, tutto sommato, era ancora utilizzabile, per questo navigava davanti all'altra, aprendole la strada in mezzo ai banchi di pesceghiotti.

«Credo sia meglio immergere di nuovo il sapone per sicurezza. Come faremo se si svegliano?» Zia Wide esaminò la massa di pesci fluttuanti.

«Sono già svegli, è solo che non si muovono perché sono troppo a loro agio. La saponetta è quasi finita e non voglio sprecarla. Non la userò nemmeno per il bagno, in futuro.»

Qualcuno dalla nave urlò: «L'esercito!».

Un distaccamento di cavalieri apparve sulle sponde del regno, riversandosi sulla spiaggia come un'oscura marea. Le armature e le armi dei guerrieri a cavallo scintillavano al sole.

«Non vi fermate» disse il principe Acqua Profonda.

«Sono venuti a ucciderci!» Il volto della principessa sbiancò.

«Non avere paura» la rassicurò il fratello, accarezzandole la mano.

Goccia di Rugiada lo guardò e capì in quel momento che sarebbe stato un sovrano migliore di lei.

Col vento in poppa, il viaggio di ritorno fu molto più rapido, nonostante i numerosi pesci che urtavano la carena. Quando entrambe le barche giunsero sulla costa, la cavalleria le circondò come una solida muraglia. La principessa e zia Wide erano terrorizzate, ma il capitano Lungavela, essendo più esperto, si rilassò un poco. Vide che i soldati non avevano sguainato le spade e tenevano le lance in verticale. Soprattutto, notò gli occhi di quegli uomini, le uniche parti di loro che le pesanti armature lasciavano scoperte; i loro sguardi si spingevano oltre i fuggitivi e si concentravano sul sentiero schiumoso gremito di pesceghiotti. Lungavela vedeva soltanto timore in loro.

Un ufficiale smontò da cavallo e corse ad andatura moderata verso le imbarcazioni arenate. I passeggeri sbarcarono dai vascelli. I seguaci del principe estrassero le armi e si frapposero tra i reali e il soldato.

«Questi sono il principe Acqua Profonda e la principessa Goccia di Rugiada. Prestate cautela a ciò che dite e a ciò che fate!» gridò il guardiano Foresta Ombrosa.

Ma l'ufficiale poggiò un ginocchio a terra e chinò la testa. «Lo sappiamo. Ma i nostri ordini sono di inseguire e uccidere la principessa.»

«Goccia di Rugiada è la legittima erede al trono! Ma Sabbia di Ghiaccio è un traditore, colpevole di regicidio e di parricidio! Come potete obbedire ai suoi ordini?»

«Sappiamo anche questo, ecco perché non eseguiremo il suo comando. Il principe Sabbia di Ghiaccio è asceso al trono ieri pomeriggio. Noi… non sappiamo quali ordini eseguire.»

Foresta Ombrosa stava per aggiungere altro, ma Acqua Profonda si fece avanti e lo fermò. Disse all'ufficiale: «Perché non torniamo tutti a palazzo, io, la principessa e voi? Daremo battaglia a Sabbia di Ghiaccio e risolveremo questa situazione una volta per tutte».

Il neoincoronato re Sabbia di Ghiaccio stava festeggiando nella sala più lussuosa di tutto il palazzo, assieme ai ministri che gli avevano giurato fedeltà. Proprio allora, dei messaggeri vennero per informarlo che il principe Acqua Profonda e la principessa Goccia di Rugiada erano diretti al castello in tutta fretta e alla testa di un esercito. Sarebbero arrivati di lì a un'ora. Nella sala discese un improvviso silenzio.

«Acqua Profonda? Come ha fatto ad attraversare il mare? Gli sono spuntate le ali, per caso?» borbottò Sabbia di Ghiaccio tra sé e sé, ma il suo viso non mostrò il terrore e lo stupore che si leggevano su altri visi. «Non preoccupatevi. L'esercito non obbedirà a quei due, a meno che io non sia morto… Occhio Pungente!»

Il pittore emerse dall'ombra. Indossava ancora il saio grigio e sembrava più fragile che mai.

«Porta con te della carta di neve e i pennelli e cavalca verso Acqua Profonda. Quando lo vedrai, dipingilo. Sarà semplice. Non dovrai neanche avvicinarti troppo. Non appena apparirà all'orizzonte, potrai osservarlo bene.»

«Sì, mio re.» Occhio Pungente se ne andò come un topo, senza fare rumore.

«Quanto a Goccia di Rugiada, cosa mai potrà fare una fanciulla? Le strapperò l'ombrello dalle mani.» Sabbia di Ghiaccio sollevò la sua brocca.

Il banchetto finì in un'atmosfera dimessa. I ministri si congedarono con facce preoccupate e Sabbia di Ghiaccio rimase da solo nella sala vuota.

Dopo un po', Occhio Pungente riapparve. Il cuore del sovrano cominciò a battere all'impazzata, ma non perché il pittore fosse tornato a mani vuote, né per qualcosa di strano nel suo aspetto; l'artista sembrava attento e delicato come sempre. Era perché Sabbia di Ghiaccio lo aveva sentito arrivare. Prima di allora, Occhio Pungente si era sempre mosso nel più completo silenzio, uno scoiattolo che zampettava sul pavimento, mentre adesso il re aveva udito l'eco dei suoi passi pesanti, come delle pulsazioni insopprimibili.

«Ho visto il principe Acqua Profonda» esordì il pittore con gli occhi bassi. «Ma non ho potuto ritrarlo.»

«Aveva le ali?» La voce di Sabbia di Ghiaccio era gelida.

«Avrei potuto dipingerlo anche se le avesse avute. Sarei stato in grado di rappresentare e rendere realistica ogni sua singola piuma. Ma la verità, mio re, è ancora più spaventosa: egli non obbedisce alle regole della prospettiva.»

«E che cosa sarebbe?»

«I principi della prospettiva prevedono che gli oggetti lontani appaiano più piccoli di quelli vicini. Io sono addestrato in tecniche pittoriche occidentali, e i quadri dell'occidente seguono le regole della prospettiva. Non posso ritrarre Acqua Profonda.»

«Esistono scuole di pittura che non seguono queste regole?»

«Certo. Mio re, guardate quei dipinti orientali.» Occhio Pungente indicò un rotolo appeso a una delle pareti della sala. Raffigurava un elegante, etereo paesaggio realizzato a pennello, dove lo spazio negativo, il vuoto, evocava

l’acqua e nebbia. Lo stile era in netto contrasto con i vicini quadri a olio occidentali, che invece erano variopinti e pieni di elementi. «Potete vederlo da voi che il rotolo disteso ignora le leggi della prospettiva. Ma io non ho mai studiato pittura orientale. Il maestro Etereo non volle insegnarmela; forse, aveva previsto questo giorno.»

«Puoi andare.» L’espressione di Sabbia di Ghiaccio era impassibile.

«Certo. Acqua Profonda non tarderà ad arrivare a palazzo. Mi ucciderà, e ucciderà anche voi. Ma io non me ne starò qui ad aspettare passivamente la morte. Mi toglierò la vita dipingendo il mio capolavoro.» Occhio Pungente se ne andò, ma stavolta non fece rumore.

Sabbia di Ghiaccio convocò le guardie. «Portatemi la mia spada.»

Un fitto scalpitare di zoccoli giunse da fuori; dapprima, si udiva appena, ma poi crebbe e divenne fragoroso come un temporale. I suoni cessarono all’improvviso proprio davanti al palazzo.

Sabbia di Ghiaccio si alzò in piedi e uscì dalla sala munito di spada. Vide che Acqua Profonda stava salendo la scalinata che portava al castello, seguito da Goccia di Rugiada e dalla balia zia Wide che reggeva l’ombrello. Sul piazzale in fondo alle scale, l’esercito era schierato in densi ranghi. I soldati attendevano con pazienza, senza mostrare apertamente il proprio appoggio per l’una o per l’altra fazione. All’inizio, Sabbia di Ghiaccio ebbe l’impressione che il fratello fosse alto il doppio di un uomo normale, ma poi le sue dimensioni parvero ridursi a mano a mano che si avvicinava.

In un baleno, i pensieri del re usurpatore tornarono indietro di vent’anni, ai tempi della sua infanzia. Allora, sapeva che i pesceghiotti si stavano ammassando attorno all’Isola delle Tombe, eppure non aveva esitato a indurre il fratello ad andare a pesca laggiù. A quell’epoca, il padre era stato colto da un morbo di un qualche tipo, e Sabbia di Ghiaccio aveva detto ad Acqua Profonda che l’isola era la casa di una rara specie di pesci, il cui olio di fegato poteva curare la malattia del re. Acqua Profonda, in genere molto cauto, gli aveva creduto ed era partito senza fare ritorno, proprio come aveva programmato Sabbia di Ghiaccio. Quello era sempre stato il complotto di cui andava più fiero, e nessuno nel regno conosceva la verità.

La mente di Sabbia di Ghiaccio tornò al presente. Acqua Profonda aveva raggiunto la sommità della scalinata e ora si trovava davanti all’entrata del palazzo. Era alto quanto un essere umano normale.

«Fratello mio» disse Sabbia di Ghiaccio. «Sono lieto di vedere te e Goccia di Rugiada. Ma voi due dovete capire che questo è il mio regno, e io sono il re.

Giuratemi immediatamente fedeltà.»

Una delle mani di Acqua Profonda era posata sull'elsa della spada arrugginita, mentre l'altra indicava il fratello. «Hai commesso crimini imperdonabili.»

Sabbia di Ghiaccio ridacchiò. «Occhio Pungente non è stato in grado di dipingerti, ma io posso sempre trafiggerti il cuore.» E sfoderò la spada.

I due fratelli erano entrambi abili spadaccini, ma poiché Acqua Profonda non rispettava le regole della prospettiva, era molto difficile per l'avversario giudicare bene le distanze. Il duello finì rapidamente quando la lama di Acqua Profonda penetrò il petto di Sabbia di Ghiaccio, il quale cadde rotolando giù per le scale e lasciando sui gradini una lunga scia di sangue.

L'esercito esultante giurò fedeltà al vincitore e alla principessa Goccia di Rugiada.

Intanto, durante la lotta, il capitano Lungavela era andato in cerca di Occhio Pungente all'interno del palazzo. Qualcuno lo informò che il pittore si era chiuso nel suo laboratorio, situato in un lontano angolo del castello. Il capitano vide che la porta era sorvegliata da una sola sentinella, che per altro aveva servito sotto di lui.

«È venuto qui un'ora fa» disse la guardia. «E non è più uscito da allora.»

Il capitano buttò giù l'uscio ed entrò.

Non c'erano finestre nella stanza. Le candele sui due candelabri si erano quasi consumate e l'ambiente era buio come una grotta. Inoltre, era vuoto.

Ma Lungavela scorse un dipinto sul cavalletto. Era stato appena completato, e la pittura era ancora fresca: un autoritratto di Occhio Pungente. Il dipinto era un vero capolavoro. Era come una finestra su un altro mondo, da cui l'artista fissava quest'altra realtà. Sebbene un orecchio a un angolo del foglio di neve rivelasse che si trattava solo di un quadro, il capitano non seppe trattenersi dall'evitare lo sguardo penetrante del soggetto ritratto.

Lungavela si guardò attorno e vide altri dipinti appesi alle pareti: il re, la regina e i ministri a loro leali. C'era anche l'opera d'arte che raffigurava la principessa Goccia di Rugiada, così splendida da illuminare il buio laboratorio neanche fosse il paradiso. I suoi occhi rapirono l'anima del capitano, che cominciò a sentirsi intossicato. Alla fine, tuttavia, tornò in sé. Tirò giù il dipinto dalla parete, gettò via la cornice e diede fuoco al foglio arrotolato con una delle candele.

Proprio mentre le fiamme consumavano la carta, la porta si spalancò e la vera principessa entrò nella stanza. Era ancora vestita da contadina e sorreggeva

l’ombrello nero da sola.

«Dov’è zia Wide?»

«Le ho detto di rimanere fuori. Devo dire delle cose… solo a voi.»

«Il vostro ritratto è stato distrutto.» Lungavela indicò le ceneri ancora rilucenti sul pavimento. «Quell’ombrello non vi serve più.»

Goccia di Rugiada rallentò il movimento rotatorio dell’oggetto, ed esso iniziò a emettere i versi di un usignolo. Man mano che il tessuto della cupola si richiudeva, le strida si fecero più assordanti e più ravvicinate, somiglianti al richiamo di una taccola: l’ultimo avvertimento prima della morte. Dopodiché, l’ombrello si chiuse e le sfere agli orli cozzarono l’una contro l’altra in una serie di schiocchi secchi.

La principessa era incolume.

Il soldato la guardò ed esalò un lungo sospiro di sollievo, quindi abbassò gli occhi sul mucchietto di ceneri. «Peccato. Il ritratto era stupendo, mi sarebbe piaciuto che lo vedeste. Ma non ho osato indugiare… era molto, molto bello.»

«Più bello di me?»

«Era voi.»

Goccia di Rugiada tirò fuori le due saponette di He’ershingenmosiken. Quando mollò la presa, esse, leggere e bianche com’erano, volteggiarono in aria come piume.

«Lascerò il regno e farò vela per i mari inesplorati. Verrete con me?» domandò la principessa.

«Cosa? Ma il principe Acqua Profonda ha già annunciato che la vostra incoronazione sarà domani. Ha giurato di aiutarvi con tutto il suo cuore.»

La principessa scosse la testa. «Mio fratello è più adatto di me a diventare re. Se non fosse stato imprigionato sull’Isola delle Tombe, avrebbe dovuto ereditare lui il regno. Quando salirà al trono, potrà ergersi sulla torre più alta del palazzo ed essere visto da tutto il reame. Ma io non desidero essere regina. Il mondo mi piace più del castello. Non tollererei di vivere il resto dei miei giorni nel Regno Senzastorie. Voglio andare dove ci sono delle storie.»

«È una vita piena di pericoli e difficoltà.»

«Io non ho paura.» La luce delle candele faceva ardere una scintilla di vita negli occhi della fanciulla. Lungavela sentì che tutto attorno a sé si illuminava di nuovo.

«Nemmeno io ho paura. Principessa, io vi seguirò fino alla fine dei mari, fino alla fine del mondo.»

«Allora, voi e io saremo gli ultimi a lasciare il regno.» Goccia di Rugiada

allungò una mano e afferrò le due saponette fluttuanti.

«Prederemo una barca a vela.»

«Sì, con vele candide come la neve.»

Il mattino seguente, su una spiaggia in un qualche punto del reame, la gente vide una vela bianca apparire sul mare, seguita da una lunga scia di soffice schiuma. Il vascello si allontanava sotto i bagliori dell'aurora.

In seguito, della principessa Goccia di Rugiada e di Lungavela non se ne seppe più nulla. In realtà, il regno non ricevette mai nessun messaggio dal mondo esterno. La principessa si era portata via le ultime saponette di He'ershingenmosiken e nessuno poteva attraversare la barriera marina dei pesceghiotti. Ma la gente non si lamentava, perché era abituata a quella vita tranquilla. Dopo queste vicende, non ci fu più una sola storia nel Regno Senzastorie.

Ma talvolta, nel cuore della notte, qualcuno narrava racconti che non erano affatto racconti, e fantasticava sui viaggi della principessa Goccia di Rugiada e Lungavela. Ognuno immaginava avventure diverse, ma tutti concordavano su un fatto: i due avevano visitato tanti luoghi esotici e misteriosi, compresi i continenti grandi quanto il mare. E fu così che vissero per sempre vagando ed esplorando, e dovunque andassero, erano insieme, felici e contenti.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Nella stanza anti-sofoni, quelli che avevano finito di leggere cominciarono a parlottare tra loro, anche se molti erano ancora immersi nel mondo del Regno Senzastorie, del mare, della principessa e dei principi. Certi rimasero assorti nei propri pensieri, altri fissavano il documento, come se sperassero di comprenderlo meglio anche solo dalla copertina.

«Questa principessa è proprio come te» disse AA a Cheng Xin.

«Cerca di concentrarti sulle cose serie… E poi, ti sembra che io sia così delicata? Me lo sarei tenuto da sola, quell'ombrello.» Cheng Xin era l'unica a non essersi presa il disturbo di leggere il fascicolo. Quelle storie erano già scolpite nella sua memoria. Ovviamente, si era domandata molte volte se il personaggio della principessa Goccia di Rugiada fosse stato in qualche modo modellato su di lei, ma il capitano delle guardie non somigliava affatto a Yun Tianming.

Pensa forse che partirò anch'io, un giorno? Con un altro uomo?

Quando il presidente vide che tutti avevano finito di leggere, chiese il parere del comitato; cercava soprattutto di raccogliere suggerimenti sul passo successivo da compiere all'interno dei vari gruppi di lavoro del CDI.

Il rappresentante del gruppo di analisi letteraria chiese di parlare per primo. La sua squadra era stata aggiunta all'ultimo momento ed era composta in larga parte da scrittori e studiosi di letteratura dell'Era Comune. Si pensava ci fosse una minima possibilità – seppur remota – che potessero fornire indicazioni utili.

L'uomo era uno scrittore di fiabe per bambini. «So che, da questo momento in poi, è improbabile che il mio gruppo possa dare un contributo valido, però vorrei dire qualche parola, se posso.» Sollevò la cartella con la copertina azzurra. «Mi duole dirlo, ma penso che questo messaggio non riusciremo mai a decifrarlo.»

«Perché lo afferma?» chiese il presidente.

«Per essere chiari, qui si sta tentando di determinare la direzione strategica

che l’umanità dovrà intraprendere per le sue lotte future. Se questo messaggio esiste davvero, qualunque esso sia, allora si riferirà di certo a qualcosa di concreto. Non possiamo prendere delle informazioni tanto vaghe e ambigue e trasformarle in una strategia. Ma la vaghezza e l’ambiguità sono l’essenza dell’espressione letteraria. Per questioni di sicurezza, sono certo che il vero significato di queste storie si celi nel profondo, e ciò rende ogni interpretazione ancora più imprecisa e confusa. La nostra difficoltà maggiore non sta nell’impossibilità di ricavare qualcosa di utile dalle tre storie, ma nel fatto che le interpretazioni plausibili sono troppe, e non possiamo sapere quale delle tante sia giusta.

«Permettetemi inoltre di esprimere un pensiero irrilevante in questa sede. In quanto scrittore, vorrei complimentarmi con l’autore. Sono fiabe bellissime.»

Il giorno dopo, il CDI cominciò la vera opera di decifrazione del messaggio di Yun Tianming e, ben presto, tutti ebbero esperienza diretta del timore manifestato dallo scrittore di fiabe per bambini.

Le tre storie erano ricche di metafore e simbolismi; ogni dettaglio poteva essere interpretato in mille modi, e ogni interpretazione trovava sempre degli elementi di supporto, ma era impossibile identificare quella che corrispondeva al vero messaggio dell’autore, e pertanto nessuna poteva essere trattata come un’informazione strategica.

Per esempio, l’idea di intrappolare le persone nei dipinti fu giudicata unanimemente una metafora. Ma gli esperti nei vari campi non riuscirono ad accordarsi sul suo significato. Alcuni credevano che i quadri stessero a rappresentare la tendenza alla digitalizzazione nel mondo moderno, e quindi il consiglio di convertire anche gli esseri umani in creature digitali, così da evitare gli attacchi della foresta oscura. Gli studiosi che appoggiavano questa interpretazione notarono pure che i personaggi catturati nei dipinti non erano più in grado di nuocere a nessuno nel mondo reale, e dunque digitalizzare l’umanità poteva essere un modo per promulgare la notifica cosmica di inoffensività.

Ma un’altra fazione sosteneva che i dipinti alludessero ad altre dimensioni. Il mondo reale e quello dei quadri presentavano diverse dimensionalità, e quando una persona veniva raffigurata, cessava di esistere nello spazio tridimensionale. Questo riportò alla mente di tutti le esperienze della *Spazio Azzurro* e della *Gravity* nel frammento tetradimensionale; forse, Tianming aveva voluto suggerire che la razza umana poteva usare il mondo a quattro dimensioni come un rifugio, oppure che doveva trovare una maniera per trasmettere la notifica

cosmica nell'altra realtà. Qualche studioso sottolineò appunto che il principe Acqua Profonda sfuggiva alle regole della prospettiva, e questa poteva essere un'ulteriore prova a sostegno di tale ipotesi.

Un altro esempio erano i pesceghiotti: qual era il loro significato? Alcuni si concentrarono sul loro numero, la loro abitudine di restare nascosti, le loro tendenze aggressive e violente, e raggiunsero la conclusione che simboleggiassero la civiltà cosmica nel suo complesso, nello stato di foresta oscura. Il sapone che riusciva a placarli, tanto da sospendere la loro volontà di attaccare, rappresentava qualche ignoto principio intrinseco nella notifica di inoffensività. Altri, tuttavia, pervennero a conclusioni diametralmente opposte: i pesceghiotti erano macchine intelligenti che l'umanità doveva costruire, congegni di piccole dimensioni capaci di autoriprodursi; una volta liberati nello spazio, i dispositivi avrebbero sfruttato le sostanze presenti nella Fascia di Kuiper o nella Nube di Oort per aumentare esponenzialmente il loro numero, fino a formare una barriera intelligente attorno al Sistema Solare. Le funzioni di questa muraglia potevano essere diverse, come intercettare i fotoidi sfreccianti verso il Sole, o alterare l'aspetto del Sistema Solare da lontano, in modo da conseguire lo stesso risultato della notifica cosmica.

Questa spiegazione, soprannominata "Interpretazione banco di pesci", fu quella che attrasse più attenzione. Rispetto alle altre ipotesi, forniva un quadro tecnico piuttosto chiaro e divenne la prima a essere trattata come materia di ricerca approfondita da parte dell'Accademia mondiale delle scienze. Ma il CDI non ripose mai molte speranze nell'Interpretazione banco di pesci; sebbene l'idea risultasse realizzabile da un punto di vista tecnico, gli studi successivi rivelarono che ci sarebbero volute decina di migliaia di anni prima che le macchine autoriproducenti formassero la barriera attorno al Sistema Solare. Inoltre, a causa delle limitate capacità dell'intelligenza artificiale, la barriera non avrebbe potuto espletare la sua funzione protettiva né aiutare l'umanità a manifestare la sua inoffensività. Alla fine, l'Interpretazione banco di pesci dovette essere messa da parte.

Innumerevoli furono anche le spiegazioni offerte per l'ombrello rotante, la misteriosa carta dell'albero della neve, la lastra di ossidiana e il sapone di He'ershingenmosiken…

Proprio come aveva detto lo scrittore di fiabe per bambini, tutte le interpretazioni sembravano giustificabili, ma era impossibile stabilire quale fosse quella corretta.

Comunque, non era un caso che il contenuto delle tre storie fosse così vago e

ambiguo. Gli esperti del CDI erano sicuri che almeno un dettaglio delle favole recasse un'informazione precisa, la chiave che avrebbe dischiuso i segreti del messaggio di Yun Tianming: lo strano toponimo *He'ershingenmosiken*.

Tianming aveva raccontato le storie in cinese. Agli studiosi non era sfuggito che gran parte dei nomi propri e dei toponimi presenti nei testi avevano significati inequivocabili in cinese: il Regno Senzastorie, il Mare del Ghiotto, l'Isola delle Tombe, la principessa Goccia di Rugiada, il principe Sabbia di Ghiaccio, il principe Acqua Profonda, Occhio Pungente, il maestro Etereo, il capitano Lungavela, zia Wide, ecc… Tuttavia, a questi era stato aggiunto un altro nome che sembrava la trascrizione fonetica di un luogo estero. Non soltanto la pronuncia era strana in cinese, ma era anche un vocabolo molto lungo. Inoltre, il termine era ripetutamente associato a qualcosa di straordinario: Occhio Pungente e il maestro Etereo venivano da He'ershingenmosiken, così come la carta dell'albero della neve, la lastra di ossidiana e il ferro usato per appiattire i fogli; il capitano Lungavela era nato a He'ershingenmosiken, e il sapone era prodotto lì; esso era inoltre il luogo di origine dei pesceghiotti. L'autore sembrava voler enfatizzare di continuo l'importanza del nome, eppure il posto non era descritto da nessuna parte. Era forse un'altra grande isola, come il Regno Senzastorie? Un continente? Un arcipelago?

Gli esperti non sapevano nemmeno da quale lingua derivasse. Quando Yun Tianming era partito a bordo della sonda del Progetto Risalita, la sua conoscenza dell'inglese non era eccellente, e di certo non padroneggiava nessun'altra lingua straniera; ciò nondimeno, era possibile che avesse appreso un altro idioma in un secondo momento. Il toponimo non suonava anglosassone, e non era chiaro neppure se derivasse da una lingua romanza. Di certo, non poteva essere una parola trisolariana, perché gli alieni non comunicavano tramite un linguaggio mediato dai suoni.

Gli studiosi tentarono di trascrivere "He'ershingenmosiken" in tutti gli alfabeti conosciuti al mondo, cercarono aiuto da tutti i campi di ricerca, lo digitarono in internet e in tutti i database specialistici, ma non ne ottennero nulla. Di fronte a questo nome, le menti più brillanti del pianeta nelle varie discipline erano impotenti.

I capi dei gruppi di lavoro chiesero a Cheng Xin se fosse sicura di ricordare bene la pronuncia, ma la sua risposta fu categorica; da subito si era accorta della stranezza del termine, per questo era stata molto attenta a memorizzarlo correttamente. Il vocabolo appariva di continuo nelle storie, era impossibile che Cheng Xin avesse capito male.

Le analisi del CDI non facevano progressi. Ma queste difficoltà non erano nulla di inaspettato: se gli umani avessero potuto decifrare le storie con tanta facilità per scopi strategici, allora anche i Trisolariani avrebbero potuto farlo. L'autentica fonte di informazioni era sepolta nel profondo delle favole. I membri delle varie squadre erano esausti, senza contare che l'elettricità statica e l'odore acre della stanza anti-sofoni li rendeva tutti quanti irritabili. In seno a ciascun gruppo, si erano create tante fazioni che litigavano per le rispettive interpretazioni, e non si raggiungeva mai un accordo.

Mentre l'opera di decifrazione si avvicinava a un punto morto, il dubbio si insinuò nei cuori dei membri del CDI. Davvero quelle tre favole contenevano informazioni strategiche preziose? I sospetti erano diretti soprattutto a Yun Tianming. Dopotutto, aveva conseguito soltanto una laurea di primo livello ai tempi dell'Era Comune, e ciò significava che le sue conoscenze erano inferiori a quelle di uno studente di scuola media del presente. Prima di partire per la missione, aveva svolto lavori banali e di basso livello, e non aveva fatto nessuna esperienza nella ricerca scientifica avanzata, né sviluppato nuove teorie scientifiche. Ovviamente, aveva avuto tutte le opportunità di studiare dopo essere stato catturato e clonato, ma gli esperti dubitavano che fosse in grado di comprendere la supertecnologia dei Trisolariani, in particolare le teorie di base che la supportavano.

La situazione peggiorò col passare dei giorni. Alcune inevitabili complessità si fecero strada all'interno del CDI. Dapprima, tutti si sforzavano di risolvere l'enigma per il bene all'umanità, ma in seguito diverse forze politiche e gruppi di interesse cominciarono a far sentire il proprio peso nel comitato: la Flotta Internazionale, l'ONU, i vari Stati-nazione, le multinazionali, le religioni e così via. Ognuno cercava di interpretare le storie secondo le proprie mire politiche o i propri interessi personali, e trattava l'opera di decifrazione come l'ennesima opportunità di fare propaganda. Le favole si trasformarono in cesti vuoti, incapaci di contenere alcunché. Il lavoro del CDI cambiò, i dibattiti tra le fazioni interne divennero politicizzati e utilitaristici e il morale dei membri colò a picco.

Ciò nonostante, gli scarsi progressi del comitato ebbero anche un effetto positivo: costrinsero le persone a rinunciare all'illusione di un miracolo. In verità, la gente normale aveva smesso di credere ai miracoli già da molto tempo, perché non sapeva dell'esistenza del messaggio di Yun Tianming. La pressione politica esercitata dalla popolazione obbligò la Flotta Internazionale e l'ONU a mettere da parte la questione delle fiabe e a cercare una maniera per preservare la civiltà terrestre usando le tecnologie note.

Su scala cosmologica, la distruzione di Trisolaris era avvenuta praticamente a un passo dalla Terra. Ciò aveva dato agli umani la possibilità non solo di osservare nel dettaglio l'intero processo di estinzione di una stella, ma anche di raccogliere un'incredibile quantità di dati. Poiché la stella annientata era molto simile al Sole, sia per la massa, sia per la posizione nella sequenza principale, in teoria sarebbe stato possibile prevedere, grazie a un modello matematico preciso, quali sarebbero stati i catastrofici scompensi solari causati da un attacco della foresta oscura. In effetti, la ricerca era già stata avviata non appena la Terra aveva assistito alla morte di Trisolaris. Il risultato più diretto di tali studi fu il Progetto Bunker, che divenne il nuovo centro dell'attenzione mondiale e relegò in secondo piano il messaggio di Yun Tianming.

Il Progetto Bunker: un’arca per la civiltà umana

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

1. Periodo di tempo previsto dal disvelamento delle coordinate terrestri all’attacco della foresta oscura contro il pianeta. Scenario ottimistico: da cento a centocinquanta anni. Scenario medio: da cinquanta a ottanta anni. Scenario pessimistico: da dieci a trenta anni. I piani per la sopravvivenza della razza umana consideravano un arco temporale di settanta anni come periodo di riferimento.

2. Numero totale di individui da salvare. Visto il tasso di diminuzione della popolazione mondiale, in settanta anni il numero si sarebbe aggirato attorno ai seicento, ottocento milioni di persone.

3. Previsioni sullo svolgimento dell’imminente attacco della foresta oscura. Usando i dati della distruzione della stella di Trisolaris, si elaborò un modello matematico dell’esplosione, e di cosa sarebbe accaduto se il Sole fosse stato colpito allo stesso modo. Le simulazioni basate sul modello mostravano che, in caso di impatto da parte di un fotoide, tutti i pianeti compresi entro l’orbita di Marte sarebbero stati distrutti. Subito dopo l’impatto, Mercurio e Venere sarebbero stati inceneriti. La Terra avrebbe conservato parte della sua massa e la sua forma sferica, ma uno strato superficiale spesso cinquecento chilometri – la crosta e parte del mantello – sarebbe stato spazzato via. Marte avrebbe perso uno strato di circa cento chilometri di spessore. In seguito, tutti i pianeti del Sistema Solare avrebbero rallentato a causa del materiale rilasciato dall’esplosione e sarebbero stati attirati verso il nucleo sopravvissuto del Sole.

Il modello indicava che la forza distruttiva dell’esplosione – in cui andavano calcolate anche le radiazioni e l’impatto con il materiale stellare – sarebbe stata inversamente proporzionale al quadrato della distanza di ciascun pianeta dal Sole. E cioè, la forza distruttiva esercitata sugli oggetti celesti sarebbe diminuita via via che ci si fosse allontanati dalla stella. Ciò avrebbe consentito ai pianeti gioviani di sopravvivere.

Durante le fasi iniziali della deflagrazione, la superficie di Giove avrebbe subito grandi sconvolgimenti, ma la struttura generale del pianeta sarebbe rimasta intatta, così come i suoi satelliti. Le superfici di Saturno, Urano e Nettuno sarebbero state colpite da catastrofi di entità minore. Il materiale solare in dispersione avrebbe rallentato leggermente le loro orbite, ma in seguito, quando avesse dato luogo a una nebulosa a spirale, la sua velocità angolare di rotazione sarebbe stata identica a quella dei pianeti gioviani e non ne avrebbe ulteriormente deteriorato le orbite.

I quattro giganti gassosi, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, sarebbero usciti relativamente indenni da un attacco della foresta oscura. Questa previsione fu la premessa fondamentale del Progetto Bunker.

4. Piani scartati per la sopravvivenza della razza umana.

a. Piano di fuga stellare: tecnicamente impossibile. L'umanità non avrebbe potuto conseguire l'abilità di navigazione stellare su larga scala entro i limiti temporali prefissati. Non più di un millesimo della popolazione mondiale avrebbe trovato posto sulle arche di salvataggio. Inoltre, era altamente improbabile che tali arche potessero essere in grado di individuare e raggiungere degli esopianeti abitabili prima dell'esaurimento del combustibile. Il collasso permanente dei sistemi ecologici e di sopravvivenza a lungo termine sarebbe stato inevitabile.

Dal momento che tutti i piani assimilabili a questo potevano assicurare la sopravvivenza di una bassissima percentuale di persone, essi violavano i valori e i principi morali della razza umana nella loro essenza. Tale progetto era irrealizzabile anche dal punto di vista politico, giacché avrebbe portato a disordini sociali di massa e al crollo della società costituita.

b. Piano di sopravvivenza per lunga distanza: fattibilità estremamente bassa. Questo piano prevedeva la costruzione di un habitat umano a distanza di sicurezza dal Sole, così da evitare il potere distruttivo dell'esplosione stellare. Secondo il modello e il futuro sviluppo di tecniche ingegneristiche per irrobustire le città spaziali, la distanza minima di sicurezza corrispondeva a sessanta unità astronomiche dal Sole, vale a dire, oltre la Fascia di Kuiper. Ma in quella regione, le risorse per costruire un insediamento sarebbero state assai scarse. Allo stesso modo, anche ultimando la costruzione di una città, la mancanza di risorse rendeva quasi impossibile perpetuare l'occupazione umana.

5. Progetto Bunker. I quattro giganti gassosi potevano fungere da barriera protettiva e schermare le città dagli effetti dell'esplosione solare scatenata da un attacco della foresta oscura. Lontano dal Sole, all'ombra dei quattro pianeti, si sarebbe edificato un numero sufficiente di habitat spaziali, capaci di ospitare

tutta la popolazione della Terra. Questi centri urbani nello spazio sarebbero sorti vicino ai pianeti, ma non ne sarebbero diventati i satelliti. Avrebbero orbitato attorno al Sole in sincronia con i pianeti stessi, sempre protetti dalla loro ombra. Il piano contemplava un totale di cinquanta città spaziali, ciascuna delle quali avrebbe dato alloggio a circa quindici milioni di individui. Nello specifico, Giove e Saturno avrebbero schermato venti insediamenti, Urano sei e Nettuno quattro.

6. Sfide tecniche imposte dal Progetto Bunker. L'umanità padroneggiava tutte le tecnologie necessarie all'implementazione di questo piano. La Flotta Internazionale possedeva grande esperienza nell'edilizia spaziale, ed esisteva già una base gioviana di dimensioni considerevoli. Eventuali sfide tecniche potevano essere superate entro il termine previsto dei settanta anni, come per esempio regolare la posizione delle città spaziali. Poiché gli insediamenti non sarebbero diventati i satelliti dei giganti gassosi, ma avrebbero dovuto rimanere in prossimità degli stessi, c'era il rischio che precipitassero sui pianeti, a meno che non si fossero installati dei sistemi propulsivi per controbilanciare la forza di gravità e, dunque, mantenere inalterate le distanze. Inizialmente, il piano prevedeva che le città spaziali dovessero trovarsi sui punti lagrangiani L2, in modo che i loro periodi orbitali si accordassero a quelli dei rispettivi mondi senza incorrere in un eccessivo dispendio di energia. Tuttavia, in seguito si scoprì che i punti lagrangiani L2 erano troppo lontani dai corpi celesti e non sufficientemente protetti da essi.

7. Sopravvivenza della razza umana nel Sistema Solare dopo un attacco della foresta oscura. Dopo la distruzione del Sole, le città spaziali avrebbero ricavato l'energia necessaria dalla fusione nucleare. Allora, il Sistema Solare avrebbe avuto l'aspetto di una nebulosa a spirale e la sostanza disseminata nella regione avrebbe fornito una scorta inesauribile e facilmente reperibile di materiale di fusione. Sarebbe stato possibile anche raccogliere altro materiale da ciò che restava del nucleo solare, almeno in quantità sufficienti per soddisfare i bisogni energetici dell'umanità a lungo termine. Ogni città spaziale avrebbe avuto un suo sole artificiale, in grado di generare un'energia equivalente a quella disponibile sulla superficie della Terra prima dell'attacco. Dal punto di vista del rendimento, la scorta di energia accessibile agli umani avrebbe superato i livelli pre-attacco di diversi ordini di grandezza, perché le città spaziali avrebbero consumato combustibile di fusione in quantità infinitesimali rispetto al passato. In tal senso,

l’estinzione della stella avrebbe portato addirittura un miglioramento, perché avrebbe anche arginato i grandi sprechi di sostanze nucleari.

Quando la nebulosa si fosse stabilizzata, qualche tempo dopo l’attacco della foresta oscura, tutte le città spaziali avrebbero potuto lasciare la protezione dei rispettivi pianeti e cercare luoghi più adatti all’interno del Sistema Solare. Poteva essere consigliabile abbandonare il piano eclittico ed evitare così gli effetti di disturbo causati dalla nebulosa, senza smettere di attingervi in cerca di risorse. Data la distruzione dei pianeti terrestri, la nebulosa avrebbe contenuto tutti gli elementi minerali del sistema, dove sarebbero stati più semplici da raccogliere. Questo avrebbe permesso la costruzione di un numero maggiore di città. L’unico limite alla proliferazione urbana relativo alla disponibilità di risorse era l’acqua. Tuttavia, su Europa c’era un oceano profondo 160 chilometri, capace di garantire un volume di risorse idriche superiore a quello degli oceani terrestri, rifornendo mille città spaziali con popolazioni comprese tra dieci e venti milioni di individui. Altra acqua poteva essere estratta dalla nebulosa stessa.

Dunque, dopo l’attacco, il nuovo Sistema Solare avrebbe potuto ospitare tranquillamente più di dieci miliardi di persone. La civiltà umana avrebbe avuto un ampio margine di sviluppo.

8. Impatto del Progetto Bunker sulle relazioni internazionali. Il piano di costruire un nuovo mondo non aveva avuto nessun precedente per la razza umana. Il più grande ostacolo alla sua realizzazione non era di ordine tecnico, ma politico. Il pubblico temeva che il Progetto Bunker avrebbe esaurito le risorse terrestri e invertito il corso del progresso globale, dando origine a forme di assistenzialismo sociale, politico ed economico, e forse innescando addirittura un secondo Grande Baratro. Ma la Flotta Internazionale e l’ONU sostenevano che tale rischio poteva essere evitato. Il Progetto Bunker avrebbe fatto uso di risorse estratte non dalla Terra, ma dal Sistema Solare, e più precisamente dai satelliti dei quattro pianeti gioviani e dagli anelli di Saturno, Urano e Nettuno. L’economia e le risorse della Terra non sarebbero state prosciugate come in precedenza. Anzi, una volta che lo sviluppo delle risorse spaziali avesse raggiunto una certa soglia, il progetto poteva addirittura dare una spinta all’economia terrestre.

9. Tempistiche del Progetto Bunker. Ci sarebbero voluti vent’anni per costruire le infrastrutture industriali deputate all’estrazione e alla lavorazione delle risorse, e sessant’anni per la realizzazione delle città spaziali. Per un decennio, le due

fasi sarebbero andate di pari passo.

10. Possibilità di un secondo attacco della foresta oscura. I risultati del primo attacco avrebbero convinto gli osservatori distanti che il Sistema Solare era ormai disabitato. Al contempo, in conseguenza della distruzione del Sole, il sistema non avrebbe più offerto una fonte d’energia in grado di alimentare convenientemente un altro attacco da lontano. Dunque, le possibilità di una seconda offensiva della foresta oscura sembravano assai ridotte. E le condizioni di 187J3X1 dopo la sua distruzione supportavano tale ipotesi.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Nel marasma dei preparativi per il Progetto Bunker, Yun Tianming sparì dalla coscienza collettiva. Il CDI portò avanti il proprio lavoro di interpretazione del messaggio, ma esso finì per essere considerato soltanto una delle tante iniziative del CDP. La speranza di acquisire informazioni di importanza strategica diminuiva di giorno in giorno. Alcuni membri del CDI stabilirono addirittura un collegamento forzato tra il Progetto Bunker e le favole di Yun Tianming, e formularono delle interpretazioni per dimostrare che il piano delle città spaziali era proprio quello suggerito dalle storie. Per esempio, l'ombrello venne naturalmente visto come una struttura difensiva. Qualcuno fece notare che le pietre sferiche attaccate agli orli della cupola potevano alludere ai pianeti gioviani, anche se, nel Sistema Solare, esistevano solo quattro corpi celesti capaci di fungere da schermi. Le storie di Tianming non offrivano alcuna delucidazione in merito al numero dei raggi dell'ombrello, ma da un punto di vista razionale quattro stecche sembravano poche per sorreggere il tessuto della cupola. Com'era ovvio, solo una manciata di persone credeva davvero a questa interpretazione, ma in un certo senso, le favole di Tianming acquisirono un valore quasi biblico. Senza rendersene conto, non si cercavano più delle vere e proprie informazioni strategiche, bensì soltanto la conferma di aver imboccato la strada giusta.

Finché non si trovò un'inaspettata chiave di lettura.

Un giorno, 艾 AA venne a trovare Cheng Xin. Da tempo, ormai, aveva smesso di accompagnarla alle riunioni del CDI, essendo troppo impegnata a tentare di coinvolgere l'Halo Group nel Progetto Bunker. Costruire un nuovo mondo appena fuori dall'orbita gioviana rappresentava un'opportunità immensa per un'impresa edile spaziale. E non era proprio una fortunata coincidenza che la compagnia si chiamasse Halo Group, quando gli "aloni" dei pianeti gassosi avrebbero fornito gran parte delle risorse per l'edificazione delle città?

«Voglio una saponetta» esordì AA.

Cheng Xin la ignorò. Non staccò nemmeno gli occhi dall'ebook che stava leggendo e pose ad AA una domanda sulla fisica della fusione. Dopo il risveglio, non aveva fatto altro che dedicarsi allo studio della scienza moderna. Le tecnologie di navigazione spaziale impiegate nell'Era Comune erano sparite; ormai, persino il più piccolo degli shuttle si affidava alla propulsione nucleare. Cheng Xin era stata costretta a ricominciare dalla fisica di base, ma i suoi progressi erano stati rapidi. In verità, i decenni trascorsi non rappresentavano ostacoli insormontabili per i suoi studi, perché quasi tutte le scoperte teoriche fondamentali erano avvenute dopo l'inizio dell'Epoca della Deterrenza. Con un po' di impegno, qualsiasi scienziato o ingegnere del passato poteva rimettersi in pari con la propria disciplina.

AA spense l'ebook. «Dammi una saponetta!»

«Non ce l'ho. Tu lo capisci che il sapone vero non è magico come quello delle favole, vero?» Ciò che Cheng Xin voleva dirle in verità era di smetterla di comportarsi in maniera così infantile.

«Lo so, ma mi piacciono le bolle. Voglio immergermi in una vasca piena di soffice schiuma, come la principessa!»

Fare il bagno non aveva più nulla a che fare con la schiuma. Il sapone e altri articoli da toeletta erano scomparsi oltre un secolo prima. Le pratiche igieniche si svolgevano secondo due modalità: onde supersoniche e agenti pulenti. Gli agenti pulenti non erano altro che nanorobot invisibili a occhio nudo, che potevano essere usati con l'acqua oppure senza, e pulivano la pelle e altre superfici in maniera istantanea.

Cheng Xin dovette accompagnare AA ad acquistare una saponetta da bagno. In passato, quando era depressa, capitava spesso che l'amica tentasse di tirarle su il morale trascinandola fuori di casa in quel modo.

Di fronte all'immensa foresta cittadina, le due rifletterono sul da farsi e infine decisero che il posto più adatto per trovare una saponetta fosse un museo. La loro ricerca si concluse infatti al museo di storia della città, in una sala espositiva dedicata alle necessità quotidiane della vita dell'Era Comune: elettrodomestici, vestiti, mobilio, e così via. Gli oggetti erano tutti ben conservati, e alcuni sembravano persino nuovi di zecca. Razionalmente, Cheng Xin non riusciva ad accettare che fossero reperti risalenti a tanti secoli prima; le sembrava trascorso solo un giorno. Nonostante tutte le cose accadute dal suo risveglio, la nuova era continuava ad assomigliare a un sogno, per lei. Il suo spirito era rimasto ostinatamente aggrappato al passato.

La saponetta si trovava dentro una teca assieme ad altri prodotti per la pulizia, come il detergente per il bucato. Cheng Xin fissò la barretta diafana, con la familiare aquila del logo incisa sopra: prodotto da Nice Group. Era di un bianco puro, proprio come il sapone della favola.

Inizialmente, il direttore del museo disse loro che l'oggetto era un articolo prezioso, e pertanto non era in vendita, ma poi propose un prezzo oltraggioso.

«Quei soldi basterebbero per costruire una piccola fabbrica di detersivi» disse Cheng Xin ad AA.

«E allora? Sono anni che lavoro per te come amministratore delegato. È arrivata l'ora di farmi un regalo. E poi, chi lo sa? Magari, in futuro, il suo valore aumenterà.»

E così, comprarono la saponetta. Cheng Xin suggerì ad AA che avrebbe fatto prima a prendere il bagnoschiuma liquido, se proprio avvertiva il bisogno di immergersi nelle bolle, ma l'amica insistette con la saponetta perché voleva imitare la principessa. Una volta che l'oggetto fu prelevato con cura dalla sua teca, Cheng Xin lo tenne in mano e notò che, dopo due secoli, emanava ancora una lieve fragranza.

Tornate a casa, AA strappò la carta che avvolgeva il sapone e si chiuse in bagno. Poi, si sentì il rumore dell'acqua che scrosciava nella vasca.

Cheng Xin bussò alla porta. «Ti consiglio di non lavarti con quello. È alcalino. Non lo hai mai usato, c'è il rischio che ti irriti la pelle.»

Ma AA non rispose. Parecchio tempo dopo, l'acqua fu richiusa e l'uscio del bagno si riaprì. AA era ancora vestita. Agitando un foglio di carta verso Cheng Xin, le chiese: «Sai fare le barchette di origami?».

«Suppongo che anche questa sia un'arte perduta» rispose lei, mentre prendeva il foglio dalle mani dell'amica.

«Certamente lo è. Di carta non se ne vede molta, di questi tempi.»

Cheng Xin si sedette e cominciò a piegare la pagina. La sua memoria ritornò a quel pomeriggio uggioso all'università, quando lei e Tianming si erano seduti davanti al bacino idrico e avevano osservato la barchetta di carta da lei creata allontanarsi sull'acqua nebbiosa, punteggiata dalla pioggia. Le sovvenne la vela bianca di cui si parlava alla fine delle storie di Tianming…

AA prese l'origami e lo ammirò. Disse dunque a Cheng Xin di seguirla in bagno. Con un coltellino, tagliò una scaglia di sapone, bucò la poppa dell'imbarcazione e vi ficcò il frammento. Dopo aver rivolto a Cheng Xin un sorriso misterioso, posò la barchetta sull'acqua immota.

Il foglio piegato cominciò a muoversi da sé verso l'altra estremità della vasca.

Cheng Xin trovò subito la spiegazione. Man mano che il sapone si dissolveva, la tensione superficiale dell'acqua dietro alla barchetta diminuiva. Ma poiché a prua la tensione restava inalterata, l'origami era sospinto in avanti.

I pensieri di Cheng Xin furono abbagliati da una folgorazione. Ai suoi occhi, la ferma superficie liquida all'interno della vasca si tramutò nell'oscurità dello spazio, e la barchetta bianca scivolava nel mare infinito alla velocità della luce…

Ma poi, ricordò anche un'altra cosa: la sicurezza di Tianming.

Il filo dei suoi pensieri smise di vibrare, come fermato da una mano. Cheng Xin si costrinse a distogliere lo sguardo dalla carta galleggiante, cercando di mantenere, per quanto possibile, un atteggiamento annoiato e disinteressato. La barchetta aveva percorso tutta la lunghezza della vasca e si era fermata contro il bordo. Lei la prese, scrollò via i residui d'acqua e la gettò nel lavandino. Fu sul punto di buttarla nel water e tirare lo sciacquone, ma pensò che il gesto potesse sembrare eccessivo. Decise, comunque, di non rimetterla nella vasca.

Pericolo.

Sebbene lei per prima fosse incline a credere che i sofoni avevano abbandonato il Sistema Solare, preferì essere cauta.

Il suo sguardo incontrò quello di AA. Entrambe videro la stessa cosa riflessa negli occhi dell'altra: l'eccitazione dell'epifania danzava nelle loro iridi. Cheng Xin voltò la testa altrove. «Non ho tempo da perdere con questi giochi sciocchi. Se vuoi farti un bagno nelle bolle, fa' pure.» E uscì dalla stanza.

AA le andò dietro. Si versarono due bicchieri di vino e presero a chiacchierare del più e del meno. Prima, discussero del futuro dell'Halo Group per quanto riguardava il Progetto Bunker, poi parlarono della vita universitaria nelle loro rispettive epoche di provenienza, e alla fine si concentrarono sul presente. AA le chiese come mai non avesse ancora trovato un uomo che le piacesse, visto che si era stabilita nella nuova era già da parecchio, e lei rispose che non poteva vivere una vita normale, non ancora. Inoltre, aggiunse Cheng Xin, il problema di AA era proprio che frequentava troppi uomini; ovviamente, sarebbe stata lieta di ricevere anche i suoi fidanzati quando andava a trovarla, ma forse era meglio portarsene dietro uno per volta. Si confrontarono sulle mode e sui gusti femminili nei secoli in cui erano nate, indicando similitudini e differenze…

La lingua era solo un mezzo per dare sfogo alla loro eccitazione, e non osavano smettere nel timore che il silenzio le derubasse di quella gioia nascosta. A un certo punto, nella raffica di chiacchiere, durante una pausa che nessun ascoltatore avrebbe notato, Cheng Xin proferì la parola "curvatura".

Terminò la frase con lo sguardo: *Propulsione?*
AA annuì e i suoi occhi replicarono: *Sì, propulsione a curvatura!*

Viaggiare piegando lo spazio

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Lo spazio non era piatto, ma curvo. L'universo poteva essere immaginato come una grande, sottile membrana a forma di scodella, o forse addirittura una bolla chiusa. Sembrava piatto, in un punto, ma in realtà era tondeggiante in ogni sua parte.

Nell'Era Comune, erano state formulate tante ambiziose ipotesi per risolvere il problema del viaggio nello spazio. Una di queste proposte riguardava proprio la flessione dell'ordito spaziale. L'idea era di aumentare l'incurvamento di un punto e piegare il tessuto cosmico come un foglio, cosicché due destinazioni lontane decine di milioni di anni luce potessero toccarsi. In senso stretto, non poteva essere definito "viaggio spaziale", ma "trascinamento spaziale", poiché non prevedeva più una navigazione tradizionale verso una meta, bensì lo spostamento della meta stessa mediante la deformazione dello spazio.

Solo Dio avrebbe potuto attuare questo piano, e una volta considerati i vincoli alla base della teoria, forse neanche Dio stesso.

In seguito, fu formulata una proposta più moderata e circoscritta per viaggiare tra le stelle sfruttando la forma inarcata dell'universo. Se un'astronave avesse trovato il modo di distendere lo spazio dietro di sé così da attenuarne la curva, la più ripida flessione dello spazio antistante l'avrebbe attirata in avanti. Questa era l'idea della propulsione a curvatura.

A differenza della manipolazione del tessuto spaziale, con la propulsione a curvatura la meta non si raggiungeva istantaneamente, però sarebbe stato possibile spingere asintoticamente un mezzo alla velocità luce.

Finché non si interpretò correttamente il messaggio di Tianming, questo tipo di propulsione rimase solo un sogno, così come le altre centinaia di proposte avanzate per realizzare il viaggio iperspaziale. Nessuno sapeva se fosse possibile, né a livello teorico, né pratico.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Un’esultante AA disse a Cheng Xin: «Prima dell’Epoca della Deterrenza, andavano di moda i vestiti con le immagini animate. A quei tempi, le persone sembravano tutte degli alberi di Natale addobbati di lucine, ma oggi solo i bambini si vestono così. L’abbigliamento classico è tornato in voga».

I suoi occhi, tuttavia, dissero qualcosa di diverso. Si velarono. *Questa interpretazione è ottima, ma come facciamo a capire se è esatta? Non ne avremo mai conferma*.

Cheng Xin rispose: «Mi sconvolge che i metalli e le pietre preziose non esistano più! L’oro, adesso, è un metallo come un altro, e i nostri bicchieri sono fatti di diamante… Lo sai che da dove provengo io – o meglio, da *quando* provengo io – possedere un diamante anche piccolo era un sogno irraggiungibile per gran parte delle ragazze?».

Ma i suoi occhi dissero: *No, AA, stavolta è diverso. Possiamo dimostrarlo*.

«Be’, almeno l’alluminio era a buon mercato. Prima dell’invenzione dell’elettrolisi, anche l’alluminio era un metallo prezioso. Ho sentito addirittura che le corone dei re erano fatte di quel materiale.»

Come possiamo esserne sicure?

Cheng Xin non poteva esprimere le sue idee soltanto con gli occhi. Una volta, il CDI si era offerto di costruire una stanza anti-sofoni all’interno del suo appartamento. In cambio, però, lei avrebbe dovuto sopportare il chiasso prodotto da una quantità enorme di impianti, così aveva rifiutato. Adesso se ne pentì amaramente.

«La carta di neve» sussurrò.

Gli occhi di AA si illuminarono di nuovo. La fiamma dell’entusiasmo vi arse ancora più abbagliante di prima.

«Non esiste un altro modo per appiattire questo foglio?»

«No. Solo l’ossidiana di He’ershingenmosiken può farlo. Speravo di rimpadronirmene dal mio apprendista.»

[...] L’orologio all’angolo della stanza rintoccò. Etereo alzò lo sguardo e vide che era quasi l’alba. Abbassò gli occhi; solo una spanna scarsa del foglio di neve giaceva appiattita sul pavimento, e non sarebbe bastata per un dipinto. Lasciò cadere il ferro e sospirò.

Un rotolo era un foglio di carta arrotolato, curvato; una sezione era stata appiattita con il ferro, che ne aveva diminuito la curvatura.

Questo era senz’altro un indizio sulla differenza tra lo spazio a prua di un’astronave viaggiante a curvatura e lo spazio a poppa. Non poteva significare altro.

«Andiamo» disse Cheng Xin alzandosi in piedi.

«Sì» annuì AA. Dovevano chiudersi nella più vicina stanza anti-sofoni.

Due giorni dopo, nel corso di una riunione, il presidente del CDI annunciò che i direttori di tutti i gruppi di lavoro avevano unanimemente approvato l’interpretazione della propulsione a curvatura.

Yun Tianming stava informando la Terra che le navi trisolariane si spostavano mediante dei propulsori di curvatura.

Era un’informazione strategica di importanza capitale. Di tutte le strade perseguibili per la ricerca sul viaggio spaziale a velocità luce, quella della propulsione a curvatura aveva finalmente trovato conferma della sua fattibilità. Come un faro nella notte oscura, indicò la direzione giusta per compiere un ulteriore passo avanti nella tecnologia di volo cosmico.

In maniera altrettanto rilevante, spiegò come Tianming fosse riuscito a nascondere il suo messaggio all’interno delle tre storie. Si scoprì che aveva impiegato essenzialmente due metodi: il doppio livello metaforico e le metafore bidimensionali.

Le metafore a doppio livello presenti nelle favole non si riferivano al loro significato ultimo, ma a un referente molto più semplice, il quale diventava poi il veicolo di una seconda metafora in cui era contenuta l’informazione vera e propria. Nell’esempio in questione, la barca della principessa, il sapone di He’ershingenmosiken e il Mare del Ghiotto alludevano a una barchetta di carta sospinta dal sapone. A sua volta, la barchetta di carta era la metafora della propulsione a curvatura. I precedenti tentativi di decifrazione erano falliti soprattutto perché, in genere, si credeva che il messaggio fosse nascosto sotto un solo livello di trasposizione semantica.

Le metafore bidimensionali erano una tecnica usata per risolvere le ambiguità degli espedienti letterari impiegati per trasferire informazioni strategiche. Dopo una metafora duplice, se ne aggiungeva un'altra di supporto, ma portatrice di un solo livello di significato; questa serviva a confermare il senso della prima. Nell'esempio relativo, la carta di neve arrotolata e il ferro necessario ad appiattirla simboleggiavano lo spazio curvato, e convalidavano dunque l'interpretazione della barchetta sospinta dal sapone. Se le storie potevano essere rappresentate come un asse cartesiano, allora la metafora a doppio livello forniva una coordinata e la metafora di supporto permetteva di conoscere la seconda coordinata, quella indispensabile per fissare l'interpretazione sul piano. Per questa ragione, prese il nome di "coordinata di posizione". Considerata singolarmente, la coordinata di posizione non aveva senso, ma una volta associata a quella a doppio livello, risolveva tutte le ambiguità intrinseche nel linguaggio letterario.

«Sistema sottile e sofisticato» commentò uno specialista dell'AIC in tono ammirato.

Tutti i membri del comitato si congratularono con le due donne. AA, che non aveva mai goduto di molta stima, vide che la considerazione del CDI nei suoi confronti era considerevolmente aumentata.

Gli occhi di Cheng Xin si inumidirono. Pensava a Tianming, l'uomo che aveva lottato da solo contro l'eterna notte dello spazio siderale, e contro l'estranea, sinistra società aliena. Per trasmettere quell'importante messaggio alla razza umana, doveva essersi arrovellato il cervello per molto tempo, finché non era riuscito a concepire quel sistema metaforico. Poi, nel corso di lunghi anni di solitaria esistenza, aveva inventato oltre cento fiabe, celando accuratamente le informazioni strategiche in tre narrazioni. Tre secoli prima, aveva regalato una stella a Cheng Xin; ora, aveva restituito speranza alla razza umana.

Da allora, si compirono passi da gigante nella decifrazione del messaggio. A parte la scoperta del sistema metaforico, un'altra ipotesi, comunemente accettata ma mai confermata, permise un'ulteriore svolta nell'interpretazione delle favole. Se la parte della comunicazione decodificata con successo riguardava la fuga dal Sistema Solare, molto probabilmente il resto aveva a che fare con la notifica cosmica di inoffensività.

Presto, gli esegeti si resero conto che, rispetto al primo blocco di informazioni, gli altri segreti nascosti nelle tre storie erano di gran lunga più complessi.

In occasione del successivo incontro del CDI, il presidente portò un ombrello fatto su misura, identico a quello delle fiabe. La cupola nera aveva sette raggi, ciascuna con una piccola pietra sferica appesa all'estremità. Ormai, gli ombrelli non si usavano più. Per proteggersi dalla pioggia, la gente moderna usava i così detti "schermi antipioggia", dispositivi non più grandi di una torcia che, grazie a un getto d'aria, formavano una copertura invisibile sulla testa di chi li portava. Tutti conoscevano i vecchi paracqua, magari li avevano anche visti nei film, ma nessuno ne aveva mai avuto esperienza diretta. Incuriositi, i membri del comitato iniziarono a maneggiare lo strano oggetto; notarono che, proprio come nelle storie, la cupola si manteneva aperta solo facendo ruotare il manico e, a seconda della velocità, l'arnese emetteva i segnali d'allarme corrispondenti.

«È davvero stancante» si lamentò qualcuno.

I presenti pensarono con rispetto alla balia asciutta della principessa, che era riuscita a far girare la cupola senza posa per un giorno intero.

Venne il turno di AA. Le sue mani, però, non erano altrettanto forti e il tessuto cominciò a richiudersi. Nella stanza, risuonò subito il richiamo dell'usignolo.

Cheng Xin non aveva staccato gli occhi dall'ombrello sin da quando il presidente lo aveva aperto. Ora, gridò ad AA: «Non fermarti!».

La ragazza lo mosse più velocemente, e il canto cessò.

«Più svelta» disse Cheng Xin.

AA girò l'impugnatura con tutte le sue forze, finché non si udì il trillo delle campane a vento. Allora, Cheng Xin le chiese di rallentare per riascoltare il verso dell'uccello. Questa procedura fu ripetuta diverse volte.

«Quello non è affatto un ombrello!» esclamò infine. «Io lo so che cos'è.»

Bi Yunfeng, che se ne era rimasto in disparte, annuì. «Anche io.» Si rivolse a Cao Bin. «Probabilmente, solo noi tre sappiamo di che si tratta.»

«Sì» rispose Cao agitato. «Ma era un oggetto raro persino ai nostri tempi.»

Alcuni dei presenti adocchiarono i tre individui venuti dal passato, mentre il resto continuava a fissare l'ombrello. Erano tutti perplessi, ma anche ansiosi di capire.

«È un regolatore centrifugo» disse Cheng Xin. «Per le macchine a vapore.»

«E cosa sarebbe? Una specie di circuito di controllo?»

Bi Yunfeng scrollò la testa. «Non esisteva l'elettricità quando inventarono questo aggeggio.»

Cao Bin intervenne per spiegare. «Era un congegno in uso nel diciottesimo secolo per regolare la velocità delle macchine a vapore. È composto da due o

quattro bracci mobili con delle masse sferiche alle estremità, più un asse centrale su cui scorre un manicotto; sembra proprio un ombrello, ma con meno stecche. L'asse centrale ruota grazie al funzionamento della macchina a vapore. Quando gira con troppa velocità, le sfere di metallo sollevano i bracci mobili grazie alla forza centrifuga, allora il manicotto si alza e riduce l'apertura della valvola di flusso a esso collegata; in questo modo, il fluido che entra nel cilindro diminuisce, e così anche la velocità del motore. Al contrario, se l'asse ruota troppo lentamente, il peso delle sfere di metallo abbassa i bracci, come un ombrello che si chiude; il manicotto cala, aumentando l'apertura della valvola di flusso e la velocità del motore… È stato uno dei primi sistemi automatici industriali di controllo.»

E così, il primo livello della duplice metafora dell'ombrello fu svelato. Ma a differenza della barchetta sospinta dal sapone, il regolatore centrifugo non sembrava alludere chiaramente a nient'altro. Il secondo livello metaforico poteva essere interpretato in molti modi, ma le possibilità più verosimili erano due: un controllo automatico di retroazione negativa e la velocità costante.

Gli interpreti si misero alla ricerca della relativa coordinata di posizione. Presto, si focalizzarono sul principe Acqua Profonda. La sua statura, indipendentemente dalla distanza, non cambiava mai agli occhi dell'osservatore. Anche questo poteva essere interpretato in vari modi, ma due spiegazioni risultavano più ovvie delle altre: un metodo di trasmissione in cui la potenza del segnale non diminuiva con la distanza, oppure una quantità fisica che restava costante a prescindere dal quadro di riferimento adottato.

Tutto ciò, combinato ai referenti metaforici dell'ombrello, fece emergere all'istante il vero significato della metafora: una velocità costante e immutabile in tutti i quadri di riferimento.

La velocità della luce.

Inaspettatamente, gli studiosi riscontrarono un'altra coordinata di posizione per la metafora dell'ombrello.

> Il sapone di He'ershingenmosiken deriva proprio da quelle bolle, anche se raccoglierle non è affatto semplice; volano veloci nella brezza […] Solo se qualcuno corresse come loro, vale a dire, solo se una persona fosse immobile rispetto alle bolle stesse, allora potrebbe scorgerle. Ciò è possibile esclusivamente cavalcando i cavalli più veloci […] Quando gli alberi cominciano a spandere le bolle, i saponieri saltano in groppa a questi sauri per inseguire il vento e cercano di raccogliere le delicate sfere con un retino di mussola […] Gli impalpabili globi non hanno peso, e di conseguenza nemmeno il puro e autentico sapone di

He’ershingenmosiken lo ha. È la sostanza più leggera al mondo.

La più veloce, priva di peso o di massa: una chiara metafora della luce.

Ogni cosa lasciava pensare che l’ombrello stesse a rappresentare proprio questo, la luce, ma la cattura delle bolle liberate dagli alberi era esplicabile in due maniere: poteva simboleggiare l’imbrigliamento del potere della luce o la diminuzione della velocità della stessa.

Molti ritennero che la prima interpretazione non avesse nulla a che fare con gli obiettivi strategici dell’umanità, così ci si concentrò sulla seconda.

L’esatto significato del messaggio era ancora oscuro, ma gli interpreti vagliarono l’ultima ipotesi, riflettendo in particolar modo sul nesso tra la notifica cosmica di inoffensività e l’abbassamento della velocità luminale.

«Immaginiamo di poter rallentare la luce nel Sistema Solare, così da produrre, nella regione compresa entro la Fascia di Kuiper o l’orbita di Nettuno, un effetto osservabile da lontano, su scala cosmica.»

La prospettiva elettrizzò tutti.

«Se riducessimo la velocità della luce del dieci per cento all’interno del Sistema Solare, un osservatore alieno potrebbe pensare che non abbiamo cattive intenzioni?»

«Certamente. Se avessimo delle astronavi iperspaziali, ci metteremmo molto più tempo a lasciare il sistema. Ma non basterebbe, temo.»

«Per comunicare all’universo che siamo una specie inoffensiva, ridurre la velocità della luce del dieci per cento non è sufficiente. Potremmo essere costretti a ridurla al dieci per cento del suo valore originale, o forse addirittura all’uno per cento. Gli osservatori vedrebbero che ci siamo confinati in una zona cuscinetto, da cui le nostre astronavi impiegherebbero moltissimo tempo a uscire. Ciò dovrebbe aumentare il loro senso di sicurezza nei nostri confronti.»

«Ma secondo questo ragionamento, nemmeno abbassare la velocità della luce a una frazione dell’uno per cento servirebbe. Pensateci: a trecento chilometri al secondo, le astronavi sarebbero ancora troppo veloci. E poi, se gli umani alterassero una costante fisica dentro una regione di cinquanta unità astronomiche, sarebbe come annunciare che possediamo una tecnologia molto avanzata. Anziché una notifica di inoffensività, trasmetteremmo una dichiarazione cosmica di pericolosità!»

Dal doppio livello metaforico dell’ombrello e dalle coordinate di posizione desunte dal principe Acqua Profonda e dall’albero delle bolle, gli esegeti furono in grado di accertare il significato generale delle immagini, ma non di trovare le

informazioni strategiche specifiche. La metafora non era più bidimensionale, bensì tridimensionale. Qualcuno cominciò a intravedere l'esistenza di una terza coordinata di posizione, ma per quanto la si cercasse nelle storie, non si riuscì a trovarla.

Almeno finché il misterioso nome "He'ershingenmosiken" non fu decifrato.

Il CDI si avvalse anche di un gruppo di lavoro formato da esperti linguisti, il cui compito era occuparsi espressamente di "He'ershingenmosiken". Un filologo e storico della lingua di nome Palermo era stato aggiunto al gruppo in quanto le sue competenze erano diverse da quelle dei colleghi. Anziché essersi specializzato in una famiglia linguistica in particolare, Palermo conosceva le protolingue di molti ceppi. Neppure lui, tuttavia, riuscì a fornire una spiegazione per lo strano toponimo. Alla fine, ebbe successo non in virtù delle sue competenze professionali, ma grazie a un inaspettato colpo di fortuna.

Un mattino, Palermo si era appena svegliato quando la sua ragazza, una bionda scandinava, gli chiese se avesse mai visitato i luoghi in cui lei era nata.

«La Norvegia? No, mai.»

«Perché, allora, hai mugugnato quei toponimi mentre dormivi?»

«Quali?»

«Helseggen e Mosken.»

Le parole suonavano vagamente familiari a Palermo. Dal momento che la sua fidanzata non aveva alcun collegamento con il CDI, era strano sentire quei suoni uscire dalla sua bocca. «Vuoi dire *He'ershingenmosiken*?»

«Sì, solo che la tua pronuncia è strascicata e non li scandisci bene.»

«Quello che dico io è il nome di un solo posto, non due. È una traslitterazione cinese, per questo i fonemi sembrano confusi. Se suddividi le sillabe in maniera arbitraria, probabilmente vi coglierai i nomi di molti posti, e in numerose lingue.»

«Ma entrambi questi luoghi sono in Norvegia.»

«Una coincidenza, tutto qui.»

«Senti, neanche i norvegesi li conoscono. Sono nomi antichi, non si usano più. Io li conosco solo perché sono specializzata nella storia del mio paese. Sia Helseggen che Mosken si trovano nella contea di Nordland.»

«Cara, è solo una coincidenza. Quella successione di sillabe può essere suddivisa in mille modi.»

«Oh, smettila di scherzare! Saprai che Helseggen è il nome di un monte, mentre Mosken è una piccola isola dell'arcipelago Lofoten.»

«No, non lo sapevo. Ascolta, c’è un fenomeno in linguistica per cui un ascoltatore che non conosce una lingua opera una sillabazione inconscia e arbitraria. È proprio quello che sta succedendo a te.»

Di suddivisioni sillabiche casuali Palermo ne aveva viste a bizzeffe durante il suo lavoro per il CDI, perciò non prese molto sul serio la “scoperta” della ragazza. Ma ciò che lei aggiunse dopo cambiò tutto.

«Bene, allora lascia che ti dica un’altra cosa: Helseggen è sul mare. Dalla cima, si può vedere Mosken, perché è l’isola più vicina alla montagna!»

Due giorni dopo, Cheng Xin era sull’isola di Mosken e guardava le ripide scogliere di Helseggen torreggiare al di là del mare. La roccia era nera, e poiché il cielo era coperto, anche l’acqua sembrava dello stesso colore. Soltanto un nastro di spuma biancheggiava ai piedi della montagna. Prima di arrivarci, Cheng Xin aveva sentito dire che, sebbene quel luogo si trovasse nel Circolo polare artico, le tiepide correnti marine rendevano il clima relativamente mite. Il vento che spirava dal mare, tuttavia, raggelava il suo corpo da capo a piedi.

Le scoscese, frastagliate isole Lofoten erano state forgiate dai ghiacciai e formavano una barriera di 160 chilometri tra il Mare del Nord e il profondo Vestfjorden, come una muraglia che divideva l’Oceano Artico dalla penisola scandinava. Le correnti che scorrevano tra le isole erano impetuose e rapide. Nel passato, gli isolotti erano abitati soprattutto da pescatori stagionali, ma adesso che le risorse ittiche provenivano in larga parte dagli allevamenti, la pesca in mare aperto era quasi scomparsa. I territori si erano spopolati di nuovo, probabilmente restituiti alla desolazione che regnava all’epoca dei Vichinghi.

Mosken era solo un pezzetto di terra emersa in quell’arcipelago, mentre Helseggen era una montagna senza nulla di speciale; la gente aveva smesso di usare i loro nomi alla fine dell’Epoca della Crisi.

Posta al cospetto del disabitato nulla ai confini del mondo, Cheng Xin avvertì nonostante tutto una sorta di serenità nel cuore. Fino a poco tempo prima, aveva avuto la certezza che la sua vita fosse giunta al termine, ma adesso intravedeva tante ragioni per continuare a vivere. Scorse una scaglia d’azzurro ai margini del plumbeo cielo, e da lì il sole trapelò, splendendo per alcuni minuti, trasformando all’istante il gelido paesaggio. Le sovvenne un passaggio delle storie di Tianming: “Fu come se l’artista di questa tela universale cospargesse abbondantemente la sua opera di polvere d’oro”. Quella era la sua vita, ora: la speranza occulta nella disperazione, il tepore percepito attraverso il freddo.

AA era andata con lei e alcuni esperti del CDI, tra cui Bi Yunfeng, Cao Bin e il

linguista Palermo.

L’unico abitante di Mosken era un vecchio di nome Jason. Aveva superato gli ottant’anni, il volto squadrato segnato dal tempo, ed era vissuto nell’Era Comune. A Cheng Xin ricordava Fraisse. Quando gli chiesero se ci fosse qualcosa di caratteristico nei pressi di Helseggen e Mosken, Jason indicò la costa occidentale dell’isola.

«Certo che c’è. Guardate.»

Un faro bianco. Benché fosse solo il crepuscolo, era già stato acceso e brillava in maniera intermittente.

«Che cos’è?» domandò AA.

«Ah! I bambini di oggi…» Jason scrollò il capo. «È un antico aiuto alla navigazione. Durante l’Era Comune, ero un ingegnere che progettava fari e torri di segnalazione luminosa. In realtà, costruzioni simili rimasero in uso fino all’Epoca della Crisi, ma oggi non ci sono più. Quel faro laggiù l’ho eretto io, così i bambini sapranno sempre che, un tempo, esistevano cose del genere.»

I membri del CDI erano tutti interessati al faro. Rammentava loro i regolatori centrifughi delle macchine a vapore, un’altra antica tecnologia ormai estinta. Ma dopo una breve esplorazione, compresero che il faro non era ciò che cercavano. Era stato costruito di recente ed era fatto di materiali edili moderni, resistenti e leggeri. Era stato tirato su in un paio di settimane soltanto. Jason era inoltre sicuro che, storicamente, Mosken non aveva mai posseduto un faro. Perciò, anche solo dal punto di vista temporale, era chiaro che la torre luminosa non aveva nulla a che fare con il messaggio nascosto di Tianming.

«C’è qualcos’altro di particolare o di interessante in zona?» domandò qualcuno.

Jason si strinse nelle spalle, spingendo lo sguardo verso il cielo freddo e il mare. «E cosa dovrebbe esserci? Questo è un posto tetro e uggioso, e non mi piace un granché, ma solo qui mi hanno dato il permesso di costruire un faro.»

Così, decisero di andare a dare un’occhiata a Helseggen. Proprio mentre stavano per salire in elicottero, AA ebbe l’idea di raggiungere la montagna a bordo della barchetta di Jason.

«Come no, ma ci sono certe onde, oggi… Ti verrà il mal di mare, bambina» disse il vecchio.

AA indicò il monte dall’altra parte dello stretto. «È un viaggio brevissimo.»

Jason fece un cenno di diniego. «Non posso navigare in linea retta fin laggiù. Non oggi. Dovremo fare il giro lungo.»

«Perché?»

«Per il maelstrom, ovviamente. Inghiottirà qualsiasi barca.»

Tutti si scambiarono degli sguardi e poi si girarono verso Jason allo stesso momento. Qualcuno chiese: «Non aveva detto che non c'era nulla di speciale qui?».

«Il Moskstraumen non è un evento raro per la gente del posto. Fa parte del mare. Capita spesso, qui.»

«Dove?»

«Proprio là. Forse non lo vedete, ma potete sentirlo.»

Il gruppo si zittì e, in effetti, udirono un rombo continuo che veniva dal mare, come una carica di cavalli in lontananza.

L'elicottero avrebbe potuto portarli direttamente a osservare il fenomeno, ma Cheng Xin insistette per prendere la barca, e gli altri acconsentirono. Il piccolo guscio di Jason, l'unico disponibile sull'isola, poteva ospitare cinque o sei persone in tutta sicurezza. Cheng Xin, AA, Bi Yunfeng, Cao Bin e Palermo scelsero di andare via mare, mentre gli altri presero l'elicottero.

La barchetta salpò dall'isola di Mosken, ballonzolando sulle onde. Il vento sul mare aperto era più forte e più freddo e gli spruzzi d'acqua salata schiaffeggiavano senza posa i volti dei passeggeri. La superficie dell'acqua era grigio piombo, sinistra e misteriosa sotto la luce morente del giorno. Il fragore crebbe, eppure il grande gorgo non si vedeva ancora.

«Oh, ora ricordo!» esclamò Cao Bin.

E come lui, anche Cheng Xin ebbe un'illuminazione improvvisa. Aveva dato per scontato che Tianming avesse appreso di quel posto tramite i sofoni, ma la verità era molto più semplice.

«Edgar Allan Poe» disse Cheng Xin.

«Che? Chi?» fece AA.

«Uno scrittore del diciannovesimo secolo.»

Jason intervenne: «Giusto. Poe ha scritto un racconto su Mosken: "Una discesa nel Maelstrom". L'ho letto da giovane. È una storia esagerata, però. Poe scriveva che la superficie del vortice formava un angolo di quarantacinque gradi. È assurdo».

La narrativa scritta era sparita oltre un secolo prima. La letteratura e gli autori esistevano ancora, ma le storie erano narrate tramite immagini digitali. I romanzi e i racconti classici scritti erano trattati come antichi manufatti. Il Grande Baratro aveva causato la scomparsa di numerosi scrittori di un tempo, compreso Poe.

Il frastuono si amplificò ancora. «Dov'è il gorgo?» chiese qualcuno.

Jason indicò il mare. «Il maelstrom è più basso rispetto alla superficie

dell’acqua in questo punto. Guardate quella linea; dovete superarla per vedere il Moskstraumen.» I passeggeri notarono una sorta di bordo di flutti ondeggianti, le cui creste schiumose disegnavano una lunga, bianca linea che si perdeva in lontananza.

«Attraversiamola!» propose Bi Yunfeng.

Jason gli scoccò un’occhiataccia. «Quello è il confine tra la vita e la morte. Se una barca dovesse varcarlo, non tornerebbe indietro.»

«Per quanto tempo si potrebbe seguire il flusso all’interno del vortice prima di essere risucchiati sott’acqua?»

«Quaranta minuti, un’ora al massimo.»

«Allora dovrebbe andare bene. L’elicottero avrà tutto il tempo di salvarci.»

«Ma la mia barca…»

«La pagheremo.»

«Ci costerà meno di una saponetta» commentò AA. Il vecchio non sapeva di cosa stesse parlando.

Con cautela, Jason diresse l’imbarcazione verso il bordo ondoso e lo infranse con la prua. Il piccolo natante beccheggiò violentemente, poi si stabilizzò. Una forza invisibile parve afferrarlo, trascinandolo nella stessa direzione delle onde, come se navigasse su dei binari.

«Siamo presi nel maelstrom» gridò Jason. «Buon Dio, è la prima volta che mi avvicino tanto!»

Il Moskstraumen si rivelò sotto di loro come se si trovassero sulla cima di una montagna. La mostruosa depressione a forma di imbuto poteva avere un diametro di un chilometro. L’inclinazione della parete non misurava certo i quarantacinque gradi menzionati da Poe, però arrivava almeno a trenta. La superficie del vortice era liscia come se fosse solida. E poiché la barca era appena entrata nella corrente, la velocità con cui l’acqua girava non era molto elevata. Ma via via che ci si avvicinava al centro, la rotazione accelerava. In corrispondenza del minuscolo occhio sul fondo del gorgo, il mare turbinava vorticosamente, e il boato assordante proveniva proprio da là, un suono che era espressione di una forza cieca, capace di polverizzare e inghiottire nel nulla ogni cosa.

«Mi rifiuto di credere che non si possa uscire dal flusso» disse AA. Urlò a Jason: «Navighi in linea retta alla massima potenza!».

Il vecchio obbedì. La barca era elettrica, e il rumore tenue del motore sembrava il ronzio di una mosca in confronto al ruggito continuo del vortice. L’imbarcazione si approssimò all’orlo del maelstrom e fu quasi sul punto di

uscirne, ma poi perse potenza e si allontanò dal margine schiumoso, come un sasso lanciato in aria che avesse superato l'apice della sua traiettoria. Riprovarono diverse volte, ma puntualmente erano attirati sempre più giù nel turbine.

«Vedete? Questa è la porta dell'inferno. Nessuna barca normale può fare ritorno» disse Jason.

Ormai, il maelstrom li aveva trascinati talmente in basso che lo spumoso orlo dell'imbuto non si vedeva più. Alle loro spalle, si levava una montagna d'acqua marina, la cui cresta in lenta rotazione affiorava soltanto dalla parte opposta. I passeggeri si sentivano terrorizzati nel trovarsi in balia di una potenza così incontrastabile. Soltanto l'elicottero che stazionava sopra le loro teste donava loro un poco di conforto.

«Ceniamo» disse Jason. Il sole dietro alle nuvole non era ancora tramontato, ma essendo piena estate artica, erano già le nove di sera. Jason prese un grosso merluzzo dalla cambusa e assicurò loro che era freschissimo. Poi, tirò fuori tre bottiglie di vino, mise il pesce su un grosso vassoio di ferro e vi versò sopra tutto il contenuto di una bottiglia. Con un accendino, diede fuoco alla pietanza, spiegando che lì il merluzzo si cucinava così. Cinque minuti più tardi, cominciò a staccare e a mangiare pezzi di polpa ancora in fiamme. I passeggeri lo imitarono, contenti del pasto e del vino e incantati dalla maestosità del maelstrom.

«Bambina, ma io ti riconosco» disse poi a Cheng Xin. «Tu eri il Tiranno della Spada. Sono certo che tu e la tua gente siate venuti qui per svolgere un'importante missione, ma dovete rilassarvi. L'apocalisse è inevitabile, perciò tanto vale godersi il presente.»

«Dubito che lei riuscirebbe a rilassarsi senza quell'elicottero lassù» commentò AA.

«Ah, bambina, ci riuscirei eccome! Nell'Era Comune, avevo solo quarant'anni quando mi diagnosticarono una malattia allo stadio terminale. Ma io non avevo paura, non ero nemmeno intenzionato a entrare in ibernazione. I medici mi ibernarono dopo che ebbi un collasso. Quando mi risvegliai, era già l'Epoca della Deterrenza e pensai che mi fosse stata donata una seconda vita, ma poi scoprii che era tutta un'illusione. La morte aveva solo fatto qualche passo indietro per attendermi più giù lungo la strada…

«La notte in cui finii di costruire il faro, presi la barca e andai al largo per ammirarlo da lontano. D'improvviso, fui assalito da un pensiero: la morte è l'unico faro che non si estingue mai. Dovunque tu diriga la prua, prima o poi

dovrai virare in quella direzione. Tutto nel mondo finisce, ma la morte resiste.»

Erano entrati nel vortice da venti minuti e la barca aveva già percorso un terzo della sua profondità. L'inclinazione aumentò, ma la forza centrifuga impediva ai passeggeri di scivolare a babordo. La muraglia d'acqua era uno schermo davanti ai loro occhi; l'orlo non si vedeva più, né sopra né dalla parte opposta. Tutti evitavano di guardare il cielo, perché all'interno del maelstrom la barca si spostava assieme all'acqua ed era quasi impossibile avvertirne il movimento – in effetti, il piccolo natante sembrava incollato alla parete interna di una conca – ma se alzavano lo sguardo, vedevano le nuvole ruotare sempre più veloci ed erano colti da vertigini. Siccome la forza centrifuga era maggiore quanto più ci si avvicinava al fondo, l'acqua circostante divenne ancora più liscia, più solida, somigliante a ghiaccio. Il rumore assordante sovrastava ogni altro suono e parlare non era più possibile. Il sole a ovest fece capolino tra le dense nubi e un raggio dorato brillò sull'impetuoso Moskstraumen. Ma il centro del pozzo stava troppo in profondità per poter essere toccato dalla luce, e solo una piccola porzione della parete liquida si illuminò; rispetto a essa, l'origine della spirale appariva ancora più oscura e minacciosa. Attraversate dal sole, la nebbia e la foschia di schizzi che scaturivano dall'occhio centrale diedero luogo a un arcobaleno, un grandioso ponte sull'abisso vorticante.

«Ricordo che anche Poe descrisse un arcobaleno nel maelstrom. Credo, però, che fosse al chiaro di luna. Lo chiamò "un passaggio tra il Tempo e l'Eternità".» Jason lo disse gridando, ma nessuno poté sentirlo.

L'elicottero scese in loro soccorso, librandosi a qualche metro dalla barca. Fu calata una scala di corda cosicché tutti potessero arrampicarsi. Poi, l'imbarcazione fu portata via dalla corrente e continuò a seguire il mostruoso gorgo sempre più in giù. Ciò che restava del merluzzo riluceva ancora, acceso da una fiammella azzurra.

L'elicottero sorvolò l'occhio del vortice. Tutti fissarono l'imbuto spiraleggiante e furono presto assaliti dalla nausea e dalle vertigini. Qualcuno impostò il sistema di navigazione affinché il velivolo cominciasse a muoversi seguendo la rotazione dell'acqua. In questo modo, il maelstrom sembrava immobile, ma tutto il resto – il cielo, il mare e le montagne – cominciò a girare attorno agli osservatori. Il Moskstraumen divenne il centro del mondo, ma il voltastomaco di chi era a bordo dell'elicottero non si placò affatto. AA vomitò tutto il pesce che aveva mangiato.

Mentre scrutava il mare mulinante sotto di lei, un'altra corrente si materializzò nella mente di Cheng Xin. Era fatta di miliardi e miliardi di stelle

argentee, turbinanti in quell'oceano che era l'universo, che impiegava 250 milioni di anni per compiere un solo giro. Era la Via Lattea. La Terra, in quel gorgo, non era neanche un granello di polvere, e il Moskstraumen, a sua volta, era un granello di polvere su un pianeta infinitesimale.

Mezz'ora dopo, la barca fu risucchiata nell'occhio e si volatilizzò all'improvviso. In mezzo all'immutato fracasso, si ebbe l'impressione di distinguere il suono dell'imbarcazione che andava in pezzi.

L'elicottero lasciò Jason a Mosken, dove Cheng Xin gli promise di risarcirlo il prima possibile con una nuova barca. Dopo i saluti, il velivolo ripartì alla volta di Oslo, la più vicina città in cui era possibile trovare una stanza anti-sofoni.

I membri della squadra rimasero assorti profondamente nei loro pensieri per tutto il viaggio; non tentarono neppure di comunicare con lo sguardo.

Non occorreva, perché il significato del Moskstraumen era ovvio.

Un quesito, però, restava ancora senza risposta: qual era il nesso tra la diminuzione della velocità della luce e i buchi neri? Che cosa avevano a che fare questi ultimi con la notifica cosmica di inoffensività?

I buchi neri non potevano alterare la velocità della luce, soltanto cambiarne la lunghezza d'onda.

Nel vuoto, rallentare la luce di un decimo, un centesimo o un millesimo della sua velocità naturale significava spostarsi rispettivamente a trentamila, tremila e trecento chilometri al secondo. Non era semplice capire l'attinenza di tutto questo con i buchi neri.

C'era un limite che andava superato, ma gli intelletti normali non erano in grado di farlo; solo quel gruppo poteva, perché contava alcune tra le menti più brillanti che l'umanità avesse da offrire. Cao Bin, in particolare, era eccezionale quando si trattava di idee non convenzionali. Essendo un fisico che aveva attraversato tre secoli, sapeva pure un'altra cosa: nell'Era Comune, un gruppo di ricerca in ambiente di laboratorio era riuscito a ridurre la velocità della luce a diciassette metri al secondo. Ovviamente, conseguire lo stesso obiettivo nel vuoto era tutt'altra faccenda, però rese meno folle l'idea che Cao Bin ebbe sull'elicottero.

E se si fosse riusciti a rallentare la luce ancora di più, a trenta chilometri al secondo? Quale sarebbe stato il nesso con i buchi neri? Sembrava proprio lo stesso processo dell'ultima volta… Ehi, ma allora…

«Sedici virgola sette!» gridò Cao Bin. Il fuoco nei suoi occhi si trasmise subito a quelli di chi gli stava intorno.

La terza velocità cosmica del Sistema Solare era 16,7 chilometri al secondo.

Un’astronave che fosse partita dalla Terra non avrebbe potuto avventurarsi nello spazio esterno senza eccedere quella soglia.

Lo stesso valeva per la luce.

Qualora la velocità luminale nel vuoto del Sistema Solare fosse scesa al di sotto dei 16,7 chilometri al secondo, la luce stessa non sarebbe più stata in grado di affrancarsi dalla gravità del Sole, e il sistema sarebbe diventato un buco nero. Era una conseguenza inevitabile del raggio di Schwarzschild di un oggetto celeste, anche se l’oggetto in questione era un gruppo di pianeti orbitanti attorno a una stella. Anzi, per essere più precisi, il limite di velocità doveva essere anche più basso, se si voleva aumentare il suddetto raggio.

Nulla poteva superare la velocità della luce, e se neppure quest’ultima riusciva a uscire dall’orizzonte degli eventi, allora nient’altro poteva. Il Sistema Solare si sarebbe ermeticamente chiuso all’universo.

E pertanto, sarebbe stato del tutto sicuro, almeno agli occhi del resto del cosmo.

Quale aspetto avrebbe avuto un simile buco nero per un osservatore lontano? Le possibilità erano due: per i più primitivi, il Sistema Solare sarebbe semplicemente scomparso; per quelli più evoluti dal punto di vista tecnologico, sarebbe stato rilevabile, ma una civiltà avanzata avrebbe capito all’istante che non era una minaccia.

Prendiamo una stella lontana, un puntino appena visibile. Chiunque si trovasse a guardarla direbbe: “Oh, quella stella è sicura, quella stella non ci minaccerà”.

Questa era la notifica cosmica di inoffensività. L’impossibile era possibile, dopotutto.

Gli interpretati ripensarono al Mare del Ghiotto, al Regno Senzastorie, isolato dal resto del mondo perché circondato dalle acque. Ma un’ulteriore coordinata di posizione non era necessaria; avevano già capito tutto.

In seguito, un buco nero nato dal rallentamento delle onde luminose avrebbe preso il nome di “dominio nero”. Rispetto a quelli in cui la velocità luminale restava inalterata, un campo gravitazionale in cui la luce era più lenta possedeva un raggio di Schwarzschild molto più ampio. All’interno, non c’era una singolarità spazio-temporale, ma una regione aperta.

L’elicottero continuò a volare al di sopra delle nuvole. Erano le undici passate. Il sole era sceso lentamente a ovest e ne restava soltanto uno spicchio. Nell’oro del crepuscolo di mezzanotte, tutti tentarono di immaginare la vita in un mondo in cui la luce viaggiava al di sotto dei 16,7 chilometri al secondo,

tentarono di immaginare la lentezza dei raggi di quel tramonto.

Ormai, quasi tutti i pezzi del puzzle di Yun Tianming avevano trovato la loro corretta collocazione. Ma restava ancora un elemento: i dipinti di Occhio Pungente. Gli studiosi non riuscivano a trovarne il doppio livello metaforico, né alcuna coordinata di posizione. Alcuni ritenevano che i quadri fossero soltanto un'altra coordinata di posizione per il Moskstraumen, e che simboleggiassero l'orizzonte degli eventi del dominio nero. Rifletterono che, dalla prospettiva di un osservatore esterno, tutto ciò che fosse entrato nel dominio nero sarebbe rimasto per sempre bloccato dietro l'orizzonte degli eventi, che era un po' come restare intrappolati in un dipinto. Ma non tutti condividevano quell'interpretazione. Il significato del Moskstraumen era chiaro, e Tianming aveva già usato il Mare del Ghiotto come coordinata di posizione. Non ne occorreva un'altra.

Alla fine, l'ultimo tassello non poté essere decifrato. Come le braccia mancanti della *Venere di Milo*, i dipinti di Occhio Pungente rimasero avvolti dal mistero. Ma poiché questo dettaglio segnava l'avvio delle tre storie e descriveva un'elegante mancanza di scrupoli, una squisita crudeltà e una splendida fine, sicuramente doveva alludere a un grande segreto sulla vita e sulla morte.

Tre strade per la sopravvivenza della civiltà terrestre

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

1. Progetto Bunker. Questo era il piano in cui si riponevano più speranze, perché si basava interamente su tecnologie note e non prevedeva nessuna incognita teorica. In un certo senso, il Progetto Bunker poteva essere considerato la naturale prosecuzione dello sviluppo umano. Anche senza la minaccia di un attacco della foresta oscura, era giunto il momento che l'umanità cominciasse a colonizzare il resto del Sistema Solare. Il progetto contribuì a rendere lo sforzo più mirato e gli obiettivi più chiari.

Inoltre, si trattava di un piano elaborato esclusivamente dalla Terra, non desunto dal messaggio di Yun Tianming.

2. Piano del Dominio Nero. Prevedeva la trasformazione del Sistema Solare in un buco nero attraverso la riduzione della velocità della luce; lo scopo era trasmettere la notifica di inoffensività. Di tutte le possibilità, questa era la più impegnativa dal punto di vista tecnico. L'alterazione della costante fisica doveva interessare una regione spaziale compresa entro un raggio di cinquanta unità astronomiche (cioè 7,5 miliardi di chilometri). Il piano venne infatti soprannominato "Progetto di Ingegneria Divina". Le incognite teoriche erano immense.

Ma se questa soluzione avesse avuto successo, la civiltà terrestre avrebbe goduto di una protezione che gli altri piani non garantivano. Oltre a fungere da notifica cosmica, il dominio nero di per sé avrebbe rappresentato una barriera protettiva estremamente efficace. Qualsiasi oggetto proveniente dall'esterno, come un fotoide, doveva viaggiare a velocità molto elevate per produrre un adeguato effetto distruttivo, e dunque sarebbe penetrato nel dominio nero con una velocità che superava quella della luce all'interno. Secondo la teoria della relatività, il proiettile avrebbe dovuto decelerare non appena superata la barriera, adeguandosi alla nuova, inferiore velocità della luce, e l'energia cinetica in eccesso si sarebbe convertita in massa. La parte anteriore avrebbe rallentato all'improvviso e acquisito una massa di gran lunga maggiore, mentre il resto

dell’oggetto, ancora lanciato a velocità luce, si sarebbe schiantato contro di essa; l’intero missile si sarebbe autodistrutto a causa dell’impatto. I calcoli mostravano che persino i materiali a interazione forte, quali le gocce, si sarebbero distrutti completamente entrando nel dominio. E così, questa specie di buco nero prese il nome di “cassaforte cosmica”.

Il Piano del Dominio Nero possedeva anche un altro vantaggio: era l’unico che avrebbe permesso all’umanità di continuare a vivere sul proprio pianeta natale ed evitare così l’esilio nello spazio.

Ma la civiltà terrestre avrebbe pagato un caro prezzo. Il Sistema Solare si sarebbe del tutto isolato dal resto del cosmo, restringendo il proprio universo da sedici miliardi di anni luce a cento unità astronomiche. Inoltre, era impossibile prevedere come sarebbe stato vivere in un mondo simile. Di certo, i computer elettronici e quantici avrebbero dovuto operare con estrema lentezza; c’era il rischio che la società umana regredisse a uno stadio di bassa tecnologia, un blocco assai più assoluto di quello imposto dai sofoni. Se da una parte il dominio nero poteva trasmettere la notifica cosmica di inoffensività, dall’altra sarebbe stato una forma di automutilazione tecnologica. La razza umana non sarebbe mai stata capace di sfuggire a questa trappola in cui la luce si propagava a velocità ridotta.

3. Piano del Viaggio Iperspaziale. Sebbene i fondamenti teorici della propulsione a curvatura fossero sconosciuti, questo progetto risultava più semplice da realizzare rispetto al dominio nero.

Il volo a velocità luce, però, non poteva assicurare all’umanità nessuna forma di protezione. Serviva solo per la fuga tra le stelle. Le incognite di questa possibilità erano le più numerose. Se anche il piano avesse avuto successo, gli uomini rifugiatisi nei vasti abissi dello spazio avrebbero dovuto fare i conti con pericoli imprevedibili. E poi, siccome il rischio dell’escapismo era sempre presente, il viaggio spaziale incontrava continuamente barriere e trappole politiche.

Comunque, una parte dell’umanità era ossessionata dal pensiero di esplorare lo spazio per motivi del tutto slegati dalla sopravvivenza della specie.

Per gli uomini dell’Epoca della Trasmissione, l’unica scelta intelligente era attuare tutti e tre i piani insieme.

La scelta del fato

Epoca della Trasmissione, anno 8

Cheng Xin si presentò alla sede dell’Halo Group.

Era la prima volta che ci andava. Non aveva mai partecipato alle attività della compagnia perché, a livello inconscio, riteneva che quell’enorme fortuna non fosse proprio sua, né di Yun Tianming. Loro possedevano la stella, sì, ma la ricchezza che da essa derivava apparteneva a tutta la società.

Tuttavia, forse l’Halo Group poteva aiutarla a realizzare il suo sogno.

La sede centrale della compagnia occupava un intero, gigantesco albero. Era interessante notare che tutti gli edifici di quel fusto erano trasparenti. Inoltre, dato che l’indice di rifrazione dei materiali impiegati era prossimo a quello dell’aria, tutte le strutture interne erano visibili. Si potevano scorgere gli impiegati che si spostavano da una stanza all’altra, e il bagliore di innumerevoli finestre informative. Somigliava a formicai di vetro, gremito di affaccendate formiche colorate.

Nell’ampia sala conferenze in cima all’albero, Cheng Xin conobbe finalmente i più alti dirigenti dell’Halo Group. Erano tutti giovani, brillanti e vivaci. Molti di loro non avevano neanche mai visto la proprietaria della compagnia, e comunque non tentarono di camuffare la loro riverenza e la loro adorazione nei suoi confronti.

Dopo la riunione, Cheng Xin e AA rimasero da sole nella grande stanza deserta e cominciarono a discutere del futuro dell’azienda. Il messaggio di Yun Tianming e i progressi compiuti nella sua interpretazione rimasero segreti al pubblico. Per proteggere il narratore delle storie, la Flotta Internazionale e l’ONU programmavano di rendere pubblici i risultati in maniera graduale, per farli sembrare i frutti di una ricerca condotta sulla Terra. Inoltre, il piano era di diffondere anche altri esiti fittizi, nella speranza di tenere ancora più nascosta la vera origine delle informazioni.

Cheng Xin si era abituata ai pavimenti trasparenti e non avvertiva più la paura

del vuoto. Nella sala fluttuava un certo numero di grandi finestre informative, su cui scorrevano i video dei progetti edilizi intrapresi dall'Halo Group in orbita terrestre, uno dei quali era la costruzione dell'immane croce in orbita geosincrona. Dopo la ricomparsa di Tianming, le speranze della gente di assistere a un miracolo andarono scemando, e con l'avvio del Progetto Bunker, il fervore religioso si spense. La Chiesa smise di investire nella costruzione del colossale simbolo, e il progetto fu abbandonato. Adesso, era cominciato il processo di smantellamento; della croce, restava soltanto un gigantesco "1": uno spettacolo assai significativo.

«Non mi piace il dominio nero» disse AA. «Sarebbe più appropriato chiamarlo "fossa nera", una fossa che ci stiamo scavando da soli.»

Cheng Xin ammirò la città sotto di lei attraverso il pavimento trasparente. «Io non la penso così. Nell'era da cui provengo, la Terra era completamente separata dal resto dell'universo. Tutti vivevano in superficie e raramente alzavano lo sguardo alle stelle. La gente era vissuta così per cinquemila anni, e non si può certo dire che fosse una brutta vita, quella. Anche adesso il Sistema Solare è sostanzialmente isolato dal resto del cosmo. Gli unici che si trovino nello spazio profondo in questo momento sono quel migliaio di persone sulle due astronavi.»

«Ma io sento che, separandoci dalle stelle, i sogni moriranno.»

«Niente affatto. La gioia e la felicità esistevano anche nei tempi antichi, e non è che avessero meno sogni di noi. E poi, le stelle si vedranno anche da dentro il dominio nero, solo che… non sappiamo che aspetto avranno… Personalmente, questo piano non piace neanche a me.»

«Lo so bene.»

«A me piacciono le astronavi che viaggiano a velocità luce.»

«Piacciono a tutti. L'Halo Group dovrebbe costruirle!»

«Temevo che non saresti stata d'accordo!» disse Cheng Xin. «Ma bisognerà investire enormi capitali nella ricerca.»

«Credi che io sia soltanto una capitalista? Be', non ti sbagli. Lo sono, così come i membri del consiglio di amministrazione. Vogliamo massimizzare i profitti. Ma questo non esclude le astronavi iperspaziali. Politicamente, il governo destinerà gran parte delle risorse al Progetto Bunker e al dominio nero, mentre agli imprenditori resteranno le navi luminali… Dovremmo concentrare i nostri sforzi sul Progetto Bunker, e poi usare parte dei ricavati per finanziare le ricerche sulle astronavi iperspaziali.»

«Ecco la mia idea, AA: la propulsione a curvatura e il dominio nero condividono probabilmente alcune teorie fondamentali. Potremmo aspettare che

il governo e l’Accademia mondiale delle scienze completino quelle ricerche, e poi noi interverremmo per sviluppare gli studi verso la curvatura a propulsione.»

«D’accordo. In tal caso, fonderemo anche noi un’Accademia delle scienze dell’Halo Group e cominceremo ad assumere scienziati. Tanti di loro sognano il viaggio iperspaziale, solo che i progetti nazionali e internazionali non gli offrono le opportunità che cercano…»

Il discorso di AA fu interrotto da un’improvvisa marea di nuove finestre informative. Schermi di ogni dimensione riempirono l’aria come una variopinta valanga, ricoprendo rapidamente i riquadri originali che mostravano i video dei progetti dell’Halo Group. Di solito, una tale “valanga di finestre” indicava che si era verificato un evento inaspettato e importante, ma il sovraccarico di informazioni simultanee causava solo confusione e, spesso, non si riusciva a capire cosa fosse successo. Questo fu proprio ciò che accadde a Cheng Xin e AA. Videro che i display erano pieni di testi complicati e figure animate; le finestre che mostravano solo immagini erano le uniche da cui si riuscisse a dedurre qualcosa al primo sguardo. In uno di quei riquadri, si vedevano dei visi rivolti verso il cielo; poi, il dispositivo di ripresa zoomò e due occhi terrorizzati riempirono l’inquadratura, accompagnati da una cacofonia di urla…

L’ennesima finestra informativa si aprì davanti a tutte le altre. Era la segretaria di AA, che fissava le due donne con espressione atterrita e sconvolta.

«Hanno dato l’allarme! C’è un attacco!» gridò.

«Sii più specifica» disse AA.

«Hanno attivato la prima unità d’osservazione dell’apparato di preallarme del Sistema Solare e hanno visto subito un fotoide!»

«In quale direzione si muove? Quanto è lontano?»

«Non lo so. Non so niente. So soltanto che…»

«È un allarme ufficiale?» chiese Cheng Xin con calma.

«Non credo. Ma è su tutti i media. È vero, ne sono sicura! Corriamo allo spazioporto! Dobbiamo scappare, oppure moriremo!» La segretaria scomparve dalla finestra.

Cheng Xin e AA si fecero largo attraverso la fitta giungla di finestre informative e raggiunsero la parete trasparente della sala conferenze. Il panico si era già impadronito della città sotto di loro. Il gran numero di macchine volanti tra i palazzi aveva scatenato il caos, e ogni veicolo tentava di farsi strada nel traffico senza neppure rallentare. Una delle auto andò a sbattere contro un edificio ed esplose in una palla di fuoco. Ben presto, in altri due punti della città, si videro fiamme e fumo salire verso il cielo…

AA prese qualche display e li lesse attentamente uno per volta. Cheng Xin, invece, provò a mettersi in contatto con il CDI, ma le linee erano tutte intasate e poté parlare soltanto con due membri del comitato; uno non sapeva nulla, esattamente come lei e AA, mentre l'altro, un funzionario del CDP, le confermò che l'Unità di osservazione n. 1 dell'apparato di preallarme del Sistema Solare aveva riscontrato un'anomalia significativa, però nemmeno lui conosceva le specifiche. Le disse anche che la Flotta Internazionale e l'ONU non avevano lanciato nessun allarme d'attacco della foresta oscura, ma lui, in ogni caso, non era ottimista.

«Se l'allarme non è stato lanciato, i motivi possono essere due: il primo è che non è successo niente; il secondo è che il fotoide è troppo vicino e un allarme sarebbe inutile.»

AA fu in grado di apprendere una sola informazione precisa dalla lettura delle finestre: il fotoide procedeva lungo il piano eclittico. I rapporti circa la sua esatta traiettoria e distanza dal Sole erano contrastanti, e ancora di più lo erano le stime riguardanti il momento in cui avrebbe colpito la stella; secondo alcuni, il mondo avrebbe avuto ancora un altro mese di vita, secondo altri solo poche ore.

«Dovremmo andare alla *Halo*» disse AA.

«C'è tempo?»

La *Halo* era un'astronave che apparteneva alla compagnia. Era parcheggiata sulla base geosincrona dell'azienda. Se il pericolo era reale, la loro unica speranza sarebbe stata portare la nave su Giove e nascondersi dietro il gigante gassoso prima che il fotoide sferrasse il suo attacco. Poiché Giove era in opposizione, e pertanto si trovava vicinissimo alla Terra, ci sarebbero voluti venticinque o trenta giorni per raggiungere il pianeta, un periodo di tempo che tendeva ad approssimarsi alle stime ottimistiche. Ma quell'ipotesi sembrava piuttosto inaffidabile; l'apparato di preallarme era ancora in costruzione e non avrebbe potuto rilevare la minaccia con tanto anticipo.

«Dobbiamo fare qualcosa, anziché restare qui ad aspettare di morire!» disse AA. Trascinò Cheng Xin fuori dalla sala conferenze e fino al parcheggio in cima all'albero. Entrarono di corsa in una macchina volante, ma poi AA parve ricordarsi di qualcosa e scese di nuovo dal veicolo. Pochi minuti dopo, ritornò con un involucro di forma oblunga che somigliava alla custodia di un violino. Aprì l'oggetto, ne estrasse ciò che conteneva e lo portò con sé sull'auto, abbandonando la custodia.

Cheng Xin guardò l'arnese che AA teneva in mano e lo riconobbe: un fucile, sebbene fosse stato modificato per sparare proiettili laser al posto delle normali

pallottole.

«A che ti serve quello?» le chiese.

«Lo spazioporto sarà pieno di gente; chi lo sa cosa può accadere?» La ragazza gettò l'arma sul sedile posteriore e accese la macchina.

Ogni città possedeva uno spazioporto da cui potevano decollare piccoli mezzi spaziali, proprio come gli aeroporti dell'antichità.

L'auto volante si immise in un imponente flusso di traffico aereo. Gli innumerevoli veicoli, come uno sciame di locuste, erano tutti diretti allo spazioporto e gettavano una lunga ombra mutevole sul terreno; sembrava che un fiume di sangue si stesse riversando dalle vene della città.

Più avanti, una dozzina di linee bianche rigava il cielo azzurro; erano le scie delle astronavi in partenza, che salivano verticalmente, volgevano a est e poi sparivano nelle profondità del firmamento. Nuove tracce bianche apparivano di continuo, proiettandosi dalla terra e allungandosi in aria, ciascuna al seguito di una palla infuocata persino più luminosa del Sole: le fiamme dei propulsori a fusione.

Su una finestra informativa all'interno dell'abitacolo, Cheng Xin guardò il video in tempo reale dell'orbita bassa terrestre. Innumerevoli strisce bianche solcavano l'atmosfera sullo sfondo del continente ocra, seguitando a inarcarsi verso l'alto, sempre più numerose, più fitte, come se alla Terra stessero spuntando dei capelli bianchi. Le palle di fuoco da cui le scie si originavano somigliavano a lucciole alla deriva nello spazio. Era la più grande fuga collettiva della storia umana.

L'automobile arrivò sopra lo spazioporto. Circa un centinaio di veicoli erano schierati sotto di loro, e altri ancora venivano trasportati fuori dal gigantesco hangar in lontananza. Gli aerei spaziali erano da tempo diventati desueti, e gli shuttle moderni decollavano tutti in verticale. A differenza dei mezzi dalla strana forma che Cheng Xin aveva visto all'arrivo dell'ascensore spaziale, gli shuttle erano tutti aerodinamici, dotati di tre o quattro pinne di coda. Adesso, svettavano alla rinfusa nel parcheggio dello spazioporto, come una foresta d'acciaio.

AA aveva già contattato l'hangar affinché spostassero nel parcheggio uno degli shuttle dell'Halo Group. Lo riconobbe dall'alto e vi atterrò accanto.

Cheng Xin osservò i veicoli spaziali attorno a lei. Erano tutti di diverse dimensioni, e i più piccoli, alti solo pochi metri, evocavano l'immagine di giganteschi proiettili; era incredibile pensare che mezzi così minuti potessero uscire dal pozzo gravitazionale della Terra. Ma ve n'erano anche di più grandi, con misure analoghe agli antichi aerei di linea. Lo shuttle dell'Halo Group era di

dimensioni medio-piccole, alto grosso modo una decina di metri, con una superficie di metallo riflettente che ricordava quella delle gocce. Stava agganciato a un'impalcatura mobile, affinché potesse essere spostato al punto di decollo con un istante di preavviso. A bordo di quel veicolo, le due donne avrebbero raggiunto la *Halo* in orbita.

Si sentì un poderoso ruggito dall'area di lancio; stranamente, Cheng Xin ripensò al fragore del Moskstraumen. La terra tremò e le gambe parvero cederle. Un grande alone luminoso rischiarò la zona di decollo, e uno shuttle, spinto da una palla di fuoco, si sollevò in aria, segnando il cielo con l'ennesima traccia bianca. Un'immensa nube candida si allargò nella loro direzione, carica di un insolito odore di bruciato. La nebbia non era generata dai motori, ma era acqua evaporata dalla pozza di raffreddamento sotto il trampolino di lancio. Quando la soffocante, umida foschia inghiottì la zona di decollo e le navi che la costellavano, la gente parve farsi prendere ancora di più dall'angoscia e dall'agitazione.

AA e Cheng Xin salirono un'esile rampa di scale per imbarcarsi sullo shuttle. Quando la nebbia si fu dissipata un poco, Cheng Xin vide un gruppo di bambini. Sembravano studenti delle scuole elementari d'età inferiore ai dieci anni, vestiti tutti in uniforme scolastica. Una giovane maestra se ne stava lì assieme a loro, i lunghi capelli scompigliati dalle raffiche di vento, lo sguardo impotente che vagava attorno.

«Puoi aspettare un attimo?» domandò ad AA.

L'amica guardò i bambini e capì le intenzioni di Cheng Xin. «D'accordo, va'. Tanto, dovremo aspettare il nostro turno sul trampolino di lancio. Ci vorrà un po'.»

In teoria, gli shuttle potevano decollare da qualsiasi punto pianeggiante. Il trampolino di lancio serviva per evitare che il plasma ad altissime temperature rilasciato dal propulsore a fusione danneggiasse la piattaforma. Il trampolino era dunque dotato di una pozza di raffreddamento e canali di deviazione in cui il plasma confluiva in tutta sicurezza.

La maestra vide Cheng Xin che si avvicinava, allora le andò incontro e la afferrò per le braccia. «Lo shuttle è suo vero? La prego, la imploro, salvi questi bambini.» I capelli le restavano incollati alla fronte, il viso umido di lacrime e vapore condensato. La donna la scrutava negli occhi, come nella speranza di incatenarla con il suo sguardo. I piccoli le raggiunsero, con i volti pieni d'attesa sollevati verso Cheng Xin. «Sono qui per la gita spaziale, dovevamo salire oggi in orbita. Ma dopo l'allarme, si sono rifiutati di portarci su e hanno mandato altri

al nostro posto.»

«Dov’è la vostra nave?» domandò AA, avanzando verso di loro.

«Non c’è più. Vi prego, vi prego!»

«Portiamoli con noi» disse Cheng Xin ad AA.

La ragazza la studiò per qualche secondo. *Ci sono miliardi di persone sulla Terra. Pensi di poterle salvare tutte?*

Ma lo sguardo di Cheng Xin non vacillò.

AA scrollò il capo. «Possiamo portarne solo altri tre.»

«Ma il nostro shuttle può accogliere diciotto persone!»

«La *Halo*, però, è equipaggiata solo per cinque in fase di massima accelerazione, perché a bordo ci sono solo cinque capsule per lo stato abissale. Tutti gli altri sarebbero ridotti in poltiglia dalla pressione.»

La risposta di AA la sbalordì. Il fluido di accelerazione abissale era necessario solo sulle navi stellari. Cheng Xin aveva sempre creduto che la *Halo* fosse un veicolo planetario, che non fosse in grado di varcare i confini del Sistema Solare.

«Va bene, allora prendetene tre!» La maestra mollò l’una e si aggrappò all’altra, terrorizzata al pensiero di farsi sfuggire quell’unica opportunità.

«Li scelga lei» disse AA.

La maestra la lasciò andare e la fissò, ancora più sconvolta di prima. «Come faccio a sceglierli? Come…» Si guardò attorno, ma non osava incontrare gli occhi dei bambini. Sembrava provasse un dolore sconfinato, come se le pupille dei suoi alunni le ustionassero la carne.

«Bene, in tal caso, scelgo io» decise AA. Si rivolse ai piccoli e sorrise. «Ascoltatemi tutti. Vi farò tre domande. Quelli che daranno la risposta giusta per primi potranno venire con noi.» Ignorò l’assoluto sbigottimento della maestra e di Cheng Xin e sollevò un dito. «Prima domanda. Immaginate una lampadina spenta. Dopo un minuto, la luce si accende per un istante; mezzo minuto dopo, il bulbo brilla di nuovo; quindici secondi dopo, si illumina per la terza volta. E continua a lampeggiare così, a intervalli temporali che sono la metà dell’intervallo precedente. Vorrei sapere: quante volte la luce si sarà accesa al termine di due minuti?»

«Cento!» sbottò uno dei bambini.

AA fece no con la testa. «Sbagliato.»

«Mille!»

«No. Pensateci bene.»

Dopo una lunga pausa, una timida vocina parlò. Apparteneva a una bimbetta silenziosa, che riuscì a farsi sentire a stento nel trambusto. «Infinite volte.»

«Vieni qui» disse AA, puntando l'indice verso di lei. Quando la piccola si fu avvicinata, AA la prese per mano e la guidò alle sue spalle. «Seconda domanda. Abbiamo una corda di spessore irregolare. Per bruciarla da un'estremità all'altra ci vuole un'ora. Come faccio a usare questa corda per misurare il trascorrere di quindici minuti? Ricordate, lo spessore non è lo stesso in tutti i punti.»

Stavolta, i bambini non risposero subito, ma cominciarono a riflettere intensamente. Poi, un maschietto alzò la mano. «Si piega la corda in due e si bruciano entrambe le estremità allo stesso momento.»

AA assentì. «Vieni.» E lo attirò accanto alla bambina. «Terza domanda. Ottantadue, cinquanta, ventisei. Qual è il prossimo numero?»

«Dieci!» gridò una dei piccoli.

AA le mostrò il pollice all'insù. «Ben fatto. Avvicinati.» Fece un cenno a Cheng Xin, prese i tre bambini e si mosse in direzione dello shuttle.

Cheng Xin li seguì verso la scala che portava alla cabina del veicolo, ma si guardò indietro. La scolaresca e la maestra erano rimasti a osservarla come un sole che non sarebbe mai più sorto. Le lacrime le offuscarono la vista, e mentre saliva un gradino dopo l'altro, avvertì la disperazione di quegli occhi, come mille e mille frecce che le trapassavano il cuore. Si era già sentita così prima, durante gli ultimi momenti della sua breve carriera di Tiranno della Spada, e poi anche in Australia, quando Sofone avevano annunciato lo sterminio della razza umana. Era una sofferenza peggiore della morte.

La cabina dello shuttle era spaziosa, con i diciotto sedili disposti in due file. Ma dal momento che era verticale come un pozzo, tutti dovettero arrampicarsi su una scaletta a pioli per prendere posto. Cheng Xin provò la stessa sensazione che si era impadronita di lei sul veicolo che l'aveva portata a incontrare Tianming: lo shuttle non sembrava altro che un guscio vuoto, in cui non c'era posto per i sistemi di controllo e il motore. Ripensò ai razzi chimici dell'Era Comune; erano alti quanto i grattacieli, ma il carico utile era tutto concentrato in una minuscola capsula sotto la punta.

Anche lì, non c'erano pannelli di comando, solo qualche finestra informativa che fluttuava in aria. L'IA di bordo parve riconoscere AA. Non appena entrata in cabina, le finestre le si radunarono attorno, spostandosi assieme a lei mentre si muoveva per allacciare le cinture di sicurezza dei bambini e di Cheng Xin.

«Non guardarmi così. Ho dato loro una possibilità. La competizione serve, se vuoi sopravvivere» le sussurrò AA.

«Signora, le persone sulla superficie moriranno?» domandò un bambino.

«Tutti moriremo. La domanda è quando.» AA si sedette accanto a Cheng Xin.

Non allacciò la cintura, ma continuò a esaminare i display. «Maledizione! Ci sono ancora ventinove lanci prima di noi.»

Lo spazioporto disponeva di un totale di otto trampolini di lancio. Dopo ciascun decollo, l'impalcatura doveva raffreddarsi per dieci minuti prima di poter essere usata di nuovo, e le pozze di raffreddamento andavano riempite di acqua fresca.

Comunque, l'attesa non avrebbe fatto alcuna differenza. Il viaggio per Giove durava un mese. Se la foresta oscura avesse attaccato prima del loro arrivo sul pianeta, trovarsi sulla Terra o nello spazio sarebbe stata la stessa cosa. Il vero problema, adesso, era che un eventuale ritardo poteva impedire loro di decollare.

Il mondo era già sprofondato nel caos. Spinti dall'istinto di sopravvivenza, gli oltre dieci milioni di abitanti della città stavano sciamando verso lo spazioporto. Gli shuttle, così come gli aerei di linea del passato, potevano trasportare solo un piccolo numero di persone in un intervallo di tempo ridotto. Possedere un veicolo spaziale privato era come essere proprietario di un aereo, un sogno irrealizzabile per molti. Anche usando l'ascensore spaziale, non più dell'uno per cento della popolazione avrebbe raggiunto l'orbita bassa nel giro di una settimana, e solo un decimo di quella percentuale sarebbe riuscito davvero a partire alla volta di Giove.

Non c'erano oblò sullo shuttle, ma alcune finestre informative mostravano cosa stava accadendo all'esterno. Videro frotte di persone invadere il parcheggio, e poi accalcarsi attorno ai veicoli, gridando con i pugni levati in aria, sperando di poter salire a bordo. Allo stesso tempo, fuori dallo spazioporto, alcune delle macchine che erano appena atterrate si alzarono di nuovo in volo. Le auto erano vuote; i proprietari le guidavano con il controllo a distanza nel tentativo di impedire altri lanci verso il cielo. Alla fine, le macchine in aria erano talmente tante che avevano formato una scura, galleggiante barriera al di sopra dei trampolini. Di lì a qualche minuto, nessuno sarebbe più stato in grado di partire.

Cheng Xin ridusse la finestra informativa e si voltò per tranquillizzare i tre bambini seduti dietro di lei. Ma AA lanciò un urlo e Cheng Xin si girò di nuovo. Uno dei display si era ingrandito fino a riempire tutta la cabina. Sullo schermo, un'accecante palla di fuoco ardeva in mezzo alla selva di shuttle.

Qualcuno aveva avviato il lancio nel parcheggio, incurante del gran numero di persone lì attorno!

Il plasma generato dai propulsori a fusione nucleare era decine di volte più caldo delle emissioni degli antichi razzi chimici. Durante i lanci su superfici piatte, il plasma scioglieva istantaneamente la crosta, oltre a schizzare in tutte le

direzioni. Nessuno entro un raggio di trenta metri poteva sopravvivere. Nel video si vedevano tanti puntini neri scagliati lontano dalla palla di fuoco. Uno fu sbattuto contro uno shuttle lasciandoci una macchia scura: un corpo carbonizzato. Diversi altri veicoli attorno a quello in procinto di decollare si rovesciarono a terra, poiché i trampolini di lancio erano stati fusi dal calore.

La marea umana si zittì. Tutti inclinarono le teste verso il cielo e osservarono lo shuttle che aveva appena ucciso dozzine di persone: esso si sollevò roboante dal parcheggio, salì verso l'alto seguito dalla sua scia bianca e infine piegò a est. Le persone sembravano incapaci di credere ai loro occhi. Passati alcuni secondi, un altro shuttle iniziò la procedura di decollo. Il frastuono, le fiamme, le ondate d'aria rovente gettarono la calca sbigottita nel panico più assoluto. E poi, un terzo, un quarto shuttle… I mezzi in attesa nel parcheggio stavano operando il lancio uno dopo l'altro. E in mezzo alle ardenti sfere di fuoco, zampillavano i resti carbonizzati degli esseri umani. La piattaforma era diventata un grande forno crematorio.

AA guardò l'orripilante scena e si mordicchiò il labbro inferiore. Scacciò via il display e iniziò a digitare dei comandi su un'altra finestra più piccola.

«Che stai facendo?» le domandò Cheng Xin.

«Ce ne andiamo.»

«No.»

«Guarda!» AA spinse bruscamente un altro schermo verso di lei. Nell'inquadratura, si vedevano i vascelli spaziali che avevano intorno. Ogni mezzo era dotato di un anello di raffreddamento posto appena sopra l'ugello di coda; si trattava di dispositivi che servivano a dissipare il calore dei reattori di fusione. Cheng Xin vide che gli anelli di tutti gli altri shuttle avevano cominciato a emanare una cupa luminescenza rossa, segno che i reattori erano accesi e pronti al lancio.

«Meglio decollare prima di loro» disse AA. Se uno qualsiasi di quei velivoli fosse partito, il plasma da essi prodotto avrebbe fuso i trampolini di lancio di tutti gli altri apparecchi, causando il ribaltamento di questi ultimi sul terreno liquefatto.

«No, fermati.» La voce di Cheng Xin era calma ma decisa. Aveva assistito a catastrofi ben peggiori, e aveva tutta l'intenzione di affrontare quella con serenità.

«Perché?» Anche AA parlò in tono pacato.

«Perché c'è gente intorno.»

AA smise di digitare e si voltò verso di lei. «Ben presto, di me, te, di quelle

persone, della Terra stessa, resteranno solo dei pezzettini infinitesimali. Tu sei in grado di dire chi è degno di vivere e chi non lo è in mezzo a quel macello?»

«I nostri valori resistono ancora, almeno per adesso. Io sono la presidentessa dell'Halo Group. Questo shuttle appartiene all'Halo Group, e tu sei un'impiegata della compagnia. Io possiedo l'autorità per prendere questa decisione.»

AA la fissò per alcuni attimi, dunque annuì e richiuse il pannello di controllo. Spense anche tutte le altre finestre informative, e così la cabina restò isolata dal folle, assordante mondo esterno.

«Grazie» disse Cheng Xin.

L'altra non rispose. D'un tratto, però, balzò in piedi come se si fosse appena ricordata di qualcosa. Prese il fucile laser posato su uno dei sedili vuoti e si calò giù dalla scaletta a pioli. «Tenete le cinture allacciate. Questo shuttle potrebbe cadere da un momento all'altro.»

«Che cosa vuoi fare?» le chiese Cheng Xin.

«Se noi non possiamo andarcene, allora non se ne andranno neanche loro. Che si fottano.»

Aprì il portellone della cabina, uscì e lo richiuse immediatamente, per impedire che qualcuno salisse a bordo con la forza. Scese la scala e cominciò a sparare alla pinna di coda dello shuttle più vicino. Un filo di fumo uscì dalla piccola ala, e sotto di esso si intravedeva un minuscolo foro, del diametro di un dito. Era sufficiente: il sistema di automonitoraggio del mezzo avrebbe rilevato il danno e l'IA di bordo non avrebbe avviato la sequenza di lancio. Era una misura di sicurezza di cui i passeggeri non potevano effettuare l'*override*. L'anello di raffreddamento dell'ugello iniziò ad affievolirsi, segno che il reattore era in spegnimento. AA girò su se stessa e sparò alle code di tutti e otto gli shuttle attorno al loro. Siccome imperversava il panico, nessuno la notò in mezzo alle vampate roventi, il fumo e la polvere.

Il portellone di uno dei veicoli si aprì. Ne uscì una donna elegantemente vestita, che scese la scala e andò a controllare la pinna di coda del suo mezzo. Allorché ebbe scoperto il forellino, scoppiò in un pianto isterico e si buttò per terra. Tentò anche di prendere a testate il trampolino di lancio, ma nessuno faceva caso a lei, perché erano tutti troppo impegnati a considerare che il portellone era rimasto aperto. Si fiondarono in massa su per la scaletta, cercando, con tutte le loro forze, di salire su un veicolo che non poteva più volare.

AA risalì la scala e respinse Cheng Xin, che aveva ficcato la testa fuori dalla cabina, poi anche lei si rifugiò all'interno e serrò il portellone alle proprie spalle. Cominciò a vomitare.

«C’è puzza di… barbecue là fuori» disse, una volta che i conati furono passati.

«Stiamo per morire?» domandò una delle bimbe, il cui visino si affacciò nel corridoio tra i sedili sopra di loro.

«Stiamo per assistere a un magnifico spettacolo cosmico» rispose AA con un’espressione misteriosa in volto.

«Quale spettacolo?»

«È la cosa più impressionante mai vista. Il Sole diventerà un gigantesco fuoco d’artificio!»

«E poi?»

«Poi… niente. Cosa può accadere dove non esiste più niente?» AA si arrampicò e posò la mano sulle teste di tutti e tre i bambini, uno dopo l’altro. Non aveva intenzione di raccontare loro delle menzogne. Se erano stati in grado di rispondere alle sue domande, di certo erano anche abbastanza svegli per capire la situazione.

Di nuovo, le due donne sedettero l’una accanto all’altra. Cheng Xin posò la mano su quella dell’amica. «Mi dispiace.»

AA le rivolse un sorriso che le era familiare. Ai suoi occhi, la ragazza era sempre sembrata più giovane, meno logorata dalle tenebre di un mondo che Cheng Xin conosceva bene. Si sentiva più matura rispetto a lei, ma anche più inerme.

«Non fa niente. Era tutto inutile, comunque. Alla fine, il risultato sarà sempre lo stesso. Almeno, adesso ci possiamo rilassare.» AA esalò un sospiro.

Se la *Halo* era davvero una nave stellare, allora poteva raggiungere Giove molto più rapidamente del previsto. La distanza tra la Terra e il pianeta gassoso non era sufficiente per conseguire la massima accelerazione, ma anche così il viaggio sarebbe durato in tutto un paio di settimane.

AA parve indovinare i suoi pensieri. «Se anche l’apparato di preallarme fosse stato completamente operativo, al massimo ci avrebbe avvisato un giorno prima… Ma ora che ho avuto modo di rifletterci, io credo che questo sia un falso allarme.»

Cheng Xin si chiese se era per quello che AA si era mostrata tanto remissiva, poco prima.

Presto, comunque, la teoria dell’amica si rivelò esatta. Il funzionario del CDP che era anche membro del Comitato per la decifrazione chiamò Cheng Xin per informarla che la Flotta Internazionale e l’ONU avevano rilasciato una dichiarazione congiunta: si era trattato di un falso allarme. Non erano stati

riscontrati segni di attacco da parte della foresta oscura. AA aprì un paio di finestre informative; tutte stavano trasmettendo l'annuncio. All'esterno, i lanci non autorizzati erano cessati. Regnava ancora il caos, ma quanto meno la situazione non sarebbe peggiorata di più.

Cheng Xin e AA attesero che le cose si fossero calmate un poco prima di lasciare lo shuttle. Ad accoglierle, trovarono una scena degna di un campo di battaglia. Cadaveri bruciati giacevano ovunque, anneriti dalle fiamme, qualcuno ancora avvolto dal fuoco. Molti mezzi spaziali erano riversi a terra, mentre altri erano appoggiati a quelli vicini. Nove shuttle erano decollati dal parcheggio e le loro tracce, simili a ferite aperte, erano ancora chiaramente visibili nel cielo. La gente non era più preda della follia. Qualcuno si era accasciato sul terreno ancora caldo, qualcun altro se ne stava in piedi fermo, traumatizzato dagli eventi, qualcun altro ancora camminava senza meta. Sembravano incerti su cosa stessero vivendo, se un incubo o la realtà. La polizia era arrivata per mantenere l'ordine e le operazioni di soccorso erano cominciate.

«Il prossimo allarme potrebbe essere vero» disse AA. «Dovresti venire con me dall'altra parte di Giove. L'Halo Group costruirà una città spaziale per il Progetto Bunker.»

Invece di rispondere, Cheng Xin domandò: «Vuoi spiegarmi che cosa succede con la *Halo*?».

«Il nome "Halo" non si riferisce più al vecchio veicolo originale, ma a una nuova astronave stellare in miniatura. Può accogliere diciotto persone per i viaggi interplanetari e cinque per quelli interstellari. Il consiglio di amministrazione ha preso l'iniziativa di costruirla per te, affinché tu possa usarla come ufficio mobile su Giove.»

La differenza tra un'astronave planetaria e una stellare era la stessa che c'era stata tra un traghetto fluviale a remi e un transatlantico portacontainer con una stazza di decine di migliaia di tonnellate. Ovviamente, quando si parlava di navi spaziali, la differenza non era solo una questione di volume; esistevano anche navi stellari di piccole dimensioni. Rispetto alle planetarie, esse erano dotate di sistemi propulsivi più avanzati e impianti di riciclo ecologico, e ogni sottosistema possedeva tre o quattro *backup* di recupero. Se Cheng Xin avesse scelto di portare la *Halo* all'ombra di Giove, la nave avrebbe potuto sostentarla per il resto della sua vita, a dispetto di quanto fosse accaduto.

Ma lei scrollò la testa. «Va' tu. Prendi la *Halo*. Io non partecipo alle attività quotidiane della compagnia, e per me va benissimo restare sulla Terra.»

«Tu semplicemente non vuoi essere tra i pochi a sopravvivere.»

«Sono qui con miliardi di persone. Qualunque cosa dovesse succedere, se succederà a miliardi di persone allo stesso momento, non sarà spaventosa.»

«Sono preoccupata per te» disse AA, e afferrò Cheng Xin per le spalle. «Non sono preoccupata che tu muoia insieme a tutti gli altri, ma che tu viva cose peggiori della morte.»

«Ci sono già passata.»

«Se continui a inseguire il sogno del viaggio iperspaziale, dovrai passarci molte altre volte. Saprai sopportarlo?»

Il falso allarme fu il più grande momento di crisi dal Grande Trasferimento. Benché breve nella durata e limitato nell'entità dei danni, lasciò una cicatrice indelebile nella psiche collettiva.

Nella maggior parte degli spazioporti del mondo, gli shuttle erano decollati in mezzo alla gente, e oltre diecimila persone erano morte tra le fiamme dei propulsori a fusione. Nelle basi terrestri degli ascensori spaziali, erano scoppiati conflitti a fuoco, ma diversamente da quanto era accaduto negli spazioporti, gli scontri avevano coinvolto diverse nazioni. Alcuni paesi avevano tentato di occupare la base terrestre dell'elevatore internazionale, e soltanto la tempestiva conferma dell'infondatezza dell'allarme aveva evitato che si scatenasse una guerra mondiale. In orbita terrestre e su Marte si combatté persino per impadronirsi delle astronavi.

Oltre ai criminali che erano stati capaci di uccidere per assicurarsi la sopravvivenza, ci fu un altro fatto che indignò il pubblico durante il falso allarme: si scoprì che, sulla faccia nascosta della Luna e in orbita geosincrona, qualcuno stava segretamente costruendo decine di piccole navi stellari e a corto raggio. I mezzi stellari a corto raggio erano dotati degli stessi impianti di riciclo ecologico dei normali mezzi stellari, ma possedevano sistemi propulsivi che consentivano solo il viaggio interplanetario. Una parte di quei lussuosi panfili apparteneva a grandi compagnie, il resto a individui estremamente facoltosi. Tutte le navi erano piccole e i loro apparati ecologici potevano sostentare solo poche persone. Il loro scopo era uno solo: l'isolamento prolungato dietro i giganti gassosi.

Il sistema di preallarme ancora incompleto poteva garantire una finestra temporale di ventiquattro ore dall'attacco. Se la foresta oscura avesse colpito davvero, un giorno solo non sarebbe bastato perché le navi raggiungessero Giove, che era il più vicino pianeta-barriera. In verità, la Terra era sull'orlo del precipizio. Tutti lo avevano capito e gli atroci fatti verificatisi durate il falso

allarme erano stati solo il risultato di una cieca isteria di massa, una follia scatenata da un istinto di sopravvivenza che aveva soppiantato il pensiero razionale.

Al momento, circa cinquantamila individui risiedevano su Giove; si trattava soprattutto del personale militare della base gioviana, oltre ai tecnici impegnati nei preparativi per il Progetto Bunker. La loro presenza su Giove era ampiamente giustificabile, e la gente non li invidiava per questo. Ma i ricchi proprietari delle navi stellari segrete, una volta che queste fossero state completate, avrebbero potuto nascondersi all'ombra di Giove anche per un periodo di tempo illimitato. Dal punto di vista legale – almeno per adesso – la costruzione di navi stellari da parte di aziende e privati non era vietata né dal diritto nazionale né da quello internazionale, e nascondersi dietro i giganti gassosi non era una forma di escapismo. Tuttavia, questa specie di disuguaglianza era considerata la più grave di tutta la storia umana, perché poneva gli uomini su livelli diversi di fronte alla morte.

Storicamente, l'ingiustizia si manifestava soprattutto nell'economia e nelle condizioni di disparità sociale, ma la morte trattava tutti allo stesso modo. In realtà, invece, c'erano sempre state differenze; per esempio, non tutti potevano avere accesso alle cure mediche, i ricchi se la cavavano meglio dei poveri in caso di catastrofi naturali, i soldati e i civili non avevano lo stesso tasso di sopravvivenza in tempo di guerra, e così via. Ma mai prima d'allora si era presentata una situazione simile: meno dello 0,0001 per cento della popolazione poteva disporre di un nascondiglio sicuro, mentre tutti gli altri dovevano rimanere sulla Terra a morire.

Persino nel passato quel genere di disuguaglianza sarebbe parso intollerabile, figurarsi adesso.

Ciò suscitò lo scetticismo internazionale nei confronti del piano delle astronavi iperspaziali.

I vascelli in permanente occultamento dietro Giove o Saturno potevano sì scampare a un attacco della foresta oscura, ma la vita di quelli a bordo non sarebbe stata certo invidiabile. Per quanto confortevole fosse stato l'ambiente grazie agli impianti ecologici, gli occupanti delle navi sarebbero per sempre rimasti soli nelle fredde e desolate regioni del Sistema Solare esterno. Tuttavia, come avevano rivelato le osservazioni condotte sulla Seconda Flotta Trisolariana, i mezzi che viaggiavano a curvatura potevano raggiungere la velocità della luce in maniera pressoché istantanea; una nave con quel tipo di propulsione era in grado di arrivare in orbita gioviana in meno di un'ora, e così

anche il sistema di preallarme sarebbe servito allo scopo. I ricchi e i potenti possessori di astronavi iperspaziali sarebbero stati liberi di vivere tranquillamente sulla Terra per poi scappare all'ultimo minuto, senza alcun riguardo per quelli che sarebbero rimasti indietro. Era una prospettiva che la società semplicemente non poteva tollerare. Le scene terrificanti del falso allarme erano ancora fresche nella mente della gente, e tutti concordavano su un fatto: i mezzi iperspaziali avrebbero portato il caos in tutto il mondo. Per tali ragioni, il piano di sviluppo di suddette navi incontrò una resistenza senza precedenti.

Il falso allarme mostrò cosa poteva accadere quando la società dell'iper-informazione entrava in contatto con notizie critiche, amplificate in maniera esplosiva. Ciò nondimeno, la prima unità d'osservazione dell'apparato di preallarme aveva davvero riscontrato un'anomalia, e l'anomalia era reale, anche se non aveva nulla a che fare con i fotoidi.

Le sentinelle spaziali: l’apparato di preallarme del Sistema Solare

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La Terra aveva osservato i fotoidi soltanto due volte in passato: durante la distruzione di 187J3X1 e del Sistema Trisolare. La conoscenza del fenomeno era pertanto molto limitata. Tutto ciò che si sapeva era che un fotoide si muoveva quasi a velocità luce, ma non esistevano dati riguardanti il volume, la massa a riposo e la massa relativistica dell’oggetto nel momento in cui sfiorava tale velocità. Di certo, rappresentava l’arma più primitiva che si potesse impiegare contro una stella, perché per danneggiare il bersaglio ci si affidava interamente all’energia cinetica accumulata grazie alla sua elevata massa relativistica. Quando una civiltà conosceva la tecnologia per accelerare un oggetto in quel modo, un “proiettile” con massa molto ridotta poteva liberare un immenso potere distruttivo. Ciò era invero “economico”.

I dati più preziosi sui fotoidi furono ottenuti appena prima dell’annientamento del Sistema Trisolare. Gli scienziati compirono un’importante scoperta: grazie alla sua supervelocità, quando entrava in collisione con la polvere interstellare e con i pochi atomi presenti nello spazio, l’oggetto emetteva una potente radiazione compresa tra la luce visibile e i raggi gamma. Questa radiazione possedeva caratteristiche peculiari. I fotoidi erano molto piccoli e non potevano essere osservati direttamente, ma la loro particolare emissione luminosa, sì.

In teoria, era impossibile lanciare un preallarme in questi casi, perché i fotoidi sfioravano la velocità della luce, e quindi andavano di pari passo con le loro stesse radiazioni. Entrambi raggiungevano il bersaglio quasi simultaneamente. In altre parole, l’osservatore si trovava all’esterno del cono di luce dell’evento.

In realtà, la cosa era un po’ più complicata di così. Un oggetto dotato di massa a riposo non poteva raggiungere velocità iperspaziali. I fotoidi viaggiavano rapidi, ma erano sempre più lenti delle onde luminose. Pertanto, la radiazione che emettevano si muoveva appena più veloce di loro. E se dovevano percorrere una grande distanza, questo disequilibrio risultava amplificato. Inoltre, la loro traiettoria non era perfettamente rettilinea. Poiché non erano privi di massa, subivano l’attrazione gravitazionale dei vicini corpi celesti; la loro rotta finiva

per essere leggermente parabolica, e la curva che descrivevano era di gran lunga più accentuata di quella della luce attraverso lo stesso campo gravitazionale. Per colpire il bersaglio, i fotoidi dovevano tenere conto di questo effetto. In conclusione, la distanza da essi percorsa era maggiore di quella della loro radiazione.

Per queste due ragioni, l'onda luminosa di un fotoide avrebbe raggiunto il Sistema Solare prima dell'oggetto in sé. La finestra temporale di ventiquattro ore per il preallarme fu calcolata sulla base della massima distanza da cui le emissioni potevano essere osservate. Quando la sua luce avesse raggiunto la Terra, il fotoide si sarebbe trovato ancora a 180 unità astronomiche dal pianeta.

Ma questo era solamente il caso ideale. Se l'oggetto fosse stato lanciato da un'astronave vicina, il preavviso sarebbe stato praticamente inesistente, proprio come era successo a Trisolaris.

L'apparato di preallarme del Sistema Solare doveva essere composto da trentacinque unità di osservazione. Il loro compito sarebbe stato monitore i cieli in ogni direzione, alla ricerca delle radiazioni di eventuali fotoidi.

La scelta del fato

Epoca della Trasmissione, anno 8
Due giorni prima del falso allarme, Unità di osservazione n. 1

L’Unità di osservazione n. 1 altro non era che la stazione Ringier-Fitzroy della fine dell’Epoca della Crisi. Oltre settant’anni prima, era stata proprio quella stazione a scoprire le sonde spaziali a interazione forte, le gocce. Essa si trovava sull’orlo esterno della fascia di asteroidi, ma tutte le sue attrezzature erano state ammodernate. Per esempio, il telescopio ottico: le lenti erano più grandi di un tempo, e il diametro della prima non misurava più milleduecento metri, bensì due chilometri; vi si sarebbe potuta costruire sopra una piccola cittadina. Le gigantesche lenti erano fatte di materiali prelevati direttamente dalla fascia di asteroidi. In origine, c’era solo una lente di medie dimensioni con un diametro di cinquecento metri; una volta finita di costruire, fu usata per orientare la luce del Sole sugli asteroidi, affinché la roccia fusa potesse essere trasformata in vetro e modellata per fare altre lenti. In tutto, c’erano sei vetri ottici che fluttuavano nello spazio a una grande distanza l’uno dall’altro, formando una colonna lunga dieci chilometri. La stazione di osservazione in sé si trovava alla fine della colonna e poteva ospitare un equipaggio di due persone soltanto.

Il personale era ancora composto da uno scienziato e un ufficiale militare, il primo incaricato di condurre ricerche astronomiche e cosmologiche, il secondo di monitorare lo spazio alla ricerca delle emissioni dei fotoidi. E così, per ininterrotta tradizione inaugurata trecento anni prima dal generale Fitzroy e dal dottor Ringier, ci si contendeva ancora il diritto ai periodi di osservazione.

Dopo che il telescopio, che era il più grande della storia, ebbe completato i test preliminari e scattato con successo la sua prima immagine – una stella lontana quarantasette anni luce –, Widnall, l’astronomo, era felice come se avesse appena avuto un figlio. I profani non capivano che, prima di allora, i telescopi si limitavano soltanto ad amplificare la luminosità delle stelle extrasolari senza rivelarne la forma. Per quanto potenti fossero stati quegli

arnesi, le stelle apparivano sempre come minuscole fonti di luce, solo più abbaglianti rispetto alle immagini catturate da telescopi inferiori. Ma adesso, grazie agli obiettivi ultrapotenti, per la prima volta una stella poteva assumere l'aspetto di un disco. Sebbene l'astro fosse piccolo e privo di dettagli, come una pallina da ping-pong vista da decine di metri di distanza, fu un momento epocale nella storia dell'antica scienza dell'astronomia ottica.

«Finalmente, abbiamo tolto le cataratte agli occhi dell'astronomia!» disse Widnall con enfasi, asciugandosi le lacrime.

Ma il sottotenente Vasilenko non era per nulla colpito. «Penso che dovresti ricordare perché siamo qui: noi siamo sentinelle. Anticamente, ci si appollaiava su un trespolo di legno, una torre di guardia eretta sulla frontiera, circondata da un desolato deserto o una distesa innevata. E da lì, sferzati dal vento gelido, si guardava in direzione del nemico. Non appena vedevamo i carri armati o gli eserciti a cavallo apparire all'orizzonte, usavamo il telefono oppure facevamo segnali di fumo, e così informavamo la madrepatria che l'invasione nemica era cominciata… Devi entrare in quel tipo di spazio mentale. Non pensare di trovarti dentro un osservatorio.»

Gli occhi di Widnall si staccarono brevemente dallo schermo su cui campeggiava l'immagine presa dal telescopio. L'uomo guardò fuori dall'oblò della stazione: si vedevano dei detriti di forma irregolare; erano i residui degli asteroidi dopo la lavorazione del vetro. Le pietre ruotavano lente nella fredda luce solare e sembravano accrescere il senso di desolazione dell'universo. La scena pareva proprio concretizzare il concetto di "spazio mentale" descritto dal sottotenente.

Widnall rispose: «Se davvero scoprissimo un fotoide, sarebbe meglio non lanciare nessun allarme. Sarebbe inutile, comunque. Morire all'improvviso senza sapere che cosa ti ha ucciso è una bella fine. Ma tu preferiresti torturare miliardi di persone per un giorno intero. È un crimine contro l'umanità, sai?».

«Allora, secondo la tua logica, io e te saremmo le persone più sfortunate del mondo, visto che sapremmo della nostra morte con congruo anticipo.»

Il Comando della Flotta trasmise un nuovo ordine alla stazione di osservazione: puntare il telescopio verso i resti del Sistema Trisolare. Widnall non protestò con Vasilenko, stavolta, perché anche lui era molto interessato a vedere le rovine di quel mondo.

Le lenti fluttuanti cominciarono a muoversi per regolare la loro posizione. I micropropulsori al plasma agganciati sul bordo di ciascun obiettivo si accesero producendo fiammelle azzurre. Solo così le lenti più lontane rivelarono la loro

presenza, e il fuoco dei propulsori permise di scorgere la forma completa del telescopio. Il gruppo ottico lungo dieci chilometri girò lentamente, fermandosi quando ebbe raggiunto la posizione desiderata. Allora, le lenti si spostarono lungo l'asse per mettersi a fuoco. Alla fine, quasi tutte le fiammelle si spensero; solo qualche scintilla brillava di tanto in tanto per gli ultimi, millimetrici aggiustamenti focali.

Nell'immagine non rielaborata del telescopio, il Sistema Trisolare aveva un aspetto molto ordinario: una piccola chiazza bianca contro lo sfondo dello spazio, come una piuma. Ma una volta ingrandito e migliorato al computer, divenne una magnifica nebulosa che occupava tutto lo schermo. Erano passati sette anni dalla deflagrazione della stella, dunque ciò che stavano guardando adesso era la scena ripresa tre anni dopo quel momento. Per effetto della gravità e del momento angolare della stella esplosa, la nebulosa non era più formata da segmenti radianti ben distinti, ma da una vaga e diffusa nebbia, a cui la forza centrifuga della rotazione aveva successivamente impresso la forma schiacciata di una spirale. Sopra la nebulosa, si vedevano gli altri due astri del sistema. Il primo si mostrava come un disco, mentre il secondo, più lontano, rimaneva nient'altro che un punto luminoso, riconoscibile rispetto alle altre stelle solo perché si muoveva.

Le due stelle sopravvissute alla catastrofe avevano coronato il sogno di generazioni e generazioni di Trisolariani, dando luogo a un sistema binario stabile. Sfortunatamente, nessuna forma di vita avrebbe ora goduto della sua luce, perché era diventato inabitabile. Adesso, era chiaro che l'offensiva della foresta oscura aveva distrutto una stella su tre non solo per una questione di "economia", ma anche per raggiungere uno scopo ben più sinistro: fintanto che il sistema avesse conservato uno o due corpi celesti, la materia dispersa nella nebulosa sarebbe stata costantemente assorbita da loro, e il processo avrebbe generato potentissime radiazioni. Il Sistema Trisolare si era trasformato in una fornace radioattiva, un reame di morte per la vita e per la civiltà. Erano proprio le radiazioni a causare la luminescenza della nebulosa, a fare in modo che apparisse così nitida e chiara al telescopio.

«Mi ricordano le nuvole viste dalla cima del monte Emei» disse Vasilenko. «Si trova in Cina. Ammirare la Luna da lassù è uno spettacolo magico. La notte in cui ci sono stato, il monte fluttuava su uno sconfinato oceano di nuvole madreperlacee. Somigliava molto a quella nebulosa.»

Di fronte a quel cimitero argenteo lontano quaranta trilioni di chilometri da loro, Widnall era d'umore filosofico. «Dal punto di vista scientifico,

“distruggere” non è un termine accurato. Nulla scompare. La materia che esisteva prima esiste ancora, e così anche tutto il momento angolare. È solo che la sua configurazione è cambiata, come quando si mischia un mazzo di carte. Ma la vita non è una scala reale. Una volta cambiato l’ordine, essa svanisce.»

Widnall esaminò l’immagine e fece una scoperta importante.

«Che cos’è *quella*?» Indicò una macchia a una certa distanza dalla nebulosa. Secondo la scala cosmologica, si trovava a circa trenta unità astronomiche dal centro della nube.

Vasilenko fissò il punto. Non avendo l’occhio allenato di un astronomo, non riuscì a distinguere nulla di strano, all’inizio. Ma dopo vide una vaga forma rotonda che risaltava contro lo sfondo nero dell’universo, come una bolla di sapone nello spazio.

«È enorme. Il diametro è circa… dieci unità astronomiche. Sarà polvere?»

«Assolutamente no. La polvere non ha quell’aspetto.»

«Non l’hai mai vista prima?»

«Nessuno avrebbe potuto vederla. Qualunque cosa sia, è trasparente, e il bordo è troppo indistinto. I telescopi del passato più grandi non sarebbero stati in grado di rilevarla.»

Widnall zoomò all’indietro per allargare il campo; voleva farsi un’idea più precisa della posizione di quel fenomeno sconosciuto rispetto alla stella binaria, e inoltre desiderava osservare la rotazione della nebulosa. Sullo schermo, la nube si trasformò di nuovo in una piccola macchia di bianco contro l’abisso nero dello spazio.

Grosso modo a seimila unità astronomiche dal Sistema Trisolare, trovò una seconda “bolla di sapone”. Era molto più estesa della prima, con un diametro di cinquanta unità astronomiche, grande abbastanza da contenere tutto il sistema alieno o quello solare.

«Mio Dio!» esclamò Vasilenko. «Che cos’è?»

Widnall fissò il display per un po’, quindi disse con esitazione: «Quello è il punto in cui la Seconda Flotta Trisolariana è entrata nell’iperspazio, vero?».

«Esatto.»

«Ne sei sicuro?»

«Il mio vecchio lavoro era proprio monitorare quella regione. La conosco come le mie tasche.»

La conclusione era incontrovertibile: quando acceleravano a velocità luce, le astronavi che impiegavano la propulsione a curvatura si lasciavano dietro delle scie. Quei segni, a quanto pareva, non svanivano col tempo, ma si espandevano e

alteravano la natura dello spazio circostante.

La prima bolla più piccola si trovava dentro il Sistema Trisolare. La sua presenza lì poteva essere spiegata in diversi modi. Magari, inizialmente i Trisolariani non sapevano che la propulsione a curvatura producesse quelle tracce, e dunque la bolla era stata creata per sbaglio durante un collaudo dei motori o un test di volo; o forse, gli alieni erano al corrente degli effetti della curvatura, ma quello strano elemento era stato generato nel sistema a causa di una semplice svista. Di certo lasciare intenzionalmente quelle tracce era l'ultima cosa che gli extraterrestri avrebbero voluto. Undici anni prima, la Seconda Flotta Trisolariana aveva viaggiato a propulsione normale per un anno intero, poi, una volta superate le seimila unità astronomiche dal pianeta madre, aveva avviato i motori di curvatura ed era entrata nell'iperspazio. Lo scopo era stato originare le scie il più lontano possibile dalla loro casa, anche se ormai era troppo tardi.

Allora, il comportamento della Seconda Flotta aveva lasciato perplesse molte persone. Secondo la spiegazione più convincente, gli alieni avevano agito così nel timore che il salto iperspaziale di 415 astronavi si ripercuotesse in maniera negativa su Trisolaris, danneggiandolo in qualche modo. Ma adesso era tutto chiaro: volevano evitare che le scie della curvatura rivelassero la posizione del loro pianeta. E per lo stesso motivo, la flotta era uscita dall'iperspazio quando ancora si trovava a seimila unità astronomiche dal Sistema Solare.

Widnall e Vasilenko si scambiarono un'occhiata ed entrambi videro il terrore montare nello sguardo dell'altro. Erano arrivati alla medesima conclusione.

«Occorre fare rapporto immediatamente» disse Widnall.

«Ma così lo consegneremmo in anticipo. Sarà considerato un allarme!»

«Questo *è* un allarme! Dobbiamo dire alla gente di non esporci.»

«Mi sembra un tantino esagerato. La ricerca sulle astronavi iperspaziali è appena cominciata. Sarebbe già un miracolo riuscire a costruirne una da qui a mezzo secolo.»

«Non hai pensato a cosa dovesse accadere se i collaudi iniziali dessero luogo a una scia del genere? C'è il rischio che i test siano già cominciati in qualche punto del Sistema Solare!»

E così, l'informazione fu trasmessa al Comando della Flotta tramite un fascio di neutrini di livello allerta, e da lì passò al CDP, da cui trapelò e fu fraintesa per un allarme di attacco fotoidi. Questo scatenò il panico mondiale due giorni dopo.

Le scie della curvatura erano create dalle navi al momento del salto nell'iperspazio, proprio come un razzo lanciato da terra lasciava segni di bruciature sulla piattaforma. Una volta raggiunta la velocità della luce, un

velivolo procedeva per inerzia e di tracce non ne lasciava più. Era ragionevole ipotizzare che anche l'uscita dall'iperspazio creasse fenomeni simili. Ancora non si sapeva per quanto tempo le scie persistessero nello spazio. Si ipotizzava che fossero una sorta di distorsione spaziale provocata dalla curvatura; se così era, potevano durare a lungo, forse addirittura per sempre.

Quando Sofone aveva affermato che da lontano il suo pianeta appariva più pericoloso del Sistema Solare, probabilmente si riferiva proprio a quella "bolla" di dieci unità astronomiche lasciata dentro i confini del suo sistema. La "bolla" era anche la ragione per cui la foresta oscura aveva sferrato l'attacco con tanta rapidità. La scia e la trasmissione delle coordinate di Trisolaris erano state trattate come una reciproca conferma e il fattore "pericolo" del Sistema Trisolare era schizzato alle stelle.

Nel corso del mese seguente, l'Unità di osservazione n. 1 individuò altre sei tracce di curvatura, tutte in quadranti diversi dello spazio. Erano più o meno di forma sferica, ma le loro dimensioni variavano di molto, pur essendo comprese tra le quindici e le duecento unità astronomiche. Una di quelle bolle si trovava a sole seimila unità astronomiche dal Sistema Solare ed era, appunto, la scia lasciata dalla Seconda Flotta Trisolariana nel momento in cui era uscita dall'iperspazio. Tuttavia, la direzione e la distanza delle altre tracce sembravano non avere alcuna attinenza con la flotta aliena. Pareva proprio che le scie di curvatura fossero una cosa molto comune, nell'universo.

Dopo la scoperta compiuta dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity* all'interno del frammento quadridimensionale, ciò fornì un'ulteriore e più diretta prova dell'esistenza di numerose civiltà evolute nel cosmo.

Una delle tracce distava solo 1,4 anni luce dal Sole ed era vicina alla Nube di Oort. Sembrava che un'astronave si fosse trattenuta lì per un certo tempo, e poi fosse ripartita a velocità luminale. Nessuno sapeva quando ciò fosse accaduto.

La scoperta della scia di curvatura fece in modo che il viaggio iperspaziale, già osteggiato da un crescente scetticismo, fosse definitivamente dichiarato un piano inattuabile. La Flotta Internazionale e l'ONU promulgarono subito delle leggi per rendere illegale ogni ulteriore ricerca e successivo sviluppo della propulsione a curvatura, e gli Stati-nazione fecero altrettanto. Si trattava della più severa restrizione giuridica in fatto di tecnologie dopo i tricentenari trattati di non proliferazione nucleare.

A questo punto, all'umanità restavano soltanto due scelte possibili: il Progetto Bunker e il Piano del Dominio Nero.

Il terrore della notte infinita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

All’apparenza, la ricerca e lo sviluppo del volo iperspaziale furono sospesi per ovvie ragioni; vale a dire, per evitare che l’esistenza della civiltà terrestre fosse svelata anzitempo dalle scie della propulsione a curvatura, e per prevenire l’aumento del fattore “pericolo” del Sistema Solare agli occhi di altri osservatori del cosmo. Il verificarsi di una sola di queste evenienze poteva portare a un attacco anticipato della foresta oscura. Ma esistevano anche altre ragioni più recondite.

Dall’Era Comune alla fine dell’Epoca della Crisi, l’umanità aveva guardato alle stelle con speranza. Eppure, i primi passi compiuti verso il cielo avevano condotto soltanto al fallimento e al dolore. La tragica Ultima Battaglia rivelò quanto fosse grande la fragilità dell’uomo nell’universo, e le lotte intestine delle battaglie dell’oscurità ferirono lo spirito umano in egual misura. Eventi successivi, come la condanna dell’*Età del Bronzo* e il dirottamento della *Gravity* da parte della *Spazio Azzurro* – con conseguente trasmissione universale –, contribuirono a rendere ancora più profonde queste cicatrici, sublimando la sofferenza fino a farne una filosofia.

Di fatto, la gente non era molto interessata all’impresa delle astronavi iperspaziali. Tutti erano convinti che nessuno avrebbe avuto la possibilità di sfruttarle, nemmeno nel caso in cui si fosse riusciti a costruirle nell’arco delle esistenze di chi era in vita in quel momento.

Erano molto più coinvolti dal Progetto Bunker, che sembrava la via più percorribile verso la salvezza. Ovviamente, tenevano molto anche al Piano del Dominio Nero, perché i tre secoli di orrore appena passati avevano suscitato in loro un intenso desiderio di serenità, un desiderio che il piano in questione poteva realizzare. Sebbene la gente non gioisse all’idea di restare isolata dal resto dell’universo, il Sistema Solare era abbastanza grande da rendere sopportabile tale delusione. La ragione per cui riponevano più speranze nel Progetto Bunker, piuttosto che nel Piano del Dominio Nero, era perché persino i profani comprendevano le immense difficoltà tecniche poste dal rallentamento

della velocità della luce e, in generale, pensavano che l'Uomo non fosse in grado di misurarsi con il Progetto di Ingegneria Divina.

D'altronde, tanto gli strenui oppositori, quanto i ferventi sostenitori delle astronavi iperspaziali appartenevano tutti alle classi più elevate della società.

Coloro che appoggiavano la ricerca sui veicoli luminali credevano che, per stare davvero al sicuro, la razza umana dovesse espandersi nella Via Lattea e colonizzare le stelle. In questo cosmo indifferente, soltanto le civiltà proiettate verso l'esterno potevano sopravvivere, mentre chi si isolava era destinato all'annientamento. In genere, coloro che nutrivano tali convinzioni non erano contrari al Progetto Bunker; in compenso, disdegnavano il Piano del Dominio Nero con tutte le loro forze, perché lo consideravano un tentativo dell'umanità di scavarsi la fossa. Da una parte, era innegabile che il dominio nero fosse in grado di garantire all'uomo una sopravvivenza a lungo termine, ma quel genere di vita era giudicato affine alla morte della civiltà.

La fazione avversa alla ricerca sulle astronavi iperspaziali era invece spinta da motivazioni politiche. Credevano che gli uomini avessero dovuto superare numerose difficoltà per instaurare una società democratica pressoché ideale, ma se l'umanità si fosse avventurata nello spazio, sarebbe inevitabilmente regredita dal punto di vista sociale. L'universo era come uno specchio deformante che ingigantiva al massimo il lato oscuro dell'uomo. Queste persone adottarono una citazione di uno dei difensori dell'*Età del Bronzo*, Sebastian Schneider, e ne fecero il loro motto: "Quando gli umani sono persi nello spazio, occorrono solo cinque minuti per uccidere la libertà".

Che una Terra democratica e civile spargesse gli innumerevoli semi del totalitarismo per la Via Lattea era un'idea che trovavano intollerabile.

La civiltà umana era come una bambina che avesse spalancato l'uscio di casa per guardare fuori. La notte infinita l'aveva terrorizzata, scuotendo il suo esile corpo sulla soglia della sconfinata e profonda oscurità. Per questo, la bimba aveva chiuso saldamente la porta.

Il punto lagrangiano Terra-Sole

Epoca della Trasmissione, anno 8

Cheng Xin fece ritorno in quel punto dello spazio dove la gravità terrestre e quella solare erano in equilibrio. Era passato un anno dall'incontro con Tianming, ed era molto più tranquilla in vista di quel viaggio. Si era offerta volontaria per il test di simulazione del Progetto Bunker.

La Flotta Internazionale e l'ONU avevano deciso di effettuare una prova in maniera congiunta. Lo scopo era sondare l'efficacia schermante dei giganti gassosi in caso di esplosione solare.

Un'enorme bomba all'idrogeno avrebbe svolto il ruolo della stella deflagrante. La potenza delle bombe nucleari non si misurava più in termini di equivalenza in TNT, ma la forza dell'ordigno sfiorava i trecento megatoni. Onde simulare in maniera più realistica le condizioni fisiche di un'esplosione stellare, la bomba all'idrogeno fu avvolta in uno spesso involucro, a imitazione del materiale solare irraggiato nello spazio durante lo scoppio. Gli otto pianeti erano stati sostituiti da altrettanti frammenti di asteroidi. Di questi, i quattro frammenti che rappresentavano i pianeti terrestri avevano un diametro di circa dieci metri, mentre quelli che simbolizzavano i giganti gassosi erano molto più grandi, ciascuno con un diametro di duecento metri. Gli otto modelli erano stati posizionati attorno alla bomba secondo delle distanze relative che rispecchiavano quelle reali; in pratica, il modello era come un Sistema Solare in miniatura. "Mercurio", che era il più vicino, si trovava a quattro chilometri dal "Sole", e "Nettuno", il più lontano, a trecento. Si decise di condurre il test in corrispondenza del punto lagrangiano per minimizzare l'influenza gravitazionale del Sole e dei pianeti veri; l'obiettivo era mantenere il sistema stabile il più a lungo possibile.

Da un punto di vista scientifico, l'esperimento non era del tutto indispensabile. I modelli al computer, elaborati sulla base dei dati disponibili, erano più che in grado di fornire risultati affidabili. I test fisici andavano fatti,

ma si sarebbe potuto realizzarli in ambiente di laboratorio. Anche se la scala sarebbe stata necessariamente ridotta, un'attenta progettazione avrebbe assicurato una considerevole accuratezza. Come esperimento scientifico, la simulazione in ambiente spaziale su scala più grande era così approssimativa che risultava ridicola.

Ma gli sperimentatori che avevano concepito, progettato e implementato la simulazione capivano pure che la vera finalità della prova non era scientifica. Si trattava, in verità, di un costosissimo sforzo propagandistico per rafforzare la fiducia delle nazioni nel Progetto Bunker. L'esperimento doveva essere al tempo stesso diretto e di grande impatto visivo, perché sarebbe stato trasmesso in tutto il mondo.

Dopo la sospensione definitiva delle ricerche sull'astronautica iperspaziale, le condizioni sulla Terra somigliavano a quelle dei primi anni della Crisi. Allora, la difesa contro l'invasione trisolariana si era mossa in due direzioni: la prima era il programma tradizionale, che prevedeva la costruzione di un apparato di difesa del Sistema Solare, e la seconda era il Progetto Asceti Impenetrabili. Oggi, le due soluzioni corrispondevano rispettivamente al Progetto Bunker e al Piano del Dominio Nero, dove quest'ultimo presentava le stesse incognite della sua controparte di allora. I piani procedevano in parallelo, ma la ricerca sui domini neri era possibile solo a livello teorico, e dunque le risorse stanziate furono limitate. Il Progetto Bunker, invece, riguardava tutta la società umana, e perciò occorreva fare il possibile per guadagnare l'appoggio del pubblico.

Per testare l'effetto schermante dei "giganti gassosi", sarebbe bastato piazzare dei dispositivi di monitoraggio dietro i frammenti rocciosi, o magari usare soggetti animali. Ma poiché si puntava al sensazionalismo, gli organizzatori avevano deciso di ricorrere a soggetti umani vivi. Lo sforzo che si compì per reclutare volontari fu globale.

艾 AA suggerì a Cheng Xin di fare domanda. Credeva che fosse un'eccellente opportunità per fare marketing a costo zero e per dare lustro all'immagine dell'Halo Group in vista della sua partecipazione al Progetto Bunker. Inoltre, lei e Cheng Xin sapevano entrambe che il test era stato pianificato alla perfezione. Solo a prima vista era pericoloso, ma di fatto si sarebbe svolto in tutta sicurezza.

Il mezzo spaziale di Cheng Xin si fermò all'ombra del frammento che rappresentava Giove. L'asteroide di forma irregolare sembrava una patata. Era lungo 110 metri e aveva una larghezza media di settanta. Ci erano voluti due mesi per spingerlo fin lì dalla sua casa nella fascia di asteroidi. Durante il viaggio, un estroso ingegnere con tanto tempo da perdere aveva pitturato a

strisce la superficie del masso, pensando di evocare le vere striature di Giove; non aveva trascurato nemmeno di dipingere la Grande Macchia Rossa. In generale, comunque, l'asteroide non somigliava per niente a Giove, bensì a un ciclope spaziale con l'occhio color rubino.

Così com'era stato per il suo ultimo viaggio, il veicolo di Cheng Xin viaggiò con il Sole di fronte, ma non appena entrato nell'ombra dell'asteroide, tutto si oscurò all'improvviso, perché nello spazio non c'era rifrazione atmosferica. Era come se il Sole oltre l'enorme sasso non esistesse affatto. Cheng Xin si sentiva come se stesse ai piedi di una rupe a mezzanotte.

Anche senza l'asteroide a coprire la visuale, sarebbe stato impossibile vedere la bomba all'idrogeno che rappresentava il Sole, perché si trovava a cinquanta chilometri. Ma nella direzione opposta si scorgeva il finto Saturno, distante un centinaio di chilometri dalla "stella" e cinquanta da "Giove". Era grande più o meno quanto il frammento roccioso, ed essendo illuminato dal Sole vero, risaltava sullo sfondo del cosmo al punto che se ne distingueva la forma. Si vedeva anche "Urano" duecento chilometri più in là, ma era solo un puntino minuscolo che si confondeva con le altre stelle. Tutti gli altri "pianeti" erano invisibili.

Oltre alla navetta di Cheng Xin, c'erano diciannove veicoli stazionanti dietro a "Giove". Insieme, dovevano simboleggiare le venti città spaziali che si era stabilito di costruire dietro il gigante gassoso. Le navicelle formavano tre schiere all'ombra dell'asteroide, e quella di Cheng Xin si trovava in prima fila, a circa dieci metri da esso. In origine, AA aveva programmato di accompagnarla, ma gli affari della compagnia glielo avevano impedito. E così, probabilmente, la navetta di Cheng Xin era l'unica con un solo passeggero a bordo.

La Terra azzurra brillava a 1,5 milioni di chilometri da loro. Oltre tre miliardi di persone stavano guardando la diretta dell'evento.

Il conto alla rovescia indicò che la detonazione sarebbe avvenuta di lì a dieci minuti. I canali di comunicazione tacquero all'improvviso. D'un tratto, si udì la voce di un uomo.

«Ciao. Sono qui vicino a te.»

Cheng Xin rabbrividì; sapeva chi era. La sua navicella occupava l'estremità di una fila di cinque. Guardando alla sua destra, vide un veicolo sferico fermo proprio accanto al suo, molto simile a quello su cui era partita un anno prima. Quasi la metà precisa dello scafo era trasparente; dentro, c'erano cinque passeggeri. Thomas Wade era seduto sul lato verso di lei e la stava salutando. Cheng Xin lo riconobbe subito perché, a differenza delle altre quattro persone a

bordo, non indossava la leggerissima tuta spaziale, bensì la sua giacca di pelle nera, come per dimostrare il suo disprezzo verso lo spazio. La manica dell'indumento, però, era vuota, segno che non si era ancora deciso a farsi impiantare una protesi.

«Attracchiamo, così posso venire da te» disse Wade. Senza attendere una risposta, avviò la sequenza di attracco; accese i propulsori di manovra della navetta e, lentamente, il mezzo cominciò ad avvicinarsi a quello di Cheng Xin. Anche lei avviò la procedura, ma con molta più riluttanza. Dopo un lieve tremore, le due navicelle si congiunsero e le porte scorrevoli di entrambe le cabine si aprirono senza fare rumore. Lo sbalzo di pressione tra i due ambienti le ovattò le orecchie.

Wade andò verso di lei fluttuando. Non poteva aver avuto molta esperienza nello spazio, eppure, al pari di Cheng Xin, si muoveva come se ci fosse nato. Anche con una mano sola i suoi gesti nel vuoto erano sicuri e decisi, tanto che sembrava ancora sotto l'influenza della gravità. C'era poca luce in cabina. I raggi del Sole riflessi dalla Terra erano schermati dall'asteroide e rifratti nella navetta. Nella penombra, Cheng Xin osservò Wade da capo a piedi e lo trovò praticamente identico a otto anni prima. Non era cambiato molto dai tempi dell'Australia.

«Che ci fai qui?» gli chiese, sforzandosi di parlare in tono fermo. Ma aveva sempre difficoltà a mantenere i nervi saldi di fronte a quell'uomo. Le traversie degli ultimi anni le avevano levigato e indurito il cuore come il sasso che le galleggiava davanti, ma Wade era uno spigolo che non riusciva a smussare.

«Ho finito di scontare la mia condanna un mese fa.» L'uomo tirò fuori un mezzo sigaro dalla tasca della giacca, anche se non avrebbe potuto accenderlo. «Ho ricevuto uno sconto di pena. Un omicida come me, fuori dopo undici anni. So che non è giusto… nei tuoi confronti.»

«Tutti dobbiamo rispettare la legge. Non c'è nulla di ingiusto in questo.»

«Rispettarla in tutti i casi? Anche per la propulsione iperspaziale?»

Come al solito, Wade era andato dritto al punto senza perdere tempo. Cheng Xin non rispose.

«Perché ti interessano le astronavi luminali?» domandò Wade, che si era girato a fissarla in maniera sfacciata.

«Perché solo così il genere umano potrà conseguire la grandezza» replicò Cheng Xin, ricambiando il suo sguardo senza timore.

Wade annuì e si tolse il sigaro dalla bocca. «Molto bene. La grandezza ti appartiene.»

Lei lo scrutò con una domanda inespressa dipinta negli occhi.

«Tu sai che cosa è giusto fare, e possiedi il coraggio e la coscienza per farlo. Questo ti rende straordinaria.»

«Ma?» lo anticipò.

«Ma non hai le capacità né la tenacia per realizzare questo obiettivo. Io e te condividiamo gli stessi ideali. Anche io voglio vedere costruite le astronavi iperspaziali.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Dallo a me.»

«Che cosa?»

«Tutto ciò che hai. La tua compagnia, la tua ricchezza, la tua autorità, la tua posizione… e se possibile, la tua reputazione e la tua fama. Io metterò tutto al servizio del nostro sogno, per i tuoi ideali e per la grandezza dello spirito umano.»

I propulsori della navetta si accesero di nuovo. Sebbene esercitasse una forza di gravità molto scarsa, l'asteroide stava pian piano attirando il veicolo verso di sé. La spinta dei piccoli razzi allontanò la navicella dal frammento roccioso e la riportò nella posizione assegnata. Il plasma emesso dall'ugello rischiarò la superficie del detrito, e allora la macchia rossa che ci avevano dipinto sopra si palesò all'improvviso come un occhio spalancato. Cheng Xin si irrigidì, forse a causa di quella pupilla cremisi, o forse per le parole di Wade. Anche lui stava osservando il grande occhio, ma con uno sguardo freddo e distante, persino velatamente derisorio.

Lei tacque. Non sapeva che dire.

«Non commettere lo stesso errore per la seconda volta» riprese Wade. Ogni sillaba da lui pronunciata si abbatteva sul cuore di Cheng Xin come una martellata.

Era scaduto il tempo: la bomba all'idrogeno detonò. Non intralciata dalle molecole atmosferiche, tutta la sua energia si liberò sotto forma di radiazioni. Nelle immagini riprese da quattrocento chilometri di distanza, una sfera infuocata comparve vicino al Sole. Presto, la brillantezza e le dimensioni della palla di fuoco superarono persino quelle della stella e i filtri automatici della telecamera si affrettarono a regolare la luminosità. Se qualcuno avesse guardato l'esplosione direttamente e così da vicino, sarebbe rimasto permanentemente cieco. Quando il globo di luce arrivò alla sua massima intensità, le immagini della telecamera non erano altro che puro biancore. La fiamma sembrava pronta a divorare l'intero universo.

Riparati all’ombra del gigantesco masso, Cheng Xin e Wade non assistettero a quello spettacolo. La diretta dell’evento non raggiungeva la cabina, ma dietro di loro i due videro “Saturno” splendere all’improvviso. Il “Sole” sciolse la parte di “Giove” rivolta verso di esso e la roccia fusa fluttuò tutto attorno a loro. La lava stillante dal bordo dell’asteroide emanava un cupo bagliore rossastro, ma dopo una certa distanza catturava la luce ben più radiosa dell’esplosione nucleare, e allora i sottili rivoli ardenti diventavano sfavillanti fuochi d’artificio. Dalla navicella, sembrava di stare sulla cima di un’argentea cascata d’acqua, in fondo alla quale c’era la Terra. Intanto, i quattro asteroidi più piccoli, che rappresentavano i pianeti terrestri, erano stati inceneriti, mentre quelli più grandi, i “giganti gassosi”, si comportavano come palline di gelato sotto una fiamma ossidrica. Il lato rivolto verso la detonazione si fuse in un liscio emisfero, mentre dall’altra parte ogni “pianeta” aveva sviluppato uno strascico argentato di roccia liquida. Dieci secondi dopo che le radiazioni ebbero investito “Giove”, il materiale stellare simulato, cioè i pezzi dell’involucro esploso della bomba, colpirono il grande frammento di asteroide, il quale fu scosso e sospinto lontano dal “Sole”. I propulsori della navicella si attivarono per mantenere le distanze.

La palla di fuoco arse per circa trenta secondi prima di estinguersi, poi lo spazio parve una stanza in cui avessero appena spento la luce. Il Sole vero, lontano un’unità astronomica, era fioco. Una volta sparita la sfera nucleare, la luce emessa dalla metà rovente dell’asteroide divenne visibile. Inizialmente, era molto brillante, come se andasse a fuoco, ma poi il freddo dello spazio la attenuò a una debole luminescenza. Solidificandosi, la lava formò un cerchio di lunghe stalattiti lungo il bordo del masso.

I cinquanta veicoli spaziali riparati dietro i “pianeti gassosi” erano intatti.

Le immagini arrivarono sulla Terra cinque secondi dopo e tutto il mondo esultò. La speranza nel futuro esplose ovunque come la bomba all’idrogeno. Lo scopo del test di prova del Progetto Bunker era stato raggiunto.

«Non commettere lo stesso errore per la seconda volta» ripeté Wade, come se l’accaduto non fosse stato altro che un trascurabile rumore, una breve interruzione del loro discorso.

Cheng Xin fissò la navicella da cui era uscito. I quattro uomini con addosso le tute spaziali li avevano osservati per tutto il tempo, incuranti del prodigioso spettacolo che aveva appena avuto luogo davanti a loro. Lei sapeva che decine di migliaia di persone si erano offerte volontarie per quell’esperimento, ma solo quelle più famose o importanti erano state selezionate. Wade era da poco uscito di prigione, eppure aveva già un codazzo di potenti accoliti al seguito – i quattro

uomini lo erano, per lo meno; era probabile che persino la navetta appartenesse a lui. Già undici anni prima, quando era in lizza per la posizione di Tiranno della Spada, molti fedeli seguaci si erano schierati dalla sua parte, e di sostenitori ne aveva ancora di più. Si vociferava che avesse addirittura fondato un'organizzazione segreta, che forse era sopravvissuta. Wade era come il combustibile nucleare: anche se era sigillato in un container di piombo, il suo potere e il pericolo che emanava si percepivano lo stesso.

«Devo pensarci su» disse Cheng Xin.

«Ma certo.» Wade chinò il capo in segno di saluto, poi se ne tornò silenziosamente da dove era venuto. La porta della cabina si richiuse e i due veicoli si separarono.

In direzione della Terra, le gocce di lava raffreddata si muovevano languide sullo sfondo stellato, come un campo di polveri. Cheng Xin avvertì la tensione allentarsi e lei stessa si sentì come un granello di polvere alla deriva nel cosmo.

Sulla via del ritorno, a soli trecentomila chilometri dalla Terra, quando i ritardi nelle comunicazioni erano praticamente azzerati, Cheng Xin chiamò AA per riferirle dell'incontro con Wade.

«Fa' come vuole lui» disse lei senza indugio. «Dagli tutto ciò che chiede.»

«Ma…» Cheng Xin fissò sbalordita il volto dell'amica. Si aspettava che AA avrebbe tentato di dissuaderla in tutti i modi.

«Ha ragione. Non hai le capacità per una cosa del genere. L'impresa ti rovinerà! Ma lui ce la può fare. Quel bastardo, demonio, assassino, arrivista e delinquente politico, quel folle maniaco della tecnologia… lui ce la farà. Ha la fermezza e il talento per realizzarlo, lascialo fare! Sarà l'inferno, perciò saresti saggia a farti da parte perché lui si getti tra le fiamme al posto tuo.»

«Che ne sarà di te?»

AA sorrise. «Io non accetterei mai di essere una sua sottoposta, ovviamente. Sin da quando hanno vietato le astronavi iperspaziali, anche io ho paura. Mi prenderò ciò che mi spetta e mi dedicherò a qualcosa che mi piace. Spero che tu farai altrettanto.»

Due giorni dopo, nella sala conferenze in cima alla sede dell'Halo Group, Cheng Xin si incontrò con Wade.

«Posso darti tutto ciò che vuoi» gli disse.

«Allora, ti ibernerai» rispose lui. «Perché la tua presenza rischia di interferire con il nostro operato.»

Cheng Xin annuì. «Sì, era appunto il mio piano.»

«Ti risveglieremo il giorno in cui avremo successo, e la gloria sarà anche tua. Quel giorno, se le astronavi iperspaziali saranno ancora illegali, ci assumeremo noi tutta la responsabilità. Se invece saranno accolte dal mondo con favore, l'onore apparterrà a te… Ci vorranno almeno cinquant'anni, forse di più. Noi saremo vecchi, ma tu sarai ancora giovane.»

«Ho una sola condizione.»

«Parla.»

«Se il progetto diventerà potenzialmente dannoso per la razza umana, dovrai risvegliarmi. La decisione finale spetterà a me, e io avrò tutto il diritto di riprendermi l'autorità che ti ho ceduto.»

«Questo non lo posso accettare.»

«In tal caso, non abbiamo nulla di cui discutere. Non ti darò niente.»

«Cheng Xin, tu sai bene quale sarà la strada che intraprenderemo. A volte, si deve…»

«Scordatelo.»

Wade la fissò. Dai suoi occhi, trasparivano emozioni che di rado si vedevano in lui: esitazione, persino impotenza. Riscontrare quei sentimenti in un uomo del genere era qualcosa di inaspettato, come il fuoco sull'acqua. «Lasciami riflettere.»

Si voltò, si avvicinò a una delle pareti trasparenti e spinse lo sguardo sulla foresta metropolitana all'esterno. Quella notte di tre secoli prima, sulla piazza davanti alla sede dell'ONU, Cheng Xin aveva scorto quella stessa figura nera stagliarsi di spalle contro le luci di New York.

Un paio di minuti dopo, Wade si girò di nuovo. Senza allontanarsi dal vetro, la osservò dall'altro capo della stanza. «Va bene. Accetto.»

Cheng Xin ricordò che, tre secoli prima, dopo essersi voltato in quello stesso modo, Wade aveva detto: "Manderemo soltanto un cervello". Quelle parole avevano cambiato il corso della storia.

«Non possiedo molti mezzi per obbligarti a rispettare l'accordo. Posso solo fidarmi della tua parola.»

Quel sorriso, come una crepa su una lastra di ghiaccio, si spalancò sul viso dell'uomo. «Sai benissimo che, se io dovessi infrangere la mia promessa, per te sarebbe una benedizione. Ma sfortunatamente, manterrò la parola data.»

Wade tornò verso di lei. Si spianò il giubbotto di pelle, con l'unico risultato di sgualcirlo ancora di più. Si erse di fronte a Cheng Xin e proferì solennemente: «Prometto che, se nel corso delle ricerche sul volo iperspaziale, dovessimo riscontrare una potenziale minaccia per la razza umana, indipendentemente

dall’entità del pericolo, ti risveglieremo. L’ultima parola spetterà a te e tu potrai riappropriarti della mia autorità».

Dopo aver saputo di come fosse andata la riunione con Wade, AA disse a Cheng Xin: «Allora, mi ibernerò anche io. Dobbiamo tenerci pronte a rientrare in possesso dell’Halo Group in qualsiasi momento».

«Pensi che lui manterrà la promessa?»

AA guardò dritto davanti a sé, come se stesse guardando il fantasma di Wade. «Sì. Penso che quel demonio farà come dice. Ma come ti ha fatto notare, non è detto che sia un bene per te. Avresti potuto salvarti, Cheng Xin, eppure, alla fine, hai scelto di non farlo.»

Dieci giorni dopo, Thomas Wade divenne il presidente dell’Halo Group e subentrò come direttore di tutte le attività.

Cheng Xin e AA entrarono in ibernazione. La loro coscienza si perse a poco a poco nel freddo. Si sentivano come se avessero nuotato a lungo tra i flutti di un fiume. Esauste, si arrampicarono sulla sponda e lì si fermarono. Le acque continuavano a scorrere di fronte ai loro occhi, quelle acque familiari che fluivano lontano, lontano.

E mentre loro erano uscite temporaneamente dal corso del tempo, la storia dell’umanità proseguì ininterrotta.

QUARTA PARTE

Il Mondo Bunker

Epoca del Bunker, anno 11

> N. 37813, la sua ibernazione è terminata. È rimasta in lungo sonno per 62 anni, 8 mesi, 21 giorni e 13 ore. La sua concessione ibernativa rimanente è di 238 anni, 3 mesi e 9 giorni. Questo è il Centro di ibernazione dell'Asia n. 1, Epoca del Bunker, anno 11, giorno 9 maggio, ore 14.17.

La piccola finestra informativa aleggiò davanti all'appena risvegliata Cheng Xin per meno di un minuto, prima di svanire. Lei guardò il liscio soffitto di metallo. Per abitudine, focalizzò gli occhi su un punto preciso, perché così facendo la superficie avrebbe riconosciuto il suo sguardo e richiamato un display. O almeno, così succedeva nell'epoca in cui era entrata in ibernazione. Ma stavolta, non accadde nulla di tutto ciò. Benché fosse ancora troppo debole per voltare la testa, riusciva a vedere una parte della stanza: tutte le pareti erano metalliche e di finestre informative non v'era traccia. L'ambiente era spoglio, privo di schermi olografici. Le sembrava di conoscere il materiale di cui erano fatte le pareti: acciaio inossidabile, o lega d'alluminio, senza decorazioni.

Un'infermiera entrò nel suo campo visivo. Era molto giovane e non la guardava nemmeno. Era troppo affaccendata attorno al suo letto, probabilmente impegnata a staccare i dispositivi medici collegati al suo corpo. Cheng Xin non riusciva a percepire su di sé gli effetti dei gesti della ragazza, ma qualcosa di lei le suscitò un'impressione di familiarità: la sua uniforme. Nell'ultima epoca in cui era stata sveglia, la gente indossava indumenti autopulenti che avevano sempre un aspetto immacolato e nuovo, ma la divisa bianca dell'infermiera mostrava segni di logoramento. Per quanto pulita, era evidentemente vecchia, consumata in alcuni punti a causa del trascorrere del tempo.

Il soffitto cominciò a muoversi. Il suo letto stava uscendo dalla stanza dei risvegli. Rimase sbalordita quando scoprì che era l'infermiera a spingerlo; cioè, il letto non si muoveva da sé, ma aveva davvero bisogno di qualcuno che lo

spingesse per essere spostato!

Anche le pareti del corridoio erano di metallo e sprovviste di ologrammi. A parte qualche lampada incassata in alto, non c'erano abbellimenti neppure lì. Le luci sembravano piuttosto ordinarie; Cheng Xin ne vide una la cui cornice si era allentata e penzolava in parte dal soffitto. Sotto, si vedevano… dei fili elettrici.

Si sforzò di richiamare alla memoria la finestra informativa che le era apparsa al suo risveglio, ma non era certa di averla vista veramente. Adesso, le sembrava di averla immaginata.

C'era parecchia gente che camminava lungo il corridoio, ma nessuno badava a lei. Si concentrò sui loro vestiti. Alcuni indossavano uniformi bianche che li identificavano come membri del personale medico, mentre tutti gli altri portavano indumenti semplici che ricordavano delle tute da lavoro. Aveva la sensazione che molti di loro provenissero dall'Era Comune, ma presto capì di sbagliarsi. L'Era Comune era un tempo molto lontano, e da allora erano già passate quattro epoche. Era impossibile che ci fossero tante persone di un periodo così antico in giro.

A trarla in errore era stato il fatto che alcuni uomini avevano l'aspetto dei maschi a cui era abituata.

Gli esemplari virili estinti durante l'Epoca della Deterrenza erano tornati. Quello era un periodo storico di nuovo capace di dare alla luce uomini veri.

Comunque, tutti sembravano avere una gran fretta. Ecco un altro ricorso storico: la tranquillità e l'ozio dell'ultima epoca erano scomparsi, e la società era di nuovo spasmodica. Adesso, non tutti appartenevano alle classi abbienti, ma dovevano lavorare per sopravvivere.

Il letto di Cheng Xin fu portato in una stanzetta. «La paziente n. 37813 si è svegliata senza irregolarità» gridò l'infermiera. «È nella stanza di recupero 28.» Poi, la ragazza se ne andò e richiuse la porta alle sue spalle. Cheng Xin notò che l'uscio fu accompagnato manualmente.

Era sola nella stanza. Per molto tempo, nessuno venne a controllarla; era una novità rispetto ai due risvegli precedenti, durante i quali aveva ricevuto tante cure e attenzioni. Poteva essere certa di due cose: in quell'epoca, l'ibernazione e i risvegli erano all'ordine del giorno e in pochi sapevano che era uscita dal lungo sonno.

Una volta recuperato un minimo di controllo motorio, girò la testa per guardare fuori dalla finestra. Rammentava il mondo che aveva lasciato quando era entrata in ibernazione: il centro ibernativo occupava un intero, gigantesco albero ai margini della città, e la sua foglia si trovava vicino alla cima; da lì,

poteva ammirare il grandioso paesaggio della foresta cittadina. Ma adesso, fuori dalla finestra, si vedevano soltanto pochi anonimi edifici eretti sul terreno, tutti più o meno della stessa forma, e visto che riflettevano la luce del sole, probabilmente erano fatti di metallo anch'essi. Quei palazzi le diedero la sensazione di essere tornata nell'Era Comune.

Si chiese d'un tratto se non fosse stato tutto un lungo sogno. L'Epoca della Deterrenza, della Trasmissione… tutti sogni. I ricordi erano nitidi, sì, ma anche troppo surreali, troppo fantastici. Forse non era mai saltata da un tempo all'altro per ben tre volte, ma era sempre rimasta nell'Era Comune.

Un display informativo olografico si materializzò accanto a lei, fugando ogni suo dubbio. C'erano solo alcuni semplici pulsanti per chiamare il dottore o l'infermiera. Quel luogo sembrava conoscere bene il processo di recupero dall'ibernazione, perché lo schermo era comparso solo dopo che Cheng Xin ebbe riacquistato la capacità di sollevare la mano. Ma non era altro che una finestrella; la società dell'iper-informazione, in cui finestre come quella ricoprivano ogni superficie, era finita.

Diversamente dai due risvegli precedenti, Cheng Xin si riprese presto. Al calare del buio, era già in grado di scendere dal letto e camminare un poco. Scoprì che il centro offriva soltanto i servizi più basilari. Il dottore venne una volta sola, le fece una sbrigativa visita e poi se ne andò. Per tutto il resto, poté contare solo sulle sue forze; fu costretta a lavarsi da sola nonostante l'estrema debolezza, e per quanto riguardava i pasti, se non li avesse richiesti lei tramite la finestrella olografica, forse non avrebbe mai mangiato. Ma non era infastidita da quella mancanza di sollecitudine, anzi, per la verità non era mai riuscita a adeguarsi all'eccessiva generosità di un'epoca in cui ogni singolo bisogno di ogni singola persona era subito soddisfatto. Nel suo cuore, era rimasta una donna dell'Era Comune, e lì si sentiva a casa.

Il mattino successivo, qualcuno andò a trovarla. Riconobbe Cao Bin immediatamente. Il fisico, un tempo, era stato il più giovane candidato al ruolo di Tiranno della Spada, ma adesso era molto più anziano e aveva qualche filo bianco tra i capelli. Tuttavia, non era invecchiato di sessantadue anni, Cheng Xin ne era sicura.

«Il signor Thomas Wade mi ha detto di venire a prenderti.»

«Che è successo?» Avvertì un tuffo al cuore nel ricordare le condizioni del suo risveglio.

«Ne parleremo una volta arrivati là.» Cao Bin tacque un istante, poi aggiunse: «Ma prima, ti porterò a fare un giro in questo nuovo mondo, così potrai prendere

la decisione più giusta in base ai fatti».

Cheng Xin lanciò un'occhiata agli scialbi edifici fuori dalla finestra; non le sembrava proprio che quello fosse un mondo nuovo.

«Che ne è stato di te? Non hai passato gli ultimi sessant'anni sveglio» gli domandò.

«Mi sono ibernato più o meno quando ti sei ibernata tu. Diciassette anni più tardi, l'acceleratore di particelle circumsolare è entrato in funzione, così mi hanno risvegliato per condurre ricerche sulla teoria di base. Ci sono voluti quindici anni. In seguito, il lavoro di ricerca si è convertito in applicazioni tecniche, e visto che non c'era più bisogno di me, mi sono ibernato di nuovo fino a due anni fa.»

«Come va il progetto sulla propulsione a curvatura?»

«Ci sono stati alcuni sviluppi… Ne riparleremo più tardi.» Sembrava proprio che Cao Bin non gradisse molto quell'argomento.

Cheng Xin spinse nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra. Soffiò un alito di vento che fece stormire un alberello appena oltre i vetri. Una nuvola parve oscurare il cielo e il luccichio riflesso dal metallo degli edifici si spense. Come era possibile che un mondo tanto banale avesse qualcosa a che fare con le astronavi iperspaziali?

Cao Bin seguì lo sguardo di Cheng Xin e rise. «Devi sentirti come mi sono sentito io al mio risveglio: alquanto delusa da questo futuro, vero? Se ce la fai, potremmo andare fuori a dare un'occhiata.»

Mezz'ora dopo, Cheng Xin, con indosso un completo bianco adatto a quell'epoca, uscì su un balcone del centro ibernativo al fianco di Cao Bin. La città si dispiegava sotto di lei e, per l'ennesima volta, le diede l'impressione di essere tornata indietro nel tempo. Al suo primo risveglio nell'Epoca della Deterrenza, posare gli occhi sull'immensa città-foresta aveva avuto un effetto indescrivibile su di lei. Dopo di allora, non avrebbe mai creduto di rivedere un paesaggio urbano così familiare. La pianta della città era molto regolare, come se tutte le costruzioni fossero state tirate su allo stesso momento. Gli edifici di per sé erano monotoni e uniformi e sembravano progettati solo per la loro utilità, svincolati da ogni considerazione di natura estetica; erano tutti di forma rettangolare, privi di fregi architettonici di sorta, e sfoggiavano lisce e grigie facciate di metallo – stranamente, ricordavano i porta-pranzo in alluminio della sua giovinezza. Fino a dove l'occhio poteva spingersi, i palazzi formavano una fitta, ordinatissima rete, e all'orizzonte, dove il terreno si sollevava come il fianco di una montagna, la città continuava a svilupparsi in pendenza.

«Dove siamo?» chiese.

«Mmm, perché è di nuovo coperto? Non si riesce a vedere dall'altra parte.» Cao Bin non rispose alla sua domanda, ma scrutò il cielo con un cenno di disappunto, come se le nuvole impedissero a Cheng Xin di comprendere il nuovo mondo. Ma presto, lei stessa si accorse di quanto fosse strana la volta celeste.

Il Sole era sospeso sotto le nubi.

E quando queste cominciarono a dissiparsi, aprendo un immenso varco, non rivelarono l'azzurro del cielo, bensì… altra terra.

Il suolo aereo era trapunto di edifici cittadini molto simili a quelli che aveva intorno, con l'unica differenza che adesso bisognava inclinare la testa all'indietro per guardarli. Quella doveva essere "l'altra parte" a cui si riferiva Cao Bin. Cheng Xin si rese conto che quello che prima aveva scambiato per il lontano versante di una montagna non era affatto un pendio, ma una superficie che continuava a innalzarsi fino a diventare essa stessa il "cielo". Il mondo era un gigantesco cilindro, e lei si trovava all'interno.

«È la Città Spaziale Asia I, all'ombra di Giove» disse Cao Bin.

Il mondo che le era sembrato così insulso fino a poco prima adesso la folgorò. Ora sì che era veramente e definitivamente sveglia.

Nel pomeriggio, Cao Bin la portò a visitare il capolinea d'uscita nella zona settentrionale della città.

Per convenzione, si dava per scontato che l'asse centrale della metropoli fosse orientato da nord a sud. Salirono su un autobus fuori dal centro di ibernazione, ed era un autobus vero, di quelli che si spostavano sulla strada; probabilmente, andava a elettricità, ciò nondimeno era identico agli antichi trasporti urbani. A bordo era pieno di gente, così Cheng Xin e Cao Bin occuparono gli ultimi due posti liberi in fondo; eventuali altri passeggeri avrebbero dovuto viaggiare in piedi. Lei ripensò all'ultima volta che era salita su un autobus, ma già nell'Era Comune aveva smesso di usare i mezzi pubblici perché troppo affollati.

Il mezzo procedeva lentamente, e Cheng Xin ebbe modo di osservare la città con tutta calma. Vedeva ogni cosa con occhi nuovi, adesso. Schiere e schiere di edifici scorrevano davanti al finestrino, separate da parchi verdi e piscine. Superarono anche due scuole con cortili dipinti di blu. Il ciglio della strada era ricoperto di terriccio marrone, niente affatto diverso da quello che si trovava sulla Terra; la strada stessa era fiancheggiata da alberi a foglia larga molto simili ai parasole cinesi. Ogni tanto, si incontrava qualche cartellone pubblicitario;

Cheng Xin non conosceva i marchi e i prodotti, ma lo stile delle pubblicità non era nuovo.

La differenza principale rispetto a una città dell'Era Comune stava nel fatto che tutto sembrava realizzato in metallo, gli edifici e anche l'interno dell'autobus. Non vide plastica, né materiali compositi.

Più di ogni altra cosa, si concentrò sugli altri passeggeri. Divisi dal corridoio centrale, erano seduti due uomini, uno che sonnecchiava con una valigetta nera posata in grembo, l'altro con indosso una tuta da lavoro gialla macchiata d'olio scuro. Accanto ai piedi di quest'ultimo, c'era una cassetta degli attrezzi, da cui spuntava uno strumento che Cheng Xin non riconobbe; somigliava a un antico trapano elettrico, solo che era semitrasparente. Il volto dell'uomo mostrava tutta la stanchezza e il torpore di chi svolgeva lavori fisici. L'ultima volta che aveva visto un'espressione del genere era sui volti dei lavoratori migranti nelle città dell'Era Comune. Davanti a lei, era seduta una coppia di giovani fidanzati. Lui sussurrava qualcosa all'orecchio della ragazza, e la fanciulla ridacchiava di tanto in tanto, usando un cucchiaino per raccogliere qualcosa di rosa da una coppetta di cartone; era gelato, perché Cheng Xin colse il profumo dolce della panna, ed era uguale a quello di oltre tre secoli prima. Due donne di mezza età stavano in piedi nel corridoio. Conosceva bene il tipo: il tran tran della vita quotidiana si era portato via il loro fascino, e adesso loro non si curavano più né del loro aspetto fisico né della moda. Persone del genere erano sparite durante le Epoche della Deterrenza e della Trasmissione; allora, avere la pelle liscia e levigata era la normalità, e le donne, vecchie o giovani che fossero, si contraddistinguevano sempre per la loro bellezza ed eleganza, mai fuori luogo per la loro età. Cheng Xin origliò la loro conversazione:

«Non hai capito niente. I mercati del mattino e della sera offrono gli stessi prezzi. Non essere pigra. Devi fare la spesa all'ingrosso nella zona occidentale.»

«Ma lì i prodotti sono pochi, e comunque i prezzi non sono più bassi.»

«Perché devi andarci tardi, dopo le sette o giù di lì. I fruttivendoli se ne sono già andati per quell'ora, e quindi i prezzi calano.»

Cheng Xin ascoltò altri stralci di conversazione sull'autobus.

«Il municipio è diverso dal sistema atmosferico, è molto più complicato. Quando arrivi là, presta sempre attenzione alle politiche d'ufficio. All'inizio, non devi avvicinarti troppo alle persone, ma non devi nemmeno startene troppo in disparte.» … «Non è giusto che debba pagare il riscaldamento a parte. Doveva essere incluso nella bolletta.» … «Se avessero sostituito prima quell'idiota, non avrebbero perso così di brutto.» … «Perché sei deluso? Io sono qui da quando la

città è stata costruita, e quanto pensi che guadagni all'anno?» … «Quel pesce non è fresco. Non pensarci neppure a cucinarlo al vapore.» … «L'altro giorno, durante un aggiustamento orbitale, l'acqua del parco 4 è fuoriuscita di nuovo, allagando una zona estesa.» … «Se quella donna non lo vuole, lui dovrebbe semplicemente lasciar perdere, o sarà tutta fatica sprecata.» … «Non può essere autentico. Anzi, penso che sia un'imitazione di scarsissima qualità. Stai scherzando? A quel prezzo?» …

Nel cuore, Cheng Xin avvertiva un senso di tepore e soddisfazione, sentimenti che aveva tanto cercato da quando si era risvegliata per la prima volta nell'Epoca della Deterrenza. Aveva creduto di non poterli ritrovare mai più. Assorbì le conversazioni attorno a sé come per placare un'intensa sete e non fece molta attenzione a ciò che Cao Bin le stava dicendo riguardo la città.

La Città Spaziale Asia I era stata tra le prime a essere costruita come parte del Progetto Bunker. Era un cilindro di forma regolare, capace di ricreare l'effetto della gravità grazie alla forza centrifuga generata dalla rotazione. Con una lunghezza di trenta chilometri e un diametro di sette, la superficie interna utilizzabile copriva un'area di 659 chilometri quadrati, circa la metà della vecchia Pechino. All'inizio, la metropoli ospitava venti milioni di abitanti, ma dopo la costruzione di insediamenti spaziali più nuovi, la popolazione era calata a nove milioni; perciò la città non era tanto affollata…

Cheng Xin vide un altro sole comparire nel cielo davanti a lei. Cao Bin le spiegò che l'ambiente era dotato di tre soli artificiali, tutti galleggianti lungo l'asse centrale e separati da uno spazio di dieci chilometri. L'energia che producevano derivava dalla fusione nucleare ed erano in grado di autoregolare l'intensità luminosa per simulare l'alternanza tra il giorno e la notte.

Cheng Xin sentì una serie di scossoni. L'autobus era già fermo e i tremiti sembravano originarsi da sotto terra. Poi, una forza la spinse a piegarsi in avanti, ma il mezzo su cui si trovava non si era mosso. Fuori dal finestrino, le ombre degli alberi e degli edifici si spostarono all'improvviso. I soli artificiali stavano operando un brusco cambio di posizione, ma presto ripresero ognuno il proprio posto. Nessuno dei passeggeri vi badò.

«La città spaziale stava soltanto regolando l'angolazione» disse Cao Bin.

L'autobus raggiunse il capolinea mezz'ora dopo. Una volta scesa dal veicolo, le scene di vita quotidiana che l'avevano tanto inebriata si dissolsero nel nulla. Davanti a lei, si levava ora un muro talmente imponente che le sue dimensioni le tolsero il fiato. Era come essere arrivati alla fine del mondo, e, in effetti, era proprio così. Era l'estremità "settentrionale" della città, un ampio disco rotondo

con un diametro di otto metri. Non poteva vederlo nella sua interezza da dove si trovava, però il terreno si sollevava sia a destra sia a sinistra. Nel suo punto più alto – dove iniziava la parte sovrastante della città – il disco rivaleggiava con il monte Everest. Numerosi raggi partivano dal bordo convergendo verso il centro della circonferenza, che era posto a quattro chilometri di altezza. Ciascun raggio era il pozzo di un ascensore, e il centro era l'uscita dalla città spaziale.

Prima di salire sull'ascensore, Cheng Xin rivolse un lungo sguardo a quella metropoli che già le sembrava di conoscere così bene. Da lì, tutti e tre i soli erano visibili, uno dietro l'altro fino alla base opposta del cilindro. Poiché era l'imbrunire, la loro luce diminuì, non più bianco abbagliante, ma rosseggiante, dolce, e tutta la città venne inondata da quel tenue chiarore dorato. Su un prato non troppo lontano, alcune ragazze con candide uniformi scolastiche chiacchieravano e ridevano, i capelli scompigliati dal vento e imbevuti del bagliore ramato della sera.

L'interno dell'ascensore era molto spazioso, tanto da sembrare un ampio salone. Sul lato che dava sulla città, era trasparente, e dunque assimilabile a un ponte panoramico. Ogni sedile era provvisto di cinture di sicurezza, perché la gravità diminuiva rapidamente man mano che si saliva. Guardando fuori, la terra si allontanava sempre di più, mentre il cielo, che di fatto era un'altra terra, diventava via via più nitido. All'altezza del centro del disco, la gravità era del tutto scomparsa, così come il senso di "alto" e "basso". Quello era l'asse attorno a cui ruotava il cilindro e la città circondava la cabina dell'ascensore a 360 gradi. Era il punto in cui la veduta era più spettacolare.

La luce dei tre soli si indebolì fino a diventare quasi lunare, con colori tendenti all'argento. Visti da lì, i soli – o meglio, le lune – erano impilati uno sopra l'altro. Tutte le nubi erano concentrate nella zona a gravità zero e formavano un canale di nebbia bianca che percorreva tutta l'altezza geometrica del cilindro, fino alla base opposta. L'estremità "meridionale", lontana quarantacinque chilometri, si distingueva chiaramente. Cao Bin spiegò che i propulsori della città erano localizzati proprio laggiù. I lampioni della città si erano appena accesi. Cheng Xin aveva l'impressione di essere circondata da un mare di luci che si perdeva in lontananza. Le sembrava di guardare dentro un immenso pozzo, le cui pareti erano foderate di velluto luccicante.

Per caso, si trovò a fissare un punto della città e scoprì che la disposizione degli edifici era molto simile a quella del quartiere residenziale in cui era cresciuta nell'Era Comune. Immaginò che in quella zona sorgesse un certo palazzo, con una certa finestra al secondo piano; una luce soffusa trapelava dalle

tendine azzurre, e dietro c'erano sua mamma e suo papà che la stavano aspettando…

Non riuscì a trattenere le lacrime.

Sin da quando si era risvegliata nell'Epoca della Deterrenza, non era riuscita a integrarsi nelle nuove ere storiche, si era sempre sentita una straniera di un altro tempo. Non avrebbe mai immaginato di potersi sentire di nuovo a casa oltre cinquant'anni dopo, dietro a Giove, con la Terra lontana ottocento milioni di chilometri. Era come se tutto ciò che aveva conosciuto tre secoli prima fosse stato raccolto da mani invisibili, arrotolato come un grande dipinto e poi piazzato lì, per dare vita al nuovo mondo che adesso le ruotava lentamente attorno.

Lei e Cao Bin entrarono in un corridoio senza gravità. Era un tubo in cui la gente si spostava aggrappandosi a delle maniglie che penzolavano da cavi sospesi. I passeggeri degli ascensori partiti da ogni punto della città si radunavano lì per uscire, e quindi il corridoio era pieno di gente che andava e veniva. Una fila di finestre informative si susseguiva lungo le pareti circolari del condotto, trasmettendo immagini animate che erano per lo più notiziari e pubblicità. Ma i display erano pochi e ordinatamente dislocati e davano un effetto molto differente dalla caotica profusione di schermi dell'era precedente.

Da tempo, ormai, Cheng Xin si era accorta che la soffocante epoca dell'iper-informazione era finita, e le informazioni stesse arrivavano all'utente in maniera più contenuta e diretta. Era forse un cambiamento indotto dai sistemi economici e politici dell'Epoca del Bunker?

Riemergendo dal corridoio, per prima cosa Cheng Xin identificò il campo stellare che girava sopra la sua testa, ma la rotazione era veloce e le provocò un capogiro. La veduta attorno a lei si spalancò all'improvviso. Si trovavano su un piazzale circolare del diametro di otto chilometri, "sopra" la città spaziale. Era lo spazioporto ed era gremito di astronavi. I veicoli non avevano una forma troppo diversa da quelli di sessantadue anni prima, anche se in generale erano più piccoli, molti delle stesse dimensioni delle antiche automobili. Notò che, al momento del decollo, le fiamme degli ugelli erano molto meno radiose di quanto ricordasse. Inoltre, il bagliore era di un azzurro scuro, non più così accecante. Ciò significava probabilmente che i motori a fusione in scala ridotta erano più efficienti.

Vide un appariscente cerchio di luce rossa tutto intorno all'uscita, con un raggio di un centinaio di metri. Cheng Xin capì subito a cosa servisse: poiché la

città spaziale ruotava, oltre il cerchio la forza centrifuga era molto potente. Superato quel segnale di avviso, si rischiava di venire sbalzati fuori, perciò le astronavi parcheggiate al di là di quel limite dovevano essere ancorate, e i pedoni erano obbligati a indossare scarpe magnetiche, se non volevano fare una brutta fine.

Faceva molto freddo. Solo quando un mezzo spaziale decollava nelle vicinanze il calore del motore regalava un breve sollievo. Cheng Xin rabbrividì, e non solo per il freddo, ma anche perché si accorse di essere a contatto diretto con l'ambiente spaziale! Eppure, l'ossigeno e la pressione atmosferica attorno a lei erano reali, e infatti avvertiva le folate di vento gelido. Sembrava che la tecnologia per mantenere l'atmosfera in un ambiente non sigillato si fosse sviluppata ulteriormente; ormai, la si poteva applicare addirittura nello spazio aperto.

Cao Bin vide quanto fosse sbalordita e le disse: «Oh, per adesso sappiamo solo conservare uno strato atmosferico alto una decina di metri da "terra"». Anche lui viveva da poco in quel mondo, ma già si mostrava indifferente alle sue meraviglie tecnologiche. A Cheng Xin, invece, sembravano magia. L'uomo, tuttavia, voleva mostrarle qualcosa di ancora più impressionante.

Contro lo sfondo stellato in movimento, il Mondo Bunker si rivelò agli occhi di Cheng Xin.

Si vedevano quasi tutte le città spaziali dietro a Giove. Ne contò ventidue, compresa quella dove si trovava, che ne nascondeva altre quattro. Tutti e ventisei gli insediamenti (sei in più rispetto al programma iniziale) erano riparati all'ombra del gigante gassoso, disposti in quattro file irregolari. A Cheng Xin ricordarono le astronavi che, oltre sei decenni prima, si erano allineate dietro il gigantesco asteroide. Da una parte, c'erano Nord America I e Oceania I, mentre dall'altra c'era Asia III. Solo cinquanta chilometri separavano Asia I dai propri vicini. La loro immensità era tangibile, come se fossero pianeti. La successiva schiera di città distava 150 chilometri, ma era difficile stabilire le loro dimensioni a occhio. Le più lontane si trovavano a mille chilometri da lì e sembravano nient'altro che fragili giocattoli.

Cheng Xin immaginò le città spaziali come un banco di pesciolini, rifugiatisi dietro un grande scoglio nel tentativo di evitare le impetuose correnti di un fiume.

Nord America I era la più prossima ad Asia I ed era una sfera perfetta. Insieme, le due forme rappresentavano gli estremi della progettazione urbana spaziale. Quasi tutte le altre metropoli erano di forma ellittica, un poco allungate

alle estremità, anche se il rapporto tra gli assi maggiore e minore era diverso per ciascuna. Certe altre città avevano un aspetto diverso: una ruota con dei raggi, un fuso, e così via.

Dietro gli altri tre giganti gassosi, erano sistemati altrettanti ammassi metropolitani, per un totale di trentotto: ventisei dietro Saturno, quattro dietro Urano e otto dietro Nettuno. Quelle erano le posizioni più sicure, benché gli ambienti fossero ancora più desolati delle vicinanze di Giove.

Una delle città vicine emise all'improvviso una luce azzurra. Era come se un piccolo sole blu fosse apparso nello spazio, proiettando sul piazzale le lunghe ombre delle persone e delle astronavi. Cao Bin le disse che quella città aveva appena attivato i propulsori per regolare la sua posizione. Tutti gli insediamenti orbitavano attorno al Sole in sincrono con Giove, e appena fuori dall'orbita di quest'ultimo. La gravità del pianeta li attirava pian piano verso di sé, per questo le città dovevano costantemente normalizzare il proprio assetto con i propulsori. Quell'operazione richiedeva molta energia. Una volta, qualcuno aveva proposto di trasformare le città in satelliti gioviani, che si sarebbero spostati sulle nuove orbite solari soltanto quando fosse scattato l'allarme d'attacco della foresta oscura. Ma finché il sistema di preallarme non fosse stato perfezionato e ritenuto del tutto affidabile, nessuna metropoli spaziale voleva correre il rischio.

«Sei fortunata! Stai per assistere a fenomeno che capita solo una volta ogni tre giorni.» Cao Bin indicò lo spazio. Si distingueva un puntino bianco in lontananza, una macchiolina che si ingrandiva a poco a poco. Presto, assunse le dimensioni di una pallina da ping-pong.

«Europa?»

«Esatto. Siamo molto vicini alla sua orbita, qui. Tieniti forte e non spaventarti.»

Cheng Xin si chiese che cosa volesse dire. Aveva sempre pensato che i corpi celesti si muovessero molto lentamente, quasi in maniera impercettibile, come avveniva in tutte le osservazioni condotte dalla Terra. Ma poi ricordò che la città spaziale non era un satellite gioviano, e rimaneva stazionaria rispetto al pianeta. Europa, invece, era una luna che sfrecciava a grande velocità – quattordici chilometri al secondo, se ricordava bene. Posto che la città spaziale era molto vicina all'orbita di Europa, allora…

La sfera bianca si espanse così rapidamente da rendere la scena surreale. Ben presto, arrivò a coprire gran parte del cielo e, da pallina da ping-pong qual era, si tramutò in un immenso pianeta. La sensazione di "alto" e "basso" si rovesciò in un istante; adesso, sembrava che Asia I stesse precipitando su quel candido

mondo. La luna del diametro di tremila chilometri passò sulla città e ne eclissò brevemente il cielo. L'insediamento sfiorò gli oceani ghiacciati di Europa, e Cheng Xin ebbe una chiara visuale dei solchi che si intersecavano su quel paesaggio gelato, come le linee sull'impronta di un gigantesco palmo. L'aria, sconvolta dal passaggio del satellite, generò potenti raffiche di vento che le sferzarono il corpo, attirato, al contempo, da un'irresistibile forza che voleva trascinarla da sinistra a destra; se non avesse indossato le scarpe magnetiche, si sarebbe di certo staccata da terra. Tutto ciò che non era bloccato sul piazzale volò via e i cavi che tenevano agganciate le astronavi si tesero. Sotto di sé, Cheng Xin sentì un rombo terrificante; era l'immane mole della città spaziale che reagiva al brusco scompenso provocato dal campo gravitazionale di Europa. Il satellite lanciato a tutta velocità superò Asia I in soli tre minuti, dirigendosi dall'altra parte della città, cominciando a rimpiccolire. Dopo il subbuglio causato dal fenomeno, le otto metropoli delle prime due file attivarono i propulsori per tornare alla posizione di partenza, e otto palle di fuoco arsero d'improvviso nel cielo.

«Quanto… quanto era vicino?» domandò Cheng Xin con voce tremante.

«Il passaggio più ravvicinato, come quello che hai visto adesso, è stato di centocinquanta chilometri; in pratica, ci siamo sfiorati. Ma non abbiamo altra scelta. Giove ha tredici lune, ed è impossibile evitarle tutte. L'orbita di Europa è leggermente inclinata rispetto al piano equatoriale, quindi, in questo punto, passa molto vicino alle città. Il satellite è la principale fonte d'acqua delle metropoli gioviane, nonché sede di parecchi stabilimenti. Ma quando arriverà l'attacco della foresta oscura, andrà sacrificato tutto, perché l'esplosione solare altererà in maniera drastica tutte le orbite lunari. Allora, manovrare le città spaziali per evitare di essere travolti sarà una vera impresa.»

Cao Bin ritrovò la navicella con cui era venuto. Era minuscola, quasi identica a un'antica automobile, a due posti soltanto. L'istinto suggerì a Cheng Xin che non era prudente avventurarsi nello spazio a bordo di un guscio così piccolo, anche se capiva che la sua paura era del tutto irrazionale. Cao Bin ordinò all'IA di bordo di partire alla volta di Nord America I, e la navetta decollò.

La terra si allontanò sotto di lei nel giro di qualche secondo. Il veicolo procedette lungo una traiettoria tangente alla città spaziale. Poco dopo, l'intero piazzale largo otto chilometri fu visibile nella sua interezza, e poi anche tutta Asia I. Dietro il cilindro, si spalancava una grande distesa di un giallo scuro, ma soltanto quando ne poté vedere il contorno Cheng Xin si rese conto che stava guardando Giove. All'ombra del gigante gassoso, ogni cosa era fredda e buia, e

il Sole sembrava non esistere affatto. Soltanto la fosforescenza degli elementi liquidi del pianeta – l'idrogeno e l'elio che ne permeavano la densa atmosfera – dava luogo a chiazze di luce indistinta che saettavano qua e là, come le pupille sotto le palpebre chiuse di un sognatore. L'incommensurabilità di quel corpo celeste sbigottiva Cheng Xin. Da lì, scorgeva solo una minuscola porzione della sua circonferenza, e la curva era di fatto impercettibile. Il pianeta era un'oscura barriera che arginava ogni cosa, e di nuovo lei ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a uno smisurato muro che segnava la fine del mondo.

Nei tre giorni successivi, Cao Bin la portò a visitare altre quattro città spaziali.

La prima fu Nord America I, immediatamente accanto ad Asia I. Il vantaggio principale della forma sferica dell'insediamento era che un unico sole artificiale sospeso al centro era sufficiente per illuminare tutta la città. Lo svantaggio, però, era altrettanto ovvio: la gravità cambiava a seconda della latitudine; era maggiore lungo l'equatore e diminuiva gradualmente man mano che ci si allontanava da esso. Le regioni polari, infatti, erano a gravità zero. Gli abitanti dei vari settori avevano dovuto adattarsi a vivere nelle più disparate condizioni gravitazionali.

A differenza di Asia I, i mezzi spaziali di piccole dimensioni potevano entrare direttamente nella città attraverso il varco del polo nord. Una volta dentro, la navetta restava ferma, mentre tutto il resto le girava attorno, per questo i veicoli in arrivo dovevano adeguarsi alla rotazione della città prima di atterrare. Cheng Xin e Cao Bin presero un treno ad alta velocità per raggiungere le regioni a bassa latitudine. Il tragitto fu molto più rapido dell'autobus di Asia I. Gli edifici erano più alti e formavano reti più fitte, come una vera e propria metropoli. Nelle zone ad alta latitudine, specialmente dove la gravità era ridotta, le altezze delle abitazioni erano limitate soltanto dal volume della sfera. Ai poli, le case potevano misurare anche un'altezza di dieci chilometri e sembravano mastodontiche spine svettanti verso il sole.

Nord America I era stata una delle prime città a vedere la luce. Con un raggio di venti chilometri per venti milioni di abitanti, era la più popolosa e fungeva da prospero fulcro commerciale per tutti gli insediamenti gioviani.

Cheng Xin vide una meraviglia che non esisteva su Asia I: il circolo oceanico equatoriale. In realtà, i mari a forma di anello erano presenti su tutte le città, benché fossero di estensioni diverse, e Asia I costituiva un'eccezione proprio perché non ne possedeva nessuno. Sulle stazioni sferiche o ellittiche, l'equatore

segnava il punto in cui la gravità artificiale era più alta, e pertanto era naturale che l'acqua confluisse là, formando una scintillante, ondulante fascia. Dalla spiaggia, si vedeva l'oceano sollevarsi a entrambi i lati e creare un orizzonte curvo dietro al sole. Cheng Xin e Cao Bin presero un'imbarcazione veloce per percorrere tutta la cintura marina – un viaggio di sessanta di chilometri. Essendo prelevata da Europa, l'acqua era cristallina, fredda, e rifletteva increspature luminose sui grattacieli lungo le sponde. Le dighe che costellavano il mare sul lato rivolto verso Giove erano più alte; lo scopo era scongiurare eventuali straripamenti quando la città accelerava per operare gli aggiustamenti di posizione. Ma persino così, in caso di manovre impreviste, talvolta piccole inondazioni erano inevitabili.

Dopo, Cao Bin portò Cheng Xin su Europa IV, che sfoggiava la tipica forma di una palla da rugby. La sua caratteristica più peculiare era l'assenza di soli artificiali comuni, perché ogni distretto ne possedeva uno tutto per sé, la miniatura di un astro in perpetua fusione. I minuscoli soli erano sospesi a duecento, trecento metri da terra e illuminavano ciascuno le rispettive zone. Il lato positivo stava nel fatto che l'asse a gravità zero poteva essere sfruttato in maniera più efficiente. Quello di Europa IV altro non era che l'edificio più lungo – o meglio, il più alto – che fosse mai stato costruito in tutte le città spaziali. Misurava quaranta chilometri e collegava il polo nord al polo sud. Poiché all'interno non c'era gravità, era usato per lo più come spazioporto o come distretto per gli scambi commerciali.

La popolazione di Europa IV era la più bassa: solo 4,5 milioni di abitanti. Forse anche per questo era l'insediamento più ricco del Mondo Bunker. Le splendide dimore sotto i soli miniaturizzati incantarono Cheng Xin, perché ciascuna aveva una sua piscina e, in qualche caso, un ampio prato. Piccole vele bianche tempestavano il placido mare equatoriale, e le rive erano punteggiate di persone che pescavano in tutta tranquillità. Uno yacht le passò lentamente davanti, lussuoso quanto le antiche imbarcazioni terrestri da diporto. A bordo si stava tenendo un cocktail party con musica dal vivo. Cheng Xin si stupì all'idea che una vita del genere potesse essere trapiantata all'ombra di Giove, a ottocento milioni di chilometri dalla Terra.

Pacific I era l'antitesi di Europa IV. Era la primissima città realizzata dal Progetto Bunker e, come Nord America I, era una sfera. Diversamente dagli altri insediamenti gioviani, questo qui orbitava attorno al pianeta e ne era un satellite.

Milioni di operai edili avevano vissuto su Pacific I durante i primi anni del Progetto Bunker. Con il procedere dei lavori, la città era diventata un immenso magazzino di materiali da costruzione. In seguito, quando i numerosi difetti di quel primitivo insediamento sperimentale erano venuti a galla, la città era stata abbandonata. Ma una volta completato il trasferimento dell'umanità sul Mondo Bunker, la gente ci tornò a vivere e fece della sfera una città di diritto, con un suo governo municipale e una sua polizia. Tuttavia, le autorità avevano mantenuto soltanto le infrastrutture pubbliche di base, e la società era stata lasciata a se stessa. Pacific I era l'unica città spaziale in cui gli immigrati fossero liberi di stabilirsi anche senza il permesso di soggiorno. Gran parte della popolazione era costituita da disoccupati, senzatetto, persone che avevano perduto la sicurezza sociale per varie ragioni, e artisti bohémien. Più tardi, ospitò anche le basi di organizzazioni politiche estremiste.

La sfera non era provvista di propulsori, né di soli artificiali. Inoltre, non ruotava, e quindi si viveva in assenza di peso.

Dopo il suo ingresso in città, Cheng Xin conobbe un mondo di fiaba. Era come se una città in rovina, che un tempo era stata prospera, avesse di colpo perso il proprio centro di gravità. Ogni cosa fluttuava nel vuoto. La notte era perenne e gli edifici mantenevano la propria illuminazione grazie a delle batterie nucleari. Le strade erano piene di fulgide luci galleggianti. Le costruzioni erano semplici baracche fatte di materiali edili di scarto, e poiché non esisteva "l'alto" e "il basso", le capanne erano di forma cubica, con finestre (che fungevano anche da porte) su tutti e sei i lati. C'erano anche edifici sferici, che avevano il vantaggio di possedere una maggiore elasticità – tratto assai positivo, dato che spesso i palazzi fluttuanti andavano a sbattere l'uno contro l'altro.

Non esisteva il concetto di area privata su Pacific I, proprio perché gli edifici si spostavano in continuazione e non avevano un'ubicazione fissa. In teoria, ciascun residente aveva il diritto di usare qualsiasi spazio della città. I senzatetto erano molti, e questi non possedevano nemmeno una baracca. Tutte le loro cose erano ammucchiate in grandi sacche, che portavano a tracolla per evitare che se ne andassero alla deriva, anche se erano i vagabondi stessi ad aggirarsi svolazzando per le strade. Il trasporto urbano era molto semplice; non c'erano automobili, né funi a cui aggrapparsi né tantomeno propulsori personali. I residenti si muovevano a furia di calci e spinte contro le superfici che incontravano, oppure si lasciavano semplicemente trasportare. Siccome la densità di costruzioni era molto elevata all'interno dell'area urbana, qualunque punto della città era agevolmente raggiungibile, anche se occorreva una grande

abilità per sfruttare quel metodo di locomozione. Mentre Cheng Xin osservava i residenti guizzare tra i folti ammassi di edifici galleggianti, le vennero in mente i gibboni che si dondolavano da un ramo all'altro.

I due visitatori si avvicinarono a un gruppo di senzatetto raccolti attorno a un falò. Un fuoco del genere sarebbe stato vietato in qualsiasi altra città. Sembrava lo stessero alimentando con del materiale edile infiammabile. A causa dell'assenza di gravità, le lingue di fuoco non si allungavano verso l'alto, ma formavano una palla immobile sospesa nel vuoto. Anche il modo in cui bevevano era particolare: versavano una certa quantità di alcol dalle bottiglie e il liquido si addensava a formare delle sfere fluttuanti, allora gli uomini, vestiti di stracci e con le barbe incolte, tentavano di catturare i globi con la bocca e poi li inghiottivano. Uno degli ubriachi rimise e il vomito ebbe lo stesso effetto di un getto propulsore; l'uomo fu scagliato all'indietro e rimase a penzolare a testa in giù, sospeso a mezz'aria…

Poi, Cheng Xin e Cao Bin visitarono un mercato. I prodotti vagavano nel vuoto, dando vita a un caos eterogeneo che alcune lampade errabonde illuminavano. I clienti e i venditori si muovevano in mezzo agli oggetti a loro volta senza peso. In quel disordine, non era facile capire cosa appartenesse a chi, ma se un cliente si metteva a esaminare un prodotto con attenzione, subito chi lo vendeva si avvicinava per contrattare. Le merci esposte erano per lo più vestiti, articoli elettronici, cibi e liquori, batterie nucleari con voltaggi vari, piccole armi e così via. Vendevano anche oggetti d'antiquariato esotico e alcuni frammenti metallici a prezzi altissimi. Il venditore dichiarò che erano i detriti delle astronavi distrutte durante l'Ultima Battaglia ed erano stati raccolti dal Sistema Solare esterno; era impossibile stabilire se stesse dicendo la verità.

Con sua sorpresa, Cheng Xin scovò uno che commerciava in volumi antichi. Sfogliò qualche tomo – non erano affatto antichi per lei. I libri sospesi in aria formavano una nuvola; molti restavano aperti sotto le luci, con le bianche pagine in bella vista, come uno stormo di uccelli dalle ali candide… Una scatolina di legno le passò galleggiando davanti agli occhi; sopra c'era scritto "sigari". Non appena l'ebbe afferrata, un ragazzino si fece strada in mezzo al ciarpame e giurò su tutto quanto aveva di più caro al mondo che quelli erano autentici sigari dell'Avana, conservatisi per quasi duecento anni. Poiché si erano un po' seccati, era disposto a venderli per un prezzo che non avrebbe trovato da nessun'altra parte in tutto il Sistema Solare. Aprì addirittura la scatola per mostrare alla cliente ciò che stava per acquistare. Cheng Xin li comprò.

Cao Bin la portò ai margini della città, dove giganteggiava la superficie

interna della sfera. Non c'erano edifici agganciati né terreno. Era spoglia come il giorno in cui la città era stata costruita. Da vicino, era impossibile accorgersi che lo scafo curvava, e infatti si aveva l'impressione di trovarsi su una grande piazza pianeggiante. Sopra di loro, fluttuava l'accozzaglia di fabbricati cittadini, attraverso i quali lo sfarfallio delle luci si proiettava di tanto in tanto sulla "piazza". Il muro che si ergeva davanti a Cheng Xin era decorato da graffiti di ogni tipo, tanti quanti l'occhio potesse scorgerne. Quelle opere d'arte erano vibranti, selvagge, sfrenate, eccessive e piene d'energia. Nella luce incerta e mutevole, i disegni parvero prendere vita, come se fossero i sogni depositati lì dalla città sovrastante.

I due non si addentrarono nel profondo della metropoli. Secondo Cao Bin, il centro era caotico e piuttosto malfamato. Le bande criminali si davano battaglia per le strade e, qualche anno prima, uno degli scontri era stato talmente violento da spaccare lo scafo, provocando un grave incidente di decompressione. In seguito, sembrava che le gang avessero raggiunto il tacito accordo di risolvere le loro controversie al centro della città, a debita distanza dallo scafo.

Cao Bin le disse anche che il Governo della Federazione aveva destinato ingenti risorse alla realizzazione di un sistema di assistenza sociale su Pacific I. I sei milioni circa di abitanti erano quasi tutti disoccupati, ma potevano almeno soddisfare i loro bisogni primari.

«Che fine farà questo posto in caso di attacco della foresta oscura?» domandò Cheng Xin.

«Sarà semplicemente annientato. La città non è dotata di propulsori, ma anche se li avesse, sarebbe impossibile spostarla all'ombra di Giove e farle mantenere quella posizione. Guarda…» disse Cao Bin, indicando gli edifici alla deriva. «Se la città accelerasse, tutto si schianterebbe contro le pareti. La sfera diventerebbe come un sacco bucato sul fondo. In caso di allarme, l'unica cosa da fare sarebbe evacuare la popolazione nelle altre città.»

Mentre lasciavano Pacific I, avvolta nella sua eterna notte, Cheng Xin continuò a osservarla attraverso l'oblò della navicella. Era una città colma di povertà e problemi, ma era anche pervasa da una ricchezza e una vivacità tutte sue, come una versione senza peso del famoso dipinto risalente all'epoca della dinastia Ming, *Lungo il fiume durante la festa di Qingming*.

Capì che, rispetto all'era passata, il Mondo Bunker non era affatto una società ideale. La migrazione ai confini del Sistema Solare aveva fatto riaffiorare tutta una serie di malesseri sociali che erano stati eliminati dal progresso. Non si trattava proprio di una regressione, quanto piuttosto di un'ascesa a spirale,

condizione necessaria per l’esplorazione e la colonizzazione di nuove frontiere.

Dopo Pacific I, Cao Bin portò Cheng Xin a vedere qualche altra città spaziale dalla forma insolita. Una, piuttosto vicina a Pacific I, era una ruota con i raggi, una sorta di riproduzione in grande scala del capolinea dell’ascensore spaziale da lei visitato più di sessant’anni prima.

Le conformazioni metropolitane la confondevano. Dal punto di vista ingegneristico, la ruota era la forma ideale. Rispetto agli immensi gusci cavi delle altre città, era molto più semplice da costruire, e una volta completata, era più resistente, in grado di sopravvivere meglio ai disastri e più semplice da espandere.

La succinta risposta di Cao Bin al silenzioso quesito di Cheng Xin fu la seguente: «Senso del mondo».

«Cosa?»

«L’illusione di trovarsi su un mondo. Una città spaziale deve possedere un ampio volume interno e visuali aperte, così ai residenti sembrerà di vivere su un mondo vero. In una città a forma di ruota, benché l’area interna utilizzabile sia equivalente a quella dei solidi vuoti, la gente vive con la costante consapevolezza di essere confinata dentro un tubo, o una serie di tubi.»

Altre città avevano forme ancora più strane. Si trattava in prevalenza di centri agricoli o industriali, su cui non c’erano abitanti in pianta stabile. Per esempio, un insediamento chiamato Risorsa I era lungo 120 chilometri, ma largo solo tre; in effetti, somigliava a un lungo bastone. Non ruotava lungo l’asse della lunghezza, ma continuava a ribaltarsi attorno al suo centro. L’interno era diviso per livelli e la differenza gravitazionale era enorme. Ben pochi degli ambienti erano abitabili; tutti gli altri ospitavano industrie di vario tipo, adattate alle diverse condizioni gravitazionali. Cao Bin le riferì che, vicino a Saturno e Urano, c’erano città nate dall’incrocio di due o più “bastoni” come quello, che avevano dato luogo a insediamenti a forma di stella o di croce.

I primi ammassi urbani del Progetto Bunker erano stati costruiti in prossimità di Giove e Saturno. In seguito, con la realizzazione di altri centri vicini a Urano e Nettuno, il concetto di progettazione spaziale era cambiato. La novità più importante riguardava la capacità di interconnettere le città. Nei due gruppi ai confini del Sistema Solare, ogni metropoli possedeva una piattaforma di attracco standardizzata, che permetteva alle città di unirsi e diventare una sola, grande megalopoli. Questo tipo di espansione urbana moltiplicava lo spazio disponibile per gli abitanti e generava un maggior “senso del mondo”, incoraggiando al

contempo lo sviluppo economico. Inoltre, dopo l'attracco, le atmosfere e i sistemi ecologici dei vari ambienti si mescolavano, e ciò contribuiva a stabilizzare il loro funzionamento e la loro manutenzione.

Attualmente, gli attracchi avvenivano soprattutto alle estremità degli assi di rotazione. In questo modo, dopo l'approdo, le città potevano continuare a ruotare come prima senza alterare la distribuzione della gravità. Erano state formulate delle proposte per rendere possibili anche gli attracchi paralleli o perpendicolari, affinché i centri potessero espandersi non solo lungo l'asse di rotazione, ma in tutte le direzioni. Nondimeno, ciò avrebbe causato grandi scompensi nella distribuzione della gravità interna e nessuna delle proposte era stata ancora sperimentata.

Fino a quel momento, la più grande megalopoli del Sistema Solare si trovava in prossimità di Nettuno, dove quattro delle otto città si erano congiunte lungo l'asse centrale e avevano creato un insediamento lungo duecento chilometri. Quando ce ne fosse stato bisogno – per esempio, in caso di allarme per un attacco della foresta oscura –, la supercittà poteva essere subito separata nelle sue parti costituenti, per aumentare la mobilità di ciascuna. La gente sperava che, un giorno, tutte le metropoli di ogni gruppo potessero essere unite in una sola, cosicché l'umanità sarebbe finalmente vissuta in quattro mondi completi.

In tutto, dietro a Giove, Saturno, Urano e Nettuno, c'erano sessantaquattro metropoli e quasi un centinaio di città di medie e piccole dimensioni, più numerose stazioni spaziali. Ben novecento milioni di persone vivevano nel Mondo Bunker.

Era quasi la totalità della razza umana. Persino prima dell'attacco della foresta oscura, la civiltà della Terra era già corsa ai ripari.

Ogni città spaziale era politicamente paragonabile a uno Stato autonomo. I quattro gruppi di metropoli costituivano la Federazione del Sistema Solare, e quella che un tempo era l'ONU si era evoluta nel Governo della Federazione. Le principali civiltà antiche della Terra avevano attraversato la fase delle città-Stato, e adesso quell'ordinamento politico era rinato ai margini del Sistema Solare.

La Terra, ormai, era quasi disabitata. Sul pianeta erano rimaste soltanto cinque milioni di persone. Erano quelli che non avevano voluto lasciare le proprie case, o che non si spaventavano al pensiero che la morte potesse arrivare in qualsiasi momento. Tanti uomini e donne coraggiosi del Mondo Bunker si recavano spesso sulla Terra come turisti, anche se a ogni viaggio mettevano a repentaglio le loro vite. Più passava il tempo, più il tanto annunciato attacco della foresta oscura incombeva minaccioso, e così, gradualmente, la gente si

adattò a vivere nel Mondo Bunker. La nostalgia che provavano per il loro pianeta natale si attenuava giorno dopo giorno; le loro nuove case li tenevano occupati e il numero di persone che tornavano in visita sulla Terra era sempre più basso. Al pubblico non interessavano più le notizie che arrivavano dal loro mondo originario ed era solo vagamente consapevole che la natura su quel pianeta stava vivendo una vera e propria rinascita. Praterie e foreste ricoprivano i continenti, e chi era rimasto indietro doveva uscire di casa armato di fucile per difendersi dagli animali selvatici. Si vociferava che si vivesse da re, che ognuno fosse proprietario di una vasta tenuta, con laghi e boschi privati. La Terra era diventata solo un'altra città della Federazione del Sistema Solare.

La navetta di Cao Bin e Cheng Xin viaggiava ora lungo il bordo esterno del gruppo metropolitano di Giove. Di fronte all'immenso, buio pianeta, le città apparivano così piccole, così sole, come un pugno di baracche ai piedi di un'immensa rupe. Da lontano, diffondevano un fioco lume di candela. Per quanto insignificanti, erano le sole tracce di calore, di casa in quella sconfinata, frigida desolazione, l'ultimo asilo degli spossati viaggiatori. La mente di Cheng Xin recuperò una breve poesia letta ai tempi del liceo, composta da un dimenticato poeta cinese dell'era repubblicana:

> *Il sole è tramontato.*
> *Montagne, alberi, pietre e fiumi…*
> *Tutti i grandiosi edifici sono sommersi dalle ombre.*
> *Gli uomini accendono le lampade con grande interesse,*
> *godendo di tutto ciò che possono vedere,*
> *sperando di trovare ciò che cercano.* [1]

1. La poesia è di Xu Yunuo (1894-1958), poeta cinese moderno associato al Movimento del 4 maggio. (*NdT*)

Iperspazio II

Epoca del Bunker, anno 11

La destinazione finale di Cheng Xin e Cao Bin era Halo City, classificata come città spaziale di medie dimensioni. Le città di questo tipo erano insediamenti la cui area interna era compresa tra cinquanta e duecento chilometri quadrati. In genere, si trovavano in mezzo a metropoli più grandi, ma due di questi piccoli centri, Halo City e Iperspazio II, erano molto distanti dal grappolo metropolitano di Giove, quasi fuori dalla zona d'ombra proiettata dal pianeta.

Prima di arrivare su Halo City, la navetta costeggiò Iperspazio II. Cao Bin disse a Cheng Xin che, un tempo, quella era la città della scienza, uno dei due centri di ricerca in cui si studiava un modo per rallentare la velocità della luce e creare il dominio nero. Ora, invece, era abbandonata. Cheng Xin era molto interessata e volle fermarsi per una visita. Cao Bin virò malvolentieri in quella direzione.

«Non ti basta dare un'occhiata da fuori?» le chiese l'uomo. «È meglio non addentrarsi.»

«È pericoloso?»

«Sì.»

«Ma siamo scesi su Pacific I, ed era pericoloso anche là.»

«Non è la stessa cosa. Non c'è anima viva su Iperspazio II. È una… città fantasma. O almeno, così dicono.»

Avvicinandosi, Cheng Xin vide che il posto era davvero in rovina. Non ruotava e l'esterno appariva lesionato e pieno di crepe. In alcuni punti, l'involucro superficiale era sventrato, e così le impalcature sottostanti risultavano esposte. Mentre esaminava il gigantesco rottame alla luce indagatrice della navetta, Cheng Xin provò una soggezione che sconfinava nel terrore. Le venne in mente la carcassa di una balena spiaggiata, riversa lì per un tempo infinito, spolpata dagli eoni fino a diventare un edificio di ossa e brandelli di pelle. La vita aveva da lungo tempo abbandonato quel posto. Le sembrava di guardare un rudere ancora più antico dall'Acropoli di Atene, e ancora più

misterioso.

Si accostarono lentamente a una grande fenditura, diverse volte più larga della navicella stessa. Le travi della struttura interna erano deformate e creavano un passaggio aperto fin dentro la città. Il fascio luminoso del piccolo mezzo spaziale rischiarò il cunicolo affinché Cheng Xin potesse vedere il “suolo” da lontano: era completamente spoglio. La navetta scese sulla città, dopodiché si fermò a una certa distanza e rivolse il riflettore tutto attorno a sé, a trecentosessanta gradi. La superficie di Iperspazio II era deserta. Non solo non c’erano costruzioni, ma non c’era nulla che lasciasse intendere che, un tempo, il luogo fosse abitato. Le travature a incrocio dell’intelaiatura si intravedevano anche sotto il “terreno” spaccato.

«È soltanto un guscio vuoto?» domandò Cheng Xin.

«No.»

Cao Bin la fissò per alcuni secondi, come per soppesare il suo coraggio. Poi, allungò una mano e spense i fari della navetta.

Dapprima, Cheng Xin non vide altro che tenebra. La luce delle stelle filtrava dall’apertura che avevano di fronte, ed era come guardare il cielo da una falla nel soffitto. Dopo un po’, i suoi occhi si abituarono all’oscurità, e fu allora che se ne rese conto: la città non era del tutto buia, ma avvolta da un fioco baluginio azzurro. Cheng Xin fu scossa da un brivido. Si obbligò a ritrovare la calma e cominciò a cercare la sorgente del fenomeno. La luminescenza si irradiava dal centro della città.

La fonte luccicava senza schema apparente, come un occhio che tremola per un tic nervoso. Strane ombre animavano il terreno deserto; sembrava un paesaggio notturno abbagliato da sfolgoranti lampi lontani.

«La luce è causata dalla caduta della polvere spaziale nel buco nero» spiegò Cao Bin, indicando il punto da cui scaturiva il balenio. Tentava di far passare la paura a Cheng Xin.

«Laggiù c’è un buco nero?»

«Sì. Si trova grosso modo… a non più di cinque chilometri da qui. Un minuscolo buco nero, con un raggio di Schwarzschild di venti nanometri e una massa equivalente a quella di Leda, la luna gioviana.»

E così, nella fosforescenza bluastra, Cao Bin narrò a Cheng Xin la storia di Iperspazio II e di 高 Way. [1]

Le ricerche sull’attenuazione della velocità luminale nel vuoto cominciarono in concomitanza con l’avvio del Progetto Bunker. Siccome il Piano del Dominio

Nero costituiva una seconda via per la sopravvivenza della razza umana, la comunità internazionale investì ampie risorse, al punto che i costruttori del Progetto Bunker realizzarono anche una città spaziale destinata a ospitare un centro di ricerca sull'argomento. La città era Iperspazio I, ubicata nell'ammasso metropolitano di Saturno. Ma sessant'anni di studi approfonditi non portarono a nulla, né a risultati importanti né a particolari progressi in ambito teorico.

Rallentare la luce in un mezzo non era poi così difficile. Già nell'anno 2008 dell'Era Comune i ricercatori avevano conseguito tale traguardo in ambiente di laboratorio, diminuendo la velocità della luce a quegli incredibili 16,7 metri al secondo. Ma realizzare la stessa cosa nel vuoto spaziale era tutt'altra faccenda. Nel primo caso, bastava che gli atomi del mezzo assorbissero e poi riemettessero i fotoni, ma la luce continuava a muoversi tra le particelle atomiche alla stessa velocità. Il Piano del Dominio Nero non poteva trarre alcun beneficio da quella scoperta.

La velocità della luce nel vuoto era una delle costanti fondamentali dell'universo. Alterarla sarebbe stato come sovvertire le leggi della fisica. Per questo, per raggiungere l'obiettivo prefissato, era necessario compiere dei passi avanti nella fisica di base… oltre ad avere una buona dose di fortuna. Dopo sei decenni, l'unico risultato sostanziale era stato la creazione dell'acceleratore di particelle circumsolare. Ciò, a sua volta, aveva condotto al successo del progetto più grande nel contesto del Piano del Dominio Nero: il Progetto Buco Nero.

Gli scienziati erano ricorsi alle teorie fisiche più disparate ed estreme per tentare di modificare la velocità della luce. Una volta, fu impiegato persino il più potente campo magnetico artificiale esistente. Ma il modo migliore per influenzare il comportamento della luce nel vuoto era farla interagire con un campo gravitazionale. Poiché era molto difficile generarne uno localmente in ambiente di laboratorio, l'unica soluzione era creare un buco nero. Si dava il caso che l'acceleratore di particelle circumsolare fosse in grado di produrre buchi neri in formato microscopico.

Il direttore del Progetto Buco Nero era 高 Way. Cao Bin lavorò con lui per alcuni anni, e mentre ne descriveva il carattere a Cheng Xin, non poté nascondere i sentimenti complicati che provava per quell'uomo.

«Soffriva di una grave forma di autismo; non sto parlando di un genio incompreso che aveva scelto di isolarsi, ma di una condizione mentale ben precisa. Era estremamente chiuso, aveva difficoltà a comunicare con gli altri e non aveva mai toccato una donna in vita sua. Soltanto in un'epoca come questa avrebbe potuto conseguire un così straordinario successo professionale, ma a

dispetto dei suoi risultati, i supervisori e i colleghi continuavano a considerarlo una sorta di potente batteria superintelligente. La sua malattia lo torturava. Voleva cambiare se stesso. In questo, era diverso dagli altri geni.

«A partire da… mmm, mi sembra l'ottavo anno dell'Epoca della Trasmissione, si dedicò allo studio teorico dell'attenuazione della velocità luminale. Col tempo, credo che avesse sviluppato un senso di identificazione tra la velocità della luce e la sua personalità; se fosse riuscita a cambiare la prima, allora sarebbe riuscito a cambiare anche la seconda.

«Ma la propagazione della luce nel vuoto era davvero la costante più stabile del cosmo. Condurre ricerche sulla luce era come seviziare quest'ultima senza alcun riguardo per le conseguenze. Si era arrivati a tentare qualsiasi cosa: la bombardavano, la deformavano, la frantumavano, la dissezionavano, la stiracchiavano, la schiacciavano, addirittura la distruggevano; ma il massimo che riuscivano a ottenere era un cambio di frequenza nel vuoto. La velocità della luce restava inalterata, come un muro insormontabile. Dopo tanti decenni, teorici ed empirici erano tutti disperati. C'era un detto a quel tempo: se il Creatore esiste, l'unica cosa di tutta la Creazione che ha bloccato per bene è stata la velocità della luce.

«La disperazione di 高 Way era doppia. Quando entrai in ibernazione, aveva quasi cinquant'anni. Non era ancora stato con una donna ed era convinto che il suo destino fosse immutabile come l'oggetto delle sue ricerche. Divenne ancora più schivo e solitario.

«Il Progetto Buco Nero fu inaugurato nel primo anno dell'Epoca del Bunker e durò undici anni. Chi lo aveva fondato non vi riponeva molte speranze. I calcoli teorici e le osservazioni astronomiche avevano dimostrato che nemmeno i buchi neri potevano cambiare la velocità della luce. Questi demoni dell'universo videro che i loro campi gravitazionali si limitavano a correggere la traiettoria e la frequenza delle radiazioni luminose, ma per quanto riguardava la loro velocità nel vuoto, era tutto inutile. Nondimeno, per proseguire le ricerche sul dominio nero, era necessario creare le condizioni sperimentali mediante campi gravitazionali superpotenti, e questi dipendevano appunto dai buchi neri. Inoltre, poiché un dominio nero è essenzialmente un grande buco nero in cui la velocità della luce è ridotta, forse l'osservazione ravvicinata di un buco nero microscopico con normale velocità luminale poteva portare a svolte inaspettate.

«L'acceleratore di particelle circumsolare era in grado di produrre buchi neri di quelle dimensioni in maniera molto rapida, anche se poi evaporavano nel giro di poco. Per generare un buco nero stabile, se ne prelevò uno minuscolo, appena

formato, dall’acceleratore, e poi lo si impiantò dentro Leda.

«Leda era la luna più piccola di Giove, con un raggio medio di soli otto chilometri. Non era altro che un grosso sasso. Prima di creare il buco nero, gli scienziati l’avevano strappata alla sua orbita alta, facendone un corpo celeste che orbitava attorno al Sole in parallelo con Giove, proprio come il complesso delle città spaziali. Tuttavia, diversamente da quest’ultimo, Leda fu piazzata nel punto lagrangiano Sole-Giove L2, che è dove ci troviamo adesso. Così, era possibile mantenerla a una distanza fissa dal gigante gassoso, senza dover di continuo regolare la sua posizione. A quel tempo, la luna gioviana era il più grande corpo celeste mai spostato nello spazio dagli esseri umani.

«Dopo l’inoculazione del buco nero microscopico all’interno di Leda, la singolarità cominciò subito ad assorbire massa. Allo stesso tempo, l’intensa radiazione generata dalla materia che precipitava nel buco nero fuse la roccia circostante. Presto, quel sasso a forma di patata, largo appena otto chilometri, si sciolse del tutto e divenne uno scintillante ammasso di lava. Le sue dimensioni diminuivano a poco a poco, ma la sua luce era sempre più intensa; alla fine, il pianeta scomparve in un lampo accecante. Le osservazioni mostrarono che, eccettuate le trascurabili quantità di materiale espulso dalla radiazione, gran parte della massa di Leda era stata assorbita dal buco nero, il quale rimaneva stabile, e il suo raggio di Schwarzschild, o il raggio dell’orizzonte degli eventi, era passato da quello di una particella fondamentale a ventuno nanometri.

«Si decise di costruirvi intorno una città spaziale: Iperspazio II. Il buco nero era sospeso al centro della base disabitata e ferma, il cui interno era un vuoto a contatto diretto con lo spazio. In sostanza, era un gigantesco contenitore per il buco nero. Scienziati e attrezzature potevano esserci trasportati per studiare il fenomeno.

«La ricerca proseguì per molti anni. Era la prima volta che gli umani avevano la possibilità di esaminare un esemplare di buco nero in condizioni di laboratorio e le scoperte compiute furono numerose. Si contribuì allo sviluppo di discipline quali la fisica di base e la cosmologia fondamentale, ma nessuno di quei risultati fu determinante per la diminuzione della velocità della luce nel vuoto.

«Sei anni dopo l’inizio degli studi, 高 Way venne a mancare. Secondo il rapporto ufficiale dell’Accademia mondiale delle scienze, fu accidentalmente “risucchiato nel buco nero” durante un esperimento.

«Chiunque abbia una minima formazione scientifica sa che le probabilità che Gao abbia fatto quella fine sono praticamente inesistenti. I buchi neri sono delle trappole da cui nemmeno la luce può uscire, ma ciò non avviene perché la loro

forza gravitazionale complessiva sia smisurata – anche se un grande buco nero nato dal collasso di una stella possiede invero una gravità complessiva immensa –, bensì perché i loro campi gravitazionali hanno una densità molto elevata. Da lontano, la forza gravitazionale di un buco nero non è diversa da quella di una quantità di materia con massa equivalente. Se il Sole collassasse in un buco nero, la Terra e gli altri pianeti continuerebbero a orbitarvi intorno, senza essere risucchiati all'interno. Soltanto quando ci si avvicina di molto la gravità si comporta in maniera strana.

«Su Iperspazio II, il buco nero era avvolto da una rete protettiva con un raggio di cinquemila metri. Il personale di ricerca non aveva il permesso di spingersi oltre quel limite. Poiché in origine il raggio di Leda era di soli ottomila metri, da quella distanza la gravità del buco nero non era tanto più forte di quella che si sarebbe avvertita sulla superficie originale del satellite. Si trattava di una forza d'attrazione piuttosto debole; praticamente si era in assenza di peso, e sarebbe stato semplice scappare usando i propulsori della tuta spaziale. Per questo, Gao non poteva essere stato "risucchiato".

«Sin dalla sua creazione, l'esemplare stabile di buco nero aveva stregato 高 Way. Dopo aver lottato per tanti anni contro la velocità della luce, senza essere stato in grado di alterare neppure una tra le tante cifre di quel numero prossimo a trecentomila, Gao era angosciato, perseguitato da un senso di fallimento. E dal momento che la costante della velocità luminale era una delle leggi fondamentali della natura, era giunto a disprezzare, oltre che temere, la natura stessa. Ma ora, di fronte ai suoi occhi, c'era qualcosa che aveva compattato Leda in ventuno nanometri. All'interno dell'orizzonte degli eventi, in quella singolarità spazio-temporale, le leggi conosciute della natura non avevano effetto.

«Sovente si vedeva 高 Way aggrappato alla rete protettiva, intento a fissare il buco nero per ore e ore oltre quel vuoto di cinque chilometri. Osservava la sua luminescenza, come noi adesso, e talvolta diceva che l'oggetto comunicava con lui, che fosse in grado di decifrare il messaggio veicolato dal suo luccichio.

«Nessuno assistette alla scomparsa di Gao. Se esiste un filmato dell'evento, la registrazione non è mai stata resa pubblica. Era uno dei fisici responsabili del Progetto Buco Nero, dunque conosceva la password per aprire la rete protettiva. Sono certo che si sia avventurato oltre la rete e che si sia lasciato attirare fino al punto di non ritorno… Probabilmente, voleva solo guardare da vicino l'oggetto della sua infatuazione, o forse voleva proprio entrare in quella singolarità dove le leggi della natura non avevano più importanza, così da fuggire da tutto il resto.

«Ciò che accadde dopo la fine di 高 Way è quasi troppo strano per poterlo

descrivere. Gli scienziati osservarono il buco nero attraverso dei microscopi controllati a distanza e scoprirono che sull'orizzonte degli eventi – cioè, sulla superficie di quella minuscola sfera del diametro di ventuno nanometri – si intravedeva una figura umana. Era 高 Way nell'atto di varcare quella soglia.

«Secondo la relatività generale, se si osservasse da lontano un orologio piazzato vicino all'orizzonte degli eventi, si vedrebbero le lancette muoversi più lentamente. Allo stesso modo, la caduta di 高 Way era anch'essa rallentata, protratta all'infinito.

«Ma nel suo stesso quadro di riferimento, lui aveva già superato l'orizzonte.

«Cosa ancora più strana, la figura umana era ben proporzionata. Forse a causa della piccolezza del buco nero, sembrava che le forze di marea non fossero all'opera. L'uomo era stato compresso in pochi nanometri, ma anche lo spazio là dentro era estremamente deformato. Più di qualche fisico riteneva che la struttura corporea di 高 Way non avesse riportato danni. In altre parole, può darsi che in questo momento sia ancora vivo.

«E così, la compagnia assicurativa si rifiutò di pagare il risarcimento, benché la vittima avesse già oltrepassato l'orizzonte degli eventi secondo il suo punto di vista e fosse certamente morta. Ma il contratto di assicurazione era stato stilato secondo il quadro di riferimento del nostro mondo e, da quella prospettiva, è impossibile dimostrare se l'uomo abbia davvero perso la vita. Non si può avviare nemmeno la procedura di liquidazione, perché può avvenire soltanto dopo la conclusione di un incidente, ma poiché 高 Way sta ancora cadendo nel buco nero, l'incidente non è ancora concluso e non lo sarà mai.

«Allora, una donna denunciò l'Accademia mondiale delle scienze con la pretesa di far cessare ogni ulteriore ricerca sull'esemplare di buco nero. Era improbabile, ormai, che l'osservazione a distanza desse altri risultati. Per concludere qualcosa, da quel momento in poi la ricerca avrebbe dovuto manipolare il buco nero in qualche altro modo, come per esempio inserendovi degli oggetti sperimentali. Ma così si sarebbero liberate enormi quantità di radiazioni e c'era il rischio di disturbare lo spazio-tempo in prossimità dell'orizzonte degli eventi. Se 高 Way era ancora vivo, quegli esperimenti potevano mettere a repentaglio la sua vita. La donna non vinse la causa, ma per una serie di ragioni, gli studi si interruppero lo stesso e Iperspazio II fu abbandonata. Ora, possiamo solo aspettare che il buco nero si dissolva; gli scienziati stimano che ci vorrà ancora un altro mezzo secolo.

«Comunque, adesso sappiamo che almeno una donna ha amato 高 Way, anche se lui non l'ha mai saputo. In seguito, continuò a venire qui regolarmente,

tempestando il buco nero di messaggi radio o ai neutrini. Dichiarò persino il suo amore a caratteri cubitali su un manifesto, che poi appese alla rete protettiva nella speranza che 高 Way, nella sua continua caduta, lo vedesse. Ma secondo la sua stessa prospettiva, l'uomo aveva già oltrepassato l'ultima frontiera e raggiunto la singolarità… È una questione complicata.»

Cheng Xin fissò la lontana fosforescenza azzurra nell'oscurità. Ora, sapeva che lì dentro c'era una persona, una persona bloccata in una perpetua caduta, su quell'orizzonte dove il tempo si fermava. L'uomo era ancora vivo secondo questo mondo, ma già morto secondo il suo. Quanti strani destini, quante vite inimmaginabili…

Adesso, le sembrava che lo sfarfallante buco nero stesse davvero mandando un messaggio. Era ancora più simile al tremolio di una palpebra umana. Distolse lo sguardo e, nel suo cuore, si sentì vuota come questi resti nello spazio. Con un filo di voce, disse a Cao Bin: «Andiamo a Halo City».

1. Come 艾 AA, 高 Way è una mescolanza di cinese e inglese (高 è il cognome e si pronuncia "Gao"). (*NdT*)

Halo City

Epoca del Bunker, anno 11

In prossimità di Halo City, la navetta di Cheng Xin e Cao Bin si imbatté nella linea di embargo della Flotta della Federazione. Halo City era circondata da oltre venti astronavi da guerra di classe stellare e il blocco andava avanti già da due settimane.

Le astronavi stellari erano smisurate, ma vicino alla città spaziale sembravano scialuppe galleggianti attorno a un transatlantico. La Flotta della Federazione aveva mandato il grosso delle sue unità al fine di rafforzare lo sbarramento.

Dopo che le due Flotte Trisolariane erano scomparse nelle profondità dello spazio e i contatti tra gli umani e gli alieni si erano interrotti, le minacce extraterrestri all'umanità avevano assunto una forma del tutto nuova. La Flotta Internazionale, fondata allo scopo di contrastare l'invasione trisolariana, non aveva più ragione di esistere; il suo prestigio declinò a poco a poco, e alla fine fu smantellata. La Flotta del Sistema Solare, un tempo appartenente alla Flotta Internazionale, passò nelle mani della Federazione del Sistema Solare. Era la prima volta nella storia in cui un governo mondiale unificato controllava gran parte delle forze armate umane. Poiché non era più necessario mantenere un esercito spaziale così imponente, le dimensioni della flotta furono drasticamente ridotte. Dopo l'inizio del Progetto Bunker, quasi tutte le corazzate stellari allora esistenti – il numero superava il centinaio – furono riconvertite per usi civili. Una volta disarmate e spogliate dei sistemi di riciclo ecologico, divennero trasporti industriali interplanetari usati per il Progetto Bunker. Soltanto una trentina di veicoli restò in servizio. Negli ultimi sessant'anni, nessun nuovo mezzo bellico era stato costruito, perché le grandi navi da guerra avevano costi esorbitanti. I fondi necessari per costruirne due o tre bastavano per realizzare una metropoli di grandi dimensioni. Inoltre, non c'era più bisogno di astronavi da battaglia. La Flotta della Federazione preferì concentrarsi sulla costruzione dell'apparato di preallarme.

La navicella smise di avanzare non appena ricevette l'alt e un'astrovedetta

militare partì per intercettarla. Il veicolo era talmente piccolo che da lontano si vedevano solo le luci dei propulsori; il resto acquistò forma una volta che fu più vicino. Quando la vedetta attraccò, Cheng Xin ebbe l'occasione di sbirciare gli uomini in divisa al suo interno. Le uniformi erano molto diverse da quelle dell'era passata; sembravano modellate su uno stile più antico, con caratteristiche meno ispirate allo spazio e più ai vecchi eserciti terrestri.

Dopo l'attracco, un uomo di mezza età con un completo elegante fluttuò a bordo della navetta. Si muoveva con grazia e tranquillità nonostante l'assenza di peso e non appariva affatto a disagio nella cabina così angusta, progettata solo per due persone.

«Buongiorno. Io sono Blair, emissario speciale del presidente della Federazione. Tenterò, per l'ultima volta, di avviare i negoziati con il governo cittadino di Halo City. Avrei potuto comunicare con voi dalla mia nave, ma per rispetto delle consuetudini dell'Era Comune, ho deciso di presentarmi di persona.»

Cheng Xin notò che anche i politici erano cambiati. Le maniere decise ed esplicite che contraddistinguevano i diplomatici dell'ultima era avevano lasciato il posto alla prudenza, alla moderazione e alla cortesia.

«Il Governo della Federazione ha imposto un blocco totale su Halo City. A nessuno è permesso entrare o uscire. Tuttavia, ci risulta che uno dei passeggeri qui sia la dottoressa Cheng Xin.» L'emissario la indicò inclinando il capo. «Le concederemo l'autorizzazione per passare e la assisteremo durante il suo ingresso in città. La nostra speranza è che lei usi la sua influenza per convincere il governo cittadino a sospendere questa scellerata e illecita resistenza, affinché la situazione non degeneri ulteriormente. In ciò, esprimo l'augurio del presidente della Federazione.»

L'emissario speciale agitò una mano in aria per richiamare una finestra informativa. Il presidente della Federazione comparve nel riquadro. Nell'ufficio alle sue spalle, si vedevano le bandiere di diverse città del Mondo Bunker, ma Cheng Xin non ne conosceva nessuna; le nazioni vere e proprie erano sparite assieme alle loro insegne. Il presidente era un asiatico dall'aspetto insulso, con la stanchezza dipinta in volto. Dopo aver rivolto un cenno di saluto a Cheng Xin, esordì: «L'emissario Blair ha detto il vero. Questa è la volontà del Governo della Federazione. Il signor Wade ha dichiarato che l'ultima parola spetta a lei, ma noi non siamo del tutto inclini a credergli. In ogni caso, le auguriamo di avere successo. Sono lieto di vederla così giovane. Sebbene, quanto al nostro problema, forse è troppo giovane».

L’immagine del presidente sparì dal display. Blair disse a Cheng Xin: «So che è già al corrente della situazione in generale, ma io vorrei comunque offrirle una spiegazione complessiva. Mi sforzerò di essere obiettivo e imparziale».

A Cheng Xin non sfuggì che sia l’emissario, sia il presidente si erano rivolti soltanto a lei, ignorando del tutto Cao Bin; il loro atteggiamento tradiva la profonda avversità che provavano nei suoi confronti. In verità, Cao Bin le aveva già illustrato la questione nel dettaglio, e il resoconto dell’emissario non si discostò di molto.

Sotto la nuova guida di Thomas Wade, l’Halo Group era diventato uno dei maggiori appaltatori del Progetto Bunker. Nel giro di otto anni, aveva decuplicato il volume d’affari, tramutandosi nella più grande entità economica del mondo. Ma Wade, di per sé, non era un imprenditore particolarmente dotato, anzi, 艾 AA era molto più abile di lui nell’amministrare le attività dell’azienda. La crescita dell’Halo Group dipese dal nuovo gruppo dirigente messo insieme dallo stesso Wade. Lui non si occupava personalmente della gestione della compagnia e il suo interesse per tutto ciò che la riguardava era scarso, però si appropriava dei profitti e li rinvestiva tutti nello studio delle astronavi iperspaziali.

Agli esordi del Progetto Bunker, l’Halo Group costruì Halo City per farne un centro di ricerca. Il punto lagrangiano Sole-Giove L2 venne scelto come luogo ideale per ospitare la città in modo da eliminare il bisogno di propulsori e lo spreco di risorse per il mantenimento della posizione. Halo City era l’unica città scientifica dello spazio a non sottostare alla giurisdizione del Governo della Federazione. Parallelamente, Wade intraprese anche la realizzazione dell’acceleratore di particelle circumsolare, un progetto che venne soprannominato “la grande muraglia del Sistema Solare” perché racchiudeva il Sole all’interno di un anello.

Per mezzo secolo, l’Halo Group si dedicò alla ricerca di base sul volo iperspaziale. Fin dall’Epoca della Deterrenza, le grandi compagnie si erano sempre impegnate in ricerche di questo tipo, in quanto, grazie al nuovo sistema economico, quegli studi potevano generare enormi profitti. In tal senso, il comportamento dell’Halo Group non costituiva affatto un’eccezione. Il fine ultimo della compagnia, cioè creare delle astronavi che viaggiassero alla velocità della luce, non era un segreto per nessuno, ma fintanto che si fosse limitata alla ricerca di base, il Governo della Federazione non avrebbe potuto accusarla di infrangere la legge. Ma le autorità non smisero mai di nutrire sospetti nei

confronti dell’azienda e la indagarono diverse volte. Per cinquant’anni, le relazioni tra il governo e la compagnia rimasero sostanzialmente amichevoli. Dato che le astronavi iperspaziali e il Piano del Dominio Nero condividevano lo stesso genere di ricerche, l’Halo Group e l’Accademia mondiale delle scienze mantennero a lungo un ottimo rapporto di collaborazione. Per esempio, per il Progetto Buco Nero, l’Accademia prese l’esemplare di buco nero proprio dall’acceleratore circumsolare di proprietà dell’Halo Group.

Ciò nonostante, sei anni prima la compagnia aveva improvvisamente annunciato di voler sviluppare veicoli spaziali con propulsione a curvatura. Un oltraggio così spudorato aveva scatenato il putiferio nella comunità internazionale. Da allora in poi, i conflitti tra il gruppo e il Governo della Federazione non erano mai cessati. Dopo ripetute negoziazioni, l’Halo Group aveva acconsentito a svolgere i test sui sistemi di curvatura – quando questi fossero stati pronti per il collaudo – a una distanza minima di cinque unità astronomiche dal Sole, onde evitare che le scie rivelassero l’ubicazione della civiltà terrestre. Ma dal punto di vista del governo, lo sviluppo stesso di mezzi del genere costituiva una grave violazione delle leggi e della costituzione della Federazione. Le astronavi iperspaziali avrebbero rappresentato un pericolo non soltanto per le scie, ma anche perché minacciavano di mettere a soqquadro la nuova stabilità sociale del Mondo Bunker, un rischio che non poteva essere tollerato. Si approvò dunque una risoluzione che autorizzava il governo a prendere il controllo dell’Halo Group e dell’acceleratore di particelle circumsolare, oltre a sospendere in maniera definitiva la ricerca teorica e lo sviluppo tecnico dei sistemi di propulsione a curvatura. Da quel momento in poi, l’Halo Group sarebbe stato soggetto a un rigido controllo.

Per tutta risposta, la compagnia dichiarò la propria indipendenza dalla Federazione del Sistema Solare. E così, la guerra tra il governo e il gruppo raggiunse un nuovo livello di criticità.

La comunità internazionale non aveva preso molto sul serio la mossa dell’Halo Group. Di fatto, dopo l’inizio dell’Epoca del Bunker, i conflitti tra le singole città spaziali e il Governo della Federazione non erano stati eventi rari. Per esempio, in passato due insediamenti appartenenti ai lontani complessi metropolitani di Urano e Nettuno, Africa II e Oceano Indiano I, si erano dichiarati indipendenti, anche se alla fine i loro sforzi non avevano condotto a nulla. Sebbene in quanto a dimensioni la Flotta della Federazione non fosse nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che era una volta, la sua potenza poteva essere schiacciante, se rivolta contro singole città spaziali. Per legge, gli

insediamenti non potevano disporre di forze armate proprie, ma solo di un numero limitato di guardie nazionali non equipaggiate per la guerra spaziale. L'economia del Mondo Bunker era per di più altamente integrata, al punto che nessuna città spaziale poteva sopravvivere a un assedio per più di due mesi.

«Da questo punto di vista, il comportamento di Wade sembra incomprensibile anche a me» disse Cao Bin. «È un uomo perspicace, sempre attento alla visione d'insieme, e non fa mai un passo senza aver riflettuto a fondo sulle possibili conseguenze. Perché, allora, dichiararsi indipendente? Ha dato al Governo della Federazione la scusa perfetta per prendere Halo City con la forza; mi sembra un'idiozia.»

L'emissario se ne era già andato e la navicella, occupata solo da Cheng Xin e Cao Bin, continuò a seguire la rotta per Halo City. Una struttura ad anello comparve nello spazio di fronte a loro. Cao Bin ordinò alla navetta di avvicinarsi in decelerazione. Le stelle si riflettevano sulla liscia superficie di metallo non come punti, ma come lunghi filamenti, e anche l'immagine della navicella ne risultava deformata. Veniva spontaneo ricordare l'Anello incontrato dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity* nello spazio tetradimensionale. Il piccolo mezzo si fermò, sospeso accanto all'oggetto. Cheng Xin fece dei calcoli approssimativi e stabilì che il diametro dell'anello non superava i duecento metri, mentre lo spessore della fascia ne misurava una cinquantina.

«Stai guardando l'acceleratore di particelle circumsolare» spiegò Cao Bin in tono ammirato.

«È… piuttosto piccolo.»

«Oh, perdonami, mi sono spiegato male. Questa è solo una delle sue tante porte. Ce ne sono trentadue, a 1,5 milioni di chilometri l'una dall'altra, e formano un grande cerchio attorno al Sole in prossimità dell'orbita di Giove. Le particelle passano per il centro di questi anelli, dove, grazie a un campo di forza, ricevono un impulso verso la porta successiva, e là vengono accelerate di nuovo… Una particella può fare il giro del Sole diverse volte durante questo processo.»

Quando in passato Cao Bin aveva parlato a Cheng Xin dell'acceleratore circumsolare, lei se l'era sempre immaginato come un'immensa ciambella galleggiante nello spazio. Ma in realtà, costruire una "Grande Muraglia" solida attorno al Sole, anche all'interno dell'orbita di Mercurio, sarebbe stata un'impresa impossibile, quasi quanto il Progetto di Ingegneria Divina. Alla fine, Cheng Xin comprese: gli acceleratori terrestri necessitavano di un tunnel anulare chiuso per mantenere la camera a vuoto, ma nello spazio era superfluo; le

particelle accelerate potevano passare da una porta all'altra semplicemente sfrecciando nel vuoto spaziale. Cheng Xin non poté fare a meno di cercare con lo sguardo l'anello successivo.

«Il prossimo cerchio è lontano 1,5 milioni di chilometri. È quattro o cinque volte la distanza tra la Terra e la Luna. Non puoi vederlo a occhio nudo» disse Cao Bin. «Questo è un supercollisore capace di accelerare una particella allo stesso livello energetico del Big Bang. I veicoli spaziali non possono circolare nelle sue vicinanze. Qualche anno fa, un'astronave da carico che si era persa entrò per sbaglio nell'orbita dell'anello e fu investita da un fascio di particelle accelerate. Queste, nel momento in cui colpirono la nave, produssero cascate secondarie a elevatissima energia. Il vascello evaporò nel giro di un istante, assieme al suo carico di milioni di tonnellate di minerale grezzo.»

Cao Bin spiegò anche che il capo progettista dell'acceleratore era Bi Yunfeng. Aveva passato trentacinque anni su sessanta a occuparsi del progetto, e poi si era ibernato per il resto del tempo. Era stato risvegliato solo l'anno precedente, ma a quel punto era molto più anziano di Cao Bin.

«Il vegliardo è fortunato, però. Già nell'Era Comune aveva lavorato su un acceleratore terrestre, e adesso, tre secoli dopo, ha avuto l'occasione di costruirne un altro attorno al Sole. Questa la definirei proprio una carriera di successo, tu non credi? Ma lui ha idee un po' estremiste, è un fanatico sostenitore dell'indipendenza di Halo City.»

Mentre i politici e il pubblico erano contrari allo sviluppo delle astronavi luminali, molti scienziati appoggiavano l'iniziativa. Halo City divenne un santuario per tutti coloro che anelavano al viaggio iperspaziale e finì con l'attirare numerosi ricercatori che sapevano il fatto loro. Persino gli esperti inseriti nell'*establishment* scientifico della Federazione vi collaboravano spesso, apertamente oppure in segreto, facendo della città un sito all'avanguardia in molti ambiti della ricerca di base.

La navicella si allontanò dalla porta e proseguì il suo viaggio. Halo City era proprio davanti a loro. Ricalcava la rarissima struttura a forma di ruota, che garantiva una maggior resistenza ma uno scarso volume interno. La città mancava di "senso del mondo", ma si diceva che i suoi abitanti non ne risentissero, perché per loro il mondo era l'universo intero.

La navetta penetrò nell'asse dell'immane ruota; da lì, Cheng Xin e Cao Bin dovettero entrare in città calandosi in uno dei raggi lunghi otto chilometri: un inconveniente delle costruzioni così progettate. Cheng Xin ricordò la sua esperienza al capolinea dell'ascensore spaziale, più di sessant'anni prima, con il

grande atrio che sembrava quello di una vecchia stazione ferroviaria. Ma quel posto dava un'impressione diversa. Halo City era grande dieci volte l'antica struttura e l'interno era spazioso, non consumato dal tempo.

Sulla scala mobile all'interno del raggio, la gravità tornò a farsi sentire a poco a poco. Arrivata a 1 *g*, ci si trovava nella città vera e propria. La metropoli scientifica era organizzata in tre parti: l'Accademia delle scienze Halo, l'Accademia di ingegneria Halo e il centro di controllo dell'acceleratore di particelle circumsolare. La città era in effetti un tunnel a forma di anello, lungo una trentina di chilometri. Non aveva nulla dell'ariosità e dell'apertura che caratterizzavano le grandi città cave, ma l'ambiente non era nemmeno claustrofobico.

Dapprima, Cheng Xin non vide veicoli a motore. Gran parte dei residenti si spostava in bicicletta, e infatti ve n'erano molte parcheggiate a lato della strada, affinché tutti potessero usarle. Tuttavia, un piccolo mezzo decapottabile venne a prenderli.

Poiché la gravità simulata attirava cose e persone verso il bordo esterno dell'anello, la città si sviluppava tutta lungo quella superficie. Un'immagine olografica di un cielo trapunto di nubi bianche era proiettata su quello interno, attenuando un poco la mancanza di senso del mondo. Uno stormo di uccelli cinguettanti guizzò sulla loro testa, e Cheng Xin vide che gli animali erano veri, non erano ologrammi. Si percepiva un'aria di benessere che non si avvertiva nelle altre città spaziali. Ovunque c'erano alberi e prati. Gli edifici, mai troppo alti, erano dipinti di bianco se appartenevano all'Accademia delle scienze e di azzurro se appartenevano all'Accademia di ingegneria. Ciascuno, però, era a suo modo unico. Le delicate costruzioni erano mezzo nascoste da rigogliosi fogliami, e sembrava di stare in un campus universitario.

Lungo il tragitto, Cheng Xin vide qualcosa di interessante: una struttura simile a un tempio greco. Su un basamento di pietra, si ergevano alcune colonne spezzate, ricoperte di edera; al centro del cerchio che formavano, una fontana sprizzava allegramente un getto d'acqua limpida verso il sole luminoso. Uomini e donne vestiti in modo informale stavano poggiati alle colonne classiche, oppure poltrivano sul prato accanto alla fontana. Parevano disinteressati al fatto che la Flotta della Federazione avesse cinto d'assedio la città.

Il prato intorno ai resti classici era disseminato di sculture. Una in particolare attrasse l'attenzione di Cheng Xin: una mano inguantata che immergeva la lama di una spada in uno stagno e raccoglieva ghirlande di stelle sgocciolanti d'acqua. Quell'immagine accese qualcosa nel profondo della memoria di Cheng Xin, ma

lei non riuscì a ricordare dove l'aveva già vista. Rimase a osservare la scultura dal veicolo a motore finché non scomparve.

La macchina si fermò di fronte a un palazzo azzurro. Si trattava di un laboratorio contrassegnato dall'insegna: "Accademia di ingegneria, Tecnologia di base 021". Sul prato antistante, c'erano Wade e Bi Yunfeng.

Wade non era mai entrato in ibernazione da quando si era impadronito dell'Halo Group e adesso aveva 110 anni. Barba e capelli erano molto corti, ma bianchi come la neve. Non si serviva di un bastone per camminare e la sua andatura era sicura, ma la schiena era leggermente ingobbita e una manica ancora penzolava vuota. Dal momento in cui i loro sguardi si incrociarono, Cheng Xin comprese che il tempo non aveva avuto ragione di quell'uomo. Ciò che Wade aveva dentro di sé, la sua essenza, non era stato eroso dagli anni, ma adesso era ancora più manifesto di allora, come una pietra riaffiorata dal terreno dopo lo sciogliersi del ghiaccio e della neve.

Bi Yunfeng era, in teoria, molto più giovane di lui, eppure sembrava più vecchio. Era molto contento di rivedere Cheng Xin e ansioso di mostrarle qualcosa.

«Salve, ragazzina» esordì Wade. «Adesso ho tre volte la tua età.» Il suo sorriso ancora non trasmetteva nessun calore, ma almeno non era più freddo come acqua gelata.

Cheng Xin si trovò a provare un miscuglio di emozioni. Per oltre sessant'anni costoro avevano lottato in nome dei loro ideali, e ora erano giunti quasi al termine del loro viaggio. Lei, d'altra parte, aveva sofferto tanto dal suo primo risveglio nell'Epoca della Deterrenza, ma in verità aveva trascorso solamente quattro anni fuori dall'ibernazione. A 33 anni, in un'epoca in cui le aspettative di vita superavano il secolo e mezzo, era ancora una ragazzina.

Dopo i saluti, nessuno perse altro tempo con i convenevoli. Wade condusse Cheng Xin nel laboratorio assieme a Bi Yunfeng e Cao Bin, che li seguivano. Entrarono in un'ampia sala senza finestre. Il familiare, acre odore di elettricità statica le disse subito che si trovavano in una stanza anti-sofoni. Dopo oltre sei decenni, la gente non aveva ancora la certezza che i sofoni avessero abbandonato il Sistema Solare, e forse non l'avrebbero avuta mai. Fino a poco prima, la camera doveva essere stata zeppa di strumenti e attrezzature, ma ora tutto l'armamentario da laboratorio era stato ammassato contro le pareti, come se lo avessero spostato in tutta fretta per sgombrare lo spazio. In mezzo alla sala, c'era un macchinario soltanto. Il caos circostante e lo spazio vuoto al centro erano chiaramente il risultato di un'eccitazione irrefrenabile; era come se una squadra

di cacciatori di tesori, nel rinvenire un manufatto inestimabile, avesse gettato da parte gli attrezzi e trasportato con attenzione il premio al centro di uno spazio aperto.

La complessa struttura della macchina ricordava un tokamak dell'Era Comune, ma in miniatura. Il grosso consisteva in una sfera tagliata da un piano orizzontale di metallo nero, che poi si allungava su entrambi i lati per qualche metro. Il piano, che teneva la sfera sospesa all'altezza della cintola, fungeva anche da banco da lavoro dalle robuste gambe. Il ripiano era pressoché sgombro, salvo alcuni strumenti e manipolatori attaccati a dei bracci telescopici.

L'emisfero metallico sotto il banco era tempestato di tubi di vario spessore, che portavano tutti al centro invisibile della sfera; perciò, il macchinario sembrava una mina navale irta di urtanti. A quanto pareva, tale conformazione serviva a convogliare un qualche tipo di energia all'interno.

L'emisfero sopra il banco, invece, era di vetro trasparente. Le due calotte formavano un tutt'uno diviso soltanto dal piano di metallo, un confine netto tra la trasparenza semplice e l'opacità complessa.

Guardando dentro la cupola di vetro, Cheng Xin vide una piccola lastra di metallo i cui lati misuravano solo pochi centimetri – non era più grande di un pacchetto di sigarette – e la cui superficie era liscia e riflettente come uno specchio. Quell'oggetto era un minuscolo, fragile palcoscenico, mentre l'intricato meccanismo sottostante era l'orchestra che avrebbe accompagnato la rappresentazione, anche se era impossibile immaginare quale spettacolo stesse per avere luogo.

«Facciamo in modo che una parte di te sperimenti direttamente questo grandioso momento» disse Wade, avvicinandosi a Cheng Xin con un paio di forbici in mano. Intanto, Bi Yunfeng sollevò l'emisfero di vetro. Lei si irrigidì, ma non si ritrasse. Con cautela, Wade prese un capello di Cheng Xin e tagliò la punta. Lo sollevò, lo esaminò e concluse che era ancora troppo lungo. Così, lo tagliò in due, in modo che non fosse più lungo di due o tre millimetri, quasi invisibile. Si portò di fianco alla cupola aperta e, con delicatezza, posò il capello sulla lastra di metallo. Benché ultracentenario e con un arto solo, Wade compiva movimenti precisi e fermi, senza alcun accenno di tremore.

«Vieni, guarda attentamente» le disse.

Cheng Xin si chinò sulla calotta trasparente. Il suo capello giaceva sul liscio palcoscenico e toccava la linea rossa che lo attraversava, dividendo in due la lastra.

Wade fece un cenno a Bi Yunfeng, che aprì a mezz'aria un display di

controllo per attivare il macchinario. Cheng Xin abbassò lo sguardo; i tubi collegati al congegno avevano cominciato a emanare una luminescenza rossa, proprio come le luci che aveva visto dentro l'astronave trisolariana. Udì un rombo ma non percepì calore. Tornò a osservare la piccola piattaforma e sentì che sprigionava un'invisibile alterazione, qualcosa che le sfiorò il viso come un alito di vento. Le venne il dubbio di averlo solo immaginato.

Si accorse che il capello si trovava ora dalla parte opposta della linea rossa, ma non lo aveva visto muoversi.

Dopo un'altra serie di brontolii, la macchina si fermò.

«Che cosa hai visto?» le chiese Wade.

«Avete impiegato mezzo secolo per spostare un pezzetto di capello un paio di centimetri più in là» rispose Cheng Xin.

«Era propulsione a curvatura» dichiarò Wade.

«Se continuassimo ad accelerarlo servendoci della stessa tecnica, raggiungerebbe la velocità della luce dopo dieci metri» aggiunse Bi Yunfeng. «Ovviamente, non siamo ancora capaci, e non osiamo condurre gli esperimenti qui. Se ci provassimo, anche una piccola fibra, spinta a velocità luce, potrebbe distruggere Halo City.»

Cheng Xin meditò sul capello trasportato a due centimetri di distanza mediante una deformazione dello spazio. «Perciò, mi state dicendo che avete inventato la polvere da sparo e l'avete usata per fare un petardo. Solo che il vostro scopo ultimo è costruire un razzo. Potrebbero passare mille anni tra una scoperta e l'altra.»

«La tua analogia non è corretta» ribatté Bi Yunfeng. «Abbiamo inventato l'equazione che mette in relazione l'energia e la massa, scoprendo il principio della radioattività. Lo scopo ultimo è costruire la bomba atomica. Sono passati solo pochi decenni tra una scoperta e l'altra.»

«Nel giro di cinquant'anni, dovremmo essere in grado di realizzare astronavi che viaggiano a velocità luce grazie alla propulsione a curvatura. Ciò richiederà smodate quantità di prove tecniche e di sviluppo. Dobbiamo mettere le carte in tavola adesso, così il governo desisterà e ci fornirà l'ambiente necessario per svolgere il nostro lavoro.»

«Ma il tuo atteggiamento ti porterà a perdere ogni cosa.»

«Tutto dipende dalla tua decisione» disse Wade. «Starai pensando che non possiamo nulla contro la potente flotta là fuori. Non è così.» Fece un gesto verso la porta. «Entrate.»

Un gruppo di quaranta o cinquanta uomini armati sfilò all'interno della

stanza, riempiendola in pochi istanti. Erano tutti giovani in mimetica nera e la loro presenza parve togliere un po' di luce alla sala. Le loro tute spaziali ultraleggere non erano troppo diverse dalle normali divise militari, tranne per il fatto che, una volta indossato il casco e lo zaino di supporto vitale, potevano uscire direttamente nello spazio. Tuttavia, Cheng Xin era sbalordita soprattutto per le armi che imbracciavano: fucili, dell'Era Comune. Potevano essere anche nuovi di zecca, ma il modello era antico e completamente meccanico, con otturatori e grilletti manuali. Le munizioni ne erano un'ulteriore conferma: ogni soldato indossava due bandoliere incrociate sul petto, piene di lucide cartucce gialle.

Vedere armi del genere in quell'epoca era come vedere uomini armati di archi e frecce nell'Era Comune. Non che i guerrieri, visivamente, non incutessero un certo timore. La presenza del passato si percepiva non soltanto per gli antichi fucili, ma anche per l'aspetto di chi li impugnava. I militari esibivano un ben addestrato spirito di squadra; non erano soldati soltanto nel vestiario e nelle attrezzature, ma anche nell'anima. Apparivano forti e poderosi, con i muscoli gonfi sotto le sottili tute spaziali. Gli sguardi e le espressioni sui loro intrepidi, spigolosi volti esprimevano tutti la stessa cosa: la durezza rude di chi non dà troppo valore alla vita.

«Queste sono le forze di autodifesa della nostra città.» Wade indicò gli uomini schierati. «Loro sono tutto ciò che abbiamo per proteggere Halo City e il sogno delle astronavi iperspaziali. Sono quasi tutti qui; ce ne sono altri, fuori, ma in tutto non sono più di cento. Per quanto riguarda il loro equipaggiamento…» Wade prese un fucile dalle mani di un soldato e fece scorrere l'otturatore. «Puoi fidarti di ciò che vedi: si tratta di armi antiche fatte con materiali moderni. I proiettili non usano la polvere da sparo come propellente, e in quanto a gittata e precisione, sono di gran lunga migliori dei vecchi modelli. Nello spazio, questi fucili possono colpire una nave a duemila chilometri di distanza, ma fondamentalmente sono armi primitive. Penserai che tutto questo sia ridicolo; anch'io lo penserei, se fossi al tuo posto, ma c'è un dettaglio in più.» Restituì il fucile al soldato ed estrasse una cartuccia dalla sua bandoliera. «Come ho detto, anche le munizioni sono antiquate. In compenso, i proiettili dentro sono nuovi; talmente nuovi, in effetti, che è come se venissero dal futuro. Ognuno è un contenitore superconduttivo, al cui interno c'è una piccola camera a vuoto. Al centro della camera, si trova una pallina, che resta sospesa grazie a un campo magnetico per evitare che tocchi le pareti del proiettile. È un frammento di antimateria.»

La voce di Bi Yunfeng si riempì d'orgoglio. «L'acceleratore circumsolare non serviva solo per gli esperimenti sulla ricerca di base, ma anche per produrre antimateria. Negli ultimi quattro anni, lo abbiamo usato a questo scopo praticamente per tutto il tempo. Abbiamo ben millecinquecento proiettili come quello.»

Quella cartuccia solo all'apparenza primitiva, stretta com'era tra le dita di Wade, scosse di brividi il corpo di Cheng Xin. Cominciò a preoccuparsi che il campo magnetico di contenimento all'interno del proiettile superconduttivo non fosse del tutto affidabile; un solo errore avrebbe provocato la distruzione completa di Halo City in un lampo abbagliante. Adocchiò le bandoliere dorate sul petto dei soldati: sembravano le catene del dio della morte. Una sola di quelle fasce aveva il potere di annientare l'intero Mondo Bunker.

Wade proseguì: «Non dobbiamo nemmeno andare nello spazio per attaccare. Ci basta aspettare che la flotta si avvicini alla città. Possiamo sparare dozzine, centinaia di proiettili a ognuna di quelle venti navi; un solo colpo è sufficiente per distruggerle. La tattica è elementare, lo so, ma efficace e versatile. Un soldato con un fucile di questo tipo è un'unità di combattimento capace di tenere testa a un'astronave da guerra. E poi, abbiamo spedito agenti armati di pistola anche nelle altre città». Rinfilò la cartuccia nella bandoliera. «Noi non vogliamo la guerra. Durante le trattative, mostreremo le armi ai delegati della Federazione e spiegheremo loro le nostre tattiche. La nostra speranza è che il governo comprenda il costo di una guerra e smetta di minacciare Halo City. Non pretendiamo molto, solo di poter costruire un centro di ricerca a centinaia di unità astronomiche dal Sole, per collaudare in santa pace la propulsione a curvatura.»

«Ma se dovessimo entrare in guerra, potete garantire che vinceremo?» domandò Cao Bin. Era rimasto in silenzio fino a quel momento. A differenza di Bi Yunfeng, non appoggiava il conflitto.

«No» rispose Wade con calma. «Ma neanche loro. Non resta che fare un tentativo.»

Cheng Xin aveva preso una decisione dal momento in cui aveva visto il proiettile di antimateria nella mano di Wade. Non si preoccupava troppo della Flotta della Federazione – era certa che avrebbero trovato un modo per contrastare la loro tattica. La sua mente era concentrata su un'altra cosa: "E poi, abbiamo spedito agenti armati di pistola anche nelle altre città".

Se fosse scoppiata la guerra, qualsiasi combattente in incognito negli altri insediamenti avrebbe potuto sparare uno di quei micidiali proiettili per terra;

l’esplosione nata dall’annichilazione materia-antimateria avrebbe sventrato all’istante il sottile involucro della città, incenerendo ogni cosa nelle vicinanze, e poi la rotazione avrebbe finito col disintegrare ciò che restava della struttura. Sarebbero morte milioni di persone.

Le città spaziali erano fragili come uova.

Wade non aveva espresso l’intenzione di attaccare i civili, ma non aveva nemmeno detto il contrario. Di nuovo, Cheng Xin rivide l’uomo che, 133 anni prima, le aveva puntato contro una pistola, un’immagine impressa a fuoco nel suo cuore. Non aveva idea di quanta freddezza dovesse possedere una persona per prendere una decisione del genere, ma sapeva che la sostanza di quell’individuo era fatta di glaciale, assoluta follia, il prodotto di un’eccessiva razionalità. Di fronte a lei, c’era il giovane Wade di tre secoli prima, che urlava come una belva infuriata: “Andare avanti, avanti senza pensare alle conseguenze”.

Anche se Wade non avesse ordinato un attacco alle città spaziali, cosa sarebbe accaduto se uno dei suoi uomini avesse preso l’iniziativa?

Come a confermare le paure di Cheng Xin, un soldato disse: «Dottoressa Cheng, le assicuriamo che lotteremo fino alla fine».

Un altro militare prese la parola. «Non combattiamo per lei, per il signor Wade o per questa città.» Puntò un dito verso il cielo e nei suoi occhi parve divampare un fuoco. «Sa che cosa stanno cercando di portarci via? Non Halo City o le astronavi iperspaziali, ma l’universo fuori dal Sistema Solare! Ci sono miliardi di miliardi di mondi inesplorati nel cosmo, ma loro non vogliono lasciarci partire. Intendono confinare noi e i nostri discendenti in questa prigione, una cella di cinquanta unità astronomiche che si chiama Sistema Solare. Noi lottiamo in nome della libertà, per la possibilità di vivere da uomini liberi nell’universo. La nostra causa è identica a tutte le altre battaglie di liberazione dell’antichità. Resisteremo fino all’ultimo. E parlo per tutti i membri delle forze di autodifesa.»

Gli altri soldati fecero cenni del capo a Cheng Xin, gli occhi gelidi e determinati.

Negli anni a venire, lei avrebbe ricordato le parole del combattente innumerevoli volte. Ma in quel momento, non la commossero. Sentì le tenebre discendere sul mondo, la palude della paura che stava per inghiottirla. Era come trovarsi di nuovo davanti alla sede dell’ONU, con quel bambino tra le braccia, un neonato indifeso alla mercé di un branco di lupi famelici; doveva proteggerlo a ogni costo.

«Manterrai la tua promessa?» chiese a Wade.

L'uomo annuì. «Ma certo. Perché, altrimenti, ti avrei chiesto di venire qui?»

«Allora, sospendi tutti i preparativi per la guerra e cessa ogni resistenza. Consegna i proiettili di antimateria al Governo della Federazione. E ordina immediatamente agli agenti segreti di fare lo stesso!»

I soldati la scrutarono come se volessero bruciarla viva con lo sguardo. Lo squilibrio di potere tra le due parti era troppo grande. Cheng Xin si trovava a fronteggiare una spietata macchina da guerra. Ogni uomo era armato di oltre centro bombe all'idrogeno e, sotto la guida di un folle condottiero, il gruppo si trasformava in una possente ruota in grado di schiacciare qualsiasi resistenza. Lei non era altro che un filo d'erba davanti all'immane ingranaggio, di cui non poteva neppure rallentare l'inesorabile avanzata. Ma doveva fare tutto il possibile.

Comunque, la situazione evolvette in modo inaspettato. Gli sguardi dei soldati si spostarono a uno a uno su Wade. La pressione soffocante parve allentarsi a poco a poco, anche se lei aveva ancora difficoltà a respirare normalmente. Wade continuava a fissare la piattaforma di curvatura sotto la cupola di vetro, con il capello di Cheng Xin posato sulla superficie; sembrava stesse rendendo omaggio a un altare sacro. Non era difficile immaginare che, una volta, avesse radunato i suoi guerrieri di fronte a quella stessa ara, enunciando profezie di guerra.

«Perché non ci rifletti ancora?» la invitò.

«Non ne ho bisogno.» Il tono di Cheng Xin era deciso. «Ho preso la mia ultima decisione. Cessa ogni resistenza e consegna tutti i proiettili di antimateria di Halo City.»

Wade sollevò la testa e la guardò con aria di impotenza e supplica, un'espressione che si vedeva di rado sul suo volto. Parlò lentamente. «Se perdiamo la nostra natura umana, perdiamo molto, ma se perdiamo la nostra natura animale, perdiamo tutto.»

«Io scelgo la natura umana» ribatté Cheng Xin, rivolgendosi anche agli altri. «E confido che anche voi farete lo stesso.»

Bi Yunfeng stava per intervenire, ma Wade glielo impedì. Un sipario calò davanti ai suoi occhi, una scintilla che si smorzava, estinta per sempre. Il peso degli anni gli piombò addosso tutto insieme e la stanchezza lo assalì all'improvviso. Si appoggiò al ripiano di metallo con la sua unica mano e, pian piano, si sedette su una sedia che qualcuno si affrettò a portargli. Dopodiché, sollevò il braccio e indicò il banco di lavoro senza alzare lo sguardo.

«Consegnate le armi. Lasciate qui tutte le munizioni.»

All'inizio, nessuno si mosse, ma Cheng Xin sentì l'atmosfera ammorbidirsi. La forza oscura si stava dissipando. I soldati distolsero gli occhi da Wade; adesso, guardavano ovunque e da nessuna parte. Finalmente, qualcuno andò a posare due bandoliere sul tavolo; lo fece con delicatezza, ma il suono metallico delle cartucce che stridevano contro la superficie fece venire i brividi a Cheng Xin. Le due fasce piene di munizioni giacevano come due serpi dorate. Un secondo uomo imitò il primo, e poi tutti gli altri imitarono lui. Presto, il banco fu ricoperto di munizioni. Dopo che ognuno ebbe depositato le proprie cartucce, i tintinnii e gli strofinii metallici lasciarono il posto a un silenzio di tomba.

«Ordinate a tutti i nostri agenti sparsi per il Mondo Bunker di deporre le armi e arrendersi al Governo della Federazione» disse Wade. «Halo City cederà alla flotta il controllo della città. Non intraprendere nessuna azione drastica.»

«D'accordo» rispose qualcuno. Spogliati delle loro bandoliere, gli uomini vestiti di nero incupivano ancora di più l'ambiente.

Wade fece loro segno di andarsene e quelli obbedirono senza fare rumore; la luce tornò nella stanza come se un nembo nero avesse appena liberato il sole. Wade si alzò con un po' di difficoltà, aggirò la pila di cartucce di antimateria e aprì lentamente la cupola trasparente. Soffiò sulla piattaforma di curvatura, facendo sparire il capello di Cheng Xin. Una volta richiusa la calotta, si voltò verso di lei e le sorrise. «Lo vedi, ho mantenuto la mia promessa, ragazzina.»

Dopo l'incidente di Halo City, il Governo della Federazione non divulgò subito la notizia dell'esistenza delle armi ad antimateria. La comunità internazionale ritenne che la cosa si fosse conclusa senza incidenti e il fatto in sé non ebbe troppa risonanza. Avendo creato l'acceleratore di particelle circumsolare, l'Halo Group godeva di grande prestigio a livello internazionale. L'opinione pubblica si mostrò incline al perdono e diede a intendere che nessuno dovesse essere perseguito legalmente, che la città dovesse tornare ad autogovernarsi il prima possibile. Fintanto che la compagnia avesse rinunciato per sempre a perseguire ulteriori ricerche e test sulla propulsione a curvatura, e posto che si fosse piegata ai controlli da parte della Federazione, la città poteva riprendere la sua normale esistenza.

Ma una settimana dopo, il Comando della Flotta della Federazione rivelò al mondo dei proiettili di antimateria di cui era entrato in possesso. Quel dorato cumulo di morte sconvolse tutti.

L'Halo Group fu dichiarata un'organizzazione illegale e il governo confiscò

tutte le proprietà dell'azienda, compreso l'acceleratore circumsolare. La Flotta della Federazione proclamò l'occupazione permanente della città e le Accademie delle scienze e di ingegneria furono smantellate. Oltre trecento persone, compreso Wade e altri dirigenti del gruppo, vennero arrestate.

Nel processo intentato dalla Corte della Federazione, Thomas Wade fu ritenuto colpevole di crimini contro l'umanità, crimini di guerra e violazione delle leggi che proibivano lo studio della propulsione a curvatura. La pena era la morte.

Cheng Xin si recò al centro di detenzione vicino alla Corte suprema della Federazione su Terra I, la capitale della Federazione del Sistema Solare. Voleva vedere Wade per l'ultima volta. I due si guardarono attraverso una barriera trasparente senza dire nulla. L'uomo, 110 anni, era tranquillo come il fondo di un pozzo quasi prosciugato. Quell'acqua non avrebbe mai più avuto increspature.

Cheng Xin gli passò la scatola di sigari acquistati su Pacific I attraverso l'apertura nel vetro di protezione. Wade la aprì, prese tre sigari e respinse il contenitore verso la sua proprietaria.

«Gli altri non avrò modo di fumarli» spiegò.

«Raccontami di te. Del tuo lavoro, della tua vita. Ne voglio parlare a quelli che verranno dopo» gli disse.

Ma Wade scosse la testa. «Sono soltanto uno dei tanti che sono morti e che moriranno. Cosa c'è da dire?»

Lei sapeva che a dividerli non c'era solo quella barriera trasparente, ma anche il baratro più profondo di tutti, un baratro incolmabile.

«Non hai nulla da dirmi?» domandò. Che volesse ascoltare davvero la risposta dell'uomo fu una sorpresa soprattutto per lei.

«Grazie per i sigari.»

Impiegò molto tempo per capire che Wade non avrebbe aggiunto altro. Quelle erano le sue ultime parole. Tutte le sue parole.

Restarono seduti in silenzio, l'uno che non osava incontrare lo sguardo dell'altra. Il tempo si tramutò in una pozza stagnante in cui stavano affogando. E poi, i tremori della città spaziale che regolava la posizione riportarono Cheng Xin alla realtà. Si alzò in piedi lentamente e gli rivolse un sussurrato addio.

Una volta uscita dal centro di detenzione, tirò fuori un sigaro, chiese in prestito un accendino a una guardia e fumò per la prima volta in vita sua. Stranamente, non tossì. Osservò il fumo bianco salire verso l'assolato cielo della capitale, lo vide svanire attraverso un velo di lacrime, come i tre secoli a cui lei e

Wade erano sopravvissuti.

Tre giorni dopo, un potente laser vaporizzò il corpo di Thomas Wade in una frazione di secondo.

Cheng Xin fece ritorno al centro di ibernazione di Asia I per risvegliare 艾AA. Insieme, le due donne ripartirono alla volta della Terra.

Viaggiarono a bordo della *Halo*. Dopo la dissoluzione dell'Halo Group e la confisca di tutte le sue proprietà, il Governo della Federazione aveva restituito a Cheng Xin una piccola parte dell'immensa ricchezza della compagnia, un patrimonio grosso modo equivalente al valore che il gruppo aveva prima dell'acquisizione di Wade. Era pur sempre una bella somma, anche se era nulla in confronto alle fortune smisurate dell'azienda appena dissolta. La *Halo* faceva parte delle proprietà riconsegnate a Cheng Xin, ma era la terza astronave a portare quel nome. Si trattava di un piccolo yacht stellare a tre posti, con un sistema di riciclo ecologico confortevole e raffinato, come uno splendido giardinetto.

Cheng Xin e AA vagarono sui continenti disabitati del pianeta. Sorvolarono sterminate foreste, cavalcarono su grandi praterie, visitarono spiagge deserte e città espugnate dalla natura, dove ai residenti non restava altro che qualche isola di modernità. La popolazione umana della Terra contava lo stesso numero di abitanti della fine del Neolitico.

Più restavano sul pianeta, più la storia della civiltà somigliava a un sogno.

Tornarono in Australia. Solo Canberra era ancora abitata, presieduta da un piccolo governo cittadino che si faceva chiamare Governo Federale Australiano. Il parlamento da cui Sofone aveva annunciato il piano di sterminio della razza umana c'era ancora, ma le sue porte erano sigillate da spessi strati di vegetazione, i rampicanti annodati su tutti gli ottanta metri dell'asta della bandiera. Trovarono il fascicolo di Fraisse nell'archivio anagrafico della città. Era vissuto fino a 150 anni, ma alla fine il tempo lo aveva sconfitto. Era morto da più di dieci anni.

Andarono anche sull'isola di Mosken. Il faro costruito da Jason era ancora in piedi, sebbene ormai fosse spento. La regione era completamente disabitata. Udirono di nuovo il fragore del Moskstraumen, ma tutto ciò che videro fu il vuoto del mare nella luce del crepuscolo.

Il futuro non aveva nulla da offrire, proprio come quei flutti.

AA propose: «Perché non ci risvegliamo nel mondo dopo l'attacco, il mondo dopo la morte del Sole? Soltanto allora troveremo un poco di serenità».

Anche Cheng Xin voleva andare nel futuro, ma non in cerca di serenità. Aveva scongiurato una guerra catastrofica e stava diventando un oggetto di culto per milioni di persone. Non poteva più vivere in quell'epoca. Desiderava vedere la civiltà sopravvissuta all'attacco della foresta oscura, desiderava vederla prosperare da lì in poi; era l'unica speranza che potesse donare un minimo di conforto al suo cuore. Immaginò l'esistenza nella nebulosa postapocalittica. Là, avrebbe trovato un'autentica tranquillità, forse persino la felicità. Quello sarebbe stato l'ultimo porto del viaggio della sua vita.

Aveva solo 33 anni.

E così, lei e AA riportarono la *Halo* sul complesso metropolitano di Giove e rientrarono in ibernazione su Asia I. Stipularono un contratto per un periodo ibernativo di duecento anni, ma aggiunsero una clausola secondo la quale, in caso di attacco della foresta oscura, il loro risveglio doveva avvenire prima del termine.

A quel punto, si addormentarono. Senza sognare.

QUINTA PARTE

Braccio di Orione della Via Lattea

Epoca del Bunker, anno 67

Esaminare i dati era il compito di Cantor; stabilire se le coordinate fossero veritiere era la gioia di Cantor.

Sapeva che il suo lavoro non era importante – si trattava semplicemente di inserire tasselli mancanti –, ma qualcuno doveva pur farlo, e farlo era piacevole.

A proposito di piacere, il mondo madre, quando quel seme lo aveva abbandonato, era ancora un luogo pieno di gioia. Ma dopo l'inizio della guerra con il mondo periferico, la gioia era andata scemando. Ormai, erano passati oltre diecimila grani di tempo. Non c'era più molta felicità di cui parlare sul mondo madre, né su questo seme. Le canzoni di una volta custodivano la felicità del passato, e cantarle era un'altra delle poche soddisfazioni rimaste.

Cantor canticchiò una vecchia canzone mentre analizzava i dati.

Vedo l'amor mio
e le volo accanto
per offrirle in dono
un solido frammento di tempo.
Segni amorosi sul tempo sono incisi,
più molli del limo dei bassi fondali.

Cantor non era uno che si lamentava troppo. Già per sopravvivere si sprecavano tanto intelletto e tanta energia mentale.

L'entropia dell'universo aumentava e l'ordine recedeva. Il processo somigliava alle sterminate ali del gigantesco uccello bilanciere, che opprimevano tutta l'esistenza. Ma le entità a bassa entropia erano diverse, perché in loro il disordine diminuiva e il principio opposto cresceva, come pilastri di luce innalzati su un mare di tenebra. C'era valore in questo, il valore supremo, più sublime persino del piacere. E per non perderlo le entità a bassa entropia dovevano continuare a esistere.

Quanto a eventuali scopi più elevati, era inutile pensarci. Meditare sull'argomento non portava da nessuna parte ed era pericoloso. Ancora più inutile era riflettere sull'apice della piramide di valori; forse, l'apice non esisteva affatto.

Meglio concentrarsi sulle coordinate. Lo spazio era gremito di coordinate; guizzavano come gli insetti matrice nel cielo del mondo madre. Il compito di raccoglierle spettava al nucleo centrale, che inghiottiva tutti i messaggi vaganti per lo spazio, quelli a media, lunga e leggera membrana e, chissà, magari un giorno anche a corta membrana. Il nucleo centrale ricordava le posizioni di tutte le stelle. Confrontando i dati pervenuti alle varie olomappe e ai grafici di posizione, si riusciva a risalire alle coordinate d'origine delle trasmissioni. Si diceva che il nucleo centrale potesse collocare nei grafici di posizione perfino i messaggi di cinquecento milioni di grani fa. Cantor non aveva mai provato a farlo – a che scopo? In quell'era lontana, i conglomerati spaziali a bassa entropia erano rari e separati da grandi distanze, e non avevano ancora sviluppato il gene dell'occultamento e della pulizia. Mentre adesso…

Nasconditi bene; pulisci bene.

Ma tra tutte le coordinate, ben poche erano vere. Prendere per buone delle coordinate false comportava la pulizia di mondi vuoti. Innanzitutto, era uno spreco, e poi c'erano altri pericoli; i mondi vuoti potevano sempre tornare utili, in futuro. Non si capiva perché qualcuno dovesse inviare delle coordinate false, ma un giorno o l'altro, avrebbero avuto ciò che meritavano.

Le coordinate vere seguivano tutte un certo schema. Per esempio, se si presentavano in una massa aggregata, erano solitamente false. Ma ogni classificazione del genere era solo un metodo euristico. Stabilire correttamente la falsità o la veridicità di una serie di coordinate richiedeva intuito. Il nucleo centrale di quel seme non sapeva farlo, e nemmeno il supernucleo del mondo madre. Ecco perché le entità a bassa entropia erano insostituibili.

Cantor, però, ce l'aveva quell'abilità, quell'intuito, anche se non era proprio un dono o un istinto innato; si trattava, piuttosto, del risultato di un'esperienza che aveva accumulato nel corso di decine di migliaia di grani di tempo. Una serie di coordinate non era altro che una semplice matrice agli occhi degli inesperti, ma per Cantor era un organismo vivo. Ogni dettaglio esprimeva qualcosa. Per esempio, quanti punti di riferimento erano stati presi? Con quale criterio era stata contrassegnata la stella bersaglio? E molti altri particolari ancora più sottili. Il nucleo principale era in grado di fornire certe informazioni, come per esempio la storia associata a una determinata serie di coordinate, la

direzione della sorgente da cui la serie era stata trasmessa, il momento della trasmissione, e via di seguito. Elementi che, combinati insieme, formavano un tutt'uno organico. Ed era allora che, nella coscienza di Cantor, prendeva forma il senso di colui che aveva diffuso le coordinate. Lo spirito di Cantor attraversava l'abisso dello spazio e del tempo ed entrava in risonanza con l'anima del trasmittente, di cui riusciva a percepire la paura, l'angoscia e altre emozioni che non esistevano sul mondo madre – l'odio, l'invidia, l'avidità, eccetera, eccetera. Ma era soprattutto paura quella che sentiva. Ed era quella che conferiva autenticità a una serie di coordinate. Per tutte le entità a bassa entropia, la paura assicurava la sopravvivenza.

Proprio in quel momento, Cantor notò un insieme di coordinate vere in prossimità della rotta del seme. Erano state trasmesse tramite lunga membrana, e persino lui non sapeva perché fosse certo della loro veridicità; un'intuizione non si può sempre spiegare. Comunque, decise di ripulire tutto. Non era particolarmente impegnato, l'opera non lo avrebbe distratto dal suo canticchiare, e anche se si fosse sbagliato, non sarebbe stato un problema. La pulizia non era un lavoro di precisione, non occorreva un'assoluta accuratezza. Inoltre, non era urgente. Era solo una cosa che avrebbe dovuto fare prima o poi. Anche per questo le mansioni di Cantor non erano tenute in grande considerazione.

Prese un punto di massa dal deposito del seme, quindi si voltò a cercare la stella indicata dalle coordinate. Il nucleo centrale guidò il suo sguardo, come una lancia scagliata nel cielo stellato. Afferrò il punto di massa con un tentacolo di campo di forza e si preparò a lanciarlo. Ma poi vide l'obiettivo e il tentacolo mollò la presa.

Di quelle tre stelle, ne mancava una. Al suo posto, c'era una nube di polvere bianca, somigliante alle feci di una balena abissale.

Qualcuno ha già ripulito. Io non devo fare nient'altro.

Rimise il punto di massa in magazzino.

Detto, fatto.

Sul nucleo centrale, avviò il procedimento per rintracciare la sorgente del punto di massa che aveva ucciso quella stella. Era una ricerca disperata, con probabilità di successo pari a zero, ma bisognava farlo perché era una procedura obbligatoria. L'indagine terminò nel giro di poco, e proprio come tutte le altre volte, non diede alcun risultato.

Cantor capì subito perché la pulizia fosse avvenuta così rapidamente. Distinse una nebbia lenta in prossimità del mondo distrutto, a una mezza struttura di distanza da esso. Presa singolarmente, era impossibile stabilire da dove fosse

venuta, ma una volta messa in relazione con le coordinate trasmesse, la sua provenienza risultava ovvia; era partita dal mondo abbattuto. La presenza della nebbia lenta dimostrava che il pianeta era pericoloso, perciò era stato ripulito così alla svelta. A quanto pareva, c'erano altre entità a bassa entropia con un intuito ancora più acuto del suo. Ma non era certo un fatto eccezionale. L'Anziano diceva sempre: "Nel cosmo, per quanto tu sia veloce, ci sarà sempre qualcuno più veloce di te; e per quanto tu sia lento, ci sarà sempre qualcuno ancora più lento".

Ogni serie di coordinate sarebbe stata purificata, alla fine; la questione era solo quando, se prima o se dopo. Una singola entità a bassa entropia poteva anche ritenere false quelle coordinate, ma su milioni e milioni di mondi basso-entropici, c'erano miliardi e miliardi di individui addetti alla pulizia; qualcuno di questi avrebbe creduto all'attendibilità delle coordinate. Tutte le entità a bassa entropia erano dotate del gene della pulizia, e pulire era un istinto. Inoltre, era molto semplice. Il cosmo era pieno di potenziali fonti di energia, bastava semplicemente innescarle per completare l'opera. Ci voleva così poco, e lo si poteva fare addirittura cantando.

Se avesse avuto un minimo di pazienza, Cantor avrebbe assistito alla disinfestazione di tutte le coordinate veritiere da parte di altre, sconosciute entità basso-entropiche. Ma questo non era un bene né per il mondo madre né per il seme. Il fatto che avesse ricevuto la trasmissione, o anche solamente posato gli occhi sul punto indicato dalle coordinate, era sufficiente per creare un legame tra lui e quel mondo. Sarebbe stato da ingenui credere che la relazione fosse unidirezionale. Bisognava sempre tenere presente la grande legge della reciproca scoperta: se potevi vedere un mondo, allora quel mondo poteva vedere te; era solo questione di tempo. Per questo era pericoloso aspettare l'intervento di altri.

Il passo successivo era inserire le coordinate ora inutili nella banca dati denominata "la tomba", un'altra procedura obbligatoria. Ovviamente, tutte le informazioni relative alla posizione andavano salvate anch'esse nella banca dati, proprio come gli effetti personali venivano sepolti assieme al corpo secondo le usanze del mondo madre.

Tra gli "effetti personali", Cantor vide qualcosa che stimolò il suo interesse. Si trattava di tre comunicazioni a media membrana tra il mondo morto e un'altra posizione. La media membrana era quella meno efficace e, per tale ragione, era anche detta "membrana primitiva". Gran parte delle comunicazioni avveniva via lunga membrana, ma si diceva che pure la corta potesse essere usata per veicolare messaggi; certo, in quel caso, i comunicatori sarebbero stati simili a

divinità. Ma Cantor preferiva la membrana primitiva, perché la trovava di una bellezza semplice, simbolo di un'epoca piena di gioia. Spesso, prendeva i messaggi spediti tramite membrana primitiva e ne faceva delle canzoni. Avevano un suono accattivante, anche se non le capiva. Comunque, non era necessario capire; tolte le coordinate, le trasmissioni di quel tipo non contenevano molte informazioni utili. L'importante era godersi la musica.

Ma stavolta, Cantor fu in grado di interpretare il messaggio a grandi linee, perché alcune parti recavano un sistema di autocodifica! Non afferrò proprio tutto, solo il senso generale, abbastanza per venire a conoscenza di una storia incredibile.

Prima, l'altra posizione aveva trasmesso un messaggio attraverso membrana primitiva. Per propagare quella comunicazione, le entità a bassa entropia viventi su quel mondo avevano goffamente fatto vibrare la loro stella – Cantor decise di chiamarli Suonatori di Stelle – proprio come facevano gli antichi bardi del mondo madre quando pizzicavano le corde delle loro grezze cetre agresti. Era quel messaggio a contenere il sistema di autocodifica.

Sebbene il sistema in sé fosse rudimentale e approssimativo, Cantor vide che la trasmissione successiva del defunto mondo a stella tripla esibiva lo stesso schema di codifica; era la risposta inviata ai Suonatori di Stelle! E poi, come se la cosa non fosse già abbastanza sbalordiva, i Suonatori di Stelle avevano risposto ancora!

Interessante. Molto interessante!

Cantor aveva sentito dire di mondi basso-entropici dove non esistevano il gene e l'istinto di occultamento, ma quella era la prima volta che ne vedeva uno. Naturalmente, le tre comunicazioni non rivelavano le coordinate assolute dei pianeti, ma la loro distanza sì. Se la distanza fosse stata grande, non sarebbe valsa la pena di soffermarsi oltre su quella storia. Ma i due mondi erano vicinissimi, solo 416 strutture, praticamente uno sopra l'altro. Ciò significava che esporre le coordinate di uno equivaleva a esporre le coordinate dell'altro. Era solo questione di tempo.

E con i Suonatori di Stelle si erano traditi.

Nove grani di tempo dopo i primi tre messaggi, c'era stata una quarta trasmissione: i Suonatori di Stelle avevano fatto vibrare ancora il loro sole per spedire una nuova comunicazione… una serie di coordinate! Il nucleo centrale era sicuro che si trattasse di una posizione. Cantor cercò la stella indicata e vide che anche quella era stata ripulita, circa trentacinque grani di tempo prima.

Pensò dunque di essersi sbagliato. Forse, i Suonatori di Stelle possedevano il

gene dell’occultamento, dopotutto. Di certo, ciò dimostrava che avevano quello della pulizia, pertanto era possibile che fossero dotati anche dell’altro. Ma così come molti altri trasmittenti di coordinate, non erano capaci di operare le disinfestazioni da soli.

Interessante. Molto interessante.

Perché chi aveva ripulito il mondo a stella tripla non aveva fatto lo stesso anche con i Suonatori di Stelle? Le spiegazioni potevano essere molte. Forse, non avevano notato le tre comunicazioni precedenti, dato che i messaggi a membrana primitiva erano spesso ignorati. Ma poiché là fuori c’erano milioni e milioni di mondi, *qualcuno* se ne sarebbe accorto. Cantor era uno di quelli. Ma anche senza di lui, i Suonatori sarebbero giunti all’attenzione di qualche altra entità; era solo questione di tempo. O forse, qualcuno li *aveva* rintracciati, ma aveva giudicato che un gruppo basso-entropico sprovvisto del gene dell’occultamento non costituiva una minaccia per nessuno, e ripulire il loro mondo era un disturbo che non valeva la pena prendersi.

Era un errore, però, un terribile errore! In generale, se delle entità a bassa entropia come quei Suonatori di Stelle non possedevano il gene dell’occultamento, allora niente avrebbe impedito loro di esporre la loro presenza, di espandersi e attaccare senza paura.

Almeno finché non fossero stati uccisi.

Comunque, in quel caso in particolare, la situazione era più complicata. La trasmissione delle coordinate era avvenuta nove grani di tempo dopo le prime tre comunicazioni. Poi, sessanta grani più tardi, c’era stata un’altra trasmissione di coordinate a lunga membrana, proveniente da qualche altra parte e indicante il defunto mondo a stella tripla. Il susseguirsi di eventi restituiva un disegno preoccupante, un disegno denso di pericoli. La pulizia del mondo a stella tripla era stata effettuata dodici grani di tempo prima, quindi i Suonatori di Stelle dovevano aver già capito che la loro posizione era stata resa nota. La loro unica scelta sarebbe stata avvolgersi nella lenta nebbia e apparire perfettamente innocui, così nessuno li avrebbe infastiditi.

Solo che non lo avevano fatto. Forse, non ne erano capaci? Eppure, di tempo ne era passato dalla prima vibrazione della loro stella, era impossibile che non avessero ancora sviluppato quell’abilità.

Forse, allora, non volevano nascondersi.

Se così era, i Suonatori di Stelle erano molto, molto pericolosi, di gran lunga più nocivi del mondo morto.

Nasconditi bene; pulisci bene.

Cantor fissò il mondo dei Suonatori, una normalissima stella a cui restavano almeno un miliardo di grani temporali di vita. Era circondata da otto pianeti: quattro giganti liquidi e quattro solidi. L'esperienza suggerì a Cantor che le entità a bassa entropia, coloro che avevano trasmesso il messaggio tramite membrana primitiva, vivevano su uno dei pianeti solidi.

Procedette dunque all'attivazione del grande occhio; non lo faceva quasi mai, andava oltre la sua autorità.

«Che stai facendo?» domando l'Anziano del seme. «Il grande occhio è occupato.»

«Vorrei dare uno sguardo più da vicino a uno dei mondi a bassa entropia.»

«Il tuo lavoro non prevede indagini ravvicinate.»

«Sono solo curioso.»

«Il grande occhio deve osservare bersagli più importanti. Non c'è tempo per la tua curiosità. Torna al tuo lavoro.»

Cantor non insistette. Quella dell'agente di pulizia era la posizione infima sul seme. Tutti lo consideravano con disprezzo, convinti che le sue mansioni fossero semplici e di poco conto. Ma dimenticavano che, spesso, le coordinate divulgate erano ben più pericolose di quelle che si sforzavano di passare inosservate.

Non gli restava altro da fare che effettuare la pulizia. Prese nuovamente un punto di massa dal deposito, poi si rese conto che non avrebbe potuto usarlo per disinfestare i Suonatori. La struttura del loro sistema planetario era diversa da quella del mondo morto, perché presentava angoli ciechi. Un punto di massa rischiava di fare un lavoro incompleto, e in quel caso sarebbe stata tutta fatica sprecata. Doveva usare un foglio a doppio vettore. Ma Cantor non possedeva l'autorità per prelevare l'arma dal deposito, doveva prima chiedere il permesso all'Anziano.

«Mi servirebbe un foglio a doppio vettore per una pulizia.»

«Permesso concesso» rispose l'Anziano.

Il foglio a doppio vettore fluttuò davanti a Cantor. Era sigillato nel suo involto, trasparente come cristallo. Benché fosse un normalissimo oggetto, a lui piaceva moltissimo. Non gradiva gli strumenti costosi, erano troppo violenti. Preferiva la rigorosa morbidezza del foglio, portatore di una sorta di estetica capace di trasformare la morte in una canzone.

Eppure, si sentiva un po' a disagio. «Perché me lo hai dato senza fare domande?»

«Perché non costa nulla.»

«Ma se lo impieghiamo troppo spesso…»

«Lo adoperano ovunque nel cosmo.»

«Sì, è vero, ma in passato ne abbiamo sempre fatto un uso moderato. Adesso invece…»

«Hai sentito qualcosa, non è vero?» L'Anziano cominciò a esplorare i pensieri di Cantor, facendolo rabbrividire. Ci mise poco a trovare la voce nella mente del suo sottoposto. Non era un peccato di chissà quale entità; quella diceria, ormai, era di dominio pubblico sul seme.

Era un pettegolezzo sul conflitto tra il mondo madre e il mondo periferico. In precedenza, le notizie di guerra arrivavano spesso, ma poi si erano interrotte, segno che le cose non stavano andando troppo bene e forse si era sull'orlo di una crisi. Ma il mondo madre non poteva coesistere con il mondo periferico. Il primo doveva distruggere l'altro affinché non avvenisse il contrario. Se non c'era speranza di vincere la guerra, allora…

«Il mondo madre ha deciso di diventare bidimensionale?» chiese Cantor. Ma ovviamente, l'Anziano sapeva già che desiderava porre quella domanda.

Il suo silenzio fu di fatto una risposta.

Se la voce era vera, Cantor ne avrebbe sofferto molto. Non riusciva a immaginare una vita del genere. Sulla piramide dei valori, perpetuare l'esistenza occupava la sommità. Quando la sopravvivenza era minacciata, tutte le entità a bassa entropia non potevano fare altro che scegliere il minore tra i due mali.

Cantor allontanò queste riflessioni dal suo organo del pensiero. Idee del genere non dovevano avere spazio, non portavano altro che inutili inquietudini. Tentò di ricordare in quale punto avesse interrotto la sua canzone. Gli ci volle un po' per ritrovarlo, ma poi riprese a cantare:

Segni amorosi sul tempo sono incisi,
più molli del limo dei bassi fondali.
Lei avvolge il suo corpo in coltri di tempo
e mi porta in volo ai confini dell'esistenza.
È un viaggio dello spirito:
ai nostri occhi, le stelle sono spettri.
Ai loro occhi, siamo spettri noi.

Mentre proseguiva col suo canto, raccolse il foglio a doppio vettore con un tentacolo di campo di forza e, con noncuranza, lo lanciò contro i Suonatori di Stelle.

Halo

Epoca del Bunker, anno 67

Cheng Xin si risvegliò in assenza di peso.

L'ibernazione non era come il sonno naturale. Un ibernato non avvertiva il trascorrere del tempo. Durante l'intero processo, il tempo lo si sentiva solo nell'ora necessaria a entrare nell'incoscienza e nell'ora necessaria a uscirne. Indipendentemente da quanto si fosse rimasti ibernati, al soggetto sembrava sempre di aver dormito un paio d'ore. E così, il risveglio comportava sempre una violenta rottura, la sensazione che il sé avesse varcato un portale temporale per resuscitare in un mondo nuovo.

Cheng Xin si ritrovò in uno spazio bianco, sferico. Vide 艾 AA che le fluttuava accanto, con indosso la stessa, aderentissima tuta ibernativa. I suoi capelli erano bagnati, le membra spalancate e abbandonate; chiaramente, si era appena risvegliata anche lei. Quando i loro sguardi si incrociarono, Cheng Xin ebbe l'istinto di parlare, ma il torpore causato dal freddo non l'aveva ancora abbandonata e non riuscì a produrre alcun suono. AA scosse la testa, come a dire che si trovava nel suo stesso stato e non sapeva nulla.

Cheng Xin notò che lo spazio era inondato di un bagliore dorato come quello del crepuscolo. La luce filtrava da una finestra circolare – un oblò. Fuori dal vetro, si vedevano volute e striature indistinte. Le linee erano disposte parallelamente in un'alternanza di blu e di giallo, rivelando un luogo sconvolto da furiose tempeste e torrenti: la superficie di Giove. A Cheng Xin il pianeta parve molto più luminoso di quanto ricordasse.

Non capiva perché, ma la vasta, ribollente fascia di nubi le ricordava il Fiume Giallo. Sapeva, però, che un mulinello di quel "fiume" era talmente grande da contenere la Terra. Sullo sfondo, vide un oggetto. Gran parte di esso somigliava a un lungo pilastro diviso per sezioni di vari diametri. Tre corti cilindri erano perpendicolarmente agganciati alla colonna principale in punti diversi. L'intero assemblaggio ruotava lento attorno all'asse del pilastro. Cheng Xin decise che ciò che stava guardando era una supercittà spaziale, risultante dall'unione di otto

metropoli.

Scoprì un altro fatto sconvolgente: il posto in cui si trovavano era inerte rispetto all'aggregato di insediamenti, ma il pianeta dietro si muoveva lentamente. Data la sua luminosità, quella doveva essere la faccia rivolta verso il Sole, e infatti si vedeva l'ombra della supercittà spaziale proiettata sulla superficie gassosa. Dopo un po', apparve anche il terminatore, la linea che divideva il giorno dalla notte, e il mostruoso occhio che era la grande macchia rossa si svelò piano piano. Tutto lasciava pensare che quello sconosciuto luogo e la supercittà spaziale non erano nascosti all'ombra di Giove, né orbitavano attorno al Sole in sincrono con esso; erano i satelliti del gigante gassoso, e ciò significava che vi stavano ruotando attorno.

«Dove siamo?» domandò Cheng Xin. Finalmente riusciva a parlare, anche se con voce debole e roca. Il suo corpo, però, era ancora paralizzato.

AA scosse la testa di nuovo. «Non ne ho idea. Su un'astronave, credo.»

Restarono a galleggiare nell'aura dorata di Giove, che era come un mondo di sogno.

«Siete sulla *Halo*.»

La voce proveniva da una finestra informativa che si era appena materializzata accanto a loro. Sul display, c'era la figura di un uomo anziano, con una testa di folti capelli canuti. Cheng Xin lo riconobbe subito: Cao Bin. A giudicare dall'età che il suo aspetto mostrava, capì di aver attraversato in ibernazione un altro lungo intervallo di tempo. Cao Bin le disse che era il 19 maggio dell'anno 67, Epoca del Bunker. Cinquantasei anni erano passati dal suo ultimo, breve, risveglio.

Comprese che si era sforzata di evitare la vita restando fuori dal tempo, limitandosi a guardare mentre gli altri invecchiavano in quello che sembrava un istante. Il suo cuore era pieno di rimpianto e rimorso. Decise che, qualunque cosa fosse accaduta da allora in poi, non si sarebbe mai più ibernata.

Cao Bin spiegò loro che erano a bordo dell'ultima *Halo*, finita di costruire da appena tre anni. Dopo l'incidente di Halo City oltre mezzo secolo prima, lui e Bi Yunfeng erano stati incarcerati, sebbene la pena fosse stata breve ed entrambi fossero stati rilasciati presto. Bi Yunfeng era morto da un decennio; prima di andarsene, aveva augurato alle due donne tutto il bene possibile. Gli occhi di Cheng Xin si velarono di lacrime.

Cao Bin riferì anche che adesso il complesso metropolitano di Giove era formato da cinquantadue insediamenti spaziali di grandi dimensioni, molti dei quali si erano uniti a formare delle supercittà. Quella che Cheng Xin e AA

stavano guardando era Combinazione Gioviana II. Da quando il sistema di preallarme era stato perfezionato, vent'anni prima, tutte le città avevano deciso di diventare satelliti del pianeta; avrebbero cambiato orbita per portarsi all'ombra del gigante gassoso solo dopo la diramazione dell'allerta.

«La vita nelle città è di nuovo paradisiaca. È un peccato che non avrete il tempo di vederla.» Cao Bin tacque per un istante, durante il quale Cheng Xin e AA si scambiarono occhiate preoccupate. Si resero conto che l'uomo aveva parlato così a lungo nel tentativo di rimandare quel momento.

«Siamo in stato di allarme?»

Cao Bin annuì. «Sì, è scattata l'allerta. Ci sono stati un paio di falsi allarmi negli ultimi cinquant'anni, e stavamo per svegliarvi tutte e due le volte. Ma stavolta è reale. Bambine – ho già 112 anni, penso di potervi chiamare così –, l'attacco della foresta oscura è finalmente arrivato.»

Il cuore di Cheng Xin accelerò. Non per l'imminente offensiva – l'umanità si preparava a quel momento da oltre un secolo – ma perché c'era qualcosa che non andava. Lei e AA erano state risvegliate secondo i termini del contratto; il corpo impiegava quattro o cinque ore per riprendersi fino a quel punto, e dunque l'allarme doveva essere stato lanciato parecchie ore prima. Tuttavia, Combinazione Gioviana II fuori dall'oblò non si era ancora disassemblata, né si era spostata su un'altra orbita, ma continuava imperterrita il suo percorso di satellite, come se nulla fosse. Le due donne si voltarono a guardare Cao Bin. L'espressione dell'ultracentenario era sin troppo tranquilla, quasi a camuffare una disperazione estrema.

«Dove sei adesso?» gli domandò AA.

«Sono al centro di preallarme» rispose l'uomo, e puntò un dito alle sue spalle.

Dietro di lui, si vedeva una sala che sembrava proprio un centro di controllo. Display olografici galleggiavano ovunque, continuamente nascosti da nuove finestre che si aprivano all'improvviso e poi venivano coperte a loro volta da altri schermi. Pareva un'inondazione dopo l'abbattimento di una diga. Delle persone che occupavano la sala, metà indossava divise militari, ma tutti se ne stavano con le mani in mano, poggiati contro una scrivania oppure seduti senza fare niente. Rivolgevano attorno gli occhi vuoti, pervasi dalla stessa, infausta calma che animava anche il volto di Cao Bin.

Non dovrebbe essere così.

Quello non aveva proprio l'aspetto di un mondo trincerato all'interno di un bunker, certo di poter sopravvivere all'attacco. Era più l'atmosfera che si respirava tre, no, quattro secoli prima, dopo lo scoppio della crisi trisolariana.

Negli uffici dell'AIC e del CDP, Cheng Xin ricordava di aver visto le stesse espressioni, di aver percepito lo stesso clima di disperazione di fronte a un'incontrastabile potenza dell'universo, una sorta di intontimento e indifferenza che sembravano dichiarare: *Ci arrendiamo*.

La sala controllo era silenziosa, ma alcuni si scambiavano sussurri con facce cupe. Cheng Xin vide un uomo che sedeva come intorpidito. Una tazza si era rovesciata sul tavolo di fronte a lui, spargendo un liquido azzurro che gli era colato anche sui pantaloni, ma lui non ci faceva neppure caso. Dall'altra parte, davanti a una grossa finestra informativa che mostrava il complicato evolversi della situazione, c'era un altro uomo in divisa, abbracciato a una donna in abiti civili. Il volto di lei sembrava rigato di lacrime…

«Perché non stiamo entrando nell'ombra di Giove?» AA indicò la supercittà fuori dall'oblò.

«È inutile. Il bunker è inutile» rispose Cao Bin a occhi bassi.

«Quanto dista il fotoide dal Sole?» volle sapere Cheng Xin.

«Non c'è nessun fotoide.»

«Che cosa avete trovato, allora?»

Cao Bin scoppiò in una risata amara. «Un foglietto di carta.»

Fuori dal Sistema Solare

Epoca del Bunker, anno 66

Un anno prima del risveglio di Cheng Xin, il sistema di preallarme aveva rilevato un oggetto volante non identificato che passava rasente la Nube di Oort, con una velocità che sfiorava quella della luce. Nel suo punto di massimo avvicinamento, l'oggetto arrivò a soli 1,3 anni luce dal Sole. Il suo volume era immenso e, a quell'incredibile velocità, la radiazione generata dall'impatto con la polvere e gli atomi disseminati per lo spazio fu molto intensa. Il sistema di preallarme osservò inoltre che, durante il volo, l'oggetto operò un lieve cambiamento di rotta per evitare una chiazza di pulviscolo interstellare; dopodiché, si riallineò con la sua traiettoria originaria. Non poteva essere altro che un'astronave intelligente.

Quella era prima volta che gli umani del Sistema Solare – poiché esistevano anche gli umani galattici – si trovavano ad aver a che fare con un'altra civiltà extraterrestre diversa da quella trisolariana.

Avendo appreso la lezione dei tre precedenti falsi allarmi, il Governo della Federazione non rese pubblica la scoperta. Non più di un migliaio di persone nell'intero Mondo Bunker erano al corrente della cosa. Nei giorni in cui l'oggetto si avvicinò di più al Sistema Solare, questi individui vissero in uno stato di estrema ansia e massimo terrore. A bordo delle poche decine di unità di osservazione spaziale componenti l'apparato di preallarme, all'interno del centro di preallarme stesso (una città spaziale del complesso gioviano), nella stazione operativa del Comando della Flotta e nell'ufficio del presidente della Federazione del Sistema Solare, la gente trattenne il fiato e seguì con apprensione il percorso dell'astronave, come un branco di pesciolini tremanti nascosti sul fondale di uno stagno in attesa che il peschereccio passi loro sulla testa. In seguito, la paura che si era impadronita di loro portò quelle persone a comportamenti assurdi: rifiutavano di comunicare via radio, camminavano senza fare rumore e parlavano solo bisbigliando… In verità, chiunque sapeva che tali gesti erano privi di senso, anche perché ciò che il sistema di preallarme aveva

osservato era successo un anno e quattro mesi prima. Ormai, l'astronave se n'era già andata.

Tuttavia, gli uomini non si rasserenarono nemmeno dopo che l'oggetto si fu allontanato. Il sistema di preallarme scoprì un altro fatto preoccupante. Ciò che la bizzarra astronave aveva sparato verso il Sole non era un fotoide, bensì qualcos'altro. Anche quell'oggetto era lanciato a velocità luce, ma non produceva nessuna delle emissioni generalmente associate ai fotoidi, ed era del tutto invisibile dal punto di vista elettromagnetico. Il sistema di preallarme lo aveva rilevato soltanto perché sprigionava deboli onde gravitazionali in maniera continua, onde la cui potenza e la cui frequenza restavano costanti. Ovviamente, non erano portatrici di alcun messaggio, anzi, in tutta probabilità, erano un effetto delle caratteristiche fisiche del proiettile. Quando l'apparato le aveva individuate per la prima volta, si era pensato che appartenessero all'astronave aliena. Ma presto si apprese che la loro sorgente era un'altra, e si avvicinava al Sistema Solare alla velocità della luce.

Le ulteriori analisi condotte sui dati osservativi attestarono che il proiettile non puntava proprio verso il Sole; stando alla sua attuale traiettoria, lo avrebbe oltrepassato fuori dall'orbita di Marte. Se il bersaglio era la stella, questo era un madornale errore di navigazione, nonché una dimostrazione aggiuntiva di quanto il proiettile fosse diverso da un fotoide. I dati raccolti dai due impatti precedenti comprovavano che, dopo il lancio, un fotoide seguiva una traiettoria precisa e dritta verso il corpo celeste bersaglio (sempre tenendo conto dello spostamento di quest'ultimo), senza effettuare nessuna correzione di rotta. Si poteva ipotizzare, infatti, che i fotoidi fossero essenzialmente dei sassi che volavano alla velocità della luce sotto l'impulso della forza d'inerzia. Tuttavia, il tracciamento delle onde gravitazionali mostrò che nemmeno il proiettile stava operando cambiamenti di rotta, e dunque il suo obiettivo non era il Sole. Questo portò un po' di sollievo a tutti quelli al corrente della faccenda.

Quando l'oggetto arrivò a 150 unità astronomiche dal Sole, la frequenza delle sue onde gravitazionali cominciò a calare rapidamente. L'apparato di preallarme concluse che ciò era causato dalla sua decelerazione. Nello spazio di pochi giorni, la velocità del proiettile passò da quella della luce a un millesimo della stessa, e continuò a diminuire. A quel punto, non poteva più costituire una minaccia per il Sole, e ciò portò ulteriore sollievo. Inoltre, a quella velocità, un'astronave umana avrebbe potuto raggiungerlo. In altre parole, era possibile inviare dei mezzi a intercettarlo.

La *Rivelazione* e la *Alaska* partirono dal complesso metropolitano di Nettuno e volarono in formazione per andare a svolgere indagini sull'oggetto sconosciuto.

Entrambe le astronavi erano munite di ricettori per le onde gravitazionali e potevano creare una rete di posizionamento con cui localizzare la sorgente in maniera precisa e a distanza ravvicinata. Dall'Epoca della Trasmissione, erano stati costruiti altri veicoli in grado di captare e propagare le onde gravitazionali, ma la loro progettazione seguiva criteri molto diversi dalle prime astronavi-antenna. Una delle principali innovazioni consisteva nella separazione fisica tra l'antenna stessa e il corpo della nave, che pertanto formavano due unità indipendenti. L'antenna poteva essere agganciata ad altri vascelli e sostituita in caso di guasto o deterioramento. La *Rivelazione* e la *Alaska* erano mezzi di medie dimensioni, ma il loro volume totale corrispondeva a quello delle navi più grandi perché le antenne formavano gran parte della loro struttura. In effetti, somigliavano agli antichi aerostati pieni d'elio dell'Era Comune: sembravano immensi, ma il carico effettivo si limitava alla piccola gondola appesa sotto il pallone.

Dieci giorni dopo la partenza delle due navi, il generale Vasilenko e 白 Ice,[1] vestiti di tute spaziali ultraleggere e scarpe magnetiche, uscirono a passeggiare sull'antenna gravitazionale della *Rivelazione*. Era un piacevole diversivo per i due uomini, perché lo spazio aperto che c'era lì fuori offriva una tregua dagli angusti interni della nave, e poi si aveva la sensazione di camminare sulla solida terra. Vasilenko e 白 Ice guidavano la prima squadra di spedizione rispettivamente in qualità di comandante e ufficiale tecnico.

Alexei Vasilenko aveva lavorato come osservatore sull'apparato di preallarme durante l'Epoca della Trasmissione. Insieme a Widnall, aveva scoperto le scie delle astronavi iperspaziali di Trisolaris, fatto che aveva portato al primo falso allarme. Dopo l'incidente, il sottotenente Vasilenko era divenuto uno dei capri espiatori ed era stato congedato con disonore. Ma lui era convinto che quella punizione fosse immeritata e sperava che la storia purificasse il suo nome dall'infamia; per questa ragione, era entrato in ibernazione. Col passare del tempo, la scoperta delle tracce iperspaziali aveva acquistato sempre più importanza e gli effetti catastrofici del primo falso allarme erano finiti nel dimenticatoio. Vasilenko si era risvegliato nell'anno 9 dell'Epoca del Bunker, era stato restituito al suo rango originario e in seguito promosso a viceammiraglio delle Forze Spaziali della Federazione Solare. Tuttavia, adesso aveva quasi ottant'anni. Mentre guardava 白 Ice che gli passeggiava a fianco, pensò a quanto

fosse ingiusta la vita: quell'uomo era nato ottant'anni prima di lui e veniva dall'Epoca della Crisi; eppure, grazie all'ibernazione, aveva solo poco più di quarant'anni.

Il vero nome di 白 Ice era Bai Aisi.[2] Dopo il risveglio, aveva deciso di volersi integrare meglio e stare al passo coi tempi, e così aveva scelto di modernizzare il proprio nome facendone una mescolanza di elementi cinesi e anglosassoni. Era stato un dottorando di Ding Yi ed era entrato in ibernazione verso la fine dell'Epoca della Crisi; si era risvegliato solo ventidue anni prima. In linea di massima, gli ibernati che avevano compiuto un salto cronologico così ampio avevano difficoltà a adattarsi alle conoscenze della nuova era, ma i fisici teorici costituivano un'eccezione. Il blocco imposto dai sofoni aveva fatto in modo che gli studiosi dell'Era Comune fossero professionalmente validi anche nell'Epoca della Deterrenza, e la creazione dell'acceleratore di particelle circumsolare aveva sovvertito tutti i presupposti della fisica teorica di base, come un mazzo di carte rimescolate.

Durante l'Era Comune, si pensava che la teoria delle superstringhe fosse estremamente avanzata, la teoria del ventiduesimo secolo. Poi, l'acceleratore circumsolare l'aveva sottoposta al vaglio delle conferme empiriche. I risultati erano stati disastrosi. Il numero di congetture errate superava di gran lunga quello delle ipotesi che si erano dimostrate esatte. Si scoprì che molte nozioni trasmesse dai Trisolariani erano false. E dato l'elevato livello tecnologico che poi gli alieni erano stati in grado di raggiungere, era impossibile che avessero commesso errori tanto gravi nella teoria fondamentale. Pertanto, la spiegazione poteva essere una sola: avevano mentito agli umani persino negli ambiti della fisica di base.

I modelli teorici proposti da 白 Ice erano stati tra i pochi a trovare conferma grazie all'acceleratore di particelle circumsolare. Al momento del suo risveglio, la fisica si trovava a dover ripartire da zero. L'uomo si era distinto presto e aveva conseguito grandi riconoscimenti, e adesso, dopo una decina d'anni, si trovava di nuovo all'avanguardia nel suo campo.

«Ti ricorda qualcosa?» Vasilenko indicò tutto ciò che li circondava.

«Eccome! Tranne per il fatto che la sicurezza e l'arroganza dell'umanità non ci sono più» rispose 白 Ice.

Vasilenko non poteva essere più d'accordo. Rivolse lo sguardo dietro le proprie spalle lungo la rotta dell'astronave. Nettuno non era altro che un puntino azzurro, il Sole una vaga chiazza di luce, così debole che non riusciva nemmeno a proiettare le loro ombre sulla superficie dell'antenna. Che fine avevano fatto

quei duemila vascelli da guerra di classe stellare, quella magnifica falange spaziale di tanti anni prima? Oggi, c'erano soltanto quei due mezzi solitari, con equipaggi di non più di un centinaio di individui. L'*Alaska* distava centomila chilometri da loro e non era visibile. Quella nave non fungeva solo da estremo opposto della rete di posizionamento, ma trasportava anche un'altra squadra esplorativa organizzata esattamente come quella della *Rivelazione*. Il Comando della Flotta si riferiva al personale dell'*Alaska* chiamandolo "la riserva"; ciò significava che i piani alti si erano adeguatamente preparati per affrontare i rischi e i pericoli di quella missione. Lì, nella gelida e desolata frontiera del Sistema Solare, l'antenna sotto i loro piedi somigliava a una lingua di terra nell'oceano dell'universo. Vasilenko stava per esalare un sospiro, ma poi pensò che fosse meglio trattenersi. Tirò fuori qualcosa dalla tasca della tuta spaziale e la lasciò fluttuare in mezzo a loro.

«Da' un'occhiata.»

Sembrava l'osso di un animale e, in effetti, era un pezzo metallico di un qualche macchinario. La luce glaciale delle stelle scintillava sulla liscia superficie.

Vasilenko indicò l'oggetto in lenta rotazione. «Circa cento ore fa, abbiamo rilevato una nube di detriti metallici che se ne andava alla deriva vicino alla rotta della nave. Un drone ha recuperato qualche frammento. Eccone uno: un pezzo del sistema di raffreddamento di un reattore di fusione, appartenente a una corazzata stellare della fine dell'Epoca della Crisi.»

«È dell'Ultima Battaglia?» domandò incredulo Ice.

«Proprio così. Abbiamo ritrovato anche il bracciolo di una poltrona e una scheggia di paratia.»

La *Rivelazione* aveva costeggiato i margini dell'antico campo di battaglia, dove la tragedia si era consumata quasi due secoli prima. Dopo l'inizio del Progetto Bunker, capitava spesso che si rinvenissero i resti di vecchie navi da guerra; una parte di quei reperti finiva nei musei, mentre il resto veniva venduto al mercato nero. Ice prese l'oggetto tra le dita; sentì il freddo trapassargli il guanto della tuta e percorrerlo tutto fino al midollo. Lo lasciò andare e il pezzo tornò a girare lentamente, come mosso da un'anima che vi si era incarnata. Distolse lo sguardo e lo spinse in lontananza. Non si vedeva altro che uno sconfinato, vuoto abisso. Per quasi due secoli, ben duemila astronavi stellari e milioni di cadaveri erano rimasti a ballonzolare in quel desolato quadrante spaziale. Il sangue cristallizzato dei sacrificati si era da lungo tempo sublimato in gas, per poi dissolversi.

«L’obiettivo della nostra esplorazione potrebbe essere ancora più pericoloso delle gocce, stavolta» disse Ice.

«Vero. Allora, avevamo una seppur minima conoscenza dei Trisolariani. Ma oggi, non sappiamo nulla del mondo che ha creato e mandato qui quella cosa… Dottor Bai, cosa pensi che troveremo?»

«Solo un oggetto massiccio che sa emettere onde gravitazionali, e che pertanto è dotato di un volume e una massa considerevoli. Può essere addirittura un’astronave… Be’, in questa faccenda, bisogna aspettarsi di tutto.»

Le due astronavi della spedizione continuarono a seguire la stessa rotta per un’altra settimana. Ormai, mancavano solo un milione di chilometri alla sorgente delle onde gravitazionali. I veicoli decelerarono fino a raggiungere velocità zero, e poi accelerarono verso il Sole. In questo modo, quando il proiettile avesse incrociato la spedizione, le navi e l’oggetto avrebbero potuto viaggiare in parallelo. La maggior parte delle esplorazioni ravvicinate sarebbero state condotte dalla *Rivelazione*; l’*Alaska*, invece, sarebbe rimasta in osservazione a una distanza approssimativa di centomila chilometri.

Lo spazio tra la nave e l’ente sconosciuto continuò a ridursi; restavano solo diecimila chilometri. Le emissioni gravitazionali erano molto nette e potevano essere usate per stabilire la posizione precisa della fonte. Ma il radar non riceveva eco neppure da quella distanza, e non si riscontrava nulla persino nell’intervallo della luce visibile. A mille chilometri, c’era ancora il vuoto nel punto in cui le onde si originavano.

L’equipaggio della *Rivelazione* era sull’orlo del panico. Prima della partenza, avevano immaginato ogni tipo di scenario, ma l’idea di un bersaglio invisibile per quanto vicino non aveva mai sfiorato la loro mente. Vasilenko contattò la base nettuniana in cerca di istruzioni e, quaranta minuti più tardi, ricevette l’ordine di portarsi a 150 chilometri dal bersaglio.

Finalmente, i sistemi di rilevazione della luce visibile captarono qualcosa: un puntino bianco in corrispondenza della sorgente delle onde gravitazionali, una cosa che poteva essere scorta dalla nave persino tramite un telescopio. La *Rivelazione* inviò un drone per investigare. Il velivolo si diresse verso il bersaglio, la distanza tra di essi in costante diminuzione: cinquecento chilometri, cinquanta chilometri, cinquecento metri… Alla fine, il drone si fermò a cinque metri dall’oggetto e trasmise alle due astronavi un video olografico ad altissima risoluzione. E così, gli equipaggi poterono vedere l’artefatto extraterrestre che era stato sparato verso il Sole.

Un foglietto di carta.

Non c’era altro modo di descriverlo. Lo chiamarono formalmente “oggetto similmembranico rettangolare”; lunghezza: 8,5 cm; larghezza: 5,2 cm. Appena più grande di una carta di credito. Era così sottile che il suo spessore non poté essere misurato. La superficie era di un bianco puro, in tutto e per tutto identica a quella di un foglietto di carta.

La squadra esplorativa vantava gli ufficiali e i professionisti migliori al mondo. Ognuno di quegli uomini possedeva una mente fredda e razionale, ma l’istinto era più forte. Si erano aspettati di entrare in contatto con oggetti enormi e invasivi; qualcuno aveva addirittura paventato di trovarsi di fronte un vascello spaziale grande come Europa – una possibilità non troppo inverosimile, data la potenza delle sue emissioni gravitazionali.

Davanti al foglietto di carta, perché così lo chiamavano, tutti trassero un sospiro di sollievo, ma razionalmente mantennero un atteggiamento circospetto; quel sottile rettangolino poteva benissimo essere un’arma di potenza eccezionale, capace di distruggere entrambe le astronavi, ma era impossibile credere che fosse una minaccia per l’intero Sistema Solare. All’apparenza, era fragile, innocuo, una piuma bianca fluttuante nell’aria notturna. Da molto tempo si era persa l’usanza di scrivere lettere su carta, ma l’atto sopravviveva ancora nei film storici incentrati sul mondo antico, e dunque si trattava di una prassi che la gente conosceva bene. Per questo l’oggetto era circondato da un’aura quasi romantica agli occhi dei due equipaggi.

Ulteriori analisi accertarono che il foglietto non rifletteva le radiazioni elettromagnetiche su nessuna lunghezza d’onda. Il colore bianco che lo caratterizzava non era luce riflessa, ma luce emessa dall’oggetto stesso. Tutte le radiazioni elettromagnetiche, compresa la luce visibile, lo penetravano semplicemente, segno che era del tutto trasparente, e difatti le immagini ravvicinate mostrarono che il campo stellare dietro di esso si vedeva come attraverso un vetro. Se da lontano sembrava opaco era solo per via della luce che irradiava e del contrasto con il nero dello spazio. Superficialmente, almeno, sembrava davvero inoffensivo.

Che fosse proprio una lettera?

Dal momento che il primo drone non era provvisto di strumenti di raccolta, per catturare il foglietto fu necessario inviare un secondo drone munito di braccio meccanico e raccoglitore sigillabile. Mentre il cucchiaio dell’arto telescopico si tendeva verso l’oggetto, gli uomini a bordo delle navi seguirono la procedura con il cuore in gola.

Sembrava una scena già vissuta.

Allorché il raccoglitore si fu chiuso attorno al piccolo manufatto extraterrestre, il braccio meccanico si ritrasse.

Ma il foglietto restò dov'era.

Il tentativo fu ripetuto diverse volte, con lo stesso risultato. Gli operatori del drone a bordo della *Rivelazione* manovrarono il braccio meccanico affinché toccasse la membrana, ma l'estremità dell'appendice passò attraverso di essa, e né la prima – che non avvertì nessuna resistenza – né la seconda – che neanche mutò di posizione – parvero riportare alcun danno. Alla fine, il drone ricevette istruzioni di avvicinarsi lentamente all'oggetto allo scopo di spingerlo. Quando lo scafo entrò in contatto con la sottile pagina, quest'ultima fu come inglobata all'interno del veicolo, e man mano che il drone avanzava, l'oggetto riaffiorava, intatto, dalla parte opposta. Mentre il foglietto passava attraverso la macchina, i sistemi interni del dispositivo non rilevarono nessuna anomalia.

Ormai, tutti i membri della spedizione avevano capito che quello non era un oggetto comune. Era come un'illusione che non interagiva con il mondo fisico, oppure un minuscolo piano di riferimento cosmico impossibile da spostare, inamovibile. Nessuna sollecitazione era in grado di modificare la sua posizione, o meglio, la sua traiettoria fissa.

Ice decise di andare ad analizzarlo di persona e Vasilenko insistette per accompagnarlo. Che i due comandanti della prima squadra esplorativa si esponessero entrambi a quel pericolo fu motivo di lunga discussione, e si dovettero attendere quaranta minuti per ricevere l'approvazione dalla base nettuniana. La loro richiesta venne accolta con riluttanza, poiché Vasilenko non voleva saperne di tornare sui suoi passi; del resto, esisteva anche una squadra di riserva.

I due partirono alla volta del foglietto a bordo di una scialuppa. Ice osservò la *Rivelazione* e la sua immensa antenna gravitazionale rimpiccolirsi in lontananza; gli sembrò di lasciarsi alle spalle l'unico porto sicuro di tutto l'universo e la paura gli si insinuò nel cuore.

«Sospetto che il tuo relatore, il dottor Ding, si sia sentito allo stesso modo, anni fa» commentò Vasilenko, il quale appariva perfettamente calmo.

Ice concordò tra sé e sé. Davvero avvertiva un legame spirituale con il dottor Ding di due secoli prima. Mentore e studente si erano entrambi diretti verso una grande incognita, due destini ugualmente imprevedibili.

«Non preoccuparti. Stavolta, possiamo fidarci del nostro intuito.» Vasilenko gli diede una pacca sulla spalla, ma l'altro non si sentì molto rincuorato.

La lancia si trovava ora vicina al foglietto di carta. Dopo aver controllato

l’integrità delle tute spaziali, i due aprirono il portellone del veicolo e si esposero alla mercé dell’ambiente spaziale. Operarono minuscoli aggiustamenti di posizione affinché il rettangolo stesse sospeso un metro sopra le loro teste. Il minuscolo piano bianco era del tutto liscio, le stelle retrostanti ben visibili in virtù della sua limpidezza. Gli uomini trovarono conferma che si trattava invero di un oggetto trasparente dotato di luce propria. La sua luminescenza bianca si limitava a rendere appena più sfumate le stelle dietro di esso.

Gli uomini si diedero una spinta per uscire dal piccolo mezzo spaziale e salirono finché il bordo del piano non fu perfettamente allineato con i loro occhi. Proprio come aveva mostrato la telecamera, il foglietto non aveva spessore, spariva se osservato di lato. Vasilenko tese una mano per toccarlo, ma 🤖 Ice lo fermò.

«Che stai facendo?» gli chiese in tono severo. Il suo sguardo disse il resto: “Pensa a ciò che è successo al mio professore”.

«Se davvero si tratta di una lettera, forse il messaggio si paleserà soltanto attraverso il contatto diretto con un corpo intelligente» rispose Vasilenko, liberandosi della presa del collega.

L’uomo toccò il foglietto con la mano guantata, ma le sue dita vi passarono attraverso senza riportare nessuna ferita fisica, e nemmeno la sua mente ricevette alcun messaggio. Di nuovo, infilò la mano nel piano impalpabile e la lasciò lì, divisa in due da quella minuta membrana bianca. Vasilenko continuava a non percepire nulla. Il foglio mostrava in trasparenza lo spaccato della sua mano nel punto in cui quest’ultima lo aveva penetrato; chiaramente, l’oggetto non si era rotto, ma era passato indenne attraverso la carne. Quando Vasilenko ritrasse l’arto, la sottile lastra rimase immobile come prima – o per essere più precisi, continuò a sfrecciare verso il Sistema Solare a una velocità di duecento chilometri al secondo.

🤖 Ice sfiorò il foglietto a sua volta, poi ritirò la mano. «È come la proiezione di un universo parallelo che non ha nulla a che fare con il nostro.»

Ma le preoccupazioni di Vasilenko erano più concrete. «Se nulla può interagire con questa cosa, allora non possiamo portarla a bordo per svolgere ulteriori analisi.»

🤖 Ice rise. «È un problema di facile soluzione. Hai dimenticato l’aneddoto narrato da Francis Bacon? “Se la montagna non va da Maometto, allora Maometto andrà alla montagna.”»

E così, la *Rivelazione* solcò lenta lo spazio in direzione del foglietto di carta, lo raggiunse e lo catturò al suo interno. Poi, ancora più lentamente, regolò la sua

posizione affinché l’oggetto si trovasse sospeso al centro del laboratorio. L’unico modo per dislocare il piano durante gli esperimenti era spostare tutta la nave. La strana maniera di manipolare l’oggetto di ricerca creò qualche difficoltà, all’inizio, ma per fortuna la *Rivelazione* era stata progettata per studiare i piccoli corpi spaziali della Fascia di Kuiper, e pertanto era caratterizzata da un’eccellente manovrabilità. Inoltre, l’antenna per le onde gravitazionali era munita di dodici propulsori ad alta precisione. Dopo un po’ di pratica, l’intelligenza artificiale di bordo imparò a operare i minuti aggiustamenti senza problemi, e la manipolazione divenne rapida e precisa. Se il mondo non poteva influenzare in alcun modo quel foglietto, allora l’unica soluzione era lasciare che il mondo stesso lo circondasse e vi si muovesse attorno.

E così, prese forma una strana scena: l’oggetto era localizzato al centro della *Rivelazione*, ma la nave non intratteneva alcun legame dinamico con esso. Le due cose si trovavano semplicemente a occupare lo stesso spazio mentre viaggiavano a pari velocità verso il Sistema Solare.

All’interno dell’astronave, dove c’era molta più luce, la trasparenza del piano divenne ancora più evidente. Non sembrava più un foglio di carta, ma una pellicola sottilissima la cui presenza era indicata solamente dal lieve bagliore che emetteva. Comunque, si continuò a riferirsi a esso con il nome di “foglietto di carta”. Se l’illuminazione era troppo forte, talvolta lo si perdeva di vista, perciò i ricercatori dovettero attenuare le luci del laboratorio per poterlo vedere meglio.

Innanzitutto, si tentò di determinare la sua massa. L’unico metodo applicabile in quel caso era misurare la gravità che generava. Tuttavia, il gravimetro non segnalava nulla nemmeno al più alto livello di precisione, segno che la massa del foglietto era infinitesimale, o forse addirittura corrispondente a zero. Sulla base di quei risultati, alcuni ipotizzarono che l’oggetto fosse un protone o un neutrino in formato macrodimensionale, anche se la sua forma geometrica suggeriva una matrice artificiale.

Con le analisi non si riuscì a concludere niente, perché le onde elettromagnetiche lo attraversavano su tutte le lunghezze, senza produrre effetti di diffrazione. I campi magnetici, per quanto potenti, non influivano su di esso. Pareva che non possedesse nemmeno una struttura interna.

Venti ore dopo, la squadra esplorativa non aveva ancora scoperto nulla sul foglietto. Una cosa, però, furono in grado di osservarla: l’intensità della sua luce e delle onde gravitazionali stava diminuendo. Ciò indusse gli studiosi a ritenere che i due tipi di emissione fossero una sorta di processo evaporativo. E dal momento che solo questi due elementi indicavano l’esistenza del foglio, la loro

scomparsa avrebbe decretato anche la scomparsa dell'oggetto stesso.

La base informò la squadra esplorativa che la *Tomorrow*, un'imponente astronave scientifica, era appena partita dal complesso metropolitano di Nettuno per incontrare la spedizione di lì a sette giorni. La *Tomorrow* possedeva strumenti di indagine più avanzati e avrebbe potuto studiare il foglietto in maniera più approfondita.

L'equipaggio della *Rivelazione* si abituò alla presenza dell'oggetto e cominciò a trattarlo con maggiore disinvoltura. Nessuno si manteneva più a una rispettosa distanza da esso, sapevano che non interagiva con il mondo reale e che non rilasciava radiazioni nocive. Lo toccavano come se niente fosse, lo attraversavano con i loro corpi, qualcuno, addirittura, finse che gli si fosse conficcato negli occhi o nel cervello e poi chiese a un amico di scattare una fotografia.

Ice si infuriò di fronte a quella scena. «Smettetela! Non è uno scherzo» gridò. Avendo lavorato senza tregua per oltre venti ore, uscì dal laboratorio e si rintanò nella sua cabina, dove spense le luci per cercare di dormire un po'.

Ciò nonostante, nell'oscurità si sentiva inquieto; immaginava che il foglietto stesse per entrare nella sua stanza, fluttuante e brillante di bianco. Così, riaccese le luci e si lasciò cullare dal tenue chiarore e dai ricordi.

Erano passati 192 anni dal suo ultimo addio al professore.

Era il tramonto. Lui e Ding Yi erano risaliti in superficie dalla città sotterranea e avevano preso una macchina per andare nel deserto. Ding Yi amava passeggiare e meditare nella sabbia, e talvolta faceva lezione lì. Gli studenti detestavano quell'esperienza, ma lui era solito spiegare la sua eccentrica mania in questi termini: "Mi piacciono i posti desolati. La vita è una tale distrazione per la fisica".

Era bel tempo, quel giorno. Non c'era vento, né tempeste di sabbia, e l'aria primaverile profumava di fresco. I due uomini, studente e professore, si accomodarono contro una duna. Il deserto della Cina settentrionale era immerso nella luce del crepuscolo. In genere, Bai Aisi pensava a quelle gibbosità come al corpo di una donna – probabilmente, era stato Ding Yi a suggerire per primo l'analogia –, ma adesso le vedeva come i meandri di un cervello. Al bagliore dorato del sole morente, l'organo del pensiero rivelava così la sua profusione di solchi e anfratti. Alzò lo sguardo verso il cielo. Quel giorno, l'atmosfera carica di polvere aveva lasciato trapelare una scheggia d'azzurro di cui tanto si sentiva la mancanza, come una mente prossima all'illuminazione.

Ding Yi disse: «Aisi, voglio dirti delle cose che tu non dovrai riferire a nessun altro. Non parlarne nemmeno nel caso in cui non dovessi tornare. Non c'è una ragione specifica. Solo, non voglio che ridano alle mie spalle».

«Professor Ding, perché non aspetta di tornare per dirmele?»

Questo non era solo un tentativo da parte sua di rinfrancare il professore. Era sincero. Ancora ebbro d'estasi all'idea dell'imminente trionfo umano sulla Flotta Trisolariana, Bai Aisi era convinto che il viaggio di Ding Yi alla volta della goccia non comportasse molti pericoli.

«Prima, rispondi a una domanda.» Il professore ignorò il quesito dello studente e indicò il deserto infiammato dal tramonto. «Dimentica per un minuto il principio dell'incertezza e immagina che tutto sia determinabile. Fa' finta che, conoscendo le condizioni iniziali, tu sia in grado di calcolare e stabilire quelle successive di un qualunque momento futuro. Supponi che uno scienziato extraterrestre abbia ricevuto tutti i dati riguardanti la Terra miliardi e miliardi di anni fa. Credi che potrebbe prevedere l'esistenza di questo deserto attraverso i suoi calcoli?»

Bai Aisi ci pensò. «No. Questo deserto non è il prodotto dell'evoluzione naturale della Terra, ma di forze umane. Le leggi della fisica non possono descrivere il comportamento degli esseri viventi.»

«Molto bene. Perché, allora, noi e i nostri colleghi ci incaponiamo tanto nel voler spiegare le condizioni attuali del cosmo, e magari predire il suo futuro, solo attraverso delle deduzioni basate sulle leggi fisiche?»

Queste parole colsero Bai Aisi di sorpresa. Il professore non aveva mai espresso tali pensieri, prima.

Rispose: «Credo che questo travalichi la fisica in sé. Lo scopo della nostra disciplina è scoprire le leggi fondamentali della natura. La desertificazione della Terra a opera dell'essere umano non può essere desunta direttamente dai calcoli fisici, eppure segue delle leggi. E le leggi universali sono costanti».

«Eh eh eh eh.» La risata di Ding Yi non era affatto gioiosa. Quando l'avrebbe rievocata in seguito, Bai Aisi l'avrebbe giudicata la risata più inquietante che avesse mai sentito. Vi si coglieva un accenno di piacere masochistico, una sorta di esaltazione nel vedere ogni cosa precipitare nell'abisso, un tentativo di servirsi dell'ilarità per mascherare il terrore, e poi il terrore stesso diventare una fonte di appagamento. «La tua ultima osservazione! Spesso mi sono consolato in quel modo. Ho sempre cercato di persuadermi che, in questo banchetto, esista almeno un tavolo su cui i piatti restino fottutamente intatti… Me lo ripeto in continuazione. E me lo ripeterò per l'ennesima volta prima di morire.»

Bai Aisi pensò che la mente di Ding Yi fosse altrove e che parlasse come in sogno. Non sapeva che dire.

Il professore continuò. «All'inizio della Crisi, quando i sofoni cominciarono a interferire con gli acceleratori di particelle, alcuni si suicidarono. Al tempo, giudicai insensato il loro gesto. I teorici dovrebbero entusiasmarsi di fronte a dati sperimentali di quel genere! Ma ora li capisco. Quelle persone ne sapevano più di me. Prendi Yang Dong, per esempio. Lei sapeva molto più di me, e il suo pensiero era avanti anni luce. Probabilmente, aveva raggiunto una consapevolezza che a me manca ancora oggi. Credi che soltanto i sofoni fabbrichino illusioni? Credi gli inganni esistano solamente sui terminali degli acceleratori di particelle? Che il resto dell'universo sia puro come una vergine, pronto a lasciarsi esplorare da noi? È un peccato che lei se ne sia andata insieme a tutto ciò che sapeva.»

«Forse Yang Dong avrebbe scelto di vivere, se allora si fosse confidata di più con lei.»

«O forse, sarei stato io a scegliere di andarmene al suo fianco.»

Ding Yi scavò una buchetta nella sabbia e osservò i granelli lungo il bordo rifluire all'interno, come una cascata. «Se non dovessi tornare, tutto ciò che c'è nel mio studio è tuo. So che hai sempre apprezzato gli oggetti dell'Era Comune che mi sono portato dietro.»

«È vero, specialmente quelle pipe da tabacco… Ma non penso che riuscirò mai a metterci le mani.»

«Spero che tu abbia ragione. Ho anche del denaro da parte…»

«Professore, la prego!»

«Voglio che lo usi per ibernarti. Più dormirai e meglio sarà. Se vorrai, ovviamente. Ho due obiettivi in mente: per prima cosa, voglio che tu veda il finale di questa partita per me, il finale della partita della fisica, e poi… non so come dirlo. Non voglio che sprechi la tua vita. Quando altri avranno deciso che la fisica esiste veramente, allora avrai tutto il tempo per tornare a dedicartici.»

«Questa… sembra proprio una cosa che direbbe Yang Dong.»

«Forse non è una sciocchezza.»

Bai Aisi notò che la piccola fossa scavata dal professore si andava ingrandendo. I due si alzarono in piedi e indietreggiarono davanti alla voragine che cresceva sempre di più, non solo in larghezza, ma anche in profondità. In breve, il fondo fu avvolto dalle ombre. La buca continuava a divorare torrenti di sabbia e, presto, il suo diametro arrivò a coprire quasi cento metri. Una duna vicina sparì inghiottita dal vuoto. Bai Aisi si lanciò verso la macchina e occupò

il sedile del guidatore, mentre Ding Yi, che lo aveva seguito, si gettò su quello del passeggero. Ma l'automobile veniva lentamente attirata verso l'abisso, trasportata dal fiume di sabbia sottostante. Bai Aisi accese il motore, le ruote iniziarono a girare, ma il veicolo continuava a scivolare all'indietro.

Il professore scoppiò di nuovo in quella sua risata agghiacciante. «Ah ah ah ah…»

Bai Aisi avviò il motore elettrico alla massima potenza, gli pneumatici che vorticavano furiosamente scagliando in aria getti di sabbia. Ma era tutto inutile: non c'era modo di arrestare l'inesorabile discesa dell'auto verso la fossa, come un piatto trascinato insieme a una tovaglia.

«Le Cascate del Niagara! Ah ah ah ah…»

Bai Aisi si guardò alle spalle e vide qualcosa che gli raggelò il sangue: il burrone si spingeva fino a perdita d'occhio. Tutto il deserto vi stava precipitando dentro e il mondo intero era diventato un crepaccio dalla profondità infinita. Sul ciglio dell'abisso, il mare di sabbia in caduta libera formava delle spettacolari cataratte dorate. Ding Yi ne aveva dato una descrizione imprecisa: le Cascate del Niagara erano minuscole rispetto a quel terrificante crollo. La fiumana di sabbia produceva un fragore come se il mondo si stesse spaccando in due. L'automobile non smetteva di scivolare verso la fossa, sempre più veloce. Bai Aisi pigiò l'acceleratore a tavoletta, scaricandovi sopra tutto il suo peso, ma non servì a nulla.

«Idiota! Davvero pensi che si possa fuggire?» disse Ding Yi con quella sua atroce risata. «La velocità di fuga! Perché non calcoli la velocità di fuga? Sei rimbecillito, per caso? Ah ah ah ah…»

La macchina piombò nel nulla oltre il bordo della cascata. La sabbia che franava tutto attorno parve immobilizzarsi nel precipitare assieme al resto. Bai Aisi cacciò un grido di puro terrore, ma non riuscì a sentire la sua voce. Udiva solamente il folle sghignazzare di Ding Yi.

«Ahahahaha… Nessun tavolo intatto a questa cena, nessuna vergine intatta nell'universo… uahahahahahhaha…. Uuuahahahaha…»

Ice si risvegliò dall'incubo ricoperto di sudori freddi, circondato da goccioline di traspirazione sospese a mezz'aria. Si lasciò fluttuare per un po', le membra rigide, poi si precipitò fuori dalla sua cabina in direzione di quella di Vasilenko. Ci volle del tempo prima che il collega rispondesse, poiché anche lui stava dormendo.

«Generale! Non tenete quella cosa, quella che chiamano "foglietto di carta",

nell’astronave! Voglio dire, non permettete che la *Rivelazione* vi galleggi intorno. Dobbiamo andarcene via immediatamente e allontanarci il più possibile!»

«Che cosa hai scoperto?»

«Nulla. È solo un’intuizione.»

«Non hai un bell’aspetto. Sei stressato? Io penso che ti preoccupi troppo. Quella cosa… non credo che sia niente di che. È vuota dentro. Dovrebbe essere innocua.»

白 Ice afferrò Vasilenko per le spalle e lo guardò dritto negli occhi. «Non essere arrogante!»

«Cosa?»

«Non essere arrogante. La debolezza e l’ignoranza non pregiudicano la sopravvivenza, ma l’arroganza sì. Ricorda la goccia!»

L’ultima frase di 白 Ice parve avere effetto. Vasilenko lo fissò in silenzio per qualche secondo, dopodiché annuì lentamente. «E va bene, dottor Bai. Farò come dici. La *Rivelazione* si lascerà alle spalle il foglietto e ripiegherà a una distanza di mille chilometri. Piazzeremo soltanto una scialuppa a monitorarlo. Forse duemila chilometri è meglio.»

白 Ice mollò Vasilenko e si asciugò la fronte. «Decidi tu. Ma più lontano è, meglio è. Stilerò un rapporto ufficiale il prima possibile e informerò il Comando delle mie teorie.» Detto ciò fluttuò via debolmente.

La *Rivelazione* abbandonò il foglietto. L’oggetto trapassò lo scafo dell’astronave e si trovò di nuovo esposto all’ambiente dello spazio, dove, in virtù del buio, riacquistò l’aspetto di un candido, opaco pezzetto di carta. L’astronave retrocesse a una distanza approssimativa di duemila chilometri, e poi, in attesa dell’arrivo della *Tomorrow*, si mise a viaggiare in parallelo con il manufatto extraterrestre. Una scialuppa con un equipaggio di due persone rimase a dieci metri dall’obiettivo per tenerlo costantemente sotto controllo.

Le onde gravitazionali emesse dal foglietto continuavano a diminuire, così come l’intensità della sua luce.

A bordo della *Rivelazione*, 白 Ice si chiuse nel laboratorio. Attorno a sé, attrezzò oltre dodici display informativi, tutti collegati al computer quantico dell’astronave, impegnato a portare a termine calcoli pesantissimi. Le finestre erano stipate di equazioni, curve e matrici. Circondato da quegli ologrammi, 白 Ice divenne ansioso e irritabile, come un animale in gabbia.

Cinquanta ore dopo la separazione dal veicolo, il foglietto smise del tutto di

propagare onde gravitazionali. La sua luce bianca tremolò un paio di volte e poi si spense. L'oggetto era scomparso.

«È evaporato?» domandò Vasilenko.

«Non credo. Ma non lo vediamo più.» 白 Ice scrollò la testa con aria esausta e, una per una, chiuse tutte le finestre informative attorno a lui.

Dopo un'altra ora in cui non si riuscì a trovare traccia del foglietto, Vasilenko ordinò al mezzo di controllo di rientrare sulla nave. Ma i due uomini a bordo non recepirono il comando; la radio trasmise soltanto la concitata conversazione tra di loro.

«Guarda là sotto! Che sta succedendo?»

«Si sta alzando!»

«Non toccarlo! Scappa!!»

«La mia gamba! Aaaah…»

Dopo il grido, il terminale di monitoraggio della *Rivelazione* mostrò uno dei membri dell'equipaggio che abbandonava la navetta, attivando i propulsori della tuta nel tentativo di fuggire. Si vide una luce abbagliante irradiarsi dal ventre del veicolo, che si stava sciogliendo! Come una pallina di gelato buttata su una lastra di vetro bollente, la parte inferiore della scialuppa fondeva e colava in tutte le direzioni. Il "vetro" in questione era invisibile, solo la pozza dilagante di materiale liquefatto faceva intuire la presenza di un piano. La macchia si espanse a formare uno strato sottilissimo, e nel frattempo emetteva luci ipnotiche e colorate, come fuochi d'artificio su una piastra trasparente.

L'uomo che si era dato alla fuga percorse una certa distanza, ma sembrava attratto dalla gravità del piano segnalato dalla navetta disciolta. Non appena i suoi piedi toccarono l'invisibile piattaforma, si squagliarono in una pozza lucida, e poi anche il resto del suo corpo cominciò a disfarsi sull'immateriale superficie. Ebbe giusto il tempo di lanciare un urlo, che fu interrotto bruscamente.

«Tutti ai posti di ipergravitazione! Avanti tutta!»

Vasilenko aveva dato l'ordine nel momento stesso in cui i piedi dell'uomo erano entrati in contatto con il piano. La *Rivelazione* non era un'astronave stellare, perciò, quando accelerava ad "Avanti tutta", non occorreva che l'equipaggio entrasse in stato abissale. Eppure, la pressione dell'ipergravità schiacciò tutti i passeggeri sui sedili. Siccome l'ordine era stato dato all'improvviso, non tutti ebbero il tempo di prendere posto e qualcuno fu scaraventato verso la poppa del vascello, riportando delle lesioni. Gli ugelli di scarico della *Rivelazione* si lasciarono dietro una scia di plasma lunga alcuni chilometri, un ago che graffiava la notte oscura dello spazio. In lontananza, dove

la scialuppa si stava ancora sciogliendo, luci fosforescenti balenavano in continuazione, simili a fuochi fatui in una foresta nera.

Grazie allo zoom del terminale di monitoraggio, si vide chiaramente che soltanto la punta della navicella era rimasta intatta, ma in breve anch'essa si sciolse a contatto con il piano luminoso. Il corpo senza vita dell'uomo che aveva tentato di scappare si era distribuito lungo tutta la superficie; adesso, ne restava soltanto una gigantesca, luminosa sagoma umana, trasformata in un sottilissimo strato senza spessore. Sebbene vastissima, non aveva volume.

«Non ci stiamo muovendo» disse il pilota della *Rivelazione*. Aveva difficoltà a parlare a causa dell'ipergravità. «La nave non accelera.»

«Ma cosa stai farneticando?» Vasilenko avrebbe voluto gridare, ma l'enorme pressione tramutò la sua voce in un sussurro.

Il pilota non poteva avere ragione. Tutti a bordo stavano pressati sui sedili per l'intensa gravità, e ciò indicava la presenza di un'estrema accelerazione. Era visivamente impossibile per un passeggero capire se la nave si stesse muovendo, perché tutti i corpi celesti che potevano fungere da punti di riferimento erano troppo lontani, pertanto nell'immediato non si percepiva l'effetto di parallasse. Tuttavia, il sistema di navigazione era in grado di cogliere persino minuscole quantità di moto e accelerazione; era infallibile.

La *Rivelazione* era sottoposta alla pressione dell'ipergravità, ma non stava accelerando. Una sconosciuta forza l'aveva inchiodata in quel punto dello spazio.

«L'accelerazione *c'è*» disse 白 Ice con un filo di voce. «Ma l'universo in questa regione scorre nella direzione opposta, annullando il nostro movimento.»

«Lo spazio scorre? E dove va?»

«Là, ovviamente.»

白 Ice non poté sollevare la mano – era troppo pesante –, ma tutti avevano capito cosa intendesse. L'astronave piombò in un silenzio di morte. Normalmente, l'ipergravitazione trasmetteva un senso di sicurezza, l'abbraccio di un potere protettivo durante la fuga da un pericolo. Adesso, però, sembrava oppressiva e soffocante come una tomba.

«Apri un canale di comunicazione con il Comando» ordinò 白 Ice. «Non c'è tempo, perciò faremo di questo il nostro rapporto ufficiale.»

«Canale aperto.»

«Generale, una volta mi hai detto: "Non credo che sia niente di che. È vuota dentro". Avevi ragione. Il foglietto non era niente, e non conteneva niente. È soltanto spazio, proprio come quello che ci circonda, che non è niente e non

contiene niente. Ma c’è una differenza: quello è bidimensionale. Non si tratta di un blocco, ma di una distesa. Una distesa senza spessore.»

«Non era evaporato?»

«Il campo protettivo che lo avvolgeva è evaporato. Il campo magnetico fungeva da involucro che separava lo spazio bidimensionale da quello tridimensionale. Ma adesso, questi si trovano a contatto diretto. Rammentate ciò che videro la *Spazio Azzurro* e la *Gravity*?»

Nessuno rispose, ma tutti ricordavano: la quarta dimensione che precipitava nella terza come l’acqua giù da una rupe.

«Se lo spazio tetradimensionale può collassare in quello tridimensionale, allora anche quest’ultimo può degradare ulteriormente, ripiegando e richiudendo la terza dimensione nel reame quantico. L’area di quella distesa bidimensionale – poiché l’area è l’unico parametro che possieda – si espanderà alla svelta e provocherà il crollo di altro spazio… Ci troviamo in un luogo che sta per essere schiacciato in due dimensioni. A lungo andare, l’intero Sistema Solare farà questa fine. In altre parole, si trasformerà in una tela senza spessore.»

«Possiamo scappare?»

«Sarebbe come cercare di salvare una barca remando sopra il ciglio di una cascata. A meno che non si riesca a superare una certa velocità di fuga, cadremo nel precipizio. Quando si lancia un sasso verso il cielo, per quanto in alto lo si tiri, prima o poi ricadrà a terra. Tutto il Sistema Solare è compreso all’interno della zona di collasso, e chiunque voglia fuggire dovrà farlo a velocità di fuga.»

«Qual è la velocità di fuga?»

«L’ho calcolata quattro volte. Sono piuttosto certo che i conti siano esatti.»

«Sì, ma qual è?!»

Gli equipaggi della *Rivelazione* e dell’*Alaska*, in qualità di rappresentanti della razza umana, ascoltarono l’esito col fiato sospeso.

Ice annunciò con calma le sue conclusioni. «La velocità della luce.»

Il sistema di navigazione mostrava che l’astronave procedeva in direzione opposta rispetto alla rotta prestabilita. Cominciò col muoversi lentamente verso lo spazio bidimensionale, ma a poco a poco accelerò. Il motore era ancora spinto ad “avanti tutta”. Questo, almeno, avrebbe rallentato la caduta e rimandato l’inevitabile.

Su quel piano distante duemila chilometri, la luce emanata dalla scialuppa e dall’equipaggio bidimensionalizzati si era già spenta; in confronto alla degradazione dello spazio da quattro a tre dimensioni, il processo di ripiegamento a due sprigionava una quantità d’energia nettamente inferiore. Le

strutture schiacciate si distinguevano in maniera distinta alla luce stellare. Della scialuppa, era addirittura possibile scorgere i dettagli dispiegati: la cabina dell'equipaggio, il reattore a fusione e così via, oltre alla figura raggomitolata dell'uomo che non aveva fatto in tempo a uscire dal veicolo. Sulla figura del secondo individuo, le ossa, i vasi sanguigni e altre parti del corpo erano tutti esposti in bella vista. Durante il crollo nella bidimensione, ogni punto di un oggetto tridimensionale si proiettava sul piano secondo precisi principi geometrici, pertanto quelle sagome restituivano le immagini più accurate e complete di ciò che erano state in origine. Tutti gli elementi interni risultavano affiancati, nulla restava nascosto. Il processo di proiezione, tuttavia, era molto diverso da quello adoperato nei progetti di ingegneria, e dunque non era semplice risalire visivamente alla configurazione tridimensionale delle forme. La differenza più grande stava nel fatto che il dispiegamento in due dimensioni si ripeteva a ogni scala: le strutture originarie e i loro particolari erano disposti in parallelo e il risultato era simile, in una certa qual misura, all'effetto di un mondo tridimensionale osservato da uno spazio a quattro dimensioni. Sembrava, in effetti, un disegno di frattali: per quanto si ingrandisse una parte dell'immagine, la complessità aumentava anziché diminuire. I frattali, però, erano concetti teorici, le cui rappresentazioni concrete erano inevitabilmente limitate dalla risoluzione; in altre parole, più si zoomava, più l'immagine perdeva la sua natura frattale. La complessità degli oggetti tridimensionali ridotti a due dimensioni, invece, era reale, con una risoluzione che raggiungeva il livello delle particelle fondamentali. Sul terminale di monitoraggio della *Rivelazione*, l'occhio arrivava a vedere soltanto fino a un certo punto, ma già così gli osservatori erano storditi dal numero e dall'infinita varietà di dettagli. Quella era l'immagine più complicata dell'universo; fissarla troppo a lungo poteva portare alla pazzia.

Naturalmente, la navicella e il suo equipaggio non possedevano più alcuno spessore.

Era impossibile determinare l'attuale ampiezza del piano, perché soltanto quei due elementi ne indicavano la presenza.

La *Rivelazione* scivolava indietro sempre più velocemente, verso quel baratro dove ogni cosa veniva privata della sua profondità.

«Ascoltate, non siate tristi. Nessuno sarà in grado di scappare dal Sistema Solare, neanche un batterio o un virus. Tutti noi entreremo a far parte di questo grandioso disegno.» Ice sembrava calmo e imperturbabile.

«Interrompete l'accelerazione» disse Vasilenko. «Che differenza può fare una

manciata di minuti? Così, almeno, potremo respirare normalmente in attesa della fine.»

Il motore dell'astronave si spense. La scia di plasma a poppa si dissolse e il vascello se ne andò, inerme, alla deriva nello spazio. In verità, il mezzo non aveva smesso di accelerare verso la regione bidimensionale, ma poiché si stava muovendo assieme a tutto il resto, gli occupanti non percepirono la gravità generata dall'accelerazione. Si goderono l'assenza di peso e fecero respiri profondi.

«Sapete a cosa stavo pensando? Ai dipinti di Occhio Pungente, il personaggio delle favole di Yun Tianming» disse Ice.

Ben pochi a bordo sapevano del messaggio segreto di quelle storie, ma adesso tutti compresero di colpo il significato dei ritratti. Era una semplice metafora, talmente diretta che non necessitava neppure di coordinate di posizione. Yun Tianming doveva essere consapevole del grande rischio che correva nell'inserire un elemento così ovvio nelle sue fiabe, ma aveva scelto di fare un tentativo perché il messaggio era troppo importante.

In tutta probabilità, aveva pensato che, grazie alle conoscenze apprese dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity*, gli uomini fossero in grado di cogliere il senso della metafora. Sfortunatamente, aveva sopravvalutato le loro potenzialità.

L'incapacità di decifrare quell'essenziale frammento di informazione aveva condotto il genere umano a riporre tutte le sue speranze nel Progetto Bunker.

Era vero che entrambi gli attacchi della foresta oscura a cui l'umanità aveva assistito erano avvenuti per opera dei fotoidi, ma un fatto importante era stato ignorato: i due sistemi planetari annientati avevano una conformazione molto diversa da quella del Sistema Solare. La stella conosciuta come 187J3X1 possedeva tre giganteschi pianeti di tipo gioviano, che le orbitavano attorno in maniera molto ravvicinata. La loro distanza media dalla stella misurava il tre per cento della distanza tra Giove e il Sole, un'orbita più stretta di quella di Mercurio. E siccome il moto di rivoluzione li portava quasi a sfiorare il loro sole, l'esplosione stellare li aveva distrutti completamente; non avrebbero mai potuto fungere da schermi. Il Sistema Trisolare, da parte sua, possedeva un solo pianeta: Trisolaris.

La struttura di un sistema planetario attorno a una stella era una caratteristica osservabile anche da lontano. Per una civiltà abbastanza avanzata, una breve occhiata era sufficiente.

Se gli umani erano stati in grado di ideare un piano per ripararsi dietro i giganti gassosi, cosa impediva a quegli osservatori così evoluti di fare

altrettanto?

La debolezza e l’ignoranza non pregiudicano la sopravvivenza, ma l’arroganza sì.

Mancavano solo mille chilometri al piano, e la *Rivelazione* precipitava sempre più veloce verso di esso.

«Grazie a tutti voi per aver fatto il vostro dovere. Il tempo che abbiamo trascorso insieme è stato poco, ma abbiamo lavorato bene» disse Vasilenko.

«Ringrazio anche ogni individuo della razza umana» aggiunse 白 Ice. «Un tempo, siamo vissuti tutti insieme nel Sistema Solare.»

L’astronave cadde nello spazio bidimensionale e, in pochi secondi, fu schiacciata. Una fantasmagoria come di fuochi d’artificio rischiarò di nuovo le tenebre dell’universo. Benché lontana centomila chilometri, l’*Alaska* poté vedere distintamente quell’enorme immagine planare, poté posare lo sguardo su tutti quelli a bordo della *Rivelazione*: giacevano fianco a fianco, tenendosi per mano, ogni singola cellula dei loro corpi dispiegata in due dimensioni.

Costoro furono i primi a essere ritratti in quel grandioso, apocalittico dipinto.

1. Il cognome 白 si pronuncia “Bai”. (*NdT*)

2. Si tratta della romanizzazione pinyin dell’originale nome cinese 白艾思. (*NdT*)

Plutone

Epoca del Bunker, anno 67

«Torniamocene sulla Terra» disse Cheng Xin con un filo di voce. Fu quella la prima idea che affiorò dal caos e dall'oscurità dei suoi pensieri.

«La Terra non è un brutto posto per aspettare la fine. Una foglia cadente cerca sempre di ritornare alla radice. Ma noi speriamo che la *Halo* vada su Plutone» rispose Cao Bin.

«Plutone?»

«Sì. È al suo apogeo, quindi è molto lontano dallo spazio bidimensionale. Il Governo della Federazione sta per trasmettere l'allarme a tutto il mondo, e un gran numero di navi si dirigerà là. Il risultato finale sarà lo stesso, ma almeno avremo un po' più tempo.»

«Quanto tempo?»

«L'intero Sistema Solare fino alla Fascia di Kuiper collasserà in due dimensioni tra otto o dieci giorni.»

«È troppo poco, non vale la pena prendersi il disturbo. Torniamocene sulla Terra» intervenne AA.

«Il Governo della Federazione vorrebbe che faceste una cosa.»

«Cosa potremmo fare, ormai?»

«Nulla di importante. Niente ha più importanza, adesso. Ma qualcuno ha pensato che, in teoria, potrebbe esistere un software di elaborazione grafica capace di ricreare un oggetto tridimensionale sulla base della sua immagine bidimensionale. La nostra speranza è che, in un lontano futuro, una civiltà intelligente si prenda la briga di riportare il nostro mondo nelle tre dimensioni partendo dalla sua rappresentazione sul piano. Non sarebbe altro che un mondo morto, ma almeno l'umanità non verrebbe dimenticata.

«Il Museo della civiltà terrestre si trova su Plutone. Gran parte dei tesori della nostra specie è conservata là. Ma la galleria è sotterranea e temiamo che, durante il processo di schiacciamento, le opere possano mescolarsi agli strati della crosta e restare danneggiate. Vorremmo chiedervi di portare via da Plutone una parte di

quelle cose e di sparpagliarle nello spazio, affinché possano essere appiattite separatamente. In questo modo, le loro strutture resterebbero intatte anche nelle due dimensioni. Suppongo che questa sia una specie di missione di salvataggio… Mi rendo conto che stiamo parlando di fantascienza, ma è sempre meglio che non fare niente.

«Inoltre, c'è Luo Ji su Plutone. Vorrebbe vedervi.»

«Luo Ji? È ancora vivo?!» proruppe AA.

«Sì, ha quasi duecento anni.»

«D'accordo, andremo su Plutone» decise Cheng Xin. In passato, si sarebbe trattato di un viaggio straordinario, ma adesso nulla contava più.

Una bella voce maschile parlò all'improvviso: «Desiderate andare su Plutone?».

«Chi sei tu?» fece AA.

«Sono *Halo*, o meglio l'intelligenza artificiale della *Halo*. Desiderate andare su Plutone?»

«Sì. Cosa dobbiamo fare?»

«Dovete soltanto confermare la richiesta. Non occorre che facciate altro. Mi occuperò io del viaggio.»

«Sì, desideriamo andare su Plutone.»

«Autorizzazione confermata. Elaborazione. La *Halo* accelererà a 1 *g* fra tre minuti. Prego, prestare attenzione alla direzione della spinta.»

Cao Bin disse: «Bene. Meglio partire in fretta. Dopo la trasmissione dell'allarme, forse si scatenerà l'inferno. Speriamo di avere la possibilità di parlare di nuovo». Chiuse il collegamento con la nave prima che Cheng Xin e AA avessero la possibilità di salutarlo. In quel momento, aveva ben altre priorità.

Fuori dall'oblò, si vide lo scafo della supercittà acceso da riverberi azzurri; erano i riflessi della luce emanata dagli ugelli della *Halo*. Cheng Xin e AA caddero sul fondo della sala sferica e sentirono che il peso dei loro corpi stava aumentando. Presto, l'accelerazione raggiunse 1 *g*. Con un po' di fatica – poiché erano ancora deboli a causa dell'ibernazione – le due donne riuscirono ad alzarsi in piedi, si affacciarono di nuovo all'oblò e poterono ammirare Giove nella sua interezza. Era ancora immenso e rimpiccoliva troppo lentamente per accorgersi che si stava allontanando.

L'IA di bordo le condusse in un tour conoscitivo della nave. Così come colei che l'aveva preceduta, la nuova *Halo* era sempre un piccolo yacht stellare capace di accogliere al massimo quattro persone. Gran parte dello spazio era occupato dal sistema di riciclo ecologico. Per dimensioni standard, quegli impianti erano

estremamente ingombranti – lo spazio deputato al sostentamento di quattro individui avrebbe potuto ospitarne altri quaranta. Il sistema era diviso in quattro sottoapparati identici e connessi tra loro, che fungevano da mutua unità di supporto. Se uno avesse smesso di funzionare, gli altri tre potevano farlo ripartire. L'altra caratteristica distintiva della *Halo* era la capacità di atterrare su un pianeta solido di media grandezza. Si trattava di una soluzione che i progettisti adottavano di rado per le navi stellari; i vascelli di quel genere usavano gli shuttle per trasportare i passeggeri sulla superficie di un pianeta. Per calarsi direttamente nel pozzo gravitazionale di un corpo celeste, un mezzo spaziale necessitava di uno scafo molto resistente, il che aumentava non poco i costi. Inoltre, in previsione del volo atmosferico, la nave doveva avere una forma aerodinamica, anche questa una qualità assai infrequente. Grazie a tali attributi, la *Halo* avrebbe potuto avventurarsi nell'esospazio in cerca di un altro mondo simile alla Terra e fornire all'equipaggio una base di superficie in cui vivere per un tempo molto lungo. Forse, era stato proprio per questo che l'avevano scelta per completare la missione di salvataggio delle opere umane su Plutone.

Numerosi altri aspetti dello yacht risultavano inconsueti. Per esempio, era provvisto di sei piccoli cortili, ognuno da venti a trenta metri quadrati. Durante l'accelerazione, si adeguavano in automatico alla direzione della spinta gravitazionale, e nelle fasi di abbrivio erano in grado di generare gravità artificiale ruotando in maniera indipendente dal resto della nave. Ciascun cortile era contraddistinto da un diverso ambiente naturale: un prato verdeggiante con un ruscello canterino che scorreva in mezzo all'erba, un boschetto con una fonte al centro, una spiaggia bagnata da onde limpide e spumose… Scene minute ma squisite, come un filo di perle fatto dei luoghi migliori della Terra. Su un piccolo trasporto stellare, ambienti simili erano estremamente lussuosi.

Cheng Xin si sentiva al tempo stesso angustiata e dispiaciuta per la *Halo*. Un angolo di mondo così perfetto stava per essere ridotto a un piano senza spessore. Tentava di non pensare a tutte le altre cose più grandiose condannate alla distruzione imminente; l'idea dell'annientamento oscurava il cielo dei suoi pensieri come un paio di gigantesche ali nere, e lei non osava alzare lo sguardo.

Due ore dopo la partenza, la *Halo* ricevette l'allarme ufficiale trasmesso dal Governo della Federazione del Sistema Solare. La presidentessa, una splendida e giovane donna, fece l'annuncio. Si erse davanti alla bandiera azzurra della Federazione e parlò con volto impassibile. Cheng Xin notò che l'insegna ricordava quella delle antiche Nazioni Unite, anche se al posto della stilizzazione della Terra c'era una riproduzione del Sole. Il discorso più importante di tutti,

quello che segnava la fine della storia del genere umano, fu molto breve.

> Cinque ore fa, il sistema di preallarme ha dato conferma che la foresta oscura ha intrapreso un attacco contro il nostro mondo.
>
> L'offensiva assume i caratteri di un collasso dimensionale, che ridurrà le dimensioni spaziali del Sistema Solare da tre a due. La conseguenza sarà il totale annientamento di ogni forma di vita.
>
> Si stima che il processo durerà otto o dieci giorni. In questo momento, il collasso è in corso e la sua estensione aumenta rapidamente.
>
> Abbiamo inoltre conferma che la velocità di fuga dalla regione interessata è quella della luce.
>
> Un'ora fa, il Governo e il Parlamento della Federazione hanno approvato una nuova risoluzione che revoca tutte le leggi riguardanti l'escapismo. Tuttavia, vorremmo ricordare ai cittadini che la velocità di fuga supera di molto le possibilità di tutti i veicoli spaziali umani. Le probabilità che l'evacuazione abbia successo sono pari a zero.
>
> Il Governo, il Parlamento, la Corte Suprema e la Flotta della Federazione continueranno a svolgere i propri doveri fino alla fine.

AA e Cheng Xin non vollero guardare altri notiziari. Poteva darsi che il Mondo Bunker fosse diventato una specie di paradiso, come aveva detto Cao Bin, ma per quanto desiderassero ammirarlo, non osavano. Se ogni cosa era destinata alla distruzione, più fosse stata meravigliosa, più il dolore sarebbe stato intenso. Quel paradiso stava per piombare nel terrore della morte in ogni caso.

La *Halo* smise di accelerare. Alle sue spalle, Giove appariva come un puntino giallo. I successivi giorni di viaggio li trascorsero in un letargo ininterrotto, coadiuvato dalla macchina del sonno. In questa solitaria traversata notturna prima della fine, le sole, inarrestabili e folli visioni della rovina avrebbero spezzato la volontà di chiunque.

L'IA della *Halo* le destò dal loro sonno senza sogni appena prima di raggiungere Plutone.

Fuori dall'oblò e sul monitor, era possibile vedere il pianeta nano nella sua interezza. La prima impressione che suscitò in loro fu un senso di oscurità, di un occhio perpetuamente serrato. In quella regione così distante dal Sole, la luce era molto debole. Soltanto quando l'astronave ebbe varcato la soglia dell'orbita bassa Plutone rivelò i veri colori della sua superficie: la crosta sembrava screziata di nero e di blu; nere erano le parti rocciose – non per forza nere, ma in

quella poca luce non apparivano altrimenti –, mentre blu erano le zone di azoto e metano allo stato solido. Due secoli prima, quando era prossimo al perigeo e compreso nell'orbita di Nettuno, il pianeta aveva avuto un aspetto del tutto diverso. Il parziale scioglimento dei ghiacci superficiali aveva creato una sottile atmosfera. Da lontano, il pianeta sarebbe stato di un giallo scuro.

La *Halo* continuò a scendere. Sulla Terra, una manovra del genere sarebbe stata un allucinante rientro atmosferico, ma questo veicolo volava imperterrito nel tacito vuoto, decelerando solo grazie alla potenza dei suoi propulsori. In basso, sul suolo nerastro, un'appariscente scritta bianca spiccava nella penombra:

CIVILTÀ DELLA TERRA

Il testo mostrava la moderna mescolanza di elementi latini e cinesi. C'erano altre scritte più piccole che ripetevano lo stesso messaggio ma con grafie diverse. Cheng Xin notò che una di queste diceva "museo". Lo yacht si trovava ancora un centinaio di chilometri sopra la superficie, e ciò significava che le lettere erano gigantesche. Era impossibile stabilire con certezza le loro dimensioni, ma di certo si trattava dei segni più grandi mai tracciati dal genere umano. Ognuno poteva contenere una città intera. Quando la *Halo* raggiunse i diecimila metri di altitudine, uno dei caratteri più imponenti riempì gli occhi delle passeggere. Alla fine, l'astronave si posò su un ampio campo di atterraggio, il quale altro non era che il trattino superiore del logogramma cinese *qiu* (球), parte della parola "Terra".

Con l'assistenza dell'IA di bordo, Cheng Xin e AA indossarono le tute spaziali, uscirono dalla *Halo* e scesero sulla superficie di Plutone. Date le bassissime temperature, l'autoriscaldamento delle tute operava a pieno regime. La pista d'atterraggio era deserta, bianca, e pareva irradiare una sorta di fosforescenza sotto il chiarore stellare. Le numerose bruciature che rigavano la pista indicavano che molti trasporti erano atterrati e decollati da lì, ma adesso la *Halo* era sola.

Per il Mondo Bunker, Plutone era come l'Antartide per la Terra di una volta. Nessuno ci viveva in pianta stabile e ben pochi andavano a visitarlo.

Nel cielo, una sfera nera si muoveva rapida tra le stelle. Era enorme, ma avvolta dalle tenebre: Caronte, la luna di Plutone, con una massa che era un decimo di quella del pianeta. I due corpi celesti formavano un sistema a pianeta doppio poiché ruotavano attorno a un comune baricentro.

La *Halo* accese i riflettori. Non essendoci atmosfera, non c'era neppure un fascio luminoso visibile, ma un cerchio di luce si posò su un lontano oggetto di forma rettangolare, un monolite nero che era l'unico elemento verticale sulla pista bianca. Trasmetteva un ultraterreno senso di semplicità, come se fosse un'astrazione del mondo reale.

«Mi sembra di averlo già visto» commentò Cheng Xin.

«Non so cosa sia, ma non mi pare affatto rassicurante.»

Le due si avviarono in direzione del blocco. La gravità di Plutone era un decimo di quella terrestre, perciò avanzarono a lunghi balzi. Per terra, lungo il tragitto, videro una sequela di frecce che indicavano il monolite. Soltanto quando lo raggiunsero le loro menti poterono concepirne l'immensità. Osservato dal basso, somigliava a un pezzo di cielo stellato trapiantato sul pianeta. Si guardarono attorno; file e file di frecce confluivano da altre direzioni, tutte puntate verso lo strano oggetto. Vicino alla base, c'era una vistosa sporgenza: una ruota di metallo del diametro di circa un metro. Con loro sorpresa, scoprirono che si azionava a mano. Sopra, c'era una sorta di diagramma formato da linee bianche, che risaltavano contro la facciata nera della struttura rettangolare. Due frecce curve indicavano le direzioni in cui la ruota girava; la prima era contrassegnata dal disegno di una porta chiusa, l'altra dall'immagine di una porta mezza aperta. Cheng Xin si voltò a esaminare i segnali sul terreno. Quelle semplici, chiare istruzioni senza parole le mettevano addosso una strana sensazione, che AA espresse al posto suo.

«Queste cose… non credo siano fatte per gli esseri umani.»

Girarono la ruota in senso orario. Era rigida, dapprima, ma poi un'apertura si spalancò sulla superficie del blocco. Ne uscì una nuvola di gas; il vapore acqueo all'interno ghiacciò all'istante, i cristalli luccicarono alla luce del riflettore. Superarono l'accesso solo per trovarsi di fronte a un altro, anch'esso apribile mediante una ruota. Stavolta, però, delle semplici istruzioni scritte sulla parte superiore le informarono che si trovavano in una camera stagna e dovevano chiudere l'altra porta prima di poter aprire questa. Era molto insolito; già ai tempi dell'Epoca della Crisi gli edifici pressurizzati si aprivano direttamente sul vuoto, senza bisogno di passare per una camera stagna.

Cheng Xin e AA serrarono la prima porta girando nuovamente la ruota e la luce del riflettore fu tagliata fuori. Stavano quasi per accendere i fari delle tute per scacciare la paura del buio quando notarono una lampadina sul soffitto dell'angusto spazio. Era il primo segno di elettricità che vedessero in quel luogo. Cominciarono ad azionare la ruota per aprire il secondo passaggio. Cheng Xin

era sicura che si sarebbe aperto anche se non avessero richiuso l'altro. Ma c'era un solo modo per impedire la dispersione dell'aria all'interno, ed era seguire le istruzioni. In un ambiente a bassa tecnologia come quello, non esistevano meccanismi automatici di prevenzione dell'errore.

Una corrente d'aria minacciò di scaraventarle a terra e la temperatura che saliva in fretta appannò le visiere. Ma le tute spaziali dissero loro che la pressione e la composizione atmosferica rendevano l'aria respirabile; potevano aprire i caschi.

Davanti a loro, si spalancò una galleria illuminata da tenui lampade, che si susseguivano incuneandosi nella terra. Le pareti nere, tuttavia, assorbivano la poca luce che c'era, e negli intervalli di spazio tra i fasci luminosi, regnava l'oscurità. Il pavimento liscio declinava verso il basso; a dispetto della forte pendenza – quasi quarantacinque gradi di inclinazione – non c'erano scale. Probabilmente, ciò era dovuto a due fattori di natura diversa: le scale erano inutili in un ambiente a bassa gravità, oppure il passaggio non era stato creato per gli esseri umani.

«Non c'è un ascensore?» domandò AA, spaventata dalla ripida discesa.

«Un ascensore potrebbe rompersi col tempo. Questo edificio è stato progettato per durare ere geologiche.» La voce proveniva dal fondo della galleria, dove era appena comparso un uomo anziano. Nella luce fioca, i suoi capelli e la sua barba, lunghi e nivei com'erano, fluttuavano a mezz'aria per la scarsa gravità. Sembrava splendessero di luce propria.

«Sei Luo Ji?» gridò AA.

«Chi altri, se no? Bambine, le mie gambe non funzionano più bene come una volta, perdonatemi se non vi vengo incontro. Scendete voi da me.»

Cheng Xin e AA si mossero saltellando, ma data la drastica riduzione di peso, non fu un percorso molto pericoloso. Più si avvicinavano al vecchio, più era evidente che si trattava davvero di Luo Ji. Indossava un lungo *changshan*, la tipica veste cinese, e si appoggiava a un bastone. La sua schiena era un poco incurvata, ma la voce era forte e vigorosa.

Arrivata in fondo al tunnel, Cheng Xin fece un profondo inchino. «Nobile Anziano, io ti saluto.»

«Ah, non c'è bisogno di tanta deferenza!» Luo Ji agitò le mani. «Una volta eravamo… colleghi.» L'uomo scrutò Cheng Xin e nei suoi occhi lei poté leggere un allegro stupore che quasi non si addiceva alla sua età. «Sei ancora così giovane. C'è stato un tempo in cui ti consideravo solo il Tiranno della Spada, ma poi sei diventata una bellissima e giovane donna. Ah…»

Anche lui era cambiato agli occhi di Cheng Xin e AA. Non v'era più traccia del solenne Tiranno di una volta. Non sapevano che il cinico, scherzoso Luo Ji con cui avevano a che fare adesso altri non era che il Luo Ji di quattro secoli prima, quando ancora non era un Asceta Impenetrabile. Quel Luo Ji era tornato, come se si fosse risvegliato dall'ibernazione, ma il tempo aveva attenuato la sua esuberanza, infondendo in lui un maggior senso di trascendenza.

«Sei al corrente di ciò che è successo?» gli domandò AA.

«Ma certo, bambina.» Puntò il bastone alle sue spalle. «Quegli idioti sono tutti fuggiti sulle astronavi. Sapevano che non c'era via di scampo, ma hanno voluto tentare lo stesso. Un gesto sciocco.»

Stava parlando degli altri impiegati del Museo della civiltà terrestre.

«Tu e io ci siamo entrambi affannati per niente» disse a Cheng Xin.

Lei impiegò qualche attimo per capire cosa intendesse, ma l'ondata di emozioni e ricordi fu interrotta dalle parole seguenti. «Lascia stare. *Carpe diem* è sempre stata la strada più giusta da seguire. Certo, non è rimasto molto *diem* da *carpĕre*, ma non dobbiamo crucciarci. Venite. Non mi occorre che mi aiutiate a camminare. Voi stesse non avete ancora imparato a muovervi bene da queste parti.»

Vista l'età avanzata del bicentenario Luo Ji, la difficoltà di spostarsi in condizioni di scarsa gravità non stava nella troppa lentezza, bensì nella troppa velocità. Il bastone non era tanto un appoggio per lui, quanto un mezzo per rallentare l'andatura.

Dopo un po', un vasto spazio si aprì di fronte a loro. Cheng Xin e AA capirono di essere entrate in un'altra galleria, ma più ampia e più grande; una caverna, in effetti. Il soffitto si perdeva nelle ombre sovrastanti, eppure lo spazio era illuminato soltanto da una fila di deboli lampade. L'antro sembrava smisurato, non se ne scorgeva la fine.

«Questa è la parte principale del museo» spiegò Luo Ji.

«Dove sono i manufatti?»

«Nelle sale in fondo. Ma non sono così importanti. Quanto potranno resistere? Diecimila anni? Centomila anni? Un milione di anni, al massimo. Prima o poi, diventeranno polvere. Ma queste…» Luo Ji indicò le pareti circostanti. «Queste si conserveranno per centinaia di milioni di anni. Be'? Credete ancora di trovarvi in un museo? No, nessuno viene qui. Non è un posto per visitatori. Questa è una lapide. La lapide dell'umanità.»

Cheng Xin rivolse lo sguardo attorno a sé nella vuota, tetra grotta e ripensò a tutto ciò che aveva visto. Sì, ovunque si coglievano allusioni di morte.

«Come vi è venuta in mente un’idea simile?» Anche AA si stava guardando intorno.

«Lo chiedi perché sei troppo giovane.» Luo Ji indicò se stesso e Cheng Xin. «Ai nostri tempi, spesso la gente pianificava la sua sepoltura mentre era ancora in vita. Trovare un cimitero per l’umanità non è un’impresa da poco, ma erigere una lapide è fattibile.» Si girò verso Cheng Xin. «Ricordi il segretario generale Say?»

Lei annuì. «Certamente.»

Quattro secoli prima, quando lavorava ancora per l’AIC, aveva più volte incontrato Say, il segretario generale delle Nazioni Unite, in occasione di diverse riunioni. L’ultima era stata durante un briefing dell’AIC. Anche Wade era presente. Su un grande schermo, Cheng Xin le aveva illustrato una presentazione in PowerPoint del Progetto Risalita, e Say era rimasta seduta in silenzio per tutto il tempo, ascoltando senza fare domande. Dopo, le si era avvicinata, si era piegata verso di lei e le aveva bisbigliato: «Magari ne avessimo cento di persone come lei».

«Era una vera visionaria. Ho pensato spesso a lei nel corso degli anni. È incredibile che siano passati già quattro secoli dalla sua morte.» Luo Ji si appoggiò al bastone e sospirò. «Lei fu la prima a concepire un’idea del genere. Voleva fare in modo che l’umanità si lasciasse alle spalle un retaggio, qualcosa che sopravvivesse a lungo dopo l’estinzione della nostra specie. Pensò a un’astronave senza equipaggio piena di reperti culturali e informazioni sul nostro conto, ma fu giudicata una forma di escapismo e il progettò venne sospeso con la sua scomparsa. Tre secoli più tardi, dopo l’avvio del Progetto Bunker, la gente se ne ricordò. Era un periodo in cui ci si preoccupava che il mondo potesse finire in qualsiasi momento. Il nuovo Governo della Federazione aveva deciso di realizzare una pietra tombale già durante le prime fasi del Progetto Bunker, ma si preferì chiamarla Museo della civiltà terrestre, affinché l’opera non venisse considerata una dimostrazione di pessimismo. Io fui nominato presidente del comitato che ne era responsabile.

«Dapprima, intraprendemmo un’immensa opera di ricerca e studio per capire come preservare le informazioni attraverso gli eoni geologici. Lo standard di riferimento iniziale era un miliardo di anni. Ah! Un miliardo. Quegli idioti pensavano che sarebbe stato facile; dopotutto, se eravamo stati in grado di costruire il Mondo Bunker, quanto poteva essere complicata un’impresa simile? Ma presto compresero che i moderni dispositivi di archiviazione quantistici erano sì capaci di conservare un’intera biblioteca in un chicco di riso, ma

resistevano solo duemila anni senza perdere i dati. Dopo quella soglia, il loro declino rendeva impossibile decodificarne il contenuto. Per la verità, ciò valeva soltanto per i dispositivi di archiviazione di altissima qualità. I due terzi dei congegni più comuni si rompevano già dopo cinquecento anni. E così, il progetto si trasformò all'improvviso da una questione puramente astratta e slegata da tutto il resto a un interessante problema di natura pratica. Cinquecento anni era molto tempo – tu e io veniamo solo da quattro secoli fa, giusto? Allora, il governo interruppe il lavoro sul museo e ci chiese di studiare un metodo per custodire dati cruciali sul mondo moderno in modo che fossero leggibili anche di lì a cinquecento anni, ah ah… Alla fine, dovettero fondare un istituto speciale che si occupasse espressamente della questione e il resto di noi poté tornare a concentrarsi sul museo, o sulla lapide.

«Gli scienziati si resero conto che, in termini di longevità, i dispositivi di archiviazione di massa della nostra epoca erano migliori. Trovarono delle chiavette USB e degli hard disk dell'Era Comune, e dentro c'erano ancora file recuperabili! Gli esperimenti mostrarono che, se questi congegni erano di ottima qualità, le informazioni potevano essere al sicuro per circa cinquemila anni. I dischi ottici dei nostri tempi, in particolare, erano davvero resistenti. Se erano fatti di metalli speciali, potevano conservare dati in maniera affidabile per centomila anni. Ma tutto questo era nulla in confronto al materiale stampato. Certi inchiostri impressi su carta composita risultavano leggibili persino dopo duecentomila anni. Oltre quel limite, però, non si riusciva ad andare. Le nostre tecniche convenzionali di salvataggio dei dati potevano preservare le informazioni per duecentomila anni, solo che noi puntavamo ad arrivare a un miliardo!

«Informammo il governo che, con l'attuale tecnologia, salvaguardare così a lungo dieci gigabyte di immagini e uno di testo – questi erano i requisiti minimi per mettere su il museo – era impossibile. Non vollero crederci, così fummo costretti a fornire loro delle prove. Alla fine, acconsentirono ad abbassare la soglia temporale a cento milioni di anni.

«Ma ciò non rese certo l'impresa più semplice. Cercammo informazioni che erano sopravvissute per un arco di tempo così esteso. Le pitture rupestri europee erano vecchie di quarantamila anni. Se si consideravano i solchi incisi sulle pietre dai nostri antenati, gli ominidi, quando avevano cominciato a usare i loro primi utensili per scambiarsi informazioni, gli esempi più antichi risalivano al Pliocene, vale a dire, 2,5 milioni di anni fa. E poi, esistevano delle informazioni lasciate sulla Terra cento milioni di anni prima, anche se non erano di origine

umana: le impronte dei dinosauri.

«La ricerca proseguì, ma senza risultati. Gli altri specialisti erano già giunti alle loro conclusioni, solo che non osavano annunciarle. Io dissi loro: “Non preoccupatevi. Quali che siano le vostre conclusioni, per quanto bizzarre o oltraggiose, dobbiamo accettarle, se non ci sono alternative”. Assicurai a quegli uomini che non c’era niente di più bizzarro o oltraggioso di ciò che avevo passato io, perciò non li avrei derisi. Così, mi rivelarono che, secondo le teorie e le tecniche più avanzate in tutti gli ambiti, stando alla vasta ricerca teorica e alle sperimentazioni, e dopo molteplici analisi e confronti tra numerose proposte, avevano trovato il modo di conservare le informazioni per cento milioni di anni. Ci tennero a sottolineare che si trattava dell’unico metodo conosciuto ritenuto applicabile. Ed era…» Luo Ji sollevò il bastone sopra la testa e i suoi capelli e la barba bianchi danzarono in aria; sembrava Mosè che separava le acque del Mar Rosso. Solennemente, cantilenò: «Scolpire parole sulla pietra».

AA ridacchiò, mentre Cheng Xin restò molto seria. Era sgomenta.

«Scolpire parole sulla pietra.» Luo Ji indicò le pareti della caverna.

Cheng Xin si avvicinò a una delle pareti. Alla poca luce, vide che la superficie era gremita di fitte incisioni, oltre che di immagini in bassorilievo. La pietra non era quella originale del sottosuolo, ma sembrava essere stata infusa di elementi metallici, o forse ricoperta di qualche durevole lega in titanio o oro. Nondimeno, la sostanza non cambiava; erano sempre parole scolpite sulla pietra. I caratteri e le lettere non erano minuti, misuravano circa un centimetro quadrato. Un altro espediente per aumentare la longevità delle informazioni, in quanto un testo più piccolo tendeva a essere più deteriorabile.

«Ovviamente, ciò riduceva di molto la capacità di memoria di cui potevamo disporre, e a noi restò solo una piccola percentuale delle informazioni che avevamo programmato di salvare. Ma il governo non ebbe altra scelta che accettare questa limitazione» disse Luo Ji.

«Che strane lampade» commentò AA.

Cheng Xin osservò quella appesa alla parete. Prima, notò la sua forma: un braccio che spuntava fuori dal muro sorreggendo una torcia. Pensò che avesse un aspetto familiare, ma naturalmente AA si riferiva a tutt’altro. Il lume a forma di fiaccola era privo di grazia. Le dimensioni e la conformazione ricordavano quelle di un vecchio proiettore, eppure la luce che irradiava era molto sfocata, come quella delle antiche lampadine a incandescenza da 20 watt. Dopo essere passato attraverso lo spesso paralume, quel lucore non era più intenso della fiamma di una candela.

Luo Ji spiegò: «In fondo, da quella parte, c'è l'impianto che alimenta tutto il complesso, come una centrale elettrica. Queste lampade sono una grandissima invenzione. Non ci sono filamenti o gas instabili all'interno; nemmeno io so quale sia l'elemento luminoso, ma può brillare ininterrottamente per cinquecentomila anni. Dopodiché, le porte si deformeranno e chiunque vorrà entrare qui dovrà abbatterle. Ma per allora, le luci saranno già spente da oltre quattrocentomila anni e l'oscurità avrà avvolto questo posto. E quello sarà solo l'inizio di un viaggio lungo cento milioni di anni».

Cheng Xin si tolse un guanto della tuta spaziale e accarezzò i caratteri incisi sulla fredda pietra. Poi, si appoggiò alla parete e fissò le lampade. Rammentò di colpo dove ne avesse già viste di simili: nel Pantheon di Parigi. Una mano che impugnava una torcia, proprio come quella sulla tomba di Rousseau. I vaghi bagliori gialli davanti a lei non le sembravano più lampade elettriche, adesso, ma fiammelle che stavano per estinguersi.

«Non sei molto loquace» disse Luo Ji, la sua voce piena di una sollecitudine che a Cheng Xin era tanto mancata.

«È sempre stata così» intervenne AA.

«Ah, io un tempo adoravo parlare, poi ho dimenticato come si faceva. Ma ora l'ho appreso di nuovo e ciarlo in continuazione, come un bambino. Spero che non sia un problema per voi.»

Cheng Xin si sforzò di sorridere. «Oh, niente affatto. È solo che… di fronte a tutto questo, non so che dire.»

Già. Cosa c'era da dire? La civiltà era stata una folle corsa durata cinquemila anni. Il progresso aveva generato altro progresso, innumerevoli miracoli avevano portato ad altri prodigi e l'umanità era stata padrona del potere degli dei. Ciò nonostante, alla fine, il tempo si era rivelato il detentore del vero potere. Lasciarsi dietro una traccia era più difficile che edificare un mondo. Al tramonto della specie, non si poteva fare altro che imitare i gesti di un lontano passato, l'infanzia dell'umanità: scolpire parole sulla pietra.

Cheng Xin analizzò le incisioni con attenzione. La prima era un bassorilievo che raffigurava una figura maschile e una femminile, forse allo scopo di illustrare ai futuri scopritori come erano fatti gli esseri umani. Ma a differenza delle legnose rappresentazioni dell'uomo e della donna cesellate sulla placca metallica delle antiche sonde Pioneer, le due effigi erano contraddistinte da volti e posture vivaci, evocanti Adamo ed Eva.

Cheng Xin si mosse lungo la parete. Dopo le figure umane, venivano i geroglifici e i cuneiformi, probabilmente copiati da reperti antichi – era possibile

che non tutti i segni fossero stati decifrati dagli umani moderni, e se così era, come potevano essere compresi dai futuri esploratori extraterrestri? Più avanti, c'era una poesia cinese, o meglio, la disposizione dei caratteri lasciava pensare che si trattasse di un testo poetico. Ma Cheng Xin non conosceva nessuno di quei logogrammi, sapeva solo che impiegavano lo stile del grande sigillo.

«Quello è il *Classico dei versi*, composto un millennio prima della nascita di Cristo» disse Luo Ji. «Più in là, troverai frammenti di filosofia greca. Per le lettere e i caratteri che ti risulteranno leggibili, dovrai camminare decine di metri.»

Sotto le lettere greche, c'era un altro bassorilievo: degli antichi pensatori abbigliati di semplici vesti, intenti a discutere in un'agorà circondata da colonne di pietra.

A Cheng Xin sovvenne un pensiero strano. Si voltò di nuovo a guardare le prime serie di incisioni, ma non trovò ciò che stava cercando.

«Cercavi una stele di Rosetta?» domandò Luo Ji.

«Sì. Non c'è un sistema che aiuti a interpretare questi testi?»

«Bambina, stiamo parlando di incisioni murarie, non di un computer. Come potremmo mai accomodare un documento del genere qui?»

AA osservò il muro e poi fissò Luo Ji. «Stai dicendo che abbiamo scolpito cose incomprensibili persino per noi nella speranza che, un giorno, qualche alieno sia in grado di leggerle?»

Vero era che, per gli archeologi extraterrestri di un lontano futuro, le testimonianze umane lasciate su quelle superfici sarebbero state analoghe alla Lineare A, ai geroglifici cretesi e ad altri primitivi sistemi di scrittura che nessuno poteva leggere. Forse, non era neppure realistico pensare che qualcuno li avrebbe visti. Nel comprendere appieno il potere del tempo, i costruttori di quel monumento avevano smesso di credere che le tracce di una civiltà estinta potessero attraversare le ere geologiche. Come aveva detto Luo Ji, quello non era un museo.

I musei erano per i visitatori, le lapidi erano per i defunti.

I tre proseguirono il giro, accompagnati dai rumori ritmici del bastone del vecchio sul pavimento.

«Spesso, passeggio qui rimuginando sui miei folli pensieri.» Luo Ji si fermò per indicare un altro bassorilievo, un antico soldato in armatura che brandiva una lancia. «Quello riguarda le conquiste di Alessandro il Grande. Se avesse continuato a espandersi verso est, avrebbe incontrato i Qin alla fine del Periodo degli stati combattenti. Che cosa sarebbe successo, allora? In che modo la storia

sarebbe cambiata?» Camminarono un altro po’ prima che Luo Ji puntasse di nuovo il dito verso la parete. Ormai, i caratteri scolpiti non erano più quelli del piccolo sigillo, ma dello stile clericale. «Ah, siamo arrivati alla dinastia Han. Da questo momento in poi, la Cina operò due unificazioni. Ma uniformare un intero territorio e vari sistemi di pensiero è un bene per una civiltà nel suo complesso? La dinastia Han finì per promuovere il Confucianesimo, soprattutto, ma se le filosofie del Periodo delle primavere e degli autunni avessero continuato a moltiplicarsi, cosa sarebbe accaduto in seguito? In che modo il nostro presente sarebbe stato diverso?» Mosse il bastone come a tracciare un cerchio in aria. «In ogni momento storico si possono trovare infinite opportunità non colte.»

«Come nella vita» disse Cheng Xin con voce sommessa.

«Oh, no, no, no.» Luo Ji scosse la testa con decisione. «Non per me, almeno. Non credo di essermi mai perso un’occasione, eh eh.» Guardò Cheng Xin. «Bambina, tu hai dei rimpianti? Non lasciare che le opportunità ti sfuggano ancora in futuro.»

«Non esiste più un futuro» dichiarò freddamente AA, che cominciava a chiedersi se Luo Ji soffrisse di demenza senile.

Raggiunsero la fine della grotta. Voltandosi per ammirare la pietra tombale sotterranea, l’anziano uomo sospirò. «Avevamo progettato questo posto perché durasse cento milioni di anni, e invece non durerà neanche cento anni.»

«Chi può dirlo? Magari, una civiltà appiattita su due dimensioni potrà apprezzare questa grande opera» ribatté AA.

«Interessante! Spero tu abbia ragione… Venite, di qua sono conservate le opere. Ci sono tre sale in tutto.»

Le due donne videro di nuovo lo spazio aprirsi di fronte a loro. L’ambiente in cui entrarono non sembrava tanto una sala espositiva, quanto un magazzino. I reperti erano sigillati all’interno di contenitori di metallo, ciascuno recante un’etichetta con tutti i dettagli.

Lui Ji picchiettò il bastone su una cassa lì vicino. «Come dicevo, questa roba non è così importante. Gran parte degli oggetti qui dentro avrà vita breve, cinquantamila anni al massimo, anche se alcune statue possono sopravvivere fino a un milione di anni. Ma vi suggerisco di non prendere quelle. La gravità vi consentirebbe di spostarle agevolmente, ma poi occuperebbero troppo spazio… D’accordo, scegliete quello che volete.»

AA si guardò attorno entusiasta. «Io propongo di prendere i dipinti e di lasciar perdere i vecchi manoscritti classici e antichi; tanto, nessuno li capirà.» Andò di fronte a un’arca di metallo e spinse quello che le sembrò un pulsante sul lato

superiore. Il contenitore, tuttavia, non si aprì da sé, e non c'erano istruzioni. Cheng Xin si avvicinò e sollevò il coperchio con grande sforzo. AA prese in mano un dipinto a olio.

«Temo che anche i quadri occuperanno un sacco di spazio» disse.

Lui Ji raccolse una tuta da lavoro posata sopra un'altra cassa, infilò le mani nelle tasche e recuperò un coltellino e un cacciavite. «È la cornice a essere ingombrante. Potete toglierla.»

AA prese il cacciavite, ma prima che potesse mettersi all'opera, Cheng Xin gridò: «No!». Il quadro era *Notte stellata* di Van Gogh.

Lo sbigottimento di Cheng Xin non era dovuto solamente al valore della tela. Aveva già avuto occasione di ammirarla, in passato. Quattro secoli prima, quando aveva appena iniziato a lavorare all'AIC, un fine settimana era andata a visitare il Museo d'arte moderna di New York. Lì, erano esposte anche alcune opere di Van Gogh. Il modo in cui l'artista rappresentava lo spazio l'aveva molto colpita, perché sembrava che, nel suo inconscio, la realtà fosse percepita come un ordito. Cheng Xin non era un'esperta di fisica teorica, allora, ma sapeva che, secondo la teoria delle stringhe, lo spazio e gli altri oggetti materiali erano fatti di microscopiche stringhe vibranti. Van Gogh le aveva raffigurate: nei suoi quadri, lo spazio – montagne, campi di grano, case, alberi – era animato da minute vibrazioni. *Notte stellata* aveva lasciato un segno indelebile nella mente di Cheng Xin, per questo rimase sconvolta di trovarsi di nuovo al suo cospetto a distanza di quattro secoli, su Plutone.

«Sbarazzatevi della cornice. Così potrete prendere più dipinti.» Luo Ji agitò il bastone in un gesto di disinteresse. «Credete che questi oggetti valgano ancora quanto una città intera? Oggi, nemmeno una città vale più niente.»

E così, divelsero la cornice che poteva avere cinquecento anni, ma conservarono il sostegno rigido posteriore per evitare che la tela si arrotolasse, danneggiandosi. Fecero lo stesso con altri dipinti e, in breve, il pavimento fu disseminato di cornici vuote. Luo Ji si accostò a un piccolo quadro e lo toccò.

«Vi spiace lasciarmi questo?»

Cheng Xin e AA misero il dipinto da una parte, posato su una cassa addossata al muro. Scoprirono con loro sorpresa che si trattava della *Gioconda*.

Continuarono a smontare cornici, ma AA sussurrò: «Vecchio furbo. Si è tenuto per sé il pezzo più costoso».

«Non credo che sia quello il motivo.»

«Magari, una volta era innamorato di una ragazza di nome Gioconda?»

Luo Ji si sedette accanto all'opera e accarezzò l'antica cornice con una mano.

Borbottò: «Non sapevo fossi qui. Altrimenti, sarei venuto a trovarti più spesso».

L’uomo non stava neanche guardando il dipinto, ma fissava il vuoto come a penetrare le profondità del tempo. A Cheng Xin parve che i suoi vecchi occhi fossero pieni di lacrime; non ne era certa, però.

In quella grandiosa tomba sotto la superficie di Plutone, al fioco chiarore delle lampade che potevano brillare per centomila anni, il sorriso della Gioconda sembrava esserci e non esserci. Quell’espressione aveva ammaliato il genere umano per quasi nove secoli, e adesso sembrava ancora più misteriosa ed enigmatica, come se volesse dire tutto e al tempo stesso niente, come la morte che sarebbe arrivata di lì a poco.

Il Sistema Solare bidimensionale

Epoca del Bunker, anno 67

Cheng Xin e AA riportarono in superficie la prima serie di reperti. Oltre a una dozzina di dipinti senza cornice, presero anche due vasi rituali in bronzo risalenti al periodo degli Zhou occidentali e qualche antico volume. Se la gravità fosse stata quella standard di 1 *g*, un tale carico sarebbe stato impossibile da trasportare, ma data la minore gravità di Plutone, lo sforzo non fu particolarmente grande. Nella camera stagna, si accertarono di serrare per bene la porta interna prima di aprire quella esterna, per evitare che il violento risucchio d'aria spazzasse via sia loro, sia i preziosi manufatti. Non appena schiusero la seconda porta, la piccola quantità di ossigeno presente nella camera stagna si trasformò subito in un turbinio di cristalli di ghiaccio. All'inizio, pensavano che i frammenti solidificati luccicassero per via del riflettore della *Halo*, ma dopo il passaggio della corrente, videro che la luce dell'astronave si era già spenta. Qualcos'altro illuminava la superficie di Plutone, una fonte ubicata nello spazio, sotto la quale le lunghe ombre dello yacht stellare e del monolite nero si proiettavano sul suolo chiaro. Alzarono lo sguardo e trasalirono, arretrando di qualche passo.

Due occhi immensi le fissavano da lassù.

Due luminosi ovali sospesi nello spazio, in tutto e per tutto identici a un paio d'occhi. La "sclera" era biancastra o gialla, mentre le "iridi" erano scure.

«Quello è Nettuno, e l'altro è Ura… ah, no, è Saturno!» esclamò AA.

Entrambi i giganti gassosi erano stati bidimensionalizzati. L'orbita di Urano era più esterna di quella di Saturno, ma dato che al momento il pianeta si trovava dall'altra parte del Sole, Saturno era caduto per primo nel piano bidimensionale. I due immani corpi celesti collassati dovevano avere la forma di cerchi perfetti, solo che l'angolazione di Plutone consentiva di vederli esclusivamente come due ovali. La figura cui davano luogo era costituita da una serie di anelli concentrici e ben distinti. Nettuno ne possedeva tre principali: il più esterno era di un azzurro acceso e brillante, come una palpebra truccata e un arco di ciglia – si

trattava dell’atmosfera di idrogeno ed elio –; quello centrale, bianco, era il mantello spesso ventimila chilometri, che gli astronomi ritenevano fosse un oceano di ammoniaca; il centro scuro era invece il nucleo, fatto di roccia e ghiaccio, con una massa equivalente a quella di tutta la Terra. La struttura di Saturno era simile, tranne per la cintura esterna di colore azzurro.

Ciascun cerchio ne conteneva numerosi altri, pieni di dettagli e minuzie. Più Cheng Xin e AA li guardavano, più i due giganteschi occhi somigliavano agli anelli di un albero appena abbattuto. Erano inoltre circondati da una dozzina di circonferenze più piccole: i loro satelliti, anch’essi ridotti a due dimensioni. Attorno a Saturno, si notava un’altra debole fascia più grande, che era il suo complesso di anelli. Il Sole si vedeva ancora nel cielo, un dischetto emanante una vaga luce gialla. Visto che i due pianeti si trovavano ancora da quel lato della stella, l’area occupata dopo il loro schiacciamento era talmente vasta da togliere il fiato.

Né Nettuno né Saturno avevano più spessore.

Nel bagliore irradiato dai due giganti bidimensionalizzati, Cheng Xin e AA attraversarono la bianca pista di atterraggio per portare i reperti a bordo della *Halo*. Il corpo liscio e aerodinamico dell’astronave era come uno specchio in una casa dei divertimenti, rigato dai lunghi e flessuosi riflessi dei pianeti. Il profilo del veicolo faceva chiaramente pensare a quello delle gocce e suscitava un senso rassicurante di forza e leggerezza. Nel viaggio verso Plutone, AA aveva confessato a Cheng Xin che, in tutta probabilità, lo scafo della *Halo* era fatto in larga parte di materiali a interazione forte.

Mentre si avvicinavano, l’uscio a scomparsa sul fondo della nave si aprì senza produrre alcun rumore. Le due donne portarono le opere su per la scaletta retrattile e quindi in cabina, si tolsero i caschi e fecero un respiro profondo nel loro accogliente piccolo mondo. Un sentimento di sollievo ricolmò i loro cuori; senza esserne consapevoli, lo yacht era diventato già la loro casa.

Cheng Xin chiese all’IA di bordo se ci fossero trasmissioni in entrata da Saturno e Nettuno. Non appena ebbe formulato la richiesta, le finestre informative inondarono la cabina, come una variopinta valanga che minacciò di sommergerle. La scena ricordò loro il primo falso allarme di 118 anni prima. Allora, però, le notizie venivano trasmesse dai mass media, mentre adesso gli organi di informazione sembravano essere scomparsi. La maggior parte dei display non mostrava niente di comprensibile; molte immagini erano sfocate, altre tremolanti, altre ancora erano solo degli ingrandimenti senza significato. Ma qualche schermo era pieno di meravigliose macchie di colore, che

rimestandosi e mutando di continuo, rivelavano strutture complicate e piene di particolari. Quello, probabilmente, era l'universo bidimensionale.

AA ordinò all'IA di filtrare le immagini, allora il cervello artificiale chiese loro che cosa volessero vedere. Cheng Xin domandò informazioni sulle città spaziali. La moltitudine di finestre si ritirò all'improvviso. Si aprì un'altra dozzina di display, ma disposti in maniera ordinata. Uno si ingrandì e si portò davanti a tutti gli altri. L'IA spiegò che quelle erano le immagini riprese dodici ore prima su Europa VI, situata nel complesso metropolitano di Nettuno. In precedenza, l'insediamento aveva fatto parte di una supercittà che si era separata dopo l'inizio dell'allarme.

L'inquadratura era stabile, il campo visivo ampio. La telecamera doveva trovarsi a un'estremità della città, perché la si vedeva quasi tutta.

L'elettricità aveva abbandonato Europa VI. Solo qualche raro fascio di luce rischiarava a sprazzi la metropoli. I tre soli artificiali a fusione, dislocati lungo l'asse centrale, erano tutti diventati lune argentee, fonti di illuminazione, ma non più di calore. Europa VI era la tipica città a forma di palla da rugby, ma gli edifici erano molto diversi da quelli che Cheng Xin aveva visto mezzo secolo prima. Il Mondo Bunker aveva prosperato e le costruzioni non erano più monotone e uniformi come un tempo. Innanzitutto, erano molto più alte e ciascuna presentava una sua conformazione unica. Le punte dei grattacieli toccavano quasi l'asse della città. Erano ricomparsi anche i palazzi arborei, grandi più o meno quanto quelli terrestri, benché il fogliame fosse molto più fitto. Si poteva solo immaginare la bellezza e la magnificenza di Europa VI illuminata dalle luci notturne. Ma adesso, soltanto il chiaro di luna stendeva un velo pallido su di essa, e le ciclopiche ombre degli edifici arborei facevano sembrare il resto della città un ammasso di ruderi rannicchiato sotto una gigantesca foresta.

La struttura aveva smesso di ruotare e l'assenza di peso regnava ovunque. Una miriade di oggetti fluttuava in aria, veicoli, merci di ogni genere, persino interi fabbricati.

Una nera fascia di nubi correva lungo l'asse centrale, collegando i due poli. L'IA della *Halo* scontornò una porzione rettangolare dell'immagine e ne mostrò lo zoom su un'altra finestra informativa. Cheng Xin e AA appresero con sconcerto che la nuvola nera altro non era che gente sospesa nel vuoto! Certi erano riusciti a raccogliersi in gruppo, altri si erano presi per mano e avevano formato una linea, ma per la maggior parte fluttuavano singolarmente. Indossavano caschi e vestiti che li coprivano per intero – tute spaziali,

probabilmente. Anche prima dell'ultima ibernazione di Cheng Xin, era difficile distinguere gli abiti comuni dalle tenute spaziali. Tutti sembravano muniti di zaini per i sistemi di supporto vitale, e c'era chi li teneva sulla schiena e chi li reggeva in mano. Le visiere dei caschi erano sollevate, e poiché si vedeva una leggera brezza circolare per la città, Cheng Xin ne dedusse che c'era ancora atmosfera respirabile. Parecchia gente si era stretta attorno ai soli, forse nella speranza di avere un po' più di luce, oltre che di calore, ma il bagliore irradiato dalle stelle artificiali era freddo, ormai. Lo scintillio d'argento si intravedeva attraverso la nuvola di individui e screziava di ombre mutevoli la città.

Secondo l'IA di bordo, metà della cittadinanza, che in tutto contava sei milioni di abitanti, era fuggita a bordo di veicoli spaziali. Dei restanti tre milioni, alcuni non avevano avuto modo di lasciare la città, ma la maggior parte sapeva che ogni tentativo di fuga sarebbe stato inutile. Anche se qualche velivolo fosse miracolosamente riuscito a scappare dalla zona di collasso e a raggiungere lo spazio esterno, quasi nessuna nave era dotata di sistemi ecologici per la sopravvivenza a lungo termine. D'altra parte, i vascelli stellari, che invece potevano durare per un tempo indeterminato nello spazio siderale, erano ancora un lusso e un privilegio per pochissimi. Quelle persone avevano dunque scelto di attendere la fine in un luogo che era la loro casa.

La trasmissione non era senza audio, eppure Cheng Xin non sentiva niente. Il nugolo di individui galleggianti e la città stessa erano avvolti da un silenzio sovrannaturale. Tutti, comunque, puntavano lo sguardo in una direzione precisa, una zona di Europa VI che non sembrava affatto diversa dalle altre: un dedalo di strade che si snodava tra schiere e schiere di edifici. Tutti erano in attesa. Al gelido, acquoso lume lunare, i volti delle persone erano pallidi come spettri. La scena ricordò a Cheng Xin quell'alba sanguinosa di 126 anni prima. Proprio come allora, le parve di posare lo sguardo su una colonia di formiche, solo che stavolta gli insetti se ne andavano a spasso nel vuoto, radunati tutti insieme in una nuvola brulicante.

D'un tratto, qualcuno lanciò un grido. Un'isola di luce comparve su un punto dell'equatore, lo stesso punto che tutti già stavano fissando. Era come un lucernario aperto sul tetto di una casa buia, adesso invasa dai raggi del sole.

Fu proprio lì che Europa VI entrò in contatto con il piano bidimensionale.

La forma luminosa in rapido aumento diventò un ovale abbagliante, il cui splendore era disgregato in tanti fasci dai numerosi palazzi tutti intorno. La nuvola umana fu abbacinata dalla luce. Europa VI somigliava ora a un enorme bastimento con una falla nella carena, in procinto di affondare in un oceano

piatto. Il piano spaziale bidimensionale saliva come l'acqua e trasfigurava tutto ciò che toccava. Gli edifici furono come mozzati, le loro immagini a due dimensioni si dispiegarono in ogni minimo particolare. Poiché la sezione trasversale della città costituiva solo una piccola porzione della metropoli appiattita, gran parte degli elementi bidimensionalizzati si era espansa oltre l'ovale che era lo scafo della struttura. Sul quel piano che si innalzava e si allargava sempre di più, colori magnifici e forme intricate saettavano cangianti in ogni direzione, come in un caleidoscopio. Poiché c'era ancora un residuo d'aria, il suono del mondo tridimensionale pressato in due si udiva distintamente: una serie di scricchiolii secchi, penetranti, come se tutta Europa VI fosse fatta di finissimo vetro intagliato, e un gigantesco rullo stesse radendo al suolo ogni cosa.

Via via che il piano saliva, la nube umana cominciò a sparpagliarsi nella direzione opposta, un sipario sollevato da una mano invisibile. Cheng Xin rievocò una scena a cui aveva assistito una volta: un imponente stormo di uccelli composto da migliaia di esemplari, simile a un unico organismo che mutava forma nel cielo crepuscolare.

Già i due terzi della città erano stati inghiottiti, e strisciando inesorabilmente verso l'asse, la superficie bidimensionale continuava a gettare riflessi intermittenti. La gente cominciava a precipitare nel pozzo piatto, o a causa dello spegnimento dei propulsori delle tute, o perché avevano semplicemente rinunciato a fuggire. Come gocce di inchiostro colorato, i corpi si allargavano sul piano in un istante, ognuno diverso dall'altro. Su una delle immagini zoomate dall'IA dell'astronave, si vide una coppia di innamorati, stretti in un abbraccio, gettarsi in pasto alla bidimensione. Anche dopo essere state schiacciate, le due figure non si erano separate e giacevano l'uno di fianco all'altra in strane pose; pareva il disegno goffo di un bimbo che non comprendesse i principi della prospettiva. Accanto, c'era una madre che teneva il figlio sollevato sopra la testa, solo per regalargli dieci secondi di vita in più. Presto, mamma e bambino divennero ritratti vividi di se stessi sul gigantesco dipinto. Più il piano ingurgitava spazio, più la pioggia di persone che cadeva su di esso si infittiva. Le sagome umane erano un'onda di marea che si propagava sulla superficie e, talvolta, sconfinava oltre i limiti della città spaziale.

Il reame delle due dimensioni si approssimava all'asse centrale, ma ormai quasi tutti i sopravvissuti erano già accalcati all'estremità opposta della città. Metà della metropoli era scomparsa, e quando la gente guardava "in alto" non vedeva più l'Europa VI che conosceva, il paesaggio urbano che si spingeva in

lontananza, ma solo un cielo caotico, senza profondità, che opprimeva le zone ancora intatte. Non era più possibile abbandonare la città dall'accesso principale del polo nord, perciò la gente si radunò attorno all'equatore, in corrispondenza delle tre uscite d'emergenza. Là davanti, la folla si ammassò a formare enormi mucchi.

Lo spazio a due dimensioni dilagò fino all'asse, dove divorò anche i tre soli, ma la luce emessa durante il processo di trasformazione rese il mondo ancora più abbagliante.

Proprio in quel momento, si cominciò a udire un fischio basso, continuo: l'aria della città che si disperdeva nello spazio. Le tre uscite d'emergenza lungo l'equatore erano molto ampie, ciascuna grande quanto un campo da calcio; all'esterno, c'era ancora l'universo tridimensionale.

L'IA della nave sospinse un'altra finestra informativa davanti a Cheng Xin e AA. Si trattava di una ripresa di Europa VI effettuata dall'alto, dallo spazio. La parte compressa della città stava distesa sul piano invisibile, rispetto al quale la sempre più ridotta zona tridimensionale appariva una miniatura, la schiena di una balena affiorante da un vasto oceano. Tre ciuffi di fumo nero filtravano fuori dalla città disperdendosi nel cosmo, ma non era fumo; erano esseri umani risucchiati all'esterno a causa della decompressione. La solitaria isola tridimensionale affondava, si scioglieva in quel mare a due dimensioni. In meno di dieci minuti, tutta Europa VI era stata trasformata in un dipinto.

L'immagine era così smisurata che la sua area non poteva essere calcolata con precisione. Era una città morta, ma forse sarebbe stato più accurato definirla una mappa della città stessa in scala 1:1. La raffigurazione non ometteva nessun dettaglio e mostrava fino all'ultima vite, fibra, acaro e persino batterio. La minuziosità del dipinto raggiungeva il livello dei singoli atomi, e ogni particella dell'originale stava proiettata sull'area bidimensionale corrispondente secondo delle leggi inoppugnabili. I principi fondamentali che governavano quell'immenso quadro non ammettevano nessuna sovrapposizione di forme, nessuna parte nascosta; tutti i dettagli andavano riportati anche nelle due dimensioni. Lì, la molteplicità era sinonimo di magnificenza. Il disegno non era semplice da interpretare; si poteva ancora ravvisare la configurazione generale della città, riconoscere qualche struttura di grandi dimensioni, come per esempio gli alberi, che sembravano sempre alberi anche una volta trasfigurati. Ma gli edifici erano completamente diversi da prima, al punto che quasi non si riusciva più a risalire alla loro struttura originale, neanche attraverso l'immaginazione. Tuttavia, sicuramente un software di rielaborazione grafica con il giusto modello

matematico sarebbe stato in grado di farlo.

Sul display informativo, si scorgevano altre due città spaziali bidimensionalizzate in lontananza. Sembravano continenti piatti alla deriva nello spazio oscuro, posti sul piano l'uno di fronte all'altro. Ma la telecamera, forse piazzata su un drone, stava precipitando a sua volta verso la superficie piatta, e in breve l'immagine di Europa VI riempì l'inquadratura.

Quasi un milione di persone erano riuscite a fuggire grazie alle uscite di emergenza; nondimeno, tutta la zona circostante stava collassando, e loro erano attirati verso il piano come formiche in una cascata. Un maestoso diluvio di esseri umani sfrecciava verso la piatta distesa, e le creature schiacciate della città si andavano moltiplicando. I corpi in due dimensioni occupavano un'area molto grande, ma erano pur sempre minuscoli rispetto ai colossali edifici e, sull'immenso disegno, somigliavano a macchioline dalla forma vagamente umana.

La finestra informativa mostrò altri oggetti ancora tridimensionali: le navicelle e i piccoli mezzi scappati da Europa VI. I motori a fusione operavano alla massima potenza, ma non potevano contrastare la forza attrattiva del piano. Per un momento, Cheng Xin pensò che le fiamme azzurre dei propulsori riuscissero a penetrare lo spazio senza spessore, ma poi capì che il plasma era stato semplicemente ridotto a due dimensioni e gli edifici schiacciati venivano distorti e deformati dal fuoco dei motori. Alla fine, la moltitudine di veicoli fu immortalata nel gigantesco quadro. In obbedienza al principio di non sovrapposizione, la città bidimensionale si espanse per fare spazio ai nuovi oggetti, e tutta l'immagine parve increspersi a partire dal centro come la superficie di uno stagno.

Attraverso la telecamera che cadeva verso il piano, Cheng Xin fissò la città che sembrava venirle incontro; sperava di cogliere un qualche tipo di movimento, ma no, a parte la distorsione causata dai reattori delle navicelle, tutto era immobile su Europa VI. Analogamente, i corpi umani non si muovevano, non davano segni di vita.

Era un mondo morto. Un disegno morto.

Il dispositivo di ripresa precipitò verso un uomo bidimensionalizzato. In breve, le sue membra riempirono tutta l'inquadratura, e poi si vide la complicata rete delle sue fibre muscolari e dei suoi vasi sanguigni. Forse fu soltanto una suggestione, ma in quelle vene a Cheng Xin parve di scorgere il flusso rosso del sangue senza spessore. In un lampo, l'immagine scomparve.

Cheng Xin e AA compirono il secondo viaggio di recupero delle opere, anche se entrambe ritenevano ormai che la loro missione fosse priva di senso. Dopo aver assistito alla fine di quelle città, sapevano che il processo di riduzione bidimensionale conservava gran parte delle informazioni del mondo originale. Eventuali perdite si sarebbero verificate soltanto a livello atomico. In virtù della legge di non sovrapposizione che regolava le proiezioni ortogonali, la superficie appiattita di Plutone non avrebbe formato un impasto con i manufatti conservati nel museo, pertanto le caratteristiche di questi ultimi si sarebbero mantenute. Del resto, però, avevano accettato la missione, e dunque erano decise a portarla a termine. Come aveva detto Cao Bin, fare qualcosa era sempre meglio che non fare niente.

Le due uscirono dalla *Halo*, i pianeti schiacciati ancora sospesi sulle loro teste, ma molto più fiochi di prima. Ciò mise in evidenza una nuova banda luminosa apparsa sotto Nettuno e Saturno, una cintura di luce che andava da un capo all'altro del cielo, come una collana fatta di tante perle irradianti.

«Quella è la fascia di asteroidi?» domandò Cheng Xin.

«Sì. Tra poco, toccherà a Marte.»

«Marte si trova da questo lato del Sole, adesso.»

Su di loro calò il silenzio. Senza neanche guardare l'arco asteroideo, si incamminarono verso il monolite nero.

Dopo, sarebbe stata la volta della Terra.

Nell'ariosa sala del museo, videro che Luo Ji aveva già selezionato manufatti da portare via. Molte erano pergamene di dipinti cinesi a pennello. AA ne srotolò una: *Lungo il fiume durante la festa di Qingming*.

Cheng Xin e AA non provarono più quell'iniziale senso di deferenza e meraviglia di fronte a tali inestimabili opere d'arte. Rispetto alla grandiosità della distruzione che stava avendo luogo, quello non era altro che un vecchio quadro. Quando i futuri esploratori avessero posato lo sguardo sull'immane dipinto che era il Sistema Solare, non avrebbero certo trovato nulla di speciale in quel rettangolo di cinque metri per ventiquattro centimetri.

Le donne invitarono Luo Ji a salire a bordo della *Halo* e l'uomo rispose che gli sarebbe molto piaciuto vederla, così andò in cerca di una tuta spaziale.

Quando i tre trasportarono i reperti fuori dal monolite, trovarono ad accoglierli lo spettacolo della Terra bidimensionalizzata.

Era il primo pianeta solido a collassare, per questo i suoi "tre anelli" erano colmi di una varietà che Nettuno e Saturno non avevano. Il mantello giallo sfumava gradatamente verso il rosso cupo del nucleo di nichel ferroso, ma l'area

totale era molto ridotta rispetto a quella dei giganti gassosi.

A dispetto di quanto avessero immaginato, non videro nessun accenno di azzurro.

«Che ne è stato dei nostri oceani?» domandò Luo Ji.

«Dovrebbero trovarsi lungo il perimetro esterno… Ma l'acqua è trasparente su due dimensioni, perciò non la vediamo» rispose AA.

Caricarono gli oggetti sulla *Halo* senza scambiarsi una parola. Il dolore non li aveva ancora inondati; era come una ferita appena inferta con una lama affilata: non si sentiva immediatamente.

Eppure, la Terra appiattita aveva i suoi prodigi da mostrare. Un anello bianco si formò a poco a poco attorno a quello esterno. Dapprima, si notava a stento, ma poi spiccò in maniera sempre più nitida contro lo sfondo nero dello spazio. Era una fascia di puro candore, immacolata, eppure non uniforme nella sua distribuzione, come se fosse fatta di innumerevoli granuli bianchi.

«Quelli sono i nostri oceani!» esclamò Cheng Xin.

«L'acqua in due dimensioni congela» spiegò AA. «Fa freddo lassù.»

«Oh…» Luo Ji fece il gesto di lisciarsi la barba, ma il casco della tuta glielo impedì.

I tre portarono le casse sulla *Halo*. L'uomo sembrava avere familiarità con quegli ambienti e si diresse verso la stiva senza bisogno di indicazioni da parte di Cheng Xin e AA. Anche l'IA dell'astronave parve riconoscerlo e accettare i suoi ordini. Dopo aver messo al sicuro i reperti, tornarono negli alloggi del velivolo. Luo Ji chiese al cervello artificiale una tazza di tè caldo, e poco dopo, un robottino che Cheng Xin e AA non avevano mai visto gliela portò. Era chiaro che il vecchio avesse dei trascorsi con quella nave di cui loro non erano al corrente. Erano curiose di ascoltare la storia, ma prima dovevano occuparsi di questioni più urgenti.

Cheng Xin chiese all'IA di bordo di poter vedere delle notizie dalla Terra, ma il computer dichiarò di aver ricevuto ben poche trasmissioni dal pianeta, e il contenuto audiovisivo era sostanzialmente incomprensibile. Esaminarono i pochi display aperti e non videro nient'altro che immagini sfocate, riprese da telecamere automatiche. L'IA aggiunse, però, che il video girato dal sistema di monitoraggio astronavale vicino alla Terra era disponibile. Una nuova, larga finestra si aprì davanti a loro e la Terra appiattita riempì lo schermo.

I tre pensarono subito che quell'immagine fosse irreale, forse addirittura falsificata dall'IA di bordo per prendersi gioco di loro.

«Che diavolo è?» proruppe AA.

«È la Terra circa sette ore fa. La telecamera si trova a cinquanta unità astronomiche di distanza e l'ingrandimento angolare è di quattrocentocinquanta volte.»

Analizzarono con più attenzione il video olografico ripreso dalla lente telescopica. La massa schiacciata della Terra si vedeva già in modo molto chiaro e i "tre anelli" erano persino più densi di quanto non apparissero a occhio nudo. Il collasso, probabilmente, si era già concluso, perché il pianeta cominciava ad affievolirsi. Ma ciò che veramente impressionò i tre osservatori fu l'oceano ghiacciato, il contorno bianco lungo il bordo esterno della Terra. Adesso, i granuli che lo componevano si distinguevano nitidamente: fiocchi di neve! Erano di dimensioni inimmaginabili, a pianta esagonale, ciascuno con le sue irripetibili ramificazioni di cristalli; erano splendidi, la loro bellezza indescrivibile a parole. Come se vederli da cinquanta unità astronomiche di distanza non fosse già un fatto assurdo, i giganteschi fiocchi erano disposti uno di fianco all'altro senza sovrapposizioni, il che ne accentuava il carattere surreale. Sembravano rappresentazioni artistiche, fortemente ornamentali, che trasformavano il mare di ghiaccio in un'opera estetica.

«Quanto sono grandi?» domandò AA.

«Molti hanno un diametro che misura tra i quattromila e i cinquemila chilometri.» L'IA di bordo, incapace di provare stupore, continuò a parlare in tono neutro.

«Più grandi della Luna!» esclamò Cheng Xin.

L'intelligenza artificiale dell'astronave aprì qualche altro schermo, ciascuno contenente un'immagine ravvicinata di un fiocco di neve. In quelle figure, il senso delle proporzioni svaniva, tanto che i soggetti sembravano esigui spiriti sotto una lente di ingrandimento, pronti a sciogliersi in goccioline non appena avessero toccato il palmo di una mano.

«Oh…» Luo Ji provò a lisciarsi ancora la barba e stavolta ci riuscì.

«Come si sono formati?» chiese AA.

«Non lo so» rispose l'IA. «Non trovo informazioni sulla cristallizzazione dell'acqua su scala astronomica.»

Nello spazio tridimensionale, i fiocchi di neve si creavano secondo le leggi di crescita dei cristalli. In teoria, tali leggi non ponevano limiti alle dimensioni dei singoli fiocchi. Il più grande mai osservato fino a quel giorno aveva un diametro di trentotto centimetri.

Nessuno conosceva le leggi della crescita dei cristalli nello spazio bidimensionale, ma quali che fossero i loro principi, permettevano all'acqua

solidificata di espandersi per cinquemila chilometri.

«Ma anche su Saturno e Nettuno c'è acqua, e l'ammoniaca può a sua volta cristallizzare. Perché non abbiamo visto fiocchi di neve così grandi là?» si interrogò Cheng Xin.

L'IA disse che non lo sapeva.

Luo Ji strizzò gli occhi e ammirò la versione schiacciata della Terra. «L'oceano è bellissimo così, non trovate? Solo il nostro pianeta è degno di una corona tanto deliziosa.»

«Vorrei proprio sapere che aspetto hanno le foreste, le praterie, le antiche città» disse Cheng Xin lentamente.

A lungo andare, il dolore li sopraffece e AA si abbandonò ai singhiozzi. Cheng Xin distolse lo sguardo dall'oceano nevoso e tacque mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. Luo Ji scrollò la testa, sospirò e prese un sorso di tè. La loro disperazione era in parte lenita dal pensiero che la bidimensionalità sarebbe stata anche la loro casa, alla fine.

Su quel piano senza profondità, avrebbero trovato riposo eterno al fianco della Madre Terra.

I tre decisero di compiere una terza spedizione di carico. Uscirono dalla *Halo,* levarono lo sguardo al cielo e videro i tre pianeti appiattiti. Nettuno, Saturno e la Terra erano ancora più grandi di prima, la fascia di asteroidi ancora più ampia. Non era un'allucinazione. Tentarono di comprendere la causa di quel fenomeno interpellando l'IA.

«L'apparato di navigazione ha rilevato uno sdoppiamento nel quadro di riferimento navigatorio del Sistema Solare. Il quadro I risulta inalterato. I marcatori di navigazione interni a questo sistema – il Sole, Mercurio, Marte, Giove, Urano, Plutone e alcuni asteroidi e oggetti della Fascia di Kuiper – soddisfano i criteri di riconoscimento. Il quadro II, tuttavia, è mutato in modo irriconoscibile. Nettuno, Saturno, la Terra e alcuni corpi vaganti hanno perso le loro caratteristiche di marcatori di navigazione. Il quadro di riferimento I si sta muovendo verso il quadro II, dando luogo al fenomeno che avete osservato.»

Nella regione opposta del cielo, tanti puntini di luce in movimento si accesero tra le stelle: una flottiglia di navi che improvvisava una fuga dal Sistema Solare. Parte di quei bagliori azzurri si lasciava dietro lunghe scie. Altri veicoli sfrecciarono molto più vicini a loro, e gli abbaglianti motori spinti alla massima potenza gettarono ombre mutevoli sui tre osservatori a terra. Nessuno di quei velivoli fece un tentativo di atterraggio su Plutone.

Ma scappare dalla zona di collasso era impossibile. Il computer della *Halo* cercava di spiegare proprio questo: lo spazio tridimensionale del Sistema Solare era come un grande tappeto che, trascinato da mani invisibili, era attirato verso un abisso a due dimensioni. Quegli oggetti volanti non erano altro che vermi che strisciavano sul tappeto; non potevano prolungare di molto il poco tempo a loro disposizione.

«Andate voi» disse Luo Ji. «Prendete qualche altro reperto. Io desidero aspettare qui. Non voglio perdermelo.» Cheng Xin e AA sapevano a cosa si stesse riferendo, ma non avevano nessuna voglia di assistere alla scena.

Di ritorno nella sala sotterranea, le due donne, che non erano certo dell'umore giusto per mettersi a fare una cernita, presero dei manufatti a caso e li ammucchiarono tutti insieme. Cheng Xin aveva messo da parte anche il cranio di un uomo di Neanderthal, ma AA lo gettò via.

«Di teschi ne vedrai a sufficienza in questo dipinto» disse.

Cheng Xin non poteva negare che l'amica avesse ragione. I primi neanderthaliani erano vissuti solo alcune centinaia di migliaia di anni prima. Ragionando in modo ottimistico, il Sistema Solare avrebbe accolto i suoi primi visitatori di lì a un arco di tempo simile. Agli occhi degli scopritori, gli uomini di Neanderthal e gli esseri umani moderni sarebbero stati catalogati come appartenenti alla stessa specie. Cheng Xin si guardò attorno; nessun altro oggetto lì dentro la attirava. Per loro nel presente, così come per gli inimmaginabili osservatori del lontano futuro, nulla era prezioso quanto il mondo che stava morendo là fuori.

Lanciarono un'ultima occhiata alla sala scarsamente illuminata e uscirono con il carico di manufatti. La *Gioconda* le guardò andar via con quel suo sorriso sinistro e indecifrabile.

In superficie, videro un altro pianeta bidimensionalizzato: Mercurio (Venere si trovava dall'altra parte del Sole, al momento). Era più piccolo della Terra, ma la radiazione generata dal suo recente collasso lo faceva splendere intensamente.

Una volta sistemate le opere nella stiva, le due scesero di nuovo dall'astronave. Luo Ji, che le stava aspettando fuori appoggiato al suo bastone, disse: «Bene. Credo che basti. Sarebbe inutile portarne altri, suppongo».

Non potevano essere più d'accordo. Insieme all'anziano uomo, restarono sul suolo di Plutone in attesa della scena più spettacolare del dramma: l'appiattimento del Sole.

In quell'istante, Plutone si trovava a quarantacinque unità astronomiche dalla stella. Fino a quel momento, siccome entrambi occupavano la medesima regione

dello spazio tridimensionale, la loro distanza non era stata alterata. Ma quando il Sole entrò in contatto con il piano, smise di muoversi, mentre Plutone continuò a cadere verso di esso insieme all'universo circostante; per tale ragione, la distanza tra i due diminuì rapidamente.

Nell'attimo in cui l'astro iniziò il processo di bidimensionalizzazione, l'occhio nudo poté discernere soltanto l'improvviso aumento della sua luminosità e delle sue dimensioni. Ciò era dovuto alla subitanea espansione dell'area schiacciata, anche se da lontano sembrava semplicemente che il Sole si stesse ingigantendo. L'IA della *Halo* proiettò una grande finestra informativa fuori dalla cabina; si trattava di un video olografico ripreso da una lente telescopica, ma via via che Plutone si avvicinava al Sole, la portentosa esibizione del collasso stellare divenne percettibile anche a occhio nudo.

All'inizio dello schiacciamento, si vide un cerchio allargarsi sul piano. Presto, il diametro della parte planare del Sole superò quello della parte sferica. Accadde in soli trenta secondi. Dato il raggio medio di settecentomila chilometri, il bordo della stella bidimensionale crebbe a una velocità di ventimila chilometri al secondo. La distesa infuocata continuò a dilagare sul piano, dando origine a un mare di fiamma, un oceano sanguigno in cui la calotta restante affondava con lentezza.

Quattro secoli prima, durante i suoi ultimi attimi di vita, Ye Wenjie aveva contemplato il tramonto dalla vetta della base Costa Rossa. Il suo cuore aveva lottato per continuare a battere, come la corda di una cetra che sta per rompersi, e una nebbia nera le era calata davanti agli occhi. Sull'orizzonte orientale, il Sole che si inabissava nel mare di nubi pareva sciogliersi e il suo bagliore sanguigno aveva infuso le nuvole e il cielo, creando un gigantesco nastro cremisi. Lei lo aveva definito "il tramonto dell'umanità".

E adesso, il Sole si stava davvero sciogliendo, il suo sangue filtrato nella sostanza del letale piano. Quello era l'ultimo tramonto.

In lontananza, una foschia bianca si innalzò dal terreno oltre la pista di atterraggio. L'ammoniaca e l'azoto solidi di Plutone stavano evaporando, e la fresca, sottile atmosfera cominciò a disperdersi sotto i raggi solari. Il cielo non era più di un nero assoluto, ma mostrava sfumature color porpora.

Mentre la stella tridimensionale tramontava, quella bidimensionale sorgeva. Un corpo celeste schiacciato poteva ancora irradiare la sua luce all'interno del piano, e fu così che il nuovo Sistema Solare ricevette in dono la sua prima alba. I lati dei quattro pianeti rivolti verso il Sole – Nettuno, Saturno, la Terra e Mercurio – si tinsero tutti di un bagliore dorato, sebbene lo splendore cadesse

soltanto lungo un bordo curvo unidimensionale. Gli enormi fiocchi di neve che orlavano la Terra sublimarono in vapore bianco, soffiato via nello spazio piatto dai venti solari a due dimensioni. Parte del vapore assorbì il chiarore stellare, e alla fine sembrò che la Terra fosse circondata da una folta criniera scompigliata dal vento.

Un'ora dopo, il Sole era completamente collassato su due dimensioni.

Da Plutone, appariva come uno smisurato ovale, rispetto al quale gli altri pianeti erano nient'altro che striminziti frammenti. A differenza di essi, tuttavia, il Sole non mostrava una struttura ad "anelli d'albero", ma era suddiviso in tre sezioni concentriche attorno a un nucleo. La parte centrale era molto luminosa, priva di dettagli – probabilmente, era il nucleo originale. Il vastissimo cerchio successivo corrispondeva forse alla zona di radiazione, una ribollente, accecante, rossastra infinità, dove innumerevoli elementi somiglianti a cellule nascevano, si scindevano, si univano e si dissolvevano in maniera rapida; se osservati localmente, tali movimenti sembravano caotici e tumultuosi, ma nel loro insieme mostravano di seguire un ordine e uno schema superbi. Ancora più all'esterno, c'era la zona di convezione. Come nella sua versione tridimensionale, le correnti di materiale solare trasferivano anche lì calore nello spazio. Mentre la zona di radiazione era contraddistinta dall'arbitrio, il nuovo cerchio di convezione rivelava una struttura definita, come tante spire che si replicavano per forma e dimensione, disposte l'una accanto all'altra in maniera impeccabile. Lo strato più esterno era quello dell'atmosfera solare. Sbuffi d'oro si proiettavano dal bordo curvo formando un gran numero di protuberanze bidimensionali, simili a ballerine aggraziate che volteggiavano folleggianti attorno al Sole. Alcune di quelle "ballerine" spiccavano il volo dalla stella e viaggiavano lontano nell'universo senza profondità.

«Il Sole è ancora vivo nelle due dimensioni?» domandò AA. Parlò per esprimere la speranza di tutti e tre. Lei, Cheng Xin e Luo Ji si auguravano che l'astro continuasse a dare luce e calore al Sistema Solare planare, anche se ormai quest'ultimo non ospitava più la vita.

Ma la loro speranza fu ridotta subito in frantumi.

Il Sole iniziò a spegnersi. Lo sfolgorio del nucleo diminuì rapidamente, finché non fu possibile scorgerne il fitto brulichio di anelli interni. Anche la zona di radiazione stava per sprofondare nel silenzio, il suo ribollire si chetò e divenne una viscosa peristalsi. Le volute della zona di convezione si deformarono, si spezzarono e poi scomparvero. Le ballerine dorate attorno all'orlo del Sole avvizzirono come foglie secche, perdendo la propria vivacità. Almeno, si vedeva

che la gravità non cessava di esistere nell'universo bidimensionale. Le danzanti protuberanze, non più alimentate dalla radiazione, cominciarono a ricadere verso il margine della stella, richiamate dalla sua attrazione gravitazionale, e sul bordo, alla fine, capitolarono, depositandosi infiacchite tutto attorno al Sole. L'atmosfera, ormai, non era altro che una liscia e sottile aureola che abbracciava l'astro. Con l'estinzione della stella, gli archi luminosi lungo il profilo degli altri pianeti si affievolirono a loro volta e la criniera terrestre, residuo degli oceani sublimati, smise di risplendere.

Tutto ciò che era appartenuto al reame tridimensionale moriva dopo il collasso. Nulla sopravviveva in un dipinto senza spessore.

Magari, un universo a doppia dimensione poteva sempre possedere un suo sole, dei pianeti e una vita propria, ma ogni cosa doveva essere ricreata ed esistere secondo principi completamente diversi.

Nel frattempo, mentre i tre erano concentrati sul processo dell'appiattimento del Sole, Venere e Marte si distesero anch'essi sul piano. Rispetto a quella del Sole, tuttavia, la fine dei pianeti non fu altrettanto spettacolare. Entrambi erano molto simili alla Terra, in quanto esibivano a loro volta la struttura a "tre anelli". Lungo il perimetro marziano, si notavano numerose rientranze laddove la crosta conteneva acqua, segno che, contrariamente a quanto si era sempre pensato, ne possedeva in abbondanza. Dopo un po', il fluido assunse una sfumatura biancastra, anche se non diede luogo a fiocchi di neve giganti. I cristalli di ghiaccio si formarono invece attorno a Venere, ma molti meno rispetto a quelli della Terra, e soprattutto la loro colorazione giallastra indicava che non erano fatti d'acqua. Tempo dopo, gli asteroidi da quel lato del Sole subirono lo stesso destino dei pianeti, e così completarono l'altra metà della collana del Sistema Solare.

Minuscoli fiocchi di neve – tridimensionali, stavolta – punteggiavano ora il cielo purpureo di Plutone; erano frammenti di azoto e ammoniaca evaporati durante l'intenso rilascio energetico della riduzione solare, successivamente ghiacciati a causa del crollo delle temperature dopo lo spegnimento della stella. La nevicata si fece abbondante e, ben presto, formò uno spesso strato candido sul monolite e sulla *Halo*. Malgrado non ci fossero nubi, il cielo di Plutone era oscurato da una coltre di neve, dietro la quale il Sole e i pianeti bidimensionali ruotavano pigramente. Il mondo sembrava più piccolo.

«Non ti senti a casa?» AA spalancò le braccia e fece una giravolta sotto i fiocchi.

«Mi hai tolto le parole di bocca» rispose Cheng Xin con un cenno del capo. Per lei, la neve era sempre stata una peculiarità terrestre, e gli imponenti cristalli che poi l'avevano incoronata erano stati un'ulteriore conferma. I fiocchi che adesso cadevano sul buio, freddo mondo ai confini del Sistema Solare le donarono inaspettatamente un vaghissimo senso di tepore domestico.

Luo Ji guardò le due donne che tentavano di agguantare le esili precipitazioni. «Ehi, voi! Che non vi venga in mente di togliervi i guanti!»

In effetti, Cheng Xin aveva voglia di liberarsi dei guanti e raccogliere i fiocchi a mani nude. Voleva sentire quel leggero freddo, vedere i cristalli sciogliersi a contatto del calore del suo corpo… Ma ovviamente, aveva anche abbastanza buon senso da non indulgere in tale desiderio. I fiocchi di azoto e ammoniaca erano a una temperatura di - 210 °C. Se davvero li avesse toccati senza protezione, la sua pelle sarebbe diventata fragile e dura come vetro e la sensazione di stare sulla Terra sarebbe svanita all'istante.

«Non c'è più una casa» dichiarò Luo Ji, scuotendo la testa e appoggiandosi al bastone. «Casa adesso è soltanto un disegno.»

La nevicata non durò a lungo. I fiocchi si diradarono e l'atmosfera violetta scolorì. Il cielo era di nuovo perfettamente trasparente e nero. Videro che il Sole e i pianeti si erano ingigantiti, segno che Plutone si era avvicinato ulteriormente all'abisso bidimensionale.

Quando la neve smise di cadere, una fulgida e balenante luce apparve vicino all'orizzonte, con un'intensità che aumentò rapidamente fino a soffocare quella del Sole quasi estinto. Sebbene non ne vedessero i particolari, sapevano che quello era Giove, il pianeta più grande del sistema, che precipitava nel piano. La rotazione di Plutone era lenta, parte del gruppo planetario solare era già tramontata dietro l'orizzonte, e i tre avevano avuto la certezza di non poter assistere al collasso di Giove; ma a quanto pareva, il piano stava dilagando con sempre maggiore velocità.

Chiesero all'IA di bordo di cercare trasmissioni in entrata da Giove. Le immagini e i video trasmessi erano pochi, ormai, e in larga parte incomprensibili. Quasi tutti i messaggi che ricevettero erano solo in formato audio. I canali di comunicazione erano pieni di rumori, soprattutto voci umane, come se lo spazio ancora intatto fosse diventato un tempestoso mare di persone. Si sentivano grida, strepiti, singhiozzi, risate isteriche… e addirittura canti. Le caotiche interferenze di fondo non permettevano di capire cosa stessero cantando, si percepiva solamente un coro armonico. La musica era solenne, lenta, come un inno. Cheng Xin domandò all'IA se ci fossero dispacci ufficiali da parte del Governo della

Federazione, ma la macchina rispose che tutte le trasmissioni governative erano cessate con lo schiacciamento della Terra. Dopotutto, la Federazione non aveva potuto mantenere la sua promessa di continuare a svolgere i propri doveri fino alla fine.

I veicoli in fuga continuavano a sciamare in prossimità di Plutone.

«Bambine, è ora di andare» disse Luo Ji.

«Vieni con noi» provò a convincerlo Cheng Xin.

«A che scopo?» L'uomo scosse il capo con un sorriso e indicò il monolite con il bastone. «Sono più a mio agio laggiù.»

«D'accordo. Aspetteremo la bidimensionalizzazione di Urano, così ti faremo compagnia per un altro po'» disse AA. Sembrava davvero inutile insistere. Se anche Luo Ji avesse accettato di salire sulla *Halo*, si sarebbe trattato semplicemente di rimandare l'inevitabile di un'ora al massimo. E a lui non serviva quel tempo in più. In verità, se Cheng Xin e AA non avessero avuto una missione da portare a termine, neanche loro avrebbero saputo che farsene di quei minuti.

«No, voi dovete andare subito!» esclamò Luo Ji. Sbatté il bastone per terra, con una forza che lo sollevò dal suolo a causa della minor gravità. «Nessuno sa a quale velocità stia procedendo il collasso, adesso. Portate a termine la vostra missione! Potremo restare in contatto, e sarà come stare insieme.»

Cheng Xin ebbe un istante di esitazione, poi acconsentì. «Va bene. Ce ne andiamo. Restiamo in contatto!»

«Ma certo.» Luo Ji sollevò il bastone in un gesto di addio e si voltò per incamminarsi verso il monolite. Con quella poca forza di gravità, fluttuava sul terreno innevato e dovette usare il bastone per rallentare. Le due donne guardarono la figura dell'anziano Impenetrabile, Tiranno della Spada e ultimo custode della tomba dell'umanità sparire oltre la porta della lastra nera.

Dopodiché, salirono a bordo della *Halo*. Lo yacht decollò senza difficoltà, i propulsori che innalzavano spruzzi di neve ovunque. Ben presto, guadagnarono la velocità di fuga da Plutone – appena superiore a un chilometro al secondo – e raggiunsero l'orbita. Dall'oblò e dal monitor, videro che i cumuli di neve bianca erano entrati a far parte del variegato paesaggio nero-azzurro del pianeta. Le enormi parole "Civiltà della Terra", scritte in tante lingue e grafie, erano semicoperte dalla neve e risultavano quasi illeggibili. La *Halo* percorse lo spazio tra Plutone e Caronte come se volasse attraverso una gola, perché i due corpi celesti erano vicinissimi.

Nella "gola" c'erano numerose altre stelle in movimento, di gran lunga più

veloci del piccolo yacht stellare: le astronavi in fuga. Una sfrecciò accanto alla *Halo* a non più di cento chilometri di distanza e il bagliore degli ugelli accese la liscia superficie di Caronte; si vedeva chiaramente lo scafo triangolare e la coda fiammante, azzurra, che si protendeva per quasi dieci chilometri dalle bocche dei motori.

L'IA spiegò: «Quello è *Micene*, un veicolo planetario di medie dimensioni senza apparati di riciclo ecologico. Fuori dal Sistema Solare, un passeggero non sopravvivrebbe più di cinque anni, anche se tutte le scorte dell'astronave fossero deputate unicamente al suo sostentamento».

Ma il cervello artificiale non sapeva che *Micene* non avrebbe mai lasciato il Sistema Solare. Come tutti gli altri velivoli in fuga, aveva soltanto tre ore di vita nello spazio tridimensionale.

La *Halo* uscì dalla forra di Plutone e Caronte e si lasciò alle spalle i due mondi oscuri alla volta dello spazio aperto. Scorsero il Sole e Giove nella loro interezza; il processo di bidimensionalizzazione era quasi compiuto. Adesso, gran parte del Sistema Solare eccetto Urano era stato livellato sul piano.

«Oh, cielo! La notte stellata!» esclamò AA.

Cheng Xin sapeva che si stava riferendo al dipinto di Van Gogh. Era vero, l'universo somigliava davvero al quadro. La versione che conservava nella sua memoria era quasi una copia perfetta di ciò che stava guardando. Pianeti sconfinati che riempivano il cielo, più vasti persino degli intervalli di vuoto tra di loro. Ma la loro immensità non restituiva alcun senso di sostanzialità, giacché non sembravano altro che gorghi nello spazio-tempo. In quell'universo, ogni cosa fluiva, si rimestava, fremeva tra follia e orrore, come fiamme di fuoco che spandevano solo gelo tutto attorno. Il Sole, i pianeti, le sostanze e le esistenze… tutte allucinazioni prodotte dalla turbolenza spazio-temporale.

D'un tratto, Cheng Xin rammentò la strana sensazione che provava ogni volta che posava gli occhi sull'opera di Van Gogh. Tutti gli elementi del dipinto, dagli alberi che sembravano avvolti dal fuoco, al villaggio e alle montagne notturni, erano dotati di prospettiva e profondità, ma il cielo stellato non aveva tridimensionalità, somigliava più a un quadro appeso nello superficie del dipinto.

Perché la notte stellata era bidimensionale.

Come aveva fatto l'artista a raffigurare una cosa del genere nel 1889? Possibile che, avendo attraversato un secondo crollo nervoso, avesse superato di colpo cinque secoli, ritrovandosi a osservare quella scena soltanto con il suo spirito e la sua delirante coscienza? O forse, era tutto l'opposto: aveva conosciuto il futuro e la vista del Giudizio Finale aveva provocato in lui un

esaurimento, preludio al suicidio.

«Bambine, state bene? Cosa dovete fare, adesso?» Luo Ji comparve in una finestra di comunicazione. Si era tolto la tuta spaziale e la barba e i capelli candidi fluttuavano come se fosse sott'acqua. Alle sue spalle, si spalancava la galleria che doveva durare cento milioni di anni.

«Salve! Stiamo per gettare le opere nello spazio» rispose AA. «Ma *Notte stellata* vogliamo tenercelo.»

«Credo che dovreste tenerli tutti. Non gettateli via. Portateli con voi e andatevene.»

Cheng Xin e AA si scambiarono un'occhiata. «Dove?» domandò la seconda.

«Dovunque vogliate. Potete raggiungere qualunque punto della Via Lattea. Durante l'arco della vostra esistenza, potreste arrivare persino alla galassia di Andromeda. La *Halo* sa operare il salto nell'iperspazio. È l'unica astronave al mondo a possedere un motore di propulsione a curvatura.»

Panico. Le due donne non riuscivano a parlare.

«Facevo parte di un gruppo di scienziati che lavorava in segreto sulla propulsione a curvatura» disse Luo Ji. «Alla morte di Wade, gli studiosi di Halo City non si arresero. Dopo il rilascio di chi era stato imprigionato, costruirono un'altra base di ricerca segreta. Il vostro Halo Group resuscitò e crebbe abbastanza da finanziarla. Sapete dove si trovava, la base? Su Mercurio, un altro luogo del nostro sistema dove si recavano in pochi. Quattro secoli fa, un altro Impenetrabile, Manuel Rey Diaz, usò delle gigantesche bombe all'idrogeno per spalancare un cratere sulla crosta del pianeta. E in quella voragine fu eretta la base, una grande opera architettonica la cui realizzazione durò oltre trent'anni. L'intera struttura era coperta da una cupola. Ufficialmente, si trattava di un istituto di ricerca sull'attività solare.»

Un'abbacinante scheggia di luce dardeggiò attraverso l'oblò. Cheng Xin e AA la ignorarono, ma l'IA della nave le informò che Urano aveva appena completato il suo "cambio di stato", cioè, era stato bidimensionalizzato. Ormai, tra loro e Plutone c'era il nulla.

«Trentacinque anni dopo la morte di Wade, la ricerca sulla propulsione a curvatura riprese nella base mercuriana. Ricominciarono dal punto in cui si erano interrotti: lo spostamento della punta del tuo capello. Gli studi continuarono per decenni, benché interrotti più di una volta per varie ragioni, e a poco a poco si passò dalla ricerca teorica all'applicazione tecnologica. Le ultime fasi del processo di sviluppo prevedevano esperimenti su vasta scala. Questo era un problema per la base mercuriana, perché le sue risorse erano limitate; inoltre,

un esperimento del genere avrebbe prodotto delle tracce immense, e ciò rischiava di rivelare i veri obiettivi della base. In verità, dati i continui andirivieni per oltre un cinquantennio, era impossibile che il Governo della Federazione non avesse idea di cosa si facesse in quella struttura, ma poiché gli esperimenti erano contenuti e la ricerca avveniva sotto la copertura di altri progetti, il governo tollerava le attività della base. Gli esperimenti su vasta scala, tuttavia, richiedevano la cooperazione del governo. La cercammo e insieme collaborammo magnificamente.»

«Abrogarono le leggi contro le astronavi iperspaziali?» volle sapere Cheng Xin.

«No, niente affatto. Il governo collaborò con noi perché…» Luo Ji picchiettò il bastone per terra, esitante. «Non parliamo di questo, adesso. Anni fa, completammo tre motori di curvatura ed effettuammo tre test senza personale umano. Il Motore 1 saltò nell'iperspazio a circa 150 unità astronomiche dal Sole, poi ritornò qui dopo aver volato a velocità luce per un po'. Per il motore stesso, l'esperimento durò solo dieci minuti, ma noi dovemmo aspettare tre anni prima di rivederlo. Il secondo test riguardava i Motori 2 e 3 in simultanea. Al momento, entrambi sono oltre la Nube di Oort e dovrebbero tornare tra sei anni.

«Il Motore 1, che è quello già testato, è installato sulla *Halo*.»

«Ma come avete potuto mandarci da sole?» sbraitò AA. «Dovevano esserci almeno due uomini qui con noi.»

Luo Ji fece un gesto di diniego. «Non c'era tempo. La collaborazione tra l'Halo Group e il Governo della Federazione era segreta. In pochi sapevano dell'esistenza dei motori di curvatura, e ancor meno sapevano dove fosse installato l'unico dispositivo presente in tutto il Sistema Solare. Era troppo pericoloso. Chi lo sa fin dove potrebbe spingersi la gente quando la fine è vicina? Si sarebbe scatenata una guerra per impadronirsi della *Halo*, e forse non sarebbe rimasto nulla, dopo. Così, siamo stati costretti a portare via l'astronave dal Mondo Bunker prima di pubblicare la notizia dell'attacco della foresta oscura. Non avevamo più tempo. Cao Bin ha spedito la *Halo* su Plutone perché voleva che mi portaste con voi. Avrebbe dovuto semplicemente farla entrare nell'iperspazio in corrispondenza di Giove.»

«Perché non sei venuto con noi?» gridò AA.

«Perché ho vissuto abbastanza. Salire su quella nave non avrebbe prolungato di molto la mia esistenza. Preferisco rimanere qui come custode della tomba.»

«Torniamo a prenderti!» disse Cheng Xin.

«Non azzardatevi! Non c'è tempo!»

Lo spazio tridimensionale in cui si trovavano accelerava verso il piano a due dimensioni. Il Sole appiattito, che ormai era del tutto estinto e appariva come un vasto, purpureo mare morto, occupava gran parte della visuale dall'astronave. Cheng Xin e AA notarono che il piano non era completamente fermo, ma ondulava! Una lunga, lenta onda lo percorreva, simile a quelle che avevano permesso alla *Spazio Azzurro* e alla *Gravity* di trovare i punti curvati ed entrare nella quarta dimensione. Persino nei punti del piano dove non c'erano oggetti, l'increspatura era evidente. Le ondulazioni altro non erano che il modo in cui lo spazio a due dimensioni poteva essere visto da quello a tre, ma accadeva soltanto quando il piano livellato era abbastanza grande.

Dalla *Halo*, anche la distorsione spazio-temporale prodotta dalla caduta accelerata era evidente, adesso, in quanto le cose apparivano deformate, tendenti verso il punto in cui iniziava il piano. Cheng Xin vide che gli oblò rotondi erano diventati ovali, e la snella AA sembrava più tozza e bassa. Ma a bordo non si avvertiva alcun disagio e i sistemi della nave operavano normalmente.

«Fa' rotta per Plutone!» ordinò Cheng Xin all'IA. Si voltò verso la finestra dove c'era Luo Ji. «Torniamo a prenderti. C'è ancora tempo, Urano non è stato ancora del tutto schiacciato.»

L'IA rispose in un tono che non ammetteva repliche: «Tra gli utenti autorizzati di questa comunicazione, Luo Ji possiede il livello più alto. Solo lui può ordinare alla *Halo* di correggere la rotta».

L'anziano sorrise, la galleria che gli si srotolava alle spalle. «Se fossi voluto venire, sarei salito a bordo con voi quando potevo. Sono troppo vecchio per viaggiare lontano da casa. Non preoccupatevi per me, bambine. Come ho detto, non credo di essermi perso niente. Appronta la propulsione a curvatura!»

Le sue ultime parole erano dirette all'IA di bordo.

«Parametri di rotta?» domandò il cervello artificiale.

«Prosegui sulla traiettoria attuale. Non so dove vogliate andare, e non penso che lo sappiate nemmeno voi. Se vi viene in mente una destinazione, vi basterà indicarla sulla mappa stellare. L'astronave può navigare automaticamente verso tutte le stelle comprese in un raggio di cinquantamila anni luce.»

«Affermativo» disse l'IA. «Avvio propulsione a curvatura tra trenta secondi.»

«Dobbiamo essere immerse nel fluido abissale?» domandò AA, anche se, da un punto di vista razionale, era cosciente che in condizioni di propulsione convenzionale un'accelerazione del genere l'avrebbe ridotta a una frittella a dispetto del liquido in cui fosse stata immersa.

«No, non dovete prepararvi in alcun modo. Questo metodo propulsivo

manipola lo spazio, non ci sarà ipergravità. Motore di propulsione a curvatura attivo. Sistema operativo entro i parametri. Curvatura spaziale locale: 23,8. Rapporto curvatura di navigazione: 3,41 a 1. La *Halo* entrerà nell'iperspazio tra 64 minuti e 18 secondi.»

Per Cheng Xin e AA, l'annuncio dell'IA fu come un ordine di arresto completo, perché tutto tacque all'improvviso. Capirono che il silenzio era dovuto allo spegnimento del motore nucleare a fusione, ma il ronzio prodotto dal reattore e dai propulsori scomparve senza essere rimpiazzato da altri rumori. Nulla lasciava pensare che qualche altro motore fosse stato acceso.

Eppure, i segni della curvatura si notavano già. La distorsione spaziale dileguò a poco a poco, gli oblò tornarono rotondi, AA di nuovo longilinea. Fuori dai vetri, si vedevano le altre navi in fuga passare vicino alla *Halo*, ma adesso erano molto più lente.

L'IA di bordo fece loro ascoltare i messaggi che si stavano scambiando gli altri equipaggi, forse perché riguardavano la *Halo*.

«Guardate quella nave! Come fa ad accelerare così?» urlò una donna.

«Oh! La gente dentro deve essere stata ridotta in poltiglia» commentò un uomo.

Un altro alzò la voce: «Idioti! Quel tipo di accelerazione avrebbe schiacciato persino la nave stessa. Ma guardatela: è ancora integra. Quello non è un propulsore a fusione, ma qualcosa di completamente diverso».

«Propulsione a curvatura? Un'astronave iperspaziale? Quella è un'astronave iperspaziale!»

«Le voci erano vere, dunque. Stavano costruendo mezzi luminali segreti per poter scappare…»

«Aaaaaaah…»

«Ehi, mi rivolgo ai mezzi più avanti. Fermate quella nave! Andatele addosso! Nessuno deve vivere se tutti dobbiamo morire!»

«Possono raggiungere la velocità di fuga! Possono svignarsela e farla franca! Aaaah! Voglio quella nave! Fermateli, fermateli e uccideteli tutti!»

Un altro grido, ma stavolta era AA dalla cabina della *Halo*. «Come possono esserci due Plutone?»

Cheng Xin si voltò verso la finestra informativa che AA stava guardando. L'immagine mostrava Plutone ripreso dal sistema di monitoraggio del veicolo. Benché fossero ormai lontane, si vedeva bene che sia Plutone sia Caronte erano stati duplicati, e che i loro gemelli erano affiancati agli originali. A Cheng Xin non sfuggì che anche alcuni oggetti dello spazio bidimensionale giacevano ora

accanto alle loro esatte repliche. Era come quando si selezionava parte di un'immagine con un software di rielaborazione grafica, la si copiava e poi si spostava il clone un po' di lato.

«Ciò accade perché la luce dentro la scia della *Halo* rallenta» spiegò Luo Ji, la cui figura cominciava a sembrare un poco distorta, ma la cui voce arrivava ancora con cristallina chiarezza. «Plutone non ha smesso di orbitare. Uno dei due pianeti che vedete è il risultato del rallentamento della luce. Quando Plutone esce dalla scia dell'astronave, la luce che viaggia a velocità standard dà luogo a una seconda immagine. Ecco perché ci vedete doppio.»

«La luce rallenta?» Cheng Xin aveva il presentimento che, di lì a poco, sarebbe stata messa a parte di un grande segreto.

Luo Ji proseguì: «So che avete compreso i principi della propulsione a curvatura grazie a una barchetta sospinta dal sapone. Lasciate che vi chieda: quando la barchetta ha raggiunto l'altro capo della vasca da bagno, avete ripetuto la procedura?».

No, non l'avevano fatto. Per paura che i sofoni le stessero sorvegliando, Cheng Xin aveva buttato via la barchetta di carta. Ma non stentava a immaginare cosa sarebbe successo, se avesse riprovato.

«La barca non si sarebbe mossa, oppure lo avrebbe fatto molto lentamente» disse. «Dopo il primo viaggio, la tensione superficiale dell'acqua era già stata ridotta.»

«Esatto. È lo stesso principio delle astronavi iperspaziali. La struttura stessa dello spazio si altera dopo il passaggio di un mezzo a curvatura. Se un'altra nave con lo stesso sistema di propulsione fosse posizionata sulla scia della prima, non avanzerebbe. Per muoversi dentro le tracce dei trasporti luminali, si deve usare un motore più potente. Si potrebbe sempre impiegare la propulsione a curvatura per raggiungere la massima velocità possibile in tali condizioni, ma sarebbe molto più bassa di quella della prima nave. In altre parole, dentro le scie delle astronavi iperspaziali, la velocità della luce nel vuoto si riduce.»

«Di quanto si riduce?»

«In teoria, anche fino a zero, ma nella pratica non è possibile. Tuttavia, se regolaste al massimo il rapporto di curvatura del motore della *Halo*, la velocità della luce dentro la sua scia raggiungerebbe esattamente la cifra che abbiamo a lungo cercato, vale a dire, 16,7 chilometri al secondo.»

«E così si otterrebbe…» disse AA, fissando Luo Ji con gli occhi sgranati.

"Il dominio nero" pensò Cheng Xin.

«Il dominio nero» disse l'uomo. «Naturalmente, una sola astronave non basta

per creare un dominio nero che contenga una stella e tutto il suo sistema planetario. Abbiamo calcolato che ci vorrebbero oltre mille navi iperspaziali per realizzare una cosa del genere. Se quei mezzi partissero dal Sole e si sparpagliassero in tutte le direzioni a velocità luce, le loro scie si espanderebbero fino a toccarsi, e così formerebbero una sfera attorno al Sistema Solare. La velocità della luce all'interno sarebbe di 16,7 chilometri al secondo: un buco nero con ridotta velocità luminale, o un dominio nero.»

«Quindi, il dominio nero può essere creato dalle astronavi iperspaziali…»

Nel cosmo, la scia di un propulsore a curvatura poteva essere un segnale di pericolo se si trovava lontano da un mondo, oppure una manifestazione di inoffensività se invece lo racchiudeva. Era come un cappio che indicava pericolo e aggressività se tenuto in mano, e assenza di rischi se cingeva il collo di chi lo impugnava.

«Esattamente, ma lo abbiamo scoperto troppo tardi. Mentre studiavamo la propulsione a curvatura, la sperimentazione andò avanti rispetto alla teoria. Dovresti saperlo, era lo stile di Wade. Molte scoperte sperimentali non potevano essere spiegate dalla teoria, ma al tempo stesso, in assenza di un quadro teorico, alcuni fenomeni vennero semplicemente ignorati. Durante i primi anni della ricerca, quando la maggior conquista era stata spostare il tuo capello, le tracce prodotte dalla propulsione a curvatura erano brevi e sottili, e nessuno ci faceva caso, ma i segni che c'era qualcosa di strano all'opera erano molti; per esempio, dopo l'espansione delle scie, la bassa velocità della luce provocava malfunzionamenti nei circuiti quantistici integrati dei computer vicini; comunque, nessuno cercò di approfondire la faccenda. In seguito, quando l'entità degli esperimenti aumentò, finalmente si scoprì il segreto delle scie iperspaziali. Fu proprio grazie a questa scoperta che il Governo della Federazione accettò di collaborare con noi. In effetti, investì tutte le risorse di cui disponeva nello sviluppo delle astronavi iperspaziali, ma ormai non c'era più tempo.» Luo Ji scosse la testa e sospirò.

Cheng Xin disse ciò che lui non aveva il coraggio di ammettere. «Sono passati trentacinque anni tra l'incidente di Halo City e il completamento della base su Mercurio. Trentacinque preziosi anni andati persi.»

Luo Ji chinò il capo in un gesto di assenso. Cheng Xin pensò che il modo in cui l'uomo la guardava adesso non esprimesse più gentilezza, ma ricordasse le fiamme del Giudizio Finale. I suoi occhi parevano dire: "Vedi, bambina, che cosa hai fatto?".

Ora lei capì che delle tre soluzioni escogitate per la sopravvivenza

dell’umanità – il Progetto Bunker, il Piano del Dominio Nero e le astronavi iperspaziali – solo i mezzi luminali erano la scelta giusta.

Yun Tianming lo aveva evidenziato, ma lei era stata solo un ostacolo.

Se non avesse fermato Wade, Halo City avrebbe potuto conseguire l’indipendenza, che, per quanto breve, magari sarebbe stata sufficiente per scoprire gli effetti delle scie iperspaziali e cambiare l’atteggiamento del governo nei confronti delle astronavi luminali. L’umanità avrebbe avuto il tempo di costruire mille veicoli del genere e creare così il dominio nero. L’offensiva dimensionale si sarebbe potuta evitare. La razza umana sarebbe stata libera di operare una scelta tra due possibilità: volare tra le stelle oppure restare a vivere nel dominio nero in tutta tranquillità. Ognuno avrebbe avuto ciò che desiderava.

Alla fine, Cheng Xin aveva commesso un altro grave errore.

Per ben due volte aveva ricoperto ruoli di potere secondi solo a Dio, e in entrambe le occasioni aveva trascinato il mondo sul ciglio di un abisso in nome dell’amore. Stavolta, nessuno poteva rimediare allo sbaglio al posto suo.

Cominciò a covare odio per qualcuno: Wade. Lo odiò perché aveva mantenuto la sua promessa. E per quale motivo lo aveva fatto? Per orgoglio maschile o per amor suo? Lui non era al corrente degli effetti delle scie di curvatura. Il suo obiettivo nello svolgere studi sulle astronavi luminali era stato espresso in maniera eloquente da quel soldato senza nome in Halo City: una lotta per la libertà, per la possibilità di vivere da uomini liberi nel cosmo, per i miliardi e miliardi di mondi là fuori. Era sicura che Wade non avrebbe mantenuto la sua promessa, se avesse saputo che il volo iperspaziale costituiva l’unica strada della razza umana verso la sopravvivenza.

Cheng Xin non poteva sottrarsi alle sue responsabilità. Non importava se davvero era seconda solo a Dio; in quella posizione, doveva compiere il suo dovere.

Su Plutone, aveva vissuto uno dei momenti più sereni della sua esistenza. In verità, la fine del mondo non era difficile da affrontare, perché tutte le responsabilità, le preoccupazioni e le ansie sparivano. La vita era pura e semplice come nell’istante in cui si era emersi dal grembo materno. Non avrebbe dovuto fare altro che attendere in pace la sua poetica, artistica morte, il momento in cui sarebbe entrata a far parte del grandioso dipinto del Sistema Solare.

Ma ora la situazione si era ribaltata. L’antica cosmologia aveva enucleato un paradosso: se l’universo era infinito, allora ogni suo punto risentiva degli effetti cumulativi della gravità esercitata da un numero infinito di corpi celesti. Adesso, Cheng Xin sentiva quell’illimitata pressione su di sé, un peso che la opprimeva

da ogni angolo del cosmo, che le dilaniava l'anima senza pietà. L'orrore provato 127 anni prima, nei suoi ultimi istanti da Tiranno della Spada, riaffiorò, e i quattro miliardi di anni di storia terrestre le rovinarono addosso, soffocandola. Il cielo era gremito di occhi che la fissavano, gli occhi dei dinosauri, dei trilobiti, delle formiche e degli uccelli, delle farfalle e dei batteri… Gli uomini e le donne vissuti sulla Terra sin dall'inizio dei tempi possedevano da soli cento miliardi di occhi.

E poi, vide lo sguardo di AA e vi lesse le parole inespresse: "Alla fine, hai conosciuto una sorte peggiore della morte".

Cheng Xin sapeva di non avere altra scelta che continuare a vivere. Lei e la sua amica erano le ultime superstiti della civiltà umana. Se fosse morta, se ne sarebbe andata la metà di ciò che restava della sua specie. Sopravvivere era la punizione più adatta per il suo sbaglio.

Ciò nondimeno, la strada davanti a lei era vuota. Nel suo cuore, lo spazio non era più nero, ma privo di colore. Che senso aveva stabilire una meta?

«Dove dobbiamo andare?» borbottò.

«Trovate loro» disse Luo Ji. La sua immagine era sempre più sfocata, e ormai soltanto in bianco e nero.

Quei due vocaboli illuminarono i pensieri bui di Cheng Xin come una folgore. Lei e AA si scambiarono un'occhiata e compresero all'istante a chi si riferisse quel "loro".

Luo Ji continuò: «Sono ancora vivi. Cinque anni fa, hanno inviato una trasmissione con le onde gravitazionali al Mondo Bunker. Era un messaggio succinto, in cui non accennavano alla loro posizione. La *Halo* si metterà periodicamente in contatto con loro tramite le onde gravitazionali. Forse li troverete, o forse saranno loro a trovare voi».

L'immagine in bianco e nero sparì, ma la voce si sentiva ancora. Luo Ji disse un'ultima cosa: «Ah, è tempo che anche io entri a far parte del dipinto. Buon viaggio, bambine».

Il collegamento con Plutone si interruppe.

Sul monitor, videro il pianeta brillare all'improvviso ed espandersi in due dimensioni. La regione dove era ubicato il museo fu la prima a toccare il piano.

L'effetto Doppler determinato dalla velocità dell'astronave era ora visibile. La luce delle stelle antistanti virò al bluastro, mentre quella delle stelle in coda divenne rossastra. Nel Sistema Solare bidimensionale, il cambiamento di colore era chiaramente percettibile.

Fuori, non si vedevano più altri mezzi in fuga, segno che la *Halo* li aveva

superati tutti, e comunque uno dopo l'altro stavano scivolando nello spazio a due dimensioni, come gocce di pioggia su una lastra di vetro.

Ben poche trasmissioni giungevano ormai dal Sistema Solare. In conseguenza dell'effetto Doppler, le brevi gazzarre di voci suonavano strambe, cantilenanti.

«Siamo vicinissimi! Siete dietro di noi?»

«Non farlo! No!»

«Non si sente dolore. Fidatevi, finirà tutto in un lampo.»

«Ancora non vuoi crederci, dopo tutto questo? Bene, non crederci, allora.»

«Sì, tesoro, diventeremo molto sottili.»

«Vieni! Restiamo insieme.»

Cheng Xin e AA rimasero in ascolto. Le voci erano sempre meno, e intervallate da lunghi silenzi. Dopo mezz'ora, udirono l'ultimo grido emesso da un essere umano: «Aaaaaah!».

Fu interrotto. Il grande quadro chiamato Sistema Solare era terminato.

La *Halo* precipitava imperterrita verso il piano. La velocità raggiunta rallentava la sua caduta, ma la nave non sfiorava ancora la velocità di fuga. A quel punto, era l'unico oggetto artificiale a tre dimensioni in tutto il sistema, Cheng Xin e AA le uniche creature a non far parte del dipinto. La *Halo* era molto vicina al piano e, da quella angolatura, guardare il Sole livellato era come ammirare il mare da una spiaggia: la cupa, purpurea superficie si spingeva in lontananza, senza avere confini. Plutone, che era stato schiacciato da poco, era enorme e il suo dispiegamento ancora in corso si notava anche a occhio nudo. Cheng Xin esaminò i "tre anelli" del pianeta e tentò di trovare i segni della presenza del museo, ma non vide nulla: era troppo piccolo. L'incommensurabile cataratta dello spazio tridimensionale declinante in quel piano senza spessore sembrava inesorabile. Cheng Xin cominciò a dubitare che il propulsore di curvatura potesse davvero spingere la nave alla velocità della luce. Sperava che tutto finisse.

Ma poi l'IA parlò.

«*Halo* entrerà nell'iperspazio tra 180 secondi. Si prega di selezionare una destinazione.»

«Non sappiamo dove andare» disse AA.

«Potrete operare la selezione anche dopo il salto. Tuttavia, il viaggio nell'iperspazio non durerà molto, secondo la vostra percezione del tempo, e c'è il rischio di oltrepassare la meta prescelta. Sarebbe meglio procedere alla selezione adesso.»

«Non sappiamo dove siano» ribatté Cheng Xin. L'esistenza di quelle persone

donava un poco di luce al futuro, ma lei si sentiva persa lo stesso.

AA le afferrò le mani. «Hai dimenticato? Oltre a loro, c'è anche *lui* nell'universo.»

Sì, lui c'è ancora. Cheng Xin venne sopraffatta dal dolore. Non aveva mai desiderato vedere così tanto qualcuno quanto lui in quel momento.

«Avete un appuntamento» le ricordò AA.

«Sì, lo abbiamo» ripeté lei meccanicamente. Il fiotto di emozioni l'aveva lasciata in una sorta di torpore.

«Dirigiamoci alla vostra stella.»

«Sì, alla nostra stella!» Si rivolse all'IA della nave: «Puoi trovare DX3906? Questo era il codice che le era stato assegnato all'inizio dell'Epoca della Crisi».

«Affermativo. La stella reca ora il codice: S74390E2. Si prega di confermare.»

Una grande mappa stellare olografica, che mostrava tutto ciò che c'era entro un raggio di cinquecento anni luce dal Sistema Solare, si materializzò davanti a loro. Uno degli astri lampeggiava di una luce rossa, indicato da una freccia bianca. Cheng Xin lo conosceva bene.

«È quella. Andiamo lì.»

«Rotta stabilita e confermata. *Halo* entrerà nell'iperspazio tra cinquanta secondi.»

La mappa scomparve. Ma per la precisione, l'intero scafo della nave si era dissolto. Alle due donne sembrava di galleggiare nello spazio. L'IA non aveva mai impiegato quel tipo di visualizzazione prima. Di fronte ai loro occhi si spalancava il mare stellato della Via Lattea, tinto di un cobalto puro, come se fosse un mare vero. Il Sistema Solare bidimensionale si stendeva invece alle loro spalle, soffuso di un rosso sanguigno.

L'universo sussultò e cambiò radicalmente. Tutte le stelle parvero guizzare in avanti verso un punto di fuga, come se il cosmo antistante si fosse trasformato in una ciotola nera e tutti gli astri stessero scivolando sul fondo. Le stelle conversero dinanzi alla nave, dove si fusero in un unico splendore irradiante, un enorme zaffiro in cui non si potevano distinguere i singoli punti luminosi. Di tanto in tanto, qualche segmento di luce schizzava fuori dalla grande gemma e sfrecciava nello spazio nero lungo la fiancata della nave, fino a portarsi dietro di essa; nel frattempo, cambiava colore di continuo: da blu a verde, poi giallo, e infine, una volta a poppa della *Halo*, rosso. Il Sistema Solare bidimensionale e i corpi celesti che l'astronave si era lasciata alle spalle si amalgamarono tutti in una sfera fiammante, un falò ai confini dell'universo.

La *Halo* solcò lo spazio alla velocità della luce, in direzione della stella che

Yun Tianming aveva donato a Cheng Xin.

SESTA PARTE

La nostra stella

Epoca Galattica, anno 409

La *Halo* disattivò il motore di curvatura e navigò per inerzia nell'iperspazio.

Durante il viaggio, AA tentò di consolare Cheng Xin, benché fosse cosciente che lo sforzo era vano.

«È ridicolo incolpare te stessa per la distruzione del Sistema Solare. Chi credi di essere? Eri convinta di poter reggere la Terra sulle spalle? Anche se non avessi fermato Wade, l'esito della guerra sarebbe stato imprevedibile.

«Chi lo sa se Halo City avrebbe conquistato l'indipendenza? Nemmeno Wade ne era sicuro. Il Governo e la Flotta della Federazione si sarebbero lasciati intimidire da qualche pallottola di antimateria? Magari Halo City sarebbe pure riuscita a neutralizzare qualche corazzata, o a far saltare una città spaziale, ma alla fine la Federazione l'avrebbe rasa al suolo. E allora, non ci sarebbe stata nessuna base mercuriana, nessuna seconda occasione.

«Poniamo il caso che Halo City avesse conseguito l'indipendenza e continuato a compiere ricerche sulla propulsione a curvatura, scoprendo gli effetti rallentanti delle scie e collaborando con il governo per costruire, col tempo, oltre mille veicoli iperspaziali. Ma cosa ti fa pensare che la gente avrebbe acconsentito alla creazione del dominio nero? Ricorda, la popolazione era sicura che il Mondo Bunker fosse in grado di sopravvivere a un attacco della foresta oscura; perché avrebbe dovuto accettare di isolarsi nel dominio nero?»

Le parole di AA scivolavano sui pensieri di Cheng Xin come gocce d'acqua su una ninfea, senza lasciarvi alcuna traccia. Ciò che contava di più per lei era trovare Yun Tianming e raccontargli tutto. Nella sua mente, un viaggio di 287 anni luce era lungo un'eternità, ma l'IA di bordo la informò che sarebbe durato soltanto cinquantadue ore, secondo il quadro di riferimento dell'astronave. Tutto le sembrava irreale, come se fosse morta e si trovasse già nell'aldilà.

Trascorse molto tempo a guardare lo spazio fuori dagli oblò. Aveva ormai capito che, quando una stella zampillava fuori dall'ammasso azzurro, passando

accanto alla nave e unendosi all'agglomerato rosso alle loro spalle, significava che la *Halo* l'aveva superata. Contò le stelle e ne osservò le mutazioni cromatiche, dal blu al rosso; la scena era ipnotica, e alla fine si addormentò.

Al suo risveglio, erano quasi giunte a destinazione. Lo yacht stellare virò di 180 gradi e riattivò il motore di curvatura per la fase di decelerazione; era corretto dire che i propulsori stavano respingendo la nave all'interno della sua stessa scia. Con la diminuzione della velocità, i due ammassi, quello rosso e quello azzurro, cominciarono a dilatarsi come raffiche di fuochi d'artificio, e in breve si distribuirono attorno al veicolo in un uniforme mare di stelle. Il rallentamento cancellò altresì i cambi di colore. Cheng Xin e AA videro che la Via Lattea davanti a loro sembrava sempre la stessa, ma dietro non riconoscevano nessuna stella. Il Sistema Solare era molto lontano.

«Ci troviamo ora a 286,5 anni luce dal Sistema Solare» le ragguagliò l'IA.

«Quindi, laggiù sono passati ben 286 anni?» domandò AA, che sembrava appena ridestatasi da un sogno.

«Esatto, secondo il loro quadro di riferimento.»

Cheng Xin esalò un sospiro. Con la loro casa in quelle condizioni, non c'era differenza tra 286 anni e 2,86 milioni di anni. Ma poi le sovvenne un altro pensiero.

«Quando si è interrotto il collasso bidimensionale?»

Il quesito lasciò AA senza parole. Giusto; quando si era interrotto, se mai si era interrotto? Esisteva qualcosa all'interno di quel piccolo, compatto foglio bidimensionale che fosse capace di porre fine al processo cui aveva dato luogo? Cheng Xin e AA non possedevano alcuna nozione teorica sulle dinamiche della bidimensionalizzazione dello spazio, ma l'intuito suggeriva loro che qualsiasi elemento integrato nel piano, atto a bloccare la sua infinita espansione, era qualcosa di troppo magico, quel genere di magia che sembrava impossibile.

Il collasso si sarebbe mai fermato?

Meglio non indugiare in quei pensieri.

La stella denominata DX3906 era grande più o meno quanto il Sole. Vista durante la decelerazione, aveva un aspetto normalissimo, ma allo spegnimento del propulsore di curvatura, si rivelò come un disco dalla luce più rossa di quella solare.

La *Halo* attivò il reattore a fusione e il silenzio sull'astronave cessò. Il mormorio del motore invase la cabina, causando la leggera vibrazione di tutte le superfici.

L'IA esaminò i dati raccolti dal sistema di monitoraggio ed elencò le

caratteristiche di base del gruppo planetario: DX3906 possedeva due pianeti, entrambi solidi. Il più lontano era paragonabile a Marte in quanto a dimensioni, ma non aveva atmosfera ed era di colore grigio, motivo per il quale le due donne decisero di chiamarlo Pianeta Grigio. L'altro corpo celeste era più vicino alla stella e misurava approssimativamente come la Terra; anche la superficie ricordava quella terrestre, con un'atmosfera ricca di ossigeno e numerosi segni di vita, ma senza tracce di sfruttamento del terreno o altri tipi di industria. Siccome era blu, come la Terra, lo chiamarono Pianeta Azzurro.

AA era lieta che le sue ricerche avessero trovato conferma. Oltre quattro secoli prima, lei stessa aveva scoperto quel sistema. Prima di allora, si credeva che DX3906 fosse una stella solitaria senza pianeti. Era stato grazie a quel lavoro che AA aveva conosciuto Cheng Xin; se non si fosse verificata quella coincidenza, la sua vita sarebbe stata completamente diversa. Il destino era una forza strana: quattrocento anni prima, quando aveva scorto un mondo remoto attraverso il telescopio, non avrebbe mai immaginato di poterlo visitare, un giorno.

«Anche allora avevi visto i due pianeti?» volle sapere Cheng Xin.

«No, non erano rilevabili nello spettro della luce visibile. Forse, i telescopi dell'apparato di preallarme del Sistema Solare avrebbero potuto vederli, ma io non ho fatto altro che dedurre la loro esistenza dai dati reperiti grazie alle lenti solari gravitazionali… Avevo solo teorizzato la loro presenza e, a quanto pare, avevo ragione.»

La *Halo* aveva impiegato solo cinquantadue ore (secondo il quadro di riferimento della nave) per percorrere i 286 anni luce che separavano il Sistema Solare da quello di DX3906. Eppure, a velocità subluce, l'astronave ci mise otto giorni interi per attraversare le sessanta unità astronomiche tra il margine del sistema e il Pianeta Azzurro. Più la *Halo* si avvicinava a quel corpo celeste, più Cheng Xin e AA capivano che la somiglianza con la Terra era solo superficiale. La tinta azzurra del pianeta non era dovuta alla presenza di oceani, ma al colore della vegetazione che ricopriva i continenti. I mari di Pianeta Azzurro erano di un giallo chiaro e occupavano solo un quinto della superficie totale. Inoltre, era un mondo freddo; un terzo delle terre emerse era rivestito di vegetazione blu, mentre il resto era avvolto dalle nevi. Gli oceani erano ghiacciati, tranne alcune zone liquide vicino all'equatore.

La *Halo* entrò nell'orbita di Pianeta Azzurro e cominciò la sua discesa. Proprio allora, l'IA di bordo annunciò una nuova scoperta: «Rilevo un segnale radio intelligente inviato dalla superficie. È un radiofaro di atterraggio che

utilizza formati di comunicazione risalenti all'inizio dell'Epoca della Crisi. Volete che segua le sue indicazioni?».

Cheng Xin e AA si guardarono piene d'emozione. «Sì!» disse la prima. «Segui le istruzioni per atterrare.»

«L'ipergravità sfiorerà i 4 *g*. Si prega di entrare nelle postazioni di sicurezza. La sequenza di atterraggio comincerà quando sarete protette.»

«Credi che sia lui?» domandò AA.

Cheng Xin scosse la testa. Nella sua vita, i momenti di gioia non erano stati altro che intervalli tra una catastrofe planetaria e l'altra. Adesso, la felicità le faceva paura.

Si accomodarono sui sedili per l'anti-ipergravità e le poltrone si chiusero attorno a loro come enormi pugni chiusi. La *Halo* decelerò e si calò nell'atmosfera del pianeta dopo una serie di forti scossoni. Il sistema di monitoraggio della nave mostrò le immagini oscillanti dei continenti azzurri e bianchi.

Venti minuti più tardi, lo yacht atterrò vicino all'equatore. L'IA suggerì loro di aspettare dieci minuti prima di abbandonare le postazioni, per dare tempo al fisico di abituarsi alla gravità di Pianeta Azzurro, che era simile a quella della Terra. Fuori dall'oblò e sugli schermi del sistema di monitoraggio, videro che la *Halo* si era posata nel bel mezzo di una prateria azzurra. Poco lontano, si levava una schiera di monti arrotondati incappucciati di neve; il punto d'atterraggio si trovava ai piedi di una catena montuosa. Il cielo era di un giallo sbiadito, come gli oceani che avevano scorto dallo spazio. Un sole di un rosso chiaro brillava lassù. Era mezzogiorno su Pianeta Azzurro, eppure le sfumature dell'aria e del sole facevano in modo che l'ora somigliasse a quella di un crepuscolo terrestre.

Cheng Xin e AA non stettero a esaminare l'ambiente circostante con troppa attenzione. Erano assorbite dal veicolo di piccole dimensioni parcheggiato vicino alla *Halo*. Si trattava di un mezzo molto piccolo, alto dai quattro ai cinque metri al massimo, con lo scafo grigio scuro. Il profilo era aerodinamico, ma gli impennaggi di coda erano minuscoli. Non sembrava tanto un mezzo per volare, quanto uno shuttle terra-spazio.

Lì accanto, c'era un uomo in giacca bianca e pantaloni scuri. La turbolenza provocata dall'atterraggio della *Halo* gli scompigliava i capelli.

«È lui?» chiese AA.

Cheng Xin scrollò la testa. Capì subito che quello non era Yun Tianming.

L'uomo venne verso di loro facendosi strada in quel mare d'erba azzurra. Avanzava lentamente, la postura e i movimenti che tradivano un po' di

stanchezza. Non sembrava affatto sorpreso o eccitato, come se l'arrivo della *Halo* fosse un fatto del tutto normale. Si fermò a poche decine di metri dall'astronave e attese paziente in mezzo all'erba alta.

«È un bell'uomo» commentò AA.

L'individuo poteva avere quarant'anni. Era asiatico e, in effetti, più affascinante di Yun Tianming, con una fronte ampia e occhi saggi ma gentili. Il suo sguardo pareva quello di uno che non smettesse mai di pensare, come se nulla al mondo, nemmeno la *Halo*, potesse sorprenderlo, ma soltanto farlo riflettere di più. Sollevò le mani e le mosse attorno alla testa per simulare un casco, poi fece un cenno di diniego e agitò un dito per dire che le tute spaziali non erano necessarie lì.

L'IA diede conferma. «Composizione atmosferica: 35% ossigeno, 63% idrogeno, 2% anidride carbonica, con tracce di gas inerti. Respirabile. Ma la pressione atmosferica è solo lo 0,53 di quella standard terrestre. Evitate fatiche fisiche eccessive.»

«Che cos'è l'entità biologica vicino alla nave?» domandò AA.

«Normale essere umano» rispose l'IA.

Le due donne scesero dal veicolo. Non si erano ancora abituate alla gravità e camminarono incespicando un poco. Fuori, poterono respirare normalmente, senza accorgersi di quanto fosse rarefatta l'aria. Un vento gelido portava loro l'odore rinvigorente dell'erba. Il vasto panorama era fatto di monti e terra azzurrognoli, cielo giallino e sole rosso, il tutto somigliante a una fotografia della Terra con i colori falsati. Tuttavia, eccettuate le curiose sfumature, ogni cosa sembrava familiare. Persino i fili d'erba erano identici a quelli terrestri, salvo per il colore. L'uomo si fermò ai piedi della scaletta.

«Attendete un istante. I gradini sono troppo ripidi. Vi aiuto a scendere.» Salì agilmente e sostenne Cheng Xin nella sua discesa. «Avreste dovuto riposare più a lungo prima di uscire. Non c'era alcuna fretta.» Nelle sue parole, si percepiva un chiaro accento dell'Epoca della Deterrenza.

La mano dell'uomo era calda e forte sul braccio di Cheng Xin e il suo torace ampio la riparava dalle raffiche di vento freddo. Lei avvertì l'impulso di saltargli in braccio; del resto, era il primo uomo che incontrasse dopo un viaggio di oltre duecento anni luce.

«Venite dal Sistema Solare?» chiese l'individuo.

«Sì.» Cheng Xin si appoggiò a lui e scese la scaletta. Già sentiva crescere in sé un senso di fiducia nei confronti di quell'uomo, e scaricò su di lui quasi tutto il proprio peso.

«Non esiste più il Sistema Solare» intervenne AA, sedendosi sul primo gradino.

«Lo so. Qualcun altro è riuscito a fuggire?»

Cheng Xin era arrivata a terra. Affondò i piedi nell'erba morbida e si accomodò sull'ultimo gradino. «Pensiamo di no.»

«Oh…» Lui annuì e risalì le scale per andare a prendere AA. «Mi chiamo Guan Yifan. Vi stavo aspettando qui.»

«Come sapevi che saremmo arrivate?» chiese AA, permettendogli di prenderle la mano.

«Abbiamo ricevuto la vostra trasmissione a onde gravitazionali.»

«Sei della *Spazio Azzurro*?»

«Ah! Se aveste posto questa stessa domanda a quelli che sono appena andati via, penserebbero che siete gente strana. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* sono storia vecchia di quattrocento anni. Ma io sono vecchio davvero. Ero un civile, un astronomo a bordo della *Gravity*. Sono rimasto in ibernazione per quattro secoli e mi sono risvegliato solo cinque anni fa.»

«Dove sono le vostre due astronavi adesso?» Cheng Xin fece uno sforzo per alzarsi in piedi, afferrandosi al corrimano della scaletta. Yifan stava scendendo insieme ad AA.

«Nei musei.»

«E dove si trovano questi musei?» lo interrogò AA. Mise il braccio attorno alle spalle dell'uomo e si lasciò praticamente trasportare.

«Su Mondo I e Mondo IV.»

«Quanti mondi ci sono?»

«Quattro. E tra poco altri due saranno colonizzabili.»

«Ma dove sono tutti questi mondi?»

Guan Yifan posò AA a terra con delicatezza e rise. «Un piccolo consiglio: in futuro, non importa chi incontrerete, umano o extraterrestre, non domandate l'ubicazione dei loro mondi. È questione di buone maniere nel cosmo, così com'è indelicato chiedere l'età di una signora… Comunque, ditemi, quanti anni avete?»

«Quanti ne dimostriamo» replicò AA, prima si sedersi sull'erba. «Lei ha settecento anni e io cinquecento.»

«La dottoressa Cheng non è cambiata affatto rispetto a quattro secoli fa.»

«La conosci?» AA alzò lo guardo su di lui.

«Ho visto la sua immagine nelle trasmissioni inviate dalla Terra. Quattrocento anni fa.»

«Quante persone ci sono su questo pianeta?» volle sapere Cheng Xin.

«Solo noi tre.»

«Ciò significa che gli altri vostri mondi sono tutti migliori di questo» commentò AA.

«Dal punto di vista ambientale, intendi? No, niente affatto. In certi posti, l'aria è a malapena respirabile, anche dopo un secolo di terraformazione. Questo qui è il pianeta migliore che abbiamo trovato per la colonizzazione. Ti abbiamo accolta qui, dottoressa Cheng, ma non riconosciamo il tuo diritto di proprietà su questo pianeta.»

«Vi ho rinunciato molto tempo fa» rispose lei. «Perché, allora, non vi siete stabiliti qui?»

«È pericoloso. I forestieri ci vengono spesso.»

«I forestieri? Alieni?» chiese AA.

«Sì. Ci troviamo vicino al centro del Braccio di Orione. Per di qua passano due trafficate rotte spaziali.»

«E tu eri qui solo per aspettare noi?»

«No. Sono venuto con una squadra di esplorazione. Loro sono già andati via, ma io sono rimasto ad attendervi.»

Circa dodici ore più tardi, i tre accolsero la notte su Pianeta Azzurro. Non c'erano lune, ma le stelle erano molto più luminose rispetto a quelle terrestri. La Via Lattea era un mare di fuochi argentati che ombreggiavano la superficie. Quel posto non era più vicino della Terra al centro della galassia, nondimeno la regione spaziale tra Pianeta Azzurro e il Sole era piena di pulviscolo interstellare, motivo per il quale la Via Lattea appariva molto più fioca se osservata dal Sistema Solare.

Nel bagliore stellare, pareva che l'erba circostante si muovesse. Dapprima, Cheng Xin e AA pensarono che fosse un'illusione creata dal vento, ma poi si resero conto che anche l'erba sotto i loro piedi si contorceva e produceva una sinfonia di fruscii. Guan Yifan disse loro che i fili si spostavano per davvero. Le radici possedevano appendici simili a piedi e, col mutare delle stagioni, l'erba migrava da una latitudine a un'altra, soprattutto di notte. Non appena AA ebbe appreso la notizia, gettò via gli steli con cui stava giocherellando. Yifan spiegò che in verità i fili d'erba erano piante, si affidavano alla fotosintesi e possedevano soltanto un blando senso tattile. Tutta la vegetazione di quel mondo era capace di muoversi. L'uomo indicò le montagne e mostrò loro le foreste che avanzavano sotto la volta stellata. Gli alberi erano di gran lunga più veloci

dell’erba e somigliavano ad armate che marciavano nella notte.

Yifan puntò il dito verso una zona del cielo dove le stelle erano meno fitte. «Qualche giorno fa, si vedeva il Sole in quella direzione, più distinto di quanto questa stella non si veda dalla Terra. Ovviamente, noi abbiamo individuato soltanto il Sole di 287 anni fa, ma in realtà si è spento il giorno in cui la spedizione mi ha lasciato qui.»

«Il Sole non emette più luce, ma la sua area è smisurata. Forse, potete ancora scorgerlo con i telescopi» azzardò AA.

«No, non si vedrà nulla.» Yifan scrollò il capo e tornò a indicare quel pezzo di cielo. «Se anche ora tornaste indietro, non trovereste niente. Quella parte dello spazio è vuota. Il Sole e i pianeti bidimensionali che avete visto sono solo il risultato dell’energia sprigionata durante il collasso. Non era materiale a due dimensioni, ma la rifrazione della radiazione elettromagnetica al confine tra lo spazio bidimensionale e quello tridimensionale. Dopo il rilascio d’energia, niente è più percettibile. Lo spazio solare piano non si incontra in nessun punto con quello a tre dimensioni.»

«Ma come è possibile?» disse Cheng Xin. «Il mondo quadridimensionale è visibile da quello tridimensionale.»

«È vero, io l’ho personalmente osservato. Ma non si può scrutare la seconda dimensione dalla terza. Mentre lo spazio a tre dimensioni può rendersi visibile dal reame a quattro perché la profondità scherma e rifrange la luce, quello a due dimensioni non ha spessore e le radiazioni luminose lo attraversano senza impedimenti. La realtà piatta è del tutto trasparente, invisibile.»

«Non c’è alcun modo?» fece AA.

«No. In teoria, niente gli consente di manifestarsi.»

Le due donne tacquero per un po’. Il Sistema Solare era scomparso del tutto. L’unica speranza che avevano nutrito si era volatilizzata. A dispetto di ciò, Guan Yifan portò loro un minimo di consolazione.

«Esiste una sola maniera per rilevare la presenza del Sistema Solare dalle tre dimensioni: la gravità. Quella ha ancora effetto anche se lo spazio è piano, perciò, nella regione vuota, si dovrebbe riscontrare un’invisibile fonte di gravità.»

Cheng Xin e AA si guardarono con aria pensierosa.

«Sembra quasi materia oscura, non credete?» Yifan rise. Dopodiché, cambiò discorso. «Perché non parliamo dell’appuntamento che vi ha condotte qui?»

«Conosci Yun Tianming?» chiese AA.

«No.»

«E che ne è stato della Flotta Trisolariana?» volle sapere Cheng Xin.

«Non ne sappiamo molto. La Prima e la Seconda Flotta non si sono mai congiunte. Oltre sessant'anni fa, c'è stata una grande battaglia spaziale in prossimità del Toro. È stata atroce, tanto che i relitti delle navi devastate hanno formato una nuova nube di detriti interstellari. Sappiamo che nello scontro era coinvolta la Seconda Flotta Trisolariana, ma non sappiamo chi fossero i suoi avversari. E ignoriamo pure l'esito della battaglia.»

«E la Prima Flotta?» disse Cheng Xin, gli occhi baluginanti al lucore stellare.

«Non abbiamo ricevuto informazioni sul loro conto… Comunque, è bene non restare qui troppo a lungo. Non è un luogo sicuro. Perché non venite con me sul nostro mondo? Il processo di terraformazione è concluso e già si vive meglio.»

«Accettiamo!» esclamò AA. Prese l'amica per il braccio. «Andiamo con lui. Puoi aspettare qui anche per il resto dei tuoi giorni, non avrai mai sue notizie. La vita non dovrebbe essere spesa nella perenne attesa.»

Lei annuì. Era consapevole che stava inseguendo un sogno.

Stabilirono di rimanere un altro giorno su Pianeta Azzurro prima della partenza.

Guan Yifan aveva lasciato un piccolo astroveicolo ad attenderlo in orbita sincrona. Si trattava di un mezzo di dimensioni molto ridotte, senza nome, solo un numero di serie. Ma lui, spiegò, lo chiamava *Hunter* per onorare la memoria di un amico vissuto sulla *Gravity* oltre quattro secoli prima. L'*Hunter* non era equipaggiato con un sistema di riciclo ecologico e, in caso di lunghi viaggi, i passeggeri dovevano entrare in ibernazione. Sebbene il suo volume fosse nettamente inferiore a quello della *Halo*, anch'esso era una nave iperspaziale, completa di motore di curvatura. Le donne decisero di ospitare Yifan a bordo della loro astronave e pilotare l'*Hunter* in modalità drone. Nessuna delle due chiese chiarimenti circa la rotta da seguire, e l'uomo rifiutò persino di rispondere a quesiti riguardanti la durata del viaggio imminente. Era estremamente cauto, quando si trattava di dare informazioni sull'ubicazione dei mondi umani.

Su Pianeta Azzurro, i tre compirono brevi escursioni senza allontanarsi troppo dalla *Halo*. Fu una giornata di tante prime volte per Cheng Xin e AA, e per tutti gli umani del Sistema Solare che erano scomparsi assieme alla Terra: il primo viaggio verso un gruppo planetario extrasolare, i primi passi sulla superficie di un esopianeta, il primo giro su un mondo ricco di vita fuori dal Sistema Solare.

Rispetto a quello terrestre, l'ambiente naturale di Pianeta Azzurro era relativamente semplice. Tolta la semovente vegetazione blu, non c'era una

grande varietà di forme di vita, salvo qualche specie ittica negli oceani. Non esistevano animali complessi che vagavano sulla superficie, solo piccoli insetti. Quel mondo era una sorta di Terra semplificata. Le piante terrestri potevano sopravvivere, pertanto il pianeta era colonizzabile anche senza il ricorso a tecnologie avanzate.

Guan Yifan si riempì d'ammirazione di fronte ai complicati sistemi della *Halo*. Disse che gli umani galattici, cioè coloro che dimoravano nella Via Lattea, erano sprovvisti di una qualità propria degli abitanti del Sistema Solare, una caratteristica che non avevano ereditato né poteva essere appresa: il piacere della vita. Passò molto tempo negli incantevoli cortili dell'astronave e indulse nelle proiezioni olografiche dell'antica Terra e dei suoi superbi paesaggi. Era meditabondo più che mai, ma con gli occhi velati di lacrime.

Nel frattempo, 艾 AA gli lanciava frequenti occhiate amorose. I rapporti tra loro mutarono col passare delle ore. AA trovava ogni scusa per stargli vicino e lo ascoltava con attenzione mentre parlava, chinando la testa di tanto in tanto e sorridendo. Non si era mai comportata così con nessun altro uomo. Cheng Xin la conosceva da secoli, e in tutto quel tempo l'amica aveva avuto innumerevoli amanti; talvolta ne frequentava due o tre insieme, ma sapeva che non era mai stata innamorata davvero. Comunque, era chiaramente cotta di quel cosmologo dell'Epoca della Deterrenza. Cheng Xin ne era lieta. AA meritava un nuova vita felice nel nuovo mondo.

Quanto a Cheng Xin, capiva che il suo spirito era morto. L'unica cosa che l'aveva spinta ad andare avanti era la speranza di ritrovare Tianming, ma anche quello ormai sembrava un sogno irrealizzabile. Per la verità, l'aveva sempre saputo che un appuntamento preso quattro secoli prima, a 287 anni luce di distanza, era solo un miraggio. Avrebbe mantenuto il suo corpo in vita, ma solo per rispettare l'obbligo di preservare metà della popolazione terrestre sopravvissuta allo sterminio.

Scese di nuovo la notte. I tre decisero di dormire a bordo della *Halo*, con il proposito di partire l'indomani mattina.

A mezzanotte, Guan Yifan venne svegliato dalla sua ricetrasmittente da polso. Era una chiamata dall'*Hunter* in orbita sincrona. Il veicolo gli trasmise le informazioni raccolte dai tre piccoli satelliti di monitoraggio lasciati dalla spedizione; due orbitavano attorno a Pianeta Azzurro, mentre il terzo attorno a Pianeta Grigio. L'allerta era partita da quest'ultimo.

Trentacinque minuti prima, cinque oggetti volanti non identificati erano atterrati su Pianeta Grigio. Dodici minuti più tardi, si erano alzati in volo ed

erano scomparsi senza neppure entrare nell'orbita planetaria. C'era una forte interferenza con il satellite, motivo per il quale le immagini trasmesse erano sfocate.

La spedizione di Yifan aveva il compito di ricercare e studiare eventuali tracce lasciate da altre civiltà in quel sistema planetario. Dopo l'allerta del satellite, decise di portare subito lo shuttle all'*Hunter* per compiere delle indagini. Cheng Xin insistette per accompagnarlo. Inizialmente, lui non ne volle sapere, ma dopo aver parlato con AA, acconsentì.

«Lascia che venga con te. Vuole solo sapere se tutto ciò ha a che fare con Yun Tianming.»

Prima della partenza, Yifan raccomandò ad AA di non mettersi in contatto con l'*Hunter* a meno che non fosse un'emergenza. Nessuno sapeva quali strumenti alieni di monitoraggio ci fossero in agguato in quel sistema, e ogni comunicazione era potenzialmente un rischio.

Nel solitario mondo popolato da tre persone soltanto, persino una breve separazione poteva essere motivo d'ansia. AA abbracciò sia la sua amica sia Guan Yifan, poi augurò loro buon viaggio. Salendo sullo shuttle, Cheng Xin si voltò a guardarla e la vide che li salutava con la mano, rischiarata dall'acquosa luce stellare. L'erba azzurra si muoveva attorno a lei, il vento ghiacciato le scompigliava i capelli corti e creava onde sul campo di steli.

Lo shuttle decollò. Sul display del sistema di monitoraggio, si vide la prateria accesa dalle fiamme del propulsore, fili d'erba cerulei che volavano in tutte le direzioni. La zona di terreno illuminato si affievoliva via via che il velivolo saliva in aria, finché presto il suolo sprofondò ancora nel bagliore delle stelle.

Un'ora dopo, lo shuttle attraccò all'*Hunter* in orbita sincrona. L'*Hunter* era di forma tetraedrica, come una piccola piramide. La cabina era angusta, spoglia, occupata soprattutto dalla camera di ibernazione, che poteva accogliere al massimo quattro persone.

Così come la *Halo*, possedeva sia il motore di curvatura sia quello a fusione, ma per i viaggi interplanetari all'interno di uno stesso sistema stellare, impiegava soltanto il secondo, giacché il primo non consentiva di decelerare in tempo per non mancare il bersaglio. L'*Hunter* abbandonò l'orbita e partì alla volta di Pianeta Grigio, che non era altro che una macchiolina luminosa. Come gesto di considerazione nei confronti di Cheng Xin, dapprima Guan Yifan limitò l'accelerazione a 1,5 *g*, ma lei gli disse di non preoccuparsi e di affrettare pure la traversata. L'uomo aumentò la velocità e le fiamme azzurre che fuoriuscivano dagli ugelli raddoppiarono di lunghezza; l'ipergravità arrivò a 3 *g*. A quel punto,

i due non poterono fare altro che abbandonarsi all'abbraccio degli appositi sedili per l'accelerazione. Siccome non potevano muoversi troppo, Yifan commutò la nave in modalità scafo olografico e le paratie si dissolsero. Così sospesi nello spazio, osservarono Pianeta Azzurro rimpiccolire in lontananza. Cheng Xin immaginò di trovarsi ancora sotto l'influsso gravitazionale di quel mondo; in quella maniera, lo spazio riacquistò un sopra e un sotto, e a lei sembrò di volare in alto verso la galassia.

Con l'accelerazione di 3 *g*, era ancora possibile parlare quasi normalmente, dunque i due cominciarono a conversare. Cheng Xin chiese all'altro come mai fosse rimasto in ibernazione così a lungo, e lui spiegò che lo aveva fatto perché non aveva avuto particolari mansioni da svolgere durante la secolare ricerca di luoghi abitabili. Dopo la scoperta di Mondo I, gli equipaggi delle due navi si erano soprattutto dedicati a rendere il pianeta adatto alla colonizzazione e alla costruzione delle strutture indispensabili. La prima colonia ricordava un antico villaggio rurale, dove le spartane condizioni di vita non avevano permesso alcun tipo di ricerca scientifica. Il governo del nuovo mondo aveva approvato un provvedimento per lasciare tutti gli scienziati in stato di ibernazione, con l'intenzione di risvegliarli quando fosse stato possibile condurre ricerche di base. Lui era l'unico studioso di scienze fondamentali a bordo della *Gravity*, benché sulla *Spazio Azzurro* ve ne fossero altri sette. Era stato l'ultimo di tutti gli ibernati a essere risvegliato. Due secoli erano passati da quel giorno in cui le due navi erano approdate su Mondo I.

Cheng Xin era incantata dai racconti di Yifan sui nuovi pianeti umani, ma non le sfuggì che, mentre l'uomo nominava Mondo I, Mondo II e Mondo IV, non accennò affatto a Mondo III.

«Non ci sono mai stato. Nessuno c'è mai stato, per la verità. Anzi, sarebbe più corretto dire che chi ci va non torna più indietro. Quel mondo è racchiuso dentro una tomba di luce.»

«Una tomba di luce?»

«Un buco nero dove la velocità della luce è ridotta. È causato dalle scie delle astronavi iperspaziali. È successo qualcosa su Mondo III che ha spinto i suoi abitanti a ritenere esposte le loro coordinate. Non hanno avuto altra scelta che trasformare il pianeta in un buco nero.»

«Noi lo chiamiamo dominio nero.»

«Ah, ottimo nome. In effetti, la gente di Mondo III inizialmente lo chiamava schermo di luce, ma gli esterni gli hanno dato l'appellativo di tomba di luce.»

«Come una sorta di velo?» [1]

«Esatto. Ognuno vede le cose diversamente. Coloro che vivono su Mondo III sostengono che un tempo fosse un paradiso di gioia, ma non so se oggi la pensino ancora allo stesso modo. Dopo il completamento della tomba di luce, nessun messaggero di quel mondo poté più uscirne. Ma secondo me, la gente vive felice, là. Per qualcuno, la sicurezza è il primo requisito per essere felici.»

Cheng Xin gli chiese quando fossero state prodotte le scie iperspaziali, e lui rispose che era accaduto un secolo prima. Se ciò era vero, l'interpretazione del messaggio segreto di Yun Tianming aveva permesso agli umani solari di arrivare a questo stadio di sviluppo ben due secoli prima degli umani galattici. Anche considerando il tempo impiegato per rendere i mondi colonizzabili, Tianming aveva accelerato il progresso di almeno un secolo.

«È un grande uomo» commentò Yifan, dopo aver ascoltato il resoconto di lei.

Tuttavia, la civiltà del Sistema Solare non era stata capace di afferrare al volo l'opportunità. Trentacinque preziosi anni erano andati persi, e probabilmente era tutta colpa sua. Il suo cuore non provava più dolore al pensiero, solo un senso di torpore che la invadeva, segno che il cuore stesso era morto.

Yifan continuò: «Il volo iperspaziale fu una tappa fondamentale per l'umanità. È stato come un secondo Illuminismo o un altro Rinascimento. Questo nuovo modo di viaggiare nello spazio ha modificato radicalmente il pensiero umano e ha cambiato la civiltà e la cultura».

«Non stento a crederci. Nel momento in cui sono entrata nell'iperspazio, io stessa ho avvertito un cambiamento in me. Mi sono resa conto di poter attraversare lo spazio-tempo nell'arco della mia vita, di poter vedere i confini del cosmo e la fine dell'universo. Cose che una volta erano pure speculazioni filosofiche oggi sono diventate improvvisamente concrete e fattibili.»

«Sì. Concetti come il fato e il fine ultimo dell'universo erano soltanto preoccupazioni astratte su cui si arrovellavano i filosofi, mentre adesso sono alla portata di tutti gli uomini comuni.»

«Nessuno di voi ha mai pensato di arrivare alla fine dell'universo?»

«Ma certo. Abbiamo già lanciato cinque ultime navi.»

«Ultime navi?»

«Qualcuno le chiama anche navi dell'apocalisse. Sono veicoli iperspaziali senza destinazione. Regolano al massimo i motori di curvatura, accelerano come folli e sfiorano all'infinito la velocità della luce. Il loro obiettivo è viaggiare nel tempo sfruttando il principio della relatività e assistere alla morte termica dell'universo. Secondo i calcoli, dieci anni di viaggio nel loro quadro di riferimento equivalgono, nella nostra cornice cronologica, a cinquanta miliardi

di anni. In effetti, non c'è neanche bisogno di pianificarlo, il viaggio. Se si verifica un malfunzionamento dopo l'accelerazione iperspaziale, o qualcosa che impedisca alle navi di decelerare, quegli uomini potrebbero raggiungere la fine del cosmo nell'arco delle loro esistenze.»

«Provo pena per gli abitanti del Sistema Solare» disse Cheng Xin. «Persino alla fine, gran parte di loro è sempre rimasta confinata in una piccola porzione dello spazio-tempo, come gli anziani dell'Era Comune, che non lasciavano mai i loro villaggi. L'universo per loro è rimasto un mistero fino all'ultimo istante.»

Yifan sollevò la testa per guardarla. Data l'accelerazione di 3 *g*, lo sforzo doveva essere immenso, ma lui resistette per un po'.

«Non devi compatirli. Lascia che te lo dica, sul serio: non devi. Conoscere la verità sull'universo non è qualcosa da invidiare.»

«Perché?»

Yifan alzò una mano per indicare le stelle della galassia, poi lasciò che la forte pressione gli schiacciasse il braccio sul petto.

«Oscurità. Solo oscurità.»

«Intendi la foresta oscura?»

L'uomo scrollò il capo, un gesto che sembrava faticosissimo in condizioni di ipergravità. «Per noi, lo stato di foresta oscura è cruciale, ma è solo un dettaglio dei tanti che descrivono il cosmo. Se credi che l'universo sia un grande campo di battaglia, allora le offensive della foresta oscura sono solo cecchini che sparano a figure di poco conto, come staffette, o addetti alle mense. Nel grande disegno della battaglia, essi non hanno valore. Tu non sai com'è una vera guerra interstellare.»

«E tu sì?»

«Ne abbiamo intravisto degli aspetti. Per il resto, le nostre sono per lo più congetture… Vuoi davvero sapere? Si tratta di una conoscenza che più si possiede, più toglie luce al cuore.»

«Il mio cuore è già completamente buio. Voglio sapere.»

E così, oltre sei secoli dopo la caduta di Luo Ji in quel lago ghiacciato, un altro tenebroso velo che occultava la verità sull'universo fu sollevato di fronte agli occhi di una dei pochi superstiti della civiltà terrestre.

Yifan le chiese: «Qual è, secondo te, l'arma più potente per una specie che possiede un'abilità tecnologica pressoché infinita? Non pensare dal punto di vista tecnico, ma filosofico».

Cheng Xin rifletté per un po', dopodiché si sforzò di scuotere la testa. «Non lo so.»

«Le tue esperienze dovrebbero fornirti un indizio.»

Quali erano state le sue esperienze? Aveva visto il modo in cui un crudele aggressore poteva sottrarre una delle dimensioni spaziali e distruggere così un sistema stellare. *Cosa sono le dimensioni?*

«Le leggi universali della fisica» rispose infine.

«Esatto. Le leggi universali della fisica sono le armi più terrificanti, e anche le difese più efficienti. Che si tratti delle vicinanze della Via Lattea o della galassia di Andromeda, sulla scala del gruppo galattico locale o del Superammasso della Vergine, le civiltà belligeranti, forti di una tecnologia semidivina, non esiteranno a impiegare le leggi universali della fisica a scopo offensivo. Numerosi sono i principi fisici manipolabili per produrre armi, ma i più comuni riguardano le dimensioni spaziali e la velocità della luce. In genere, eliminare una dimensione è una modalità d'attacco, mentre abbassare la velocità della luce è una tecnica di difesa. In questo senso, l'attacco al Sistema Solare è stato il prodotto di una tecnologia molto avanzata. Un'aggressione dimensionale indica rispetto. In questo universo, la stima non è facile da conquistare. Suppongo che la civiltà terrestre debba considerarlo un onore.»

«Ho pensato a una cosa che volevo chiederti. Quando cesserà il collasso bidimensionale dello spazio vicino al Sistema Solare?»

«Mai.»

Cheng Xin rabbrividì.

«Hai paura? Credi che in questa galassia, in questo universo, soltanto il Sistema Solare stia collassando in due dimensioni? Ah ah ah…»

L'amara risata di Guan Yifan strinse il cuore di Cheng Xin in una morsa. Disse: «Ciò che affermi non ha senso. O almeno, non ha senso usare la sottrazione dimensionale come arma. A lungo andare, quel tipo di attacco si ripercuote anche sull'aggressore, oltre che sul bersaglio. La parte che ha sferrato l'offensiva finirà col precipitare a sua volta nell'abisso bidimensionale che ha creato.»

Seguì un lungo intervallo di silenzio, dopo il quale Cheng Xin disse: «Dottor Guan?».

«Tu sei troppo… buona» rispose quello a bassa voce.

«Non capisco…»

«L'aggressore ha un modo per scampare alla morte. Pensaci.»

Lei rifletté, ma poi replicò: «Non riesco ad arrivarci».

«Lo so che non puoi. Perché sei troppo buona. È molto semplice: l'aggressore deve prima trasformarsi in una forma di vita capace di esistere in un universo

bassodimensionale. Per esempio, una specie quadridimensionale può trasformarsi in una a tre dimensioni, e delle creature tridimensionali possono diventare bidimensionali. Quando tutta la civiltà avrà operato tale mutazione, allora si potrà lanciare l'arma contro il nemico senza preoccuparsi per le conseguenze.»

Cheng Xin sprofondò ancora nel silenzio.

«Ti ricorda qualcosa?» domandò Yifan.

Lei stava pensando agli eventi di quattro secoli prima, quando la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* si erano imbattute nel frammento tetradimensionale. Yifan aveva fatto parte della piccola squadra di spedizione che aveva comunicato con l'Anello.

Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?

Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?

Vuoi dire che, per te, o almeno per i tuoi creatori, questo spazio a quattro dimensioni è come il mare per noi?

Più come una pozza. Il mare si è prosciugato.

Perché ci sono tante navi, o tombe, radunate in uno spazio così piccolo?

Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.

I pesci sono tutti qui?

I pesci che hanno causato il prosciugamento non sono qui.

Ci spiace, non riusciamo a capire.

I pesci che hanno prosciugato il mare sono scappati sulla terraferma prima di fare questo. Sono andati da una foresta oscura a un'altra foresta oscura.

«Vale la pena pagare un prezzo così alto per vincere una guerra?» lo interrogò Cheng Xin. Proprio non riusciva a immaginare come si potesse vivere in una realtà con una dimensione in meno. Nello spazio a due dimensioni, il mondo visibile consisteva in una serie di segmenti di diverse lunghezze. Possibile che un essere vivente nato in uno spazio tridimensionale accettasse spontaneamente di dimorare in un sottilissimo foglio di carta senza spessore? Ritirarsi nella terza dimensione doveva essere ugualmente limitante e inconcepibile per quelli nati nella quarta.

«Sempre meglio che morire» ribatté Yifan.

Cheng Xin non si era ancora riavuta dallo shock quando il cosmologo continuò: «Anche la velocità della luce è usata spesso come arma. Non parlo di

tombe di luce, o come le chiamate voi, domini neri. Quelli sono solo meccanismi di difesa impiegati da vermi deboli come noi. Gli dei non si abbassano a tanto. In guerra, si possono creare buchi neri con velocità luminale ridotta al fine di imprigionarvi il nemico all'interno. Ma più comunemente, la tecnica è usata per realizzare spazi equivalenti ai fossati o alle mura di cinta cittadine. Certi perimetri bassoluminali sono abbastanza grandi da attraversare tutto il braccio di una galassia. Dove la densità stellare è maggiore, tanti buchi neri possono essere congiunti a formare un'unica catena che si dispiega per decine di milioni di anni luce. È la Grande Muraglia su scala universale. Nemmeno le flotte più possenti possono scappare, una volta intrappolate. Si tratta di barriere molto difficili da valicare».

«Quale sarà il risultato finale di tutte queste manipolazioni spazio-temporali?»

«Gli attacchi provocheranno la riduzione dimensionale di parti sempre più ampie dell'universo, finché alla fine tutto il cosmo diverrà bidimensionale. Parimenti, la costruzione di fortificazioni porterà al raccordo di tutte le aree bassoluminali, con conseguente livellamento delle diverse velocità di propagazione luminosa: la nuova media sarà la neonata *c* dell'universo.

«A quel punto, gli scienziati delle civiltà giovani come la nostra penseranno che la velocità della luce nel vuoto sia inferiore a 12 chilometri al secondo, e quella sarà una costante universale inalterabile, proprio come trecentomila chilometri al secondo lo è per noi oggi.

«Ovviamente, io ho solo portato due esempi, ma altre leggi fisiche universali sono state usate come armi, anche se noi non le conosciamo tutte. È molto probabile che ogni principio fisico sia stato convertito in un mezzo per distruggere. Ed è possibile anche che, in certi punti dell'universo, finanche… No, lasciamo stare, persino io stento a crederlo.»

«Cosa stavi per dire?»

«I fondamenti della matematica.»

Cheng Xin provò a figurarselo, ma era semplicemente impossibile. «Sarebbe… pazzesco.» Dunque, domandò: «Il cosmo diventerà macerie come dopo una guerra? O forse è più corretto chiedere: le leggi della fisica diventeranno macerie di guerra?».

«Magari, lo sono già… I fisici e i cosmologi del nuovo mondo si stanno applicando per recuperare l'aspetto dell'universo prima delle guerre, oltre dieci miliardi di anni fa. Hanno già elaborato un modello teorico piuttosto chiaro del vecchio cosmo. Era un momento splendido, l'universo stesso era un giardino

dell’Eden. È scontato che tale bellezza possa essere descritta solo in termini matematici. Non possiamo darne una rappresentazione; le nostri menti possiedono troppe poche dimensioni.»

Cheng Xin ripensò alla conversazione con l’Anello.

> Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?
>
> Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?

«Stai dicendo che l’universo dell’Epoca Edenica era quadridimensionale, e che la velocità della luce era molto più alta?»

«No, niente affatto. L’universo dell’Epoca Edenica era decadimensionale. Non solo la velocità della luce era molto più alta, ma si approssimava a infinito. Le onde luminose, allora, erano capaci di avere effetto a grandi distanze e potevano viaggiare da un capo all’altro del cosmo in un solo tempo di Planck. Se tu avessi visto lo spazio a quattro dimensioni, potresti avere un’idea seppur vaga di quanto potesse essere meraviglioso quel giardino a dieci dimensioni.»

«Vuoi dire che…»

«Non voglio dire nulla.» Yifan sembrava essersi risvegliato da un sogno. «Non abbiamo veduto altro che piccole allusioni, il resto sono solo ipotesi. E così dovresti considerare tutto questo, un oscuro mito che abbiamo inventato.»

Ma Cheng Xin riprese il discorso da dove era stata interrotta. «… che durante le guerre successive all’Epoca Edenica, le dimensioni sono state degradate una dopo l’altra dal regno macroscopico a quello microscopico, e che la velocità della luce ha subito ripetuti abbassamenti?»

«Ribadisco: io non voglio dire nulla, sto solamente ipotizzando.» La voce di Yifan si fece più sussurrata. «Ma nessuno sa se la verità sia ancora più oscura delle nostre supposizioni. Di una cosa, però, possiamo essere certi: l’universo sta morendo.»

La navicella smise di accelerare e l’assenza di peso si fece sentire di nuovo. Di fronte agli occhi di Cheng Xin, lo spazio e le stelle somigliavano sempre più ad allucinazioni, sempre più a incubi. Solo l’accelerazione di 3 *g* le aveva trasmesso un minimo senso di solidità. Si era sciolta felicemente in quel poderoso abbraccio, un ricovero sicuro contro il terrore e il freddo degli oscuri miti dell’universo. Ma ora, l’ipergravità era scomparsa e restava solo l’incubo. La Via Lattea sembrava una lastra di ghiaccio che custodisse resti insanguinati, e la vicina DX3906 un forno crematorio che ardesse sul ciglio di un abisso.

«Ti spiace spegnere la veduta olografica?» lo pregò.

Yifan provvide subito, e dalla vastità dello spazio, lei poté tornare a rintanarsi nello striminzito guscio d'uovo che era l'interno della cabina. Qui, si riappropriò un poco della sicurezza che tanto bramava.

«Non avrei dovuto rivelarti tutte quelle cose» disse Yifan. Il suo rammarico era sincero.

«Prima o poi, le avrei scoperte da sola.»

«Voglio che sia chiaro: sono solo ipotesi, non esiste alcuna prova scientifica. Non ossessionarti con questi pensieri. Concentrati su ciò che ti aspetta, sulla vita che dovrai vivere.» Yifan posò la mano sulla sua. «Anche se ciò che ti ho detto è vero, si tratta di eventi misurati sulla scala di centinaia di milioni di anni. Vieni con me sul nostro mondo, che adesso è anche il tuo. Vivi la tua vita e smetti di saltare da un punto all'altro della superficie del tempo. Fintanto che la tua esistenza si svolgerà entro un limite di centomila anni e mille anni luce, quelle cose non possono riguardarti. Ciò dovrebbe bastare a rincuorare chiunque.»

«Sì, mi rincuora, grazie.» Cheng Xin prese l'uomo per mano.

I due trascorsero il resto del viaggio in stato di incoscienza con l'ausilio della macchina del sonno. Il tragitto durò quattro giorni. Quando si ridestarono nell'ipergravità della decelerazione, Pianeta Grigio giganteggiava di fronte a loro.

Il mondo era piccolo. Di primo acchito, ricordava la Luna, un sasso spoglio, ma la sua superficie non era costellata di crateri, bensì di desolate pianure. L'*Hunter* entrò nell'orbita attorno al pianeta, che data l'assenza di atmosfera era molto bassa. La navicella si diresse verso le coordinate indicate dal satellite di monitoraggio, dove i cinque veicoli spaziali non identificati erano atterrati e poi decollati. L'intenzione di Yifan era quella di toccare il suolo proprio in quel punto, per poter studiare le tracce lasciate dalle astronavi, ma né lui né Cheng Xin avevano previsto che i misteriosi visitatori si sarebbero lasciati dietro dei segni talmente imponenti da essere visibili dallo spazio.

«Che cosa sono *quelle*?» esclamò Cheng Xin.

«Linee della morte.» Yifan le riconobbe subito. «Non avvicinarti troppo» disse all'IA di bordo.

C'erano cinque nastri neri che partivano dalla superficie e salivano in aria nello spazio, come cinque capelli scuri cresciuti sulla crosta di Pianeta Grigio. Ognuna di quelle linee proseguiva anche oltre l'orbita dell'*Hunter*.

«Che cosa sono?»

«Scie lasciate dalla propulsione a curvatura, risultato di un'estrema

manipolazione dello spazio-tempo. La velocità della luce all'interno è zero.»

All'orbita successiva, Guan Yifan e Cheng Xin si imbarcarono sullo shuttle e scesero verso la superficie. L'orbita bassa e la scarsità di atmosfera resero il tragitto agevole e rapido. Lo shuttle atterrò a circa tre chilometri dalle linee della morte.

Con una gravità di 0,2 *g*, i due avanzarono a balzi sul suolo di Pianeta Grigio. La terra era ricoperta da un sottile strato di polvere e ghiaia, con frammenti di varie dimensioni. A causa dell'assenza di diffusione luminosa nell'atmosfera, ombre e luci erano delineate in modo netto. Arrivati a circa cento metri dalle linee della morte, Yifan fece segno a Cheng Xin di fermarsi. Ciascun nastro nero aveva un diametro approssimativo di trenta metri e, da laggiù, sembravano pilastri, più che linee.

«Queste sono probabilmente le cose più oscure dell'universo» disse Cheng Xin. Le colonne di morte erano prive di dettagli, ma il colore era di un nero assoluto e definiva chiaramente i contorni delle regioni senza luce; non possedevano nemmeno una vera e propria superficie. Guardandole dal basso, le linee risaltavano persino contro lo sfondo scuro dello spazio.

«E sono anche le più morte» aggiunse Guan Yifan. «L'azzeramento della velocità della luce significa morte totale, al cento per cento. All'interno, ogni particella fondamentale, ogni quark è morto. Non esiste vibrazione. Anche senza un centro di gravità interno, ciascuna linea è un buco nero. Un buco nero senza gravità. Se qualcosa dovesse caderci, non potrebbe più riemergere.»

Yifan raccolse un sasso, lo gettò dentro una delle colonne, e la pietra scomparve in quell'oscurità assoluta.

«Le vostre astronavi iperspaziali possono generare delle linee della morte?» volle sapere Cheng Xin.

«Direi proprio di no.»

«Le avete già viste, quindi?»

«Sì, ma solo di rado.»

Cheng Xin osservò gli enormi piloni neri svettanti verso le stelle. Parevano sorreggere la volta del cielo e trasformare l'universo in un Palazzo di Morte. *Tutto quanto farà questa fine?*

Dalla superficie, si scorgeva il termine delle colonne, e lei puntò il dito in quella direzione. «E lì è dove le navi sono entrate nell'iperspazio?»

«Sì. Queste tracce sono alte cento chilometri, ma ne abbiamo viste di più corte, presumibilmente lasciate da veicoli che sono entrati nell'iperspazio quasi all'istante.»

«Quelli, dunque, sono i mezzi stellari più avanzati che ci siano?»

«Forse, ma sfruttano una tecnica che non si vede spesso. Di solito, le linee della morte indicano il passaggio degli Azzeratori.»

«Gli Azzeratori?»

«Li chiamiamo anche Annullatori. Non sappiamo se siano un gruppo di individui intelligenti, o una civiltà, o un gruppo di civiltà. Non conosciamo nulla di preciso sul loro conto, ma siamo certi della loro esistenza. Gli Azzeratori vogliono far ripartire l'universo dalle sue origini, farlo ritornare al giardino dell'Eden.»

«E in che modo?»

«Spostando la lancetta delle ore dopo le dodici. Prendi come esempio le dimensioni spaziali. È impossibile riportare un universo bassodimensionale al numero di dimensioni che aveva prima, quindi si fa prima a procedere nella direzione opposta, continuando a sottrarre. Se l'universo può essere ridotto a zero dimensioni e poi ancora meno, l'orologio sarebbe resettato e tutto tornerebbe alle condizioni iniziali. Il cosmo potrebbe riacquistare dieci dimensioni macroscopiche.»

«Zero dimensioni! Avete mai visto una cosa del genere?»

«No. Abbiamo assistito solo al processo di bidimensionalizzazione. La singola dimensione non l'abbiamo mai vista, ma immagino che gli Azzeratori stiano tentando di crearla, da qualche parte. Chi lo sa se ci sono riusciti? La velocità della luce è molto più semplice da annullare, e di prove che attestano lo sforzo per riportarla oltre lo zero e verso infinito ne abbiamo viste di più.»

«Ma è possibile dal punto di vista teorico?»

«Non lo sappiamo. Magari, gli Azzeratori si basano su teorie che dicono di sì, ma io non penso. Quando la velocità della luce arriva a zero, diventa un muro insormontabile, la morte assoluta di tutta l'esistenza, la cessazione di ogni moto. In tali condizioni, un impulso soggettivo non può influenzare una situazione oggettiva, pertanto sarebbe impossibile spostare la lancetta delle ore oltre quel confine. Ritengo, piuttosto, che quella degli Azzeratori sia una sorta di pratica religiosa, di arte rappresentativa.»

Cheng Xin fissò le linee della morte con un misto di terrore e ammirazione. «Se sono scie, perché non si espandono?»

Guan Yifan le afferrò il braccio. «Stavo per dirtelo. Dobbiamo andarcene di qui. Non da Pianeta Grigio, ma da questo sistema planetario. È diventato un luogo molto pericoloso. Le linee della morte non sono scie normali. Se non interviene nessun elemento di disturbo, restano così, con un diametro pari alla

superficie effettiva del motore di curvatura. Ma se qualcosa le altera, si espandono molto velocemente. Una linea della morte di queste dimensioni può inghiottire una regione grande quanto un sistema stellare. Gli scienziati chiamano questo fenomeno “rottura” delle linee della morte.»

«E in quel caso, la propagazione luminosa sarà annullata in tutto lo spazio interessato?»

«No, no. Dopo la rottura, la scia si normalizza. La velocità della luce all’interno aumenta via via che la traccia si dissolve e si distribuisce su un’area più ampia, ma non supererà mai i dodici metri al secondo. L’espansione delle linee della morte trasformerebbe questo intero sistema in un buco nero bassoluminale, o un dominio nero… Andiamo.»

Cheng Xin e Guan Yifan si voltarono verso lo shuttle e iniziarono a correre e balzare in quella direzione.

«Quale tipo di perturbazione causa la rottura?» domandò Cheng Xin. Si girò per dare un ultimo sguardo a quelle linee. Alle loro spalle, i cinque pilastri di buio gettavano lunghe ombre sulla distesa pianeggiante, fino all’orizzonte.

«Non ne siamo sicuri. Certe teorie suggeriscono che la comparsa di altre scie di curvatura potrebbe provocare una perturbazione. Sappiamo per certo che le tracce della propulsione iperspaziale si influenzano a vicenda.»

«Perciò, se la *Halo* accelera…»

«Ecco perché dobbiamo allontanarci usando il motore a fusione, prima di avviare quello di curvatura. Dobbiamo portarci… secondo le vostre unità di misura… almeno a quaranta unità astronomiche.»

Dopo il decollo dello shuttle, Cheng Xin restò a fissare le linee della morte che si allontanavano. Disse: «Gli Azzeratori mi danno un po’ di speranza».

Yifan rispose: «L’universo è abitato da infinite moltitudini. Troverai “popoli” e mondi di tutti i tipi. Ci sono gli idealisti come gli Azzeratori, i pacifisti, i filantropi, e persino delle civiltà che si dedicano esclusivamente all’arte e alla bellezza. Ma sono le eccezioni. Non possono cambiare la natura generale del cosmo».

«Come avviene nel mondo umano.»

«Almeno, ciò che gli Azzeratori vogliono conseguire sarà portato a termine dall’universo stesso.»

«Vuoi dire la sua fine?»

«Esatto.»

«Ma da quanto so, l’universo continuerà a espandersi per l’eternità, e diverrà sempre più rarefatto e freddo.»

«Così afferma la vecchia cosmologia che conosci, ma noi abbiamo confutato quelle teorie. La quantità di antimateria presente è stata sottostimata. Il cosmo smetterà di dilatarsi e poi collasserà su se stesso a causa della gravità. Alla fine, darà luogo a una singolarità, a un altro Big Bang. Ogni cosa tornerà alle origini, o a zero. E così, sarà sempre la Natura a trionfare.»

«L'universo avrà di nuovo dieci dimensioni?»

«E chi lo sa? Le possibilità sono infinite. Sarà un posto nuovo, con una nuova vita.»

Il viaggio di ritorno su Pianeta Azzurro fu tranquillo come quello dell'andata. Per gran parte del tempo, i passeggeri rimasero addormentati grazie alle macchine del sonno. Al loro risveglio, l'*Hunter* si trovava già in orbita attorno al pianeta. Rivolgendo lo sguardo su quel mondo bianco e celeste, Cheng Xin ebbe quasi l'impressione di essere a casa.

AA si mise in contatto con loro e Yifan rispose. «Qui è l'*Hunter*. Che succede?»

La donna era in preda al panico. «Vi ho chiamato tante volte, ma l'IA di bordo si è rifiutato di svegliarvi!»

«Ti avevo detto che dovevamo mantenere il silenzio radio. Qual è il problema?»

«Yun Tianming è qui!»

Cheng Xin fu come folgorata. Gli strascichi del sonno la abbandonarono del tutto. Persino Yifan era sbalordito.

«Cosa?» mormorò lei.

«Yun Tianming è qui! La sua nave è atterrata tre ore fa!»

«Oh» disse lei come in trance.

«È ancora giovane, come te!»

«Davvero?» A Cheng Xin sembrava che la sua stessa voce provenisse da molto lontano.

«Ti ha portato un regalo.»

«Me l'ha già dato, un regalo. Ci siamo sopra in questo momento.»

«Quello è niente in confronto. Dammi retta, è una cosa meravigliosa, e molto più grande… Ora lui è fuori. Vado a chiamarlo.»

Ma Yifan la interruppe. «No, stiamo scendendo. È pericoloso comunicare troppo via radio. Passo e chiudo.»

I due si scambiarono un'occhiata e poi scoppiarono a ridere. «Stiamo ancora dormendo, per caso?» chiese lei.

Se era un sogno, voleva che non finisse mai. Riattivò il display olografico dello scafo e il cielo trapunto di stelle non sembrò più tanto tenebroso e freddo; al contrario, era pervaso da una bellezza limpida, come dopo un temporale estivo. Persino la luce stellare sembrava avere la fragranza dei boccioli a primavera. Era il sentimento della rinascita.

«Avanti, saliamo sullo shuttle e atterriamo» disse Yifan.

L'*Hunter* inizializzò la sequenza di distacco dello shuttle. Nella striminzita cabina, Yifan aprì un'interfaccia per effettuare gli ultimi controlli prima del rientro nell'atmosfera.

«Come ha fatto ad arrivare tanto in fretta?» borbottò Cheng Xin come se ancora sognasse.

Yifan, adesso, era del tutto calmo. «Ciò conferma le nostre supposizioni. La Prima Flotta Trisolariana ha fondato una colonia nelle vicinanze, entro i cento anni luce da qui, direi. Devono aver ricevuto il segnale a onde gravitazionali della *Halo*.»

Lo shuttle si separò dall'*Hunter*. Dal sistema di monitoraggio, potevano vedere la piccola astronave piramidale che si allontanava a poco a poco.

«Che genere di regalo potrebbe essere più grande di una stella e del suo sistema planetario?» si interrogò Yifan, con il sorriso sulle labbra.

Un'emozionata Cheng Xin scrollò la testa.

Il reattore di fusione dello shuttle si accese e l'anello di raffreddamento cominciò a splendere di rosso. I propulsori erano in fase di preriscaldamento, e l'interfaccia di controllo mostrava che la decelerazione sarebbe cominciata di lì a trenta secondi. Il mezzo spaziale stava per calarsi a incredibile velocità nell'atmosfera di Pianeta Azzurro.

Ma proprio allora, Cheng Xin udì un rumore improvviso, come di un oggetto che avesse trapassato lo shuttle da poppa a prua. Avvertì una lunga serie di forti scossoni. E poi, visse un momento disorientante – disorientante perché non era sicura che fosse solo un momento. L'intervallo parve infinitamente breve e infinitamente lungo. La strana sensazione fu quella di viaggiare nel tempo ma di trovarsi all'esterno del tempo stesso.

In seguito, Yifan le avrebbe spiegato che avevano incontrato un "vuoto temporale". La durata di quell'istante non poteva essere misurata in termini cronologici, perché il tempo, in quell'attimo, aveva cessato di esistere.

Parallelamente, Cheng Xin si sentì collassare su se stessa, come se stesse diventando una singolarità, e intanto la massa del suo corpo, di Guan Yifan e dello shuttle si approssimavano a infinito.

E poi, tutto sprofondò nell'oscurità. Dapprima, Cheng Xin temette di aver perso la vista. Una tale tenebra era impossibile all'interno della cabina, eppure il buio era così fitto che lei non vedeva nemmeno la mano sollevata di fronte ai suoi occhi. Chiamò Guan Yifan, ma nell'auricolare della tuta c'era il più completo silenzio.

L'uomo brancolò nel buio finché non trovò la testa di Cheng Xin. I loro volti si toccarono e lei non oppose resistenza; percepì soltanto sollievo. Comprese, quindi, che Yifan stava cercando di dirle qualcosa. Il sistema di comunicazione delle tute spaziali era spento; l'unico modo per poter parlare era premere i caschi l'uno contro l'altro, affinché le loro voci potessero attraversare le visiere.

«Non aver paura. Non lasciarti prendere dal panico. Ascoltami e non muoverti!» Cheng Xin udì la voce dell'uomo attraverso il casco. Dalle vibrazioni, capì che Yifan stava gridando, ma le sue parole le giungevano appena, come un sussurro. Sentì le sue mani muoversi nell'oscurità e, all'improvviso, la cabina si illuminò di nuovo. La luce era irradiata da qualcosa che lui teneva in mano, un'asticciola non più grande di una sigaretta. Era una specie di lampada chimica; anche la *Halo* era provvista di forniture d'emergenza come quella. Bastava piegarla ed essa emetteva una luce fredda.

«Non muoverti. Le tute spaziali non danno più ossigeno. Respira lentamente. Proverò a ripressurizzare la cabina. Non ci vorrà molto!» Yifan le consegnò il bastoncino scintillante, aprì un vano portaoggetti vicino al suo sedile e tirò fuori una bottiglia di metallo che somigliava a un piccolo estintore. Non appena ebbe svitato l'apertura, un copioso fiotto di gas bianco sprizzò fuori dalla bomboletta.

Cheng Xin respirava a fatica. Non le restava altro che l'aria residua nel casco, e più a fondo inspirava, più si sentiva soffocare. La sua mano scattò istintivamente verso la visiera, ma Yifan la fermò in tempo. La abbracciò ancora, stavolta per calmarla, e lei immaginò che l'uomo la stesse salvando dall'annegamento. Vide i suoi occhi in quella fredda luce, le dicevano che mancava poco alla superficie. Intanto, la pressione in cabina stava risalendo. Appena prima che Cheng Xin perdesse i sensi per l'asfissia, Yifan le aprì la visiera del casco e fece altrettanto con la sua. I due presero profonde boccate d'aria.

Dopo essersi riavuta un poco, Cheng Xin esaminò la bottiglietta di metallo. Notò l'indicatore di pressione sul collo del contenitore, un antico misuratore analogico con un ago oscillante che ora puntava sul verde.

Yifan disse: «L'ossigeno uscito da lì non durerà a lungo e la cabina si gelerà in brevissimo tempo. Dobbiamo indossare altre tute spaziali». Si allontanò dal

sedile, recuperò due scatole metalliche dal fondo della cabina e ne aprì una per mostrare a Cheng Xin la tuta spaziale ripiegata all'interno.

Le tute moderne – lì e nel Sistema Solare – erano leggerissime. Una volta depressurizzate, se si toglieva il casco e il piccolo zaino di supporto vitale, non erano diverse da normalissimi abiti. Invece, le tute all'interno delle casse erano pesanti e ingombranti, come quelle dell'Era Comune.

Adesso, i loro respiri si condensavano nell'aria. Cheng Xin si spogliò della tuta che portava e il freddo glaciale della cabina le assalì il corpo. La voluminosa tuta era difficile da indossare, così dovette approfittare dell'assistenza di Yifan. Le sembrava di essere una bambina totalmente dipendente da quell'uomo, una sensazione che non avvertiva più da molto, molto tempo. Prima di mettere il casco, Yifan le spiegò nel dettaglio gli strumenti della tuta: il misuratore d'ossigeno, l'interruttore per la pressurizzazione, la manopola per regolare la temperatura, i pulsanti per le luci e le comunicazioni, e così via. I sistemi non erano automatici, ma tutti manuali.

«Non ci sono microchip in questa tuta. Al momento, nessuno dei nostri computer, siano essi elettronici o quantistici, funziona.»

«Perché?»

«Perché la velocità della luce è inferiore a venti chilometri al secondo.»

Yifan la aiutò a infilarsi il casco, e siccome Cheng Xin stava morendo di freddo, l'uomo provvide subito ad accenderle l'ossigeno e il riscaldamento della tuta. Lei si sentì scongelare a poco a poco. Dopodiché, Yifan cominciò a vestirsi a sua volta. Lavorava velocemente, ma tra la chiusura del suo casco e l'apertura del canale di comunicazione tra le due tute passò parecchio tempo. Né lui né Cheng Xin furono in grado di parlare finché i loro corpi intirizziti non si furono scaldati un po'.

Le tute erano davvero scomode; sarebbe stato molto complicato camminarci con una gravità di 1 *g*. Eppure, per lei la tuta non era tanto una tuta, quanto una casa, l'unico posto in cui poter trovare ricovero. Il bastoncino luminoso che galleggiava nella cabina cominciava ad affievolirsi, così Yifan accese la luce della sua tuta. In quello spazio ristretto, Cheng Xin immaginò che fossero due antichi minatori intrappolati sotto terra.

«Che è successo?» disse.

Yifan si alzò fluttuante dal sedile e lottò per aprire il parasole che oscurava uno degli oblò; persino i controlli automatici dei vetri non funzionavano più. Andò dall'altra parte della cabina e ripeté l'operazione con un secondo finestrino.

Cheng Xin osservò l’universo all’esterno.

C’erano due ammassi luminosi ai capi opposti dello spazio, quello davanti brillante d’azzurro, quello di dietro sfolgorante di rosso. Erano molto simili a quelli che aveva visto durante il volo iperspaziale della *Halo*, solo che stavolta le configurazioni non erano stabili; le loro forme mutavano all’improvviso, come due palle di fuoco sferzate da un forte vento. Inoltre, non si vedevano più le stelle sfrecciare di tanto in tanto dall’ammasso azzurro verso quello rosso, ma solo due bande luminose che collegavano gli estremi dell’universo e correvano lungo le fiancate della nave, una per lato.

La prima era più ampia e occupava metà dello spazio visibile. Terminava in due punte arrotondate, e dunque si interrompeva poco prima di toccare i due ammassi. Cheng Xin capì subito che quella “cintura” era in realtà un ovale molto schiacciato, o magari un cerchio deformato. Chiazze di colore di varie dimensioni saettavano lungo la spessa fascia: blu, bianco, giallo chiaro. Il suo istinto le suggerì che quello era Pianeta Azzurro.

La banda di luce dall’altra parte, invece, era più sottile e più splendente e la sua superficie non mostrava alterazioni. A differenza di quella di Pianeta Azzurro, cambiava di continuo secondo una rapida alternanza; ora, era una linea luminosa che collegava i due ammassi, e ora era un cerchio abbagliante. Tale circolarità periodica disse a Cheng Xin che stava guardando la stella DX3906.

«Stiamo orbitando attorno a Pianeta Azzurro alla velocità della luce» spiegò Guan Yifan. «Solo che adesso la luce è molto lenta.»

Fino a poco prima, lo shuttle aveva viaggiato molto più rapido nello spazio, ma dal momento che la velocità della luce costituiva un limite assoluto e insuperabile, il mezzo aveva rallentato per adeguarsi alle nuove condizioni.

«Le linee della morte si sono rotte?»

«Sì. Si espandono fino a coprire l’intero sistema stellare. Siamo imprigionati.»

«È stata la perturbazione causata dalla nave di Tianming?»

«È possibile. Lui non sapeva che ci fossero linee della morte qui.»

Cheng Xin non ebbe il coraggio di chiedere quale sarebbe stato il loro prossimo passo, giacché sapeva che non si poteva fare più nulla. Nessun computer poteva funzionare quando la velocità della luce si abbassava al di sotto dei venti chilometri al secondo. L’IA dello shuttle e i sistemi di comando erano tutti morti. In una situazione del genere, non si poteva nemmeno accendere una luce all’interno della cabina; il veicolo non era altro che una lattina di metallo senza elettricità, né altra fonte d’energia. Lo stesso valeva per l’*Hunter*, morto

anch’esso. Prima di cadere nel buco nero bassoluminale, lo shuttle non aveva ancora cominciato la decelerazione, pertanto la piccola astronave non doveva essere lontana, ma era come se fosse dall’altra parte del pianeta. Senza i comandi, era impossibile aprire i portelloni dei veicoli.

Cheng Xin pensò a 艾 AA e a Yun Tianming. Erano entrambi sulla superficie, dove in teoria non correvano rischi. Ma adesso non potevano più comunicare con loro. Non sarebbe mai riuscita a salutare Tianming.

Qualcosa di leggero urtò delicatamente la visiera del suo casco: la bomboletta di metallo. Lei adocchiò ancora l’antico manometro sul collo del contenitore, poi tastò la tuta spaziale. La speranza, prima estinta, adesso si riaccese come una lucciola.

«Eravate preparati a situazioni del genere, non è così?» domandò.

«Sì.» La voce di Yifan nell’auricolare suonava distorta per colpa degli antiquati segnali analogici. «Non alla rottura delle linee della morte, naturalmente, ma eravamo preparati a ritrovarci per sbaglio dentro le scie delle astronavi iperspaziali. Del resto, le due evenienze sono molto simili: l’abbassamento della velocità della luce blocca tutto quanto… A questo punto, non ci resta che mettere in moto i neuroni.»

«Cosa?»

«I computer neurali. Macchine che possono funzionare anche quando la velocità della luce è più bassa. Lo shuttle e l’*Hunter* possiedono entrambi due diversi sistemi di controllo, uno dei quali sfrutta i computer neurali.»

Cheng Xin rimase sbalordita nell’apprendere dell’esistenza di tali apparecchi.

«Il punto non è la velocità della luce, ma il modo in cui il sistema è progettato. La trasmissione di segnali chimici nel cervello è più lenta, solo due o tre metri al secondo, poco più della normale andatura dei passi umani. I computer neurali funzionano ancora perché imitano l’architettura parallela rintracciabile nel cervello degli animali più evoluti. Tutti i microchip sono fatti apposta per rimanere attivi anche durante un’emergenza come questa.»

Yifan aprì una delle paratie di metallo, decorata con tanti punti che si collegavano a formare un disegno complesso, come i tentacoli di una piovra. Dentro, c’era un piccolo pannello di controllo con uno schermo piatto, diversi pulsanti e spie luminose. Tutto il quadro era costituito da componenti considerati obsoleti già nell’Epoca della Crisi. L’uomo girò un interruttore rosso e lo schermo si illuminò: righe di testo in scorrimento. Cheng Xin ne dedusse che quella era la sequenza di avvio di un sistema operativo.

«La modalità neurale parallela non è ancora partita, perciò dobbiamo caricare

il sistema operativo a blocchi. Stenterai a credere alla lentezza della trasmissione dei dati in condizioni di bassa velocità luce; guarda, elabora solo qualche centinaio di byte al secondo. Neanche un kilobyte.»

«Quindi la sequenza di avvio sarà lunghissima.»

«Esatto. Ma più la modalità parallela si caricherà, più l'elaborazione sarà veloce. A ogni modo, sì, ci vorrà molto tempo per completare la sequenza.» Yifan indicò la barra di avanzamento, un testo sul fondo dello schermo.

> Tempo di caricamento rimanente per il modulo di avvio: 68 ore, 43 minuti, *[lampeggia]* secondi. Tempo totale stimato per il caricamento del sistema: 297 ore, 52 minuti, *[lampeggia]* secondi.

«Dodici giorni!» esclamò Cheng Xin. «Che ne sarà dell'*Hunter*?»

«I suoi sistemi individueranno lo stato di ridotta velocità luce e avvieranno il computer neurale in automatico. Ma impiegherà più o meno lo stesso tempo.»

Dodici giorni. Solo allora avrebbero potuto accedere alle risorse di sopravvivenza dei due veicoli; nel frattempo, dovevano affidarsi alle primitive tute spaziali. Se erano alimentate da batterie nucleari, l'elettricità sarebbe durata abbastanza, ma l'ossigeno si sarebbe esaurito molto prima.

«Dobbiamo ibernarci» disse Yifan.

«Hai delle capsule ibernative qui a bordo?» Allorché ebbe posto la domanda, si rese subito conto del suo errore. Apparati del genere, se ce n'erano, dovevano essere controllati dal computer, che al momento era fuori uso.

Yifan riaprì il vano portaoggetti da cui prima aveva preso la bomboletta dell'ossigeno e ne estrasse una piccola custodia. La scoperchiò. Dentro, c'erano delle pillole. «Sono medicinali per l'ibernazione a breve termine. Con questi, diversamente dall'ibernazione normale, non ti serviranno sistemi esterni di supporto vitale. Una volta ibernata, la tua respirazione rallenterà fino al punto di consumare pochissimo ossigeno. Una pillola basterà per quindici giorni di ibernazione.»

Cheng Xin aprì la visiera per inghiottire una delle pillole, poi guardò Yifan fare altrettanto. Diede un'occhiata fuori dagli oblò.

Adesso, le trame variopinte su Pianeta Azzurro – ovvero, l'ampio nastro che correva lungo la fiancata della nave, facendo da ponte tra l'universo iperspaziale azzurro e quello rosso – si muovevano così rapide che apparivano sfocate.

«Riesci a cogliere le strutture che si ripetono periodicamente?» Yifan non stava neanche guardando fuori, ma teneva le palpebre socchiuse mentre si

allacciava le cinture sul sedile per l'ipergravità.

«Passano troppo in fretta.»

«Prova a seguire il movimento con gli occhi.»

Cheng Xin si sforzò di rincorrere i motivi che scorrevano fulminei sulla fascia; per un istante, catturò le macchie blu, bianche e gialle, ma tornavano inafferrabili quasi subito. «Non ci riesco» disse.

«Non fa niente. Sono troppo veloci. Lo schema potrebbe ripersi anche diverse centinaia di volte al secondo.» Yifan sospirò. Il dolore dell'uomo era evidente, a dispetto dei suoi tentativi per nasconderlo. E lei sapeva perché stesse soffrendo.

Ogni ripetersi dello schema colorato sulla fascia più larga corrispondeva a un'orbita completa dello shuttle attorno a Pianeta Azzurro. Nonostante la ridotta velocità luce, le regole demoniache della relatività ristretta erano sempre inviolabili. Il tempo, nella cornice di riferimento di quel mondo, trascorreva decine di volte più veloce di quanto non facesse sulla navicella, ed era come sangue che fiottava dal cuore di Cheng Xin.

Un attimo a bordo, eoni sulla superficie.

Cheng Xin distolse lo sguardo dall'oblò e anche lei cominciò ad allacciarsi le cinture del sedile. Lampi di luce trapelavano dal vetro rotondo sull'altro lato della navetta. Là fuori, il sole di quel sistema era di volta in volta un sentiero brillante tra i due poli dell'universo e una sfera radiante: la folle danza della morte.

«Cheng Xin» la chiamò dolcemente Yifan. «Può darsi che quando ci sveglieremo, lo schermo ci dirà che si è verificato un errore.»

Lei si voltò e gli sorrise da dietro la visiera. «Io non ho paura.»

«Lo so. Volevo solo dirti una cosa, nel caso noi due non dovessimo riuscire a… So della tua esperienza come Tiranno della Spada e vorrei che capissi che non hai fatto nulla di male. L'umanità scelse te, allora, e dunque scelse di trattare la vita e tutto il resto con amore, anche se il prezzo da pagare fu elevato. Tu hai esaudito il desiderio del mondo, hai applicato i suoi valori e adempiuto alla sua volontà. Non hai fatto davvero nulla di male.»

«Grazie.»

«Non so cosa ti sia successo dopo, ma tu sei innocente. L'amore non è sbagliato. Un mondo non muore per colpa di un solo individuo. Se quel mondo è spacciato, lo è perché tutti hanno contribuito alla sua distruzione, sia i vivi che i morti.»

«Ti ringrazio» ripeté, con gli occhi bagnati di lacrime.

«Quanto a ciò che ci aspetta, neppure io ho paura. Quando ero sulla *Gravity*,

tutte quelle stelle sospese nel vuoto mi facevano sentire stanco e terrorizzato, e volevo smettere di pensare all'universo. Ma era come una droga, non potevo fermarmi. Ebbene, adesso posso.»

«Mi sembra ottimo. Sai una cosa? Ciò che mi spaventa di più è che tu abbia paura.»

«Vale lo stesso per me.»

Si tennero per mano, e mentre il sole proseguiva la sua maniacale danza, persero conoscenza a poco a poco. Alla fine, smisero di respirare.

1. In cinese, esiste un gioco di parole tra 幕 (*mu*), "schermo", e 墓 (*mu*), "tomba". (*NdT*)

La nostra stella

Diciassette miliardi di anni circa dopo l’inizio del tempo

Ci misero molto a risvegliarsi.

Cheng Xin si riprese gradualmente. Dopo aver riacquistato la memoria e la vista, capì subito che il computer neurale si era avviato con successo. Un vago bagliore illuminava l’interno della cabina, si sentiva il ronzio rassicurante delle macchine, l’aria tiepida. Lo shuttle era tornato in vita.

Si percepiva che la luce proveniva da altre fonti, non le stesse di prima; forse, si trattava di impianti di emergenza destinati ad attivarsi in caso di ridotta velocità luminale. Non c’erano display olografici che galleggiavano in aria, segno che l’alterazione della costante aveva messo fuori uso anche quelli. L’unica interfaccia del computer neurale era uno schermo piatto, somigliante alle immagini bitmap a colori dell’Era Comune.

Guan Yifan stava sospeso davanti al monitor, digitando qualcosa con le dita di una mano non guantata. Si voltò verso di lei e le sorrise, le fece segno che poteva bere, e poi le consegnò una bottiglietta d’acqua.

«Sono passati sedici giorni» la informò.

Il contenitore era caldo tra le mani di Cheng Xin. Vide che neanche lei portava più i guanti, e sebbene indossasse ancora la primitiva tuta spaziale, il casco era stato rimosso. La temperatura e la pressione all’interno della cabina erano gradevoli.

Avendo recuperato la capacità di maneggiare gli oggetti, si slacciò le cinture di sicurezza e fluttuò accanto a Guan Yifan per osservare lo schermo assieme a lui, le loro tute spaziali pressate l’una contro l’altra nell’angusto spazio. C’erano diverse finestre di dialogo aperte sul monitor, ciascuna con elenchi numerici in rapido scorrimento: la diagnostica dei vari sistemi dello shuttle. Yifan le disse che erano riusciti a stabilire un contatto con l’*Hunter*, il cui computer neurale, sembrava, si era a sua volta avviato senza problemi.

Cheng Xin alzò lo sguardo, vide che i parasole dei due oblò erano ancora aperti, così si avvicinò. Yifan abbassò le luci della cabina affinché lei potesse

guardare fuori senza il fastidio dei riflessi. Ormai, i due anticipavano i reciproci bisogni come se fossero una sola persona.

Inizialmente, l'universo che Cheng Xin vide le sembrò inalterato rispetto a prima: la navetta continuava a orbitare attorno a Pianeta Azzurro a ridotta velocità luce, i due ammassi stellari ai confini del cosmo, quello azzurro e quello rosso, cambiavano aspetto in maniera incostante, la forma del sole altalenava ancora tra una linea e un cerchio, e il rapido avvicendarsi di colori non aveva smesso di movimentare la superficie di Pianeta Azzurro. Tuttavia, quando Cheng Xin provò di nuovo a seguire quei veloci spostamenti cromatici, notò qualcosa di diverso: le macchie bianche e blu erano diventate violacee.

Yifan indicò lo schermo. «L'autodiagnostica del sistema di propulsione è completa. È tutto a posto, più o meno. Possiamo uscire dall'iperspazio in qualunque momento.»

«Il propulsore a fusione funziona ancora?» domandò lei. Prima dell'ibernazione, il dubbio le aveva gravato nella mente. Non aveva chiesto perché si aspettava una risposta deludente e aveva voluto risparmiare a Yifan un'ulteriore preoccupazione.

«Certo che no. Con una velocità luce così bassa, la fusione nucleare genererebbe troppa poca energia. Dovremo ricorrere al propulsore di riserva ad antimateria.»

«Antimateria? Ma la nuova costante non interferirà con il campo di contenimento?»

«Non ci saranno problemi. Il motore ad antimateria è stato progettato proprio per situazioni simili. Quando partiamo per spedizioni lunghe come questa, ci assicuriamo sempre che le nostre navi siano equipaggiate con sistemi propulsivi alternativi… Per il nostro mondo, lo sviluppo di tali tecnologie è cruciale. Il punto non è uscire dalle scie di curvatura in cui possiamo accidentalmente entrare, ma fare fronte alla necessità di doverci nascondere in una tomba di luce, o un dominio nero.»

Mezz'ora dopo, lo shuttle e l'*Hunter* avevano entrambi attivato i motori ad antimateria e cominciato la decelerazione. Cheng Xin e Guan Yifan vennero schiacciati sui sedili dall'ipergravità e i parasole si alzarono a oscurare gli oblò. La navicella sussultò violentemente, ma a poco a poco si stabilizzò. La decelerazione durò meno di venti minuti. Dopodiché, i motori si spensero e i due si ritrovarono di nuovo in assenza di peso.

«Siamo fuori dall'iperspazio» annunciò Guan Yifan. Premette un pulsante e gli schermi davanti agli oblò si abbassarono.

Attraverso i vetri, Cheng Xin vide che i due ammassi di stelle erano scomparsi e il sole era tornato una normalissima sfera. Ma l'aspetto del pianeta, visibile fuori dall'altro oblò, la lasciò di stucco: non era più Pianeta Azzurro, ma Pianeta Viola. A parte gli oceani, che erano ancora di un giallo sbiadito, il resto del mondo aveva cambiato colore; persino la neve non c'era più. Ma la cosa che la meravigliò maggiormente fu lo spazio stesso.

«Cosa sono quelle striature?» chiese allarmata.

«Credo siano… stelle.» Yifan era sbalordito quanto lei.

Tutti gli astri del firmamento si erano trasformati in sottili righe di luce. Quella non era certo un'immagine inconsueta per lei; in passato, aveva visto numerose foto a lunga esposizione del cielo stellato ripreso dalla Terra. Data la rotazione terrestre, i punti di luce apparivano sempre come archi concentrici più o meno della stessa lunghezza. Ma adesso, le stelle che vedeva erano segmenti di tante misure diverse e dalle più disparate angolazioni. Le poche linee più lunghe, infatti, si dispiegavano quasi per un terzo del cielo, intersecandosi in ogni modo e rendendo lo spazio di gran lunga più caotico e disordinato di prima.

«Credo siano stelle» ripeté Yifan. «La radiazione luminosa deve attraversare due barriere prima di arrivare a noi: la prima separa la velocità luce standard da quella ridotta, e la seconda è costituita dall'orizzonte degli eventi del buco nero. Ecco perché le stelle ci appaiono così strane.»

«Siamo dentro il dominio nero?»

«Sì, siamo dentro la tomba di luce.»

Il sistema stellare DX3906, un reame oscuro dove le onde luminose si propagavano lentamente, era adesso del tutto isolato dal resto dell'universo. Il cielo intessuto dagli innumerevoli fili argentati era un sogno che poteva essere ammirato, ma mai raggiunto.

«Scendiamo sulla superficie» disse Yifan dopo un lungo silenzio.

Lo shuttle decelerò ancora e si portò su un'orbita più bassa. Con una serie di forti sussulti, entrò nell'atmosfera del pianeta e discese verso il suolo del mondo su cui Cheng Xin e Guan Yifan erano destinati a passare il resto delle loro vite.

I continenti violacei riempivano la veduta del sistema di monitoraggio. I due ebbero conferma che la tinta era determinata dal colore della vegetazione. Il cambiamento della radiazione solare doveva aver provocato l'alterazione cromatica delle piante di Pianeta Azzurro, che si erano dovute evolvere per adattarsi alla nuova luce.

In effetti, l'esistenza stessa del sole confondeva entrambi. Posto che $E=mc^2$, la fusione nucleare in condizioni di luminalità ridotta poteva produrre soltanto

piccole quantità di energia. Era possibile che, all'interno, il sole avesse conservato una normale velocità di propagazione luminosa?

Per l'atterraggio, impostarono le stesse coordinate del decollo: il luogo dove avevano lasciato la *Halo*. Avvicinandosi alla superficie, videro che la zona di sbarco era ricoperta da una fitta foresta viola. Proprio quando lo shuttle stava per rialzarsi in volo alla ricerca di un punto più aperto, gli alberi si dispersero a destra e a manca, spaventati dalle fiamme dei propulsori. E così, sullo spazio liberato dalla vegetazione in fuga, il velivolo si adagiò a terra con delicatezza.

Stando ai dati sullo schermo, l'aria era respirabile. Rispetto all'ultima volta in cui erano stati lì, la percentuale di ossigeno nell'atmosfera era cresciuta di molto. Inoltre, l'atmosfera stessa era più densa e la pressione era aumentata di una volta e mezzo.

I due scesero dallo shuttle e misero nuovamente piede su Pianeta Azzurro. Un'aria calda e umida li accolse, con uno strato di morbido, vaporoso humus che rivestiva la terra. Il suolo circostante era disseminato di buche laddove gli alberi avevano affondato le radici durante il fuggifuggi. Quegli stessi alberi adesso stavano raggruppati tutti attorno alla radura, le larghe foglie che stormivano nella brezza, come un cerchio di mormoranti colossi. La radura era ombreggiata dalle loro chiome. La vegetazione così densa rendeva il mondo molto diverso da quello che avevano conosciuto.

A Cheng Xin non piaceva il viola. Lo aveva sempre considerato un colore squallido e deprimente, le ricordava le labbra dei malati il cui cuore non pompava più sufficiente ossigeno. Eppure, adesso c'era viola dovunque guardasse, e avrebbe dovuto trascorrere il resto dei suoi giorni circondata da quel colore.

Non c'era traccia della *Halo*, né della nave di Yun Tianming, né di altra presenza umana.

Guan Yifan e Cheng Xin studiarono il paesaggio attorno a loro e si resero conto che gli elementi geografici erano radicalmente cambiati. Rammentavano bene le montagne ondulate poco lontano, e invece adesso la foresta sorgeva su una grande pianura. Tornarono sullo shuttle per accertarsi che le coordinate fossero corrette. Lo erano. Esaminarono l'ambiente con maggiore attenzione, ma non poterono trovare alcun segno di una precedente visita umana. Il posto era come una terra vergine; sembrava che l'ultima volta fossero stati su un altro pianeta, in un altro spazio-tempo che non aveva nulla a che fare con quello.

Yifan risalì a bordo e aprì un collegamento con l'*Hunter*, che si trovava ancora sull'orbita bassa del pianeta. Il computer neurale della nave era molto

potente e la sua IA era in grado di comunicare usando il linguaggio naturale. Ma a causa della diminuita velocità luce, la conversazione con lo spazio subiva ritardi di dieci secondi tra un messaggio e l'altro. Dopo essere uscito dall'iperspazio assieme allo shuttle, l'*Hunter* non aveva fatto altro che scansionare la superficie del mondo dall'orbita bassa. Ormai, aveva completato l'esame di quasi tutto Pianeta Azzurro e non aveva scoperto nessun indizio di presenze umane, né di altre forme di vita intelligenti.

A quel punto, Cheng Xin e Guan Yifan dovevano assolvere un compito che terrorizzava entrambi, ma che era assolutamente necessario: appurare quanto tempo fosse passato in quel quadro di riferimento. Esisteva una speciale tecnica di datazione radiometrica da utilizzare in una tomba di luce: in condizioni di scarsa velocità luminale, alcuni elementi che normalmente restavano stabili erano soggetti a un diverso tasso di decadimento, che consentiva di misurare con precisione il tempo intercorso. Data la sua missione scientifica, lo shuttle possedeva un dispositivo per il calcolo del decadimento particellare, ma lo strumento doveva essere collegato a un computer per poter elaborare i dati. Yifan dovette impegnarsi parecchio per connettere l'apparecchiatura al cervello neurale della navicella. I due fecero in modo che il congegno analizzasse una sequenza di dieci campioni rocciosi prelevati da parti diverse del pianeta, allo scopo di confrontare i risultati finali. Il test durò mezz'ora.

Per ingannare l'attesa, Cheng Xin e Guan Yifan uscirono dallo shuttle e si accomodarono all'aperto. La luce del sole filtrava attraverso il fogliame, punteggiando il terreno. C'era un andirivieni di tante strane creaturine; alcune erano insetti con rotori sul dorso, come elicotteri, altre erano minuscole bolle trasparenti che galleggiavano in aria, le superfici iridescenti come arcobaleni quando passavano attraverso i dardi di luce; non erano dotate di ali, tuttavia.

«Potrebbero essere passate decine di migliaia di anni» borbottò Cheng Xin.

«O magari di più» disse Yifan, spingendo lo sguardo nel fitto del bosco. «Nel nostro stato attuale, non c'è molta differenza tra decine e centinaia di migliaia di anni.»

Non aggiunsero altro, ma restarono seduti sulla scaletta dello shuttle, appoggiati l'uno all'altra e confortati dai palpiti dei loro cuori.

Mezz'ora dopo, risalirono sulla nave per affrontare i fatti. Sullo schermo del pannello di controllo, i risultati delle analisi dei dieci campioni erano pronti. Il test aveva interessato numerosi elementi e i grafici erano complessi. Tutti gli esemplari avevano dato esiti simili. Sotto, la media era espressa in termini semplici:

Media datazione di decadimento subatomico (margine d’errore: 0,4%) - periodo di tempo stellare intercorso: 6.177.906; anni terrestri intercorsi: 18.903.729.

Cheng Xin rilesse l’ultima cifra tre volte, poi si voltò e uscì dalla cabina senza dire una parola. Scese la scaletta e si immerse di nuovo nel colore di quel mondo. Alti alberi violetti la accerchiavano, un raggio di sole gettava un circolo di luce accanto ai suoi piedi, il vento umido le sollevava i capelli, le bolle viventi le passavano sulla testa e quasi diciannove milioni di anni si accalcavano alle sue spalle.

Yifan andò da lei. Non appena i loro sguardi si incontrarono, le loro anime si abbracciarono.

«Cheng Xin, li abbiamo persi.»

Oltre diciotto milioni di anni dopo la trasformazione del sistema DX3906 in un buco nero, e diciassette miliardi di anni dopo la nascita dell’universo, un uomo e una donna si tennero stretti.

Cheng Xin singhiozzò fin quasi a soffocare sulla spalla di Yifan. Che ricordasse, aveva pianto così solo un’altra volta in passato, quando il cervello di Tianming era stato estratto dal suo corpo. Erano passati… 18.903.729 anni, più sei secoli, che però erano solo un errore di approssimazione rispetto agli eoni geologici. Stavolta, non pianse solo per Tianming, ma anche perché era sopraffatta da un senso di resa. Aveva infine capito di essere un granello di polvere in un vento impetuoso, una fogliolina trasportata da un grande fiume. Si abbandonò completamente e lasciò che le raffiche la attraversassero, che il sole le trapassasse l’anima.

Liberatasi del passato, permise alla sua crescente considerazione per Guan Yifan di prendere il sopravvento nel suo cuore.

Sedettero sul soffice humus senza sciogliere l’abbraccio, incuranti del tempo che volava via. Le chiazze di luce si spostarono piano attorno a loro, perché il pianeta non aveva smesso di ruotare. Di tanto in tanto, lei si chiedeva: “Saranno passati altri dieci milioni di anni?”. La minuscola parte razionale della sua coscienza le sussurrò che una cosa del genere era possibile; davvero esistevano mondi dove si poteva balzare da un millennio all’altro a proprio piacimento. Le linee della morte, per esempio: una volta rotte, se si espandevano anche solo un pochino, la velocità della luce all’interno passava da zero a un numero superiore, benché ancora molto basso; era come la deriva dei continenti sull’oceano: un centimetro ogni diecimila anni. In un mondo del genere, ci si poteva allontanare dal proprio amato anche solo di qualche passo, ed era come restare separati per

dieci milioni di anni.

Avrebbero avvertito la mancanza l'uno dell'altra.

Non seppero dopo quanto tempo, ma alla fine Yifan le bisbigliò: «Cosa facciamo?».

«Voglio esplorare di più. Avranno lasciato dei segni.»

«Non troveremo nulla. Diciotto milioni di anni cancellano ogni cosa. Il tempo è la forza più crudele di tutte.»

«Parole scolpite sulla pietra.»

Yifan la fissò, confuso.

«艾 AA avrebbe scolpito parole sulla pietra» mormorò lei.

«Non capisco…»

Cheng Xin non perse tempo a spiegare, ma afferrò l'uomo per le spalle: «Puoi fare in modo che l'*Hunter* esegua una scansione profonda della zona, per vedere se c'è qualcosa sotto la superficie?».

«Cosa stai cercando?»

«Parole. Voglio sapere se ci sono parole.»

Yifan scosse il capo in un cenno di diniego. «Comprendo il tuo desiderio, ma…»

«Per sopravvivere meglio al passaggio degli eoni, le parole devono essere grandi.»

Yifan annuì, ma chiaramente solo per accontentarla. Risalirono sullo shuttle. Benché fosse solo un tragitto brevissimo, i due camminarono abbracciati, come nel timore che il tempo li avrebbe divisi se si fossero separati fisicamente. Yifan si mise in contatto con l'*Hunter* e gli ordinò di effettuare una scansione profonda del terreno per un raggio di tre chilometri a partire dalle loro attuali coordinate. La profondità della scansione doveva essere compresa tra i cinque e i dieci metri, con particolare attenzione a forme di scrittura umana e altre tracce significative.

La nave passò sulle loro teste un quarto d'ora dopo e inviò i risultati di lì a dieci minuti: niente.

Yifan richiese una nuova scansione con profondità compresa tra dieci e venti metri. Ci volle un'altra ora, gran parte della quale la trascorsero in attesa di vedere l'*Hunter* sorvolare la radura. Ancora niente. A quella profondità, non c'era più terra, ma soltanto sostrato roccioso.

Guan Yifan regolò ulteriormente la profondità tra venti e trenta metri. «Questa è l'ultima» disse a Cheng Xin. «I sensori non possono andare più a fondo.»

Attesero che la nave compisse un'altra orbita attorno a Pianeta Azzurro. Il

sole stava tramontando e il cielo era cosparso di splendide nuvole infuocate, i boschi viola impreziositi dal tocco dorato del crepuscolo.

Stavolta, lo schermo dello shuttle mostrò tre immagini trasmesse dall'*Hunter*. Dopo l'intervento di un software per il miglioramento della grafica, poterono distinguere frammenti di parole bianche incise sulla roccia scura: "i", "vis-", "a", "vita", "ti", "pic-", "-terno", "-tra". Il bianco stava a indicare che erano state scolpite nel sostrato roccioso. Ciascun carattere misurava un metro quadrato e le parole erano distribuite su quattro righe. Il messaggio si trovava tra i ventitré e i ventotto metri sotto di loro, tracciato su un declivio sotterraneo con una pendenza di quaranta gradi.

ABBIAMO VISSUTO UNA VITA FELICE INSIEME
TI DONIAMO UN PICCOLO
SOPRAVVIVI AL COLLASSO ALL'INTERNO DI
ENTRA NEL NUOVO

L'IA dell'*Hunter* si appellò al sistema specialistico di geologia per interpretare i risultati. Si scoprì che gli imponenti caratteri erano stati inizialmente incisi sulla superficie di una grande formazione sedimentaria sul versante di una montagna, superficie che, in origine, misurava 130 metri quadrati. Col passare dei millenni, il rilievo in questione era sprofondato sotto terra, ed ecco perché la scritta era finita nel sottosuolo. Il testo originario contava più di quattro righe, ma la porzione rocciosa inferiore si era sgretolata a causa dei rivolgimenti geologici, e parte del messaggio era andata persa. Anche le parole sopravvissute erano incomplete, poiché gli ultimi caratteri delle tre righe finali erano mancanti.

Cheng Xin e Guan Yifan si strinsero ancora l'una nelle braccia dell'altro. Versarono lacrime di gioia nell'apprendere le notizie riguardanti 艾 AA e Yun Tianming e condivisero la stessa felicità che gli amici avevano provato più di centottantamila secoli prima. I loro cuori disperati trovarono la pace.

«Chi lo sa com'è stata la loro vita qui?» si domandò Cheng Xin, gli occhi luccicanti di lacrime.

«Tutto è possibile» rispose Yifan.

«Avranno avuto figli?»

«Tutto è possibile. Forse, hanno persino fondato una civiltà su questo mondo.»

Cheng Xin sapeva che non era poi così inverosimile. Ma anche se quella cultura fosse durata dieci milioni di anni, gli altri otto milioni venuti dopo ne

avrebbero obliato ogni traccia.

Davvero il tempo era la forza più crudele di tutte.

Qualcosa di strano interruppe le loro elucubrazioni: un rettangolo alto più o meno quanto un uomo, sospeso sulla radura e delimitato da vaghe linee luminose, che ricordavano i tratteggi attorno a un oggetto selezionato con il mouse. La forma si mosse nel vuoto, ma non andò lontano prima di tornare nella posizione di partenza. Forse, il rettangolo era stato lì tutto il tempo, ma il contorno era così evanescente e sottile che di giorno non si vedeva. Che fosse fatto di un campo di forza o di una sostanza vera e propria, era senza dubbio il prodotto di un qualche intelletto. I segmenti che ne descrivevano il profilo sembravano evocare le linee stellari nel cielo.

«Pensi che sia… il regalo che hanno lasciato per noi?» chiese Cheng Xin.

«Ne dubito. Come sarebbe potuto sopravvivere per oltre diciotto milioni di anni?»

Ma Yifan si sbagliava. L'oggetto era davvero sopravvissuto per diciotto milioni di anni. E, se necessario, poteva sopravvivere fino alla fine dell'universo, perché esisteva al di fuori del tempo.

Il portale ricordava bene che, all'inizio, era stato piazzato accanto alla pietra su cui era scolpito il messaggio, e che era circondato da una vera e propria cornice di metallo; il materiale si era eroso dopo solo cinquecentomila anni, ma lui era sempre rimasto intatto. Non temeva il tempo, giacché il suo tempo non era ancora cominciato. Aveva atteso trenta metri sotto terra, accanto all'iscrizione, poi aveva percepito le presenze umane ed era risalito in superficie, muovendosi come uno spettro. La crosta del pianeta non aveva ostacolato la sua ascesa. E adesso, ebbe conferma che quei due esseri erano proprio coloro che stava aspettando.

«Sembra una specie di porta» osservò Cheng Xin.

Yifan raccolse un ramoscello, lo lanciò nel rettangolo ed esso passò senza impedimenti, cadendo sull'erba dall'altra parte. Un gruppo di creature iridescenti simili a bolle sciamò verso il riquadro e qualcuna lo attraversò come se non ci fosse; una incrociò addirittura il segmento brillante del contorno.

Yifan sollevò un braccio per toccare la stessa linea, ma la luce di cui era fatta non interagì in alcun modo con il suo dito, e lui non sentì niente. Senza riflettere, ficcò tutta la mano nel centro del passaggio. A un grido di Cheng Xin, ritrasse l'arto e poté constatare che era intero.

«La tua mano… non è uscita dall'altra parte.» Lei indicò il lato opposto del portale.

Yifan provò di nuovo. Mano e avambraccio scomparvero entrambi nel piano dell'ingresso, senza riemergere da dietro. Là, Cheng Xin vide la carne del compagno come se fosse stata amputata, ossa, muscoli e vasi sanguigni esposti in bella mostra. L'uomo ritirò l'arto e ritentò con un bastone, ma quello passò come se in quel punto ci fosse soltanto aria. Subito dopo, anche due insetti con i rotori lo attraversarono.

«È proprio un portale, un portale intelligente; riconosce chi lo attraversa» disse Yifan.

«Ha lasciato entrare solo te.»

«Lo farebbe anche con te, probabilmente.»

Con un po' di esitazione, Cheng Xin fece un tentativo. Il suo braccio fu inghiottito dalla "porta" e Yifan, vedendone la sezione trasversale dall'altra parte, ebbe un momento di déjà-vu.

«Aspettami qui. Vado a dare un'occhiata.»

«Andremo insieme» affermò perentoria Cheng Xin.

«No, tu resta qui.»

Lei lo prese per le spalle e lo obbligò a girarsi per guardarla negli occhi. «Vuoi che anche noi restiamo separati per diciotto milioni di anni?»

Yifan la scrutò a lungo, poi annuì. «Ma è meglio equipaggiarci.»

Dieci minuti dopo, varcarono la soglia mano nella mano.

Il nostro universo

Fuori dal tempo

Oscurità primordiale.

Cheng Xin e Guan Yifan erano di nuovo immersi in un vuoto temporale. La sensazione fu la stessa di quando erano stati travolti dalle linee della morte a bordo dello shuttle. Il tempo non scorreva, o forse era più esatto dire che non esisteva affatto. Ne persero la cognizione e rivissero l'esperienza di viaggiarci dentro pur esistendo all'esterno di esso.

Le tenebre si dissolsero, e il tempo incominciò.

Non esiste un modo appropriato per descrivere l'inizio dei tempi a parole. Dire che il flusso si fosse messo in moto dopo che i due avevano superato la soglia era sbagliato, perché "dopo" presupponeva una successione cronologica. Ma poiché lì il tempo non c'era, non esistevano nemmeno un "prima" e un "dopo". Il momento "dopo" il quale avevano varcato la porta poteva essere stato più fugace di un miliardo di miliardesimi di secondo, o più lungo di un miliardo di miliardi di anni.

Il sole avvampò, ma lo fece piano, a poco a poco; solo un disco, dapprima, la cui crescente luce cominciò a svelare il mondo. Era come una canzone introdotta da un leggerissimo mormorio di note, che poi si spalancava in un coro possente. Un cerchio azzurro orlò il sole, si espanse e si trasformò in un cielo. Sotto la volta celeste, una scena pastorale prese forma lentamente: un campo incolto dal suolo nero, con una deliziosa casetta bianca accanto, e qualche albero che conferiva un tocco esotico al paesaggio grazie alle larghe foglie dalla forma strana. Sotto lo splendore sempre più intenso del sole, l'amena veduta accoglieva l'osservatore come un abbraccio.

«C'è gente laggiù!» Yifan puntò il dito in lontananza.

Si vedevano due figure di schiena stagliate contro l'orizzonte: un uomo e una donna. Il primo aveva appena abbassato il braccio che teneva sollevato.

«Siamo noi» disse Cheng Xin.

Davanti a quelle due persone, c'era una remota casetta bianca e degli alberi,

copie esatte degli oggetti vicini. Non sapevano cosa ci fosse ai piedi dell'uomo e della donna, erano troppo lontani, ma intuivano che di fronte a loro si aprisse un altro campo nero. Alla fine del mondo ce n'era un duplicato, o forse una proiezione.

Qualunque cosa fossero, scene sempre identiche li circondavano. Di fianco, si ripeteva la stessa dinamica. Un'altra Cheng Xin e un altro Guan Yifan esistevano anche in quei mondi, ma erano voltati e li videro soltanto girare la testa, proprio come avevano fatto loro per guardarli. Dietro, la medesima scena: loro stessi che scrutavano il mondo alle loro spalle.

La porta, nel frattempo, era scomparsa.

Seguirono un viottolo lastricato e, tutto intorno, le loro copie nelle copie del mondo si incamminarono assieme a loro. Il sentiero era interrotto da un fiumiciattolo senza ponte, ma il ruscello era talmente stretto che poterono superarlo con un salto. Solo allora si resero conto che la gravità era quella standard di 1 *g*. Passarono accanto alla vegetazione e raggiunsero la casetta bianca. L'uscio era chiuso, le finestre oscurate da tendine blu. Ogni cosa sembrava nuova di zecca, senza un granello di polvere; in effetti, le cose erano davvero nuove, visto che il tempo aveva appena cominciato a scorrere.

Sul cortile antistante la casa, c'era un mucchio di semplici, rudimentali strumenti agricoli: badili, rastrelli, ceste, secchi per l'acqua, e così via. Sebbene alcuni di quegli attrezzi avessero una forma strana, la loro funzione si capiva subito grazie al loro aspetto. Ciò che più li stupì, però, era la fila di colonne di metallo erette accanto al mucchio di utensili. Erano alte quanto una persona e le superfici lisce luccicavano al sole. Ciascuna era provvista di quattro appendici di metallo ripiegate. Probabilmente, si trattava di robot in stato di sospensione.

Cheng Xin e Guan Yifan decisero di familiarizzare con l'ambiente prima di entrare in casa, e così continuarono a camminare. Percorso poco meno di un chilometro, raggiunsero il confine del piccolo mondo e si trovarono di fronte alla sua copia. Inizialmente, la scambiarono per l'immagine riflessa della realtà, ma non era speculare. Si avvicinarono un po' di più e appurarono che quello non poteva essere un riflesso; sembrava troppo reale. Fecero un passo ed entrarono nel mondo duplicato senza incontrare alcuna resistenza. Guardandosi attorno, Cheng Xin fu colta da un moto di terrore.

Era come se fossero tornati all'inizio, al momento in cui erano entrati in quel luogo, la stessa scena pastorale che si ripeteva davanti e di fianco, e in quelle copie c'erano altre copie di loro due. Si voltarono a guardarsi alle spalle; laggiù, sul confine opposto dell'universo che avevano appena lasciato, c'erano loro due

girati di schiena.

Yifan esalò un lungo sospiro. «Non credo che serva andare oltre. Non raggiungeremo mai la fine.» Indicò verso l'alto e verso il basso. «Scommetto che, senza queste barriere, la scena si ripeterebbe anche sotto e sopra di noi.»

«Hai idea di cosa sia questo posto?»

«Conosci il lavoro di Charles Misner?»

«No, chi era?»

«Un fisico dell'Era Comune. Fu il primo a elaborare questo concetto. Il mondo in cui ci troviamo è molto semplice, in verità. È un cubo regolare con tutti i lati di un chilometro. Lo puoi immaginare come una stanza con quattro pareti, un soffitto e un pavimento. Ma la camera è fatta in modo che il soffitto sia al tempo stesso il pavimento, e ogni parete è anche la parete opposta. In realtà, i muri sono solo due. Se ne attraversi uno, uscirai da quello prospiciente, e lo stesso vale per il pavimento e il soffitto. In questo senso, si tratta di un luogo completamente chiuso, dove la fine corrisponde all'inizio. Le immagini che vediamo attorno a noi sono il prodotto della luce che ritorna al punto di partenza dopo aver percorso lo spazio. Siamo ancora nella realtà da cui siamo partiti, perché quella è l'unica esistente. Tutte le copie sono ripetizioni di quella.»

«Perciò, siamo…»

«Sì!» Yifan spalancò le braccia per indicare ciò che li circondava. «Una volta, Yun Tianming ti donò una stella, e adesso ti ha regalato un universo. Cheng Xin, questo è un cosmo intero. Sarà piccolo, ma è completo.»

Cheng Xin si guardò attorno, senza parole. Yifan si sedette in silenzio su un solco nel campo e raccolse una manciata di terreno nero, lasciandosela scorrere tra le dita. Sembrava depresso. «Quell'uomo è stato capace di regalare una stella e un universo alla donna che amava. Io, invece, non posso darti niente.»

Cheng Xin si sedette accanto a lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. Rispose con una risata: «Sei l'unico uomo in tutto l'universo. Non credo che tu debba darmi qualcosa».

La sensazione di essere soli fu interrotta dal suono di una porta che si apriva. Una figura in bianco uscì dalla casa e avanzò verso di loro. Il mondo era così piccolo che si poteva vedere bene chiunque a qualsiasi distanza. La nuova arrivata era una donna avvolta in un kimono. Il tessuto era punteggiato da tanti fiorellini rossi e pareva un cespuglio fiorito che portasse sulla terra un soffio di primavera.

«Sofone!» esclamò Cheng Xin.

«Io la conosco» disse Yifan. «È il robot controllato dai sofoni.»

I due le andarono incontro e si fermarono sotto l'ombra di un albero. Era proprio lei, con quella sua inalterabile, impareggiabile bellezza.

Sofone si profuse in un inchino. Quando si raddrizzò, rivolse un sorriso a Cheng Xin. «Ho detto che l'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Il destino ha voluto che ci rincontrassimo.»

«Non me lo sarei mai aspettata» rispose lei. «Sono davvero contenta di vederti. Davvero.» Sofone la riportava al passato, un passato lontano diciotto milioni di anni. Ma era un conto impreciso, perché si trovavano tutte e due in un flusso temporale del tutto indipendente.

Sofone si inchinò di nuovo. «Benvenuti nell'Universo 647. Io sono la sua direttrice.»

«La direttrice dell'universo?» Yifan fissò l'automa con gli occhi sbarrati. «Piuttosto altisonante, come titolo! Per un cosmologo come me, sembra quasi che tu sia…»

«Oh, no!» Sofone scoppiò a ridere e agitò una mano per sminuire il commento di Yifan. «Siete voi i veri padroni dell'Universo 647 e avete autorità su tutto ciò che lo compone. Io sono qui solo per servirvi.»

Sofone fece loro segno di seguirli. Li condusse in un raffinato salotto all'interno della casa. La stanza era decorata alla maniera orientale, con qualche riposante dipinto a pennello e rotoli di calligrafia cinese appesi alle pareti. Cheng Xin cercò i reperti che la *Halo* aveva prelevato da Plutone, ma non ne trovò nessuno. Una volta sedutisi intorno a un antico tavolo di legno, Sofone versò loro del tè, senza compiere i complicati passi del cerimoniale. Le foglie, che sembravano di Longjing, restavano in piedi sul fondo delle tazze come una piccola foresta verde, emanando una fresca fragranza.

Per Cheng Xin e Guan Yifan, pareva tutto un sogno.

Sofone iniziò a parlare. «Questo universo è un dono. È per voi due, da parte del signor Yun Tianming.»

«Credo volesse darlo solo a Cheng Xin» intervenne Yifan.

«No. Anche lei è uno dei destinatari. L'autorizzazione che la riguarda fu aggiunta in seguito al sistema di riconoscimento; in caso contrario, non sarebbe potuto entrare. Il signor Yun sperava che vi nascondeste in questo minuscolo mondo per evitare il collasso del grande universo – catastrofe altrimenti detta "la grande pressa". Dopo il prossimo Big Bang, potrete rientrare nel nuovo cosmo e assistere all'Epoca Edenica. Al momento, noi esistiamo lungo una linea temporale a sé stante. Il tempo del grande universo scorre veloce, pertanto sarete in grado di assistere alla sua fine nell'arco delle vostre esistenze naturali. Per

essere più specifici, ho calcolato che il grande universo collasserà in una singolarità tra dieci anni, secondo la nostra linea temporale.»

«Quando avverrà un nuovo Big Bang, come faremo ad accorgercene?» domandò Yifan.

«Lo sapremo. Possiamo avvertire le condizioni del grande universo attraverso la supermembrana.»

Le parole di Sofone rammentarono a Cheng Xin quelle che Yun Tianming e 艾 AA avevano scolpito nella pietra. Ma Guan Yifan notò qualcos'altro. Sofone aveva parlato dell'Epoca Edenica del nuovo universo, ma la denominazione "Epoca Edenica" era stata inventata dagli umani galattici, pertanto le spiegazioni potevano essere due: o i Trisolariani avevano scelto lo stesso sintagma per puro caso, oppure – possibilità molto più terrificante – gli alieni avevano già scoperto gli umani galattici. Data la sveltezza con cui Yun Tianming era arrivato su Pianeta Azzurro, si sarebbe detto che la Prima Flotta Trisolariana fosse molto vicina ai mondi del genere umano. E adesso, quella civiltà extraterrestre si era sviluppata al punto di saper creare piccoli universi. Quella era una grave minaccia per l'umanità.

Poi, Yifan rise.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Cheng Xin.

«Me stesso.»

Si sentiva ridicolo. Diciotto milioni di anni erano passati dal giorno in cui era partito da Mondo II alla volta di Pianeta Azzurro, e ciò era avvenuto prima che entrassero in quel cosmo, dove il tempo scorreva in maniera diversa. Dovevano essere già trascorsi centinaia di milioni di anni nel grande universo. Si stava preoccupando di storia ancestrale.

«Hai conosciuto Yun Tianming?» volle sapere Cheng Xin.

Sofone scosse il capo. «No, non l'ho mai incontrato.»

«E 艾 AA?»

«L'ultima volta che l'ho vista eravamo sulla Terra.»

«Perché sei qui, allora?»

«L'Universo 647 è stato costruito su misura. Sono qui dal momento in cui è stato completato. Ricordate che io sono fondamentalmente un aggregato di bit digitali, e si possono realizzare tanti esemplari come me.»

«Eri al corrente che Tianming aveva portato questo universo su Pianeta Azzurro?»

«Non so neanche che cosa sia, Pianeta Azzurro. Se è un pianeta, il signor Yun non avrebbe potuto portare l'Universo 647 lì, perché questo è un cosmo

indipendente e non può esistere all'interno dell'altro. L'unica cosa che il signor Yun può aver portato è l'accesso a questo mondo.»

«Perché Tianming e AA non sono qui?» domandò Yifan. Anche Cheng Xin desiderava ardentemente una risposta a questo quesito. Non lo aveva chiesto prima perché temeva di sentire qualcosa che l'avrebbe fatta soffrire.

Sofone scrollò la testa nuovamente. «Non lo so. Il sistema di riconoscimento ha sempre posseduto l'autorizzazione del signor Yun.»

«E ne contiene anche qualche altra?»

«No, solo quella di voi tre.»

Dopo un po', Cheng Xin disse a Yifan: «AA è sempre stata più interessata di me al mondo che la circondava. Non credo che le importasse di vedere un nuovo universo tra decine di miliardi di anni».

«A me interessa» disse Yifan. «Desidero vederlo, prima che venga distorto e danneggiato dalla vita e dalla civiltà. Immagino che sarà caratterizzato dal più alto grado di armonia e bellezza.»

«Anche io voglio andarci. La singolarità e il secondo Big Bang cancelleranno tutti i ricordi del nostro cosmo d'origine, e io intendo portare là parte della memoria dell'umanità.»

Sofone annuì con aria solenne. «Questo che ti sei prefissata è un grande obiettivo. Altri sono impegnati in un lavoro analogo, ma tu sei la prima umana del Sistema Solare a imbarcarti in una simile impresa.»

«Hai sempre puntato più in alto di me nella vita» sussurrò Yifan. Cheng Xin non sapeva se stesse scherzando o se fosse serio.

Sofone si alzò in piedi. «Benvenuti nella vostra nuova esistenza nell'Universo 647. Che ne dite di andare fuori a dare un'occhiata in giro?»

All'esterno, la semina primaverile era in pieno svolgimento. I robot cilindrici erano tutti al lavoro nei campi; maneggiavano i rastrelli per livellare e spianare il terreno – il suolo era già così smosso che non aveva nemmeno bisogno di essere arato – oppure piantavano semi nelle zone già pareggiate. Le tecniche agricole che impiegavano erano primitive; non solo non avevano erpici, e quindi dovevano accontentarsi di preparare il campo un pezzetto alla volta con l'aiuto di piccoli rastrelli, ma non c'erano neppure macchine seminatrici, perciò i semi, che ciascun automa prendeva da un sacchetto che teneva appeso a tracolla, andavano affondati nella terra uno per uno. La scena evocava un senso di antica semplicità. I robot sembravano in qualche modo più naturali dei contadini veri.

Sofone specificò: «Le scorte di cibo che abbiamo stivato dureranno solo due anni, passati i quali dovrete fare affidamento sugli alimenti che coltiverete. I

semi discendono da quelli che Cheng Xin mandò nello spazio assieme al signor Yun. Ovviamente, sono stati tutti geneticamente migliorati».

Yifan sembrava alquanto perplesso dal colore nerastro del terreno. «Ho come la sensazione che le cisterne idroponiche sarebbero più adatte qui.»

Cheng Xin disse: «Chiunque venga dal nostro pianeta prova una sorta di nostalgia per la terra. Ricordi cosa disse il padre di Rossella in *Via col vento*? "La terra è la sola cosa per cui valga la pena di lavorare, di lottare, di morire, perché è la sola cosa che duri"».

Yifan ribatté: «Gli umani del Sistema Solare hanno versato fino all'ultima goccia di sangue per restare sulla loro terra; be', eccetto tu e AA, che però siete solo in due. Ma a che cosa è servito? Non sono durati né loro né il pianeta, e pensi che qualcuno li ricordi, ora che sono passati centinaia di milioni di anni nel grande universo? La vostra ossessione per la casa e la terra, questa perpetua adolescenza in cui non siete più bambini ma avete paura di mettere il naso fuori dalla porta… È proprio questa la ragione fondamentale dell'annientamento della vostra razza. Perdonami se ti ho offeso, ma è la verità».

Cheng Xin sorrise all'infervorato Yifan. «Non mi hai offeso. Ciò che hai detto è vero. Ne eravamo consapevoli, ma non potevamo farci niente. Probabilmente, non puoi farci niente neanche tu. Non dimenticare che voi, equipaggio della *Gravity*, siete stati prigionieri, prima di diventare umani galattici.»

«Non hai tutti i torti.» Il fuoco di Yifan si placò un poco. «Io stesso non mi sono mai considerato un uomo qualificato per lo spazio.»

Per gli standard spaziali, non esistevano molti uomini "qualificati", ed era improbabile che Cheng Xin avrebbe provato un sentimento per qualcuno di loro. Le veniva in mente una sola persona davvero adatta al cosmo, un uomo la cui voce ancora le riecheggiava nelle orecchie: "Andremo avanti! Avanti! Non ci fermeremo dinanzi a nulla!".

«Non soffermatevi sul passato» intervenne Sofone con quei suoi accenti dolci. «Tutto qui ricomincia da capo.»

Passò un anno nell'Universo 647.

Il grano era stato mietuto due volte, e in entrambi i casi Cheng Xin e Guan Yifan avevano visto i verdi germogli divenire a poco a poco un mare di spighe dorate. L'orto delle verdure accanto al campo non si era mai seccato.

In quel piccolo mondo, non mancava loro niente. Nessuno degli attrezzi presentava marchi di fabbrica o loghi – erano stati realizzati dai Trisolariani –, ma sembravano in tutto e per tutto degli oggetti umani.

Talvolta, Cheng Xin e Guan Yifan andavano nei campi a lavorare assieme ai robot, oppure passeggiavano a lungo, e se stavano attenti a non lasciare impronte, potevano continuare a girovagare all'infinito e avere la sensazione di visitare innumerevoli mondi.

Tuttavia, gran parte del tempo la passavano davanti al computer. Si poteva richiamare un display in qualunque punto del piccolo universo, ma i due non sapevano dove fosse ubicata l'unità centrale di elaborazione. Il cervello elettronico conteneva un'imponente banca dati di testi, immagini e video della Terra, documenti antecedenti l'Epoca della Trasmissione. I Trisolariani dovevano aver raccolto quelle informazioni al tempo in cui studiavano l'umanità e il materiale in loro possesso riguardava ogni ambito della scienza e delle discipline umanistiche.

Ma un *corpus* di risorse ancora più esteso era conservato nella banca dati in lingua trisolariana. L'enorme oceano di informazioni era ciò che più attraeva l'interesse di Cheng Xin e Guan Yifan. Dal momento che non si riuscì a trovare nessun software per tradurre la scrittura aliena nelle lingue umane, i due dovettero cominciare a studiare gli sconosciuti caratteri. Sofone fece loro da maestra, ma si accorsero presto di quanto fosse difficile imparare, perché la scrittura extraterrestre era esclusivamente ideografica, mentre i sistemi grafici delle lingue umane erano in larga parte fonetici; in altre parole, la scrittura trisolariana trascendeva i suoni del discorso ed esprimeva le idee in modo diretto. In un lontano passato, anche gli uomini avevano usato gli ideogrammi – i geroglifici, per esempio –, ma in seguito questi erano stati abbandonati.[1] Gli umani leggevano la decodifica visibile del discorso verbale. Le difficoltà, tuttavia, non durarono a lungo. Più i due si applicavano nello studio, più il processo di apprendimento si semplificava. Dopo due mesi di sforzi, si accorsero di quanto fossero rapidi i loro progressi. Rispetto alle scritture fonetiche, il maggior vantaggio degli ideogrammi stava nella velocità con cui potevano essere letti; Cheng Xin e Guan Yifan leggevano trisolariano molto più speditamente di quanto non facessero con le scritture umane.

Iniziarono a confrontarsi con il materiale della banca dati, dapprima con qualche inciampo, poi con crescente sveltezza. Avevano due obiettivi principali in mente: innanzitutto, volevano sapere in che modo i Trisolariani avessero registrato il periodo storico tra la loro civiltà e la civiltà della Terra, e poi desideravano conoscere i segreti della creazione di quel miniuniverso. Quanto al secondo proposito, erano coscienti di non poterne comprendere i principi a livello specialistico, ma si sarebbero accontentati anche di una conoscenza

scientifica di base. Sofone calcolò che, per raggiungere i due scopi, avrebbero dovuto trascorrere un anno a esercitarsi con la lettura trisolariana, e poi un altro anno per capire a fondo ciò che leggevano.

I concetti fondamentali che soggiacevano al piccolo universo artificiale erano inimmaginabili per loro, e i due si arrovellavano a lungo persino sugli enigmi più semplici. Per esempio, come era possibile far funzionare un ciclo ecologico completo all'interno di uno spazio chiuso grande solo un chilometro cubo? Che cos'era il sole? Qual era la sua fonte di energia? E poi, il mistero più oscuro di tutti: essendo un sistema chiuso, dove andava a finire tutto il calore?

Si appellarono a Sofone in cerca di chiarimenti; lei rispose a qualche domanda, ma per le altre consigliò loro di consultare il materiale nel computer.

Inoltre, un interrogativo in particolare li perseguitava: il miniuniverso era in grado di comunicare con il grande universo? Sofone disse loro di no, non era possibile trasmettere alcuna informazione all'esterno, però era possibile ricevere trasmissioni provenienti da fuori. Spiegò che tutti gli universi erano bolle sospese su una supermembrana – immagine tipica della fisica e della cosmologia trisolariane –, ma la sua spiegazione non andò oltre. Il grande universo possedeva energia sufficiente per propagare dati attraverso la supermembrana, ma era un compito assai arduo e richiedeva un enorme dispendio energetico; per farlo, si sarebbe dovuta convertire tutta la materia della Via Lattea in pura energia. In verità, i sistemi di monitoraggio captavano spesso i messaggi degli altri grandi cosmi. In certi casi, si trattava di fenomeni naturali, in altri di trasmissioni non codificabili inviate da forme di vita intelligenti. Ma dal cosmo da cui gli umani erano venuti, non ricevettero mai nulla.

Il tempo scorreva un giorno dopo l'altro, come la placida, vellutata acqua del ruscello.

Cheng Xin cominciò a scrivere le sue memorie al fine di lasciare una testimonianza della storia che conosceva. Intitolò il libro *Un passato fuori dal tempo*.

Talvolta, si divertivano a immaginare la vita nel nuovo universo. Sofone disse loro che, secondo le teorie cosmologiche, la nuova realtà avrebbe sicuramente posseduto più di quattro macrodimensioni, o forse anche più dieci. Dopo la nascita del nuovo cosmo, l'Universo 647 avrebbe creato un accesso automatico per esaminarlo. Nel caso in cui avesse riscontrato la presenza di un numero di dimensioni superiore a quattro, avrebbe provveduto a spostare l'uscita qua e là, finché non avesse trovato un luogo adatto e abitabile. Allo stesso tempo, sarebbe stato in grado di stabilire un contatto con i rifugiati degli altri minimondi

trisolariani, o addirittura con gli umani galattici sopravvissuti. Tutti coloro che erano venuti dal vecchio universo sarebbero diventati una razza sola e avrebbero collaborato alla costruzione di una nuova civiltà. Sofone sottolineò che un aspetto in particolare poteva aumentare di molto le possibilità di sopravvivere in un contesto altodimensionale: di tutte le macrodimensioni, più di una avrebbe di certo riguardato il tempo.

«Multidimensionalità temporale?» Cheng Xin non riuscì ad afferrare il concetto, inizialmente.

«Anche con due dimensioni soltanto, il tempo sarebbe un piano, non una linea» spiegò Yifan. «Il numero di direzioni sarebbe infinito, e noi potremmo compiere innumerevoli scelte nello stesso momento.»

«E almeno una delle tante si rivelerebbe quella giusta» concluse Sofone.

Una notte, dopo il secondo raccolto, Cheng Xin si svegliò in un letto vuoto. Si alzò, uscì e vide che il sole si era già tramutato in una luna. Il loro piccolo rifugio era avvolto da una luce acquosa e fredda. Yifan era seduto sulla sponda del ruscello, la testa affondata nelle spalle come se fosse depresso.

In quel mondo in cui dimoravano soltanto loro due, erano diventati molto sensibili ai reciproci cambiamenti d'umore. Già da qualche tempo Cheng Xin si era accorta che lui era preoccupato per qualcosa. All'inizio, era sempre allegro e solare. Fino a pochi giorni prima, non aveva fatto altro che parlare del suo sogno: se avessero trovato una nuova, pacifica vita nel grande universo del futuro, forse i loro figli avrebbero potuto rifondare la razza umana. Ma poi era cambiato all'improvviso, aveva cominciato a girovagare in solitudine, immerso nelle sue elucubrazioni o impegnato a operare calcoli sul computer.

Cheng Xin gli si sedette accanto e lui la attirò tra le sue braccia. Il mondo illuminato dalla luna era silenzioso, non si udiva altro che il mormorio del ruscello. Sotto la luce, si spalancava il campo di grano maturo; l'indomani dovevano ricominciare il raccolto.

«La perdita di massa» iniziò Yifan.

Cheng Xin non disse nulla, ma si limitò a fissare l'argento lunare danzante sull'acqua; sapeva che Yifan stava per spiegarle tutto.

«Leggevo testi di cosmologia trisolariana e mi sono imbattuto nella prova dell'eleganza matematica che descrive il nostro universo originario. La massa totale del cosmo era calibrata, perfetta. I Trisolariani sono riusciti a dimostrare che essa era appena sufficiente per determinare la grande pressa. Se la massa totale venisse ridotta anche solo di poco, lo spazio non sarebbe più chiuso, ma

aperto, e così si espanderebbe all'infinito.»

«Ma parte della massa è stata sottratta» lo anticipò lei. Aveva subito capito dove stesse andando a parare.

«Esatto. I Trisolariani hanno già creato centinaia di universi in miniatura. Quanti ne saranno stati costruiti dalle altre civiltà per sfuggire alla grande pressa, o per qualche altro scopo? Ciascuno di quei mondi ha prelevato parte della materia del grande cosmo.»

«Dobbiamo chiedere a Sofone.»

«L'ho già fatto. Mi ha detto che al tempo della creazione di questo posto, i Trisolariani non avevano riscontrato nessun effetto causato dalla diminuzione di massa. Il grande universo era chiuso e destinato al collasso.»

«E dopo, invece?»

«Non ne ha idea, ovviamente. Ha anche accennato che esisteva un gruppo di esseri intelligenti che somigliavano agli Azzeratori, ma si facevano chiamare i Ritornanti. Predicavano contro la costruzione dei miniuniversi e affermavano che la massa sottratta dovesse essere restituita al grande cosmo… Sofone stessa non mi ha saputo dire molto sul loro conto. Va bene, dimentichiamo tutto questo. Del resto, non siamo Dio.»

«Ma da lungo tempo siamo stati chiamati a considerare faccende che appartengono alla sfera divina.»

Sedettero davanti al fiume finché la luna non si tramutò ancora in un sole.

Tre giorni dopo il raccolto, una volta trebbiato, spulato e stivato tutto il grano, Cheng Xin e Guan Yifan andarono sul bordo del campo e osservarono i robot che aravano la terra per prepararla alla successiva semina. Il granaio era pieno, non c'era spazio per altre provviste. Tempo prima, avrebbero discusso su cosa piantare per la stagione successiva, ma ormai entrambi erano gravati dai pensieri e l'argomento non li interessava più. Durante tutto il processo di mietitura e trebbiatura, loro erano rimasti in casa a parlare di futuri possibili. Capivano che persino le loro scelte individuali potevano ripercuotersi sul destino dell'universo, o addirittura su quello di tanti universi. Davvero si sentivano come Dio. Il peso della responsabilità li stava soffocando, così uscirono all'aperto.

Videro Sofone che andava verso di loro costeggiando il campo. Li disturbava di rado e si faceva viva soltanto quando c'era bisogno di lei. Stavolta, però, la sua andatura non era quella di sempre; andava di fretta e non incedeva con la sua tipica grazia e dignità. Anche la sua espressione ansiosa era una novità per loro.

«Abbiamo ricevuto una trasmissione supermembranica dal grande cosmo!» Sofone richiamò una finestra e la espanse, oscurando un poco il sole affinché

potessero vederla meglio.

Una cascata di simboli riempiva lo schermo, un'immagine bitmap del messaggio. I segni erano strani, indecifrabili. Cheng Xin e Guan Yifan notarono che ogni serie di simboli era diversa dalla precedente e tutte scorrevano davanti ai loro occhi come un fiume impetuoso.

«La trasmissione è cominciata cinque minuti fa e non è ancora finita.» Sofone indicò il display. «In verità, il messaggio è molto semplice e succinto, ma dura così a lungo perché è in tante lingue diverse. Abbiamo già rilevato centomila idiomi!»

«È destinato a tutti i miniuniversi?» volle sapere Cheng Xin.

«Assolutamente sì. Chi altri potrebbe riceverlo? Hanno speso così tanta energia che la comunicazione deve essere di vitale importanza.»

«Hai visto lingue trisolariane o umane?»

«No.»

I due compresero allora che la trasmissione rivelava anche quali fossero le specie sopravvissute.

Erano passati decine di milioni di anni nel cosmo originario. A prescindere dal contenuto del messaggio, se la lingua di una civiltà figurava nell'elenco, significava che la cultura in questione esisteva ancora, oppure era esistita tanto a lungo da lasciare un'impronta indelebile.

Il torrente di simboli continuò a fluire sullo schermo: duecentomila lingue, trecentomila, quattrocentomila… un milione. E il numero non smetteva di crescere.

Ma di linguaggi terrestri o trisolariani non ve n'erano.

«Non importa» disse Cheng Xin. «Noi sappiamo che siamo esistiti, sappiamo che siamo vissuti.» Lei e Yifan si appoggiarono l'uno all'altra.

«Trisolariano!» gridò Sofone, puntando un dito verso il terminale. Oltre 1,3 milioni di lingue erano passate sullo schermo, ormai, e la fila di caratteri trisolariani passò altrettanto veloce. Cheng Xin e Guan Yifan non la colsero nemmeno, ma Sofone sì.

«Terrestre!» esclamò il robot qualche secondo dopo.

Dopo 1,57 milioni di lingue, la trasmissione finì.

Adesso, la finestra mostrava soltanto il messaggio scritto negli idiomi trisolariani e terrestri. Loro non riuscivano neppure a leggere perché avevano la vista appannata dalle lacrime.

Nel giorno dell'Ultimo Giudizio di tutte le cose, due umani della Terra e un automa di Trisolaris si abbracciarono commossi.

Sapevano che le lingue e le scritture evolvevano con estrema rapidità. Se le due civiltà erano sopravvissute abbastanza a lungo o esistevano ancora adesso, i loro segni grafici dovevano essere molto diversi da quelli mostrati sullo schermo. Ma il messaggio doveva essere comprensibile anche per chi era nascosto nei miniuniversi, perciò era stato necessario adottare le grafie antiche. Rispetto alla totalità delle culture che erano vissute nel grande cosmo sin dall'inizio dei tempi, 1,57 milioni era un numero davvero basso.

Nel Braccio di Orione della galassia della Via Lattea, due civiltà erano sfrecciate nella notte eterna come due meteore, e lo spazio aveva ricordato la loro luce.

Dopo che Cheng Xin e Guan Yifan si furono calmati un poco, lessero il messaggio. Il contenuto era identico in entrambe le lingue, ed estremamente disadorno.

> Avviso da parte dei Ritornanti: la massa totale del nostro universo è scesa al di sotto della soglia critica. Lo spazio diventerà un sistema aperto e perirà di una morte lenta per dilatazione perpetua. Tutte le esistenze e tutte le memorie andranno perse. Vi preghiamo di restituire la massa che avete sottratto e di mandare nel nuovo universo soltanto i ricordi.

Cheng Xin e Guan Yifan si guardarono, scoprendo negli occhi dell'altro il futuro cupo del grande cosmo. In questa eterna espansione, tutte le galassie si sarebbero allontanate l'una dall'altra, fino a non essere più reciprocamente visibili. A quel punto, dovunque ci si fosse trovati, non ci sarebbe stato altro che oscurità in ogni direzione. Le stelle si sarebbero spente a una a una, tutti i corpi celesti si sarebbero tramutati in nubi di sottili polveri e il freddo e le tenebre avrebbero regnato su tutto. Lo spazio sarebbe diventato uno sconfinato sepolcro di vuoto, in cui tutte le civiltà, tutte le memorie sarebbero state tumulate per l'eternità. La morte non avrebbe avuto né principio né fine.

L'unico modo per impedire il compiersi di quel futuro era restituire la materia racchiusa nei tanti miniuniversi creati da tutte le civiltà. Ma una decisione del genere avrebbe portato alla fine dei piccoli mondi e al ritorno dei rifugiati nella realtà d'origine. Questo era il significato più profondo dell'appellativo "Ritornanti".

Cheng Xin e Guan Yifan dissero tutto ciò che avevano da dirsi solamente con gli occhi; la decisione fu presa senza parlare. Ma lei espresse comunque i suoi pensieri: «Voglio tornare indietro. Ma se tu resti qui, resto anch'io».

Yifan scosse la testa con lentezza. «Vedo un cosmo gigantesco del diametro di

sedici miliardi di anni luce. Non voglio passare il resto della mia vita in un universo di un solo chilometro in ogni direzione. Torniamo indietro.»

«Lo sconsiglio caldamente» intervenne Sofone. «Non possiamo determinare con precisione la velocità del tempo del grande universo, ma sono sicura che siano passati almeno dieci milioni di anni da quel giorno in cui siete venuti qui. Pianeta Azzurro è scomparso da lungo tempo e la stella che il signor Yun ha regalato a lei è estinta da eoni. Non sappiamo nulla delle condizioni del grande universo, è possibile che non sia neanche più tridimensionale.»

«Pensavo fossi in grado di spostare l'uscita del minimondo anche nell'iperspazio» disse Yifan. «Non puoi trasferirla finché non trovi un luogo abitabile?»

«Se insistete, ci proverò. Ma sono ancora dell'idea che restare qui sia la scelta migliore. Se rimarrete, ci saranno due possibili futuri. Il primo è che i Ritornanti portino a termine la loro missione con successo; il grande universo collasserà in una singolarità, ci sarà un secondo Big Bang e tutti noi potremo tornare nel nuovo cosmo. Ma se i Ritornanti falliscono e il grande universo muore, voi potrete sempre trascorrere qui il resto delle vostre vite. Non è poi tanto brutto come posto.»

«Ma se tutti gli esuli nei vari minimondi la pensassero così» disse Cheng Xin, «allora il grande universo sarebbe spacciato.»

Sofone la scrutò senza parlare. Data la velocità del suo pensiero, forse per lei quel momento durò l'equivalente umano di qualche secolo. Era incredibile che un software e degli algoritmi potessero dare luogo a un'espressione facciale così densa di significato. Forse, l'IA di Sofone aveva riportato a galla tutte le reminiscenze accumulate in venti milioni di anni da quando conosceva Cheng Xin. Quei ricordi parvero confluire tutti nel suo sguardo: dolore, ammirazione, sorpresa, riprovazione, rimpianto… una complessa e variegata mescolanza di sentimenti.

«Vivi ancora tenendo fede alle tue responsabilità» le disse Sofone.

1. Alcuni lettori potrebbero rimanere perplessi di fronte a tali affermazioni. In genere, i caratteri cinesi – la grafia in cui questo romanzo è stato originariamente scritto – sono definiti "ideogrammi", ma si tratta di una descrizione imprecisa. La scrittura cinese è in verità fonetica, come la stragrande maggioranza dei moderni sistemi di scrittura, ma conserva (scarsissimi) residui di elementi ideografici che sono sopravvissuti negli anni. (*NdT*)

Le scale della responsabilità

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Tutta la mia vita è stata un continuo inerpicarmi su scale fatte di responsabilità.

Quando ero bambina, il mio unico dovere era studiare sodo e obbedire ai miei genitori.

In seguito, al liceo e all'università, il dovere di studiare sodo si conservò, ma fu anche accresciuto dall'obbligo di rendermi utile, per non essere un peso per la società.

Quando ho cominciato a lavorare in vista del dottorato, le mie responsabilità divennero più concrete. Dovevo contribuire allo sviluppo dei razzi chimici, costruire vettori più potenti, più affidabili, affinché si potessero trasportare in orbita quantità maggiori di materiali e di persone.

In seguito, sono entrata nell'AIC e la mia responsabilità è diventata quella di mandare una sonda nello spazio a un anno luce dalla Terra, per incontrare la flotta di invasori trisolariani. Era una distanza dieci miliardi di volte più grande di quella con cui avevo dovuto lavorare come ingegnere di razzi.

E poi, ho ricevuto una stella. L'epoca che seguì mi ha portato responsabilità che prima non avrei mai immaginato. Sono diventata il Tiranno della Spada, incaricata di mantenere la deterrenza della foresta oscura. A ripensarci adesso, forse era un'esagerazione affermare che il fato dell'umanità dipendeva da me, ma di fatto io controllavo davvero la direzione dello sviluppo di due civiltà.

Più tardi, le mie responsabilità si complicarono ancora: volevo conferire agli esseri umani le ali del volo iperspaziale, ma ho dovuto rinunciare a realizzare il mio sogno per scongiurare una guerra.

Non so quante delle catastrofi che seguirono e l'annientamento finale del Sistema Solare avessero a che fare con me. Non troverò mai una risposta definitiva a questi dubbi. Ma sono persuasa di aver avuto una parte in tutto questo, che le mie responsabilità abbiano avuto una parte in tutto ciò.

E adesso, ho raggiunto il culmine dei miei doveri: il fato dell'universo dipende da me. Be', non solo da me e da Guan Yifan, ma noi condividiamo un frammento di questa responsabilità, un frammento di qualcosa che non avrei mai

immaginato.

Vorrei dire a tutti quelli che credono in Dio che io non sono la Prescelta. E vorrei dire anche a tutti gli atei che non sono una fautrice della storia. Sono solo una persona normale, che sfortunatamente non ha potuto percorrere una strada normale. La mia via è, in verità, il viaggio di un'intera civiltà.

E ora sappiamo che tutte le specie devono intraprendere lo stesso percorso: svegliarsi nel piccolo spazio di una culla, gattonare all'esterno, spiccare il volo, spingersi sempre più veloce e sempre più lontano e, infine, diventare un'unica cosa con il fato dell'universo.

Il destino ultimo di tutti gli esseri intelligenti è sempre stato quello di diventare grandi quanto i loro pensieri.

Il nostro universo

Fuori dal tempo

Sofone maneggiò il sistema di controllo dell'Universo 647 e riuscì a dislocare l'uscita all'interno del grande cosmo. La porta si muoveva svelta da un angolo all'altro dello spazio, in cerca di un mondo in cui si potesse vivere. Le informazioni che il portale poteva ritrasmettere al miniuniverso erano molto limitate e non comprendevano né video né immagini; i sensori restituivano solo un'analisi approssimativa dell'ambiente, consistente in un numero da -10 a 10 per valutare l'abitabilità del posto. Gli esseri umani potevano sopravvivere solo se il numero era maggiore di 0.

L'accesso al piccolo mondo saltò decine di migliaia di volte. Dopo tre mesi, solo una volta scoprì un pianeta adatto, catalogato con il numero 3. Secondo Sofone, era improbabile che avrebbero trovato di meglio.

«Il grado 3 indica un mondo pericoloso e inospitale» li avvisò l'automa.

«Non abbiamo paura» rispose risoluta Cheng Xin. «Andiamo.»

Il portale si materializzò nell'Universo 647. Come il passaggio che avevano già visto su Pianeta Azzurro, era un riquadro rettangolare delimitato da righe luminose, ma era molto più grande del precedente, forse per facilitare il trasporto di materiali voluminosi. All'inizio, il varco era disgiunto dal grande universo e gli oggetti vi passavano attraverso senza entrare nell'altro mondo. Così, Sofone regolò i parametri per aprire il collegamento con il cosmo, affinché le cose potessero sparire e riapparire dall'altra parte.

Era il momento di restituire la materia che quella realtà in miniatura aveva sottratto.

Sofone aveva già spiegato che il miniuniverso non possedeva una sua propria materia. La massa di cui era fatto proveniva dagli elementi prelevati all'esterno. Tra le centinaia di mondi creati dai Trisolariani, l'Universo 647 era uno dei più piccoli. In totale, era composto da cinquecentomila tonnellate di materia, più o meno l'equivalente della portata di una grossa petroliera. Praticamente, un nonnulla in termini universali.

Cominciarono dal terreno. Dopo l'ultimo raccolto, il campo era stato lasciato a maggese. I robot usarono una carriola per trasportare i carichi di suolo umido davanti al portale. In due la sollevavano e buttavano la terra nel passaggio; e una volta dentro, la terra svaniva. Impiegarono poco per concludere il lavoro. Nel giro di tre giorni, tutto il terreno del miniuniverso fu restituito al cosmo. Persino gli alberi attorno alla casa furono fatti passare per il portale.

Senza terreno, il sostrato metallico del mondo artificiale venne allo scoperto. Era una distesa di lisce lastre di metallo, che riflettevano il sole come un immenso specchio. Una per una, i robot divelsero anche le piastre e le mandarono dall'altra parte.

Sotto il pavimento, c'era una piccola astronave. Non era lunga neanche venti metri, ma si avvaleva delle più avanzate tecnologie trisolariane. Progettata per viaggiatori umani, poteva accogliere tre persone ed era dotata sia di motori a fusione sia di propulsori di curvatura. A bordo c'era inoltre un sistema di riciclo ecologico in miniatura, ritagliato sui bisogni umani, e anche delle attrezzature per l'ibernazione. Come la *Halo*, era in grado di decollare e atterrare direttamente sulle superfici planetarie. Aveva un profilo aerodinamico, affusolato, forse perché così sarebbe stato più semplice manovrarla attraverso il portale. Quel mezzo doveva servire agli abitanti dell'Universo 647 per rientrare nel grande cosmo dopo il successivo Big Bang. Sarebbe potuto servire da base di sopravvivenza a lungo termine, almeno finché non avessero trovato un nuovo mondo su cui stabilirsi. Adesso, tuttavia, l'avrebbero usata per ritornare nell'universo da cui erano partiti.

Una volta rimosso anche il sostrato metallico, gli apparati meccanici sottostanti si rivelarono. Erano i primi oggetti a tradire una chiara origine aliena. Come Cheng Xin stessa aveva immaginato, l'aspetto delle macchine rispondeva a un'estetica del tutto diversa dall'ideale umano, tanto che in un primo momento lei e Yifan non si accorsero neppure che stavano guardando un insieme di ingranaggi; sembravano, piuttosto, strane sculture rocciose, o formazioni geologiche naturali. A ogni modo, i robot smontarono tutto pezzo per pezzo e provvidero a spedirlo nel vecchio universo.

Cheng Xin e Sofone si chiusero in una stanza, lasciando fuori Yifan. Gli dissero che stavano lavorando a "un progetto da donne" e che più tardi gli avrebbero fatto una sorpresa.

Con lo spegnimento di una parte dei sistemi sotterranei, la gravità scomparve e la casetta bianca prese ad andarsene a spasso nel vuoto.

In assenza di peso, i robot iniziarono a disfare il soffitto, una sottile

membrana capace di proiettare l’immagine del cielo e delle nubi bianche. Alla fine, anche ciò che restava del pavimento sotto i macchinari venne scomposto e rimandato indietro.

Tutta l’acqua presente nel piccolo mondo era evaporata e la nebbia avvolgeva ogni cosa. Il sole, brillando attraverso un velo impalpabile, creò uno spettacolare arcobaleno che si distese da un estremo all’altro dell’universo. I pochi residui d’acqua rimasti si erano aggregati in sfere di varie dimensioni, che adesso fluttuavano attorno al ponte colorato in una miriade di riflessi e riverberi.

Smontare le macchine significava anche spegnere il sistema di riciclo ecologico. Cheng Xin e Guan Yifan dovevano indossare le tute spaziali.

Sofone regolò nuovamente i parametri del portale per consentire il passaggio dei gas. Un basso rombo scosse il piccolo mondo: era l’aria che veniva risucchiata all’esterno. Sotto l’arcobaleno, la nebbia chiara formò un maestoso vortice di fronte al portale, ed era come vedere un tifone dallo spazio. E poi, la foschia bianca divenne un tornado che produsse un acuto, prolungato fischio. Le sfere d’acqua galleggianti furono attirate nel turbine, dove si disintegrarono e scomparvero oltre il varco. Il ciclone inghiottì anche gli innumerevoli oggettini galleggianti. Il sole, la casa, l’astronave e altre cose di grandi dimensioni cominciarono a muoversi verso il portale, ma i robot, con l’aiuto dei propulsori, intervennero subito a trattenerli.

Via via che l’aria si faceva più rarefatta, l’arcobaleno e la nebbia si dissolsero. Grazie alla sopraggiunta trasparenza, lo spazio dell’universo in miniatura si manifestò gradualmente, oscuro e profondo come quello del grande cosmo, ma senza stelle. Soltanto tre oggetti erano sospesi all’interno di esso: il sole, la casa e l’astronave, in aggiunta a una dozzina di robot che nuotavano nel vuoto. Agli occhi di Cheng Xin, quella realtà semplificata la riportava ai disegni che faceva da bambina, così essenziali e goffi.

Lei e Guan Yifan attivarono i propulsori delle tute e volarono verso lo spazio siderale. Dopo un chilometro, raggiunsero i confini del cosmo e, in un baleno, si ritrovarono al punto d’inizio. Le immagini proiettate di ciò che dimorava ora in questo mondo si ripetevano all’infinito in ogni direzione. Come due specchi posti l’uno di fronte all’altro, le cose davano luogo a schiere e schiere di copie senza fine.

La casa venne fatta a pezzi. L’ultima stanza a essere smembrata fu il salotto in stile orientale, in cui Sofone li aveva accolti la prima volta. Le pergamene, il tavolo da tè, ogni frammento dell’abitazione… i robot spedirono tutto dall’altra parte del portale.

Infine, il sole si spense. Non era altro che una palla di metallo con un emisfero trasparente, quello che emetteva luce. Tre robot lo sospinsero attraverso la porta. L'Universo 647 era illuminato soltanto da lampade, ormai, e nel vuoto spaziale le temperature precipitarono rapidamente. Ciò che restava dell'acqua e dell'aria cristallizzò in particelle di ghiaccio, luccicanti sotto quei minuti bagliori.

Sofone ordinò ai robot di mettersi in fila ed entrare uno dopo l'altro nel riquadro rettangolare.

Nel cosmo in miniatura, restava soltanto la longilinea astronave, oltre a tre figure che le fluttuavano attorno.

L'automa mostrò loro una scatola di metallo che avrebbero dovuto lasciare là, una sorta di messaggio nella bottiglia per l'universo che sarebbe nato dopo il successivo Big Bang. Conteneva un computer miniaturizzato la cui memoria quantistica conservava tutte le informazioni del cervello elettronico del minimondo; in pratica, custodiva tutto quanto c'era da sapere sulle civiltà terrestre e trisolariana. Quando il nuovo cosmo avesse visto la luce, la scatola avrebbe ricevuto un impulso inviato dal portale e sarebbe rientrata nel nuovo spazio usando i suoi piccoli propulsori. Avrebbe vagato nella realtà altodimensionale finché non fosse stata raccolta e letta. E allo stesso tempo, avrebbe continuato a trasmettere il suo messaggio con i neutrini, ammesso che sarebbero esistiti anche nel nuovo universo.

Cheng Xin e Guan Yifan erano convinti che simili procedure stessero avendo luogo anche negli altri mondi in miniatura – almeno in quelli che avevano prestato ascolto alle parole dei Ritornanti. Il nuovo cosmo, qualora fosse nato davvero, sarebbe stato costellato di bottiglie contenenti messaggi. Poteva addirittura darsi che molti dei dispositivi di archiviazione serbassero tutti i ricordi e i pensieri di ciascun individuo di quella civiltà, assieme ai loro dettagli biologici completi; forse, quei tesori sarebbero bastati perché la nuova cultura riportasse in vita quella vecchia nell'universo del futuro.

«Possiamo lasciare qui altri cinque chilogrammi?» domandò Cheng Xin. Si trovava dall'altra parte della nave, avvolta nella tuta spaziale. Tra le mani, reggeva un globo trasparente, scintillante. La sfera aveva un diametro di un metro circa e, al suo interno, galleggiavano delle bolle d'acqua, abitate da minuscoli pesciolini e alghe. C'erano anche due striminziti continenti ricoperti d'erba verde. La luce era generata da un piccolo emettitore sulla parte superiore della sfera, il sole di quel mondo infinitesimale. Si trattava di un ambiente ecologico chiuso, che Cheng Xin e Sofone avevano completato in dieci giorni di

lavoro. Fintanto che il sole avesse continuato a emettere luce, quel piccolo sistema sarebbe vissuto. Se fosse rimasto lì, l'Universo 647 non sarebbe stato soltanto un mondo buio e privo di vita.

«Ma certo» rispose Guan Yifan. «Il grande universo collasserà lo stesso anche con cinque chili in meno.» Ma il suo pensiero era un altro, e non lo espresse a voce alta: anche la massa di un singolo atomo mancante poteva compromettere il collasso. Talvolta, la precisione della natura superava persino l'immaginazione. Per esempio, la vita stessa nasceva dall'interrelazione tra varie costanti universali all'interno di parametri estremamente ristretti. Ma Cheng Xin poteva lasciare il suo ecosistema. In fin dei conti, non tutti i miniuniversi creati dalle incalcolabili civiltà avrebbero risposto all'appello dei Ritornanti, e in ogni caso il cosmo avrebbe perso almeno qualche centinaio di milioni di tonnellate di materia, o magari persino un milione di triliardi di tonnellate.

La sua speranza era che il cosmo ignorasse la perdita.

Cheng Xin e Guan Yifan salirono sull'astronave e Sofone li seguì. Già da lungo tempo si era spogliata del suo magnifico kimono; era di nuovo l'agile e snella guerriera vestita di verde militare. Aveva ogni sorta di arma ed equipaggiamento di sopravvivenza addosso, ma l'articolo più vistoso era la katana che portava dietro la schiena.

«Non preoccupatevi» disse ai suoi amici umani. «Nulla di male vi accadrà finché sarò viva io.»

Poi, il motore a fusione si attivò, i propulsori emisero una fioca luce azzurra e l'astronave varcò lentamente il portale dell'universo.

Nel minimondo artificiale, rimasero il messaggio nella bottiglia e la sfera ecologica. La bottiglia si allontanò presto nelle tenebre, e così, nell'universo di un chilometro cubo, soltanto il piccolo sole del globo spandeva attorno qualche raggio di luce. Nel minuscolo angolo di vita, alcune sfere d'acqua trasparenti fluttuavano serenamente in assenza di gravità. Un pesciolino saltò fuori da una bolla ed entrò in un'altra, dove poi prese a nuotare senza sforzo tra le verdi alghe. Su uno dei continenti in miniatura, una goccia di rugiada si staccò dalla punta di un filo d'erba, salì a spirale nel vuoto e rifletté un limpido raggio di sole nello spazio.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, organizzazioni ed eventi sono frutto della fantasia dell'autore o sono usati in modo fittizio.

www.librimondadori.it

Nella quarta dimensione
di Cixin Liu
Copyright © 2010 by Liu Cixin
Originally published in 2010 as 三体III·死神永生 by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd. in Chongqing, China.
Italian Language Translation Rights © by FT Culture (Beijing) Co., Ltd.
Co-published by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd
This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
Titolo originale dell'opera: *Death's End*
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Traduzione di Benedetta Tavani
Le note al testo sono a cura di Ken Liu, traduttore del testo originale cinese in lingua inglese.
Ebook ISBN 9788852090257

COPERTINA || COVER DESIGN: SUSANNA TOSATTI | IMMAGINE © STEPHAN MARTINIÈRE